DELLO STESSO AUTORE

Storia della Sicilia e della Magna Grecia I (Torino Clausen 1894). Opera premiata dalla R. Accademia delle Scienze di Torino.

Ancient legends of roman history (New York Dodd Mead et C. 1905. London S. Sonnenschein et C.° 1906). Letture tenute nel *Lowell Institute* di Boston, nell' *Harvard University* (Cambridge), nella *Columbia University* di New York e nelle Università di Chicago e del Wisconsin.

Ricerche storiche e geografiche sull' Italia antica (Torino S.T.E.N. 1908).

Ancient Italy (Chicago, The University of Chicago Press 1908).

Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma, volumi due (Roma Loescher 1915).

ETTORE PAIS

STORIA CRITICA DI ROMA

DVRANTE I PRIMI CINQVE SECOLI

VOLVME II

La "Libera Repubblica„ e la legislazione decemvirale.
Le guerre contro gli Equi, i Volsci e gli Etruschi

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(W. Regenberg)
—
1915

CONTENUTO DEL VOLUME SECONDO

PREFAZIONE

I.

Qualche lettore noterà forse un contrasto tra i dubbi formulati nelle prime pagine e le affermazioni fiduciose che talora si riscontrano nelle ultime. La contraddizione è solo apparente. La critica analitica delle fonti e la ricostruzione positiva conducono a risultati diversi; la prima è spesso obbligata a negare, la seconda tenta affermare.

Le fonti originarie della più antica storia romana sono perite; a noi moderni sono giunti i non fedeli rimaneggiamenti della tarda annalistica, ove la realtà obiettiva fu subordinata al desiderio di conseguire effetti letterarii ed oratorii o di narrare le vicende del popolo ormai signore del mondo in modo conforme alla conseguita potenza e dignità. È naturale quindi che il critico si trovi più spesso nella condizione di respingere che di accettare i racconti tradizionali.

Il critico constata, d'altra parte, che aggiunte o trasfor-

mazioni fatte a fine politico o letterario involgono o nascondono elementi genuini. Egli quindi cerca rintracciare, ove sia possibile, il nucleo storico delle versioni più antiche.

La critica analitica delle fonti scopre lacune, sorprende negligenze ed anche errori, si propone infine di rintracciare la genesi ed i fini delle varie tradizioni. Molti particolari possono essere corretti, intere narrazioni in certi casi venir anche scartate; ma l'esame delle istituzioni, il confronto dei monumenti, mostrano pur di frequente come tra le scorie esistano materiali preziosi.

Oltre a ciò, sono legittimi i dubbi verso i dati della tradizione relativi all'età più vetusta, non garantita da scrittori e da monumenti. Ma l'animo si schiude alla fiducia per i tempi men lontani da quelli in cui incominciarono a sorgere documenti scritti, quando esistevano monumenti, ormai perduti, ma che gli antichi avevano ancor modo di consultare.

Dissento pertanto da quegli studiosi, che, mentre tendono ad accettare quanto ci è riferito per l'età antichissima, respingono la tradizione per i tempi non lontani e le sostituiscono senza scrupoli le proprie convinzioni.

In breve, quello che il pensatore di Konisberga affermava rispetto alle leggi che regolano in generale la conoscenza, può in modo particolare ripetersi anche per la critica storica: altro è rintracciare errori e lacune, altro è porgere ricostruzioni sicure. Per mio conto poi, pur avendo criticata la tradizione

con piena libertà anche rispetto all' età pienamente storica, ho posta la massima cura affinchè ipotesi ed integrazioni mie non fossero mai scambiate con la realtà.

II.

Nel distendere queste pagine non ho seguìto l' usanza, che si va facendo sempre più strada, di riferire per ogni minimo particolare tutte le opinioni anteriormente manifestate e di dare l'elenco minuzioso, talora inutile, di tutto ciò che è stato publicato.

Sono ben lungi dal negare i vantaggi che reca anche quest' uso, ove in lavori d' indole particolare occorra eliminare opinioni contrarie a quelle che si reputano giuste. Riconosco anzi ben volentieri che non v' è progresso nella scienza, come in qualsiasi altra manifestazione dello spirito, senza numerosa e valida collaborazione.

Ma questo principio si suole ormai spingere all' esagerazione. In certi rami di studio si è giunti al punto che un libro è apprezzato non tanto per la bontà delle cose che eventualmente contenga, quanto per l' abbondanza con cui riferisce le opinioni dei moderni e porge quelle indicazioni bibliografiche, che mettano il lettore in condizione di imbastirne, senza troppa fatica, un altro.

Seguendo ciecamente questo sistema, riferendo a proposito d'ogni particolare per quante e quali fasi ogni discussione è passata, tenendo dietro alle ipotesi di ogni critico, si soffoca la narrazione degli antichi, che in primo luogo siamo chiamati a discutere, e si perde qualsiasi attitudine ad esporre con indipendenza di spirito le proprie opinioni.

Senza trascurare pertanto ciò che è stato pensato dai critici più valorosi, tenendo conto di ciò che è frutto positivo delle ricerche altrui, ho sopra tutto inteso esprimere liberamente le convinzioni che nel corso di molti anni si sono andate lentamente formando nel mio animo.

III.

Dal lato pratico e del successo, l'indipendenza ha i suoi inconvenienti. Chi non curi far parte di associazioni in cui gli autori vicendevolmente, come i guerrieri di Agamennone, si incoraggino e si rendano il reciproco servizio di discorrere delle proprie scritture, è, per dirlo con le parole del Poeta, ἀφρήτωρ, ἀθέμιστος, ἀνέστιος. E questo rischio corre in maggior misura lo studioso italiano, dacchè, tra noi, gli scarsi cultori di questi studi non sono ispirati ad unità d'intenti.

D'altro canto, la non piena e diffusa conoscenza della lingua nostra fa sì che libri italiani, onorevolmente citati per cortesia internazionale, sono di fatto raramente letti e compresi.

Più volte nel distendere queste pagine mi sono venuti in mente i dubbi che, stando a Cicerone, avrebbero trattenuto Varrone dallo scrivere di filosofia. A che scopo, avrebbe detto il dotto Reatino, pubblicar libri su questo argomento? Coloro che se ne intendono, leggono soltanto i libri scritti da Greci; quelli che non hanno amore per la coltura, non curano affatto codesta disciplina. Perciò, egli conchiudeva, non ho voluto discutere di cose che i dotti non si curerebbero di leggere e che i non eruditi non sarebbero in grado di comprendere.[1]

Pensieri in parte analoghi suggerisce la condizione degli studi di storia romana in Italia. Non parlo per ragioni personali. Non poche fra le cose da me già osservate, sotto altri nomi, o come "res nullius", sono ormai trasfuse in opere italiane e straniere. Sta però il fatto che la storia di Roma antica è considerata fra noi come una specie di prefazione alla vera e propria storia nazionale. Questa, anche nella mente di coloro che fondarono l'Istituto Storico Italiano, ha veramente principio con l'invasioni barbariche, allorchè, pur continuando

[1] Cic. *Acad. post.* I 2, 4: *nam cum philosophiam viderem diligentissime Graecis litteris explicatam, existimavi, si qui de nostris eius studio tenerentur, si essent Graecis doctrinis eruditi, Graeca potius quam nostra lecturos; sin a Graecorum artibus et disciplinis abhorrerent, ne haec quidem curaturos, quae sine eruditione Graeca intellegi non possunt. itaque ea nolui scribere, quae nec indocti intellegere possent, nec docti legere curarent.*

a produrre mirabili capolavori nella scienza e nell' arte, l' Italia s' avviò per la triste china del servaggio politico.

Del resto perchè dovrebbero gli stranieri troppo occuparsi di ciò che si pensa e si scrive fra noi? Essi hanno in patria produzione esuberante e spesso pregevole. Mentre in Italia cultori di cose romane non rivolgono in complesso la loro attenzione a monumenti che oltrepassino il pomerio dell' Urbs, ad Oxford e non a Roma, è testè sorta una fiorente associazione, la quale si propone di studiare tutta l'ampia efficacia della civiltà romana in Europa, nell' Asia, nella Libia, in Egitto. L'*École Française* di Roma attende alle memorie della nostra storia assai più che da noi si faccia nelle Università. Nè abbiamo infine diritto a pretendere che si curino degli studi nostri gli Alemanni, i quali ci provvedono le migliori edizioni dei classici latini.

Esiste forse in Italia un' edizione scientifica di Cicerone e di Virgilio, di Livio e di Tacito?

Nel Parlamento italiano, che pure ha così nobilmente deliberate le edizioni dei più grandi scrittori Italiani, si è forse innalzata una voce per ricordare quanto alla nostra educazione civile contribuisce lo studio del pensiero storico e politico di Roma?

Ma non è il caso di insistere su querimonie e rimpianti. Apriamo piuttosto con fiducia l' animo all' avvenire.

Ancora al principio del secolo XIX, l' Italia era a nessuna

seconda nel far progredire ogni genere di ricerca scientifica. Le grandi rivoluzioni politiche incominciate con l' 89, a cui posero tregua gli avvenimenti del 1860, obbligarono gli Italiani a lasciar spesso la penna per impugnare la spada. Fummo così, talora, sorpassati dall' attività di altre nazioni. Ma da vari anni v' è anche fra noi un risveglio, e se, come è giusto sperare, esso non verrà meno, risorgerà pure lo studio e l'amore per la storia di Roma, tanto è dire per il glorioso periodo della nostra giovinezza politica, a cui le generazioni venture dovranno pur inspirarsi, se vorranno riacquistare intero il senso dell' indipendenza e della dignità nazionale.

Ottobre 1914.

ETTORE PAIS.

LIBRO QUARTO

DALLA CACCIATA DEI RE ALL'INVASIONE GALLICA

LIBRO QUARTO

DALLA CACCIATA DEI RE ALL'INVASIONE GALLICA

CAPITOLO I

Esposizione della tradizione. Dalla cacciata dei Tarquinî alla battaglia del lago Regillo (509-499-6 a. C.).

Caduta della monarchia. Creazione dei consoli

Rovesciata la monarchia, L. Junio Bruto e L. Tarquinio Collatino furono i primi consoli creati nei comizi centuriati, secondo le norme costituzionali di quel re Servio Tullio, che aveva avuto intenzione di lasciar libera la repubblica. Le leggi di Servio abrogate dal Superbo vennero ora richiamate in vigore.[1] Secondo una diversa tradizione, si vollero imitare le annue magistrature delle repubbliche greche.[2]

I Fasti consolari più antichi in luogo di Tarquinio davano il nome di Orazio;[3] ma sul nome di Junio, vindice e custode della libertà del popolo romano, non pare vi fosse disaccordo. A lui si attribuiva quasi tutto ciò che sarebbe stato compiuto nei primi mesi di quell'anno (509 a. C.); Collatino gli avrebbe poi concesso

[1] Liv. I 60, 4: *duo consules inde comitiis centuriatis a praefecto urbis commentariis Servi Tulli creati sunt, L. Junius Brutus et L. Tarquinius Conlatinus.* Sul ristabilimento delle leggi di Servio v. Dion. Hal. V 2.

[2] Dionisio IV 74, in un discorso che fa pronunciare da Bruto, tiene presente la magistratura annua ateniese.

[3] Polyb. III 22, 1.

di valersi per primo dei littori e dei fasci.[1] Il novello console provvide subito a che con solenne giuramento i Romani si obbligassero a non tollerare oltre il regno.[2] Un magistrato sacerdote, il *rex sacrificulus* o *sacrorum*, venne creato per compiere quelle cerimonie religiose che spettavano solo al re.[3] Infine il senato assottigliato dalle uccisioni dell' ultimo Tarquinio, fu rinnovato da Bruto con centosessantaquattro capi di famiglie plebee, detti *conscripti*, distinti quindi dai vecchi senatori delle genti patricie.[4] Secondo altri ciò avrebbe fatto il suo collega Valerio Publicola.[5]

Re Tarquinio non perdette però la speranza di ritornare a Roma.[6] Trovate chiuse le porte della Città, si sarebbe recato con due dei suoi tre figli a Cere, ovvero, come altri asseriva, con tutti e tre a quella Tarquinî[7] d' onde a Roma era venuto il Prisco. Gli antichi concittadini, nel comune vantaggio del nome

[1] Liv. II 1, 8.

[2] Liv. II 1, 10. Dion. Hal. V 1.

[3] Dionisio V 1 extr. dà anche il nome di costui. Sarebbe stato il patricio Manio Papirio.

[4] Liv. II 2, 11. Anche Tacito *ann.* XI 25, attribuisce ad Junio Bruto l'aver fatto entrare in senato i rappresentanti delle *minores gentes*.

[5] Fest. p. 254 M: *Qui patres, qui conscripti vocati sunt in Curiam? quo tempore regibus urbe expulsis, P. Valerius cons. propter inopiam patriciorum ex plebe adlegit in numerum senatorum C et LX et IIII ut expleret numerum senatorum trecentorum* cet. Cfr. Plut. *Popl.* 11: πρῶτον μὲν γὰρ ἀνεπλήρωσε τὴν βουλὴν ὀλιγανδροῦσαν . . . . τοὺς δ' ἐγγραφέντας ὑπ' αὐτοῦ λέγουσιν ἑκατὸν καὶ ἑξήκοντα καὶ τέσσαρας γεγενῆσθαι. Serv. *ad Aen.* I 426: *legitur apud quosdam Brutum eos qui se in eiciendis regibus juvissent legisse in consilium eumque ordinem senatum appellatum, quod una sensisset, quod patrici essent patres conscriptos.*

[6] Mentre secondo Livio I 60, Sesto Tarquinio va a Gabî, dove è ucciso, e il padre con i due figli superstiti riparano a Cere, Dionisio V 3, fa giungere subito il Superbo a Tarquinî con i tre figli, e Sesto fa vivere più tardi, al tempo della guerra di Porsenna, V 22, e combattere alla battaglia del lago Regillo, VI 12, cfr. Liv. II 19.

[7] Riferisco la tradizione di Dionisio V 3 sq. Livio II 2 sq. invece, dei Tarquiniensi fa parola solo dopo l' ambasceria (cfr. Plut. *Popl.* 2) ed a Roma fa giungere prima i legati dei Tarquinî. Può sospettarsi che fra i legati dei *Tarquinî* ed i *Tarquinienses* sia nato scambio e confusione e che la tradizione liviana sia meno lontana dalla redazione più antica.

etrusco, inviarono ambasciatori al popolo romano perchè accogliessero l' antico signore. Si sarebbe solo ottenuto di deliberare intorno alla opportunità di restituire ai Tarquinî le private fortune. Gli ambasciatori avrebbero però tratto partito dalla loro dimora per adescare ad una congiura l'animo di alcuni patrici.

Congiura per ricondurre in Roma i Tarquinî

Primi a desiderare l'antico governo ed a compromettersi con lettere dirette al Superbo sarebbero stati Tito e Tiberio, figli dello stesso Bruto, Marco e Manio Vitellî, fratelli della moglie di lui, e gli Aquili, figli della sorella di Collatino, che una versione favorevole ai Valerî presenta quali giovani dissoluti anzichè senatori.[1] Scoperta la trama per opera di un servo, al quale più tardi, accordata la libertà, fu dato il nome di Vindicio, Bruto con nuovo e grande esempio di patriottismo e coraggio, senza manifestare sensi di pietà, fece uccidere sotto i suoi occhi i propri figli.[2] Collatino avrebbe dovuto permettere che la stessa pena colpisse i suoi affini. La debolezza manifestata da costui in tale occasione, accanto ad altre ragioni, indusse Bruto a dubitare della fede del collega e lo invitò a dimettersi. Di mal animo, Collatino acconsentì. Lo sposo della pudica Lucrezia, dopo avere accettato un compenso di venti talenti, ai quali il generoso Junio Bruto di suo ne aggiunse cinque, si recò esule a Lavinio.[3]

[1] Sono senatori secondo la fonte di Plutarco *Popl.* 3. Tralascio, perchè non hanno valore di sorta, i molti e diversi particolari del come la congiura fu scoperta, e che si leggono sopratutto in Dionisio e Plutarco.

[2] Questa versione era già accolta da Polibio VI 54, vale a dire era già stata raccontata dai più antichi annalisti, fonte di lui. Se in Livio I 5, 9, si dica che il padre mostrò o no senso di pietà paterna, e se si debba leggere *eminente* ovvero *non eminente animo patrio*, dubito si possa risolvere. Preferirei leggere *non eminente*.

[3] Riferisco anche qui la versione di Dionisio V 5 sq. seguita da Plutarco *Popl.* 7. Secondo Livio II 2, Bruto induce Collatino ad abdicare, prima ancora che vengano gli ambasciatori dei Tarquinî. Se egli segua una fonte diversa, ovvero commetta inesattezza, non oso decidere. Certo è che nel racconto della abdicazione presso lui, come presso Dionisio V 11, ha parte Sp. Lucrezio il padre di Lucrezia. In generale presso Livio, come Plutarco, e Cic. *d. r. p.* II 53, cfr. *de off.* III 10, 40, la parentela di

Bruto fece allora approvare una legge, per cui tutti i Tarquinî furono perpetuamente banditi da Roma. Nei comizi centuriati gli fu poi dato per collega quel P. Valerio, figlio di Voluso, di stirpe sabina, che sino dai primi momenti aveva prestato man forte all'impresa di Bruto e che aveva anzi sperato di essere eletto subito console con Bruto.[1]

Formazione dell'isola Tiberina

La generosa condotta del popolo romano verso il console L. Tarquinio, divenuto pure esule, contrasta con quella tenuta verso il re cacciato in esilio. I beni di lui, che Collatino sosteneva doversi rendere ai parenti, scoperte le mene con le quali mirava ad impadronirsi di Roma, vennero abbandonati alla plebe, e così la pianura a nord del Campidoglio presso il Tevere, di proprietà dei Tarquinî, fu allora dedicata a Marte.[2] Le messi consacrate alle divinità infernali, gettate e conglomerate nel Tevere, avrebbero fatta sorgere l'isola Tiberina. Tradizione del resto, che sol tardi ottenne valore ufficiale, poichè negli annali più antichi il campo Marzio e l'isola Tiberina sarebbero stati donati al popolo romano della vestale Tarquinia, detta anche Gaia Taracia o Gaia

Collatino con il Superbo è causa della cacciata; e già l'annalista Calpurnio Pisone apd Gell. *n. A.* XV 29, raccontava come Bruto avesse pregato Collatino di volere spontaneamente abbandonare Roma. Con la notizia dei cinque talenti da Bruto donati a Tarquinio Collatino sta in relazione più o meno diretta quella che Bruto fa ricchissimo, Diod. X 22.

La circostanza che la nobiltà e la sobrietà liviana tace molti particolari poco dignitosi o puerili, non basta a far concludere che questi appartengano sempre a redazioni più recenti.

[1] La notizia della repulsa patita da Valerio nella petizione del consolato è fornita da Plutarco *Popl.* I 4. Sono dati che derivano da una fonte domestica favorevole ai Valerî. Non è però necessario conchiudere, come oggi si suole fare, che Valerio Anziate, anzichè un altro più vetusto laudatore dei Valerî, abbia per il primo inventato questi particolari.

[2] Dionisio V 13 che, secondo il suo costume, cerca armonizzare tutte le diverse tradizioni, avendo presente quella di Romolo scomparso nel campo di Marte, suppone che Tarquinio avesse usurpato quel terreno.

Fufezia; personaggio che se non è identico, sembra tuttavia analogo a quello della vergine Tarpeia.[1]

I Tarquiniensi ed i Veienti aiutano i Tarquinî

Scoperta la frode, i Tarquinî si volsero apertamente alla guerra. I Tarquiniensi ed i Veienti incontrarono i Romani nel suolo romano, ossia nel prato Nevio. Bruto ed Arunte Tarquinio, tosto che si scorsero, mossero uno contro l'altro e si ferirono mortalmente. Alla lotta pose fine la voce di Silvano, o come altri diceva, dell'eroe Orato, a cui era sacra la selva vicina. Questi annunziò che avevano vinto i Romani, dacchè da parte dei loro nemici era morto uno in più.[2] Un miracolo avrebbe così posto fine alla battaglia che si disse combattuta l'ultimo dì dell'anno.

[1] Secondo Plutarco *Popl.* 8, ciò avvenne più tardi; ma dagli *annales antiqui* noti a Gellio *n. A.* VII 7, 1, si ricava che codesta vestale fu onorata con una *lex Horatia.* Sicchè deve pensarsi o al console del 509 a. C. od a quello del 449 a. C. Le parole degli annali sono riferite da Plinio *n. h.* XXXIV 25, che al pari di Gellio, perchè attinge alla stessa fonte, dice la vestale essere stata Gaia Taracia o Gaia Fufezia. Ταρκυνία è detta invece da Plutarco *l. c.*

Con il complesso di queste narrazioni si connette la notizia, apparentemente diversa, che Tarquinio il Superbo fu *inter duos pontes a populo Romano fuste mactatus,* Chron. a. 354 (Suet. *rel.* Reiff. p. 320), ossia nell'isola Tiberina, detta appunto così: μέσῃ δυοῖν γεφυρῶν Plut. *Popl.* 8, 3.

[2] Livio II 7, 2, fa menzione solo della vicina *silva Arsia.* Il nome di Arsia parrebbe trovarsi in quello di Οὔρσον ἄλσος di Plutarco *Popl.* 9, 2, che ricorda anche il vicino Αἰσούειος λειμών. Pare probabile che il nome Οὔρσον debba essere corretto con il passo di Dionisio V 14, il quale dice che la battaglia avvenne ἐν λειμῶνι καλουμένῳ Ναιβίῳ παρὰ δρυμὸν ἥρωος Ὁράτου. In breve Αἰσούειος λειμών pare corretto dal Ναίβιος λειμών e deve essere una sola cosa con la *silva Naevia* ed i *nemora Naevia* che si trovavano a quattro miglia da Roma, e che venivano già dai tempi di Catone ricordati a titolo di obbrobrio: Fest. p. 169 M s. v.

Ciò potrebbe dare adito alla congettura, forse audace, che in Livio *ex silva Arsia* sia corrotto e che si debba leggere invece *ex silva Horatia.* Ad ogni modo il Silvano ricordato in questa occasione da Livio risponde all'eroe Orato di Dionisio.

Quanto al luogo della *silva Naevia* o *pratum Naevium* è da osservare che Dionisio *l. c.* lo colloca sulla riva destra del Tevere. Presso la porta Nevia ha pur luogo una scaramuccia poco dopo, quando giunse Porsenna, Liv. II 11. La porta Nevia si trovava a mezzogiorno dell'Aventino, non lungi dalla porta Capena, d'onde si giungeva al *campus Horatiorum.* È naturale quindi domandarci se per caso Dionisio non abbia male capito il dato topografico, e se nello stesso modo che si affermò che Porsenna

Il giorno dopo, il cadavere di Bruto portato nel Foro diè occasione alla più antica "laudatio funebris" e le matrone presero per lui il lutto di un anno.

Valerio Publicola

Restato console unico, Valerio si affrettò a cercarsi un collega; ma avendo edificato una casa sul colle Velia, su di una forte posizione, che stava a cavaliere del Foro, dette ben presto occasione al sospetto volesse diventare tiranno della patria. Avvertito di tali voci, fece di notte distruggere la sua dimora, mostrò il fermo proposito di abdicare e si recò ad abitare alle radici del colle stesso, dove più tardi si mostrava il tempio di Vica Pota.[1] Il leale contegno e la proclamazione di alcune leggi gli valsero il cognome di Publicola.[2]

Fra tali leggi divennero celebri quelle con cui si puniva del capo chi aspirasse a regnare o coprisse una magistratura senza volere del popolo, e l' altra sulla provocazione od appello dall' autorità del magistrato al giudizio popolare.[3] Convocati i comizi

aveva fatto passare i suoi sulla riva sinistra del Tevere, non si sia detto che su questo stesso terreno avevano combattuto i Veienti ed i Tarquiniensi, che non paiono diversi dall'esercito del re Porsenna.

La versione di Bruto e di Arunte, che si uccidono a vicenda, è ricordata anche da Cic. *Tusc.* IV 22, 50.

[1] La casa *sub Velia* gli viene data pubblicamente, Cic. *de harusp. resp.* 16. Quella invece dove abitava prima era già stata reggia di Tullo Ostilio Cic. *d. r. p.* II 32, 52. Il tempio di Vica Pota è rammentato da Livio II 7, 12, da Plutarco *Popl.* 10, 4, cfr. Dion. Hal. V 19. Val. Max. IV 1, 1. Vica Pota, in Cic. *de leg.* II 11, 28 equivale alla dea *vincendi e potiundi.* Cfr. Asconio *in Pisonian.* 12 K, il quale pure asserisce che tale casa gli venne donata dal popolo. Presso al tempio di Vica Pota era l'antichissima sepoltura dei Valerî, Plut. *Pobl.* 23; *q. Rom.* 79.

[2] Liv. II 8, 3.

[3] Le leggi Valerie intitolate dal Poblicola sono ricordate da Cic. *d. r. p.* II 31, 54, da Livio II 8, da Plutarco *Popl.* 11 sg., il quale ce ne porge l'elenco più completo. Oltre alle due principali qui menzionate nel testo, Plutarco attribuisce a Valerio il ripristinamento normale del numero dei senatori da altri attribuito ad Junio Bruto, ed una legge che puniva chi non ubbidisse ai consoli, e fissava la multa in bestiame. Plutarco distingue la legge che puniva chi tenesse a forza una magistratura, da quella contro chi mirava a diventare tiranno; ricorda poi la istituzione dei questori; primi sarebbero stati P. Veturio e M. Minucio. Il Publicola è infine fatto au-

centuriati Valerio fece riconoscere per tutti il diritto di aspirare al consolato.[1]

Gli venne poi dato come collega Sp. Lucrezio, di cui alcuni autori non facevano menzione.[2] A costui, morto pochi giorni dopo, succedette M. Orazio Pulvillo, ossia il console con il quale la tradizione costantemente congiunge la dedica del tempio Capitolino, che i Tarquinî avevano bensì incominciato ad edificare, ma che, cacciati dalla Città, non avevano fatto a tempo a consacrare.

Orazio e la dedica del tempio di Giove Capitolino

A proposito di tale dedica si raccontava che i parenti del Poblicola, mal sopportando che tanto onore fosse toccato in sorte a Orazio, avrebbero cercato di impedirla. Proprio nel momento in cui il console, tenendo la mano sulla porta, stava per iniziare il sacro rito, gli venne comunicata la morte del figlio. Egli si sarebbe limitato a rispondere gettassero dovunque il cadavere, e lungi dal prender lutto, avrebbe atteso alla pia e solenne cerimonia.[3] La consacrazione sarebbe avvenuta agli Idi di Settembre.[4]

tore della legge che esenta dai tributi i poveri. Di quest'ultima fa menzione anche Livio II 9, 6, ma ne parla come di un provvedimento preso al tempo della guerra contro Porsenna. Infine tanto Plutarco, quanto Dionisio *ll. cc.*, dicono che il Poblicola stabilì che in Città i fasci fossero privi delle scuri.

[1] Plutarco *Popl.* 11 init., dice espressamente: ὑπατείαν μὲν γὰρ ἔδωκε μετιέναι καὶ παραγγέλλειν τοῖς βουλομένοις.

[2] Sp. Lucrezio console suffetto è ricordato da Cic. *d. r. p.* II 31, 55, il quale, come Dionisio V 20, dice che Valerio lo fece nominare all'indomani stesso del giorno in cui seppe delle accuse mossegli. Così al pari di Plutarco *Popl.* 12, ricorda il nobile atto del Poblicola, che al collega più anziano concesse i fasci, ciò che si diceva che Tarquinio Collatino avesse fatto verso Bruto. Livio II 8, 5 dice: *apud quosdam veteres auctores non invenio Lucretium consulem.*

[3] La circostanza che l'onore toccato a M. Orazio desta l'invidia dei parenti del Publicola, Liv. II 8, 7, o del fratello di costui Marco, Plut. *Popl.* 14, si spiega con le tendenze della storiografia domestica dei Valerî, che questo personaggio mirava a rendere immune dalla tabe dell'invidia. Speculazioni di questo genere più o meno tarde chiariscono centinaia di particolari su questo personaggio. Rilevarli tutti è inutile. Va però osservato che, mentre, stando a Livio II 8, 8, Orazio dispone che il cadavere venga portato via di casa, secondo Plutarco *Popl.* 14, 7, ordina che venga gettato dovunque (cfr. Cass. Dio fr. 13, 4 p. 38 Boiss.). Della dedica del Campidoglio Dionisio V 35, fa menzione solo tre anni dopo (506 a. C.) e tace questo particolare.

[4] Liv. VII 3, 8. Plut. *Popl.* 14.

Porsenna assalta Roma. - Orazio Coclite

Nel secondo anno della nuova repubblica, ovvero nel terzo, stando ad un diverso ordinamento dei Fasti, gli annalisti ponevano una nuova e più importante guerra sostenuta con la gente etrusca per cagione di Tarquinio.[1] In favore di lui si mosse Larte Porsenna, il potente re di Chiusi, e, secondo taluni, sin d'allora agli Etruschi si sarebbero aggiunti Ottavio Mamilio Tusculano, genero del Superbo, ed i Latini di Cameria e di Antemne.[2] Atterriti, i patrici cercarono gratificarsi la plebe, esonerandola dai tributi, rendendo libera la vendita del sale, facendo incetta di granaglie dalle città dell'agro Pomptino e da Cuma.[3] Ma Larte Porsenna, impadronitosi rapidamente del Gianicolo, sarebbe penetrato in Roma, se Orazio, soprannominato poi il " Coclite ", posto a custodia dell'unico ponte di legno o Sublicio, che congiungeva la Città alla ripa destra del Tevere, mentre i suoi compagni Spurio Larcio e Tito Erminio lo tagliavano, non avesse tenuto testa a tutto l'esercito etrusco.

La versione più antica diceva che il Coclite lasciò la vita nelle acque del fiume;[4] le più recenti affermavano invece che per la caduta divenne zoppo, e porgevano vari particolari intorno ai doni con i quali i generosi concittadini ne premiarono il valore. Fra questi precipui erano un terreno ed una statua posta nel Comizio.[5]

[1] Secondo la cronologia di Dionisio, fra il primo consolato di M. Valerio e M. Orazio Pulvillo e quello di Spurio Larcio e Tito Erminio v'è quello di P. Valerio e di T. Lucrezio, quindi quello di P. Valerio, console la terza volta, e di M. Orazio Pulvillo, console la seconda, V 21; 36. Livio II 8, 9; 9 init., salta quest'ultimo paio di consoli. Dal Mommsen ad *CIL.* I² p. 99, si suppone che la menzione di costoro cadde *ex libris Livianis antiquissimo tempore*.

[2] Ciò è riferito da Dionisio V 21; ma pare duplicazione, quanto questo autore pone nel 503, cfr. V 40.

[3] Tale incetta, secondo Dionisio V 26, è fatta nel corso della guerra. A far provvista di miglio, di farro vanno Larcio ed Erminio.

[4] Polyb. VI 55.

[5] Liv. II 10. Dion. Hal. V 24, 12. Plut. *Popl.* 16. Della statua nel Comizio già parlavano gli *Annales Maximi* apud Gell. *n. A.* IV 5.

I nemici, intanto, posto l'assedio alla Città, che cominciava a patire per mancanza di vettovaglie, fecero una scaramuccia sulla riva sinistra del Tevere, fra le porte Nevia e Collina,[1] ove i Romani si vantarono di avere ottenuto un lieve successo.

Perdurando l'assedio e premendo la fame, il romano C. Mucio Scevola concepì l'ardito pensiero di uccidere il re nemico. Gli antichi raccontavano come Porsenna restasse maravigliato dell'ardire di lui, che sull'ara ardente, senza mostrar dolore, avrebbe steso la destra, e rimanesse poi atterrito all'udire che trecento Romani avevano giurato uno dopo l'altro di ritentarne l'impresa.[2] Deliberò quindi far pace con un popolo così valoroso; solo pretese si re-

C. Mucio Scevola

[1] Questa scaramuccia è raccontata da Livio II 11, e ad essa accenna Plutarco *Popl.* 17, che non dipende da lui, come provano anche altri passi di questa vita, dacchè sa di 5 mila Etruschi uccisi, dato che manca intieramente allo storico latino. Dionisio V 26, accenna vagamente a razzie degli Etruschi sull'agro romano, ma non parla della battaglia. Ma è degno di nota che egli discorre invece minutamente della prima battaglia di Porsenna con i Romani V 22 e che in tale occasione, accanto ai consoli nomina i duci T. Erminio, Sp. Larcio, T. Lucrezio, M. Valerio, che figurano invece nella scaramuccia raccontata da Livio.

Tenendo conto anche del fatto che Erminio e Larcio vengono da Dionisio V 26, inviati a cercare grano fra i Volsci del campo pomptino ed a Cuma, mentre stando a Livio II 9, a ciò si provvede prima dell'arrivo di Porsenna, pare legittimo il sospetto che la prima battaglia perduta dai Romani sia la medesima scaramuccia nella quale costoro sarebbero stati vincitori, e che questo combattimento sia stato spostato anche cronologicamente.

Nel racconto della battaglia Dionisio enumera fra i nemici Sesto Tarquinio, opposto ad Erminio, che sta alla testa della gioventù di Gabî. Livio I 60, 2, dice invece che Sesto era già stato ucciso dai Gabini; tuttavia, ove discorre della scaramuccia, dice che Erminio stava appostato con i suoi sulla via Gabina. Tutto ciò può porgere materia di considerazioni e riuscire molto istruttivo per chi creda alla piena storicità di codesti particolari.

[2] C. Mucio si sarebbe detto Cordo di cognome, Dion. Hal. V 25. Atenodoro, il maestro di Ottaviano, apd Plut. *Popl.* 17 extr. lo chiamava Postumo; ma Plutarco osserva come facesse eccezione al resto degli scrittori, che lo dicevano Muzio Scevola. È notevole però che, a confessione dello stesso Plutarco *ib.*, l'impresa di Mucio era raccontata ὑπὸ πολλῶν καὶ διαφόρως.

La più antica menzione a noi pervenuta circa il proposito di Scevola di uccider Porsenna è dell'annalista Cassio Emina apd Non. p. 267 s. v. *censore*, fr. 16 P.

stituissero i sette pagi dei Veienti; e come garanzia della pace volle un certo numero di ostaggi, fra cui Clelia e Valeria, figlia del Publicola.

Clelia e gli ostaggi

Gli antichi disputavano se la sola Clelia od anche le altre compagne avessero ripassato il Tevere sul dorso dei cavalli, e se la statua che anticamente si vedeva sulla sommità della Sacra Via, nel vestibolo della reggia del Superbo presso la porta Mugonia, avesse rappresentato Clelia, ovvero Valeria. Per ingentilire la figura dell'ardita donzella si diceva che Larte Porsenna, meravigliato di tanto valore, le avesse lasciato libera scelta di ricondurre seco alcuni fra gli ostaggi, e che la pudica Clelia avesse preferito i giovanetti.[1]

Le armi etrusche, lasciata in pace Roma, si sarebbero volte

[1] Secondo la versione comune è il popolo romano che onora Clelia con una statua equestre, Liv. II 13 extr. Dion. Hal. V 35. Lo stesso pensava Plinio *n. h.* XXXIV 29, il quale anzi credeva che, insieme alla statua del Coclite, fosse il primo monumento dedicato per pubblico decreto. Egli però ricorda l'opinione discordante dell'annalista Calpurnio Pisone, secondo il quale la statua fu innalzata dalle compagne di Clelia. Da questi autori si apprende che la statua equestre non esisteva più alla loro età. Se pertanto Plut. *Popl.* 19 (cfr. Seneca *de cons.* 16) ne parla come di un monumento esistente, è naturale pensare, come è stato fatto varie volte, ad una posteriore restituzione di un monumento già scomparso. Tale statua era *in summa sacra via* Liv. *l. c.*, verso il Palatino, Plut. *Popl.* 19, 9, nel vestibolo della reggia di Tarquinio Superbo, di fronte al tempio di Giove Statore, v. Annius Fetialis apd Plin. *l. c.*

Quest'ultimo autore affermava però che non era la statua di Clelia, bensì di Valeria. Tale versione è registrata anche da Plutarco *l. c.*, il quale rammenta inoltre varie forme della tradizione, fra le altre quella che Clelia venisse donata di un cavallo da Porsenna, ovvero che su un cavallo avesse attraversato il Tevere, e si discuteva se ciò insieme a lei avessero fatto anche le compagne.

Dionisio sa delle gesta di una Valeria figlia del Publicola, ma la nomina accanto a Clelia. Presso lui, come in Plutarco, v'è il racconto delle insidie di Tarquinio a danno delle fanciulle che Porsenna restituiva ai Romani. Livio è infine il solo che faccia menzione dei giovanetti liberati da Clelia. Che Calpurnio Pisone, ad es., non li rammentasse, risulterebbe forse da ciò che egli non fa erigere la statua di Clelia dai giovanetti salvati, ma dalle compagne di costei. Del resto da una delle versioni riferite da Plutarco, confrontata con quella di Annio Feciale, apparirebbe l'esistenza di un racconto, secondo il quale la sola Clelia, ovvero la sola Valeria, avrebbe passato il fiume sul dorso di un cavallo, una sola donzella sarebbe giunta a Roma.

contro le città vicine. Arunte, il figlio di Porsenna, mosse contro gli Aricini, i quali furono dapprima superati; ma gli aiuti dei Cumani guidati da Aristodemo Malaco, misero in fuga gli Etruschi. Lo stesso Arunte cadde in battaglia, ed i fuggiaschi trovarono benevola ospitalità a Roma. Parecchi anzi fra gli Etruschi, invece di tornare in patria, preferirono rimanere nella Città, e da essi avrebbe avuto nome quel " vico dei Tuschi " che dal Foro conduceva al Tevere. Per il magnanimo atto, Porsenna divenne meno insistente nel pregare i nuovi alleati di riprendersi i Tarquinî. Restituì anzi loro quegli ostaggi che ancora gli restavano, e spinse la riconoscenza al punto di rendere ai Romani i " septem pagi " del territorio veiente.[1]

Gli Etruschi assaltano Aricia

Porsenna fa pace coi Romani

Alla guerra contro Porsenna tien dietro la lotta contro i Sabini, negli annali non chiara nelle cause e nei fini ed oltremodo disordinata dal lato cronologico. Da taluni annalisti, se solo dai più recenti non sappiamo, era fatta menzione dei Tarquinî, che avrebbero aizzato i vecchi nemici di Roma. Ma mentre gli autori che sono fonte a Livio parlano per questi anni di una guerra anche contro gli Aurunci di Suessa Pomezia, che ricompare daccapo dieci anni dopo, altri si soffermavano solo a discorrere delle varie battaglie e dei vari trionfi ottenuti sui Sabini ad Ereto, a Cures, ed a Fidene, delle forze dei Camerini e del numero preciso dei morti e dei prigionieri.[2]

Guerre con i Sabini

[1] Liv. II 14 sq. Dion. Hal. V 36, il quale in seguito, VII 5 sq. racconta con grande ricchezza di particolari questa guerra aricina e menziona Aristodemo Malakos.

[2] Livio II 16, sa della defezione di Pomezia e di Cora nel 505 a. C. a favore degli Aurunci, della presa e distruzione di Pomezia nell'anno seguente, II 17; nel 495 riparla di guerre contro Aricia, gli Aurunci, della defezione di Cora e di Pomezia, e della presa di quest'ultima, II 22, 25. La duplicazione degli stessi fatti risulterebbe anche dalla circostanza che tanto nel 505 quanto nel 495 si parla di trecento ostaggi di Cora e di Pomezia, II 16, 9; 22, 3. Dionisio V 37 sqq., che al solito trascina le cose per le lunghe, tace di codesti ultimi avvenimenti, racconta minutamente le gesta di M. Valerio, fratello del Poblicola, e sa della casa che il popolo dona a lui sul

Un complesso di circostanze e di fatti era tuttavia egualmente esposto in tutte le diverse narrazioni. Durante la guerra sabina Appio Claudio con cinquemila clienti passò dalla parte dei Romani. A lui si accordò il patriciato, l'entrata in senato e il terreno nell'urbe ove edificare le sue case e venticinque iugeri di terra, ai suoi due iugeri a testa nell' " ager publicus " posto tra Fidene e Picetia che formò la tribù Claudia.[1]

Sorgere della dittatura

Durante questa guerra sarebbe sorta la terribile magistratura del dittatore " o magister populi ", davanti alla quale non aveva valore la " provocatio " di recente ottenuta per effetto della legge Valeria. Si dubitava però se il primo a coprire tale carica fosse stato Tito Larcio od un Valerio.[2] Per dimostrare l'efficacia che

Palatino, con il privilegio di poter aprire le porte sul di fuori; del che discorre anche Plutarco *Popl.* 20, cfr. Asc. *in Pisonian* 52. Plin. *n. h.* XXXXI 112.

Dionisio dice poi delle defezioni dei Camerini e dei Fidenati, V 40. I Camerini erano da lui stati già ricordati in occasione della venuta di Porsenna, V 21, e di Camerini e Fidenati torna a discorrere negli anni successivi, V 49, 51. In coteste guerre cadono 13,500 Sabini, sono fatti 4200 prigionieri, V 42. Quest'ultimo numero, come è già stato osservato, v. Ihne *Roem. Geschichte* I² p. 82, è quello di una intiera legione romana; 13,500 si ottengono sommando tre legioni di 4200 uomini ed aggiungendovi 900, ossia i 300 cavalieri di ciascheduna legione. In un'altra di queste guerre cadono dei Sabini circa 10,300, ne sono fatti prigionieri 4000 circa, V 49. La guerra sabina in Dionisio è collegata con le pretese dei Tarquinî, V 45.

[1] La cronologia anche qui è varia; stando a Livio II 16, Atto Clauso diventa cittadino romano nel consolato di M. Valerio e P. Postumio 505 a. C., secondo Dionisio V 40, nell'anno seguente, nel consolato di P. Valerio IV e di T. Lucrezio. Questa è la cronologia di Plutarco *Popl.* 21, il quale da altre fonti, e non da Livio o da Dionisio, toglie la indicazione degli iugeri. Dionisio invece determina con maggiore esattezza, facendo menzione di Fidene e Picetia (Ficulnea?), il luogo della tribù Claudia, e dà notizia del terreno accordato per l'abitazione urbana.

Da Suetonio *Tib.* 1, apprendiamo che il luogo accordato ad Atto Clauso per la sepoltura sua e dei suoi era *sub Capitolio.* Atto Clauso era riconosciuto come loro progenitore dai patricî Claudî, Tac. *ann.* IV 9; cfr. l'orazione dell'imperatore Claudio, *ib.* XI 24. Nulla di nuovo aggiunge Serv. *ad Aen.* VII 706.

[2] Liv. II 18 ad a. 501 a. C., dice che durante la guerra Sabina fu fatto il primo dittatore, ma confessa: *sed nec quo anno, nec quibus consulibus, quia ex factione Tarquiniana essent, id quoque enim traditur, parum creditum sit, nec quis primum*

si attribuiva al provvedimento, si asseriva che avrebbe sopito le sedizioni interne e trattenuto gli stessi Sabini dal proseguire nelle ostilità.[1]

Valerio Publicola, al quale si assegnava pure una parte importante nella presa di Fidene, sarebbe perito durante questa guerra, dopo il trionfo riportato dal fratello Marco sui Sabini. Sebbene fosse il primo fra i suoi concittadini, non lasciò tanto per fargli i funerali. A lui le matrone concessero gli stessi onori funebri già accordati al suo collega Junio Bruto.[2]

Fra le cose compiute da Publicola ricordavano poi la dedica del tempio di Saturno alle pendici meridionali del Capitolino[3] e

dictator creatus sit, satis constat. apud veterrimos tamen auctores T. Larcium dictatorem primum, Sp. Cassium magistrum equitum creatos invenio.

Livio dopo aver fatto menzione della *lex*, la quale, secondo la costituzione dell'età storica, imponeva che il dittatore fosse nominato fra i consolari, mostra di dar poco peso alla tradizione, che primo dittatore fosse stato un Valerio, perchè mentre Larcio era consolare, M'. Valerio non lo era; tutto al più, egli dice, se fu un Valerio il primo di questi, dovetle essere il consolare M. Valerio. Queste osservazioni costituzionali di Livio, come ha notato il Mommsen *Roem. Staatsrecht* II p. 133, non hanno valore di sorta. T. Larcio, del resto, è dato come primo dittatore da Cicerone *d. r. p.* II 36, 56, da Varrone apd Macrob. I 8, 1, da Dionisio V 72, cfr. Lyd. *de mag.* I 37 sq., ove nei nostri testi invece di Tito Larcio si nomina Τίτος Μάρκιος. M'. Valerio è invece detto primo dittatore da Fest. p. 189 M s. v. *optima lege* e dall' *elogium* V in *CIL.* I² p. 189. Secondo Livio, Tito Larcio viene fatto dittatore nel consolato di Postumio Cominio e T. Larcio, 501 a. C.; stando a Dionisio in quello di Tito Larcio e Q. Clelio, ossia nel 497 a. C. (nel 498 a. C. = 256 a. C. secondo il sistema varroniano).

I vari dati sull'origine della dittatura raccoglie ora Fr. Bandel *Die roem. Dictaturen* (Breslau 1910).

[1] Liv. II 18, 9. Ciò si spiega partendo dal concetto che i Sabini fossero ribelli già assoggettati a Roma sino dall' età regia.

[2] Liv. II 17, 7. Dion. Hal. V 48, cfr. Plut. *Popl.* 23. Delle ricchezze del Poblicola parla invece Plutarco *ib.* 1.

[3] Livio II 21, fa il tempio di Saturno dedicare sotto il consolato di Q. Clelio e T. Larcio, 498 a. C., Varrone apd Macrob. I 8, sotto Tito Larcio dittatore. Dionisio VI 1, conosce la versione riferita da Livio, ma accetta l'opinione che invece fosse dedicato l'anno dopo, secondo il suo computo nell'Olimpiade 71, 1 = 496 a. C. Plutarco invece, *Popl.* 12; *comp. Sol. et Popl.* 2; *q. Rom.* 42, dice che lo dedicò il

l'istituzione del culto di Dite nel campo Marzio.[1] Con il racconto delle lotte contro i Tarquinî, secondo tutte le versioni a noi pervenute, è congiunta la guerra contro i Latini, che tiene dietro a quella con i Sabini. Riuscito vano l'aiuto a lui prestato prima dai Tarquiniensi e dai Veienti, poi da Porsenna, il Superbo, per mezzo del genero Ottavio Mamilio, principe dei Tusculani, eccita l'animo dei Latini, sopratutto degli Aricini, adirati perchè i Romani, diventati alleati di Porsenna, lo avevano aiutato a danno della gente latina.

Guerra con i Latini

Nel concilio, tenuto alla consueta sorgente dell'acqua Ferentina, invano il consolare M. Valerio, fratello del Publicola, avrebbe tentato scolpare i suoi. I Latini si apparecchiarono alla guerra, ed in questo frattempo i Tarquinî tramarono una congiura per impadronirsi per mezzo dei servi della Città. Essa venne però sventata dai fratelli Publio e Marco Tarquinio di Laurento, i quali ottennero in premio diecimila dramme di argento per ciascuno, e venti iugeri di terra; i congiurati vennero puniti dai consoli Servio Sulpicio e Marcio Tullio.

A proposito di questo ultimo personaggio si raccontava che, essendo caduto dal cocchio, mentre prendeva parte alla pompa circense, avrebbe lasciato miseramente la vita; un racconto che fa naturalmente pensare alla fine dell'omonimo re Servio Tullio.[2]

Poblicola, e con tal dedica collega l'istituzione dei primi questori Minucio e Veturio. Da Macrobio *l. c.* sappiamo che, mentre alcuni collegavano il tempio con Tullo Ostilio, l'annalista Gellio sapeva esser stato consacrato da L. Furio tribuno militare, ossia nel secolo IV a. C.

[1] Il culto di Dite del campo Marzio era collegato con i Valerî; ma mentre alcuni assegnavano tale culto ad età antichissima, Val. Max. II 4, 5. Plut. *Popl.* 21, altri lo ricordavano a proposito del Publicola. Ciò va messo in relazione del resto con la fondazione dei ludi secolari attribuiti al Publicola nel 509, Cens. *d. d. n.* 17, 10.

[2] Di questi fatti è fonte Dionisio V 50-57, il quale all'anno 497 (= 498 a. C. = 256 a. u. c., secondo il computo varroniano) V 61, duplica il racconto con un nuovo concilio alla sorgente Ferentina e con nuovi lamenti degli Aricini. Livio non racconta tutti questi ultimi particolari.

Sotto i nuovi consoli Ebuzio e Veturio continuò ad accentuarsi il movimento delle genti latine. Fidene dovette arrendersi; Crustumerio venne pure conquistata. Fra le trenta città che avevano deliberato muovere guerra a Roma e che avrebbero tenuto un nuovo concilio all'acqua Ferentina, è Preneste, di cui ora vien fatta per la prima volta menzione. La guerra era stata causata, fra le altre ragioni, dal ratto di donne lascive. Rapitori erano Sabini recatisi a vedere le feste che si facevano a Roma, ciò che parrebbe duplicazione meno decorosa del più noto episodio del ratto delle Sabine.

Alla guerra pose fine la battaglia del lago Regillo.[1] In questa, come già in quella della selva Arsia, i duci vennero a personale tenzone. Il Superbo, che non ostante la inoltrata vecchiaia, è fatto presente alla battaglia, viene ferito al pari del genero Ottavio Ma-

[1] Livio II 18, 2 all'anno 501 a. C., parla del ratto di *scorta* per opera dei Sabini, della congiura delle trenta città latine, aizzate da Ottavio Mamilio; nulla narra per il 500, II 19, ed al 499 discorre della presa di Crustumerio, della defezione di Preneste e della battaglia al lago Regillo, quindi dice, 21: *Triennio deinde* (a. 498-96 a. C.) *nec certa pax nec bellum fuit* e, discorrendo del 495 a. C., osserva: *hoc demum anno ad Regillum lacum pugnatum apud quosdam invenio: A. Postumium, quia collega dubiae fidei fuerit, se consulatu abdicasse; dictatorem inde factum. tanti errores implicant temporum aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules secundum quos[dam], nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo sed etiam auctorum digerere possis.*

L'elenco delle città latine congiurate ai danni di Roma è dato da Dionisio V 61. Come è stato fatto osservare, ad es., dal Mommsen, esso non ha valore di documento storico. L'elenco delle città infatti è presentato secondo l'ordine alfabetico, e i Gabini vengono distinti dagli altri popoli, il cui nome comincia con C, e ricordati dopo i Fortinenses. In altri termini la fonte di Dionisio è di era posteriore al tempo del grammatico Carvilio, che primo distinse il C dal G, e, come tutto il resto dei fatti attribuiti a questa guerra, è fattura di autori recenti.

L'ordine alfabetico non è invece serbato nell'elenco delle città latine conservate da Catone apd Prisc. IV p. 129 H = fr. 58 P.

Dionisio non racconta la storiella del ratto delle donne lascive, ma in cambio VI 1 ad a. 496 (= a. 497 a. C. Varr.) dice che le donne romane spose ai Latini tornarono quasi tutte a Roma, e che le latine spose ai Romani restarono invece tutte con i mariti, ad eccezione di due, di cui non fa il nome.

milio, il quale alla sua volta colpisce nel petto Ebuzio maestro dei cavalieri romani. M. Valerio, fratello del Publicola, è ucciso da uno dei figli del Superbo, che da lui era stato colpito. Infine il legato T. Erminio, dopo avere trafitto il tusculano Mamilio, cade alla sua volta sotto i colpi nemici.

Battaglia del lago Regillo

Perchè la battaglia del lago Regillo non fosse in nessuna parte disforme da quella della selva Arsia, in cui si dicevano periti Bruto ed Arunte Tarquinio, si raccontava che a Roma, alla fonte presso il tempio di Vesta, fossero comparsi Castore e Polluce nunzî della vittoria, e che perciò il dittatore Postumio avesse concepito il voto di un tempio a queste divinità nel punto del Foro in cui erano state vedute. In seguito a tale epifania sarebbe stata istituita l'annua rivista della cavalleria degli Idi di Luglio.[1]

Il Superbo, riusciti vani tutti i tentativi per rioccupare il trono, si sarebbe finalmente recato a Cuma, ove nella corte del tiranno

[1] Ho seguito il più breve racconto di Livio II 19 sq. che ammette la presenza del Superbo alla guerra, ma tace dell'epifania dei Dioscuri; egli parla dell'erezione del loro tempio, ma non fa menzione della *transvectio equitum* agli Idi di Quintile, sebbene poi dica che il tempio di Castore e Polluce venne dedicato il 485 a. C. agli Idi di tal mese, II 42, 5. Livio IX 46, ricorda poi coloro che l'*equitum transvectio* credevano istituita solo nel 304 a. C. Dionisio oltre all'epifania che determina topograficamente VI 13, cfr. Plut. *Coriol.* 3, collega con la battaglia l'erezione del tempio e la *transvectio*. Così fa anche Plutarco *Coriol.* l. c., che dipende, pare, da Dionisio.

Quest'ultimo critica gli annalisti Licinio e Gellio, i quali alla battaglia facevano presente il Superbo, che avrebbe avuto 90 anni circa, V 11. In ciò Dionisio è conseguente al sistema cronologico di Calpurnio Pisone da lui accettato. Per questa stessa ragione riferisce VI 4, l'opinione di coloro che Ottavio Mamilio dicevano figlio del genero, anzichè genero del Superbo.

Fra i molti particolari riportati da Dionisio, frutto di tarde elucubrazioni, e che non vale la pena di discutere, v'è quello della corona che il dittatore Postumio dette ai valorosi, che si trova in Calpurnio Pisone apd Plin. *n. h.* XXXIII 38, il quale parlava però di una sola corona data a colui che s'era mostrato più coraggioso nell'assalire il campo dei Latini. L'episodio della epifania dei Dioscuri, riferito anche da Cicerone *d. d. n.* II 6, III 11, figura, accanto alla fonte presso il tempio delle Vestali, anche nelle monete dei Postumî dell'ultimo secolo della repubblica, Babelon *op. cit.* II p. 378 sgg.

Aristodemo Malaco avrebbe sopravvissuto pochi giorni alla sconfitta dei Latini.[1] Altri invece diceva che avrebbe passati gli ultimi anni della vita a Tuscolo.

[1] Cuma è l'ultima dimora del tiranno, secondo la comune tradizione, Cic. *Tusc.* III 12, 27. Liv. II 21; cfr. Dion. Hal. VI 21, che ve lo fa vivere ancora pochi giorni. Invece Eutropio I 11, 2, dice che si recò a Tusculum *quae civitas non longe ab urbe est, atque ibi per quattuordecim annos privatus cum uxore consenuit,* parole che si ritrovano su per giù in Agostino *d. c. D.* III 15: *In oppido Tusculo Romae vicino quattuordecim, ut fertur, annos privatam vitam quietus habuit et cum uxore consenuit.* Parrebbe il caso di pensare ad una fonte comune, alla derivazione da Varrone, autore precipuo di Agostino in quest'opera in fatto di storia romana.

CAPITOLO II

Esposizione della tradizione.
Dalla battaglia del Lago Regillo alla rogazione Terentilia
(499-6-462 a. C.).

All' ultima guerra sostenuta contro gli alleati dei Tarquinî tien dietro, negli annali romani, quella contro i Volsci e gli Ernici, alleati dei finitimi Latini, ai quali non avevano mandati a tempo gli aiuti promessi. E tali imprese sono strettamente collegate con i racconti sulle agitazioni agrarie nella Città, sul grano giunto dalla Sicilia, e con le leggende di Coriolano e di Spurio Cassio.

Gli scrittori romani narravano con molti ed ampi particolari questi avvenimenti, che noi esponiamo invece nelle linee fondamentali rilevando solo quei tratti che valgono a far comprendere il carattere e la tendenza politica dei racconti tradizionali.

Sorgere delle agitazioni plebee

Dopo avere atterriti i Volsci, i Romani vennero dai Latini informati dei preparativi militari degli Ernici. Il benevolo avviso, accanto agli onori resi a Giove Capitolino, valse ai Latini il perdono dei Romani e la restituzione dei prigionieri.[1] Ma ad un tratto l' orizzonte politico si cangia. La plebe era stata tenuta sino allora a freno dall' accorta politica di Valerio Publicola. Con le elargizioni, con il far pesare solo sui patrici il peso dei pubblici tributi,

[1] Liv. II 22. Dion. Hal. VI 21.

questi aveva impedito si favorissero gli intrighi de' Tarquinî, i quali con le loro ricchezze avevano saputo accaparrarsi l' animo dei Latini.[1] Tali condizioni si erano ora mutate a Roma anche in seguito alle lunghe guerre che devastavano i campi e toglievan gli uomini al lavoro.

I plebei avevano infatti tutto da perdere, nulla da guadagnare. Le vittorie che rendevano forte e potente lo Stato romano, tornavano di vantaggio ai patrici, che soli avevano gli onori. Le case rustiche bruciate, i seminati distrutti, i bestiami rapiti dai nemici, erano invece danni insopportabili per la povera gente, la quale obbligata di ricorrere all' usura, messa nell' incapacità di soddisfare agli obblighi contratti, cadeva abitualmente nelle mani dei patrici. E costoro, valendosi del duro diritto che garantiva i creditori, la tenevano in schiavitù ed in carcere.

Fra codesti plebei, un vecchio veterano pieno il petto di cicatrici attirò su di sè l' attenzione della moltitudine raccolta nel Foro. Narrò le sue vicende, delle quali il livido aspetto e le misere vesti facevano piena fede, e dette così origine alle prime sedizioni popolari.

Nella curia si rivelarono le diverse correnti che animavano i patricî. Il console Servilio manifestò sensi favorevoli alla plebe; ostile si manifestò invece l' animo del collega Appio Claudio, con il quale si inaugura la lunga serie dei superbi Claudî, che in opposizione alle tendenze liberali di altri patrici, ad es. dei Valerî, e poi dei Fabî, colgono tutte le occasioni, secondo le versioni a noi pervenute, per impedire ai plebei di costituirsi in corpo politico, anzi per toglier man mano ad essi i diritti faticosamente acquisiti.[2]

[1] Dion. Hal. VI 2.

[2] Livio II 23, se la sbriga con poche pagine. Dionisio VI 23-28, è al solito più diffuso.

I Fabî, i Claudî, i Servilî, i Valerî e la plebe

La nuova ed imminente guerra dei Volsci indusse il senato ad accettare le miti proposte di Servilio ed i Romani, nella momentanea concordia, riuscirono superiori contro costoro e poi contro i Sabini. Si parla ora di una nuova presa di Pomezia, e ricompaiono gli Aurunci presso Aricia, ciò che parrebbe ripetizione di due anteriori imprese.[1] A guerra finita Servilio chiede il trionfo, e non ottenutolo dal senato, dopo aver esposto al popolo nel campo Marzio le sue gesta, trionfa a dispetto dei padri.[2]

Reduce dal campo, la plebe esperimenta pur troppo la fallacia delle promesse di Servilio ed il feroce odio dei Claudî. Manifesta come può il suo malcontento; dovendosi consacrare il tempio di Mercurio (a. 495 a. C.), il cui culto era congiunto con l'annona e con il collegio dei mercanti, conferisce, ad ignominia dei consoli, l'onore della dedica a M. Letorio, un semplice centurione.[3]

Il fermento popolare si va sempre più accentuando nell'anno susseguente (494 a. C.), soprattutto nei quartieri popolari, ossia nell'Esquilino e nell'Aventino. I senatori erano perplessi, fra essi ferocissimi propositi manifestava, al solito, Appio Claudio; ma il senato si attenne al consiglio di T. Larcio, il dittatore dell'anno 501 (o del 498 a. C., a seconda dei diversi ordinamenti dei Fasti), e per placare l'animo della plebe si creò come nuovo dittatore Marco Valerio, che apparteneva a famiglia di sensi popolari.

Il disegno non fallì, i plebei corsero di nuovo alle armi e molto più numerosi che mai, tanto che si poterono formare dieci legioni,

[1] Dionisio VI 30, riferisce a questa guerra volsca del 494 a. C. (495 a. C.), l'uccisione dei trecento ostaggi per opera del console Appio Claudio, che Livio II 16, fa uccidere al tempo dei consoli Valerio e Postumio (a. 503 a. C.), ma che poi ricorda come vivi nella nuova guerra volsca del 495, II 22.

[2] Di questo trionfo parla solo Dionisio VI 30.

[3] Liv. II 27; cfr. Val. Max. IX 3, 6, dove invece di *Laetorius* si ha *Plaetorius*.

delle quali tre vennero date ai consoli, quattro al dittatore. Erano imminenti le guerre contro gli Equi delle soprastanti montagne dell' Appennino e contro i vicini Sabini, ai quali si erano congiunti i Medullini ed i Volsci, che in questa guerra perdettero poi Velletri.[1] Ma anche questa seconda volta la plebe venne ingannata.

La prima secessione della plebe

Il dittatore Marco Valerio, anzichè associarsi alla sleale condotta del senato, preferì dimettersi; ed i plebei sotto la condotta di C. Sicinio e di Junio Bruto Belluto, fecero la famosa secessione sull' Aventino, ovvero come dicevano i più, sul monte Sacro, posto al di là dell' Aniene, a tre miglia da Roma.[2] Il pericolo era grande; di una città se ne facevano due; ma anche ora la sedizione venne calmata. Taluni davano di ciò merito all' eloquenza del dittatore Valerio, altri a Menenio Agrippa patricio sì, ma che serbava ancor fresco ricordo delle sue origini plebee, e che i sediziosi sarebbe riuscito a ricondurre a Roma raccontando il noto apologo delle membra congiurate contro il ventre.[3]

La plebe però non si contentò più di vane parole. Volle si creassero magistrati suoi, i quali la garantissero contro le prepotenze patricie, e venne perciò istituito il tribunato della plebe. Da

[1] Liv. II 28. Dion. Hal. VI 34 sqq.

[2] La secessione avviene sull'Aventino, secondo Calpurnio Pisone apud Liv. II 32, ma secondo i più, Liv. *l. c.*, sul monte Sacro, cfr. Cic. *Brut.* 54, *pro Corn.* I fr. 24. Dion. Hal. VI 45. Plut. *Cor.* 6. Alcuni come Cicerone *d. r. p.* II 58 e Sallustio *hist. fragm.* 11 Maur. (cfr. tuttavia *Jug.* 31, 17) risolvevano le dubbiezze col far menzione di ambedue i colli. Ciò che si fece, come vedremo, anche a proposito della seconda secessione del 450 a. C.

[3] Valerio, in luogo di Menenio, è ricordato da Cicerone *Brut.* 51. Val. Max. VIII 9, 1; cfr. *elog.* V in *CIL.* I² p. 189. Dionisio VI 67 sqq., nella sua narrazione più lunga e diffusa che mai, trova modo di appianare le difficoltà, di fondere le diverse narrazioni e di assegnare una parte tanto a Valerio quanto a Menenio Agrippa. Dionisio, che rifà i vari discorsi pronunciati in senato, menziona anche i dieci senatori inviati come ambasciatori al popolo, VI 69.

Sull' origine plebea di Menenio v. Liv. II 32, 8.

principio si sarebbero nominati due tribuni, altri diceva cinque, e circa i nomi v' erano grandi discrepanze. Chi ricordava C. Licinio e L. Albino, chi invece Sicinio ed Junio Bruto, chi infine a codesti aggiungeva due Licinî ed un Visellio Ruga.[1]

Il sorgere del tribunato della plebe

Prima ancora che avesse avuto fine la secessione, erano stati creati consoli Postumo Cominio e Spurio Cassio. Quest' ultimo consacrò il tempio di Cerere, che tre anni prima, dopo una vittoria sui Volsci, ed in omaggio ai libri Sibillini, aveva dedicato il dittatore Postumio.[2] Spurio Cassio fece pure quel trattato di pace e di alleanza con i Latini, che rese celebre il suo nome.[3] Il nome del suo collega Cominio non rifulse invece nella guerra volsca, dacchè le sue gesta e la presa di Longula vennero offuscate da quelle di un suo subalterno, ossia di G. Marcio, che dalla conquista di Corioli ebbe il cognome di Coriolano.[4]

[1] Da Livio, II 33, si apprende che, mentre si conveniva che i due primi tribuni erano stati C. Licinio e L. Albino (o meglio Albinius), si era incerti sul nome dei tre cooptati da costoro, e si dava solo come sicuro quel Sicinio che era stato autore della rivolta.

Livio dichiara però di conoscere un' altra versione, secondo la quale due soli furono i tribuni creati in codesta occasione, e con tale versione si accorda quella nota a Sempronio Tuditano, ad Attico, a Cicerone *pro Cornel.* I fr. 24 e ad Ascon. *ad l.* 105 p. 68 K.

Dionisio VI 89, dice che i primi tribuni creati il quarto giorno innanzi agli Idi di dicembre (10 dicembre) furono C. Sicinio Belluto e quel L. Junio Bruto, che di costui era stato il consigliere e che l' appellativo di Bruto aveva perchè scimmiottava il celebre Junio Bruto, il primo console della repubblica VI 70. Oltre a costoro sarebbero stati allora nominati C. e Publio Licinio e Gaio Visellio Ruga. C. Sicinio e L. Bruto secondo Plutarco *Coriol.* 7, sono pure i primi tribuni; li rammenta *ib.* 12, anche dopo la presa di Corioli a. 493; cfr. Liv. II 34, 9. Dion. Hal. VII 14 sqq. cfr. 61.

Sull'origine degli edili della plebe v. Dion. Hal. V 90; 95.

[2] Dion. Hal. VI 17, 94. Tac. *ann.* II 49.

[3] Liv. II 33. Dion. Hal. VI 95, ne dà il testo, che è ricordato anche da Cicerone *pro Balbo*, 53 e da Festo s. v. *nancitor* p. 166 M.

[4] Liv. II 33, 9: *tantumque sua laude obstitit famae consulis Marcius, ut, nisi foedus cum Latinis columna aenea insculptum monumento esset, ab Sp. Cassio uno, quia collega afuerat, ictum, Postumum Cominium bellum gessisse cum Volscis memoria cessisset.*

Le vittorie sui nemici non alleviavano però la tremenda carestia che affliggeva Roma; e fu necessario fare incetta di grano in Etruria, nell'agro pomptino, a Cuma ed in Sicilia (492 a. C.). Ma a Cuma il tiranno Aristodemo, per favorire gli esuli del partito dei Tarquinî, trattenne quello che era pronto a partire per Ostia. Nell'agro pomptino gli animi erano ostili; poco grano giunse dall'Etruria, e fu d'uopo fare assegnamento su quello donato ai Romani da un tiranno della Sicilia, che gli annalisti dell'età sillana, con grave errore cronologico, dicevano chiamarsi Dionisio.[1]

Il grano siciliano e Marcio Coriolano

La discussione fatta in senato intorno al modo di distribuire tale grano diè modo a Coriolano, che come candidato al consolato era stato già respinto, di manifestare i suoi sentimenti ostili alla plebe con il tribunato diventata ormai troppo baldanzosa. Se volevano il grano dai patrici, rinunziassero ai proprî magistrati. La plebe naturalmente s'inferocì contro il superbo patrizio; i tribuni lo citarono in giudizio, e lui contumace fecero condannare dai comizi tributi. Coriolano si recò esule fra i Volsci, e supplice si pose sul focolare del principe anziate Atto Tullio.[2]

[1] Livio II 34, parla di grano siciliano, ma non dice fosse donato. Da Dionisio VII 1, si ricava che, secondo la comune cronologia degli annalisti, l'ambasceria per il grano fu inviata 17 anni dopo la cacciata dei re (il 491 a. C. secondo i computi di Dionisio = 492 a. C. = 262 a. u. c. Varr.) e che Licinio, Gellio e molti altri scrittori scambiavano il nome di Gelone con quello di Dionisio di Siracusa. Dionisio di Alicarnasso è quindi indotto a supporre che nella fonte più antica (ἐν ταῖς ἀρχαίαις ἀναγραφαῖς) si parlasse di un tiranno siciliano, che fece dono del grano, e che più tardi lo si fosse erroneamente determinato con il nome di Dionisio. Se Dionisio avesse esaminato la fonte più antica, avrebbe potuto scorgere se negli annali massimi, nei quali dichiarava di aver tanta fede (v. XI 62), si commetteva o no tale errore. Ma non è escluso che questa critica cronologica, anzichè frutto di sue osservazioni, sia stata da lui tolta da qualche scrittore romano che esaminava il valore dell'asserzione degli annalisti Licinio e Gellio, da Dionisio espressamente biasimati.

In analoga maniera Dionisio procede a proposito della cronologia dei Tarquinî, dove si vanta di fare lui la luce; ma egli stesso confessa di ripetere osservazioni di Calpurnio Pisone.

[2] Livio II 36, sebbene dalla natura dell'argomento sia obbligato ad essere meno

I Volsci vivevano, per il momento, in pace con i Romani; ma fra Atto Tullio e Coriolano venne tramato un disegno che dovesse condurre alla guerra. Si fece credere ai consoli romani che i Volsci, accorsi a Roma per la ricorrenza dei " magni ludi ", si sarebbero comportati allo stesso modo che era stato tenuto dai giovani Sabini alcuni anni prima. Si provocò un decreto di espulsione dei Volsci, i quali partiti da Roma con l'animo irritato, trovarono al bosco Ferentino Atto Tullio, che maggiormente ne accese gli animi.

Guerre contro i Volsci

Atto Tullio e Marcio Coriolano furono creati duci della nuova guerra, della quale il protagonista fu l'esule romano. Circei, Satrico, Longula, Polusca, pochi anni prima prese dai Romani, persino Corioli e Lavinio, vennero restituite ai Volsci, che, guidati da Marcio, si accamparono alle fosse Cluilie.

La vicinanza del nemico porge esca a nuove discordie interne. Il senato è obbligato di mandare umili oratori di pace all'esule, che fieramente la concede a patto che i Volsci riabbiano le terre perdute. Coriolano conquista intanto altre città, fra esse Corbione, Vitellia, Labico, Pedo, e ritornato daccapo presso le mura della patria, ode inflessibile le vane preghiere dei sacerdoti.[1] Allora Veturia

stringato del solito, pure salta molti particolari. Dionisio VII 20 sqq. è più diffuso che mai, ed alla leggenda di Coriolano non solo dedica tutto il libro VII, ma buona parte dell'VIII (1-62). Fra questi particolari, rammentati anche nella biografia plutarchea, meritano speciale menzione la colonia di Velletri favorita da Marcio per allontanare da Roma i plebei, la sua spedizione volontaria con i suoi clienti ad Anzio, infine la ripulsa al consolato. L'Auct. *d. vir. ill.* 19, fa Coriolano console al tempo dell'arrivo del grano di Sicilia. In ciò il Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 140, anzichè un errore, vede, e forse a ragione, un tratto derivato da una particolare tradizione. Con tale tradizione si spiegherebbe ad ogni modo il particolare (v. ad es. Plut. *Cor.* 14) dell'altra tradizione che Coriolano avrebbe patito ripulsa nel chiedere il consolato. Secondo Dionisio, Coriolano è condannato dalle tribù, e parte solo dopo avere avuto notizia della sua condanna. La scena dell'arrivo di Coriolano è narrata estesamente da Dionisio VIII 1 e più drasticamente da Plutarco *Coriol.* 22, che Tullio chiama Amfidio.

[1] Livio II 39, all'anno 491 a. C. racconta della presa di Circei, di Satrico, Lon-

sua madre e la moglie Volumnia, tenendo a mano i due figli, lasciati dall'esule a Roma, per ispirazione propria o per consiglio di Valeria, la sorella del Poblicola, come dicevano gli storici di cotesta famiglia, seguite da altre matrone, decidono di andare esse stesse nel campo nemico, e di muovere a pietà il duro animo di Coriolano. Il pianto delle donne, ma sopratutto la vista della madre e le nobili parole di costei, che sdegnosa si sottrae all'amplesso del figlio, piegano finalmente il fiero esule, che dà ordine ai suoi compagni d'arme di abbandonare il territorio romano.

Coriolano ritorna fra i Volsci

Anche Coriolano ritornò fra i Volsci ed il più antico narratore romano delle patrie gesta, diceva che fra costoro sarebbe invecchiato e che l'avrebbero anzi udito lamentarsi dell'esilio, resogli

gula, Polusca, Corioli, Lavinio, Corbione, Vitellia, Trebio, Labico, Pedo, e non parla di un secondo arrivo di Coriolano davanti a Roma. Secondo Dionisio VIII 14 sqq., Coriolano prende Cercei nel 488 a. C. (489 V.), nell'anno seguente muove contro i Tolerini, contro Bola, Labico, Pedum, Corbione, i Copiolani (?), Boville, Lavinio, va quindi alle fosse Cluilie, VIII 22, e respinta la preghiera dei cinque ambasciatori Romani e dati trenta giorni a riflettere sulle sue pretese, volge le armi contro Longula, Satrico, Cetia (?), Polusca, gli Albieti (?), i Mugillani ed i Coriolani, quindi torna davanti a Roma, e pone l'accampamento a poco più di 30 stadi (quindi a 4 miglia = 32 stadi) dalla Città, sulla via tusculana, VIII 36. Allora a lui vengono ambasciatori di pace i sacerdoti, VIII 38, poi le donne *ib.* 39 sq.

Che anche a Livio fosse presente una redazione nella quale si parlasse di due diverse venute di Coriolano risulta forse dalle parole II 39, 12: *sacerdotes quoque suis insignibus velatos isse supplices ad castra hostium traditum est* cet. Livio abbrevia come Plutarco *Coriol.* 32 sq., il quale, sebbene abbia presente Dionisio da lui citato, *comp. Alc. et Cor.* 2, parla dell'ambasceria sacerdotale, ma non dice nulla intorno ad una seconda comparsa di Coriolano.

Rispetto poi all'ambasceria delle donne, Livio ha presenti diverse tradizioni dove dice: *id publicum consilium an muliebris timor fuerit parum invenio;* ma è probabile che Livio non voglia dire che non trovò narrato a chi fosse venuto in mente di inviar tale ambasceria, ma che indichi solo la difficoltà di scoprire il vero. Valerio Anziate, da lui citato in questo libro, secondo ogni probabilità, riferiva la versione nota a Dionisio VIII 39, cfr. Plut. *Coriol.* 33, secondo la quale tale ispirazione venne a Valeria la sorella del Poblicola. Ad ogni modo, la riferisse o no l'Anziate, questa versione non poteva essere ignota a Livio. L'arrivo di Coriolano davanti alle mura di Roma, fu del resto duplicato, come torneremo a dire, per ragione di carattere cronologico.

più grave dalla vecchiezza. Le versioni più recenti raccontavano invece in modo teatrale la miseranda fine di lui, spento per opera degli alleati traditi.[1]

La memoria di Coriolano rimase viva non meno fra i nemici che fra i Romani. Canti di guerra rammentavano le sue gesta, ed il tempio dedicato dalle matrone alla Fortuna Muliebre, a quattro miglia dalla Città sulla via latina, era testimone della pace che esse avevano procurata ai concittadini.[2]

Il *foedus Cassianum*

I Volsci ritentarono, ma vanamente, di superare i Romani, i quali combatterono inoltre contro gli Ernici. E con costoro Spurio Cassio, il console del 486 a. C., conchiuse un " foedus " simile a quello che già nel 493 aveva stretto con i Latini.[3]

[1] Liv. II 40, 10: *abductis deinde legionibus ex agro Romano invidia rei oppressum, perisse tradunt alii alio leto. apud Fabium longe antiquissimum autorem usque ad senectutem vixisse eundem invenio; refert certe hanc saepe eum exacta aetate usurpasse vocem: multo miserius seni exilium esse.*

Dionisio VIII 58 sq. riferisce solo la versione secondo la quale Coriolano fu ucciso dai Volsci. Da Cicerone *Brut.* 10, 42, apprendiamo che Pomponio Attico si opponeva alla tradizione che raccontava come Coriolano si fosse ucciso e che tale versione era sorta per rendere sempre più somigliante l'eroe romano al greco Temistocle (cfr. *ad Att.* IX 10, 3). Plutarco *Coriol.* 39, segue in ciò la versione accettata da Dionisio.

[2] Liv. II 40, parla solo del tempio della via Latina. Dionisio VIII 65 sq. porge varie notizie di questo tempio, del quale prima sacerdotessa sarebbe stata quella Valeria, che aveva spinto le matrone a recarsi da Coriolano. Egli racconta il miracolo della statua che due volte parlò, notizia cui presta fede e che dice essere contenuta negli scritti o cronache pontificie (αἱ τῶν ἱεροφάντων γραφαί) ossia gli Annali Massimi. Plutarco *Coriol.* 37 sq. cfr. *de Fort. Rom.* 5, 10, sebbene in questa biografia dipenda quasi interamente da Dionisio, coglie almeno l'occasione di fare a proposito del miracolo considerazioni sensate. Ma mentre Dionisio VIII 62, dice che Coriolano venne onorato dai Volsci, dai Romani e dalle donne loro, e che le gesta di lui ᾄδεται καὶ ὑμνεῖται πρὸς πάντων ὡς εὐσεβὴς καὶ δίκαιος ἀνήρ, Plutarco *l. c.*, afferma che i Romani non mostrarono segno alcuno di odio e di stima, ma che permisero alle donne di onorarlo con il lutto di dieci mesi. Del tempio della Fortuna Muliebre fanno inoltre menzione Val. Max. I 8, 4; V 2, 1. Fest. p. 242 M. s. *Pudicitiae signum.* Tertull. *de monog.* 17. Serv. *ad Aen.* IV 19.

[3] Liv. II 40 sq. Dion. Hal. VIII 63 sq.

Spurio Cassio, secondo che gli annalisti ci dicono, era uomo di larghe vedute. Delle due parti del territorio ernico, Cassio aveva intenzione di cederne una ai Latini, l'altra alla plebe romana; voleva anzi che questa venisse messa in possesso dell' " ager publicus " illegalmente occupato dai patrici.

La legge agraria di Sp. Cassio

Rappresentante degli interessi patrici che si opponevano all'attuazione di codesta legge agraria, era l'altro console Proculo Verginio, il quale sarebbe bensì giunto sino alla concessione dell'agro pubblico ai cittadini, ma non ammetteva che i forestieri fruissero di tal beneficio. Con queste concessioni patricie a vantaggio esclusivo della plebe romana ed a danno degli alleati si rendevano meno grate le buone disposizioni di Cassio. Questi decise allora di aggiungere alle precedenti la proposta di restituire alla plebe il denaro già ricavato dalla vendita del grano venuto dalla Sicilia. I patrici fecero allora credere Spurio Cassio mirasse con ciò a diventare re, e spirato l'anno della magistratura, lo accusarono.

Le versioni intorno a questo processo erano varie. Secondo taluni lo stesso padre di Cassio, valendosi della patria potestà, novello Bruto, uccise il figlio; secondo altri fu invece chiamato in pubblico giudizio dai questori K. Fabio e L. Valerio. Dove era la sua casa sulle Carine fu eretto il tempio della dea Tellus, e con il prodotto dei suoi beni confiscati, o meglio del suo peculio, fu fatta una statua a Cerere.[1] Si discusse pure intorno alla sorte dei tre

[1] Il punto più controverso è la fine di Cassio. Cicerone *d. r. p.* II 35, 60, dice che lo accusò il questore, e che il padre di lui, saputolo colpevole, *cedente populo morte mactavit.* Cicerone *de domo* 38, 101, dice inoltre, che dove era la sua casa venne eretto il tempio della Tellus. Diodoro Siculo XI 37 (a. 479 a. C. = 485 a. C. = 269 a. u. c. Varr.) dice solo che Spurio Cassio consolare sospetto di affettare la tirannide venne ucciso. Livio II 41, 10 ha: *ubi primum magistratu abiit, damnatum necatumque constat. sunt qui patrem auctorem eius supplicii ferant: eum cognita domi causa verberasse ac necasse peculiumque filii Cereri consecravisse; signum inde factum esse et inscriptum EX CASSIA FAMILIA DATUM. invenio apud quosdam, idque*

suoi figli, ma prevalsero miti consigli e fu loro concesso vivere tranquillamente a Roma.[1]

L'uccisione di Spurio Cassio esacerbò gli animi dei plebei contro i patrici, i quali colsero il momento opportuno per tener testa alle pretese popolari. Fra codesti patrici si rammentano i Fabî, dei quali uno, come questore, aveva istruito il processo contro Cassio e che nell'anno susseguente, grazie ad essi, fu fatto console.

propius fidem est, a quaestoribus Kaesone Fabio e L. Valerio diem dictam perduellionis, damnatumque populi judicio, dirutas publice aedes. ea est area ante Telluris aedem.

Calpurnio Pisone citato da Plinio *n. h.* XXXIV 30, racconta ben diversamente uno di questi particolari, dacchè dice che nel 158 a. C. venne fusa per ordine dei censori la statua che presso il tempio della dea Tellus aveva a sè stesso posta Spurio Cassio *qui regnum adfectaverat.*

Da questo stesso annalista deriva, secondo ogni verosimiglianza, anche la notizia serbata poco prima da Plinio *n. h.* XXXIV 15 (Pisone è citato anche al § 14): *Romae simulacrum ex aere factum Cereri primum reperio ex peculio Spuri Cassi quem regnum adfectantem pater ipsius interemit.* Dionisio nel suo diffusissimo racconto, dopo aver detto che, condannato dal popolo, Cassio fu gettato dalla rupe Tarpeia per opera dei questori, VIII 78, crede, contro il suo costume, di non dover passare sotto silenzio la versione diversa, sebbene egli non la creda la più probabile. L'inclemenza di Bruto verso i figli, la nota storia di Manlio gli fanno apparire non interamente destituita di verosimiglianza la tradizione secondo cui Cassio fu ucciso dal padre. Ma come poteva, egli osserva, distruggersi la casa di Cassio e dei suoi beni farsi statue agli dei, qualora il padre fosse stato nello stesso tempo accusatore, giudice e punitore del figlio? Egli ricorda che i figli non avevano alcun diritto sui beni, vivente il padre.

Fra le varie indicazioni fornite da Dionisio *l. c.* 79, v'è quella che il tempio della Tellus, situato dietro l'area dove era stata la casa di Cassio, pone nelle Carine ed invece di una statua dedicata a Cerere, come dicono Livio e Plinio *l. c.*, ricorda diverse statue. Di giudizio pubblico parla pure Valerio Massimo VI 3, 1, il quale qui accenna al tempio della Tellus e altrove invece, V 8, 2, parla del giudizio privato fatto dal padre con il consiglio dei *propinqui* e degli *amici*, e narra come Spurio venisse ucciso a colpi di verga e il suo peculio fosse consacrato a Cerere. In un terzo passo infine Valerio Massimo VI 3, 2, intorno a Sp. Cassio riferisce una tradizione affatto diversa, che esaminiamo in seguito.

[1] Che i figli di Spurio Cassio fossero tre e che si fosse deliberato sull'opportunità di lasciarli vivere o no, è detto dal solo Dionisio VIII 78; 80. Dionisio a questo proposito istituisce un paragone fra le leggi greche, che deliberavano doversi uccidere i figli dei tiranni, e quelle più miti dei Romani. Questioni di questo genere erano trattate già da altri, v. ad es. Auct. *de invent. ad Herenn.* II 49, 144.

Un Licinio tribuno della plebe tentò invece di rivendicare i diritti popolari, e poichè non conseguì l'approvazione della legge agraria, cercò impedire ai consoli di fare le leve militari. Un Fabio, sebbene valoroso, in una guerra contro i Veienti è abbandonato dall'esercito che non vuole vincere sotto il duce odiato.

I sette consolati dei Fabî

I patrici ottengono nondimeno che dei nuovi consoli sia nominato sempre un Fabio; anzi ai Fabî, per sette anni successivi (485-479 a. C.), viene accordato tale onore; e di essi, oltre che nel racconto delle contese per la legge agraria, è fatta menzione nelle guerre contro i Volsci, gli Equi ed i Veienti.[1] Ma dopo un'aspra battaglia combattuta contro gli Etruschi di Veio, nella quale i due consoli Fabio e Manlio lasciano la vita, i Fabî si guadagnano le simpatie popolari. Perciò Fabio, il console dell'anno seguente (479 a. C.), pensa di prevenire i tribuni della plebe e contro l'opinione dei patrici medita distribuire ai plebei il terreno tolto ai nemici.[2] E poichè i Veienti continuavano a molestare i Romani, i Fabî, con eroico esempio, deliberano di sopportare essi soli il peso di quella lotta.

I Fabî al Cremera

Trecento e sei, tutti della stessa gente, seguiti da cinquemila clienti, escono dalla parte destra della porta Carmentale e si fissano su di un punto strategico per impedire al nemico di avanzarsi su Roma (479). Prospere sono dapprima le loro imprese; ma la certezza di riuscire sempre superiori, la eccessiva fiducia in sè stessi li tradisce. Cadono nelle insidie tese dal nemico e periscono tutti quanti presso il fiumicello Cremera. Della gente Fabia sarebbe rimasto un solo fanciullo, che avrebbe propagato il seme di codesta gente illustre, da fiera nemica divenuta ormai una delle più calde fautrici della plebe.[3] Il giorno anniversario della loro strage

[1] Liv. II 42 sqq. Dion. Hal. VIII 82 sqq.

[2] Liv. II 44 sqq. Dion. Hal. IX 1 sqq.

[3] Secondo Livio II 50, i Fabî cadono nelle insidie dei Veienti, che li colgono

(18 Luglio) rimase fra i giorni nefasti,[1] e nefasto divenne pure il passare per la porta per la quale i Fabî erano usciti per muovere alla guerra.[2] Il console T. Menenio venne più tardi accusato di non aver voluto recare soccorso ai Fabî e per opera dei tribuni Considio e Genucio fu punito con una multa.

Intanto i Veienti, divenuti baldanzosi, osano spingersi su Roma, superano il Gianicolo, e la Città afflitta da carestia sarebbe stata cinta da assedio, se il console Orazio non fosse stato richiamato dai Volsci. Questi riportò tosto sui Veienti passati sulla riva destra del Tevere qualche successo all'ottavo miglio, presso il tempio della Speme e poi daccapo alla porta Collina.[3] I Veienti continuarono nondimeno ad infestare l'agro romano nell'anno seguente

alla sprovvista, mentre attendono a fare una razzìa di bestiame. Dionisio IX 19 sq., prima di questa versione, che reputa più accettabile, racconta un'altra tradizione, secondo la quale i Fabî vennero uccisi, mentre si recavano a fare un patrio sacrificio (cfr. il sacrificio patrio di un Fabio al tempo dell'assedio gallico Liv. VI 46, 2).

Diodoro XI 53, ad a. 472 a. C. = 477 a. C. Varr., parla di una battaglia combattuta dai Veienti presso la Cremera contro i Romani, nella quale sarebbero caduti fra gli altri, come osservavano τινές τῶν συγγραφέων, trecento Fabi. Il numero di 300 è dato forse come cifra tonda; quello di 306 è riferito anche da Ovidio *fast.* II 196. Dell'unico rampollo dei Fabî parlano, oltre Livio III 1 e Dionisio *l. c.*, Ovidio *fast.* II 240 sqq. Fest. p. 170 sq. M s. v. *Numerius* (cfr. Eutrop. I 16. Auct. *d. vir. ill.* 14, 6). Orosio II 5, 9, ricorda un Fabio anziano sfuggito alla battaglia e non un impubere lasciato a casa, come dice la tradizione comune. Dionisio IX 22, trova strano che di 306 Fabi nessuno avesse lasciati figli. Dionisio quindi (o meglio la sua fonte), tenendo fermo al nucleo della leggenda, tenta una spiegazione razionalistica. Dei tre fratelli Marco, Quinto, Cesone, che per un settennio avevano ottenuto il consolato, il solo Marco avrebbe lasciato un figlio superstite.

[1] Il dì della battaglia del Cremera venne fissato *a. d. XV Kal. Sextiles* = 18 luglio, v. Liv. VI 1. Tac. *hist.* II 91, ossia il giorno in cui sarebbe avvenuta, secondo questi stessi autori, la disfatta dell'Allia; cfr. il calendario antiatino *CIL.* I[2] p. 322. Che il giorno della battaglia del Cremera fosse nefasto afferma anche Dionisio IX 23.

[2] Ovid. *fast.* II 201. La porta fu detta *scelerata*. Fest. p. 334 M s. v.; cfr. Liv. II 49, 8: *infelici via, dextro Jano portae Carmentalis, profecti ad Cremeram flumen perveniunt.*

[3] Liv. II 51. Dion. Hal. IX 24.

(476 a. C.) e ripassarono il Tevere. Fu loro tesa un'imboscata del genere di quella con cui essi avevano sorpreso i Fabî, anzi affatto simile a quella che i Romani, in un'identica circostanza. avevano fatta a Porsenna. I Veienti nell'anno seguente vennero assaliti dai Romani. In soccorso dei primi corsero i Sabini, ma i Romani con gli aiuti degli alleati Latini ed Ernici vinsero gli uni e gli altri. Nel 474 a. C. il console Manlio doveva daccapo condurre una spedizione contro i Veienti, ma prevalsero idee di pace ed i Veienti ottennero una tregua di quaranta anni. Fu però loro imposto un tributo.[1]

Tregua con i Veienti

Ai felici successi esterni tengono dietro, come di consueto, interne discordie. I tribuni della plebe crescono di ardire e citano in giudizio, volta per volta, i consoli. Il più fiero di essi, Gn. Genucio, viene assassinato; cio esaspera la plebe, che rifiuta di arruolarsi. Un plebeo Publilio Volerone con grande tenacia resiste alle intimazioni consolari e perciò (473 a. C.) viene in seguito fatto tribuno della plebe. Aiutato dal collega Letorio, dopo molta resistenza da parte dei patrici, ora come prima capitanati da un Appio Claudio, Volerone ottiene di far approvare una legge d'importanza capitale: la nomina dei tribuni della plebe è sottratta ai c omizi curiati, nei quali i patrici direttamente o indirettamente, per mezzo dei clienti, aveano la prevalenza. D'ora innanzi verrà fatta nei comizi tributi.[2]

La legge di Publilio Volerone

Anche il numero dei tribuni è aumentato. Da due, secondo l'annalista Pisone, sarebbero stati portati a cinque; secondo altri annali non meno antichi, a quattro.[3]

[1] Liv. II 51-54. Dion. Hal. IX 25-36. Gli *Acta Triumph. Capit.* ad a. 279 a. u. c. = 475 a. C. registrano il trionfo di P. Valerio *de veientibus sabi-*]*neisque* e per l'anno seguente un'ovazione di A. Manlio sui Veienti: cfr. Dion. Hal. IX 36.

[2] Liv. II 54 sqq. Dion. Hal. IX 37 sqq. Come si eleggessero innanzi i tribuni Livio non dice. Dionisio invece IX 41, afferma che la nomina di costoro per effetto della legge Publilia dai comizi curiati passò ai tributi.

[3] Liv. II 58: *Tum primum tributis comitiis creati tribuni sunt. numero etiam*

Tengono dietro le imprese militari. La plebe manifesta ancora più aspramente, che non avesse fatto sotto un Fabio dieci anni innanzi, l'odio verso il duce Appio Claudio, che li guidava contro i Volsci. Per colpirlo d'ignominia vuole essere vinta in battaglia ed il console se ne vendica con il far colpire dalla scure i centurioni ed i signiferi che avevano voltato il tergo, e decima il rimanente dell'esercito.

Appio Claudio e la plebe

Opposto contegno serba l'esercito verso il collega Quinzio, contrapposto ora al duro Appio Claudio, come ad un altro console di codesta famiglia lo era già stato il mite Servilio (495 a. C.) I Romani, sotto gli auspici di lui, vincono gli Equi; la preda è accordata ai soldati, che con lodi celebrano il loro capitano. Appio Claudio viene invece accusato dai tribuni Gn. Siccio e M. Duillio.

Non si piega per altro il fiero animo del patrizio; maraviglia con la tenacia ed il contegno i tribuni della plebe, che vinti da tanta costanza, provvedono essi stessi acchè il processo contro di lui si protragga, sicchè l'accusato con morte naturale si sottrae al giudizio. Che più? la plebe onora l'esequie del suo indomito nemico, e ne ascolta con benigne orecchie l'elogio (469 a. C.).[1]

Così onorevole tradizione per la plebe romana sta però in pieno disaccordo con un'altra, secondo la quale Appio Claudio per sottrarsi a certa condanna, si uccide.[2]

Seguono, per circa un ventennio, guerre continue contro gli

additos tres perinde ac duo antea fuerint, Piso auctor est. nominat quoque tribunos Cn. Siccium, L. Numitorium, M. Duellium, Sp. Icilium, L. Mecilium. Secondo Diodoro XI 68 a. 446 a. C. (= 471 a. C. = 283 a. u. c. Varr.) ἐν τῇ Ῥώμῃ τότε πρώτως κατεστάθησαν δήμαρχοι τέσσαρες: Γάιος Σικίνιος καὶ Λεύκιος Νεμετώριος, πρὸς δὲ τούτοις Μάρκος Δουίλλιος καὶ Σπόριος Ἀκίλιος. Zonara VII 17, parla solo genericamente dell'aumento del numero dei tribuni. Dionisio tace.

[1] Liv. II 58, 61. Dion. Hal. X 50-54.

[2] Zonar. VII 17: ἐς ἀνάγκην αὐτὸν (cioè Appio Claudio) αὐτοχειρίας κατέστησαν.

Equi ed i Volsci, ed all'interno le fiere sedizioni che conducono alla creazione dei decemviri.[1] Avvenimenti analoghi si ripetono più volte e basterà accennare ai più importanti. Nel 469 a. C. viene conquistato Cenone, il porto di Anzio; ciò che presuppone un attacco anche per via di mare, intorno al quale Livio tace. Dionisio più esteso qui come sempre, sebbene non riferisca il nome della città conquistata, parla di ventidue navi degli Anziati prese dai Romani.[2] Costoro nell'anno successivo, avendo a consoli un Fabio, il superstite della sua gente perita al fiume Cremera, ed un Servilio, si impadroniscono della stessa Anzio, che viene fatta colonia romana.[3] Ma i plebei non accettano, ciò che ad essi era offerto come beneficio e soluzione della questione agraria, divenire coloni della città vinta, ed è necessario inscrivere fra questi gente scelta fra i Volsci (467 a. C.).

Gli Equî, gli Ernici, i Volsci

Gli Equi molestano l'agro romano negli anni successivi, non ostante la pace chiesta ed ottennta dal console Fabio, e si combatte sull'Algido; ma abituati a guerriglie di briganti sanno sfuggire all'esercito consolare e si presentano minacciosi, sebbene invano, alle porte di Roma. Degli Equi sono sempre alleati più o meno palesi i Volsci; li aiutano segretamente gli Anziati, apertamente gli Ecetrani. Ma i segreti accordi sono rivelati dagli alleati Ernici, che al pari dei Latini gareggiano nell'avvertire i Romani del pericolo che corrono da parte dei comuni nemici. Essi infatti costituiscono come i Latini una delle tre parti dell' esercito romano.

Nel 464 a. C. il console Spurio Furio combatte poco felicemente contro gli Equi, che lo assediano negli accampamenti, ed è

[1] Liv. II 59 — III 32. Dion. Hal. IX 55 — X 55.

[2] Liv. II 63. Dion. Hal. IX 56.

[3] Liv. III 1. Dion. Hal. IX 59. Ambedue hanno per triumviri T. Quinzio, A. Verginio, P. Furio.

salvato dal proconsole T. Quinzio, che giunge con i soccorsi accordati, secondo il " foedus ", dai Latini e dagli Ernici. La battaglia è feroce, in essa cadono molti nemici, dei quali gli annalisti posteriori, come Valerio Anziate, sapevano precisare il numero.[1] Nel 463 a. C. gli Equi ed i Volsci, approfittando di una pestilenza scoppiata a Roma, osano spingersi per la via sabina sino al terzo miglio dalla Città; quindi si volgono verso l'agro di Tuscolo e di Labico, ove con poca fortuna tentano tener loro testa gli Ernici ed i Latini.

Nell'anno seguente (462 a. C.) si parla di nuove invasioni di Volsci e di Ernici, i quali devastano l'agro prenestino, tusculano, gabino, e tentano per la terza volta di giungere a Roma; ma il console L. Lucrezio dà ad essi una tremenda sconfitta. Si diceva che in questa battaglia fosse stata pressochè distrutta la gente volsca, e gli annalisti posteriori sapevano che erano periti 13470 nemici, che ne erano stati fatti prigionieri 1750.[2] Dati che per la loro precisione rispetto a tempi per i quali più che scarse erano le notizie autentiche, ci fanno chiaramente comprendere come ci troviamo di fronte alle consuete invenzioni di quella stessa analistica recente che osava riferire anche il numero dei nemici uccisi dallo stesso Romolo!

[1] Liv. III 5, 12: *difficile ad fidem est in tam antiqua re, quot pugnaverint ceciderintve, exacto adfirmare numero; audet tamen Antias Valerius concipere summas: Romanos cecidisse in Hernico agro* $\overline{V}$ *DCCC, ex praedatoribus Aequorum, qui populabundi in finibus Romanis vagabantur, ab A. Postumio consule MM et CCCC caesos, ceteram multitudinem praedam agentem, quae inciderit in Quinctium, nequaquam pari defunctam esse caede; interfecta inde IIII milia et, exequendo subtiliter numerum, CC ait et XXX.* Dionisio IX 63-66, sebbene segua fonti annalistiche recenti, accenna alla grande quantità dei caduti ma non ne precisa la cifra.

[2] Liv. III 8, 10: *ibi Volscum nomen propre deletum est.* $\overline{XIII}$ *CCCCLXX cecidisse in acie ac fuga, MDCCL vivos captos, signa viginti septem militaria relata in quibusdam annalibus invenio; ubi etsi adiectum aliquid numero sit, magna certe caedes fuit.* Sulla battaglia v. anche Dion. Hal. IX 67 sqq. Il trionfo di Lucrezio era ricordato negli *Acta Triumph. Cap.* ad a. 292 a. u. c. = a. 462 a. C.

Due anni dopo la Città è colpita da uno strano avvenimento. Di notte, per sorpresa, il Campidoglio è occupato. I cittadini temono ciò sia effetto di una congiura dei Veienti e dei Sabini, ovvero dei Volsci e degli Equi, ed invece la mattina si comprende che l'occupatore era il sabino Appio Erdonio il quale v'era penetrato per la porta Carmentale. Quali fossero gli intendimenti di Appio Erdonio, gli antichi non sapevano più dire. Alcuni pensavano mirasse a diventare tiranno di Roma, altri che volesse rendere i Sabini padroni della Città. I Romani ad ogni modo s'accorgono che i complici di Erdonio sono schiavi. Egli eccita i servi ed i proletari alla libertà; dichiara che ove dei diritti di costoro non sia tenuto il debito conto e gli esuli non vengano richiamati a Roma, invocherà l'aiuto dei Volsci, degli Equi e dei Sabini e tenterà qualunque estremo.[1]

Appio Erdonio occupa il Campidoglio

Appio Erdonio si era impadronito del Campidoglio, valendosi appunto delle interne discordie che agitavano la repubblica, perciò riesce molto difficile ai consoli provvedere. Tanto più che i tribuni tentano far credere al popolo che lo Stato non corre il pericolo indicato dai consoli e che si tratta di una comedia preparata dai patrici, i quali hanno fatto comparire come congiurati i loro ospiti e clienti, al fine di impedire che la plebe si occupi delle proposte di leggi popolari che dovrebbero essere discusse; discussione che i patrici non vogliono affrontare.

Ciò non ostante al console P. Valerio riesce di muovere alla ripresa del colle ed è fortunatamente aiutato dai Tusculani, che, soli fra gli alleati, recano soccorso, guidati dal loro dittatore L. Mamilio, al quale viene in seguito accordata la cittadinanza ro-

[1] Le narrazioni di Livio III 15 sq. e di Dionisio X 14 sqq. procedono nel fondo di accordo e si integrano a vicenda. Il dato topografico rispetto alla porta Carmentale, che doveva rimanere aperta, si trova presso Dionisio.

mana.[1] Il Campidoglio è ripreso, Appio Erdonio ed i suoi cadono in guerra, ma anche il console Valerio perde la vita durante la zuffa (460 a. C.) ed i Romani lo onorano con il fargli a spese pubbliche solenni funerali.[2] Il Campidoglio viene purificato.

A Valerio il collega Claudio avrebbe dovuto dare un successore, ed a far ciò è istigato dai tribuni. Ma questi, allegando vari pretesti legali, stornando il popolo dai comizî centuriati con feste, sacre cerimonie e spettacoli, evita di scegliersi un collega e di mantenere al popolo le promesse fatte da Valerio.[3] Si giunge così a Dicembre, al tempo dei comizî; come collega di C. Claudio è nominato L. Cincinnato, bell'esempio di rettitudine costituzionale, ma campione tenace dell'opposizione patricia alle pretese dei tribuni. Cincinnato inaugura il suo ufficio con il richiamare tutto il popolo a' suoi doveri, gl'impone di comparire armato agli ordini del magistrato e frena la plebe con la minaccia del creare un dittatore.[4]

Nel 459 a. C. gli Ernici ed i Latini informano i Romani, come avevano fatto già due anni innanzi, che gli Equi ed i Volsci preparano guerra, aggiungono che la stessa colonia di Anzio è infedele. Gli annali più antichi raccontavano come il console Fa-

[1] Dell'aiuto di L. Mamilio e della cittadinanza a lui concessa parlava già Catone *apd Prisc.* VI p. 227 H = fr. 25 P: *nam de omni Tusculana civitate soli Lucii Mamilii beneficium gratum fuit*. Se poi ciò raccontasse a proposito di Appio Erdonio e questo ultimo fatto riferisse come lo narrano Livio e Dionisio, è un'altra faccenda. A Mamilio, secondo Livio III 29, non è data la cittadinanza nel 460 a. C., ossia dopo la morte di Erdonio, come ci aspetteremo, ma solo due anni dopo.

[2] Il particolare dei pubblici funerali di Valerio è riferito dal solo Livio III 18, 11: *in consulis domum plebes quadrantes, ut funere ampliore efferretur, jactasse fertur.* In compenso Dionisio X 16, sa dei prodigi di valore fatti da Erdonio prima di morire.

[3] Livio III 19 e Dionisio X 17, vanno d'accordo. Il procedere del console C. Claudio figlio di Appio è più accentuato nel secondo.

[4] Liv. III 19. Dion. Hal. X 18. Secondo Livio le elezioni si fanno in Dicembre, mentre pochi anni prima dichiara che il consolato cominciava alle calende Sestili III 6, 1; cfr. Dion. Hal. IX 67. Da Livio III 20, è detto che L. Quinzio Cincinnato ordinò al popolo di trovarsi armato al lago Regillo.

bio mosso alla volta di quella città ne avesse cacciato i Volsci, che vi si erano dappresso accampati. I più recenti, con cui si accordano i Fasti trionfali, dicevano invece che Anzio si sarebbe ribellata e che la città era stata ripresa dal collega di lui C. Cornelio.[1]

Mentre i Volsci fuggivano da Anzio, gli Equi assalivano daccapo Tuscolo, che questa volta prendevano e depredavano. Il console Fabio corse in aiuto degli alleati, e gli Equi dopo una guerra combattuta per alcuni mesi intorno a Tuscolo, come dicevano alcuni annali, furono vinti; altri invece narravano che al primo apparire dei Romani gli Equi abbandonarono Tusculo. Quelli che riferivano la prima tradizione, asserivano che gli Equi erano stati fatti passare sotto il giogo e che il console Fabio, dopo aver raggiunti i fuggiaschi, aveva loro dato una nuova sconfitta sull' Algido.

Gli Equî e Cincinnato

Gli Equi si videro obbligati a chieder pace e l'ottennero;[2] tuttavia l'anno seguente, mancando ai patti, fecero un supremo sforzo sotto la guida di Gracco Clelio ed attaccarono al solito i Tusculani e quelli di Labico.[3] Per giunta i Sabini, che anche nel 469 a. C. durante una simile incursione degli Equi e dei Volsci

[1] Liv. III 22; 23, 7: *eodem anno descisse Antiates apud plerosque auctores invenio; L. Cornelium consulem id bellum gessisse oppidumque cepisse certum adfirmare, quia nulla apud vetustiores scriptores eius rei mentio est, non ausim*. Cfr. *Act. Triumph. Cap.* ad a. 295 a. u. c. = 459 a. C. *CIL.* I² p. 44. Anche Dionisio X 21, parla senza esitazione della presa di Anzio fatta da Cornelio.

[2] Le due versioni sono riferite da Dionisio X 21; Livio III 23, 4, dice invece *aliquot menses Tusculi bellatum*. Ma poichè narra che i vinti furono fatti passare sotto il giogo e che costoro vennero raggiunti da Fabio sull'Algido, dubito che la sua narrazione non presupponga la versione che gli Equi faceva fuggire da Tusculo all'arrivo dei Romani. La vittoria di Fabio avviene *ad Columen*. Se il testo sia corrotto, se si debba leggere *ad Corbionem* non oso decidere. Dionisio *l. c.* ha il testo della pace con gli Equi. Livio III 24, 10 accenna al fatto.

[3] Tanto Livio III 25, quanto Dionisio X 22, raccontano che il duce degli Equi agli ambasciatori romani che si lamentano dei patti rotti dice che parlassero *ad quercum* (τὴν φηγόν Dion. Hal. *l. c.*); Livio aggiunge: *quercus ingens arbor praetorio immi-*

si erano spinti sino alle porte della Città,[1] ritentarono allora daccapo la medesima impresa. Il console C. Nauzio riescì a dare una solenne sconfitta a questi ultimi. Il collega L. Minucio si mostrò invece da meno nella lotta contro gli Equi.[2] Accorse quindi in suo aiuto L. Quinzio Cincinnato, che ora è detto dittatore, ed a proposito di costui in circostanze analoghe e certamente duplicate gli annalisti raccontavano la storiella dei legati che lo avrebbero trovato nell'atto di arare il campicello.

Cincinnato con il suo maestro della cavalleria L. Tarquinio, un patricio la cui piccola fortuna al pari di quella del dittatore è messa in rilievo, riesce a trarre d'imbarazzo sull'Algido l'inetto console. Vince e fa passare sotto il giogo gli Equi; Gracco Clelio è fatto prigioniero; Corbione loro fortezza è presa.

Ma gli Equi non sono ancora del tutto disfatti: l'anno seguente, 457, assediano la città latina di Ortona, come già avevano fatto nel 494,[3] e riprendono Corbione che viene distrutta dal console M. Orazio Pulvillo.[4] Nel 456 a. C. ricompaiono di nuovo nell'agro tusculano, sono vinti ancora una volta sull'Algido e sette mila di essi lasciano la vita in battaglia.[5]

L'arida e monotona narrazione di avvenimenti che spesso si ripetono e rassomigliano è interrotta e colorita dal celebre episo-

[1] Liv. II 63, 7, cfr. Dion. Hal. IX 56, che parla invece della invasione dei Romani nel paese dei Sabini.

[2] Liv. III 25. Dion. Hal. X 23.

[3] Liv. II 43. Dion. Hal. VIII 91.

nebat, cuius umbra opaca sedes erat. Uno dei legati Romani prende allora la quercia a testimonio dei patti rotti. Si confronti la storiella della quercia che figura nella guerra fra i Samî ed i Prienei Plut. *q. Graec.* 20. Sul significato di questo annedoto rispetto al diritto feciale ed il culto delle piante v. in quest'opera vol. I p. 699 n. 2.

[4] Liv. III 30. Dion. Hal. X 26, 30.

[5] Liv. III 31, racconta molto brevemente la battaglia. Dionisio X 43-47, non dà il numero dei nemici caduti (dice solo πλεῖστος αὐτῶν ἐγίνετο φόνος X 46) ma narra molti altri particolari, soprattutto le gesta di Siccio Dentato.

dio di L. Cincinnato a cui abbiamo testè accennato. La patria è in grande pericolo ed il Senato, creatolo dittatore, gli invia un messo al di là del Tevere ove il vecchio console dopo il processo del figlio Cesone s'era ritirato.

Cincinnato richiamato dal Senato

Il nunzio trova Cincinnato spoglio, nell'atto di attendere faticosamente alla lavorazione del povero campicello e lo invita a coprirsi della toga per udire il decreto del Senato. Al vecchio consolare che si terge la polvere ed il sudore, dal vicino tugurio reca la toga la consorte Racilia. Cincinnato sale su di una nave dello Stato, si reca in Città, assume l'imperio e supera i nemici.

Racconto ornato con dati tolti forse a vicende posteriori, riferito a diversi anni, abbellito certo in seguito dalla fantasia di poeti e di storici, ma che negli elementi costitutivi presenta un'imagine sincera della semplicità, della dignità e del patriottismo dell'antico popolo romano.[1]

[1] Liv. III 26. Cfr. Dion. Hal. X 24, che l'episodio di Racilia e del campicello aveva già riferito una prima volta, X 7, all'anno 457 (= 458 a. C. = 296 a. u. c. Varr.). Un tratto autentico se non della redazione più antica certo del sentimento e del costume è dato da Plinio *n. h.* XVIII 20: *Cincinnato viator attulit dictaturam et quidem, ut traditur, nudo, plenusque nuntius morarum, vela corpus inquit ut perferam senatus populique Romani mandata.*

CAPITOLO III

Esposizione della tradizione. Dalla rogazione Terentilia sino alla caduta del Decemvirato (462-449 a. C.)

Agitazioni interne

Mentre le armi dei Romani respingono, come abbiamo veduto, quelle dei Sabini dei Volsci e soprattutto degli Equi, ossia dei briganti abitatori delle montagne soprastanti all' agro ernico poste di fronte ai colli tusculani, la Città è più che mai lacerata da interne contese. Il pericolo dei nemici esterni, anzichè togliere vigore a tali contese, le acuisce. I tribuni della plebe mostrano infatti di credere false le notizie circa i movimenti dei nemici, dicendole artificiose invenzioni dei consoli e dei patrici, desiderosi di distogliere la plebe dai suoi mali con le guerre destinate ad impoverirla ed a renderla sempre più soggetta al patriziato. I nemici di Roma da lor canto sanno trarre profitto da queste discordie, che hanno breve tregua, volta per volta, al momento delle operazioni militari.

Sul finire del 469 a. C., in segno di protesta, la plebe non partecipa ai comizi consolari,[1] e nel 467 molti plebei non accettano di abbandonare la Città per recarsi nella colonia di Anzio.[2]

[1] Liv. II 64, 2: *irata plebs interesse consularibus comitiis noluit; per patres clientesque patrum consules creati T. Quinctius Q. Servilius.*

[2] Liv. III 1, 7: *iussi nomina dare, qui agrum accipere vellent. fecit statim, ut*

Nel 462 il tribuno C. Terentilio Arsa minaccia di presentare una legge che scemi il potere dei due consoli e freni la licenza dei patrici, che del diritto facevano loro libito. Egli vuole si creino cinque magistrati con potere consolare, ma che governino secondo le leggi che il popolo crederà di dare a sè stesso. I patrici, pur di allontanare la tempesta, ricorrono a tutti gli espedienti, persino a quello della religione, ed aprofittando dei prodigi fanno credere esser volontà degli dei che i Romani si astengano dalle sedizioni.[1]

Il processo di Cesone Quinzio

Nondimeno nel 462 e negli anni seguenti il tribuno Terentilio ed i suoi colleghi, fra i quali figura un Verginio confermato cinque volte (461-457 a. C.), mantengono viva l'agitazione, tentano opporsi all'imperio consolare, e nel 461 a. C. il patricio Cesone Quinzio, figlio del famoso L. Quinzio Cincinnato, non ostante il suo valore personale, le aderenze della propria gente (che accanto al Cincinnato vantava T. Quinzio Capitolino), a nulla valendo infine le preghiere degli amici, è incolpato di aver maltrattato i tribuni della plebe. È accusato per mezzo di un Volscio, che più tardi appare esser stato falso testimone; viene tratto in giudizio dal tribuno A. Verginio ed è minacciato del capo. A stento salva la vita; la stessa autorità tribunicia protegge il giovane patricio nemico della plebe, e il senato può ottenere che si nominino coloro che siano garanti per lui sino al giorno del giudizio.

Cesone con l'esilio in Etruria si sottrae alla condanna; ma ciò non scema le ire della plebe. Il padre di Cesone, Cincinnato, si vede obbligato a vendere tutto il suo per pagare la cospicua somma fissata come garanzia, si ritira in quel misero campicello al di là del Tevere, dove la tradizione lo fa trovare dal messo del senato

fit, fastidium copia, adeoque pauci nomina dedere, ut ad explendum numerum coloni Volsci adderentur; cetera multitudo poscere Romae agrum malle quam alibi accipere etc.; cfr. Dion. Hal. IX 59.

[1] Liv. III 8 sqq. Dion. Hal. X 1 sqq. che il tribuno chiema Γάϊος Τερέντιος. La forma *Terentilius* sta a *Terentius* come *Pompilius* o *Pomponius* a *Pompeius*.

allorchè gli annunzia che la patria in pericolo ha bisogno dell'opera di lui e che è stato creato dittatore contro gli Equi.[1] L'innocenza di Cesone è finalmente riconosciuta; nondimeno gli stessi tribuni della plebe sono rieletti per la quinta volta (457 a. C.), ed in questo anno la plebe stessa ottiene che i suoi magistrati da cinque siano portati a dieci.[2]

La *lex de Aventino publicando*

Ci è detto che i patrici avevano concesso ai plebei di avere duplicato il numero dei loro magistrati, a patto che non rinominassero sempre le stesse persone.[3] Invece nell'anno seguente vediamo in carica i medesimi tribuni,[4] ed uno di costoro, Icilio, ottiene dopo molte resistenze da parte dei patrici, che l'Aventino, sino allora terreno sacro e coperto da selve, venisse accordato esclusivamente ai plebei, perchè v'edificassero le loro dimore.

La legge *de Aventino publicando* incisa su una tavola di bronzo si conservava ancora più tardi nel tempio di Diana Aventinense.[5]

I medesimi tribuni nell'anno seguente (455 a. C.) riescono a far multare i consoli T. Romilio e C. Veturio, non ostante la vittoria riportata sugli Equi, perchè desiderosi di provvedere alle

[1] Liv. III 11, 6 sq. Dion. Hal. X 5 sqq. Intorno alla voce che Cesone Quinzio sarebbe stato accolto dai Volsci e dagli Equi, che l'avrebbero fatto lor duce (si pensi a Coriolano), v. Dion. Hal. X 9.

[2] Liv. III 30: *tricesimo sexto anno a primis tribunis plebis decem creati sunt, bini ex singulis classibus: itaque cautum est ut postea crearentur*; cfr. Dion. Hal. X 30. Secondo Cicerone *pro Corn.* I fr. 24, i dieci tribuni vennero nominati l'anno seguente alla prima secessione. Cassio Dione fr. 22, 1 p. 61 Boiss. ne presuppone dieci per un fatto che non si può cronologicamente determinare con esattezza, ma che cade fra il 476 ed il 458 a. C.

[3] Livio III 30, 6 dice: *id modo excepere* (i. s. *patres*) *ne postea eosdem tribunos viderent*. Dionisio X 30, riferisce come parte della legge: ἐξεῖναι τῷ δήμῳ δέκα δημάρχους καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἀποδεικνύναι, τῶν δὲ τότε ὄντων ἐν ἀρχῇ μηδένα.

[4] Liv. III 31, 1: *tribuni plebis iidem refecti*.

[5] Liv. III 31. Dion. Hal. X 31 sq., che parla del monumento come ancora esistente ὃς ἐστιν ἐν στήλῃ χαλκῇ γεγραμμένος.

strettezze dell'erario, anzichè donare la preda ai soldati, come facevano i generali d'indole popolare, l'avevano venduta a pro dello Stato. Romilio in seguito ad accusa dal tribuno C. Calvio fu condannato a pagare dieci mila assi; Veturio accusato dal tribuno L. Alieno fu multato per quindici mila.[1]

Siccio Dentato

Secondo narrazioni più ampie, non più degne di fede ma più logiche, la punizione dei consoli per parte della plebe sta in rapporto con l'opposizione da essi manifestata contro la legge agraria e con le vicende di Siccio Dentato, un valoroso ed illustre veterano, che era stato, accanto ad Icilio, uno dei più strenui oratori a favore della legge agraria. Il console Romilio durante la guerra contro i Volsci aveva dato a costui un aspro incarico nella speranza che non ritornasse vivo dal duro cimento. Siccio, del quale gli antichi magnificavano le sublimi imprese, che avrebbe preso parte a centoventi battaglie, sebbene inviato ora a certa morte, aveva ubbidito. Copertosi di gloria, racconta poi a Roma il tradimento dei consoli patrici, ottiene di essere creato tribuno ed in tale carica l'anno seguente cita in giudizio Romilio.[2]

La punizione dei consoli è susseguita dalla legge Aternia-Tarpeia, così detta dal nome dei consoli di quell'anno. Viene per essa data facoltà a tutti i magistrati di irrogare multe entro limiti

[1] Liv. III 31; cfr. Dion. Hal. X 49.

[2] Dion. Hal. X 36-50. L'episodio manca a Livio. Ma da Gellio, *n. A.* II 11, 1, ricaviamo che questa storia minutamente raccontata da Dionisio si trovava nei *libri annales*. In questi Siccio era detto tribuno sotto il consolato di Aternio e di Tarpeio ed era detto l'Achille romano.

Dalla stessa fonte deriva la lunga descrizione della guerra e degli onori accordati a Siccio che si trova in Plinio *n. h.* VII 101, cfr. XXII 9, e che risponde interamente a quella di Dionisio. Il confronto giova a mostrare come a torto si soglia da taluni pensare che Dionisio inventi lui la maggior parte dei suoi molti e minuti particolari. La maggioranza di questi particolari traggono invece origine da circostanze particolari che gli annalisti romani vollero proiettare nel passato ma che solo in qualche raro caso siamo in grado di ritrovare. Da questo punto di vista v'è sempre materia di nuove ricerche.

fissati dalla legge stessa.[1] Siamo al periodo acuto della lotta fra patrici e plebei; perciò da ambe le parti, soprattutto per opera dello stesso Romilio testè multato, si riconosce la necessità di venire ad un componimento. Patrici e plebei convengono di procedere alla formazione di un nuovo codice e dopo ulteriori discrepanze sulle persone alle quali convenisse affidare tale ufficio, Spurio Postumio Albino, A. Manlio e P. Sulpicio Camerino ricevettero l'ordine di recarsi in Grecia per trascrivere le leggi di Solone e studiare instituzioni e costumi delle altre celebri città elleniche (454 a. C.).[2]

Ambasceria dei Romani ad Atene

I commissari romani tornarono in patria nel 452. Tuttavia non si procedette tosto alla codificazione. I patrici temevano la novità.

[1] Livio III 31, 5 ove si attenderebbe menzione della lex Tarpeia-Aternia non la fa. La menzionano invece Cic. *d. r. p.* II 35, 60 e Dionisio X 50. La legge secondo costoro è approvata nei comizi centuriati.

[2] Della parte che in ciò ebbe Romilio parla solo Dionisio X 50 sq. Secondo Livio III 31, 7, i commissari romani hanno l'incarico di *inclitas leges Solonis describere et aliarum Graeciae civitatium instituta, mores iuraque noscere*. Dionisio X 51; 54, dice che oltre alle leggi di Atene ebbero incarico di recar seco quelle delle città della Magna Grecia. Nel breve sunto che Cicerone *d. r. p.* II 36, 61, fa della storia di Roma non accenna all'ambasciata; ma altrove, *de leg.* II 25, 64, la ricorda ed accetta l'opinione che le leggi delle XII tavole fossero in parte trascrizione di quelle di Solone. Fra i molti passi degli scrittori posteriori, i quali accennano più o meno concordemente alla derivazione delle leggi delle XII tavole da quelle di Solone meritano particolare rilievo quelli di Tacito *ann.* III 27, secondo il quale i decemviri composero tali leggi *accitis quae usquam egregia* e di Gaio (*Dig.* X 1, 13; XLVII 22, 4), che dalle leggi di Solone crede derivate quelle delle dodici tavole rispetto ai collegi ed ai confini.

Nei passi degli altri autori non si fa che ripetere più o meno vagamente e genericamente la derivazione dalle leggi di Atene (e dalla Grecia in generale) e la notizia dell'ambasciata inviata colà, v. ad es. Flor. I 17, 24. Plin. *ep.* 24, 4, 1. Sil. Ital. XIII 752. *Decl. in Catil.* 20. Gell. *n. A.* XX 1, 4. Cass. Diod. XXXXIV 29. Arr. *ars. tact.* 33, 2. Auct. *d. v. ill.* 21, 1. Eus. *chron.* p. 105 ed. Schoene. Pomp. *de or. iur.* (*Dig.* 1, 2, 2, 4) Amm. Marc. XVI 5; XXII 16, 22; cfr. Symm. *ep.* III 11, che accanto alla derivazione delle leggi romane da quelle di Solone, nota l'imitazione di quelle di Ligurgo. Serv. *ad Aen.* VII 695. Aug. *d. c. D.* II 16; III 17. Oros. II 3, 1. Isid. V 1, 1. Zonar. VII 18. Lyd. *d. mag.* I 34, che dà il nome dei tre commissari e, I 42, aggiunge la menzione di una legge περὶ ἀσωτίας portata da Corinto; cfr. I 31 ove parla di leggi studiate ad Atene dai figli di Tarquinio ivi recatisi con Bruto.

Passa quindi un anno intero (453 a. C.) turbato da moti popolari, dall'insistenza dei tribuni, i quali favoriti dalle circostanze riescono finalmente nel loro intento.

Creazione dei decemviri *legibus scribundis*

Uno dei due consoli designati per l'anno venturo, L. Menenio, era morto e il collega Appio Claudio, il feroce nemico della plebe, sperando di pescare nel torbido e di accrescere la sua autorità con le nuove istituzioni, favorisce la plebe. Persuade quindi i senatori ad accordare le chieste riforme (452 a. C.)[1] e dietro sua proposta viene stabilita la creazione di dieci magistrati di ordine senatorio, contro i quali non valesse la legge della provocazione od appello al popolo, che durassero un anno, che avessero l'impero e la podestà consolare. Si stabilisce che, sino a che non fossero fatte le nuove leggi, vengano abrogate le magistrature plebee. Sono tuttavia mantenute in vigore la legge Icilia sull'Aventino e le leggi sacrate.[2]

I decemviri furono Appio Claudio, T. Genucio, ossia i due consoli già designati per quell'anno (451 a. C.), P. Sestio, L. Veturio, C. Julio, A. Manlio, P. Sulpicio, P. Curiazio, T. Romilio, Sp. Postumio,[3] tutti patrici.

Durante il prim'anno del loro ufficio costoro dettero saggio di grande moderazione e saviezza nell'amministrare la giustizia ed

[1] Livio III 32, 6, più stringato del solito si limita a dire: *eo intentius instabant tribuni, ut tandem scribendarum legum initium fieret* e poco prima aveva detto *domi motus orti*. Della morte di Menenio, del contegno di Claudio e delle trattative fra lui i tribuni ed i senatori parla invece Dionisio X 54 sq.

[2] Liv. III 32, 7, fra l'altro dice: *admiscerenturne plebei, controversia aliquamdiu fuit; postremo concessum patribus, modo ne lex Icilia de Aventino aliaeque sacratae leges abrogarentur*. Dionisio X 55, riporta le parole della legge fra le quali v'era che si abrogavano tutte le magistrature presenti ἕως ἂν οἱ δέκα τύχωσι τῆς ἀρχῆς. Cicerone *d. r. p.* II 36, 61, è brevissimo e a questo proposito dice solo: *inita ratiost, ut et consules et tribuni pl. magistratu se abdicarent atque ut Xviri maxima potestate sine provocatione crearentur, qui et summum imperium haberent et leges scriberent*.

[3] Diod. XII 24. Liv. III 33. Dion. Hal. X 56. Zonar. VII 18.

attesero con scrupolo e con diligenza a compilare il nuovo codice scritto in dieci tavole. Per procedere con prudenza e rettitudine non si rifiutarono di discutere con chiunque lo desiderasse le varie proposte; e nella nuova codificazione, oltre che delle opinioni di tutti, cercarono di tenere conto dei vari ordini di cittadini e delle diverse classi sociali.

Fra tutti si distingueva per spirito di moderazione Appio Claudio, diventato ormai amico della plebe.[1] Nulla di strano quindi se l'anno successivo (450 a. C.) fra i nuovi decemviri Appio Claudio venne confermato, anzi se fu proprio lui il manipolatore delle nuove elezioni. Anche ai plebei venne dato luogo nella nuova magistratura; ed accanto ai patrici M. Cornelio, M. Sergio, L. Minucio, Q. Fabio, T. Antonio e Manio Rabuleio, nei comizi centuriati vennero creati decemviri i plebei Q. Petelio, Cesone Duilio e Spurio Oppio.[2]

L'opera di costoro non meritò tuttavia le lodi già concesse ai predecessori. I decemviri cominciarono ben presto ad abusare della abrogazione delle prerogative popolari. Alcuni autori riferivano nondimeno a questo secondo anno un esempio di moderazione da parte di un decemviro che altri riferivano invece per l'anno precedente.[3]

[1] La tradizione sin qui è concorde. I particolari maggiori ed i meno verosimili, come quello del discutere le proposte di legge e di accettare le correzioni di chiunque, sono dati da Dionisio X 57, ma si trovano in sostanza ed in germe anche in Livio III 34, 3 sq.

[2] Liv. III 35, 11. Dion. Hal. X 58. Che dei nuovi decemviri fossero plebei solo Petelio, Duillio ed Oppio, dice Dionisio *l. c.*

[3] Secondo Cicerone *d. r. p.* II 36, 61 sq., III 32, 44, vi furono tre anni di decemvirato. L'atto di moderazione del decemviro C. Julio, che non condanna L. Sestio, non si vale della mancanza del diritto di provocazione di fronte alla sua carica, rende omaggio alla legge la quale disponeva che della vita dei cittadini si deliberasse nei comizi centuriati, è riferito al secondo anno. Livio che calcola invece due anni di decemvirato racconta questo fatto per il primo, III 33, 10. Di due anni di decemvirato fanno memoria i *Fasti Cons. Capit.*; di tre parla pure Dionisio X 56-61.

I decemviri conseguirono di essere rieletti per il terzo anno; ma allora tanto Appio Claudio quanto le sue creature si tolsero la maschera. Alle dieci tavole da tutti lodate ne aggiunsero altre due che contenevano disposizioni inique, e fra questa una che impediva il matrimonio fra patrici e plebei.[1] I decemviri commettevano inoltre atti di prepotenza. Abolita di fatto la costituzione, non convocato il senato, non dato alla plebe modo di far sentire le sue lagnanze, il diritto veniva amministrato a loro libito. Infine Appio Claudio manifestò palesemente la sua vera indole tirannica e le narrazioni antiche si soffermavano ampiamente a tratteggiare con foschi colori l'audacia di lui e dei suoi colleghi.[2]

La tirannide decemvirale

La tirannide pareva destinata a durare ancora chi sa quanto; se vicende esterne intrecciatesi con un incidente accaduto nel Foro non avessero offerta occasione allo scoppio della rivoluzione.

A Roma giunse notizia dei Sabini accampati ad Ereto, e gli Equi comparsi al solito sull'Algido molestavano i Tusculani. È quindi necessario ricorrere al consiglio della Curia ed al braccio della plebe. A stento si racimola un certo numero di senatori, poichè i più, avviliti, s'erano allontanati dalla Città ed attendevano ai loro poderi. In una tempestosa seduta L. Valerio Potito e M. Orazio Barbato, l'uno nepote del Publicola, l'altro discendente del console che aveva dedicato il Campidoglio, protestano con coraggio ed energia contro la tirannide di Appio Claudio e dei suoi colleghi e rinfaccian loro la violazione della costituzione. Appio ed i colleghi accusati, confrontati con Tarquinio, per far tacere i generosi oratori, non si mostrano alieni dal ricorrere a nuove violenze; si minaccia Valerio e gli si manda incontro il littore, perchè lo arresti.[3]

[1] Sulle due tavole inique aggiunte dopo e sulla legge che vietava i connubi fra patrici e plebei, v. Cic. *d. r. p.* II 37, 63. Dion. Hal. X 60; cfr. Liv. III 34, 6, IV 2 sq.

[2] Liv. III 36, Dion. Hal. X 60; cfr. XI 1 sq., dove porge curiose considerazioni con le quali spiega la necessità delle sue fastidiose lungaggini.

[3] Tutto ciò è narrato con grande copia di particolari da Dionisio XI 3-22; con

Prevalgono alla fine più miti consigli, sopratutto per opera di un Cornelio, e si inviano contro i Sabini i decemviri Fabio Rabuleio e Petelio. A tener testa agli Equi sono scelti i colleghi Cornelio, Minucio, Antonio, Duilio e Sergio; Sp. Oppio ed Appio Claudio restano a custodire la Città. La fortuna delle armi non arride però ai decemviri, i Sabini vincono ad Ereto, e gli Equi, cacciati i Romani dagli accampamenti, li costringono a cercare rifugio a Tuscolo. La disfatta ed il timore dei nemici fanno tacere per un momento le ire domestiche. Ma i decemviri rivelano di nuovo la loro malvagità.[1]

Appio Claudio e Verginia

Uno dei più valorosi veterani, una delle più salde speranze dell'esercito era L. Siccio. Ma poichè egli parlava liberamente e fra i commilitoni osava ricordare i diritti popolari e biasimare i tiranni, questi lo fanno uccidere a tradimento in una spedizione contro i Sabini. Invano i decemviri sperano che i compagni lo credano spento per opera dei nemici; essi attirano invece su sè stessi l'odio dell'esercito.[2] Intanto Appio Claudio, innamoratosi di una bella popolana, figlia del veterano L. Verginio, che era promessa sposa a Icilio, al celebre autore della legge sull'Aventino, dopo aver vanamente ricorso alle basse arti della corruzione, cerca farla sua per mezzo di un'insidia.[3] C. Claudio, un suo cliente da lui subornato, afferma essere Virginia una schiava nata in casa sua eppoi rapita e portata in quella di Virginio; chiede quindi gli venga restituita. Appio, che è giudice, gli dà ragione ed a stento P. Nu-

diffusione minore, ma tuttavia con larghezza maggiore del solito, da Livio III 38-41. Il confronto fra i due autori mostra all'evidenza la comune derivazione delle notizie, e ciò riesce istruttivo per giudicare rettamente intorno ad altre simili concordanze fra i due scrittori.

[1] Liv. III 41 sq. Dion. Hal. XI 43 sqq.

[2] Liv. III 42. Dion. Hal. XI 25-27. Zonar. VII 18; cfr. Cass. Dio fr. 23, 3 p. 64 Boiss.

[3] Liv. III 48, 5. Dion. Hal. XI 37.

mitore, l'avolo materno della fanciulla, ed Icilio, il fidanzato, ottengono che la sentenza non venga eseguita prima che si odano le ragioni del padre e che la donzella non venga subito consegnata a C. Claudio.

Appio finge di accondiscendere, ma intanto scrive ai suoi colleghi che trattengano nel campo Verginio. Questi però, avvertito a tempo, elude la doppiezza del decemviro, e giunge l'indomani nel Foro. Ma invano, perchè alle sue ragioni, Appio, immemore di ogni diritto, reso pazzo da furente amore, decreta che Virginia venga consegnata a C. Claudio. Il padre ottiene di parlare ancora una volta con la giovinetta, la trae al vicino macello e quivi, accanto alla statua di Venere Cloacina, preso un coltello, dichiarando di vendicare come può la libertà di sua figlia, glielo immerge nel seno.[1]

La plebe insorge contro i decemviri

Scoppia, come dopo il suicidio di Lucrezia, la rivoluzione. I senatori Valerio e Orazio si pongono arditamente fra i popolani. Nella zuffa si infrangono i fasci dei littori; Appio minacciato della vita si copre il capo e fugge dal Foro. Virginio ritorna in fretta nel campo, sul monte Vecilio, d'onde l'esercito facendo propria la causa di lui, muove alla volta di Roma e minaccioso occupa l'Aventino. Invano il senato invia ad esso ambasciatori; l'esercito dichiara esser disposto a trattare solo con Valerio e Orazio e crea dieci tribuni militari. L'altro esercito, che era accampato contro i Sabini, sollevato da Icilio e da Numitorio imita i compagni; entra per la porta Collina, occupa anche esso l'Aventino, crea del pari dieci tribuni militari. I due eserciti riuniti, per consiglio di M. Duilio, un antico tribuno della plebe, abban-

[1] Il padre di Verginia è detto Decimo da Cicerone *d. r. p.* II 36, 68, che altrove, *de fin.* II 20, 66, lo chiama Lucio secondo la versione comune, v. Cic. *d. r. p.* II 37, 63. Diod. XII 24. Liv. III 44 sqq. Dion. Hal. XI 28 sqq. La storia di Verginia, e più ancora la successiva rivoluzione, è narrata con relativa estensione anche da Zonara VII 18.

donano quindi il colle Aventino e si recano insieme sul monte Sacro, ove aveva avuto luogo la prima secessione.

Il senato invia ad essi Valerio ed Orazio, e finalmente da un senato consulto i decemviri sono obbligati a dimettersi; Q. Furio pontefice massimo, altri dicevano M. Papirio, crea daccapo i tribuni della plebe. Un decreto di amnistia assicura la plebe e l'esercito che non si precederà contro chi abbia avuto parte alla rivoluzione. Dopo di ciò i due eserciti abbandonano il monte Sacro, ritornano sull'Aventino, e quivi nei comizi il pontefice massimo crea tribuni L. Verginio, L. Icilio, P. Numitorio, M. Duilio e C. Sicinio, un discendente di quel Sicinio che aveva avuto parte così importante nella prima secessione. Nomina inoltre altri cinque personaggi meno noti, ossia M. Titinio, M. Pomponio, C. Apronio, Appio Villio e C. Oppio.[1]

Ristabilimento del consolato. Le leggi delle XII Tavole. Le leggi Valerie-Orazie

Subito dopo, per iniziativa del tribuno Marco Duilio, nei prati Flamini nel " concilium plebis " si fa la proposta di restituire la magistratura consolare, limitata però dal diritto di provocazione al popolo.[2] Per mezzo di un interré vengono creati consoli M. Valerio e M. Orazio; e sotto il loro nome vengono promulgate le leggi fondamentali della libertà popolare. L'antica legge Valeria sulla provocazione è riconfermata e rinvigorita con nuove garanzie. Con un'altra legge viene inoltre stabilito che i comizi tributi vengano elevati al grado di funzione organica di tutto lo Stato ed abbiano quindi valore per tutti quanti i Quiriti. È daccapo sancito il carattere sacrosanto dei magistrati plebei, ed è pur decretato che colui il quale recasse nocumento ai tribuni, agli edili e ai giudici decemviri fosse dichiarato sacro a Giove e che

[1] Cic. *d. r. p.* II 37, 63; *pro Corn.* I fr. 24 sq. Liv. III 48-54. Dionisio XI 40-44 è relativamente meno diffuso del solito. Il pontefice detto Furio da Livio III 54, 5, è chiamato Papirio da Asconio *in Cornelian.* 77 p. 69 K.

[2] Questo particolare topografico si trova solo presso Livio III 54, 14: *ea omnia in pratis Flaminiis concilio plebis acta, quem nunc circum Flaminium appellant.*

le sue sostanze fossero confiscate a pro di Cerere, di Libero e di Libera.[1] Finalmente il tribuno M. Duillio, che era stato autore del ripristinamento dei consoli, fa approvare un plebiscito, per effetto del quale venisse punito con la morte chi lasciasse senza tribuni la plebe o creasse magistrati la cui autorità non fosse limitata dal diritto di provocazione.[2]

Queste leggi, secondo la tradizione liviana, vennero nell'anno stesso confermate da altre di cui fu autore pure M. Duilio. Fu stabilito che non stessero sempre in carica gli stessi consoli, che si provvedesse normalmente all'elezione di nuovi magistrati e qualora non si riuscisse a nominare dieci tribuni della plebe, coloro i quali avessero ottenuto il numero sufficiente di voti potessero cooptare i colleghi.[3]

Secondo la versione nota a Diodoro, per effetto delle leggi sancite sotto il consolato di Valerio e di Orazio, fu pure accordato ai plebei che uno dei consoli fosse eletto fra i loro, ed anzi fu data facoltà al popolo di scegliere tutti e due i consoli fra i plebei. Fu inoltre stabilito che i tribuni della plebe, terminato il loro

[1] Le leggi Valerie Orazie, vengono con sufficiente ampiezza riferite da Livio III 55, il quale fra le altre cosa aggiunge: *institutum etiam ab isdem consulibus, ut senatus consulta in aedem Cereris ad aediles plebis deferrentur, quae antea arbitrio consulum supprimebantur vitiabanturque.*

Il testo di Cicerone *d. r. p.* II 63, in questo punto ci abbandona; Cicerone per l'innanzi aveva avuto già occasione di accennare alle leggi della provocazione di M. Valerio e M. Orazio, *ib.* II 31, 54. Dionisio XI 45, (divenuto ad un tratto e contro il suo costume stringato), non reputa necessario indicare tutte le leggi allora sancite (οὓς οὐ δέομαι γράφειν) ed è conciso ove ameremmo avere in lui il consueto narratore di particolari minuti. Egli accenna tuttavia alla legge sui comizi tributi. Zonara VII 19 init., parla dell'osservanza degli auspici, che in codesta occasione, apparentemente a titolo di onore, ma nel fatto per porre impacci, dai patrici viene imposta ai tribuni.

[2] Liv. III 55, 14.

[3] Liv. III 64. Secondo Cassio Dione fr. 22, 1 p. 61 Boiss. la disposizione del bruciare i tribuni colpevoli è menzionata per un tempo che cade tra il 476 a. C. e il 458 a. C. Su ciò cfr. Zonar VII 17. Val. Max. VI 3, 2. Fest. s. v. [*Novem. trib.*] p. 174 M.

anno, si facessero surrogare da altrettanti e che, se ciò non eseguissero, venissero bruciati vivi.[1]

Secondo un'altra versione, se non generalmente accettata per lo meno assai diffusa, i consoli M. Valerio ed Orazio, in questo medesimo anno posero fine alla compilazione delle dodici tavole, ne aggiunsero due alle dieci già compiute dai decemviri, e le esposero nel Foro.[2]

Dall'altro canto si procedette alla punizione dei colpevoli. Il decreto di amnistia ottenuto per sè dalla plebe, non impedì che si chiamassero a render conto delle loro azioni Appio Claudio ed il suo collega Oppio, i quali non ostante gli sforzi del patriciato, vennero tradotti in carcere. Il secondo morì prima che arrivasse il giorno del giudizio; il primo lo prevenne togliendosi la vita e non mancò chi accusasse i tribuni dell'averlo fatto uccidere in carcere. I rimanenti decemviri vennero esiliati.[3] Fra i partigiani di Appio, lo zio di lui C. Claudio dapprima riparò a Regillo culla degli avi; ma più tardi lo ritroviamo a Roma fiero oppositore dei consoli e poi della plebe; l'altro C. Claudio, il cliente che aveva dichiarato Virginia esser sua schiava, andò in esilio a Tivoli. Alla punizione dei colpevoli pose fine una nuova proclamazione dell'amnistia proposta dal tribuno Marco Duilio.[4]

[1] Diod. XII 25 ad a. 443 a. C. (= 450 a. C. — 303 a. u. c. Varr.).

[2] Diod. XII 26: τῶν γὰρ καλουμένων δώδεκα πινάκων οἱ μὲν δέκα συνετελέσθησαν, τοὺς δ' ὑπολειπομένους δύο ἀνέγραψαν οἱ ὕπατοι. καὶ τελεσθείσης τῆς ὑποκειμένης νομοθεσίας, ταύτην εἰς δώδεκα χαλκοῦς πίνακας χαράξαντες οἱ ὕπατοι προσήλωσαν τοῖς πρὸ τοῦ βουλευτηρίου τότε κειμένοις ἐμβόλοις. Liv. III 57, 10: *priusquam urbem egrederentur,* (cioè i consoli Valerio ed Orazio) *leges decemvirales, quibus tabulis duodecim est nomen, in aes incisas in publico proposuerunt. sunt qui iussu tribunorum aediles functos eo ministerio scribant.*

[3] Livio III 58 sq. rispetto alla morte di Claudio dice solo *ib.* 6: *priusquam prodicta dies adesset Appius mortem sibi conscivit.* L'accusa ai tribuni è esposta in Dionisio XI 46, nel resto concorde con Livio; cfr. Zonar. VII 18 extr.

[4] Liv. III 59. Dion. Hal. XI 46.

CAPITOLO IV

Esposizione della tradizione.
Dalla abrogazione del decemvirato alla congiura di Spurio Melio.
(449-439 a. C).

Guerre con i Sabini, gli Equî, i Volsci

Terminata la rivoluzione e conseguita la libertà, rafforzata ora da nuove e più valide leggi, i Romani volsero daccapo l'animo a difendere la patria dai nemici, a rintuzzare i Sabini, gli Equi ed i Volsci, che l'anno precedente avevano vinto gli eserciti decemvirali. Gli auspici dei due consoli liberali restituirono ai Romani la vittoria. I primi vennero sconfitti da Orazio, i secondi da Valerio sull'Algido; ed ai consoli, dietro proposta del tribuno Icilio, per volontà del popolo raccolto nel campo Flaminio presso il tempio di Apollo, venne decretato il trionfo senza il consenso del senato.[1]

All'anno seguente (448 a. C.), viene riferita la strana notizia di Sp. Tarpeio ed A. Aternio patrici e consolari co optati come colleghi dai tribuni della plebe. Il tribuno L. Trebonio, per impedire che ciò si ripetesse, fece approvare la legge per cui toglieva la " cooptatio „ e si stabiliva che la plebe venisse convocata tante volte quante ne occorrevano perchè si procedesse all'elezioni di tutti e

[1] Liv. III 60-64. Dion. Hal. XI 47-50. Zonar. VII 19; cfr. *Act.. Triumph. Cap.* ad a. 305 = 449 a. C. ove si tace dei Volsci.

dieci i tribuni.[1] Nel 447 si parla di leve fatte per la guerra contro i Volsci e gli Equi; e nell'anno seguente, essendo consoli T. Quinzio Capitolino ed Agrippa Furio, gli Equi ed i Volsci si spingono con scorrerie sino alla porta Esquilina e la preda fatta portano a Corbione, che vedemmo più volte presa dai Romani, anzi da costoro già distrutta.[2] Dal console T. Quinzio si fa pronunciare un discorso simile a quello che in un'analoga occasione aveva recitato il dittatore L. Quinzio; esso viene ascoltato con la stessa benevolenza dai tribuni e dalla plebe.[3] Il collega Agrippa Furio cede in ossequio a lui la somma dell'impero, e T. Quinzio infligge ai nemici una grande sconfitta.[4]

Contese fra Aricia ed Ardea

La vittoria conseguita con il valore viene però offuscata da una indecorosa decisione del popolo romano. Gli Aricini e gli Ardeati discutevano intorno al possesso di un certo terreno, per il quale avevano spesso guerreggiato; ad arbitri scelsero i Romani. Ma le tribù, lasciatesi persuadere dal veterano P. Scapzio, il quale asseriva che quella regione era stata conquistata dai Romani quand'egli era giovane, ossia al tempo in cui si combatteva a Corioli, con interessata sentenza, che spiacque ai patrici, attribuirono a sè stesse il terreno che era oggetto di disputa.[5]

Questa del resto non era l'unica questione che porgesse materia di dissenso e di contesa fra patrici e plebei. Le leggi emanate sotto il consolato di Valerio ed Orazio (449 a. C.) erano state infatti di mal animo riconosciute dai patrici, i quali in quell'anno ed in seguito avrebbero cercato di scemare il valore delle con-

[1] Liv. III 65. A patrici fatti tribuni accenna anche Zonara VII 19, ad a. 445 a. C.

[2] Liv. III 66.

[3] Liv. III 67, 1.

[4] Liv. III 70. Di codesta vittoria sui Volsci sotto il consolato di Agrippa Furio e T. Quinzio parla anche Diodoro XII 30 ad a. 339 a. C. (= 446 a. C. = 308 a. u. c. Varr.).

[5] Liv. III 71 sq. Dion. Hal. XI 52.

cessioni accordate ai plebei.[1] I patrici ad ogni modo avevano a sè riservate, secondo la comune versione, le due cariche consolari;[2] per giunta non era stata abrogata la legge decemvirale, che impediva le nozze fra i due ordini sociali. Il tribuno C. Canuleio formulò quindi chiaramente due nuove proposte: che i matrimoni fra patrici e plebei fossero legittimi, che uno dei consoli potesse essere scelto fra i plebei.[3]

I patrici erano più che mai alieni dal fare concessioni; ma gli Equi ed i Volsci al solito minacciavano, ed i tribuni, con impedir le leve e non permettere ai consoli di radunare il popolo, li obbligarono a discutere ed a prendere in considerazione le nuove richieste plebee.

Si venne ad una transazione; in sedute private tenute da vari senatori, alle quali i Valerî e gli Orazî si sarebbero però ben guardati dall'intervenire, fu convenuto di cedere interamente rispetto ai matrimoni. Quanto al consolato, dacchè ragioni sacre vietavano accordare ai plebei un ufficio che poteva essere tenuto solo da patrici, fu stabilito che in luogo di consoli si nominasse ogni anno un certo numero di tribuni militari aventi la podestà consolare, che potessero essere scelti fra patrici e plebei.[4]

Livio però dichiara che, secondo altre versioni, alla creazione

[1] Il malcontento dei patrici e le mene per rendere inefficaci le disposizioni delle leggi Valerie Orazie risultano da Livio (v. ad es. IV 2) e sono espressamente indicate da Dionisio XI 50; cfr. Zonar. VII 19 init.

[2] Cfr. però la discordante versione di Diodoro XII 25.

[3] Non so se sia stato mai notato che il magnifico discorso che Livio IV 3 sq., fa pronunciare in questa circostanza a Canuleio, fu imitato e talora riprodotto alla lettera dall'imperatore Claudio nell'orazione intorno agli onori da concedersi ai Galli, Tac. *ann.* XI 24.

Ciò del resto non sorprende, perchè sappiamo che Claudio fu esortato a scrivere istorie da Livio, Suet. *Claud.* 41.

[4] Liv. IV 1-7. Dion. Hal. XI 53-61. Zonar. VII 19. Da Dionisio apprendiamo che il tribuno della plebe, il quale si opponeva alla rogazione di Canuleio appoggiata dagli altri otto colleghi, era C. Furnio.

dei tribuni militari non si venne già in seguito alle contese fra i due ordini di cittadini, ma perchè le molte guerre che Roma doveva sostenere contro i vari popoli vicini rendevano necessaria la creazione di diversi duci.[1]

Nell'anno 444 a. C. avrebbe dovuto andare in vigore la nuova costituzione; ma i tre tribuni militari A. Sempronio, L. Atilio, T. Clelio, non essendo stati creati secondo le rette norme augurali, si dimisero e si procedette alla nomina dei due consoli L. Papirio Mugilano e L. Sempronio, che non erano però ricordati nei più antichi annali e documenti del popolo romano.

Secessione ad Ardea

In questo stesso anno (444 a. C.) e sotto questi dubbi consoli, secondo alcuni annalisti recenti, sarebbe avvenuta la composizione con gli Ardeati, che s'erano lamentati del terreno ad essi tolto.[2] Secondo altre versioni invece, ciò avvenne nell'anno seguente (443 a. C.) ed in seguito ad un avvenimento che è necessario riferire in questo capitolo, dacchè esso, al pari della successiva congiura di Spurio Melio, ha una stretta connessione con il racconto testè riferito sulla caduta del decemvirato.

In Ardea, come a Roma, verso gli stessi anni sorgeva una

[1] Liv. IV 7, 2: *sunt qui propter adiectum Aequorum Volscorumque bello et Ardeatium defectioni Veiens bellum, quia duo consules obire tot simul bella nequirent, tribunos militum tres creatos dicant sine mentione promulgatae legis de consulibus creandis ex plebe, et imperio et insignibus consularibus usos.*

[2] Liv. IV 7; 8, 1; cfr. Dion. Hal. XI 62. Livio, dove fa il nome di codesti consoli suffeti, si riferisce all'autorità di Licinio Macro. Da Dionisio si apprende che in alcuni annali v'era menzione dei tribuni militari e poi dei consoli e che in altri o si rammentavano i primi ovvero i secondi; pochi riferivano il nome tanto dei tribnni quanto dei consoli. Egli dichiara però di aver fede nei libri sacri che avevano ambedue queste magistrature. E questi sono i libri lintei conservati nel tempio di Giunone Moneta e citati da Licinio apd Liv. *l. c.* Diodoro XII 32, ad a. 437 (= 444 a. C. = 310 a. u. c. Varr.) dà solo l'elenco dei tre tribuni *militum*. In luogo di Clelio Siculo ricordato da Dionisio (cfr. Chron. a. 354 ad. a.), Diodoro ha Τίτος Κόιντος. Il *T. Caecilius* di Livio pare errore dei testi.

Questa questione dei tre primi tribuni militari *consulari potestate*, è una delle capitali della cronologia romana.

contesa causata da ragioni di amore e di nozze. Una vergine di bell'aspetto, ma di sangue plebeo, era desiderata come sposa da due giovani, l'uno della sua condizione, l'altro patrizio. Il patrizio era favorito da quelli del suo ceto e dalla ambiziosa madre della donzella; i tutori di lei preferivano invece il plebeo. La contesa non potè essere amichevolmente risolta; fu necessario ricorrere al giudice, che dette maggior peso alla volontà materna.

La sentenza non fu accettata dalla parte avversa; si venne prima ad una rissa, nella quale i plebei strapparono la fanciulla dalle mani dei patrici, quindi ad aperta battaglia. I plebei ebbero la peggio. Cacciati da Ardea, si andarono a fissare come aveva fatto la plebe romana nel 494 a. C., su di un colle, dal quale facevano spesso incursioni sulle terre dei loro nemici. Gli ottimati ricorsero all'aiuto di Roma; i plebei alla lor volta invocarono quello dei Volsci, i quali inviarono in loro soccorso il duce Cluilio. I Romani spedirono anch' essi il console Geganio, il collega di T. Quinzio rimasto in patria a togliere le cagioni di interne contese, il quale riuscì a superare i Volsci che fece passare sotto il giogo. Recatisi inermi presso Tuscolo, i Volsci furono dai Tuscolani facilmente oppressi. Geganio ottenne il trionfo reso più cospicuo da Cluilio tratto prigioniero davanti al suo cocchio.[1]

Colonizzazione di Ardea

Roma colse allora l'occasione di risolvere la questione del territorio di Ardea; e poichè, causa la guerra intestina, era ridotta a piccolo numero di abitatori, Ardea fu fatta colonia. Però non fu accordato terreno ai Romani prima che ne fosse stato assegnato a tutti quei Rutuli che della colonia vollero far parte. Il senato romano credeva di aver così onestamente risolta la questione sollevata qualche anno prima con giudizio popolare intorno al terri-

[1] Liv. IV 9 sq. Il trionfo di Geganio sui Volsci è ricordato anche dagli *Act. Triumph. Cap.* ad a. 311 a. u. c. = 443 Varr. Il testo di Dionisio ci abbandona; di lui non abbiamo d'ora innanzi che frammenti ed estratti.

torio, che in questo modo esso aveva restituito agli Ardeati. Ma i plebei per mezzo dei tribuni citarono in giudizio i tre magistrati che aveano atteso alla divisione delle terre. E costoro, per sottrarsi al giudizio, preferirono restare ad Ardea della quale divennero coloni. Essi erano Agrippa Menenio, Tito Cluilio Siculo, M. Ebuzio Elva (442 a. C.).[1]

Nello stesso anno in cui Ardea diventava colonia (443 a. C.), a Roma sarebbe sorta la censura. Primi censori si dicevano L. Papirio Mugillano e L. Sempronio Atratino, quei personaggi che, secondo recenti tradizioni, sarebbero stati consoli nel 444 a. C. e che avrebbero pure fatto il " foedus " con Ardea.[2] Tuttavia va ricordato che secondo altre redazioni, la censura avrebbe avuto origine solo nove anni dopo, ossia nel 435.[3]

Carestia a Roma. L. Minucio e Spurio Melio

A questi fatti, negli anni 440 e 439 tenne dietro un avvenimento di notevole importanza. Una grande carestia rendeva più misere che mai le condizioni della plebe; per porvi riparo, il senato creò " prefetto dell'annona " L. Minucio, il quale fece ogni suo meglio per rispondere alla fiducia in lui riposta. Ma le poche granaglie comprate in Etruria non bastavano. Gli espedienti con i quali si cercava di sopperire a tale mancanza, rendevano più visibile il male, sicchè molti plebei, non potendo più tollerare vita così grama, preferivano gettarsi nel Tevere.[4]

[1] Liv. IV 10 sq. Diod. XII 34 ad a. 435 = (442 a. C. = 312 a. u. c. Varr.): κατὰ δὲ τὴν Ἰταλίαν οἱ Ῥωμαῖοι πέμψαντες ἀποίκους εἰς Ἄρδεα τὴν χώραν κατεκληρούχησαν.

[2] Liv. IV 8, 2; cfr. 7, 10. Dion. Hal. XI 63, riferisce a questo stesso anno la rinnovazione, ma non l'origine della censura. L. Papirio e L. Sempronio sono censori anche secondo Cicerone *ad fam.* IX 21, 2, il quale seguiva forse in sostanza una fonte analoga a quella di Licinio. Li ricorda anche Zonara VII 19, il quale li fa creare nel consolato di Barbato e Marco Macrino, che vanno identificati con i consoli del 443 a. C.; Barbato e Macrino, in luogo di Macerino (Geganio) e di T. Quinzio Capitolino ha anche il Cronografo dell'a. 354 per il 443 a. C.

[3] Liv. IV 22, 7.

[4] Liv. IV 12, 6 sq.

Un ambizioso cavaliere, si chiamava Spurio Melio, credette giunto il momento opportuno per rendersi signore di Roma. Valendosi delle sue ricchezze, incettò grande quantità di grano in Etruria ed a Cuma.[1] Faceva poi concorrenza pericolosa all'opera del magistrato eletto dal senato, in quanto egli il grano distribuiva gratuitamente. La plebe lo considerava ormai come il salvatore della patria e gli avrebbe concesso i più alti onori. Ciò non poteva non preoccupare Minucio ed il senato, e la denunzia fatta dal primo mise al chiaro che Melio aveva comprato il voto dei tribuni e che si era accaparrato la plebe con il proposito di diventar re.[2]

Spurio Melio e Servio Ala

Erano consoli Agrippa Menenio e quel Quinzio Capitolino, che era uno dei più fedeli custodi degli ordinamenti costituzionali. Essendosi saputo che nelle case di Spurio Melio erano state nascoste armi, si deliberò di ricorrere ai poteri straordinari del dittatore. A questo ufficio venne eletto L. Quinzio Cincinnato, il quale scelse come maestro della cavalleria C. Servilio. Servilio citò Spurio Melio a comparire davanti al dittatore e poichè Melio, appoggiandosi ai suoi satelliti, chiedendo l'aiuto della plebe, sperava di sottrarsi alla meritata pena, lo raggiunse ed arditamente lo uccise con il pugnale nascosto sotto il braccio. Cincinnato approvò l'opera di Servilio, al quale d'allora in poi rimase il cognome di Ala, o come noi diremmo, di Braccio.[3]

[1] Liv. IV 13, parla solo del grano da lui fatto venire dall'Etruria e suppone che ciò fosse stato causa per cui Minucio da codesta regione ne potè aver poco: *quae, credo, ipsa res ad levandam publica cura annonam impedimento fuerat*. Dionisio XII 1, invece parla di viaggi fatti da Spurio Melio in persona in Etruria e di una terza navigazione di costui sulle coste marittime d'Italia a Cuma, a Miseno e nelle località vicine.

[2] Liv. IV 13 e Dion. Hal. *l. c.* nella sostanza concordi.

[3] Liv. IV 13-15. Dion. Hal. XII fr. 1-4. La menzione del dittatore Quinzio e del *magister equitum* C. Servilio Ala si trova anche presso Cicerone *de sen.* 56; cfr. *de domo* 38, 101. Val. Max. V 3, 2; VI 2, 1.

Si pensi per analogia al nome del celebre condottiero Braccio da Montone.

La casa di Melio venne spianata, e da ciò si affermava traesse origine il nome dell'Equimelio, della nota località posta ai piedi del Campidoglio. L. Minucio distribuì quindi alla plebe il grano di Melio, cedendolo per il misero prezzo di un asse al moggio. In compenso dell'avere scoperto la congiura, fu poi onorato con una colonna posta fuori della porta Trigemina, a cui era sovrapposto un bue dorato (439 a. C.).[1]

Questo fatto, che, non solo rammenta il tentativo di Spurio Cassio, ma succede alla seconda secessione, allo stesso modo che la congiura di Cassio tien dietro alla prima rivoluzione della plebe, si raccontava però da altre fonti in modo diverso.

Cincio Alimento, accanto a Fabio Pittore il più antico annalista romano, non diceva nulla intorno alla creazione di L. Quinzio Cincinnato a dittatore e di Servilio a maestro della cavalleria, ma Spurio Melio faceva uccidere dal secondo per privata deliberazione. Con Cincio concordava Calpurnio Pisone.[2] Livio infine, dove narra queste vicende, facendo uso di saggio discernimento, del quale la critica storica gli è più grata che delle belle concioni e delle situazioni drammatiche così bellamente esposte, rammentandosi di aver poco prima narrato che per effetto della rogazione Trebonia non era più concesso ai tribuni di cooptare i colleghi, osservava come derivasse da una falsa vanteria di famiglia la notizia che Minucio, diventato plebeo, fosse stato cooptato undecimo tribuno della plebe.[3]

[1] Liv. IV 16, 2. Dion. Hal. XII fr. 4. Plin. *n. h.* XXXIV 21. Babelon. *Monn. d. l. rép. rom.* II p. 229.

[2] Cinc. et Calp. Pis. apd Dion. Hal. XII fr. 4. Dalle parole di Diodoro XII 37 ad a. 432 (= 439 a. C. = 315 a. u. c. Varr.) ἐν τῇ Ῥώμῃ Σπόριος Μαίλιος ἐπιθέμενος τυραννίδι ἀνῃρέθη, non si ricava quale fosse la versione accettata dalla sua fonte. È erroneo ad ogni modo pensare, come spesso si è fatto, che queste poche parole riproducano tutto quanto in tale fonte era narrato.

[3] Liv. IV 16, 3: *hunc Minucium apud quosdam auctores transisse a patribus ad plebem, undecimumque tribunum plebis cooptatum seditionem motam ex Maeliana caede sedasse invenio; ceterum vix credibile est numerum tribunorum patres augeri*

La morte di Spurio Melio fece naturalmente sorgere vari movimenti popolari. Tuttavia la imminente guerra contro Fidene e Veio, distolse i plebei dall'occuparsi esclusivamente di interne sedizioni, e con questa guerra incomincia un nuovo e meno incerto periodo della storia di Roma.

passos, idque potissimum exemplum a patricio homine introductum, nec deinde id plebem concessum semel obtinuisse aut certe temptasse. sed ante omnia refellit falsum imaginis titulum paucis ante annis lege cautum, ne tribunis collegam cooptare liceret.

CAPITOLO V

Esposizione della tradizione.
Dalla guerra per la conquista di Veio sino all'invasione dei Galli.
(438-390 a. C.).

Alla cospirazione di Spurio Melio, tiene dietro la guerra etrusca, che termina dopo molti anni con la presa di Fidene e di Veio.[1]

Fidene, colonia di Roma, stando alla tradizione, sino dalla età regia, assediata nel 499 a. C., vecchia e costante alleata di Veio, ribellatasi nel 438 a. C. ai Romani, si sarebbe collegata di nuovo con i Veienti e con il loro re Tolumnio.

Gli ambasciatori romani C. Fulcinio, Clelio Tullo, Spurio Nauzio e L. Roscio recatisi da costui per ottenere soddisfazione vennero uccisi, e della grave offesa gli Etruschi si sarebbero scusati col dire di aver frainteso una parola di Tolumnio intento al

[1] Fonti precipue per questo capitolo sono i libri IV e V di Livio e la biografia plutarchea di Camillo. Livio attinge in gran parte a Licinio Macro, come fra gli altri vide già da molto tempo anche il Luebbert *Observationes criticae de T. Livi libri quarti fontibus* (Gissae 1872), Plutarco in gran parte riproduce la narrazione di Dionisio, di cui abbiamo pochi frammenti, v. Peter *die Quellen* etc. p. 17 sgg.

Fra i lavori moderni v. ad es. Burger *Sechzig Jahre aus der aelteren Geschichte Roms*, 418-358 a. C. (Amsterdam 1891), Hirschfeld *Zur Camillus-Legende*, nel volume pubblicato in onore del Friedlaender (Leipzig 1895) p. 125-138, F. Muenzer s. v. *Camillus* in Pauly-Wissowa *RE*. XIII. Halbband col. 324 sgg. E. Täubler in *Klio* XII (1912) p. 219 sg.

giuoco.[1] I Romani onorarono la memoria dei loro ambasciatori erigendone sui rostri le statue; ma a vendicare le offese inviarono un esercito sotto la guida del console L. Sergio, che dall'esito di questa guerra avrebbe acquistato a sè ed ai suoi il cognome di Fidenate.[2]

Guerra contro Fidene e Veio. Cornelio Cosso

Al di là dell'Aniene il re veiente sarebbe stato sconfitto; ma le perdite patite dall'esercito romano indussero il senato a nominare dittatore Mamerco Emilio, che a maestro della cavalleria si scelse L. Quinzio Cincinnato. Emilio pose l'accampamento sul punto dove l'Aniene confonde le sue acque con il Tevere ed attaccò arditamente l'esercito dei Fidenati e dei Veienti, ai quali si erano uniti i Falisci. La resistenza principale venne opposta dalla cavalleria nemica; ma il dittatore ed i suoi luogotenenti sbaragliarono completamente gli alleati.

Emilio ottenne il trionfo; fra i suoi ufficiali attirò l'ammirazione dei concittadini Aulo Cornelio Cosso, uno dei tribuni militari, il quale avendo riconosciuto il re veiente Tolumnio lo aveva affrontato ed ucciso vendicando gli dei mani degli ambasciatori romani: Cosso, tagliato il capo al re, raccoltene le spoglie, le consacrò nel tempio di Giove Feretrio, dove, quattro secoli dopo, le vide ancora Cesare Augusto. Nella corazza di Tolumnio, Augusto lesse infatti l'inscrizione votiva; ma in essa A. Cosso non chiamava sè stesso tribuno, bensì console.[3]

Dell'importanza di questa circostanza diremo tosto; intanto notiamo come, secondo la tradizione, Fidene fu presa subito dopo

[1] Liv. IV 17.

[2] Liv. IV 17. Cic. *Phil.* IX 4 sq.: *Lars Tolumnius, rex Veientium, quattuor legatos populi Romani Fidenis interemit, quorum statuae steterunt usque ad meam memoriam in rostris* e fa poi il nome dei quattro legati. Cfr. Plin. *n. h.* XXXIV 23, che ricorda tali statue *inter antiquissimas*. Diodoro XII 80, fa menzione di tale uccisione degli ambasciatori all'a. 418 a. C. = 426 a. C. Vulg.

[3] Liv. IV 20; Dion. Hal. XII 5.

la vittoria del 437 a. C. I consoli dell'anno successivo condussero l'esercito a fare preda nell'agro veiente e falisco; ed alla lor volta, due anni dopo, i Veienti ed i Fidenati devastando il territorio romano giunsero sino alla porta Collina. Il console Vergilio creò dittatore Aulo Servilio; questi fece suo maestro Postumio Ebuzio. Servilio riprese l'offensiva, guidò i Romani sotto le mura di Fidene, la strinse di assedio e per mezzo di gallerie sotterranee se ne impadronì (435 a. C.).[1]

La presa di Fidene riusciva molto dannosa ai confederati Veienti ed anche ai Falisci, che si pentivano di non essersi uniti ai primi nel difendere i comuni interessi contro Roma. Cercarono por riparo al mal fatto con chiedere aiuto alle dodici città della lega etrusca, ed ottennero che se ne convocasse il concilio presso il tempio della dea Voltumna. Ma quivi fu deliberato di abbandonare alla loro sorte i Veienti, perchè di loro iniziativa avevano incominciato la guerra.[2]

M. Emilio e la censura

I Romani intanto avevano nominato daccapo dittatore Marco Emilio, il quale a suo maestro della cavalleria si scelse Postumio Tuberto (434 a. C.). Ma venutagli meno l'occasione di guerreggiare, fece parlare di sè con l'abbreviare il termine della censura.

Di pericolo di guerra con gli Etruschi si riparla due anni dopo; anche nel 432 a. C., nel consueto concilio presso il tempio della dea Voltumna, i Veienti avrebbero infatti rilevato il danno recato alla gente etrusca dalla perdita di Fidene,[3] ma fu deciso di soprastare per un anno.

D'altro canto a Roma non mancava materia di contese. Nel 431 a. C. gli Equi ed i Volsci con eserciti poderosi giun-

[1] Liv. IV 22.
[2] Liv. IV 23.
[3] Liv. IV 25, 8.

gono sull'Algido; i consoli T. Quinzio Cincinnato e Gn. Iulio, secondo alcuni annali, avrebbero patito una sconfitta.[1] Perciò, dietro eccitamento di A. Servilio, si sarebbe creato dittatore Aulo Postumio Tuberto, che rafforzato dagli aiuti degli Ernici e dei Latini, pronti come per il passato agli ordini dei Romani, vinse i nemici in una grande battaglia, combattuta del pari nell'Algido, in cui dettero prove di valore tanto il volsco Vettio Messio quanto il dittatore Postumio ed il console T. Quinzio.[2] La vittoria arrise ai Romani. Ma la rese meno lieta la severità eccessiva con la quale, stando ad alcuni scrittori, Postumio punì l'ardore guerresco di suo figlio che aveva trasgredito i suoi ordini (431).[3]

Guerre contro gli Equi ed i Volsci. Il dittatore Postumio

Gli Equi chiesero pace ed ebbero tregua per otto anni; i Volsci a questo proposito furono invece discordi.[4]

Ai Romani non era dato ad ogni modo fruire a lungo della pace, dacchè nel 429 i Veienti, aiutati, così si diceva, da alcuni Fidenati, fecero nuove scorrerie nell'agro romano. Si venne alle mani e nel 427 si decretò dal popolo la guerrra contro Veio. I Romani, condotti dai tribuni militari T. Quinzio, C. Furio e M. Postumio, ebbero questa volta la peggio. Fu necessario ricorrere di nuovo all'opera di Mamerco Emilio, creato dittatore per la terza volta, (426 a. C.), il quale si scelse per maestro della cavalleria Aulo Cornelio Cosso. I Veienti, non sorretti apertamente dal con-

[1] Liv. IV 26, 6: *sunt qui male pugnatum ab his consulibus in Algido auctores sint, eamque causam dictatoris creandi fuisse.*

[2] Liv. IV 27.

[3] Liv. IV 29, 5: *egregiae dictaturae tristem memoriam faciunt qui filium ab A. Postumio, quod occasione bene pugnandi captus iniussu decesserit praesidio, victorem securi percussum tradunt. nec libet credere, et licet in variis opinionibus; et argumento est quod imperia Manliana non Postumiana appellata sunt* cet.; cfr. Val. Max. II 7, 6. Diodoro XII 64 ad a. 329 mostra sapere il fatto, ma lo riferisce come un'opinione discordante di alcuni. Fra costoro v'era la fonte di Gellio *n. A.* XVII 21, 17 (Cornelio Nepote?).

[4] Liv. IV 30.

cilio delle dodici città, bensì dai volontari etruschi, erano baldi per la recente vittoria; ma Mamerco Emilio, favorito anche da una abile mossa strategica del suo legato T. Quinzio, li sconfisse. Gli accampamenti furono depredati. Fidene fu daccapo presa (426).[1] Si parlava da taluni annalisti di una battaglia combattuta sulle acque del fiume; notizia che a Livio, tenendo conto della maggior ristrettezza per quei tempi dell'alveo del Tevere, sembrava o falsa o per lo meno di molto esagerata. Alcuni fra gli autori riferivano a quell'anno l'uccisione di Tolumnio per opera di Cornelio Cosso.[2]

Ai Veienti venne dopo ciò accordata una tregua di venti anni; agli Equi di tre (425 a. C.). Due anni dopo (423 a. C.) si riparla però di nuove guerre contro i Volsci e gli Equi e di uno scacco subíto presso Verrugine dal console C. Sempronio Atratino; scacco che è reso meno dannoso dal valore di Sesto Tempanio, un decurione della cavalleria, il quale sa trasformare la sconfitta in lieta vittoria.[3] Gli Equi vengono daccapo vinti in una lieve scaramuccia dal console Numerio Fabio, collega di T. Quinzio Capitolino, e le ostilità contro codesta gente sono riprese dopo il 419 a. C. in cui appariscono come nuovi nemici i Labicani, non molto distanti dai Tuscolani, ai quali i Romani danno incarico di sorvegliare le mosse dei loro vicini.[4] Nel 418 la guerra prorompe; i Romani, scelti fra dieci tribù,[5] guidati da L. Sergio Fidenate

[1] Liv. IV 31 sqq.; cfr. Diod. XII 80.

[2] Liv. IV 32, 4; 34, 6.

[3] Liv. IV 38, non dice il luogo in cui avvenne la battaglia (cfr. Dion. Hal. XII fr. 6, 5), e fa invece il nome di Tempanio. La fonte di Valerio Massimo III 2, 8; VI 5, 2, tace di Tempanio; il merito della rivincita attribuisce in generale alla cavalleria, e dice che la battaglia si combattè presso il castello di Verrugine.

[4] Liv. IV 45.

[5] Liv. IV 46: *dilectum haberi non ex toto passim populo placuit: decem tribus sorte ductae sunt;* cfr. le 10 legioni di cui Livio II 30, 6, parla all'a. 454, all'a. 439, VII 25, 8, al 319, IX 19, 2. Le tribù erano 21 sino dal 496 a. C. Liv. II 21, 7.

hanno dapprima la peggio; ma un nuovo esercito comandato dal dittatore Q. Servilio Prisco e da un maestro della cavalleria, che alcuni dicevano essere il figlio di lui, altri invece asserivano fosse Servilio Ala, restituisce loro la vittoria. Gli Equi sono daccapo disfatti, Labici è presa e depredata (418 a. C.).[1]

Tre anni dopo i Romani si impadroniscono di Bola; essendo però questa l'anno dopo ricaduta in potere degli Equi, i primi rifanno una spedizione contro di essa, sotto il comando del valoroso ma irascibile tribuno militare M. Postumio Regillense. Bola è ripresa; nascono tuttavia contese fra il patricio Postumio e M. Sestio che come tribuno della plebe proponeva si colonizzasse la nuova conquista. Postumio per tenere a freno i suoi non rifugge da supplizi; i suoi soldati lo lapidano. Più tardi solo pochi fra i colpevoli ne pagano il fio (414).[2]

Guerre con i Volsci e gli Equi

Nell'anno seguente v'è guerra con i Volsci che avevano infestata la terra degli Ernici; molti di essi si adunano a Ferentino che, presa, è data dai Romani in dono agli Ernici loro alleati. Gli Equi, ai quali si uniscono alcuni volontari Volsci, attraversano nel 410 il territorio ernico e latino ed occupano la rocca di Carvento, che è ripresa dai Romani l'anno istesso essendo console C. Valerio.[3] Ma l'anno dopo abbiamo daccapo invasioni dei Volsci e degli Equi nel territorio latino e degli Ernici; Carvento è perduta. I consoli Gn. Cornelio e L. Furio, od uno soltanto di essi (la tradizione su ciò si mostrava incerta), riprendono questa

[1] Liv. IV 46, 11: *magistro equitum creato . . . filio suo ut tradidere quidam: nam alii Ahalam Servilium magistrum equitum eo anno fuisse scribunt;* Diodoro XIII 6, ad a. 415 a. C. (= 418 a. C. = 336 vulg.) dice solo: κατὰ δὲ τὴν Ἰταλίαν Ῥωμαῖοι πρὸς Αἴκους πόλεμον ἔχοντες Λαβίκους ἐξεπολιόρκησαν.

[2] Liv. IV 49 sq. Zonar. VII 20. Diod. XIII 42 ad a. 411 a. C.: Ῥωμαῖοι δὲ πρὸς Αἴκους διαπολεμοῦντες ἐνέβαλον αὐτῶν εἰς τὴν χώραν μετὰ πολλῆς δυνάμεως, περιστρατοπεδεύσαντες δὲ πόλιν Βώλας ὀνομαζομένην ἐξεπολιόρκησαν.

[3] Liv. IV 21 sq.

rocca e per giunta i Volsci perdono pure Verruggine.[1] Si fanno scorrerie nel territorio dei nemici che sono daccapo ricordati nel 408, in cui, per esortazione di Servilio Ala, è fatto dittatore P. Cornelio ed i Romani con felici incursioni giungono fino ad Anzio. Nel 407 però i Volsci riprendono animo ed i Romani non riescono ad impedire che venga da essi rioccupato il castello di Verrugine. I custodi della rocca sono uccisi e l'esercito romano, venuto troppo tardi in aiuto, può solo sorprendere i nemici sparpagliati ed intenti alla preda.[2]

Nello stesso 407 a. C., ossia due anni prima del termine indicato dalla stessa tradizione, spira la tregua anteriormente conchiusa con i Veienti.[3]

Lacerati da intestine discordie, costoro chiedono un breve respiro che è accordato; ma nel 406 a. C. il senato di Veio minaccia gli ambasciatori romani che, ove non escano dal territorio veientano, avranno la sorte medesima toccata a quelli già fatti uccidere dal re Tolumnio (438 a. C.).

Guerre contro Ecetra. Anzio Terracina

Si sarebbe dovuto tosto decretare dal popolo romano la guerra; ma la plebe non vuole assumersi così grave peso, e d'altra parte non è ancora risolta la contesa con i Volsci. I tre tribuni militari Cornelio Cosso, Numerio Fabio e L. Valerio, con tre separati eserciti, si dirigono contro tre fra le principali città di codesta gente. Valerio muove contro Anzio, Cornelio contro Ecetra, Fabio prende su di sè l'impresa più grave, ed aiutato dal suo ufficiale C. Servilio Ala assedia Tarracina. Prende la città, spoglia

[1] Liv. IV 55, 8: *consules ambo profecti sint ad arcem Carventanam an alter ad comitia habenda substiterit, incertum diversi auctores faciunt.*

[2] Liv. IV 56 sq. Diod. XIV 11 ad a. 404: κατὰ δὲ τὴν Ἰταλίαν Ῥωμαίων φρουρούντων Ἔρρουκαν πόλιν Οὐολούσκων, ἐπελθόντες οἱ πολέμιοι τῆς τε πόλεως ἐκράτησαν καὶ τῶν φρουρῶν τοὺς πλείστους ἀνεῖλον. Intorno alla doppia forma Erruca e Verruca v. *Eryx = Verruca?* nelle mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 149 sgg.

[3] Liv. IV 58.

i cittadini delle armi, ne fa prigionieri due mila e cinquecento. A dividere la preda restante attende giungano anche i colleghi, i quali combattendo ad Anzio e ad Ecetra avevano impedito il concentramento di tutte le forze volsche a Tarracina.

L'atto generoso inizia la pacificazione fra i plebei ed i patrici, che è poi compiuta dalla spontanea decisione, presa immediatamente dopo dal senato, di sollevare la plebe dal grave peso di contribuire alle spese della guerra con denaro tolto dal pubblico erario (406 a. C.).[1]

Guerra contro Veio. Ferentino, Ecetra, Artena

Le difficoltà che si opponevano ad una terza ed efficace ripresa delle ostilità contro Veio sono quindi rimosse; l'anno seguente (405 a. C.) l'esercito romano, formato in parte da volontari sotto la guida dei tribuni militari T. Quinzio, C. Julio, A. Manlio, L. Furio e M. Emilio Mamerco, muove contro la potente città e dà principio al decennale assedio. Se non che, non apparendo che le altre città etrusche avessero deciso di aiutare Veio, parve conveniente l'anno seguente distrarre una parte delle forze contro i Volsci. Nel 404 a. C. si combatte con felice esito per i Romani fra Ferentino ed Ecetra; e mediante il tradimento di un servo, riescono ad impadronirsi di Artena.[2] Nel 403 a. C., per stringere

[1] Liv. IV 59; Diodoro XIV 16 ad a. 403 (406 Varr.) compendiava tutto ciò rispetto al tempo e riferiva le varie notizie ad un solo anno. Il testo è lacero rispetto alle cause per cui sarebbe sorta, secondo la fonte da lui seguita, la guerra veiente. Egli menziona la deliberazione di mantenere a pubbliche spese i soldati, tace delle spedizioni contro Anzio ed Ecetra, ricorda invece quella contro Anxur o Tarracina.

[2] Liv. IV 61, a proposito di Artena nota: *sunt qui Artenam Veientium non Volscorum fuisse credant* ed aggiunge che questo era un errore causato dall'esservi un'altra Artena fra Cere e Veio, che era stata distrutta al tempo dei re. Accenna quindi ad un fatto da lui anteriormente non raccontato.

Questo è ad ogni modo uno dei rari casi in cui Livio risolve uno dei dubbi da lui proposti al lettore.

Verso questo anno (περὶ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους) Diodoro XIV 34, 7 pone l'invio di una colonia Romana a Velitrae che Livio II 31, 4; 34, 6, non ricorda più dopo la colonizzazione romana del 494 e del 491 a. C.

Veio con un assedio che riuscisse veramente efficace, i Romani deliberarono di costruire stabili accampamenti, e di rimanere fuori della Città anche nella stagione invernale.

Pareva che la fortuna, divenuta favorevole ai Romani, avesse volte le spalle ai Veienti, i quali lacerati da interne discordie, abrogate le annue magistrature, si erano creati un re. Costui aspirava ad essere prescelto come sacerdote di tutto il concilio delle dodici città etrusche; essendo stato ad altri posposto, interruppe violentemente le feste solenni che si tenevano nell'annuale concilio della dea Voltumna recando grave offesa alle città confederate, le quali decisero di abbandonare i Veienti alla loro sorte, fino a che fossero da lui governati.[1]

Ai Veienti non venne però meno l'animo; i Romani patirono anzi una sconfitta, alla quale tenne dietro a Roma il pericolo di una grave sedizione. Senonchè la generosità dell'ordine equestre, che decise di militare a proprie spese, obbligò la plebe a gareggiare nell'amore di patria. Promise costei di non abbandonare la guerra prima che Veio fosse presa, ed un nuovo esercito composto di volontari fu condotto sotto le mura della città nemica.[2]

I Romani non furono però più fortunati nell'anno successivo (402 a. C.). I Falisci ed i Capenati mossero in aiuto dei Veienti; il tribuno militare M. Sergio venne sconfitto, e l'inimicizia che esisteva fra lui ed il collega Verginio fece si che egli non ne chiedesse l'aiuto e che anche questi non movesse al soccorso dei suoi concittadini. I duci colpevoli (e si narra anche in tale caso di un nuovo intervento di C. Servilio Ala), obbligati a dimettersi due mesi prima che spirasse il termine della loro magistratura, furono in seguito puniti con diecimila assi di multa.[3]

[1] Liv. V 1.

[2] Liv. V 2-7.

[3] Liv. V 8 sq. Diod. XIV 43 ad a. 399 a. C. (= 402 vulg.): Ῥωμαῖοι δὲ πολιορκοῦντες τοὺς Βηίους ἐξελθόντων τῶν ἐκ τῆς πόλεως, οἱ μὲν κατεκόπησαν ὑπὸ τῶν Βηίων, οἱ δ' ἐξέφυγον αἰσχρῶς.

Guerre contro i Veienti, i Falisci, i Capenati

I loro successori si trovarono di fronte la guerra non solo con i Veienti, i Capenati, i Falisci ma anche con i Volsci, i quali intanto avevano rioccupato Tarracina invano ritentata dai Romani. (403-402 a. C.).

Contro i Capenati muove il tribuno Cornelio; ai Falisci tien testa Marco Furio Camillo, e a Valerio vien dato l'incarico di riprendere la città volsca, del cui ritorno sotto il dominio romano si riparla nel 400 a. C.[1] Nel 399 si fa menzione di un nuovo soccorso che i Capenati e i Falisci recano ai Veienti. L'esito della battaglia dapprima è incerto, ma in fine vincono i Romani e danneggiano gravemente i Veienti, che avevano tentata una sortita.

Nell'anno seguente (398 a. C.), continua l'assedio di Veio senza che avvenga qualche fatto militare degno di menzione. Si narrano invece memorabili prodigi, con i quali ha principio la storia della conquista della città assediata già da otto anni. Il lago Albano, sebbene le pioggie non avessero aumentato il volume delle acque, cresce a dismisura ed oltrepassa il livello normale. I Romani inviano una sacra ambasciata all'Apollo Delfico; ma intanto un aruspice veientano, venuto in dimestichezza con uno di quei nemici che da tanti anni assediavano la città, udito il prodigio, mostra conoscerne il significato. Preso a tradimento dal romano, come narravano annalisti recenti, ovvero recatosi egli stesso quale fuggiasco nel campo dei nemici, secondo un'altra tradizione nota a Cicerone, dichiara che Veio sarà presa solo quando le acque sovrabbondanti del lago Albano saranno regolarmente incanalate.[2]

[1] Liv. V 10 sq,

[2] La versione comune del vate rapito è data da Livio V 15, Dion. Hal. XII 10 sq., Val. Max. I, 6, 3, Plutarco *Cam.* 3, Zonara VII 20, in luogo di un soldato romano, parla di Romani e di simulazione di amicizia da essi fatta verso il vate che stava presso il muro della città. La versione opposta di Cicerone *de divin.* I 44, 100, secondo cui un nobile veiente avrebbe spontaneamente cercato rifugio fra i Romani, era tolta, come egli ci dice, *ex annalibus*. E dalla versione nota a Cicerone *ib.* cfr. II 32, 69, si ricava come già fossero fuse le due tradizioni di Veio conquistata dai Romani e dell'immediata e collegata presa della Città per opera dei Galli.

Tornano frattanto i messi da Delfo e recano analoga risposta: doversi incanalare l'acqua ed irrigare con essa i campi; dopo ciò la città nemica cadrà in potere dei Romani.[1]

Assedio di Veio. Prodigio del lago Albano

Avevano frattanto i Romani sostenuta una guerra contro i Volsci e gli Equi; contro i primi ad Anxur, ossia a Tarracina, ove il loro presidio era assediato; contro i secondi a Labici, da essi per il passato colonizzata. I tribuni militari A. Postumio e L. Julio in quello stesso anno fanno una scorreria contro i Tarquiniensi, che vengono detti " nuovi nemici ".[2] Conosciuto il responso dell'Apollo Delfico, i Romani cercano di espiare il prodigio del lago Albano, ed in omaggio al volere divino i tribuni militari del 397 a. C. abdicano. I nuovi, come quelli del 399 a. C., vengono eletti in massima parte fra i plebei. Se non che due di essi, Titinio e Genucio, in una campagna contro i Capenati ed i Falisci hanno la peggio.[3] Frattanto si attende alle sacre cerimonie, si compie l'incanalamento dell'acqua del lago Albano e si crea dittatore M. Furio Camillo, che a maestro della cavalleria sceglie P. Cornelio Scipione.

Il novello duce forma pure un esercito rafforzato dallo spontaneo concorso della gioventù degli Ernici e dei Latini, vota grandi feste, promette un tempio alla dea Matuta e muove alla presa della città. Prima però supera i Falisci ed i Capenati nell'agro di Nepet, quindi stringe di più serrato assedio Veio, la quale l'anno prima insieme ai Falisci ed ai Capenati avrebbe vanamente richiesto l'aiuto delle confederate città etrusche. Queste, a scusa delle loro astensione, non hanno più il pretesto dell'onta ad esse recata dal re veiente, bensì la comparsa di nuovi nemici, ossia dei Galli, che le obbligano a pensare a sè stesse ed a disinteressarsi

[1] Il nome degli ambasciatori romani Licinio Cosso, Valerio Potito, Fabio Ambusto, è dato dal solo Plutarco *Cam.* 4. Sono i gentilizi di tre fra i più noti annalisti romani.

[2] Liv. V 16.

[3] Liv. V 18.

della sorte delle città consanguinee. I Veienti sono quindi di nuovo abbandonati.

Presa di Veio. Trionfo di Furio Camillo

L'assedio procede intanto alacremente, e Veio sta per essere presa soprattutto per mezzo di una sotterranea galleria che guida alla rocca. Gli antichi si dilungavano a riferire storielle e prodigi; narravano fra l'altro delle viscere di una vittima sacrificata da un sacerdote etrusco, proprio nel punto dove faceva capolino la galleria: viscere rapite e portate a Camillo perchè la vittoria, secondo la voce fatidica del sacerdote, avrebbe conseguito colui che primo riuscisse a tagliarle. Inoltre si diceva che, presa la città, la statua di Giunone Regina avesse accennato con il capo di gradire la nuova dimora romana. Storielle che apparivano di già puerili negli ultimi tempi della repubblica, ma che non è vano ricordare, sia che derivino in parte dagli annali distesi dai pontefici massimi, sia invece che indichino con quale colorito e carattere fu poi per altri lati ornata da tanti annalisti codesta ampia storia della presa di Veio.[1]

Venuto in potere della potente città, che per dieci anni era stata cinta di continuo assedio e che in questo frattempo aveva tante volte sconfitti i Romani, Camillo pensò di sciogliere i sacri voti. Presiedè alla edificazione di un tempio nell'Aventino destinato ad accogliere Giunone veientana, dedicò quello della dea Matuta e menò infine uno splendido trionfo, che è detto essere stata una delle cause per cui quattro anni dopo dovette esulare. Si narrava infatti che egli avesse trionfato su una quadriga tirata da

[1] Le storielle relative alla presa di Veio sono raccontate da Livio V 21, 9, il quale osserva *haec ad ostentationem scaenae gaudentis miraculis aptiora quam ad fidem neque adfirmare neque refellere operae pretium est*, e da Plutarco *Cam.* 5 sq., che cita espressamente Livio. Critiche intorno alla leggenda veiente, v. anche in Cicerone *de divin.* II 32, 68. La storia della presa di Veio, più diffusamente che altri fatti, ma condensando sempre in poche righe le gesta di vari anni, è riferita anche da Diodoro XIV 93 ad a. 393 a. C. (396 a. C. Varr.).

bianchi destrieri con aspetto tale da essere paragonato a Giove ed al Sole.[1]

Camillo ed i Falisci

L'anno seguente (395 a. C.) i Romani volsero le armi contro gli alleati di Veio. Il territorio dei Capenati venne interamente devastato dai tribuni Valerio e Servilio; non fu lasciato un solo albero fruttifero, e Capena fu obbligata a chiedere pace. I Falisci vennero attaccati l'anno seguente, e qui gli antichi narravano la storiella del maestro, che recatosi fuori della città con i figli dei principali cittadini di Faleri, li avrebbe con esecrando tradimento offerti come ostaggi a M. Camillo. Questi, sdegnato, avrebbe consegnato alla sua volta il traditore ai Falisci, che meravigliati della fede romana, si sarebbero affrettati a pôr sè stessi sotto l'onesta tutela della città sino allora nemica.[2]

Invio di un cratere a Delfi

In questo stesso anno si fissava l'invio dell'aureo cratere ad Apollo Delfico sopra una nave da guerra romana, la quale fu fatta prigioniera dai pirati di Lipari. Timasiteo, il magistrato di costoro, che vien detto di costumi diversi da quelli dei suoi, udito il nome dei donatori, saputo il dio a cui il cratere era inviato, non solo restituì la preda, ma accompagnò i Romani, sicchè l'aureo vaso potè essere consacrato a Delfo nel tesoro dei Marsigliesi.[3]

Nel 394 a. C. si combatte a più riprese e con diverso evento contro gli Equi. Il tribuno militare C. Emilio occupa il castello di

[1] Liv. V 23: *maxime conspectus ipse est curru equis albis juncto urbem invectus; parumque id non civile modo sed humanum etiam visum,* cfr. V 28, 1. Cfr. Plut. *Cam.* 17. Auct. *de vir. ill.* 23, 4. Questa versione è già registrata da Diodoro XIV 117.

[2] Diodoro XIV 96 ad a. 392 a. C. ha soltanto: κατὰ δὲ τὴν Ἰταλίαν Ῥωμαῖοι Φαλίσκων (Φίλισκον cd.) πόλιν ἐκ τοῦ Φαλίσκων ἔθνους ἐξεπόρθησαν. La storiella del maestro falisco riferiscono distesamente Livio V 27. Val. Max. V 5, 1. Dion. Hal. XIII 1 sq. Plut. *Cam.* 10. Cass. Dio fr. 24, 2 p. 76 Boiss. Cfr. Zonar. VII 22.

[3] La storia dei Liparei è riferita anche da Diodoro XIV 93, il quale, da buon siciliano, non tralascia di notare un fatto che ha relazione con la sua patria. Cfr. Liv. V 28. Val. Max. I 1 ext. 4. Plut. *Cam.* 8.

Verrugine; il suo collega Postumio devasta le terre dei nemici. Ha luogo una fazione di esito dapprima ambiguo, cui tien dietro la vittoria, ma si sparge la voce della morte del capitano.[1] La guerra contro gli Equi si rinfocola negli anni seguenti. Nel 393 a costoro vien fatto di prendere la colonia romana di Vitellia; ma sono sconfitti dal console L. Lucrezio. Nell'anno seguente, gli Equi sono battuti dai consoli Valerio e Manlio sull'Algido, e Valerio su di essi mena trionfo.[2]

Guerra con i Volsci, Velletri, Circeî

Diodoro che parla della guerra contro gli Equi, sa pure di lotte contro i Volsci, ossia contro Velletri che si era ribellata. E concentrando probabilmente, secondo il suo costume, varie gesta in un solo anno, accenna pure ad una rivolta di Satrico ed all'invio di una colonia romana a Circei.[3]

La guerra è estesa anche agli Etruschi. I Falisci avevano fatto pace nel 394 ed i Romani, è solo la traduzione diodorea che ci informa, si spingono a Nord occupando Sutri.[4] Ciò conduce a con-

[1] Liv. V 28. Diod. XIV 98, 5 ad a. 391 a. C. = vulg. 394 a. C.

[2] Liv. V 29. Diodoro XIV 102 (ad a. 390 a. C. = vulg. 393 a. C.) aggiunge: πρὸς μὲν Αἰκούσους (*Aequiculi?*) διαπολεμοῦντες Λίφλον (*Aefulas?*) πόλιν κατὰ κράτος εἷλον.

Della colonia di Vitellia negli Equicoli (è diversa da quella rammentata da Livio II 39 ove parla di Coriolano, cfr. Plin. *n. h.* III 69) oltre che Liv. V 29, 3 fa pure menzione Suetonio *Vitell.* 1.

[3] Diodoro XIV 102, 4 (ad a. 390 a. C. = vulg. 393 a. C.) dopo aver ricordato la colonizzazione del territorio di Veio e la guerra contro gli Equi: Οὐελιτρίνων δ' ἀποστάντων πόλεμον πρὸς αὐτοὺς ἐνεστήσαντο. ἀπέστη δὲ καὶ Σάτρικον ἀπὸ Ῥωμαίων, καὶ εἰς Κερκίους ἀποικίαν ἀπέστειλαν.

Sabico e Circei, vecchie colonie romane, stando alla tradizione sono restituite ai Volsci da Coriolano (Liv. II 39, 7 ad a. 491 a. C.). Livio ha pertanto omesso di riferire in quale guerra contro i Volsci esse furono riprese dai Romani.

[4] Diod. XIV 98, 5 ad a. 391 a. C. = Vulg. 394 a. C. κατὰ δὲ τὴν Ἰταλίαν Ῥωμαῖοι πρὸς Φαλίσκους εἰρήνην ποιησάμενοι, πρὸς δὲ Αἰκίκλους πόλεμον τὸ τέταρτον. καὶ Σούτριον μὲν ᾤκισαν, ἐκ δὲ Οὐερρηγῖνος πόλεως ὑπὸ τῶν πολεμίων ἐξεβλήθησαν.

La tradizione diodorea è completata ed anzi corretta da Livio VI 3, il quale se per questi anni tace, due anni dopo per il 389 a. C. ricorda Sutri come una città di *socii populi Romani* assediata dagli Etruschi e ripresa da Camillo.

tatti diretti con i Volsiniensi. E la versione liviana infatti ci rende noto che nell'anno seguente (393 a. C.) i Volsiniensi ed i Sappinati, loro alleati, traendo profitto dalla carestia e dalla pestilenza che affligge i Romani ne infestano il territorio.

Guerre contro gli Etruschi, Volsinî, i Sappinati

Contro i primi nel 391 a. C. marciano i tribuni militari L. Lucrezio e C. Emilio; Agrippa Furio e Sergio Sulpicio sono invece incaricati di tenere testa ai Sappinati. I Volsiniensi sono molto numerosi, ma nella battaglia sono pronti alla fuga e la cavalleria romana, circondati otto mila dei loro, li fa prigionieri.

Ciò udito i Sappinati, non osano affrontare oltre il nemico; i Romani devastano il territorio loro e quello dei Volsiniensi, i quali, stanchi, infine ottengono una tregua di venti anni.[1] E questo è l'ultimo fatto esterno che preceda l'invasione dei Galli nel suolo romano.

[1] Liv. V 31 sq. Diodoro XIV 109, 7 ha solo: Ῥωμαῖοι δὲ πρὸς Οὐολσινίτας περὶ Γουράσιον παραταξάμενοι πολλοὺς τῶν πολεμίων ἀνεῖλον.

Basterebbe questa frammentaria notizia sulla guerra contro Sutrio, i Volsiniensi ed i Sappinati ricordati solo da Livio, per provare quanto sia erronea la teoria di coloro che, seguendo il Niebuhr, il Mommsen ed il Niese, credono che Diodoro porga sunti antichi, versioni diverse e sempre preferibili.

Diodoro stralcia invece a capriccio quei dati che reputa degni di inserire nella sua epitome e che talora mancano in Livio. Livio alla sua volta raccoglie altre notizie che Diodoro non stimò dover riferire.

CAPITOLO VI

Esposizione della tradizione.
Dalla cospirazione di Spurio Melio all'esilio di Furio Camillo.

Volgiamoci ora a enumerare le vicende interne dalla uccisione di Sp. Melio all'invasione gallica.

Tre anni dopo la cospirazione di Spurio Melio (439 a. C.), un altro Spurio Melio tribuno della plebe cita in giudizio quel Minucio che con false accuse, come egli diceva, aveva denunciato quel generoso cavaliere, e propone si confischino i beni di Servilio Ala uccisore di un cittadino non dichiarato colpevole in pubblico giudizio (436 a. C.). Secondo la tradizione liviana tali proposte non ebbero effetto di sorta.[1] Stando invece ad una versione nota a Cicerone e ad altri autori, Servilio Ala condannato nei comizi centuriati, come già Cesone Quinzio, partì esule da Roma.[2]

Origine del censimento

Nell'anno 435 a. C., C. Furio Pacilo e M. Geganio fecero per la prima volta il censimento del popolo nel campo Marzio:[3] notizia che sta in aperta contradizione con quella che tale istituzione fa sorgere sin dal 443 a. C., ossia nell'anno successivo a quello in cui si sarebbero creati per la prima volta i tribuni militari con potestà consolare.[4]

[1] Liv. IV 21.
[2] Cic. *de domo* 32, 86; *de rep.* 1, 3, 6. Val. Max. V 3, 2.
[3] Liv. IV 22.
[4] Liv. IV 8. Dion. Hal. XI 63.

I censori avrebbero dovuto durare in carica cinque anni. Ma Emilio, il ben noto dittatore creato l'anno seguente per combattere i Veienti, non avendo avuto occasione di mietere allori di guerra, si sarebbe valso dei suoi poteri straordinari per ridurre a diciotto mesi la durata della censura. Alla loro volta i censori, per punirlo dell'avere scemato l'autorità di magistrati romani, segnatolo con la loro nota ed ottoplicatogli il tributo, lo avrebbero reso " aerarius ".[1]

Consoli e *tribuni militum*

Nel 444 a. C., si sarebbero creati tribuni militari anzichè consoli. Ma consoli vediamo continuamente succedersi dopo il 444 sino al 439, e li ritroviamo dal 437 al 435 a. C. Di tribuni militari, oltre che nel 444, è fatta menzione negli anni 434-432; tengono dietro cinque consolati, dal 431 al 427. Con il 426 a. C. comincia poi una serie di tribuni militari sino oltre al 396 a. C. (in cui è presa Veio) interrotta però dai consolati del 423, del 421, del 413-409 a. C.

La tradizione presenta i plebei costantemente intenti ogni anno ad ottenere comizi, in cui sia loro concesso, secondo la legge, aspirare al tribunato militare; i patrici mirano invece ad aver consoli, i quali naturalmente non possono essere scelti che nel loro seno. Nel fatto, la stessa tradizione lo conferma, per molto tempo, ossia sino al 400 a. C., i tribuni militari non meno dei consoli sono esclusivamente scelti fra i patrici.[2]

Culto di Apollo

Questo periodo è poi reso infausto da pestilenze e da carestie. Nel 433 si fa incetta, come ai tempi di Coriolano e di Spurio Melio, di granaglie nei paesi vicini; se ne fa ricerca nell'agro pomptino, a Cuma, in Sicilia. E in questo istesso anno, per la salute del popolo, si fa voto di un tempio ad Apollo, che si dice dedicato due anni dopo (431 a. C.): notizia la quale sta in qual-

[1] Liv. IV 24.
[2] Liv. V 25.

che contraddizione con il fatto che nel 429 si dà incarico agli edili di sorvegliare attentamente i cittadini, acchè non accolgano divinità forestiere o le divinità nazionali adorino con rito non romano.[1]

Nel 430, secondo gli annali liviani, si fa menzione per la prima volta delle leggi popolari relative alla determinazione delle multe.[2] Negli anni 426-424 la plebe ottiene, è vero, che si venga alla elezione dei tribuni militari, ma sono creati tutti patrici.[3] Sul finire del 425, in cui compare un Appio Claudio, non meno dei suoi antenati acerbo nemico della plebe e dei tribuni,[4] si ritorna per un anno al governo consolare. Ma la inesperienza del console Sempronio è occasione e pretesto ad agitazioni da parte della plebe e dei suoi tribuni; non solo si fa il processo al console Sempronio, ma nel 423 a. C. lo si fa perfino a T. Quinzio, uno dei tribuni militari che nel 427 era stato sconfitto a Veio.[5] La plebe ottiene in quell'anno medesimo si creino tribuni militari, ma riescono eletti patrici.[6] Nel consolato dell'anno seguente 421, si delibera che i questori, il cui numero viene aumentato, si possano creare promiscuamente fra patrizi e plebei.[7] E come segno di concordia, per il 420, si procede alla nomina dei tribuni militari anzichè di consoli; ma risultano al solito patrici, ossia L. Quinzio, Sesto Furio Medullino, M. Manlio, A. Sempronio. I candidati plebei per la questura, fra essi un Antistio e un Pompilio, l'uno figlio, l'altro fratello di tribuni della plebe, sono respinti.

Legge sulle multe

Come protesta, i tribuni della plebe, fra i quali appare dac-

[1] Liv. IV 25; 29; 30.
[2] Liv. IV 30; cfr. invece ic. *de rep.* VII 35, 60.
[3] Liv. IV 35 sqq.
[4] Liv. IV 36, 15.
[5] Liv. IV 37 sqq.
[6] Liv. IV 42.
[7] Liv. IV 43.

capo un Canuleio, intentano un nuovo processo al console C. Sempronio, multato ora di quindici mila assi, ed agitano la plebe con un progetto di legge agraria (420 a. C.). La tradizione liviana non mette in relazione tali agitazioni plebee con la congiura servile del 419 a. C., con cui si mirava a sorprendere il Campidoglio e la rocca capitolina, ma riparla delle leggi agrarie a proposito della conquista di Labici. Il senato, prima ancora che i tribuni cogliessero la favorevole occasione di proporre nuove leggi agrarie, delibera di inviare a Labici una colonia, alla quale prendono parte mille e cinquecento cittadini, cui si assegnano due iugeri a testa[1] (a. 418 a. C.); ma questo provvedimento non rende tranquilla la Città per più di due anni.

Colonia a Labici. Leggi agrarie

I tribuni della plebe Spurio Mecilio e M. Metilio, il primo eletto a tale carica per la quarta, l'altro per la terza volta, propongono una legge agraria per dividere a testa tutto quanto il territorio preso sui nemici, il che equivale a disfare il patrimonio di tutte le famiglie cospicue (416 a. C.).[2] La tempesta anche questa volta è allontanata dal capo dei patrici da un Appio Claudio, che è detto nipote del decemviro, il quale insegna ai colleghi l'arte di insinuarsi nell'animo di alcuni fra i tribuni plebei, sicchè sei di costoro si oppongono all'approvazione di una legge siffatta.

Il consiglio dato da Appio Claudio reca i suoi frutti; perciò, nell'anno seguente (415 a. C.), gli stessi tribuni si oppongono alla rogazione del loro collega L. Decio, che proponeva l'invio di una colonia a Bola, così come era stato già fatto per Labici. I colleghi di lui dichiarano che non permetteranno si addivenga ad un plebiscito fino a che sull'opportunità di tale rogazione non si sarà pronunciato il senato (415). La resistenza dei patrici e la ripulsa

[1] Liv. IV 44-47.

[2] Liv. IV 48, 2: *ei cum rogationem promulgassent, ut ager ex hostibus captus viritim divideretur, magnaeque partis nobilium eo plebi scito publicarentur fortunae.*

che si dà alla proposta di L. Decio, sostenuta anche dal tribuno M. Sestio, irritano l'animo della plebe e dei soldati, i quali esasperati dal tribuno militare M. Postumio, uno dei fieri oppositori di tale rogazione, gli si ribellano, durante la campagna del 414 a. C. contro gli Equi e lo lapidano.[1] Si procede ad una mite inchiesta sui colpevoli.[2]

La legge agraria, destinata a turbare i potenti occupatori dell'agro pubblico, è risollevata nel 412 per opera del tribuno della plebe L. Icilio, un discendente del celebre fidanzato di Verginia; ma la pestilenza sorta in quell'anno distoglie gli animi dalla sedizione. La carestia del 412 a. C. obbliga i Romani a fare nuova incetta di grano in Etruria, a Cuma e in Sicilia, ed anzi, come in occasione della carestia del 493 a. C., si ha ripulsa da Cuma ed aiuto dai tiranni della Sicilia.[3] Nel 410 il tribuno della plebe M. Menenio tenta far valere la legge agraria in occasione della leva militare che il console Valerio fa per l'imminente campagna contro i Volsci, ma a lui si oppongono i nove colleghi che stanno dalla parte del console patricio. Il console vende a favore dell'erario la preda di guerra. Ciò dà occasione alla plebe, mentre ha luogo l'ovazione di lui, di fare a Menenio una dimostrazione così clamorosa da indurre il senato, per timore che questi possa essere eletto tribuno militare, a convocare i comizi consolari.[4]

Consoli del resto vediamo dopo il 413, e per l'anno 409 vengono eletti i patrizi Gn. Cornelio e L. Furio. In compenso la plebe si rifà nei comizi questorii, in cui è eletto il solo patricio Cesone Fabio accanto ai tre plebei Q. Silio, P. Elio, C. Appio.

La vittoria che la plebe riconosceva dovere ai suoi tre tribuni della stessa gente Icilia e che le fa concepire le più grandi spe-

[1] Liv. IV 49. Zonar. VII 20.

[2] Liv. IV 51, 3.

[3] Liv. IV 52.

[4] Liv. IV 53.

ranze anche rispetto al consolato, è amareggiata dal resultato delle elezioni per l'anno seguente. Si ottiene, è vero, di creare tribuni militari (non abbiamo anzi più consoli fino al 393 a. C.), ma quelli per il 408, contro la generale aspettazione, sono i patrici C. Julio, P. Cornelio e C. Servilio Ala. La vittoria dei patrici era stata conseguita con il proporre come candidati plebei gente di nessun valore. E questo artificio, invano denunciato dagli Icilî, riesce anche per le elezioni successive, in cui fra i tribuni militari è creato Servilio Ala, il quale è però costante esempio di rettitudine costituzionale, perciò rispettato anche dai plebei.[1]

L'assedio di Veio e lo stipendio militare

Una nuova fase delle agitazioni interne comincia con la storia del decennale assedio di Veio. La deliberazione di allontanarsi da Roma per una guerra assidua e continua è naturalmente contrariata dalla plebe. Essa non può sopportare tale peso; cede solo davanti al decreto del senato, che dal pubblico erario eroga la somma con cui, per la prima volta, si stipendiano i militi. Ma anche questo rimedio non si trova poi proporzionato alle fatiche guerresche ed ai danni che ne patisce la plebe, distolta, causa il continuo assedio, da ogni altra occupazione, obbligata a sostenere sotto tende formate di pelli il rigore della stagione invernale. Comprime le sedizioni, come dieci anni innanzi, il superbo Appio Claudio; una grave sconfitta patita nel 403 dà ragione al patricio circa l'opportunità della concordia, e provoca da parte di coloro che possedevano il censo equestre la deliberazione di mantenersi a proprie spese durante la guerra veiente.[2]

Ma le sedizioni tacciono solo per un momento; i tribuni della plebe sono ormai diventati così potenti che al loro patrocinio si rivolgono persino i patrici (408 a. C.). Essi osano minacciare di carcere, ove non depongano il potere, i tribuni militari Virginio e

[1] Liv. IV 54-58.
[2] Liv. IV 60; 61; V 1-8.

Sergio, rei di avere male diretta la guerra veiente nel 402. Alle loro minaccie si oppone al solito C. Servilio Ala, che ricorda come, secondo le norme costituzionali, i tribuni della plebe esorbitino dalle loro podestà.[1]

I tribuni dell'anno seguente (405 a. C.), ottengono ad ogni modo che Virginio e Sergio siano condannati ad una multa di dieci mila assi, e fra essi troviamo un Trebonio, il quale strepita perchè dai suoi colleghi si è violata la legge Trebonia, ossia la legge fatta approvare dal suo antenato tribuno nel 448 a. C. In quell'anno alcuni tribuni della plebe erano stati cooptati fra i patrici e lo stesso si cercava ottenere nel 401. I tribuni di questo stesso anno, fra i quali oltre a Trebonio troviamo un Minucio, tentano di fare approvare la legge agraria. Per riuscire nel loro intento, vietano si paghi il tributo, fanno sì che i soldati combattenti a Veio non ricevano lo stipendio e con ciò provocano una sedizione oltremodo pericolosa, la quale minaccia di estendersi anche agli accampamenti.[2]

I Licinî e le agitazioni interne

La concordia è finalmente conseguita grazie all'elezione fra i tribuni militari di un P. Licinio Calvo, che sino allora non aveva coperto magistratura di sorta, ma faceva parte del senato, e per via materna era congiunto con i patrici Cornelî, di cui uno gli sarebbe stato fratello. Solo quarantaquattro anni dopo che era stata approvata la creazione dei tribuni militari, la plebe vantava finalmente uno dei suoi; non si sapeva però dire se P. Licinio fosse riuscito a conseguire ciò in grazia del fratello uterino Cornelio, che, essendo tribuno l'anno precedente, aveva concesso triplice stipendio ai cavalieri, ovvero per effetto di un'orazione con cui aveva invitati i cittadini alla concordia.[3]

[1] Liv. V 9.
[2] Liv. V 11.
[3] Liv. V 12.

L'anno dopo (399 a. C.) i plebei, così dice la tradizione liviana che abbiamo fin'ora riferita, riuscirono a fare tribuni militari M. Pomponio, Gn. Duilio, Volerone Publilio, Gn. Genucio e L. Atilio; dei patrici riuscì uno solo M. Veturio; ma nei prossimi comizi (in quelli del 398 come del 397 a. C.) tutti i tribuni militari sono patrici. Nel 397 i magistrati, causa l'intercessione tribunicia, non riescono a formare le leve regolari contro i Tarquiniensi, e due dei tribuni militari si vedono obbligati a valersi dell'opera di volontari.[1]

Esilio di Furio Camillo. I sette jugeri dell'agro Veiente

Nel 396 a. C. le dissensioni parevano sopite in seguito alla elezione di plebei all'ufficio di tribuno, e di fronte alla certezza della prossima presa di Veio. Scoppiano invece violentemente in causa del contegno superbo del dittatore Camillo e della preda di guerra. Parve un oltraggio agli dei il superbo trionfo di costui, che si sarebbe arrogati gli onori dovuti a Giove ed al Sole;[2] eccita ira e dispetto la promessa da lui fatta della decima della preda ad Apollo Pizio. Non gli valgono i suoi meriti guerreschi, non l'onesta ed accorta condotta davanti alle mura di Falerî.[3]

A recare esca al fuoco contribuisce la legge agraria proposta dal tribuno della plebe T. Sicinio. Questi, degno discendente del tribuno del 493 e dell'altro che ricompare al tempo del decemvirato, (449 a. C.) propone che parte della cittadinanza, anzichè a colonizzare la terra dei Volsci, si rechi a Veio. Si chiedono sette iugeri di terra non per ciascun capo di famiglia, ma a testa, affinchè più rapido sia l'aumento della popolazione della nuova colonia. I patrici (fra i quali è un Appio Claudio che s'era opposto alla divisione della preda veientana), tentano impedirlo; l'inopportunità di abbandonare Roma è dimostrata soprattutto da Furio Camillo (395 a. C.).[4]

[1] Liv. V 13.
[2] Analoga versione rispetto al trionfo di Valerio Publicola v. in Plut. *Popl.* 3, 10.
[3] Liv. V 23.
[4] Liv. V 24 sqq.

La plebe insiste con il rieleggere gli stessi tribuni per il 394 ed il 393 a. C.; e costoro citano in giudizio i loro colleghi Verginio e Q. Pomponio che due anni innanzi avevano intercesso a favore dei patrici, e li fanno condannare alla multa di dieci mila assi. Ciò rinfocola le ire dei patrici e di Camillo, il quale si dà daccapo a dimostrando ovunque ed a tutti che non si deve abbandonare Roma. Le preghiere sue e dei senatori inducono insieme la plebe a rinunziare al proposito di recarsi a Veio; ma il giorno dopo i consoli Lucrezio e Sulpicio (abbiamo infatti due consolati nel 393 e nel 392, a cui tengono daccapo tribuni militari sino al 367 a. C.), fanno approvare un senatoconsulto per cui si accordano sette iugeri a tutti i plebei indistintamente, fossero o no padri di famiglia.[1]

Tale concessione fa sì che in questo anno 392 si eleggano i consoli L. Valerio e M. Manlio, ma non cessano le ire contro Camillo, che nell'anno seguente (391 a. C.) è citato in giudizio dal tribuno della plebe Apuleio perchè renda conto della preda veientana. Altri invece dicevano dal questore Carvilio, perchè aveva ritenuto per sè le porte di bronzo prese in quella cttà, ovvero in causa dell'orgoglioso trionfo.[2]

A piegar l'animo della plebe che odiava da molti anni il valoroso ma superbo duce, non valse nemmeno il vederlo addolorato per la morte di un figlio.[3] La condanna appariva evidente, e poichè Camillo vide che le sostanze proprie e quelle dei clienti non sarebbero bastate a pagare la grave multa di quindici mila assi, si

[1] Liv. V 29-30.

[2] Di Apuleio fanno menzione Livio V 32. Valerio Massimo V 3, 2. Plutarco *Cam.* 12. Carvilio è ricordato dalla fonte di Plinio *n. h.* XXXIV 13. Nella versione di Giovanni Malala p. 183 sq. ed. Bonn, Camillo, che è sostituito da Manlio Capitolino nel trionfare sui Galli, va esule nella città di Apuleia. Ciò che fa pensare ad uno scambio con l'accusatore Apuleio. Su ciò cfr. Mommsen nelle *Roem. Forschungen* II p. 350 sq.

[3] Liv. V 32, 8. Plut. *Cam.* 11. App. *It.* 8, 2.

recò esule ad Ardea, dopo aver pregato gli dei testimoni della sua innocenza che gli ingrati concittadini sentissero presto bisogno della sua opera. Parole che ben presto si conobbe essere profetiche.

Comparsa dei Galli

I Galli, che avevano impedito agli Etruschi di recare aiuto alle città di Veio, di Capena e di Falerio, erano infatti alle porte di Chiusi. E la leggenda, mescolandosi alla storia, favoleggiava di un tal Arunte di Chiusi che per vendicarsi del talamo a lui macchiato da Lucumone, con la dolcezza del vino portato seco nella Gallia avrebbe indotto i barbari ad invadere l'Etruria ed a farsi suoi vendicatori. A questa leggenda altre versioni contrapponevano narrazioni in parte diverse ma prive del pari di valore storico.[1]

Con la conquista di Veio e con le contese collegate con il nome di Camillo noi usciamo, come gli antichi stessi mettevano in rilievo, dal periodo più o meno leggendario ed ha luogo quella invasione gallica per cui Roma unita al Lazio assume la difesa delle stirpi dell'Italia Centrale e succedendo all'Etruria diventa il primo Stato d'Italia.

[1] Dopo aver raccontato la leggenda di Arunte Livio V 33, 5, dice: *equidem haud abnuerim Clusium Gallos ab Arrunte seu quo alio Clusino adductos.* Il che prova che dopo tutto Livio prestava fede alla leggenda, ma che ne conosceva altre redazioni.

A questa versione, di cui forse faceva già menzione Catone apd Gell. *n. A.* XVII 13, 4, va contrapposta quella della fonte di Plinio *n. h.* XII 5, che parlava dell'elvezio Elico, il quale aveva esercitato l'arte fabrile a Roma e che tornato in patria avrebbe fatto assaporare ai concittadini l'uva passa, il vino, i fichi secchi e l'olio della Penisola.

Tale versione, come indica il nome degli Elvezi, parrebbe di età recente; forse essa era in origine collegata con un'altra città. Si spiegherebbe se, ad es., fosse stata riferita ad altra regione più vicina alle Alpi del pari invasa da Galli ed Elvezi. La menzione dei fichi e dell'olio farebbe poi pensare alle coste della greca Marsiglia. Questo medesimo tipo leggendario ricompare, come è noto, sotto nuova forma, nella storia aneddottica di Narsete e dei Langobardi.

CAPITOLO VII

Critica della tradizione rispetto alle guerre esterne.
La cacciata dei re. La guerra con Porsenna.

Per le stesse ragioni per cui succintamente abbiamo riassunto i fatti che dal 509 vanno al 439 a. C., che abbraccerebbero il periodo di due generazioni, ossia di 70 anni, saremo pur brevi nel farne la critica. Terremo soprattutto conto delle versioni più vetuste [1] e cercheremo cogliere il valore essenziale di tali tradizioni stabilendo le cause che ne favorirono la formazione.

Dubbia autorità sulla tradizione relativa alla cacciata dei re

Il racconto, o per meglio dire, i vari racconti intorno alla cacciata dei re contengono molti elementi di dubbia autenticità. La tradizione, sia dove narra le vicende di Romolo e Remo e di Tazio con il fine di trovare i precedenti del governo di due colleghi anteriori ai consoli, sia per tutto il successivo periodo regio, cerca fatti che documentino e legalizzino i procedimenti legislativi di età storica. Perciò, come già notammo, finge che il governo consolare, anzi tutto l'ordinamento repubblicano sia fattura del buon Servio Tullio.[2] Il Superbo avrebbe impedito a costui di lasciare

[1] L'esame di ogni minuto particolare di Dionisio, il quale al periodo che esaminiamo in questo capitolo assegna oltre sette libri, qualora venisse istituito, non con il fine di constatare le minori divergenze fra questo autore e Livio, ma di ritrovare la genesi degli elementi più notevoli, porgerebbe utili frutti, sopratutto rispetto alle cause storiche che favorirono le versioni di carattere più recente.

[2] L'assurdità del racconto tradizionale, che mira a collegare la repubblica con il governo regio, fu già rilevata dal Mommsen *Roem. Staatsrecht* II^3 p. 14 sg.

libero il popolo romano; il quale avrebbe perciò richiamato in vigore i commentari scritti di quel re. Ciò sarebbe però avvenuto in una età anteriore a quella in cui la stessa tradizione canonica ammetteva si fosse incominciato a scrivere e ad esporre in pubblico le leggi.

La storia della cacciata del Superbo è anch'essa assai incerta, ove si consideri il complesso delle notizie che l'accompagnano. A garantirne in qualche modo il valore, parrebbe giovare a primo aspetto la menzione che si fa del soggiorno del tiranno a Cuma presso Aristodemo Malaco. Ma se Aristodemo è un personaggio storico e certa è l'invasione degli Etruschi nel Lazio e nella Campania sul finire del VI ed al principio del V secolo a. C., non ne deriva come legittima conseguenza che sia autentico il soggiorno di Tarquinio a Cuma, ove sarebbe morto proprio pochi giorni dopo di esservi giunto.

È personaggio storico Pitagora; certo egli insegnò a Crotone ed a Metaponto; ciò non prova però che siano autentici i suoi discepoli Lucani e che lo sia quel Numa Pompilio che ne avrebbe del pari udito la parola. Nulla dimostra che di Tarquinio presso Aristodemo parlasse, come generalmente si afferma, uno storico greco come Timeo. Ed anche nel caso che questi ne discorresse, non è dimostrato che esponesse un fatto reale e meriti maggior fede di quando osserva che i Romani erano di origine troiana o che Servio Tullio battè moneta.

Il racconto di Dionisio di Alicarnasso rispetto ad Aristodemo Malaco ed alle sue relazioni con gli Aricini ed i Romani, a parte elementi meravigliosi e fantastici che possono convenire alla storiografia più antica quanto alla più recente,[1] si presenta come elaborazione di tarda età. Perciò in esso si parla degli Etruschi che

[1] Tale è la storia del prodigio dei fiumi Volturno e Glanis, le cui acque si volsero addietro, Dion. Hal. VII 3.

assalivano la Campania perchè cacciati dai Galli;[1] perciò vi si confonde Dionisio di Siracusa con Gelone,[2] anticipando avvenimenti posteriori di circa un secolo.

La circostanza che in questo racconto si fa menzione di Cuma e della Campania non basta a crederlo del tutto autentico. I particolari relativi alla storia di Aricia, i dati cronologici testè notati, fanno sospettare che, anzichè da una buona fonte greca, questo racconto derivi anch'esso da uno di quegli autori romani con il cui sussidio Dionisio compose quasi esclusivamente la sua opera. Essi potrebbero anche appartenere ad una fonte del genere dello pseudo Iperoco, storico di Cuma, ovvero ad uno di quegli annalisti i quali, come Lutazio, avevano agio di esporre anche le gesta di questa città.[3]

Varietà dei racconti sulla fine del Superbo

A non accordare troppo valore storico al racconto di Dionisio contribuisce il fatto che, mentre una delle versioni più diffuse faceva morire Tarquinio solo, orbato di tutti i suoi, presso Aristodemo,[4] un'altra, che pare esser stata accolta anche da Varrone, diceva che invecchiò con la sua consorte a Tusculo.[5]

Questa seconda versione parrebbe più logica. I Mamilî, un trentennio dopo la morte del Superbo, sono sempre i signori di Tuscolo; la battaglia del lago Regillo, secondo la stessa tradizione, non avrebbe avuto alcun resultato rispetto alla loro dominazione in patria. La versione che fa giungere il Superbo privo dei figli e degli affini a Cuma, è in opposizione a quella secondo cui questi dal genero Mamilio è aiutato a riavere il trono.

[1] Dion. Hal. VII 3.

[2] Dion. Hal. VII 1.

[3] Lut. Cat. fr. 2 in Peter *fr. h. R.* p. 126. Intorno ad Aristodemo porge varie notizie di sapore locale anche Plutarco *de mul. virt.* 26. Se la fonte sia Timeo od un autore posteriore non è agevole decidere. Di quanto riferiva Diodoro VII fr. 10, ci è giunto troppo poco per potere indagare se costui qui seguisse anche una fonte latina.

[4] Dion. Hal. VI 21: ἀπολωλεκὼς τὰ τέκνα καὶ τὸν τῶν κηδεστῶν οἶκον.

[5] Eutrop. I 11, 2. Aug. *d. c. D.* III 15.

Non è ben chiaro perchè mai l'etrusco Tarquinio, abbandonato dagli altri alleati, vada proprio a cercare ospitalità presso Aristodemo, il più fiero repulsore delle invasioni tirreniche. Una versione di questo genere forse si spiega ammettendo che la leggenda si sia compiaciuta di fingere anche per il Superbo quella fine che assegna al Pisistratide Ippia ed a Temistocle, i quali, respinti dai loro, cercano asilo presso il nemico, ossia i re persiani. Una simile versione troveremo fra poco a proposito di Coriolano, che da Cicerone apprendiamo essere stato deliberatamente foggiato a somiglianza di Temistocle.[1] Ippia, dopo aver sollecitato gli aiuti greci, ricorre a quelli del re persiano e muore di dolore in seguito alla sconfitta di Maratona, che distrugge le sue speranze di riavere la signoria di Atene. Il Superbo si rivolge dapprima agli Etruschi ed ai Latini, ed in seguito alla sconfitta del lago Regillo, riconosciuta la vanità dei suoi tentativi, termina del pari la sua vita in terra straniera.

Ancor più della tenacia del Superbo colpisce il calore con cui vari fra i popoli dell'Etruria, come i Veienti, i Ceriti, i Tarquiniensi e persino i Sabini ed i Latini da lui domati, combattono a favor suo. Forse accanto alla tradizione, che faceva riparare il Superbo a Cuma od a Tuscolo, v'erano tante altre narrazioni, secondo le quali egli avrebbe trovato ricetto a Cere ed a Tarquinî.[2] Non è da escludere che questi diversi racconti siano stati tra loro fusi, duplicando così le guerre sostenute dal popolo romano contro il tiranno che mirava a riconquistare il potere.

Non recherebbe meraviglia l'esistenza di diverse narrazioni intorno alle guerre suscitate dal Superbo, dal momento che abbiamo pure diverse tradizioni sulla sorte dei figli di lui. Sesto

[1] Cic. *Brut.* 11, 42.

[2] Cfr. ad es. Liv. I 60, 2: *duo* (i. s. liberi regis) *patrem secuti sunt, qui exulatum Caere in Etruscos ierunt.*

Tarquinio, il violatore di Lucrezia, sarebbe stato ucciso da quei di Gabî subito dopo la cacciata del padre. Altri però asseriva che egli alla testa dei Gabini aveva combattuto contro i Romani al lago Regillo.[1] Così mentre taluni dicevano che il Superbo era stato espulso, altri invece affermavano che era stato sepolto a Roma nell' isola Tiberina.[2]

Diverse erano pure le tradizioni intorno a quest' isola. Tutte la collegavano con il nome dei Tarquinî; ma mentre la versione comune la faceva sorgere con le messi strappate dal vicino campo Marzio appartenente al Superbo, altre, registrate negli Annali Massimi, dicevano che era stata donata al popolo Romano nei primi tempi della libera repubblica dalla vestale Tarquinia, personaggio che alcuni autori facevano coetaneo di Romolo e di Numa.[3]

In breve, i vari racconti degli aiuti richiesti da Tarquinio il Superbo a diversi popoli e l' ospitalità da lui ottenuta in varie città, fanno pensare che la storia della cacciata dei re sia stata narrata in modi affatto diversi anche in omaggio ad un criterio costituzionale, per cui si voleva rendere meno saltuario o del tutto legale il passaggio dalla monarchia al governo degli ottimati.

Collatino ed i Tarquinî

Ciò apparirà ancor più chiaro esaminando le narrazioni relative a Lucio Tarquinio Collatino, nepote di L. Tarquinio Superbo, primo console della repubblica. Questi è invitato da Bruto, parente del resto anche lui del tiranno, ad abdicare ed a lasciar Roma. Secondo le versioni più recenti, si giustifica tale condotta con il presentare Collatino tiepido amico della libertà, troppo tenero protettore di quei suoi parenti, che alla libera repubblica, d'accordo con il tiranno, avevano tese insidie. Tuttavia nel racconto più an-

[1] Liv. I 60, 2. Cfr. Dion. Hal. V 22.

[2] Chronogr. a. 354 (cfr. Suet. *rel.* Reff. p. 320).

[3] Plut. *Popl.* 8. Plin. *n. h.* XXXIV 25. Cfr. Gell. *n. A.* VII 1, 6. Cfr. s. vol. I p. 538.

tico Collatino è invitato ad abdicare per la sola ragione che è un Tarquinio.[1]

Insomma accanto al racconto di una violenta cacciata di un Tarquinio vi è quello di una meno aspra espulsione di un altro Tarquinio, che era stato creato console secondo le norme del re Servio Tullio. Tutto fa credere si tratti di una duplicazione; e che ripetizioni di questo genere sieno avvenute rispetto a Collatino, lascia pensare l'ulteriore storia dei due Tarquinî di Laurento.

Abbiamo infatti veduto come il Superbo miri, mediante una congiura di schiavi, ad impadronirsi della Città, e ci è detto che i Tarquinî di Laurento con la loro denunzia, dieci anni dopo la partenza di Collatino, salvano i Romani. A Collatino vengono dati venti talenti, a costoro ventimila dramme; Tarquinio Collatino, lasciata Roma, che non aveva saputo o voluto custodire, va a Lavinio dove muore vecchio come il Superbo a Tusculo;[2] i due Tarquinî sono di Laurento, ossia di una delle due parti dello Stato Laurolavinate, ed ottengono la cittadinanza romana. In breve la storia dei Tarquinî di Laurento è la stessa di Collatino narrata a rovescio, così come a rovescio furono raccontate le gesta di Spurio Melio, di Spurio Cassio, di Mucio Scevola, di Menenio Agrippa.

Che tutti i Tarquinî poi fossero stati cacciati da Roma è contradetto dalla stessa tradizione, perchè cinquanta anni dopo, sotto la dittatura di L. Quinzio (458 a. C.), viene ricordato, come maestro dei cavalieri, il patricio ma povero L. Tarquinio, il quale, strano caso, copre tal carica proprio nell'anno in cui al suo compagno d'armi, al tuscolano Mamilio, è accordata la cittadinanza romana.[3] La denunzia dei Tarquinî, che ricorda avvenimenti del-

[1] Cic. *d. r. p.* II 31, 53: *Conlatinum innocentem suspicione cognationis expulerunt;* cfr. Livio II 2, 7, che l'abdicazione di Collatino pone prima della congiura degli Aquilî, dei Vitellî e dei figli di Bruto.

[2] Dion. Hal. V 12.

[3] Liv. III 27, 29. Dion. Hal. X 24. Cfr. Cat. fr. 25 P.

l'anno 419 a. C.,[1] avviene nell'anno stesso in cui il console Manio Tullio muore nel Circo; e questa morte è troppo analoga a quella di Servio Tullio perchè non sia per lo meno lecito sospettare che elementi di un racconto non siano intrecciati nell'altro.[2]

Non insistiamo nel dimostrare il nessun valore di tanti altri particolari relativi alla cacciata dei re, come la storia dei pseudo patrici Vitellî ed Aquilî, ora presentati quali giovani dissoluti, ora quali senatori. La storia di Vindicio e dell'emancipazione di questo schiavo, ad es., presuppone in parte istituzioni giuridiche non anteriori ai tempi di Appio Claudio, ed al pari della leggenda di Servio Tullio mira a dimostrare che della libertà della plebe romana era stato autore e vindice un servo.[3] Per giunta i particolari relativi alla scoperta della congiura paiono essere stati concepiti e narrati da chi aveva presente la scoperta della congiura di Catilina.[4] Giudichiamo invece opportuno fermare un poco la nostra attenzione sulle varie guerre combattute contro gli alleati di Tarquinio.

Secondo le versioni a noi giunte, i Romani sotto Junio Bruto e Valerio Publicola vincono i Tarquiniensi ed i Veienti nella battaglia dell'Arsia (509 a. C.), ma essi stessi sono superati da Porsenna. Tuttavia anche allora dànno prove di grande valore, e divenuti alleati ne aiutano il figlio Arunte (508 a. C.).

[1] Liv. IV 44. Anche allora due schiavi tradiscono una congiura servile e sono premiati con dieci mila assi, cfr. Liv. XXII 33, 2.

[2] Dion. Hal. V 37.

[3] Lo stesso Plutarco *Popl.* 7, dopo aver raccontata la storia dell'emancipazione di Vindicio, della cittadinanza romana a lui accordata, e della concessione fattagli di dare il voto ᾗ βούλοιτο φρατρίᾳ nota: τοῖς δ' ἄλλοις ἀπελευθέροις ὀψὲ καὶ μετὰ πολὺν χρόνον ἐξουσίαν ψήφου δημαγωγῶν ἔδωκεν Ἄππιος. La storia di Vindicio e dei premi a lui accordati ricompare del resto sotto altra forma in quella di *Servius Romanus*, il traditore di Artena, Liv. IV 61, racconto che da alcuni, per quello che sembra, era riferito al 404 a. C., da altri all'età regia.

[4] Ciò ha messo in chiaro la bella memoria di Ed. Schwartz *Notae de Romanorum annalibus* (Gottingae 1903).

Guerre contro i vari alleati dei Tarquinî

Segue la guerra sabina, la quale, secondo alcune fonti, sarebbe stata istigata dai Tarquinî e tengono dietro varie fazioni contro gli Aurunci; infine si giunge alla battaglia del Lago Regillo, dove a favore dei Tarquinî combattono tutti i Latini, primi i Tusculani (499, ovvero 496 a. C.).

Varie però di queste guerre si somigliano fra loro in modo strano. Il noto racconto della battaglia del lago Regillo nei suoi particolari è la ripetizione di quella dell' Arsia; [1] ed anche nella guerra contro gli Aurunci v'è una battaglia nella quale un console, di cui non si fa il nome, al pari di quelli che prendono parte alle altre sopra ricordate, corre pericolo della vita.[2]

Le varie guerre contro gli Aurunci sembrano anche esse duplicazioni o triplicazioni di un solo fatto, e come poco prima della battaglia del lago Regillo, v'è pericolo da parte di un console di tradimento, e l'altro di essi abdica per obbligare il collega a lasciar l'ufficio,[3] così prima di quella dell'Arsia, si crede necessario congedare Collatino.

Di tutte queste guerre, la più notevole è quella contro Porsenna. Ma i particolari che vi si riferiscono, o sono poco credibili, o sono duplicazioni di fatti narrati più tardi. La prima scaramuccia fra Porsenna ed i Romani, la zuffa fra le porte Nevia e Collina, è raccontata con le identiche circostanze a proposito della invasione dei Veienti dopo la disfatta dei Fabî al Cremera (477-476). E in ambedue queste fazioni, in cui avvengono gli identici fatti, il liberatore di Roma è sempre un Orazio. Tale identità di circostanze e di nomi fa nascere il sospetto che tutte queste no-

[1] Il particolare degli Etruschi che si ritirano senza più combattere, ricompare tale quale nella guerra etrusca del 298 a. C. Liv. X 12, 5.

[2] Liv. II 17, 3: *consulum quoque alterum — ceterum nomen auctores non adiciunt — gravi vulnere ex equo deiectum prope interfecerunt.*

[3] Liv. II 21, 3: *A. Postumium, quia collega dubiae fidei fuerit, se consulatu abdicasse.*

tizie si riferissero in origine ad una sola guerra contro i Veienti e che qui sia fuori di proposito la menzione di un re di Chiusi.

Lasciamo di discutere se realmente a favore di Tarquinio si siano mossi i Tarquiniensi, i quali solo dopo il 399 a. C. figurano come nemici della Città.[1] Forse è lecita la domanda se per caso vi sia stata più o meno deliberata confusione fra i Tarquiniensi ed i Tarquinî, tanto più che Cicerone, in un luogo dove parla delle guerre sostenute da Roma contro i popoli vicini in causa di Tarquinio, seguendo una versione meno illogica, discorre dei soli Veienti e Latini.[2] Ma a parte ciò, una guerra contro i Chiusini, pare estranea all'orizonte storico di questo, tempo perchè ancora all'età di Camillo, Sutrio, Falerî, Nepet, erano il limite settentrionale delle operazioni militari romane. Sembra più conforme al vero quella tradizione che afferma che sino al 390 a. C., ossia all'anno dell'invasione gallica, i Chiusini non avevano ancora avuti rapporti di sorta con i Romani. Quest'ultima tradizione è in evidente contradizione con quella, secondo cui il chiusino Porsenna fece pace ed alleanza con Roma.[3]

Porsenna e l'Etruria meridionale

Parrebbe doversi pensare ad una invasione di Etruschi partiti da Chiusi, come più tardi da Chiusi si dissero venuti i Galli Senoni che presero Roma. Ma perchè Porsenna, venendo da Chiusi, anzichè assalire Roma dal lato più debole, ossia dalla porta Collina, dove giungono quasi sempre gli assalitori della Città, come

[1] Liv. V 16.

[2] Cic. *Tusc.* III 12, 27. Sulla confusione fra Tarquiniensi e Tarquinî v. s. p. Anche le parole di Justino XXXVIII 6, 8, dove dice che Servio era stato un servo *Tuscorum*, anzichè con una particolare versione si spiegano, forse, mediante una erronea interpretazione di un passo in cui, come in Cicerone *d. r. p.* II 21, 37, si dicesse che era *ex serva Tarquiniensi natum* e che porgesse quindi ansa ad uno scambio fra la città di Tarquinî ed i Tarquinî.

[3] Liv. V 35, 4: *nullum eis* (cioè ai Chiusini) *jus societatis amicitiaeve erat.* Solo si dice che non avevano aiutato i Veienti contro Roma; laddove la leggenda di Porsenna mostra i Veienti ed i Chiusini fra loro alleati.

i Sabini, gli Equi, Annibale, l'attacca dalla parte del Gianicolo e del Tevere, ossia da quel lato in cui Roma era meno facile ad essere assalita? Ciò si spiegherebbe un poco meglio ammettendo una invasione dalla parte dei Veienti, ai quali difatti si fa tenere questa via nella guerra del 476 a. C.

A costoro fa ancora pensare un'altra circostanza. Fra le più gravi condizioni di pace imposte da Porsenna, v'è infatti la restituzione dei " septem pagi " dell'agro veiente. Non v'è ragione di dubitare che Chiusi abbia avuto anche essa un re nominato Porsenna; ma noi sappiamo che anche Volsinî ne ebbe uno di questo nome.[1] Parrebbe ovvio supporre che la celebrità del Porsenna di Chiusi, conosciuto, non fosse altro, per il suo monumento,[2] abbia fatto confondere costui con un meno noto re etrusco signore di Veio o di altra città posta nel territorio limitrofo.

La venuta dei Galli da Chiusi contribuì forse a generare questo scambio. Il poeta greco Similo diceva che Tarpeia era stata uccisa dai Galli, che avevano assalito il Campidoglio, e di ciò veniva, più tardi, gravemente redarguito.[3] Ma nessuno ha mai pensato a rimproverare i Romani di avere fissato lo stesso giorno per la battaglia del Cremera, in cui i Fabî furono vinti dai Veienti, e per quella del vicinissimo Allia, in cui, guidati da un Fabio, furono battuti dai Galli. Con lo stesso arbitrio, mentre da alcuni si asseriva che Tutela avesse liberato Roma dai Galli, altri affermava che i nemici astutamente superati da lei erano gli Etruschi, ovvero i Latini ovvero i Volsci.[4]

Nella storia di Porsenna e dei Veienti vi è, pare, un contenuto

[1] Plin. *n. h.* II 140. Il nome *Pesna,* che si legge nella celebre tomba vulciente (v. s. vol. I p. 511), fa pure pensare ad un eroe Porsina o Porsenna.

[2] Varr. apd Plin. *n. h.* XXXVI 91.

[3] Plut. *Rom.* 17, 12.

[4] Varr. *d. l. L.* VI 18; Ov. *de art. am.* II 257; Plut. *Rom.* 29; *Cam.* 33; Macrob. I 11, 36; III 2, 14.

storico relativo alle guerre fra i due stati limitrofi Veio e Roma; e qualora la tradizione accolta da Plinio e da Tacito non riferisca, come quella di Mastarna nota all'imperatore Claudio, semplici vanterie etrusche, serba sotto forme più o meno leggendarie, il ricordo autentico di una dominazione etrusca a Roma.

Stando a Tacito i Romani vinti da Porsenna avrebbero capitolato;[1] Plinio aggiunge che nel trattato di pace stipulato in quella circostanza fu stabilito che i Romani non avessero a servirsi del ferro se non per coltivare i campi.[2] Gli esempi di esimio valore con i quali i Romani vollero illustrare le loro gesta in quella guerra rivelano assai chiaramente, come è stato le mille volte notato, il desiderio di mascherare una sconfitta, o per essere più esatti, di attenuare o trasformare racconti già diffusi da scrittori forestieri nei quali si affermava che i Romani erano stati vinti.

A questo stesso resultato, al riconoscimento da parte dei Romani dell'egemonia o della signoria etrusca, condurrebbe anche il racconto dell'assistenza accordata ad Arunte, figlio di Porsenna, ed agli Etruschi che avrebbero poi poste le loro sedi nel vico Tusco. Guardiamoci però dal credere che il nome del vico abbia realmente avuto origine dai compagni del figlio di Porsenna.

Altre versioni ci insegnano infatti che il nome di esso era spiegato per mezzo degli Etruschi giunti a Roma con Mastarna, i quali dal Celio sarebbero stati poi trasferiti in codesta parte più bassa della Città.[3] D'altro canto è evidente che il nome del vico non va disgiunto dalla circostanza che conduceva all'isola Tiberina

[1] Tac. *hist.* III 72: *dedita urbe.*

[2] Plin. *n. h.* XXXIV 139: *in foedere quod expulsis regibus populo Romano dedit Porsina nominatim comprehensum invenimus ne ferro nisi in agri cultura uteretur.* Che questa notizia derivi per lo meno dalla più antica annalistica dimostrano, forse, le parole seguenti: *et tum stilo scribere institutum vetustissimi auctores prodiderunt.*

[3] Varr. *d. l. L.* V 46; cfr. Prop. V 2, 49 sqq., che lo riconnette con gli Etruschi del tempo di Romolo e Tito Tazio.

ed al Gianicolo, vale a dire, al territorio etrusco. Perciò esso fu detto " Etrusco " allo stesso modo che le porte conducenti a Nomento, a Ardea ed a Capua, venivano chiamate Nomentana, Capena ed Ardeatina. E si capisce come nella regione dove era il vico Tusco si sian fermati in ogni tempo, prima che altrove, quegli Etruschi, che per ragione di commercio, venivano dalla sponda destra del Tevere, e perchè, quasi sul principio di essa, e del Foro, fosse posta la statua dell' etrusco dio Vortumno che si diceva importato da Volsinî.

Prescindendo dalla realtà di una dominazione etrusca a Roma e delle guerre che contro essa fu sostenuta dall' elemento sabino resosi signore del Lazio, il debole valore della tradizione rispetto ai fatti sopra narrati appare luminosamente dagli episodi poetici relativi ad Orazio Coclite, a Clelia ed a Mucio Scevola.

CAPITOLO VIII

Critica della tradizione. Valore delle leggende di Clelia, di Mucio Scevola, di Valerio Publicola.

Non è il caso di spendere molte parole per dimostrare il nessun valore storico delle gesta attribuite ad Orazio, a Mucio ed a Clelia. Le notizie che ci sono pervenute intorno ad Orazio Coclite ci mettono in grado di comprendere il carattere sacrale di questa figura.[1]

La leggenda di Orazio Coclite

È certo ed indiscutibile che il nome di Coclite risponde a quello di Ciclope: sappiamo che Ennio, il quale certo narrava anche tale storia, chiamava " Cocliti " i Ciclopi.[2] Questo appellativo era sorto, secondo alcuni, dall' aver Orazio perduto un occhio in guerra; secondo altri grazie alla particolare formazione delle ciglia di lui. Inoltre si affermava che essendo stato ferito nell' atto di passare il Tevere, era diventato zoppo, e che tale difetto era notato nella statua che ne presentava le sembianze.[3] Codesta statua, secondo un

[1] Rispetto ad Orazio Coclite, a Clelia ed a Mucio Scevola non faccio che riassumere brevemente dimostrazioni che ho date nelle mie *Ancient Legends* p. 152 sgg.

[2] Enn. apd Fest. p. 178 s. v. *occasus interitus vel Solis, cum decidit a superis infra terras: quo vocabulo Ennius pro occasione est usus in lib. II: hic occasus datus est at Horatius inclutus saltu.* Questo frammento, tenendo conto dell' indicazione del libro, si suole però riferire al duello degli Orazî e Curiazî. Non sappiamo ad ogni modo se Ennio facesse perire Orazio Coclite nel Tevere, come narrava la fonte di Polibio VI 55. Intorno a *Cocles* rispondente a *Ciclope* v. Enn. apd Varr. VII 71: *decem Coclites quas montibus summis | Ripeis fodere.*

[3] Dion. Hal. V 24 sq.

racconto reputato degno di esser registrato negli Annali Massimi, era nel Comizio; essendo stata colpita dal fulmine venne collocata nel Volcanale, ove potesse essere illuminata dal sole.[1]

In breve tutte le notizie intorno a questo leggendario personaggio, che sulle rive del Tevere riesce a tenere a rispetto un intero esercito, guidano alla sicura conclusione che il Coclite non è che il " Ciclope ". Era anzi Vulcano stesso, il dio primordiale di Roma adorato sul Capitolino, a cui rimase sacra la regione posta alle falde di questo colle detta Volcanale. Il culto di lui, come è rivelato da una serie di prove cospicue, era strettamente collegato con quello del dio Tevere,[2] allo stesso modo e per le stesse ragioni per cui nel mito ellenico Efesto gettato dal cielo è raccolto da Tetide. Orazio è detto Coclite, ossia il Monocolo, per gli identici motivi per cui gli antichi dicevano che il Sole era l'occhio di Giove, e monocolo gli Indi dissero Varuna, Odino i Germani.[3]

La statua di Orazio era posta presso il Comizio, nell'antichissima area di Vulcano, ossia nel focolare dello Stato, ove veniva baciata dal sole, appunto perchè era il Sole medesimo, che nell'antichissimo culto romano è identificato con Vulcano e con Giove.[4]

[1] *Ann. Max.* apd Gell. *n. A.* IV 5, 1. Con questo racconto va, forse, messo in rapporto quello riferito da Fest. s. v. *Statua* p. 290 M.

[2] Rimando alle dimostrazioni date altrove. Qui mi limito a notare che dei rapporti fra Vulcano ed il Tevere restò chiara traccia ad Ostia dove perdurarono i *praetores* e gli *aediles sacris Volkani faciundis. CIL.* XIV n. 3, 349, 351, 375 sq., 390 sq., 402, 412, 415. Anche a Roma del resto di ciò restò traccia, fra l'altro, nei *ludi piscatorii* v. Fest. s. v. p. 238. A Roma il tempio di Vulcano nel Campo Marzio pare stesse accanto a quello delle Ninfe (v. Mommsen ad *CIL.* I p. 326, ad d. 23 Aug.), così come a Narbona, accanto all'ara di Vulcano v'era una piscina *CIL.* XII n. 4338. Il rapporto tra il Tevere e l'area di Vulcano è quello stesso che intercede nella cerimonia del toccare l'acqua ed il fuoco, v. ad es. Plut. *q. Rom.* 1, e nell'interdire dall'uno e dall'altra.

[3] V. ad es. Preller-Robert *Griech. Mythol.* I p. 432. Ancora oggi noi diciamo volgarmente l'*occhio del Sole*.

[4] Vulcano, ossia la personificazione del *fulgur*, risponde nella sostanza a *Jovis Fulgur* (v. i passi in Preller-Jordan *Roem. Mythol.* I p. 190 sg.) ed al *Summanum*

La leggenda secondo cui egli allontana il nemico da Roma tagliando il ponte Sublicio, significa che la difesa della Città venne fatta dalle sue divinità tutelari. Vulcano ed il padre Tiberino invocato da Orazio Coclite avrebbero salvato Roma allo stesso modo che più tardi si favoleggiò del dio Redicolo, che avrebbe allontanato Annibale, o del pontefice romano che avrebbe fatto tornare addietro Attila.[1]

Anche nel 477 a. C. il console C. Orazio Pulvillo salva Roma in una circostanza affatto simile a quella ora rammentata; anche egli giunge a Roma quando i Veienti hanno occupato il Gianicolo;[2] gli Etruschi avrebbero allora passato il Tevere, e si dice lo stesso anche nel 508 a. C., nonostante l'eroico atto del Coclite. Si sarebbe a primo aspetto tentati di pensare che il racconto delle gesta eroiche di Orazio Coclite serbi ricordo, sia pure molto trasformato dalla leggenda, di ciò che sarebbe avvenuto nel 477 o nel 476 a. C. Ma, lo vedremo fra poco, anche il racconto della guerra veiente del 477 a. C. è tutt'altro che esente da gravi dubbi, e tutto quello che si riferisce agli antichissimi Orazî ha carattere assai fantastico. È leggendario quanto si narra a proposito di M. Orazio, che al tempo di Tullo Ostilio uccide i Curiazî

Fulgur (v. Preller *op. cit.* I p. 244); analoghi concetti esprime l'*Jovis Vesuvius* di Capua, *CIL.* X 3806. Su Helios (ossia Vulcano) come dio primordiale romano, v. anche Diod. XXXVII 11. Anche nelle città etrusche, come si ricava da App. *b.* c. V 49; cfr. Cass. Dio XLVIII 14, 5; Serv. *ad Aen.* I 422, Vulcano teneva il posto che a Roma aveva più tardi Giove. In molte città della antica Etruria dal culto cristiano Vulcano venne sostituito con S. Lorenzo. L'Apollo (ossia il Sole) degli Hirpi, dei Falisci e del monte Soracte, Sol. 2, 26 p. 38 M, cfr. Strab. V p. 227, risponde nell'essenza sua al dio Vulcano. Che poi Giove in Creta fosse detto Velchanos è noto. Se codesta somiglianza di nome sia o no casuale non oso decidere, v. Head. *Hist. num.* p. 401.

[1] Paul. *ep. Fest.* p. 283 M; cfr. Non. Marc. p. 47 s. v. *Tutanus*. Si pensi alle centinaia di leggende cristiane che parlano delle città liberate dall'assedio dai Santi loro protettori.

[2] Liv. II 51, 4 sq.

e poi la sua sorella, e lo è altrettanto quanto si racconta intorno a M. Orazio, il quale, nello stesso tempo in cui il Coclite trattiene il nemico che vuol passare il ponte, è collega a P. Valerio Publicola.

Anche M. Orazio, il console del primo anno della repubblica, è discutibile al pari dei vari altri personaggi per i quali è pur detto che in quell'anno coprirono tal carica. È infatti degno di nota che allo stesso modo che Orazio Coclite è la trasformazione di un dio in un uomo, ossia è Vulcano, il console M. Orazio è colui, che secondo la ferma e costante tradizione romana, dedica il tempio di Giove Capitolino. Questa notizia era così diffusa, che non osarono impugnarla i Valerî, i quali cercavano tutte le occasioni per attribuire ad avi immaginari quelle gesta, che le tradizioni più vetuste attribuivano ad altre cospicue schiatte. D'altra parte non mancano ragioni per sospettare che la data di codesta dedica si sia artificiosamente fatta coincidere con il primo anno della libertà repubblicana, così come con codesto medesimo anno si collegò quel primo trattato fra Roma e Cartagine, che da tradizioni migliori sappiamo esser stato stipulato nel 348 o nel 344 a. C.

Il console Orazio e la dedica del Campidoglio

Abbiamo di già avuto occasione di rilevare come il più antico tempio sul colle Tarpeio non fosse sacro a Giove Ottimo Massimo e alla Triade Capitolina, bensì al dio primordiale, che veniva adorato con il duplice nome di Vulcano-Summano.[1] Alla stessa maniera che ad Arione furono riferite le sacre leggende di Nettuno, ad Orazio Coclite vennero attribuite quelle di Vulcano. Giove-Vulcano venne trasformato tanto nel Coclite onorato nel Volcanale quanto nel console che gli avrebbe dedicato il tempio. Il console Orazio di fronte al dio Vulcano sta forse nel medesimo rapporto di Vulca, l'artefice che al tempo dei Tarquinî avrebbe fatta la statua di Giove. Alla stessa guisa a Delfo si narrava che Efesto avesse

[1] Vol. I p. 701.

a sè stesso eretto un tempio,[1] e per effetto di analoghi procedimenti altre divinità diventarono uomini. Così Aidoneus, il dio dell'Ade ossia dell'inferno, fu trasformato in un re della Molossia, Ifigenia, una dea analoga a Diana, fu fatta sacerdotessa di costei, ed il dio Mamers o Marte divenne l'artefice Mamurio Veturio il fabbricatore degli ancili.

Tutto ciò parrebbe trovare conferma nella circostanza che il nome stesso degli Orazî pare si debba spiegare per mezzo del sacro simbolo dell'asta ed ancor più nel fatto che Orazio era realmente adorato come un eroe.[2]

Abbiamo veduto come nella battaglia della selva Arsia la contesa fra gli Etruschi ed i Romani venisse in modo miracoloso definita dalla voce di codesto eroe Orato, il quale aveva la sua sede in un prato posto al di là del Tevere, ed a questo medesimo dio pare fosse sacro il campo degli Orazî situato fuori della porta Capena.[3] Certo la statua dello zoppo Orazio Coclite posta presso il Volcanale raffigurava il dio Vulcano.

Mentre secondo le redazioni che finirono per trionfare, e che sono quindi registrate nei Fasti, Orazio è fatto console dopo la morte di Junio Bruto, le versioni più antiche ricordavano invece Bruto ed Orazio quali i primi consoli della repubblica.[4] Questa circostanza, che anche dal lato cronologico non è di piccolo momento, ha qualche valore rispetto alla personalità storica di codesti due personaggi.

Abbiamo già avuto occasione di vedere quali motivi ci inducano a dubitare della realtà storica del console Junio Bruto, ricolle-

[1] Paus. X 5, 12.

[2] Dionisio V 25, dice che i Romani onorarono il Coclite ὡς τῶν ἡρώων ἕνα.

[3] Dion. Hal. V 14. Anche la notizia intorno al terreno dato in premio dai Romani ad Orazio Coclite Liv. II 10, 12; Dion. Hal. V 25, deriva forse dall'esistenza di qualche recinto sacro all'eroe Orato od Orazio.

[4] Polyb. III 22, 1.

gato anche con il culto di Juno.[1] Aggiungiamo che il racconto dell'uccisione dei figli di Bruto acquista di significato e di chiarezza considerando come anche il collega di lui Orazio proceda in modo non affatto diverso rispetto al proprio figlio. Non diamo peso eccessivo alla tradizione che M. Junio abolì i sacrifici umani. Tale tradizione, che contrasta con quella relativa all'uccisione dei figli, mostra, forse, come le vicende dei più cospicui personaggi di questa età fossero raccontate in modo affatto opposto. Ha però importanza la notizia secondo cui Junio Bruto, appunto perchè un eroe congiunto con il culto di Giunone, era pure collegato con quello di Apollo, ossia del Sole.[2] La crudeltà che egli dimostra verso i figli, che fa uccidere sotto ai suoi occhi, sta a fianco alla indifferenza con cui il suo collega M. Orazio ordina che si getti dovunque il cadavere del figlio, pure di compiere la cerimonia della consacrazione del tempio di Giove.

Junio Bruto primo console

Tale condotta dei primi due consoli della repubblica si spiegava, e non senza ragione, con il rigore della patria potestà. Ma ove si tenga presente il valore e la natura di tutta quanta la tradizione storica relativa a questo tempo, si è pur indotti a sospettare che in tali racconti vi sia la riproduzione di fatti tipici comuni ad altri popoli. Vi si riconoscerà forse il travestimento, sotto forme umane, di tratti relativi a divinità. Anche Zaleuco, il legislatore di Locri Epizefiria era celebre per la sua severità. Avendo suo figlio commesso una grave colpa, così racconta una nota leggenda, secondo le leggi del padre avrebbe dovuto perdere ambedue gli occhi. La punizione pareva troppo crudele, e la compassione dei concittadini piegò Zaleuco a concedergli che gliene venisse lasciato uno; ma in ossequio alle proprie leggi, Zaleuco deliberò di

[1] Vol. I p. 545.

[2] Ciò prova tanto la storiella dell'ambasciata di Bruto a Delfo quanto quella del culto di Mania da lui riformato secondo i voleri di Apollo, Macrob. I 7, 34.

perdere egli stesso un occhio.[1] Tenendo conto dei principî che reggono l'antichissimo diritto, per cui la pena del taglione poteva venire applicata ad un individuo della stessa gente, chiamata collettivamente a rispondere del danno procurato ad un individuo di un'altra, questo racconto non può dirsi assurdo. Tuttavia, i conoscitori della storia greca sanno che esso non ha contenuto reale.

Anche intorno al legislatore Caronda si raccontava alcunchè di simile ed in generale, tanto per Caronda come per Zaleuco si narravano le stesse vicende.[2] Un fatto nella sostanza analogo si ripeteva a proposito di Diocle, l'antichissimo legislatore di Siracusa, il quale si sarebbe ucciso per punire sè stesso dell'avere trasgredito alla propria legge. Infine è storico che un Bruto si suicidò avendo male risposto alle speranze della repubblica.[3]

Toglie però valore alla narrazione di Zaleuco la circostanza che questo personaggio, il quale da Minerva avrebbe ricevuta la sua legislazione, non era mai esistito, come avevano già veduto gli antichi, e fra gli altri Timeo, sebbene questi quanto altri mai fosse tenero delle glorie delle città italiote e dei Locresi.[4] Zaleuco era una divinità; l'essenza di lui parrebbe spiegata dallo stesso suo nome: colui che è interamente lucente. In breve Zaleuco era il Sole, e l'occhio di cui avrebbe privato sè e suo figlio, simboleggia il Sole nuovo ed il Sole vecchio. Il sole era concepito con un occhio tanto fra i Locresi quanto a Sparta ed in generale nel Peloponneso, dove Licurgo, il mitico legislatore, era figurato con un solo oochio, ciò che dette poi ansa alla storiografia posteriore di fingere la novella di quell'Alcandro che l'avrebbe accecato.[5] Un solo occhio avevano pure il Sole degli antichi Germani, e il

[1] [Heracl.] 30 in M. *FHG.* II p. 221.

[2] Diod. XII 19.

[3] Cic. *d. d. n.* II 3, 7.

[4] Tim. fr. 69 in M. *FHG.* I p. 209.

[5] Plut. *Lyc.* 11.

Ciclope fra i Greci, ed uno ne aveva Orazio Coclite fra i Romani, ossia Vulcano.

La leggenda di Clelia

Il culto di Vulcano o del Sole, e la statua sul Volcanale sacra a questa divinità, stanno a fondamento delle leggende degli Orazî. Il culto e la statua di un'altra dea spiegano alla loro volta il mito di Clelia.

È stato più volte notato che con la bella leggenda relativa all'ardire di questa giovinetta va messo in rapporto il nome di Venere Cloacina.[1] La fonte di Plutarco asserisce infatti che Clelia passò a nuoto il Tevere là dove era la foce della Cloaca Massima.[2] Sappiamo inoltre presso la Cloaca, sul Foro, si trovava la statua di Venere Cloacina.[3] Parrebbe quindi naturale pensare che tale statua rappresentasse la giovinetta Clelia. Ma a tale identificazione si oppongono molte difficoltà.

In primo luogo ci è detto che Clelia era figurata a cavallo; ora nessun dato ci lascia supporre che la nota statua di Venere Cloacina fosse equestre. Considerando anzi che era simbolo dei

[1] Cfr. Schwegler *Roem. Geschichte* II p. 186, il quale però non tiene conto delle difficoltà topografiche. Con apparenza di probabilità egli identifica questa divinità con la Venere Equestre che, secondo una versione, v. Suida s. v. Ἀφροδίτη, cfr. Serv. *ad Aen.* I 720, era stata così rappresentata da Enea. Dal lato monumentale G. Reinach *Clelia et Epona* in *Revue de l'histoire des religions* LVIII (1908) p. 317 sgg. reca acutamente a confronto una statuetta arcaica di Lusoi in Arcadia ove una divinità equestre siede sul dorso di un cavallo e cita poi la statua equestre dedicata da Enea a Laurento v. *Schol. Ven. Il.* II 820. Cod. *Orig. Constant.* p. 14. Secondo G. Reinach, che connette a questo tipo il culto celtico di Epona, il nome di Cloelia deriva da *cluere* e significherebbe l'*inclita*.

[2] Plut. *Popl.* 19. Le parole ἔνθα δὴ μηνοειδής τις ὄχθη περιβάλλουσα τὸν ποταμὸν si adattano o alla costa di fronte al luogo dove era il *Tarentum* e l'*ara Ditis*, ovvero dove era il ponte Sublicio. La difesa di questo ponte per opera di Orazio Coclite ci mostra che il campo di Porsenna va cercato nella regione posta di fronte a quest'ultima isola dalla forma semi-lunare.

[3] Plaut. *Curc.* IV 1, 9. Liv. III 48, 5. Plin. *n. h.* XV 119. Cfr. le monete dei Mussidî, Babelon *op. cit.* II p. 243, che se anche non ci determinano la forma della statua, non depongono a favore dell'ipotesi che fosse equestre.

casti e pudichi matrimoni,[1] vien fatto di pensare che la dea fosse espressa sotto forme diverse da quelle che la tradizione attribuisce a Clelia. Tale opinione è rafforzata dalla circostanza che codesta statua suggerì i bei motivi delle caste e pudiche leggende di Lucrezia e di Virginia. D'altro canto ci è affermato che la statua di Clelia era stata posta in cima alla Sacra via, nell'atrio della reggia del Superbo.

V'era però chi, in parte od in tutto, attribuiva le gesta di Clelia a Valeria, la figlia del Poblicola, e che anzi asseriva riferirsi a tale Valeria la figura rappresentata nella statua testè indicata.[2] La soluzione di codesto intricato problema, che in fondo è poco importante dal lato della storia propriamente detta, va forse cercata nella fusione dei due diversi racconti. La statua di Clelia, fosse o no connessa con il nome della Cloaca, con il nome delle fosse Cluilie o con " cluere ", si trovava, forse, allo sbocco della Cloaca Massima. La statua posta invece sulla " summa Sacra via ", dove i Valerî avevano le loro dimore, rappresentava, secondo ogni verosimiglianza, non già una donna sopra un destriero, bensì la mitica Valeria sul dorso di un toro.[3]

Dai racconti degli antichi noi apprendiamo quanto varie ed anzi contradittorie fossero fra loro le molte narrazioni circa il coraggioso atto di Clelia.[4] Forse la fusione di due racconti distinti, ossia delle due leggende di Valeria e di Clelia, condusse taluni ad affermare ciò che era negato da altri, ossia che la statua presso

[1] Plin. *n. h.* XV 119 sqq.

[2] Ann. Fet. apd Plin. *n. h.* XXXIV 29. Plut. *Popl.* 19, 9.

[3] La donzella a cavallo di un toro che compare nelle monete dei Valerî, Babelon *mon. d. l. rép. rom.* II p. 519, e che ha rapporto con i ludi secolari, pare si debba mettere in relazione, come fu fatto, con il mito di Valeria Luperca. Il racconto su costei dato dal Pseudo Plutarco *par. min.* 35, non sembra spregevole e trova, forse, conferma in un frammento di Varrone apud Lyd. *de mens.* fr. Hase; cfr. M. *FHG.* IV p. 325. Sul toro davanti alla casa dei Valerî v. Dion. Hal. V 39.

[4] Cfr. Plut. *Popl.* 19.

il tempio di Giove Statore, sulla cima della Via Sacra, rappresentasse Clelia.

Ad un più chiaro concetto del mito di Clelia, delle compagne che insieme a lei passarono il Tevere a nuoto, dei giovanetti da lei salvati, e del cavallo donatole da Porsenna, giungeremmo forse ove possedessimo le tradizioni originarie sul culto di Mater Matuta e del figlio di lui Portuno o Tiberino. Nella forma posteriore Mater Matuta e Portuno vennero identificati con Leucotea e con Polemone, che Nettuno avrebbe accolto nelle onde marine.[1] Ed è certo che Mater Matuta e Portuno venivano onorati presso lo sbocco della cloaca Massima, dove Clelia sul dorso di un cavallo avrebbe passato il Tevere.[2] Così può supporsi che contenga qualche tratto relativo al nostro mito la pompa di Venere Marina che accompagnata dalle Nereidi e da Portuno, ossia dal piccolo Polemone, si recava al mare.[3]

Non è facile ritrovare, e per così dire sorprendere, il significato originario del mito trasformato in mille guise dalla libera fantasia di romanzieri e poeti. È lecito tutto al più notare il contatto che v'è fra questo racconto e quello del Coclite, che è del pari collegato con il Foro romano ed il Tevere. Il Coclite era certo quel nume che proteggeva l'area di Vulcano ed il Comizio. Nasce il sospetto che con questa divinità stessero anche in rapporto le " pila Horatia ", che da taluni, non senza apparenza di ragione, vengono fissate al limite occidentale del Foro, all'imboccatura del vico Tusco che conduceva al ponte Sublicio, là ove il Coclite sarebbe rimasto " sol contro Toscana tutta ". Certo il ponte Sublicio si trovava accanto allo sbocco della cloaca Massima, la quale pare stia in relazione con il mito pure topografico di Clelia; e nel racconto di

[1] V. ad es. Ovid. *fast.* VI 473 sqq.

[2] Che Portuno o Tiberino venisse onorato presso il ponte Emilio apprendiamo dai calendari, v. Mommsen *ad CIL.* I^2 p. 325.

[3] V. Apul. *met.* IV 31, che distingue a torto Portuno da Polemone; cfr. *de mag.* 31.

questa ardita donzella che passa il fiume a nuoto insieme alle sue compagne, deve ad ogni modo riconoscersi un tratto relativo ad una divinità marittima o fluviale.

La leggenda che fa invece passare il Tevere da una Valeria va probabilmente riconnessa con i sacerdozî propri a codesta gente, esercitati sulla sponda sinistra del Tevere, ossia con i ludi Tarentini e le relative feste secolari. Il concetto di una donna abile nell' addestrare i cavalli, a cui potesse darsi in dono un destriero, è ben diverso da quello che della donzella aveva il Romano antico; ed anche Sparta, dove alle donne si dava una educazione assai libera, destava la pubblica attenzione Cinisca, la figlia di Archidamo, che prima verso il 308 a. C. avrebbe preso a maneggiare destieri.[1] Tuttavia i Volsci tributavano un culto a Camilla, la forte virago, la cui leggenda veniva narrata ad imitazione di quella della tessalica Arpalice. Nulla di strano che anche i Romani, fra i quali troviamo poi anche il culto della Afrodite Equestre, esprimessero a cavallo una delle ninfe o delle dee che si supponeva abitassero le onde del Tevere.

Determinare con più esattezza l'origine di codesta leggenda non ci è concesso. Una o più statue favorirono la credenza che Roma fosse stata illustrata da una nobile giovinetta. Così una statua di età romana fece sorgere la leggenda che Pisa fosse stata liberata dagli Arabi per opera di Cinzica dei Sismondi, una eroina interamente fantastica, che personifica il nome del quartiere dove si indicava e si indica tuttora un monumento marmoreo di età romana, in cui si volle riconoscere l' effigie dell' ardita donzella.

Ancor più difficile è interpretare il mito di Muzio Scevola; tanto più che noi conosciamo soltanto una e tutto al più due delle varie forme di esso.[2] Ignoriamo anzi se la versione precipua, che a noi

[1] Paus. III 81; cfr. Foerster *Die Sieger in den olympischen Spielen* (Zwickau 1891), p. 24.

[2] Ciò appare dalla esplicita dichiarazione di Plutarco *Popl.* 17: εἴρηται μὲν ὑπὸ πολλῶν καὶ διαφόρως.

è giunta, ci presenti, in parte almeno, i tratti della redazione più antica. Certo questo mito, nel modo con cui ci è raccontato, stuona con quella intenzione morale, che traspare assai chiaramente in tante altre leggende romane.

La leggenda di Mucio Scevola

Tra le molte e cospicue virtù di questo popolo, sebbene siano state oggetto di lodi esagerate e di vanterie patriotiche, risplendono il valore personale e quella lealtà che sempre l'accompagna. Ambedue questi pregi risaltano nella maggior parte delle leggende che abbiamo avuto fin ora occasione di esaminare. Il valore e la costanza sono pure glorificati nel mito di Scevola, che in parte per effetto di redazioni posteriori, è dipinto quale uno schietto rappresentante dello stoicismo romano e dell'indifferenza nel sopportare il dolore.[1] Ma è anche evidente che nel mito di Clelia e di C. Mucio Scevola fa interamente difetto quella buona fede verso il nemico della quale i Romani si vantavano altamente, e che era celebrata con così caldi elogi anche dagli storici forestieri come Polibio.

Roma seppe talora trar partito dal tradimento, ma a somiglianza di Sparta, non glorificò mai il traditore. Nella storia autentica, le arti diplomatiche con cui gli ambasciatori romani miravano ad ingannare Perseo erano oggetto di biasimo.[2] Nella leggenda o nella storia, a seconda dei casi, i Romani dichiarano infami Tarpeia e il campano Decio, e portano alle stelle Fabricio, che respinge l'offerta di liberarsi con il veleno di Pirro, la lealtà di Attilio Regolo e dei prigionieri, che dopo la sconfitta di Eraclea e di Canne, ritornano nel campo nemico. E mentre la leggenda esalta

[1] Il von Scala *Roem. Studien* (Innsbruck 1893), mette in giusto rilievo il colorito stoico di tutto il racconto di Muzio Scevola. Certo non si può negare che con tale colorito si spieghino bene ad es. le parole di Livio II 12, 9: *et facere et pati fortia Romanum est*. Da ciò non va però ricavato che questo tratto della leggenda mancasse nelle più antiche versioni.

Si noti poi che anche Valerio Massimo III 3, 1, riferisce il fatto di Mucio Scevola nel capitolo destinato agli esempi *de patientia*.

[2] Liv. XLII 47, 5.

Clelia, che, contro la fede data, abbandona il campo di Porsenna, la vera storia copriva di obbrobrio quei prigionieri romani che con un cavillo si erano dolosamente sciolti dall'obbligo di ricondursi nel campo di Annibale. È anzi degno di nota che la stessa leggenda che glorifica l'atto di Clelia mette in luce sinistra il figlio di Tarquinio, che a tradimento cerca di impossessarsi delle compagne di lei allorchè vengono ricondotte a Roma.[1]

Si comprende quindi come le versioni favorevoli a Valerio facciano disapprovare dal Publicola la perfidia di Clelia,[2] e perchè la tradizione più diffusa, nell'atto stesso che ammira l'ardire della donzella, la faccia restituire dai Romani in omaggio ai patti fissati. S'intende pure come i Romani vantassero l'inganno di quel Lucilio, che per salvare Bruto corse pericolo di essere ucciso,[3] ma non è altrettanto chiaro come mai celebrassero l'atto di Mucio Scevola, un patricio che con il tradimento spera di uccidere il nemico o che meditando un tale disegno chiede al senato di uscire dalla Città, sicuro che questo approverà poi la sua impresa.[4]

Mucio Scevola che in presenza al nemico vanta i molti compagni pronti a compiere un atto, che secondo la morale del IV e del III secolo era giudicato iniquo, potrebbe anche spiegarsi come elemento di una più antica redazione in cui non apparisse quella glorificazione della morale romana che può anche essere giudicata frutto di riflessione letteraria e di adulazione straniera, non specchio veritiero della realtà. Ma anche ammesso che la buona fede non fosse realmente una caratteristica fondamentale di quel vecchio

[1] Dion. Hal. V 23.

[2] Plut. *Popl.* 19, 3: ἐπεὶ δὲ σωθεῖσαι πρὸς τὸν Ποπλικόλαν ἧκων, οὐκ ἐθαύμασεν οὐδ' ἠγάπησεν, ἀλλ' ἠνιάθη, ὅτι Πορσίνα κακίων ἐν πίστει φανεῖται καὶ τὸ τόλμημα τῶν παρθένων αἰτίαν ἕξει κακούργημα Ῥωμαίων γεγονέναι. διὸ συλλαβὼν αὐτὰς πάλιν ἀπέστειλε πρὸς τὸν Πορσίναν.

[3] Plut. *Brut.* 50.

[4] Liv. II 12, 5.

popolo romano che tale virtù, come notavano gli stessi antichi, andò man mano perdendo dopo il contatto con altre genti, sopratutto dopo la guerra annibalica, di fronte alla dichiarazione degli antichi, i quali espressamente affermarono che la leggenda di Muzio Scevola era stata narrata in modi molto diversi, sarebbe poi audace asserire che la versione a noi pervenuta serbi traccie sicure della più vetusta e meno sviluppata morale romana.

Se in mancanza di dati autentici intorno alla antichissima morale romana ricorreremo per esempi e per punti di confronto a quella di altri paesi, vedremo come ad esempio anche Sparta nei tempi più vetusti si vantasse di aver serbato la fede al nemico. La bella storia di Bulis e di Spertia[1] mostra come gli Spartani del secolo V si comportassero verso il nemico nè più nè meno come i Romani del secolo IV, ossia del tempo in cui ebbero principio le memorie domestiche che precedettero la storiografia latina del secolo seguente, la quale doveva pur narrare il mito di Mucio.[2]

La leggenda di Mucio Scevola, come altre analoghe, sorse in gran parte sotto l'efficacia di codeste memorie domestiche. Ora è strano che tale racconto si trovasse registrato ed accolto in quelle dei Mucî Scevola, di una di quelle famiglie, che vantavano tanti illustri ed onesti uomini di Stato. I Mucî enumeravano fra gli altri P. Scevola, colui che durante il suo consolato del 133 a. C. nel tempio della Fede dette prova di tanta santità di carattere,[3] e che per giunta fu tra quei pontefici che contribuirono alla compilazione ufficiale degli Annali Massimi.[4] Può giustamente ap-

[1] Herodot. VII 134. La condotta astuta di Temistocle era contrapposta già dagli antichi alla lealtà di Aristide.

[2] La più antica traccia della leggenda di Mucio Scevola e del proposito di uccidere Porsenna appare di già in Cassio Emina f. 16 P.

[3] Val. Max. III 2, 17.

[4] V. s. vol. I p. 52 sgg.

parir strano che codesti illustri uomini di stato si gloriassero di un antenato del genere del leggendario Mucio Scevola. Ancor più strano, ove si consideri come i Mucî Scevola, fondatori del diritto e della morale romana, accolsero quella dottrina stoica che considerava bene solo ciò che era in pari tempo onesto.

D'altra parte la costanza con cui Mucio Scevola sopporta il dolore, sembra convenire del tutto alle teorie morali accolte dalla " gens Mucia ". E con la tradizionale onestà dei Mucî e con la pur tradizionale buona fede romana rifulge anche nella tradizione quel P. Mucio, tribuno della plebe, il quale, pochi decenni dopo che C. Mucio aveva tentato uccidere Porsenna, avrebbe bruciato Spurio Cassio e gli altri otto colleghi, violatori dei diritti della plebe.[1] Codesto tribuno P. Mucio non è sostanzialmente diverso dal nostro C. Mucio, allo stesso modo che sono una sola figura Spurio Cassio, il console demagogo che aspirava alla tirannide, e Spurio Cassio il tribuno della plebe fedifrago. C. Mucio tiene distesa la mano sul fuoco, l'altro Mucio brucia invece i colleghi.

Questa seconda versione del tribuno Mucio rappresenta forse una di quelle diverse narrazioni citate da Plutarco intorno al nostro eroe, il quale, per uno dei tanti arbitri della cronologia romana di questo periodo, è fatto coetaneo di Tarquinio il Superbo.

Noi non abbiamo modo di decidere se la forma più diffusa della leggenda di Mucio Scevola sia sorta per opera di quei romanzieri greci i quali nel racconto delle gesta romane accoglievano criteri diversi da quelli accettati in seguito dalla storiografia nazionale e che, ad es., narravano che Tullo Ostilio si impadronì con il tradimento di Mezio Fufezio, ovvero se tal forma vada messa in rapporto con altre circostanze che sono cancellate nella versione giunta sino a noi.

[1] Val. Max. VI 3, 2. Cass. Dio fr. 22 p. 61 Boiss. Zonar. VII 17. Cfr. Fest. p. 174 M s. v. [*Novem. trib.*].

Non ha nulla di strano in sè il racconto di un nemico soppresso con l'insidia;[1] ma sorprende la giustificazione della insidia e del tradimento in una narrazione che mira a glorificare in pari tempo la fede romana e la " fida pace „ conclusa con Porsenna rimasto meravigliato degli atti eroici di Mucio e di Clelia.[2] L'impresa di Muzio Scevola sarebbe più chiara ove si ammettesse che in una antica redazione per noi perduta, Porsenna, anzichè quale nemico leale, venisse rappresentato come un tiranno del genere del Superbo.

Se una tradizione di questo genere sia esistita non sappiamo. Presso la curia romana si mostrava una statua che si diceva rappresentare Porsenna,[3] e allorchè si faceva la vendita di beni pubblici si pronunciava la formola: " i beni di Porsenna „.[4] Ciò va messo probabilmente in relazione con la notizia accolta da Plinio e da Tacito, secondo cui un re Porsenna sarebbe stato arbitro di Roma. Con una versione di questo genere si accordano o meglio si spiegano le notizie intorno allo scettro, alla sedia curule ed alle altre insegne regie inviate a Porsenna,[5] e anche quelle relative ad Arunte ed ai Tirreni del vico Tusco, che da padroni della vinta Città diventano poi gli alleati. Porsenna, come Mastarna, come i Tarquinî, parrebbe infatti rappresentare l'invasione etrusca della fine del VI o del principio del secolo V, invasione che la leggenda di Mesenzio fissa invece ai tempi di Enea.

[1] Fatti di questo genere è ovvio trovare nella storia greca, presso i barbari, e nella stessa storia romana, v. ad es. App. *Mithr.* 59; 69.

[2] Liv. II 15, 7: *pax fida*; cfr. 13, 9.

[3] Plut. *Popl.* 19, 11: εἱστήκει δὲ χαλκοῦς ἀνδριὰς αὐτοῦ (cioè di Porsenna) παρὰ τὸ βουλευτήριον ἁπλοῦς καὶ ἀρχαϊκὸς τῇ ἐργασίᾳ.

[4] Liv. II 14, 1: *inter cetera sollemnia manet bona Porsinnae regis vendendi*; cfr. Plut. *l. c.* Il significato della formula era già oscuro agli antichi, v. Liv. *l. c.*, e si spiegava generalmente con il dono dei cibi che Porsenna, abbandonando la Città, avrebbe fatto ai Romani stremati dall'assedio e dalla fame. Rispetto a tale etimologia è più facile emettere ipotesi che dare dimostrazioni probabili.

[5] Dion. Hal. V 35.

Checchè sia di ciò, a noi basti constatare come la tradizione del tribuno plebeo P. Mucio e quella del patricio C. Mucio si distruggano a vicenda e come rispetto a questo racconto non vi sia nulla di accertato dal lato propriamente storico.

Può darsi tuttavia che elementi di fatto abbiano dato vita alla creazione di codesto Mucio che passa arditamente il Tevere con il proposito di uccidere il nemico. Anche in questo caso, come nei miti dei Curiazî e degli Orazî, del Coclite e di Clelia, vi fu forse un dato topografico che si riferiva ai limiti della Città od ai confini dello Stato. La tradizione dice che Mucio, come il Coclite, fu premiato con il dono di terreni posti appunto al di là del Tevere, noti con il nome di " prata Mucia ". D'altro canto sappiamo che nel territorio veiente v'era una località detta " arae Muciae ".[1] Il territorio veiente giungeva sino alla sponda destra del Tevere, dove erano i " septem pagi ", che Porsenna avrebbe tolti e poi di nuovo restituiti ai Romani.[2] Gli antichi solevano collocare are nei punti che segnavano i termini fra gli Stati,[3] ed è ovvia la domanda se codeste " arae Muciae " abbiano favorito il motivo di C. Mucio che stende la mano sull'altare ardente.[4]

La leggenda di Valerio Poblicola

Rinunciamo, causa la scarsezza di dati sicuri, ad una precisa interpretazione del mito. Osserviamo nondimeno che ragioni non del tutto trascurabili lasciano supporre che il nome Mucius stesse a Roma in qualche rapporto con quello del dio della Fede.[5] Certo

[1] Plin. *n. h.* II 211.

[2] La ripa Veientana ai piedi del Gianicolo è testimoniata da parecchie inscrizioni (v. le indicazioni apud Huelsen *Nomenclator* p. 60), e con ciò si spiega la leggenda riferita da Varrone *d. l. L.* V 30, intorno a Thebris re dei Veienti.

[3] O are, o colonne; colonne ad es. a Megara, are a Cirene. Il cultore dell'antichità classica sa che di simili esempi si potrebbe fare un lungo elenco.

[4] Così la leggenda di P. Mucio pare connettersi con un dato topografico, v. Fest. p. 174 s. v. [*Novem trib.*].

[5] Senza voler formulare alcun giudizio su ciò, va rilevato che Varrone *d. l. L.* V 52, ove riporta alcuni passi dell'antico documento circa la processione degli Argei,

la leggenda del tribuno Mucio, che brucia i compagni fedifraghi, mostra il diretto rapporto fra il nome di costui ed il culto di tal dio. E poichè alla Fede si sacrificava tenendo involta la mano destra,[1] siamo spinti a domandarci se per caso non vi siano ulteriori punti di contatto fra il leggendario Mucio Scevola ed il culto della Fede romana. Il cognome " Scaevola " si soleva spiegare dal sacrificio del braccio destro, così come quello di Ahala dei Servilî si interpretava dal pugnale tenuto sotto l'ascella.[2] Ignoriamo la vera origine di codesto cognome Scevola. Non va però taciuto che la mano stesa sull'ara suggerisce l'ipotesi che la leggenda di Muzio in origine fosse stata piuttosto concepita come uno di quei giudizi di dio, ossia di quelle " ordalie ", che sono ricordate nell'antichità non meno che nel medio evo.[3]

Elementi leggendari e favole ritroviamo del pari in quanto ci è narrato rispetto a Valerio Poblicola.

Non indugeremo infatti dimostrare che non merita fede quanto si narra intorno alla parte che il Publicola ebbe nello scoprire la congiura degli Aquilî dei Vitellî, e degli Junî. Evidentemente in questo come in cento altri casi analoghi, le memorie dei Valerî tentavano di rendere sempre più cospicue le proprie glorie con l'appropriarsi almeno in parte quelle gesta che tradizioni più antiche e

ricorda uno accanto all'altro il *collis Quirinalis* e l'*aedem Quirini*, il *collis Salutaris* e l'*aedem Salutis*, il *collis Mucialis* accanto all'*aedem dei Fidi*. Il *collis Mucialis* era dove si trovava il tempio di *Semo Sanctus*, ossia *Dius Fidius*.

[1] Liv. I 21. Horat. *carm.* I 35, 21. Serv. *ad Aen.* I 292.

[2] Ad es. Liv. II 13, 1: *Mucium dimissum, cui postea Scaevolae a clade dextrae manus cognomen inditum. Scaevola*, come apprendiamo da Varrone *d. l. L.* VII 97, si diceva un amuleto di forma oscena che si metteva come preservativo al collo dei fanciulli. Però anche il nome di questo amuleto, che come osservava di già Varrone era sospeso *bonae scaevae causa*, parrebbe significare sinistro, ossia segno buono.

[3] Anche la storia di Pompeio (inviato come ambasciatore al fedifrago re Genzio) il quale novello Scevola si fa ardere un dito, Val. Max. III 3, 2, richiama il concetto dell'ordalia; ed a questo medesimo concetto riconduce quanto dice Marziale VI 19; VIII 30; X 25, ove ricorda un fatto analogo dei suoi tempi.

diffuse dicevano compiute da persone appartenenti ad altre stirpi. Accanto a Clelia abbiamo una Valeria; accanto al primo dittatore Tito Larcio un dittatore Valerio, il quale a Menenio Agrippa toglieva il vanto di aver pacificata la plebe. Una Valeria, e non la ben nota Veturia, avrebbe pensato di intenerire con l'ambasceria delle matrone il cuor di Coriolano. Vedremo come anche più tardi, senza nessuna buona ragione, si metta in campo qualche altro Valerio.

Non insisteremo nel mostrar dubbio quanto si narra circa i provvedimenti presi dal Publicola contro Porsenna, dacchè gli stessi fatti vediamo attribuiti ai consoli che nel 477 a. C. combattono contro i Veienti. Notiamo invece come la legge popolare sulla provocazione attribuita al Poblicola ricompaia nella lex Valeria-Horatia del 449 a. C. dopo la cacciata dei decemviri, eppoi nella legge Valeria del 300 a. C.[1]

Così il particolare intorno al malcontento creato dal sospetto che egli, essendo morto Bruto, mirasse a governare da solo, e la concessione da lui fatta a tutti i cittadini di aspirare al consolato, ricompaiono nella rogazione del tribuno Duilio, il quale, caduti i decemviri nel 449 a. C., mostra temere che il console Valerio Publicola aspiri a rimanere in carica.[2]

Anche i provvedimenti presi a favore della plebe nel 508 a. C. sollevata dai tributi, che vengono addossati ai patrici, ricorda una misura del tempo di Annibale dietro proposta di M. Valerio Levino.[3] Ed ove si narra dei funerali del Poblicola fatti a spese pubbliche, non si fa che ripetere quanto è raccontato a proposito del console Valerio caduto nel 460 a. C.[4] Valerio Poblicola è

[1] Liv. III 55; X 9.
[2] Liv. III 69.
[3] Liv. XXXVI 36 ad a. 210 a. C.
[4] Liv. III 18, 11.

in fine la duplicazione dello stesso Romolo ove si parla del numero sterminato di nemici da lui uccisi presso Fidene.[1]

Questo ultimo punto di confronto non è isolato. Altre notizie mostrano infatti come sul nostro eroe si accumularono varie notizie anteriormente riferite a proposito dei re. Alcuni autori parlavano, è vero, di una casa sul Palatino assegnata a M. Valerio fratello del Poblicola, in grazia della vittoria sui Sabini; ma altre notizie ci fanno sapere che P. Valerio Poblicola abitava sulla vetta del colle Velia, proprio là dove si diceva fosse stata la reggia del re Tullo Ostilio. Valerio l'avrebbe poi trasferita dove più tardi era il tempio di Vica Pota.[2] D'altro canto, la statua di Valeria, sorella del Poblicola, era da taluni indicata nell'atrio della reggia di Tarquinio il Superbo.

Questa indicazione accanto alla precedente ci dà modo d'intendere perchè la tradizione faccia la plebe sospettosa di Valerio Publicola. Questi infatti, cacciati i re, aveva posta la sua sede dove erano già state le reggie di Tullio Ostilio e del Superbo. Prese nel loro complesso, queste notizie ci fanno domandare se Valerio, ossia il Valente, che abitava dapprima nella reggia di

[1] Dion. Hal. V 42; dei nemici morirono 14500; ne furono fatti prigionieri 4200. Plutarco *Popl.* 23, riferendo questo fatto, ricorda la tradizione più antica e più favolosa ove dice che, secondo alcuni, tutti i Sabini presso Fidene sarebbero stati uccisi dal solo Publicola. Si confronti Plutarco *Rom.* 25, ove narra che, secondo alcuni, dei 14 mila caduti a Fidene, la metà avrebbe trafitto Romolo in persona.

[2] Cic. *d. r. p.* II 31, 53: *P. Valerius . . . . et aedis suas detulit sub Veliam, postea quam, quod in excelsiore loco Veliae coepisset aedificare, eo ipso, ubi rex Tullus habitaverat cet.*; cfr. *de leg.* II 28; *de harusp. resp.* 8, 16. Sulle case dei Valerî v. anche Liv. II 7, 6. Dion. Hal. V 19. Ascon. *in Pisonian.* 52 p. 52 K, che parla anche della casa sul Palatino accordata a M. Valerio, Plut. *Popl.* 13; 23; *q. Rom.* 79. La tradizione distingue le due case dei Valerî come il Poblicola dal fratello Marco. In tutto ciò è chiara la tendenza posteriore a geminare gesta originariamente attribuite ad un solo personaggio, tendenza favorita anche dalla storiografia pubblica per ragioni cronologiche.

Tullo, vale a dire nel tempio dei Penati,[1] ed in seguito nel tempio della Vittoria, anzichè un personaggio del tutto storico non sia un eroe o un dio tutelare della guerra. Così pare una divinità bellica fosse Valeria, la donna fatidica che al tempo dei Tarquinî fu trasportata a Suessa Pomezia, cui fece cadere in mano dei nemici.[2] La sorella del Poblicola di cui si vedeva la statua davanti alla reggia del Tarquinio, e quella Valeria che sanava gli ammalati,[3] parrebbero pure varie forme di una sola divinità, ossia della dea della salute e della guerra.

Ancora in tarda età storica, allorchè moriva uno dei Valerî, gli si facevano cerimonie funebri sotto il Velia, là dove il Publicola avrebbe avuto la casa e la tomba.[4] Da ciò non ci è concesso risalire al carattere del tutto storico di lui più che a Sparta, dall'esistenza delle storiche famiglie degli Euripontidi e degli Agidi, fosse lecito risalire alla personalità reale di Eracle, di Agamennone e di Menelao, dei quali si mostravano le case: case che erano il tempio di divinità più tardi discese alle condizioni di semplici eroi e di capostipiti di genti.

I Valerî delle età storiche si riconnettevano con l'eroe Valerio come gli Orazî credevano discendere dal mitico Orazio Coclite, i plebei Junî dal pur leggendario vendicator di Lucrezia. Essi riconnettevano la loro origine con una divinità, così come i patrici Fabî ed Julî si credevano propagine di Ercole o di Venere, i plebei Accoleî e Cecilî si collegavano con Acca Larenzia o con il prenestino Ceculo.

A noi manca un criterio sicuro ed infallibile per determinare

[1] Sol. I 22: *Tullus Hostilius (habitavit) in Velia, ubi postea deum Penatium aedes facta est.*

[2] Plin. *n. h.* VII 69.

[3] V. s. p. 109 n. 3.

[4] Plut. *Popl.* 23; *q. Rom.* 79.

Storia e leggenda fra loro mescolate

in quali casi un personaggio storico venne eroizzato ed innalzato al grado di divinità e quando invece un dio venne abbassato al grado di eroe o di semplice capostipite di genti umane. In complesso siamo però in grado di ristabilire il carattere leggendario del periodo che qui esaminiamo. Questa incertezza, questa mescolanza di fatti storici e di leggende divine va dalla cacciata dei re alla costituzione della plebe come ceto sociale, garantito da diritti, difeso dai suoi magistrati (493), arriva anzi sino alla costituzione ed alla caduta del decemvirato legislativo (509-449 a. C.).

In conclusione non solo i sette re di Roma, ma anche Junio Bruto, M. Orazio, P. Valerio, vale a dire i primi consoli di Roma, e con loro Orazio Coclite, Clelia, ed anche Mucio Scevola, non sono personalità del tutto storiche, ma hanno le caratteristiche proprie di esseri leggendari discesi alla condizione di quegli eroi, che ancora in tarda età venivano onorati dai Romani come semidei e propagatori del loro impero.[1] Dopo tutto è lecito esporre il sospetto che Porsenna, sia egli stato o no giustamente identificato con il re di Chiusi, anzichè con quello di Volsini che sapeva evocare i morti, o con un omonimo re di Veio, pur contenendo non dubbi elementi storici, pur rappresentando anche esso il reale tentativo da parte degli Etruschi di mantenere il loro dominio su Roma, sia stato raffazzonato con elementi fantastici.

Per garantirci da tale sospetto non vale pensare alla statua di lui che si vedeva presso la Curia. Tale statua di bronzo per quanto fosse, come ci è detto, di stile arcaico, non era certo un ritratto. Solo più tardi, come è a tutti noto, figure di semplici mortali furono espresse dall'arte. E poichè era di stile arcaico, non è il

[1] Ancora nel giuramento di Druso riferito da Diodoro XXXVII 11, accanto a Giove Capitolino, a Venere, al Sole γενάρχην (cioè a Vulcano) ed alla Terra si rammentano τοὺς κτίστας γεγενημένους τῆς Ῥώμης ἡμιθέους καὶ τοὺς συναυξήσαντας τὴν ἡγεμονίαν αὐτῆς ἥρωας.

caso di pensare che essa fosse tarda fattura da mettersi accanto a quelle con cui in età relativamente recenti si volle esprimere le figure dei re e di alti personaggi come Junio Bruto. È assai probabile però che non fosse di natura diversa da quella di Orazio Coclite, di Clelia e di Valeria che, come abbiamo veduto, non rappresentavano personaggi umani bensì concezioni divine.

CAPITOLO IX

Critica della tradizione.
Il sorgere del tribunato della plebe. La leggenda di Coriolano.

Alla fida pace con Porsenna, così la chiama la tradizione nazionale, segue la guerra latina, durante la quale le donne romane dànno nobile prova del loro affetto per la patria.[1] Tengon dietro le lotte contro gli Aurunci e si giunge alla pace ed ai trattati di alleanza stipulati nel 493 dal console Spurio Cassio con i Latini, nel 486 con gli Ernici: Ernici e Latini saranno, d'ora innanzi, i più fedeli alleati di Roma nelle guerre contro gli Equi ed i Volsci.

Dall'altro canto la tradizione annalistica si diffonde a parlare della ribellione della plebe, della secessione sul Monte Sacro e sull'Aventino e delle gesta di Coriolano.

Dubbia autenticità dei primi consoli e tribuni della plebe

Autori della rivoluzione plebea sono L. Junio Bruto e C. Sicinio. Codesto Junio, principale consigliere di Sicinio, che avendo voluto scimiottare l'omonimo primo console della repubblica per scherno sarebbe stato detto Bruto, non ha maggiore consistenza del suo prototipo. La gente plebea degli Junî Bruti, già lo notammo, si vantava di discendere dal primo console patricio. Di costui,

[1] Dion. Hal. VI 1.

per esplicita dichiarazione di antichi autori, non era rimasta discendenza; il poeta Accio ed il grave filosofo e storico Posidonio mostravano tuttavia di prestar fede alle pretese degli Juni plebei.

Gli Junî Bruti, gente che con molti atti di grande rigidezza s'era mostrata severa anche verso sè stessa, giustificava agli occhi dei più il vanto di discendere da quel primo console, uccisore dei propri figli. Con la creazione di un Junio primo tribuno della plebe, anzi con il fare di costui l'istigatore di Sicinio, considerato dai più come il vero fondatore del tribunato, si evitava la difficoltà di una poco credibile discendenza dagli Junî patrici.[1]

Il tribuno Junio è un personaggio fantastico; lo stesso è lecito sospettare per il suo collega Sicinio, che ricompare in C. Sicinio, uno dei primi tribuni eletti dopo la caduta dei decemviri. Egli fa pure pensare a quel Sicinio tribuno della plebe al tempo di Camillo (395 a. C.), che dopo la presa di Veio fa la proposta di emigrarvi e di fondarvi un nuovo Stato così come il suo pseudo antenato del 494 è presentato come autore della prima secessione sul Monte Sacro.[2]

Il nome dei tribuni della plebe in generale, sia che si parli di quelli del 494, in cui tale magistratura si dice sorta, sia che si discorra di quelli del 471, in cui il loro numero sarebbe stato aumentato a dieci, ovvero del 449, in cui il tribunato è ristabilito, è sempre lo stesso. La tradizione disponeva degli stessi elementi; i medesimi personaggi, un Sicinio, un Icilio, un Duilio, un Numitorio

[1] Su ciò v. s. vol. I p. 540 sgg. Rispetto alla severità degli Junî Bruti, oltre ai tribuni sostenitori della *lex Oppia* ed a quel console Bruto che si uccise dopo il disastro di Camerina (249 a. C.), è il caso di rammentare D. Bruto il Callaico, il severissimo console del 138 a. C., v. Liv. *ep.* 55, ed il tribuno M. Junio Penno, autore della *lex Iunia de peregrinis*, Cic. *de off.* III 11, 47. La rigidezza del giureconsulto M. Junio rispetto alla punizione del furto è del pari nota, Gell. *n. A.* VI 15; cfr. Bremer *Jur. antehadr.* I p. 22 sg.

[2] Liv. V 24, 7 sqq.; cfr. Plut. *Cam.* 7.

furono duplicati ed assegnati a diverse età,[1] ciò che ben s'intende ove si tenga presente che nei più antichi documenti il nome dei tribuni non era segnato.[2] Considerando anzi la mancanza di fasti tribunici antichissimi, ed il carattere recente delle tradizioni relative al tribuno plebeo Junio Bruto ed al suo amico Sicinio, vien fatto di ricordare che un Sicinio, detto pure *admodum ridiculus* come il Bruto suo amico di cui qui si parla, fu quel tribuno che nel 76 a. C. ottenne la restituzione della tribunicia potestà imminuta da Silla.[3] Ed è pur degno di nota che i Sicinî, fatta eccezione per codesto anno 76 a. C., figurano nei fasti tribunici solo al tempo della caduta dei re, dei decemviri ed in quello di Camillo.

Il dubbio dittatore Valerio

Il tratto del dittatore Valerio che pacifica la plebe ricompare nel racconto, che alcuni annali riferivano ad un dittatore di tal gente nel 342 a. C.,[4] e che altri narravano a proposito di Valerio dittatore o console nel 302 o nel 300 a. C. Nel 302 a. C. stando ad alcuni autori noti a Livio, il dittatore Valerio con le semplici

[1] Il merito di aver rilevato ciò per primo spetta al Niese *De annalibus Romanis quaestiones* (Marburgi 1886).

I primi tribuni del 493 erano a seconda delle diverse tradizioni (v. Liv. II 33. Dion. Hal. VI 89), C. Sicinio, L. Albinio (codd. liv. *Albinus*), L. Junio, C. e P. Licinî, C. Visellio. Per il 470 a. C. (Liv. II 58) sono ricordati L. Numitorio, M. Duillio, Sp. Icilio, L. Mecilio, Gn. Siccio (*Siccius* sta a *Sicinius* su per giù come *Sergius a Servilius, Pompeius* a *Pompilius;* sullo scambio realmente avvenuto tra Siccio e Sicinio v. oltre). Fra i tribuni del 449 a. C. (Liv. III 54), abbiamo C. Sicinio, M. Duillio, P. Numitorio, L. Icilio.

[2] Valerio Massimo II 7, 2 dopo aver detto che ai più antichi tribuni *intrare curiam non licebat* e che stavano con i subselli presso alla curia per udire i *decreta patrum* aggiunge: *itaque veteribus senatus consultis T littera subscribi solebat, eaque nota significabatur illa tribunos quoque censisse.*

È dunque evidente che l'elenco dei più antichi tribuni non fu ricavato dallo spoglio dei senatoconsulti.

[3] Su Gn. Sicinio tribuno del 76 a. C. v. Cic. *Brut.* 60, 216. Sall. *hist.* III fr. 48 p. 127 Maur. Pseud. Ascon. *in divin.* p. 103 Or. Sulla sostituzione di un Licinio a Sicinio v. oltre.

[4] Liv. VII 39 sqq. App. *Samn.* 2.

arti della persuasione, come il dittatore omonimo del 494[1] e quello del 342 a. C.,[2] avrebbe indotta la plebe di Arezzo a tornare in pace con la schiatta patricia dei Cilnî, da lei cacciata dalla città. E nel 300 a. C.,[3] questo stesso personaggio, con la deduzione di plebei nelle colonie, toglie in Roma le cause di interne sedizioni. Egli fa anzi approvare la "lex de provocatione", che stando alla tradizione sarebbe stata patrocinata per tre volte dalla stessa gente.[4]

Sorvoliamo su minori particolari: sul veterano che nella prima e nella seconda secessione, come poi al tempo di Camillo, è causa di sedizione;[5] sulla circostanza che tanto nell'una che nell'altra, la plebe va nel Monte Sacro e poi nell'Aventino,[6] che tutte e due le volte si parla di venti tribù, e che il nome di Crustumerio è collegato in ambedue i casi con l'aumento delle tribù portate al numero di ventuna.[7] Diamo però particolare rilievo alla notizia che la sedizione è risolta da un Valerio, e che, secondo un'altra versione, i dieci tribuni non vennero già nominati per la prima volta nel 471

[1] Secondo tradizioni, note a Cicerone *Brut.* 14, 54; cfr. *Elog.* V nel *CIL.* I² p. 189. Plut. *Pomp.* 13, fu il dittatore Valerio che nel 494 a. C. con la sua eloquenza pose fine alla prima secessione. Dionisio di Alicarnasso VI 71 sqq. concilia questa versione con quella che tale merito attribuiva a Menenio Agrippa.

[2] Liv. VII 40, 4.

[3] Liv. X 3, 2; 5, 13: *habeo auctores sine ullo memorabili proelio pacatam ab dictatore Etruriam esse, seditionibus tantum Arretinorum conpositis et Cilnio genere cum plebe in gratiam reducto, consul ex dictatura factus M. Valerius.* Il 301 a. C. è uno degli anni dittatorî ricordati dai Fasti Capitolini, che manca alla cronologia liviana. Secondo i detti Fasti Valerio è dittatore nel 301 e non nel 302 a. C.

[4] Liv. X 6, 3; 9, 3: *eodem anno M. Valerius consul de provocatione legem tulit diligentius sanctam. tertio ea tum post reges exactos lata est, semper a familia eadem.*

[5] Cfr. Liv. VI 14.

[6] Cic. *d. r. p.* II 33, 58. Sall. I fr. 11 p. 6 Maur. Liv. III 52, 1; cfr. XXXIV 7, 14.

[7] Varr. *d. l. L.* V 82, ricorda la tribù Crustumerina (la 21.ª) che sarebbe stata fatta in occasione della prima secessione; cfr. Liv. II 21, 7. Su Crustumerio e la seconda secessione v. Liv. III 42, 3. Dion. Hal. XI 23 sqq.

ovvero nel 449 a. C. bensì immediatamente dopo la prima sedizione del 494.[1]

La storia della prima sedizione non va del resto esaminata isolatamente. Essa va posta in rapporto con le gesta strettamente collegate di Spurio Cassio e di Marcio Coriolano.

Spurio Cassio, nello stesso anno in cui finisce la prima secessione, stipula con i Latini quel famoso "foedus Cassianum", che è il fondamento della potenza romana. E dedica il tempio di Cerere, la dea del grano tutrice della libertà della plebe, la quale da questo cereale traeva il suo precipuo nutrimento.[2] In questo stesso anno C. Marcio si rende illustre per la presa di Corioli, ma perde tosto la popolarità conquistata con le armi, causa la fiera opposizione fatta alla plebe, alla quale non vuole si conceda all'usato prezzo il grano venuto dalla Sicilia, ove non rinunzi al tribunato testè ottenuto, Segue la storia del processo e dell'esilio di Coriolano, la marcia contro Roma e la sua ritirata. Immediatamente dopo si parla della guerra contro gli Ernici, del "foedus" contrattto con costoro dal console Spurio Cassio, e delle proposte agrarie di codesto personaggio, che, accusato di aspirare a diventare re, viene infine condannato ed ucciso.

Ognuna di queste notizie dà luogo a molte e gravi obbiezioni, e per l'intonazione generale del racconto, e per i particolari.

La versione, diciamo così, ufficiale di C. Marcio, che, come subordinato al console Postumio Cominio riesce a prendere Corioli e si acquista il cognome di Coriolano, è in perfetta discordanza con quella che narrava della guerra che egli avrebbe fatto quale semplice privato seguito dai suoi clienti, impresa simile quindi a quella che pochi anni dopo i Fabî sostengono contro i Veienti.

[1] Cic. *pro Corn.* I fr. 24.

[2] Sul carattere plebeo di Cerere, come in generale sui particolari relativi alla secessione della plebe, a Coriolano, ed a Spurio Cassio, ho ampiamente discusso nelle mie *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica* p. 307 sgg.

E tale versione è pure in opposizione a quella che in tali guerre presenta Coriolano come console.[1]

Valore della leggenda di Coriolano

Che il cognome di Coriolano fosse stato concesso ad un Marcio per la presa di Corioli è addirittura assurdo, anche stando ai dati della tradizione ufficiale romana. Solo nel 329 a. C., in seguito alla presa di Priverno, troviamo infatti per la prima volta nei Fasti un cognome desunto dal nome di una città conquistata. Tenendo poi conto della tarda redazione degli stessi Fasti, si deve anzi accogliere con maggior fiducia l'affermazione liviana che Scipione Africano fu il primo generale romano a cui venne accordato tale onore (201 a. C.).[2] Questo non potè ad ogni modo essere concesso ad un ufficiale subalterno sino dal 493 a. C. Quale fosse poi l'origine del cognome Coriolano non è chiaro. Se alcuni dei Marcî furono realmente così designati, ciò vorrebbe significare che essi derivavano da Corioli la loro origine o che in codesta regione avevano dapprima le loro terre.[3]

[1] La tradizione che Coriolano fa combattere come volontario è data da Dion. Hal. VII 19; cfr. Plut. *Coriol.* 13. Che fosse console è riferito dall'Auct. *d. v. ill.* 19, 2, dove il Mommsen (nella bella memoria su Coriolano), *Roem. Forschungen* II p. 112 sgg. non vede un errore, bensì una tradizione antica che fu abbandonata.

Secondo la fonte di Dionisio VII 21, cfr. Plut. *Coriol.* 14, Coriolano aspira bensì al consolato, ma patisce repulsa, ed in quest'ultima versione appare chiaro il posteriore emendamento della prima.

[2] Negli *Atti Trionfali* ad a. 329 a. C. (cfr. i fasti consolari del Chron. d. a. 354) il console Emilio, il vincitore dei Privernati, è già detto *Privernas*, e questa indicazione è accolta dal Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 144; 295. Ma una designazione di questo genere non ricompare in seguito se non forse per i Cornelî Caudini (*Act. triumph.* ad 275?) e nel 263 a. C. (v. *Fast.* et *Act. ad a.*) per Valerio Mesalla. Ma contro tali indicazioni di documenti compilati in base a recenti redazioni sta l'esplicita dichiarazione di Livio XXX 45, che parlando di Scipione Africano dice: *primus certe hic imperator nomine victae ab se gentis est nobilitatus; exemplo deinde huius nequaquam victoria pares insignis imaginum titulos claraque cognomina familiarum asciverunt.*

[3] È merito del Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 293 sg., l'aver dimostrato che gli antichi cognomi che accennano ad una designazione topografica, come quello dei

La storia del processo intentato dai tribuni contro il focoso patrizio non merita fede. La tradizione suole in generale attribuire ai magistrati plebei, appena sorti, una podestà che riuscirono a conseguire molto lentamente. Gli scrittori che nel III e nel II secolo stendevano questo racconto, avevano presente l'autorità tribunicia propria dell'età in cui la plebe aveva stravinto il patriciato, in cui i tribuni avevano soverchiato i consoli. Ciò che si suppone avvenuto nel 491 è tanto più strano in quanto che Coriolano non aveva tentato di impedire come magistrato una decisione presa o da prendersi a favore della plebe. Come senatore (ed è anche lecito domandarsi se potesse esserlo il giovane vincitore di Corioli)[3] aveva esposto la sua opinione nella Curia. Ora noi sappiamo che nei tempi più vetusti i tribuni della plebe non avevano acceso nel senato; ad essi era solo concesso di stare sulla porta a sentirne le discussioni. Se anche tale concessione fosse loro fatta sino dal 493 a. C., ossia nell'anno stesso in cui sarebbe stato istituito il tribunato, non è ammissibile potessero chiamare in giudizio (come nell'età graccana) un senatore per render conto di ciò che aveva pronunciato in un'assemblea della quale essi non facevano parte, in quella curia ove era loro inibito l'ingresso.[1]

patrici Furî Medullini, dei Sergî Fidenati etc., si riferiscono tutti quanti a località che avevano in età storica perduto il carattere di comune indipendente. Rispetto ai cognomi della nobiltà plebea v. *ib*. p. 294 n. 114.

[1] L'incongruenza cronologica è evidente. A porvi rimedio pare accenni la tradizione riferita pressochè inconsciamente da Livio II 34, 10, che a Coriolano nel 491 a. C. fa dire: *Tarquinium regem qui non tulerim, Sicinium feram*. Ma se Coriolano era già adulto all'età di Tarquinio prima del 510 a. C. non poteva nel 493 essere un giovane subalterno del console.

[2] Val. Max. II 2, 7: *tribunis plebis intrare curiam non licebat, ante valvas autem positis subselliis decreta patrum attentissima cura examinabant, ut si qua ex eis improbassent, rata esse non sinerent cet*. Ciò ci è detto per età relativamente recente, quando era già sviluppata la potenza del tribunato, dacchè si aggiunge che contrassegnavano in quel tempo i senatoconsulti. Lo stesso Dionisio VII 21, racconta che Coriolano parlasse tanto forte da essere, a differenza dei suoi colleghi, udito dai plebei. Le assurdità contenute nel processo di Coriolano sono del resto minutamente rilevate nella memoria del Mommsen s. c.

E a prescindere dai non credibili particolari relativi al processo,[1] non è ammissibile che la plebe avesse facoltà di far condannare un patricio dai comizi tributi, mentre la validità dei plebisciti che si approvavano da codesta assemblea popolare non fu riconosciuta, stando alla stessa tradizione, che nel 339.[2]

Il tranello combinato fra Atto Tullio e Coriolano per far dichiarare la guerra ai Volsi contiene un aneddoto relativo alla instaurazione di ludi, il quale, mentre da un lato riposa su di un giuoco etimologico (*instauratio* = ἀπὸ σταυροῦ), che tradisce una elaborazione greca, dall' altro, stando ad una diversa versione, avrebbe relazione con una leggenda o una cerimonia posteriore di circa due secoli.[3]

I " ludi Romani „ ai quali qui si accenna, sono pure riferiti alla guerra latina del 499 a. C.,[4] e con ciò in parte si accorda il fatto

[1] Già discussi dal Mommsen *Roem. Forsch.* II p. 146 sgg. Cic. *de leg.* III 4, 11; 19, 44. Sulle tribù v. Mommsen *m. c.* p. 137 sgg.

[2] Liv. VIII 12, 15.

[3] Da Macrobio I 11, 3, che segue l' era capitolina, cfr. *ad somm. Scip.* II 11, 16, apprendiamo che l' aneddoto relativo allo schiavo crocifisso nel Circo e ad Annio che al senato racconta il suo sogno, dette origine alla *instauratio ludorum* per effetto di una legge *Maenia* nell' anno 474 della Città = 279 a. C. Questa *lex Maenia* non si può determinare cronologicamente (cfr. la *lex Maenia* di cui parla Cicerone *Brut.* 14, 55 e che va fissata dopo il 299 a. C.). Il sospetto già da me manifestato che il testo di Macrobio sia corrotto ove si legge: *post Romam conditam quadrigentesimo septuagesimo quarto* non ha fondamento di sorta. La menzione di una *lex Maenia* a proposito di cose sacrali, basta per sè stessa ad indicare età non eccessivamente antica.

L' etimologia di *instauratio* da ἀπὸ σταυροῦ va messa a paro di quella dei Pinari da πεινᾶν, dell' *indicium* dai Minucî da μηνύω. Sul che v. qui oltre.

Tralascio di rilevare in modo speciale le notizie relative al nome ed alla qualità di chi ha il sogno, ora detto uno del volgo, Cic. *de div.* I 26, 55 (*homo ex plebe* Val. Max. I 7, 4), *rusticus homo* Aug. (Varr.) *d. c. d.* IV 20, ora chiamato Latinio, ad es. Liv. II 36, Dion. Hal. VII 67, ora Annio, Macr. *l. c.*

[4] Mentre, secondo la versione comune, la storiella della prima *instauratio* avviene nel 491 a. C., stando a Fabio ed agli annalisti citati da Cicerone *de divin.* I 26, accade *cum bello Latino ludi votivi maximi primum fierent*, vale a dire a proposito dei ludi votati dal dittatore Postumio, dopo la vittoria del Lago Regillo (v. Fab. Pict. apud Dion.

che il principe anziate eccita i suoi connazionali alla guerra contro i Romani nel bosco della dea Ferentina. Ma non si intende come i Volsci, considerati indipendenti da Roma e dai Latini, avessero allora modo di adunarsi dove era il concilio del Lazio.

La leggenda fu elaborata in tarda età storica, e appunto perciò non ha presente l'antichissimo Lazio, bensì quello del IV secolo, che comprendeva anche le terre dei Volsci. Essa fu più tardi variamente ornata; si comprendono quindi le diverse narrazioni intorno alla fine del nostro eroe, le quali mostrano come a tal fine si inventassero deliberatamente i fatti. Fabio Pittore, il più antico annalista romano, diceva che Coriolano era morto vecchio fra i Volsci;[1] altri invece narrava più tardi i particolari della immatura e tragica uccisione di lui.[2] E ci è espressamente affermato che per render più bella la leggenda si tenne presente il tradizionale racconto intorno alla morte di Temistocle.[3]

In breve, con la splendida leggenda di Coriolano si prende nuova occasione, come già con quella delle Sabine, per glorificare le virtù delle donne romane, le quali allontanano la guerra dalle mura della Città, alla stessa maniera che sedici donne avrebbero ad esempio composte le interne discordie dell'Elide.[4]

Hal. VII 71, che fonde due versioni diverse, cfr. VI 17) vale a dire nel 499 o nel 496 a. C., a seconda delle diverse redazioni cronologiche, v. Liv. II 21, Dion. Hal. VI 3, *Act. Triumph.* ad a. 496 a. C. Questi ludi che Cicerone chiama *ludi votivi maximi* sono dichiarati *Romani* da Dionisio VII 70 sqq. Essi sono del pari riferiti a Tarquinio dopo le vittorie sui Latini o sugli Etruschi, Liv. I 35. Cfr. invece Dion. Hal. VI 95.

[1] Liv. II 40, 10: *invidia rei oppressum perisse tradunt alii alio leto. apud Fabium longe antiquissimum auctorem usque ad senectutem vixisse eumdem invenio* cet.

[2] V. soprattutto Dion. Hal. VIII 59 sq.

[3] Cic. *Brut.* 11, 42, ove si dichiara espressamente che tale morte era stata inventata per rendere più poetica la fine di Coriolano *quoniam quidem concessum est rhetoribus ementiri in historiis*; cfr. *Lael.* 12, 42.

[4] Paus. V 16.

La leggenda mirava a glorificare le genti plebee dei Marcî, dei Valerî e dei Veturî,[1] ma nasce la domanda se essa non fu originariamente imbastita su di un fondo tolto al patrimonio religioso della nazione ovvero dei popoli vinti.

Carattere sacro della leggenda di Coriolano

Può forse parere troppo sottile la constatazione del fatto che il nome dei Marcî, dei Veturî e dei Volumnî appare unito anche nel culto, che Marte era detto Veturio nei libri dei Salî, e che la moglie di questo dio era ivi detta Volumnia.[2] Mamers Veturio, ossia " il vecchio Marte ", veniva ogni anno cacciato dalla Città.[3]

Non diamo peso di sorta alla circostanza che Marcio Coriolano era onorato dalle matrone, che per lui presero il lutto di un anno, come lo avevano già preso per Junio Bruto e per Valerio Publicola.[4] È però degno di nota che Marcio Coriolano era cantato non solo fra i Latini, ma anche fra i Volsci.[5] Ed il carattere sacro della leggenda appare tanto dalla circostanza che è collegata con l' " instauratio " dei ludi Latini, quanto dall' aneddoto relativo al miracolo manifestatosi alle matrone allorchè dedicarono il tempio della Fortuna Muliebre. Tale aneddoto era riferito nei libri sacerdotali.[6]

[1] Ciò pensò il Mommsen nella memoria più volte citata p. 149 sgg.

[2] Su Mamurius Veturius ed i canti dei Salî v. Varr. *d. l. L.* VI 49. Plut. *Num.* 13. Su Giunone detta Lucia Volumnia v. Varr. *d. l. L.* IX 61. I vari codici danno: Volumina, Volumna, v. *Carm. Sal. rel.* ed. Maurenbrecher fr. 5 negli *Jahrb. f. class. Phil.* Suppl. Bd. XXI p. 336. Sull'antico dio romano Volumnus v. Min. Fel. *Oct.* 25, 8.

[3] Lyd. *de mens.* III 29. Serv. *ad Aen.* VII 188; cfr. Usener nel *Rhein. Mus.* XXX (1875) p. 209 sgg.

[4] Sul lutto di un anno da parte delle matrone romane per onorare Coriolano v. Dion. Hal. VIII 62. Plut. *Coriol.* 39, 9; (cfr. Liv. II 40, 11); sul simile onore concesso a Bruto quale *parens* delle matrone v. Liv. II 74. Dion. Hal. V 48; cfr. Lyd. *d. mens.* IV 24; su quello accordato al Publicola v. Dion. Hal. V 48; cfr. Plut. *Popl.* 23, 4.

[5] Dionisio VIII 62, dopo aver detto che i Volsci al pari dei Romani onoravano ancora al suo tempo Coriolano (ἐν τιμῇ ἔχουσιν), aggiunge che non ostante fossero passati circa 500 anni questi ᾄδεται καὶ ὑμνεῖται πρὸς πάντων ὡς εὐσεβὴς καὶ δίκαιος ἀνήρ.

[6] Non è inopportuno ricordare che questo elemento figurava di già negli Annali

Ai più vetusti elementi altri poi se ne aggiunsero per effetto di tendenze politiche e di ulteriori elaborazioni letterarie.

Alcuni tratti ricompaiono nel mito di Cluilio, che avrebbe dato il nome alle fosse Cluilie, ed in quello delle Sabine, come prova quanto è narrato intorno alla ambasciata di Volumnia e Veturia ed ai ludi a cui ora assistono i Volsci come già i Sabini.[1] Anche nella storia dei re vediamo come i figli del mitico re Anco Marcio si sottraggano ad una giusta punizione con l'esilio fra i Volsci;[2] segno evidente che tratti della leggenda di Coriolano, venivano variamente inseriti in altri racconti, così come gesta di Spurio Cassio e di Mucio Scevola erano riferite a tempi diversi.

Fra tutti gli elementi aggiunti posteriormente, e che valsero a dare alla leggenda di Coriolano l'aspetto sotto il quale è a noi nota, dobbiamo in primo luogo rammentare le gesta autentiche di C. Marcio Rutilo, del console del 342 a. C., che impedì si compisse la grave rivoluzione che le sue milizie minacciavano a danno della patria.

Genesi storica della leggenda di Coriolano

Codesta sollevazione, che gli antichi raccontavano in modi molto diversi, secondo alcune versioni avrebbe avuto fine per l'arrivo degli altri Romani rimasti in patria. Gli antichi allorchè narravano la scena dei due eserciti, che incontratisi qualche miglio fuori di Roma si erano tosto ricordati della patria comune, e che invece di combattere si erano abbracciati, notavano il punto di contatto che essa

Massimi, Dion. Hal. VIII 56. Il significato del tempio della Fortuna Muliebre fa pensare a quello dei templi di Bellona, di Marte, di Tutano, ossia delle altre divinità belliche adorate fuori delle porte della Città. Rispetto alla Fortuna, dea della guerra, si pensi anche al noto tempio sull'Algido.

Reputo poi inutile rilevare che l'aneddoto della dedica del tempio della Fortuna Muliebre, mentre giova a spiegare l'origine sacra della leggenda, non si adatta con la teoria che collega le leggende romane con l'epos popolare.

[1] Cfr. Liv. II 37, 6, dove in occasione della presenza dei Volsci alle feste romane si fa ricordare, in un discorso, a titolo di comparazione quella dei Sabini.

[2] Liv. I 41, 7. Dion. Hal. IV 5.

aveva con la storia della prima secessione e con il parallelo episodio di Coriolano.[1] Anche altri particolari della leggenda, come ad esempio il fortunato assedio di Corioli, si ritrovano, in modo che veramente colpisce per la strana somiglianza, nella presa che C. Marcio Rutilo fece di Priverno.[2]

Notammo di già come la storia di questo valoroso capitano di carattere democratico abbia contribuito a far sorgere alcuni particolari della storia di Anco Marcio. Nulla di strano che lo stesso sia avvenuto a proposito di Coriolano, che si faceva discendere da Numa e da Anco Marcio.[3] La nostra leggenda, in opposizione a quella secondo cui i Marcî si sarebbero recati esuli tra i Volsci dopo la morte di Anco Marcio, mira a spiegare come mai codesta gente che si vantava di origine patricia, anzi regia, fosse divenuta plebea e fautrice degli ordinamenti democratici. Sotto questo punto di vista il racconto di Coriolano offre punti di contatto con quello dei Fabî periti presso il fiume Cremera, e più ancora con la leggenda di Spurio Cassio che ci facciamo ora ad esaminare.

La leggenda di Coriolano, ricca di particolari topografici,[4] e che accenna a lotte fra i Romani ed i Volsci ha forse un vago contenuto storico?

Una simile ipotesi è tutt'altro che da escludere; ma a noi manca il modo di ritrovare codesto nucleo primitivo. Abbiamo invece argomenti per rilevare il carattere sacro del racconto, che si riconnette con l'origine dei ludi Latini e Romani, al pari dei

[1] Liv. VII 40, 11 sqq.

[2] Liv. VII 16.

[3] Val. Max. IV 3, 4. Plut. *Coriol.* 1; cfr. le monete dei plebei Marcî con le teste di Anco e di Numa, Babelon *op. cit.* II p. 193.

[4] I molti dati topografici della leggenda di Coriolano sono perturbati nelle nostre fonti.

Intorno alla conquista di Coriolano abbiamo due versioni differenti. Secondo Livio II 39, 2, Coriolano fa un'unica sqedizione contro Roma (cfr. però II 39, 12 *sacer-*

racconti sulla battaglia del lago Regillo e sulla secessione della plebe, che hanno stretti rapporti con il culto dei Dioscuri e di Cerere.

dotes etc. cfr. con Dion. Hal. VIII 36, ove sono forse traccie di una redazione differente) e conquista le seguenti città:

1. Circei	5. Corioli	9. Trebium
2. Satricum	6. Lavinium	10. Labici
3. Longula	7. Corbio	11. Pedum
4. Polusca	8. Vitellia	

Secondo Dionisio VIII 14 sqq.; 36 sqq., Coriolano fa due spedizioni: nella prima prende:

1. Circei	4. Labici	7. Copioli (Corioli?)
2. Toleria	5. Pedum	8. Bovillae
3. Bola	8. Corbio	9. Lavinium

Dà quindi trenta giorni di tempo ai Romani per riflettere sulle sue proposte, e frattanto conquista:

1. Longula	4. Cetia	6. quella dei Mugillani
2. Satricum	5. La città degli Albieti?	7. e dei Choriolani
3. Polusca		

Sono pertanto nominate una ventina di città. Non discuto se sia o no casuale il loro rapporto numerico con quello delle trenta colonie latine, ovvero se in questi dati vi sia accenno ad una maggiore estensione della confederazione latina (si noti Dion. Hal. IV 49). In Dionisio i dati topografici sono più confusi di quelli di Livio, dove il Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 176, non senza qualche probabilità, toglie il disordine che risulta nei nostri testi, supponendo che nel passo in cui si parla del passaggio nella via Latina per vie traverse, in luogo di *trangressus* vada letto *trangressurus*.

È chiaro ad ogni modo che alcuni gruppi di città sono nominati in ordine più o meno giusto, ad es. Longula, Satricum, Pollusca, ovvero Bovillae, Lavinium e che esse, fatta astrazione di quelle che erano collocate nella pianura Pomptina, ad es. Satricum, Circei (e Setia?), si trovano nelle regioni poste sulla posteriore via Appia o lungo la via Latina, dove a quattro miglia dalla città si trovava il tempio della Fortuna Muliebre.

Ove fosse Corioli non sappiamo. Da Livio III 71, 6 ricaviamo che gli Aricini e gli Ardeati si contendevano verso il 446 un territorio che era stato già dei Coriolani. La designazione di Monte Giove proposta dal Nibby non ha nessun fondamento.

Il luogo di Corioli è ignoto; già Plinio *n. h.* III 69 ricordava i Coriolanenses fra i popoli scomparsi.

La povertà dei nostri dati non permette nemmeno di domandarci se vi sia o no un rapporto fra il nome di Corioli e quello della non lontana Cora dei Volsci.

Roma ereditò forse da Corioli questo racconto come da Aricia le venne quello della ninfa Egeria sposa del buon re Numa e da Ardea la bella leggenda della vergine che nella storia del decemvirato è glorificata con il nome di Verginia.

Carattere letterario della leggenda di Coriolano

Qualunque sia l'origine della nostra leggenda, sia l'eco di fatti storici o rispecchi novelle di carattere sacro, essa venne trasformata per opera di quel grande artista, che se ne valse per santificare l'amore della patria e della madre. Se si debba pensare ad un poeta come Ennio od Accio o ad altri, non sappiamo. Nessuna letteratura, nemmeno la greca, possiede ad ogni modo un capolavoro letterario, che sia degno di stare a confronto della leggenda di Coriolano.

CAPITOLO X

Critica della leggenda di Spurio Cassio e di Menenio Agrippa.

I racconti su Spurio Cassio e su Menenio Agrippa non sono storicamente più certi di quello relativo a Coriolano testè esaminato.

È stato a ragione osservato che se anche nei più antichi annali era serbata memoria di tempi così vetusti, non vi si poteva far ricordo delle " intenzioni " del console Spurio Cassio, il quale " mirava ", così si dice, a dividere l' agro pubblico. Si è fatto inoltre valere la circostanza che alcuni tratti del racconto riferito alla pretesa legge agraria di lui sono antipazioni di fatti storici avvenuti all' età dei Gracchi, del console C. Fannio, di Druso, ossia nel tempo in cui, inspirandosi anche alle condizioni politiche del momento, si interpolarono o, a seconda del caso, si composero di sana pianta le più antiche vicende nazionali.[1] Certo agitazioni agrarie furono a Roma in età assai antiche, sebbene prima ancora di pensare alla divisione dell' agro pubblico la plebe dovette cercare di conseguire quel riconoscimento di classe sociale che la toglieva dallo stato di pressochè schiavitù. Ma come gli editti di Spurio Cassio e del collega e rivale Verginio rispetto alla concessione agli stranieri di risiedere in Roma ricordano le convulsioni po-

La leggenda di Spurio Cassio e l'annalistica graccana

[1] Dion. Hal. VIII 72; 78. Plut. *C. Gracch.* 12. App. *b. c.* I 23. Cfr. Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 153 sgg. 164 sgg.

litiche degli ultimi secoli della repubblica,[1] così quell'Appio che al tempo di Spurio Cassio propone la nomina di una commissione di senatori per distinguere l'agro pubblico dal privato e per rendere allo Stato quanto gli era stato tolto è un'evidente anticipazione di Appio Claudio suocero di Tiberio Gracco che attese come è noto a tale ufficio.[2]

Più importante di tutto ciò è il fatto che mentre, secondo alcune versioni, Spurio Cassio è console negli anni 502, 493, e poi nel 486 a. C., ossia nell'anno in cui si scopre che aspira a divenire re, stando ad altri racconti, quale tribuno della plebe, tende insidie alla libertà del popolo.[3] Abbiamo la identica e violenta trasformazione rispetto alla qualità ed all'ufficio di uno stesso personaggio che già notammo a proposito di C. Mucio, presentato come patricio e coetaneo di Porsenna, oppure come quel tribuno che brucia vivo Spurio Cassio, il collega fedigrafo.

Analogo è il procedimento tenuto a proposito del patricio Menenio Agrippa, il quale non par diverso dal popolare tribuno del 410 a. C. autore di una legge agraria, per cui il suo nome diventa oltremodo grato alla plebe, ma che però patisce repulsa allorchè chiede il consolato. E costui, come diremo fra poco, fa pur ripensare al personaggio che viene fatto console negli anni 440-439 a. C.[4]

La tradizione che Cassio fosse stato un tribuno della plebe anzichè un console, ha almeno il merito di presentarci i Cassî

[1] Dion. Hal. VIII 72.

[2] Dion. Hal. VIII 73 cfr. Plut. *Ti. Gracch.* 13.

[3] Val. Max. VI 3, 2. La cronologia esatta di codesto tribunato non si può determinare; Cassio Dione fr. 22 p. 61 Boiss., come è già stato osservato, doveva fissarlo fra il 476 ed il 458 a. C.

[4] Liv. IV 53, 12: *Meneni celebre nomen laudibus fuit cum ad omnen mentionem tribuni favor circumstantis populi plausuque et adsensu cum vocibus militum certaret* cet. Che il patricio Menenio Agrippa del 494 fosse di origine plebea è detto espressamente da Livio II 32, 8.

quali realmente essi erano: una gente plebea. Fatta eccezione per il console Spurio Cassio, di cui qui ci occupiamo, in nessun' altra occasione si parla infatti di un Cassio patricio, alla stessa maniera che, fatta eccezione per il leggendario Bruto, a noi non è pervenuto alcun ricordo di Junî patrici.[1]

Elementi recenti nella leggenda di Spurio Cassio

Sembra pertanto consentaneo a tutta l'indole di questo periodo della storia romana ammettere che i plebei Cassî, a somiglianza dei plebei Marcî, Mucî, Junî, Minucî, si sian creati un console patricio, anzichè credere che una illustre gente patricia in tempo di piena oligarchia abbia dato alla repubblica un solo magistrato, e che poi sia interamente scomparsa. Tanto più che, stando alla stessa tradizione, sarebbe stato concesso ai discendenti di codesto Cassio di rimanere a Roma.[2] Non varrebbe sospettare che, essendo stato Cassio ucciso come traditore, non fu concesso ai suoi discendenti salire alle più alte cariche dello Stato, perchè a M. Manlio Capitolino, ucciso per condanna del popolo, tengono dietro, negli anni immediatamente seguenti, altri Manlî Capitolini nell' ufficio di tribuni investiti della podestà consolare.

Pare lecito supporre che la menzione dei figli di Cassio sia

[1] Il cognome di *Viscellinus* attribuito a Cassio va forse messo in rapporto con il monte Vecilio ricordato da Livio III 50, che pare si trovasse vicino all'Algido (cfr. Diod. XII 24. Dion. Hal. XI 40) vale a dire non molto lungi da Tusculo. Il nome si ritrova però anche altrove. Dionisio III 34, ricorda infatti una gente Vecilia di Lavinio e questo nome parrebbe diffuso fra tutte le genti italiche. Una città detta *Vescellium* è ricordata fra gli Irpini da Livio XXIII 27, 12, e nella irpina Compsa troviamo il culto di Giove Vicilino, Liv. XXIV 44, 8. Ad ogni modo esso va messo nella categoria dei cognomi del genere di *Coriolanus*, derivati cioè non da una vittoria bensì dal luogo a cui in origine un dato personaggio appartenne.

Con il nome del monte *Vecilius* si collega anche quello della *gens Icilia?*

[2] Che ai figli di Spurio Cassio fosse concesso di vivere a Roma è detto da Dionisio VIII 79 sq. I plebei Cassî arrivarono al consolato solo nel 171 a. C. La creazione di un patricio Cassio è in tutto degna degli antenati di quel Cassio che propose la legge *de plebeiis in patricios adlegendis*, Tac. *ann.* XI 25. Che l'antichità del casato dei Cassî fosse oggetto di dispute pare si possa ricavare dagli *Sch. Bob.* p. 264 ad Cic. *pro Planc.* 24, 58.

un tratto della versione più recente. Con tale espediente si mira a collegare la genealogia dei Cassî plebei con l'antico patriciato.[1]

Con la sorte serbata ai figli di Spurio Cassio, Dionisio ricollegava l'origine della equa legge romana che non rendeva i discendenti responsabili delle colpe dei padri. Questa legge sarebbe stata, secondo lui, violata la prima volta da Silla, che spogliò i figli dei proscritti del diritto di coprire le pubbiche cariche.[2]

Ma è difficile ammettere che a Roma sino dal V secolo si fosse concesso ai figli di chi aveva aspirato alla tirannide, di vivere in patria senza ignominia, anzi senza alcun danno pecuniario. In Atene, che anche per questo lato, fu l'antesignana della legislazione più liberale, negli ultimi anni del V secolo (nel 403 a. C.) fu bensì attenuata l'atimia, ma vennero mantenute le sanzioni d'indole finanziaria.[3]

Abbiamo dunque un tratto delle redazioni del II secolo che presuppongono un addolcimento del più antico diritto penale, per cui l'" exilium " venne sostituito alla pena di morte.[4]

[1] Ignoriamo quale fosse la tradizione accolta dall'annalista Cassio Hemina, lo storico di famiglia, per così dire, dei Cassî plebei.

[2] Dion. Hal. VIII 80. Cesare, come è noto, propose di abrogare la legge di Silla che nel 63 a. C. fu difesa da Cicerone (v. il materiale in Drumann *Geschichte Roms* ed. Groebe V p. 461); sebbene nel *de deor. nat.* III 37, 90 sq. esprima teoricamente pensieri diversi.

Il Mommsen *Roem. Strafrecht.* p. 593, rileva come il principio dell'equità fosse generalmente accettato al tempo della repubblica. Ma Dionisio e Cicerone esprimono concezioni recenti. Ove anche il trattamento fatto al figlio di Fulvio inviato come internuncio, Plut. *C. Gracch.* 16, e gli atti proscrizioni vadano considerati come fenomeni straordinari in tempo di rivoluzione, difficilmente a Roma nel V secolo, quando vigeva pienamente il diritto arcaico, per cui una persona rispondeva delle colpe di tutta la *gens*, si era più miti che a Locri nel IV secolo, a Siracusa nel IV e nel III, allorquando si straziavano i congiunti dei principi spodestati. Imagine della verità v. invece in Tac. *ann.* VI 4.

Dionisio *l. c.*, seguendo fonti romane, accogliendo il principio medesimo per cui altrove preferiva la legge delle XII Tavole alla stessa legislazione solonica, fa un confronto tra la mitezza romana e la severità greca (su ciò v. anche Cic. *de invent.* 49, 144).

[3] Dion. Hal. VIII 80: Επὶ πάσῃ ἀδείᾳ ζῆν μήτε φυγῇ μήτε ἀτιμίᾳ μήτε ἄλλῃ συμφορᾷ ζημιωθέντα.

[4] G. Glotz *La solidarité dans le droit criminel en Grèce* Paris 1904 p. 512 sgg.,

La tradizione la quale dice che la casa di Sp. Cassio fu rasa al suolo corrisponde assai meglio per questo lato alle norme del diritto primitivo, che punisce nei figli anzi in tutti i gentili le colpe del padre. Ma anche qui ci furono tendenze politiche che snaturarono il racconto più antico.

Diverse sono le narrazioni intorno alla morte di Spurio Cassio. Non v'è accordo fra quelle relative al tribuno della plebe ovvero al console, e variano fra loro persinò quelle sulla fine dello stesso console. Una di queste ultime parlava di un giudizio privato per opera del padre, che avrebbe ucciso il figlio; un'altra discorreva di pubblica condanna.[1]

Ma se Cassio era stato ucciso dal padre dopo un giudizio domestico, come mai, osservavano di già gli antichi, la casa del padre stesso era stata consacrata alla dea Tellus? Spurio Cassio, secondo l'antico diritto non aveva casa di suo, ma abitava nella paterna; il padre di lui non avrebbe quindi decretata la distruzione della propria dimora. Uno dei più antichi annalisti raccontava invece come nel 158 a. C. fosse stata fusa dai censori la statua di Spurio Cassio, di colui che aveva mirato a diventare re di Roma; questi l'aveva dedicata a sè stesso nel tempio della dea Tellus sulle Carine.[2]

mentre tratta magistralmente questo soggetto dal punto di vista del diritto greco (p. 512 sg.) non vede il giusto valore della tradizione romana (p. 466 n. 4).

[1] Dionisio VIII 79, dopo aver riferite le due versioni sulla morte di Cassio, cioè che venne ucciso dal padre o che fu precipitato dalla rupe Tarpeia per opera dei questori, osserva come il tempio della Tellus (Γῆ) fosse edificato sul luogo dove erano già sorte le case di Cassio, nota pure che v'erano le statue dedicate a Cerere su cui erano le inscrizioni δηλοῦντας ἀφ' ὧν εἰσι χρημάτων ἀπαρχαί. Quindi aggiunge: εἰ δέ γ' ὁ πατὴρ μηνυτής τε καὶ κατήγορος καὶ κολαστὴς αὐτοῦ ἐγένετο οὔτε ἂν ἡ οἰκία αὐτοῦ κατεσκάφη οὔτε ἡ οὐσία ἐδημεύθη, dacchè ciò, secondo le leggi romane, era proprietà del padre e non del figlio.

Cfr. Val. Max. V 8, 2 (Cassio tribuno e Cerere v. anche VI 3, 2) con XI 3, 1 (Cassio console e Tellus). Le due versioni sono fuse in Dion. Hal. VIII 72.

[2] Calp. Pis. apd Plin. *n. h.* XXXIV 30: *M. Aemilio C. Popilio iterum cos.* (158 a. C.) *a censoribus P. Cornelio Scipione M. Popilio statuas circa forum eorum qui magistratum gesserant sublatas omnis praeter eas quae populi aut senatus sen-*

Dal lato giuridico era più corretta la versione che sapeva di una statua di bronzo formata con il peculio di Spurio Cassio. Ma questa versione non parlava del tempio della Tellus sulle Carine bensì di quello di Cerere ai piedi dell' Aventino.[1]

Evidentemente queste tradizioni così discordi fra loro si basavano su fatti d' indole monumentale non bene chiariti, e diversamente interpretati. La statua che si vedeva nel tempio di Cerere, secondo la fonte di Dionisio e di Plinio, era stata fatta con il peculio di Spurio Cassio, laddove quella che si scorgeva nel tempio della dea Tellus nelle Carine, secondo l' annalista Pisone, era stata dedicata dallo stesso Cassio. Ma dacchè v' era la versione secondo cui codesto tempio della Tellus sarebbe stato eretto nell' area della casa di Cassio, è manifesto che dalle brevi ed arcaiche inscrizioni di questi monumenti, in cui si diceva soltanto che era " dato dai beni dei Cassî ", si ricavarono interpretazioni e conclusioni opposte e contraddittorie intorno alle ragioni che aveano determinato il dono e la dedica.[2]

Lo storico dell' arte deve poi trovarsi imbarazzato ad ammettere che sino dal principio del V secolo a Roma si fondessero

tentia statutae essent; eam vero quam apud aedem Telluris statuisset sibi Sp. Cassius, qui regnum adfectaverat, etiam conflatam a censoribus.

Non sappiamo a qual tempo si riferisca la notizia di Nonio s. v. *moliri* p. 346 *Cassius Hemina de censoribus* libro II: *et in area in Capitolio signa quae erant demoliuntur.*

[1] Plin. *n. h.* XXXIV 15: *Romae simulacrum ex aere factum primum reperio ex peculio Spuri Cassi quem regnum adfectantem pater ipsius interemit.*

[2] Ciò risulta dal passo di Livio II 41, 11: *sunt qui patrem auctorem eius supplicii ferant: eum cognita domi causa verberasse ac necasse peculiumque filii Cereri consecravisse, signum inde factum esse et inscriptum: EX CASSIA FAMILIA DATUM.* Livio aggiunge quindi l'altra versione dei questori a cui presta maggior fede. La parola *familia* usata qui nel senso di " sostanze " come nel testo della legge Valeria Horatia, *familia ad aedem Cereris, Liberi, Liberaeque venum iret.* Liv. III 55, 7, ed in quello delle XII tavole, ad es. tab. V fr. 3; 8 Bruns, potè più tardi essere interpetrata nel significato di parte di una *gens*, così come l' usa ad es. Sallustio *Jug.* 95, 3.

statue di bronzo. Il carattere recente di queste ed analoghe versioni relative a Spurio Cassio, risulta poi evidente da varî fatti.

Il *foedus Cassianum*

Cicerone afferma di aver visto presso i rostri la tavola di bronzo che conteneva il "foedus Cassianum" conchiuso dal nostro console con i Latini.[1] Ora è semplicemente assurdo pensare che questo "foedus" contenesse i patti stipulati con i Latini dopo la battaglia del lago Regillo. Ammettiamo pure il carattere storico di quella battaglia (verso il 499 a. C.), e che i Latini avessero sin d'allora riconosciuta la supremazia romana. Ma non può credersi che nel Comizio presso i rostri (dato che un monumento di questo genere fosse tra quelli sfuggiti all'incendio gallico) si affiggesse più tardi, e vi si consultasse la legge più vetusta. È naturale invece pensare si consultasse quel trattato che con i Latini venne fissato dopo la loro piena sottomissione del 338 a. C., in cui da alleati più o meno indipendenti, al pari degli Ernici, vennero trasformati in genti separatamente obbligate a riconoscere la supremazia romana.[2]

Non mancano è vero notizie le quali accennano a patti conchiusi prima dell'anno 338, secondo i quali spettava ai Latini la terza parte della preda,[3] ma da ciò non viene che tale "foedus" appartenga al 493 a. C. È stato messo in rilievo che da Livio (ove si dice che il solo Spurio Cassio, essendo il collega di lui occupato nella guerra contro i Volsci, fece il trattato con i Latini), si ricava che solo per effetto di una congettura il trattato latino fu fissato al 493.[4] Ma è altrettanto degno di nota che anche il trattato con gli Ernici, senza che si trovi un pretesto di codesto genere, è

[1] Cic. *pr. Balbo* 23, 53.

[2] Anche l'Ihne *Roem. Geschichte* I² p. 79; 142, riferirebbe al 358 anzichè al 493 a. C. il *foedus Cassianum* con i Latini.

[3] Plin. *n. h.* XXXIV 20.

[4] Liv. II 33, 9: *nisi foedus cum Latinis columna aenea insculptum monumento esset ab Sp. Cassio uno, quia collega afuerat, ictum, Postumum Cominium bellum gessisse cum Volscis memoria cessisset.* Cfr. Mommsen *m. c.* p. 159.

stipulato dal solo Spurio Cassio nel consolato del 486. Chi consideri come nelle fonti giudicate autorevoli fosse pur registrato il racconto secondo cui Cassio non era già stato un console bensì, qualche decennio dopo, un tribuno della plebe, riconoscerà che siamo ben lungi dal conoscere le versioni più antiche od autentiche circa la data di questi due trattati.[1]

Genesi della leggenda di Spurio Cassio

Quali fatti abbiano originata la leggenda di Spurio Cassio non siamo più in grado di constatare. Che a Roma si radesse al suolo la casa di un ribelle o di un traditore, come si dice sia stato fatto ad es. per quella di Vitruvio Vacco, come realmente si fece per quella di M. Fulvio, il collega di C. Gracco, è per sè stesso cre-

[1] Non ha alcun valore il racconto di Clyton. apd [Plut.] *parall. min.* 10, cfr. M. *FHG.* IV p. 366. Stando ad esso Cassio sarebbe stato ucciso dal padre al tempo di Decio Nure e della guerra latina del 340 a. C. Il carattere romanzesco di questo aneddoto non prova però che esso fosse peggiore delle invenzioni dell'annalistica dell' età graccana e sillana, ove discorreva della *lex curiata* del console Junio o della legge agraria del console Spurio Cassio.

Nella parte interpolata di Servio *ad Aen.* VIII 345, dove si danno le varie spiegazioni dell' *Argiletum* si dice: *alii Argiletanam portam appellari, quod eam Cassius Argillus sive fecerit sive refecerit: vel quod ibi Cassius Argillus bello Punico primo sit interfectus ob turbolentam et seditiosam naturam. alii quod Argillus senator post Cannensem proelium suaserit a Poenis pacem postulari, ideo in senatu carptum domumque eius dirutam et locum Argiletum appellatum.*

Sono storielle di carattere topografico e per ben giudicarle occorre forse notare che l'*Argiletum* si trovava accanto al Comizio ove si vedeva il *foedus Cassianum*. Così per comprendere il significato del racconto di Cassio rispetto alla sua casa sulla cui area sorse poi il tempio della Tellus conviene ricordare che anche questo tempio, come quello di Cerere, era sacro alla libertà popolare, v. Plut. *Syll.* 9.

Non siamo più in grado di giudicare della genesi di gran parte della pseudo storia romana del V secolo perchè è perita la storia particolareggiata dell'età che dall' arrivo di Pirro giungeva alla prima, anzi sino alla seconda guerra punica. Che sedizioni popolari siano avvenute sino ai tempi di Annibale indica in modo certo il frammento di Livio XX fr. 12 Weissen., relativo alla sedizione di Rutilio e la dichiarazione esplicita di Sallustio *hist.* fr. I 11 p. 6 Maur.: *discordiarum et certaminis utrimque finis fuit secundum bellum Punicum.* Intorno al Cassio senatore al tempo di Canne è appena necessario ricordare che non ne troviamo affatto menzione dove, al caso, ce l'attenderemmo, Liv. XXII 53, 55; XXIV 18. Val. Max. II 9, 8. Plut. *Fab.* 18, sebbene ci si parli di coloro che volevano allora abbandonare Roma.

dibile.[1] Strano è invece che le traccie dello stesso tradimento, a seconda delle diverse versioni, si cercassero nel tempio di Cerere o della affine dea Tellus, od in un monumento che si trovava presso il Circo. Va ad ogni modo osservato che il tempio della Tellus nelle Carine venne eretto dopo il 268 a. C. dal console Sempronio Sofo, in seguito al voto da lui fatto nella guerra contro i Piceni.[2] Quindi anche nel caso che Spurio Cassio fosse vissuto negli anni in cui i Fasti lo fanno tre volte console, solo dopo il 268 venne escogitata la versione che parlava della sua casa consacrata alla dea Tellus.

Spurio Cassio, Coriolano, il culto di Cerere ed il grano della Sicilia

Per comprendere in tutto il suo valore la data fissata dalla tradizione per i due trattati che il console Cassio avrebbe concluso con i Latini e con gli Ernici, trattati che sarebbero poi come i cardini della potenza romana sino al secolo IV, giova osservare che quello latino si fa stipulare l'anno stesso in cui termina la prima secessione della plebe ed in cui Spurio Cassio dedica il tempio di Cerere. Quello con gli Ernici ha poi luogo nell'anno in cui lo stesso Cassio, console per la terza volta, avrebbe meditato le leggi favorevoli agli alleati Latini ed Ernici, e, nell'interesse della plebe romana, la legge agraria.

Con la prima secessione stanno pure in rapporto l'apologo di Menenio Agrippa e il culto di Cerere, collegato con la plebe ed i suoi magistrati.[3] Vi sta in stretta relazione il grano giunto dalla Sicilia, sostituito ormai al farre nazionale,[4] uno dei tratti salienti della leggenda di Coriolano e di quella di Spurio Cassio. Il primo infatti non voleva che tale grano si distribuisse alla plebe a mite prezzo; il secondo invece proponeva le si restituisse il denaro che essa aveva

[1] Liv. VIII 20, 9. Cic. *de domo* 38, 101 sq.
[2] Flor. I 14, cfr. *Act. Triumph.* ad a.
[3] Liv. III 55, 7; 13.
[4] Liv. II 34, Dion. Hal. VII 1, cfr. con Verr. apud Plin. *n. h.* XVIII 62.

speso per acquistarlo.[1] La tradizione presuppone come certo che la contesa avvenga per il grano inviato in dono da un tiranno della Sicilia; ma che ciò fosse accaduto sino dal 493 è tutt'altro che probabile, e sicuro. Gli annalisti anticipavano un fatto di età più tarda, e per ciò cadevano in un grave anacronismo, affermando che il grano era stato mandato in dono da Dionisio di Siracusa.[2] È certo invece che in età posteriore venne più volte a Roma dalla Sicilia il grano destinato ad alimentare la plebe. Ed una lunga serie di argomenti dimostra nel modo più evidente che da quest'isola giunse il rito greco con cui anche a Roma venne poi adorata la indigena Cerere.[3]

Va rilevata ancora una circostanza saliente, ed è, che Cerere, la dea del grano, rimase essenzialmente la dea protettrice della libertà plebea. Il tempio di lei era stato eretto fuori del pomerio, alle radici dell'Aventino, su cui si celebrava pure il culto plebeo di Diana. In esso avevano sede gli edili della plebe, ed ivi i tribuni più tardi curavano si serbasse per uso della plebe una copia dei senatoconsulti. A favore di Cerere, secondo le leggi Valerie Orazie, promulgate dopo la caduta dei decemviri, venivano consacrati i beni di coloro che avessero recato offesa ai magistrati plebei.

Si comprende quindi come si dica fatta a Cerere una statua con i beni di Spurio Cassio. Roma non meno di Cartagine

[1] Liv. II 41, 8: *iubere pro Siculo frumento pecuniam acceptam retribui populo. id vero haud secus quam praesentem mercedem regni aspernata plebes.*

[2] Dion. Hal. VII 1.

[3] Rimando per tutto ciò a quanto credo aver provato nelle mie *Ricerche storiche e geogr.* p. 307 sgg. Come dimostra il nome stesso, Cerere è divinità italica. Per effetto della posteriore efficacia greca, la sacerdotessa della dea ancora all'età di Cicerone si toglieva da una città greca dell'Italia meridionale, v. Cic. *pro Balbo* 24, 55, o della Sicilia; cfr. *CIL.* VI 2181. L'origine siciliana del rito greco di Cerere a Roma è riconosciuta da vari autori: ad es. Ovid. *fast.* IV 419 sqq.; cfr. Cic. *in Verr. a. s.* IV 108-114. Val. Max. I 1, 1. Sol. V 14 p. 50 M. Sul carattere greco in generale Cic. *de leg.* II 9. 21. Fest. p. 237 M. s. v. *Peregrina sacra.* Paul. *ep. Fest.* p. 97 s. v. *Graeca sacra festa Cereris.* Arnob. II 73.

tolse da Siracusa il rito ellenico di Cerere;[1] ma Siracusa non poteva dare a Roma sino dal 493, ciò che essa stessa forse non possedeva ancora. A Siracusa dai tempi più antichi non doveva essere ignoto il culto di Cerere, o meglio di Persefone, ma vi diventò preponderante ed ufficiale solo dopo il 491, ossia quando Gelone, il successore di Ippocrate, ve lo trasportò assegnando il primo posto al rito della dea che era ereditario nella sua famiglia.

Tanto Gelone, verso il 485, come Ippocrate, verso il 491 a. C., riuscirono a impadronirsi di Siracusa grazie ai disordini che agitavano quella repubblica, dove i patrici o gamori erano in continua contesa con i cilliciri o plebei.[2] Gelone si presentò davanti alle mura della città come paciero e ricondusse seco i gamori, che cacciati dai cilliciri si erano fissati a Casmene. Con codesto personaggio comincia un nuovo periodo della storia di Siracusa; egli inizia il grande svolgimento del dominio diretto, od a seconda dei casi, dell'egemonia di questa città su parte dell'Isola. Grazie a Gelone, dopo la vittoria di Imera, Siracusa offusca addirittura la potenza e la gloria di tutte le città greche di Occidente.

Notammo la tendenza nella più antica pseudo storia romana ad imitare le gesta e le figure più notevoli della sincrona greca; Numa e Servio sono figurati simili a Pitagora ed a Solone, così come i Tarquinî sono plasmati sul tipo dei coevi Pisistratidi e Coriolano su quello del coetaneo Temistocle. A Siracusa, al principio del V secolo, avvengono sedizioni fra patrizi e plebei, e i primi vengono cacciati. Gelone introduce il culto di Persefone che anche

[1] Diod. XIV 77 ad a. 396 a. C. (cfr. *ib.* 63). Da Diodoro apprendiamo che anche i Cartaginesi come i Romani affidarono il culto di Demeter e Kore a sacerdoti di stirpe greca. La grande efficacia del culto di Cerere fra i Cartaginesi è testimoniata, come è noto, dalle loro monete.

[2] Herodot. VII 153 sgg. Su ciò, e su quanto qui dico in seguito, rimando alle mie *Ricerche storiche e geografiche* l. c.

costì sotto il nome di Σιτώ (il grano), diventa la dea protettrice dei diritti popolari e fonda l'egemonia siracusana.

Non può essere effetto di un semplice caso, che verso gli stessi anni a Roma avvengano fatti di questo stesso genere: la secessione della plebe, l'arrivo dei grani donati da Gelone diventato allora signore di Siracusa, la dedica del tempio di Cerere per parte di Sp. Cassio, che aspirando a diventare re promulga per primo la legge agraria e che infine stipula quel trattato di alleanza con i Latini e gli Ernici, che è il caposaldo della potenza romana.

Questi punti di contatto sono ancora più salienti secondo i computi cronologici più antichi, che ricordano proprio nello stesso tempo codesto parallelismo fra Roma e Siracusa. Dionisio infatti presuppone che la cacciata dei gamori per opera dei cillicirî avvenga a Siracusa verso gli stessi anni della prima secessione romana.[1] E secondo la cronologia di Diodoro, Spurio Cassio tenta far approvare la legge agraria e stipula il trattato con gli Ernici nell'anno medesimo in cui Gelone vince la grande batttaglia di Imera.[2] Viceversa: secondo la cronologia varroniana la prima secessione cade su per giù verso il tempo in cui Ippocrate muove contro Siracusa, ed il trattato con gli Ernici in quello in cui Gelone si insignorisce di Siracusa.[3]

Tali e tante analogie non solo rispetto ai fatti ma anche alla cronologia non paiono essere casuali. Par naturale pensare che il rito greco di Cerere, certamente venuto a Roma dalla Sicilia, che vi fece pur giungere i pittori greci che ornarono e dipinsero il

[1] Dion. Hal. VI 62.

[2] Diod. XI 1.

[3] Rispetto alla cronologia degli avvenimenti siracusani v. Busolt *Griech. Geschichte* II² p. 779 n. 3.

La corrispondenza cronologica ed ideale dei due fatti è presente alla fonte di Dionisio VI 62 che ad Appio Claudio a proposito della secessione della plebe romana del 494 a. C. fa ricordare quella che considera sincrona dei cilliciri a Siracusa.

tempio plebeo di questa dea posto alle radici dell'Aventino,[1] abbia pur dato origine alla localizzazione in Roma del vecchio apologo qui collegato con Menenio Agrippa,[2] ed abbia fatto infiltrare nella pseudo storia romana il racconto della celebre, o meglio, delle celebri due secessioni siracusane.

Questa ipotesi parrà alquanto probabile ove si consideri che anche l'introduzione in Roma del culto dei Dioscuri fece penetrare il racconto sull'epifania di tali divinità alla battaglia del lago Regillo, racconto che da Stesicoro era già stato cantato rispetto alla vittoria dei Locresi Epizefiri alla battaglia della Sagra.[3]

Elementi ricavati dal culto di Cerere, infiltrazioni della cultura e della storia siracusana esercitarono ben presto la loro azione nel racconto delle gesta di Spurio Cassio. E questo racconto fu certo rimaneggiato da quegli annalisti che raccontavano le più antiche agitazioni agrarie da quello stesso punto di vista con cui osservavano e narravano i fatti dell'età graccana.

Ove però si prescinda da particolari fantastici e da pretese di esattezza cronologica, nella leggenda di Spurio Cassio v'è un nucleo storico, sia pure assai tenue, che cercheremo a suo luogo di ricostituire.

[1] Varr. apd Plin. *n. h.* XXXV 154.

[2] Che l'apologo di Menenio Agrippa stia in relazione con l'aneddoto del geloo Teline, l'antenato di Gelone, Herodot. VII 152, credo di aver reso probabile nelle mie *Ricerche storiche e geografiche* etc. p. 308 sgg. Codesta storiella, come è stato da varî osservato, apparterrebbe al patrimonio legendario di molti popoli.

[3] Che Damofilo e Gorgaso, che dipinsero il tempio di Cerere, fossero vissuti nel V secolo, pare si possa ricavare dalla dichiarazione di Plinio *n. h.* XXXV 154: *ante hanc aedem Tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est Varro* e si è più volte pensato che codesto Damofilo sia il maestro di Zeusi. Nulla esclude però si tratti di due artisti diversi aventi il medesimo nome.

Rispetto al tempio di Cerere va osservato come Vitruvio III 2, 27, lo citi proprio fra quelli che serbavano traccie dell'antico ornamento tuscanico. Il tempio di Cerere dovette adunque essere posteriormente ornato dai pittori greci.

Il culto di Cerere era indigeno a Roma, come prova l'indicazione delle CER(*ealia*) negli antichissimi calendari. Il rito greco di questa dea non rappresenta, come quello di Apollo, di Castore e di Ercole stesso, l'introduzione di sana pianta di una divinità straniera, bensì, come nel caso di Diana, di Saturno, una sovrapposizione di riti greci sui romani. Ciò accenna ad età abbastanza vetusta.

CAPITOLO XI

Critica della leggenda dei trecento Fabi al Cremera.

Il fatto più saliente che tenga dietro alle leggende sin qui esaminate è la guerra contro Veio ed il bell'episodio dei Fabî, che da nemici ed oppositori della plebe ne diventano a un tratto fautori, assumendosi per proprio conto la lotta contro la potente città etrusca. I Fabî periscono tutti in battaglia e di trecento e sei patrici, uno solo è destinato a propagare il sangue di codesti nipoti di Eracle.

La critica moderna si è spesso affannata a cercare il nucleo storico della bella leggenda ed a fissarne il valore topografico, ma non ha veduto che, se il racconto serba nelle linee generali un tratto di vero, così come ci è stato esposto, ha sopratutto un valore formale e letterario.[1]

Significato topografico della leggenda sui Fabî

Dal lato topografico è stato giustamente notato come la battaglia del Cremera venga fissata là dove aveva luogo la congiunzione fra i Veienti ed i Fidenati, che troviamo sempre riuniti a danno dei Romani.[2] Che costoro abbiano in più di un caso tentato

[1] La leggenda dei Fabî in rapporto fra la storia romana e quella di Sparta ho fatto oggetto di speciale esame in una delle memorie pubblicate nel mio volume *Ancient Legends of roman history* p. 168 sgg.

[2] In ciò sta il merito della memoria del Richter nell'*Hermes* XVII (1882) p. 425 sgg.

impedirla con un castello è per sè interamente credibile. E può ben darsi, che la regione in cui i Fabî avevano le loro terre, dove in altre parole esisteva la tribù Fabia, si trovasse nella località vicino al Cremera.[1]

Tuttavia va notato che il fiume Allia, presso cui i Romani comandati da un Fabio furono sconfitti dai Galli, si trovava nelle immediate vicinanze del fiumicello Cremera, e che ambedue queste disfatte sarebbero avvenute lo stesso giorno (18 Luglio),[2] così come molte delle vittorie dei Pisani si fanno costantemente cadere nel dì di S. Sisto. Infine i Fabi sarebbero caduti mentre attendevano a compiere quel sacrificio domestico, di cui si fa parola anche a proposito dell'assedio del Campidoglio per opera dei Galli.[3] Tutto ciò, se non toglie valore alla sostanza del racconto della lotta sostenuta dai Fabî in una regione posta fra Fidene e Veio, ci consiglia però a dubitare delle circostanze particolari e sopratutto delle indicazioni cronologiche.

Duplicazioni nella leggenda dei Fabî

Dionisio, o diremo meglio la sua fonte, giudicava assurdo che tutti i trecento e sei Fabî, anzichè alcuni di essi, si fossero contemporaneamente mossi dal campo per compiere quel sacro rito che sarebbe stato causa della loro rovina. Egli preferiva quindi l'altra versione, secondo cui i Fabî sarebbero stati colti in una insidia mentre attendevano a fare razzia di bestiame.[4] Ma anche questo racconto si ritrova nella guerra dell'anno seguente, in cui i Romani in tal modo colgono alla sprovvista i Veienti,[5] ed è manifesto che un

[1] Ciò sostiene il Kubitscheck *De Romanorum tribuum origine ac propagatione* (Wien 1882) p. 12.

[2] Stando a Licinio Macro apd Liv. IX 38, 15, la curia Faucia avrebbe dato per prima il voto nei comizi curiati l'anno della battaglia del Cremera e dell'Allia. Questo identico incidente, stando a Macro e ad altri annalisti, sarebbe avvenuto nel 310 e nell'anno della pace Caudina, 321 a. C.

[3] Cass. Hem. fr. 19 P. Liv. V 46, 2.

[4] Dion. Hal. IX 19 sqq.

[5] Liv. II 51, 5: *capti deinde eadem arte sunt qua ceperant Fabios.*

solo elemento fu riferito in vari modi. E questo elemento, che figura anche nelle posteriori e storiche guerre contro gli Etruschi,[1] fu, come già osservammo, anticipato e ripetuto a proposito di quella combattuta contro Porsenna.[2]

Dionisio osservava come fosse addirittura incredibile che di trecento e sei Fabî nessuno avesse lasciato un figlio, e pur prestando fede nel fondo alla vecchia leggenda, reputava di correggere la tradizione almeno su questo punto. Secondo lui, il Fabio superstite apparteneva ad una delle tre famiglie di Marcio, di Quinto, di Cesone, che per sette anni di seguito avevano ottenuto il consolato.

Diodoro, che pur segue fonti annalistiche, accenna sommariamente ad una tradizione apparentemente meno lontana dal vero, dove parla di una grande battaglia combattuta contro i Veienti, nella quale, come accennavano alcuni degli autori a lui noti, sarebbero periti anche trecento Fabî. Ma anche questa versione che, come si ricava dalle parole di Diodoro, non era accolta da tutti quanti gli antichi annalisti, non è l'eco sincera dalla verità.[3]

Codesta battaglia, nella quale cadono i trecento e sei Fabî, è la duplicazione di quella combattuta tre anni prima contro i Veienti stessi, in cui due Fabî hanno parte cospicua ed uno di essi muore: ciò che determina Cesone Fabio a partirsi da Roma con tutti i suoi.[4] Le varie guerre veienti dirette dai Fabî nel secolo V contengono inoltre fatti analoghi a quelli avvenuti nel secolo seguente.

Nel 358 a. C. in una guerra contro gli Etruschi di Tarquinî, i Romani, guidati poco cautamente da un Fabio, ebbero la peggio, ed

[1] Cfr. Liv. X 4 ad a. 302 a. C.

[2] Liv. II 11.

[3] Diod. XI 53: ὥς φασί τινες τῶν συγγραφέων.

[4] Liv. II 46 sq. Dion. Hal. IX 5 sqq.

i Tarquiniensi immolarono nel foro trecento e sette nemici.[1] Quattro anni dopo, sotto il consolato di un altro Fabio, i Romani riescono a render la pariglia ai loro nemici; trecentocinquantotto di costoro lasciarono la vita nel Foro romano per espiare la morte dei Romani uccisi in quello di Tarquinia.[2] Con ciò sta in perfetta armonia la notizia che quel Fabio, che si diceva superstite ai suoi dopo la giornata del Cremera, sposò la figlia del ricchissimo Otacilio Maleventano, e che in seguito a questo matrimonio, in omaggio all'avo materno, il figlio di Fabio, primo della sua gente, ebbe il prenome Numerio.[3]

Or bene per quanto il nome romano si sia di buon'ora propagato fra i popoli d'Italia, è chiaro che un matrimonio così importante, che sottraeva ai pretendenti delle varie città del Sannio il patrimonio della ricca ereditiera, non potè aver luogo se non quando, in seguito a relazioni politiche fra i Sanniti ed i Romani, i due popoli si concessero reciprocamente l'"jus conubii", ossia il mutuo diritto di prendere moglie nello Stato amico. Fra i Romani ed i Sanniti le prime relazioni politiche ed il primo trattato si conchiusero nel 351, nell'anno stesso in cui i Fabî cancellarono l'onta dell'aver male combattuto contro i Tarquiniensi.[4]

Con ciò risponde la circostanza che nel 474 a. C., poco dopo la distruzione dei Fabî, i Romani accordano ai Veienti una tregua

[1] Liv. VII 15. Secondo Diodoro XVI 45 (ad a. 351 a. C. = 354 a. C. secondo il sistema varroniano) i Tarquiniensi uccisero dei Romani διακοσίους καὶ ἑξήκοντα.

[2] Liv. VII 19.

[3] Fest. p. 170 sq. s. v.: *Numerius praenomen numquam ante fuisse in patricia familia dicitur, quamvis † Fabius, qui unus post sex et trecentos ab Etruscis interfectos superfuit, inductis † magnitudine divitiarum, uxorem duxit Otacili Maleventavi, ut tum dicebantur, filiam, ea condicione, ut qui primus natus esset, praenomine avi materni, Numerius appellaretur.* Lo stesso dice l'Auct. *de praen.* 6. Un Otacilio ed un Fabio sono consoli nel 246 a. C.; gli Otacilî arrivarono al consolato nel 263 a. C.

[4] Liv. VII 19, 4.

di 40 anni.[1] Anche questo tratto saliente, al pari di altri sopra notati, ricorda un fatto relativo alla guerra testè ricordata contro i Tarquiniensi. Con costoro Roma stipula allora realmente una sospensione di ostilità per tale durata.[2]

È chiaro del resto, che lo scrittore, il quale per il primo, nella nobile forma a noi pervenuta, narrò la leggenda dei Fabî caduti al Cremera (e naturalmente il pensiero corre a Fabio Pittore), non solo mirò a trasformare ed a modificare il racconto di una sconfitta, ma cercò, con un nuovo esempio, di rendere sempre più somigliante la storia degli Eraclidi Fabî, a quella degli Eraclidi di Sparta, dei quali i Romani si vantavano fratelli. La onorevole disfatta del Cremera sarebbe avvenuta nel 477 a. C.; e nel 480 a. C. l'Eraclide Leonida ed i suoi trecento Spartani morivano combattendo per la patria. Ma anche questa breve divergenza cronologica scompare quando si tenga conto, come fu testè notato, che la battaglia del Cremera è una duplicazione di quella del 480 combattuta pure sotto la guida dei Fabî contro i Veienti.

Rapporto fra i Fabî al Cremera e Leanida alle Termopili

Il deliberato proposito di imitare in tutto e per tutto uno dei più popolari episodi della storia di Sparta, che vantava anche altre simili gesta,[3] appare anche dal confronto di vari particolari: cinque mila sono i clienti dei Fabî e cinque mila gli alleati di Leonida;

[1] Liv. VII. Alcuni storici di grande valore, come il Niebuhr ed il Mommsen, reputando storica la tregua del 474 ed accettando la data varroniana, hanno messo in rapporto la pace accordata dai Veienti con la sconfitta che Jerone in quell'anno, secondo il computo di Diodoro XI 51, dette ai Tirreni nelle acque di Cuma. Ma a parte il valore della notizia su codesta tregua veiente, va osservato che il 474 di Diodoro risponde al 479 a. C., secondo il computo varroniano, e che è a tutto rigore il 477 di Livio.

[2] Liv. VII 24, 6, una tregua di quaranta anni è concessa ad altre città etrusche anche nel 294 a. C. Liv. X 37, 4.

[3] Così Erodoto IX 64, parlava del valoroso Arimnesto che, poco tempo dopo Leonida, moriva con tutti i suoi trecento spartani. Anche i Messenî vantavano simili gesta, Paus. IV 18, 1; 22, 5.

questi è tradito da Efialte, che con la morte sconta poi il tradimento, e con la condanna, che gli è poi causa di morte, il console T. Menenio viene punito del non aver soccorsi i Fabî. Dei Fabî si salva un giovane rampollo, come alla Termopoli viene salvato l'unico figlio del vate Megistia.[1] Il punto più saliente del confronto sta poi in ciò che Leonida ed i suoi compagni deliberano di morire per il bene di tutti gli Spartani, anzi della Grecia; i Fabî si offrono in olocausto nell'interesse di tutti i concittadini.[2]

Il motivo per cui i Fabî decidono di sopportare da soli il peso della guerra veiente, va cercato, secondo la tradizione, nella pacificazione avvenuta fra questa gente patricia e la plebe romana. D'allora in poi, i Fabî sarebbero diventati popolari. Tuttavia anche dopo la battaglia del Cremera i Fabî non appariscono sempre amici del partito popolare. Dei decemviri, il più autorevole accanto ad Appio Claudio, è un Fabio, e costui è rappresentato come un uomo di mala fede verso la plebe.[3] Ciò mostra come, accanto a versioni favorevoli ai Fabî, ve ne fossero di ostili. Molto più tardi si parla è vero di un Fabio suocero di un Licinio, che favorisce quell'agitazione tribunicia che condusse alla approvazione delle leggi Licinie-Sestie, concedenti ai plebei una delle due cariche di console;[4] ma anche questo racconto è mal sicuro. Nel campo della realtà storica, constateremo invece che fu tutt'altro che un

[1] Herodot. VII 221.

[2] Per ulteriori e particolari confronti v. la mia memoria citata sui Fabî. Il punto di contatto fra la leggenda dei Fabî e la storia di Leonida avevano già notato gli antichi, v. ad es. Sen. *ep.* XI 3, 20. Un puro rapporto cronologico fra le guerre persiane e la battaglia del Cremera notava anche la fonte di Gellio *n. A.* XVII 21, 13.

La tendenza a confrontare gesta romane con l'episodio delle Termopili risulta da ciò che Catone Plut. *Cato Maior* 13, raccontava rispetto a sè stesso ed anche rispetto al tribuno Cedicio, Gell. *n. A.* III 7.

[3] Liv. III 41, 7; cfr. Dion. Hal. X 58; XI 5.

[4] Liv. VI 34.

demagogo quel Fabio, nemico del partito popolare guidato da Appio Cieco, il quale inscrisse la turba forense nelle tribù urbane.[1]

Elementi sacrali e topografici della leggenda

Non sono esenti da gravi dubbi le altre notizie relative alle liberalità dei Fabî verso la plebe.[2] Nella leggenda dei Fabî caduti presso il fiume Cremera, come in quasi tutte le altre fin'ora esaminate, accanto a libere invenzioni di romanzieri e di poeti, un elemento di carattere topografico e sacro fornisce la materia prima, ed è come il fulcro su cui si appoggia il racconto. I Fabî sarebbero usciti da Roma per la parte destra dalla porta Carmentale e non sarebbero più tornati in patria. Perciò quella porta sarebbe stata chiamata " scelerata "; passare per essa sarebbe stato cattivo augurio.[3] Questa credenza ha una perfetta rispondenza, come abbiamo già fatto valere, nella leggenda degli Orazî e dei Curiazî.

La ragione per cui una parte della porta Carmentale era detta " scelerata " va cercata in un sacro rito espiatorio. Presso la porta Carmentale v'era un'ara, e si diceva che ve l'avesse posta Evandro dopo la morte della madre, che quivi sarebbe stata sepolta.[4] Probabilmente era considerato come uno " scelus " il fatto che per codesta porta, la quale per un sacro rito rimaneva sempre aperta,

[1] Liv. IX 46.

[2] Così un Fabio dava ai soldati la preda della ricca Anxur, Liv. IV 59, ad a. 406 a. C.: *eaque primum benignitas imperatorum plebem patribus conciliavit.* Così il console Fabio superstite alla battaglia del 480 a. C. (duplicazione di quello del Cremera) si rende favorevole la plebe, fra l'altro, con il far curare dai patrici i soldati feriti, Liv. II 47, 12. Anche nel 312 a. C. si parla della liberalità del dittatore Fabio dopo la presa di Nola, Diod. XIX 101, se non che, secondo le due versioni riferite da Livio IX 28 ad a. 313, Nola è presa da altri personaggi.

[3] In Festo p. 285 s. v. *Religioni cet.* non solo è detto che era di cattivo augurio passare per la porta Carmentale, ma che lo era pure *in aede Jani, quae est extra eam, senatum haberi, quod ea egressi sex e trecenti Fabii apud Cremeram omnes interfecti sunt, cum in aede Iani s. c. factum esset, uti proficiscerentur.*

[4] Verg. *Aen.* VIII 337; cfr. Serv. ad v.: *aut ideo aram, quia ibi sepulta est* (cioè Carmenta) *et post excessum dea credita. est autem iuxta portam, quae primo a Carmente Carmentalis dicta est, post scelerata a Fabiis CCCVI, qui per ipsam in bellum profecti non sunt reversi;* cfr. Dion. Hal. I 32.

sarebbero penetrati nel Campidoglio Appio Erdonio[1] ed i Galli.[2] Rispetto a questa porta, dove era sepolta Carmenta, che vi avrebbe già avuto la casa,[3] correva una tradizione somigliante a quella per cui davanti alla porta Capena si mostrava il sepolcro di Orazia, uccisa dal fratello.[4]

Le " Carmentalia „ del 15 Gennaio si dicevano istituite in onore di Carmenta, grazie alla presa di Fidene, la costante alleata di Veio. Tale leggenda sta in rapporto con il fatto che per recarsi a Fidene era necessario passare dalla porta Carmentale, e che anche il tempio della dea Matuta, che le stava proprio accanto, si diceva votato e fondato da Camillo al tempo di una guerra contro i Veienti.[5]

Non va poi scordato che Carmenta era detta madre di quell'Evandro, il quale era stato identificato con Fauno, vale a dire con il dio al quale era sacro il 13 Febbraio.[6] Con ciò sta pure in rapporto la data del 13 Febbraio assegnata, secondo un'antica versione, alla battaglia del Cremera, data che è pure collegata con la storia di Camillo e dei Galli per la battaglia del Cremera, allo stesso modo che l'altra data del 18 Luglio è una duplicazione di quella della

[1] Che Appio Erdonio fosse penetrato sul Capitolino Carmentale διὰ τῶν ἀκλείστων πυλῶν è detto da Dionisio X 14, il quale aggiunge: εἰσὶ γάρ τινες ἱεραὶ πύλαι τοῦ Καπιτωλίου κατά τι θέσφατον ἀνειμέναι, Καρμεντίδας αὐτὰς καλοῦσιν κτλ. Un'ulteriore discussione sul valore di queste notizie non può farsi senza quella delle notizie relative alla porta Pandana, che ha parte nella leggenda di Tarpeia e dei Galli.

[2] Liv. V 47, 2: *animadverso ad Carmentis saxo ascensu aequo cet.*

[3] Sol. I 13 p. 5 M.

[4] V. s. vol. I p. 557 sg.

[5] *Fast. Praen.* ad d. 15 Ian, *CIL.* I³ p. 307. Il re nominato in questo passo pare sia Anco, che guerreggiò contro i Veienti ed i Fidenati, v. Dion. Hal. III 40 sq. La continuazione della medesima serie di feste in giorni dispari è, come è noto, una delle leggi del calendario romano. Se il numero di 306 Fabi (e non quello tondo di 300) stia o no in rapporto con qualche cerimonia dei Lupercali non abbiamo, credo, più modo di rintracciare. Sui Fabî e le Lupercalia v. Fest. p. 87 M s. v. *Flaviani . . . luperci.*

[6] Liv. V 19, 6; 23, 6.

sconfitta dell' Allia. La data del 13 Febbraio fu determinata dalla circostanza che tale giorno era sacro a Luperco e che le sacre cerimonie dei Lupercali avevano principio il 15 Febbraio.

Vedemmo come una delle due versioni faccia perire i Fabî nel momento che si recano a compiere il sacrificio della loro gente. Questa cerimonia era appunto quella dei Lupercali, in origine uno dei culti privati della gente Fabia, che abitava il Quirinale.[1] E le leggende, che fondendo le gesta dei Fabî caduti al Cremera con quelle dei tempi dell' invasione gallica, narrano che la battaglia dell' Allia e del Cremera avvennero ambedue al 18 Luglio, assegnano anche al 13 Febbraio la liberazione di Roma e suppongono, come già notammo, che durante il memorabile assedio un Fabio si rendesse degno di ammirazione per essersi tranquillamente recato dalla rocca Capitolina al Quirinale, ove avrebbe compiuto il sacrificio proprio della sua gente.[2]

Alla costante confusione delle gesta dei Fabî nel V secolo con quelle di tal gente nella età gallica contribuì il fatto che l' invasione gallica fu preceduta da una decennale guerra contro Veio (407-396 a. C.) in cui i Fabî sono talora ricordati come duci dei Romani.[3] E per effetto di tale confusione sorse la narrazione secondo cui alla condanna di Spurio Cassio tiene dietro una guerra veiente, che dura del pari dieci anni (484-476), durante i quali i Fabî sette volte ottengono il consolato.

Se da un lato vi sono indizi che lasciano supporre che la grande sconfitta che si dice subita dai Romani nel 480 e nel

[1] Ovid. *fast.* II 193; cfr. *CIL.* I² p. 309 ad d.

[2] La data del 13 Febbraio è precisata per la battaglia del Cremera da Ovidio *Fast.* II v. 195, che la riconnette appunto con il culto di Fauno e dei Lupercali, quella della liberazione di Roma dai Galli da Plut. *Cam.* 30. Silv. ad d. apd *CIL.* I² p. 310. La data 18 Luglio è fissata per la battaglia del Cremera e dell' Allia da Livio VI 1, da Tacito *hist.* II 91 e dai *Fasti Antiates CIL.* I² p. 322.

[3] Liv. IV 58 a. 407, IV 61 a. 404, cfr. anche per l' anno 406, Liv. IV 58.

477 a. C. non è che l'anticipazione di quella, che realmente patirono verso il 402 davanti alle mura di Veio,[1] dall'altro, vien fatto di pensare che i sette consolati dei Fabî vennero suggeriti da quelle sette volte in cui nel IV secolo la carica di console o di dittatore fu coperta da quel Q. Fabio Massimo Rulliano, che più di qualsiasi altro duce romano si rese illustre nel domare gli Etruschi, e che per primo osò attraversare la selva Ciminia. Di cinque consolati e di due dittature viene poi fatto ricordo sincero solo a proposito di Q. Fabio Massimo Cunctator, l'avversario di Annibale, il parente e coetaneo di quel Fabio Pittore, che per il primo forse diffuse la bella leggenda dei trecento e sei della sua gente caduti presso il Cremera.[2]

I Fasti ed i sette consolati dei Fabî

I sette consolati dei Fabî mirano a fissare nei Fasti forme costituzionali che sono presupposte dalle vicende e dall'annalistica posteriore. In realtà, è la tradizione stessa che lo riconosce, ancora nel V secolo Roma è governata da poche genti le quali con gli eserciti formati dai loro clienti sostengono le lotte contro i popoli vicini. Ciò che è considerato un vanto ed una particolarità dei Fabî è invece un presupposto naturale per tutte le genti romane del tempo, non meno che per i popoli vicini.[3]

[1] Liv. IV 8; cfr. Diod. XIV 43, secondo il suo computo ad a. 399 a. C.

[2] Q. Fabio Massimo Rulliano fu console negli a. 322, 310, 308, 297, dittatore nel 315 e nel 301. Q. Fabio Massimo Verrucoso Cunctator fu console nel 233, 228, 215, 214, 209, fu dittatore la prima volta fra il 221 ed il 219, la seconda nel 217 (sulle quali dittature cfr. Mommsen *ad CIL.* I² p. 193).

Sul rapporto della gesta di questi due personaggi vedremo a suo luogo. Qui basti notare che con la confusione delle gesta di diversi Fabî vissuti in tempi pure diversi, si spiega perchè nel 310 a. C. (in cui, essendo console Fabio Rulliano, si parla del passaggio dalla selva Ciminia e della prima sconfitta degli Etruschi al lago Vadimone) si faccia menzione della votazione della curia Faucia, a cui veniva assegnata la stessa parte in occasione della battaglia dei Fabî al Cremera, in quella dell'Allia (in cui figurano pure i Fabî) e nell'anno della pace Caudina (321 a. C.). Anche a proposito di tale pace si ricorda un Fabio dittatore v. Liv. IX 38, 15.

[3] L'esercito romano di questi tempi è presupposto a ragione come formato di

La leggenda dei Fabî appare pertanto l'anticipazione di varî fatti storici mescolati con dati d'indole sacra e topografica. Alla elaborazione di essa, anche dal lato cronologico, contribuì il desiderio di ornare le memorie della gente Fabia con uno dei più belli e noti episodi tolti dalla storia degli Eraclidi di Sparta.

Gli annalisti romani nel foggiare la leggenda dei Fabî discesi da Ercole ebbero presenti le vicende di Leonida e dei suoi trecento compagni, così come gli storici di Venezia imitarono deliberatamente la leggenda romana, allorchè favoleggiarono dei cento Giustiniani periti tutti assieme in Oriente, ai quali sarebbe sopravvissuti uno solo di lor casata.[1]

Nella narrazione della battaglia di Cremera e delle lotte sostenute da tutta la gente dei Fabî contro i Veienti v'è senza dubbio un fondo storico. Chi però miri a determinare le linee precise dell'avvenimento ed a fissarlo con esattezza cronologica, si accorge che esso ha punti di contatto con le leggende di Coriolano, di Menenio Agrippa e di Spurio Cassio. La precisione cronologica manca del tutto. Siamo in un periodo per cui i Fasti, se anche attendibili nell'indicazione generica delle genti che governarono la città, non sono ancora fonte del tutto sicura.

La tradizione è molto più degna di fede ove invece dei sette continui consolati dei Fabii ci parla del loro esercito privato costituito dai clienti.

clienti tanto per il 478 a. C. Dion. Hal. IX 15 quanto per il 464 *ib.* 64, ed il tempo di Cincinnato *ib.* X 27 e di Appio Erdonio *ib.* X 15. Lo stesso vale per gli Etruschi Dion. Hal. IX 5 per il 479.

[1] Non solo i Veneziani ebbero presente la leggenda dei Fabî nel racconto dei cento Giustiniani (a. 1171), di cui lo stesso Romanin II p. 89, dimostrò la falsità, ma l'ebbero anche i Genovesi dove ad esempio parlavano dei trecento dei loro assaliti dai Pisani, Canale *Storia di Genova* I p. 162. In tempi più moderni, per effetto della stessa tendenza, si finse la morte dei 400 di Pforzhein alla battaglia di Wimpfen (6 Maggio 1622), cfr. Coste nella *Hist. Zeitschrift* del Sybel XXXII (1874) p. 23 sg.

Del resto tradizioni analoghe più o meno veritiere si notano anche altrove. Si confronti quanto Erodoto I 176 diceva dell'origine dei veri Xantii.

CAPITOLO XII

Critica della leggenda di Cincinnato e dell'episodio di Appio Erdonio.

Le più notevoli fra vicende esterne che tengono dietro alla guerra dei Fabî contro Veio, sono l'invasione dei Sabini (470 a. C.) che richiama alla mente quella posteriore di venti anni, [1] e una lunga serie di campagne contro gli Equi ed i Volsci, alleati ai danni di Roma.

Schematismo nelle guerre con Volsci ed Equi

A questo proposito si ripetono in modo schematico e stereotipato i seguenti motivi: la fedeltà da parte degli alleati Latini ed Ernici, che avvertono man mano i Romani delle mosse dei nemici; il guasto che gli Equi e di Volsci danno alle terre dei confederati. Osano costoro avvicinarsi ogni tanto alle mura di Roma e contemporaneamente molestano Tuscolo. Le battaglie si combattono quasi sempre nel territorio di quest'ultima, sopratutto nell'Algido. Fra i Volsci vengono poi ricordati gli Ecetrani e gli Antiati, che sebbene divenuti coloni Romani, offrono motivo a dubitare della loro fede.

Lo schematismo di questi fatti si riproduce anche nel secolo seguente. Esso ha una certa base storica nel fatto che su per giù si dovettero riprodurre i medesimi avvenimenti nello stesso teatro della guerra, in un tempo in cui le operazioni militare erano poco più di semplici razzie. Ma l'annalistica espone tali avvenimenti con i medesimi particolari.

[1] Liv. II 64; cfr. III 42 sqq.

Che i Latini dopo la battaglia del lago Regillo si fossero rassegnati alla parte di modesti cooperatori dei Romani, dimostra falso il fatto che in età anche posteriore la confederazione latina si raduna sempre al bosco Ferentino, e che i capi di essa non sono sempre scelti fra i Romani.[1] Allorquando i Romani, in seguito a successive conquiste e successi, mirarono ad assegnare ai Latini quella posizione politica, che la tradizione presuppone sino dal principio del secolo V, questi ultimi fanno un'aperta guerra di difesa, che dalla tradizione è presentata come ribellione.

Le notizie relative agli Ernici per il secolo seguente lasciano pur dubitare che anche costoro fossero tutt' altro che assoggettati ed ubbidienti alleati dei Romani prima del 362 a. C.[2]

Elementi ripetuti nelle gesta dei Quinzî

Fra i capitani romani hanno parte cospicua T. Quinzio Capitolino e L. Quinzio Cincinnato, ora fatti consoli, ora dittatori. Ma le gesta attribuite al primo sono quelle stesse che vengono assegnate all'altro. Un Quinzio, trae fuor di pericolo un collega, che non ha potuto superare gli Equi ed i Volsci. Due volte compare in scena la storiella dei legati del senato, che trovano il vecchio Cincinnato nell'atto di lavorare il campicello.[3] E si ripete che per

[1] Liv. VII 25, 5, ad a. 349; cfr. VIII 3 ad a. 340; cfr. Fest. s. v. *praetor* p. 24 M.

[2] Liv. VII 7.

[3] La storia di Cincinnato e dei Romani liberati dagli Equi ricompare:

la prima volta nel 464 (T. Quinzio console), Liv. III 4. Dion. Hal. IX 63 sqq.;

la seconda nel 460, in cui Cincinnato è fatto dittatore, Dion. Hal. X 17;

la terza nel 458, in cui è dittatore L. Quinzio, Liv. III 26, Dion. Hal. X 23 sq.

la quarta nel 443. Il console che supera gli Equi ed i Volsci è bensì un Geganio, ma ricompare un Cluilio Volsco, mentre nel 458 vinto è l'equo Clelio; per giunta il collega di Geganio è T. Quinzio, Liv. IV 10.

Finalmente la guerra contro gli Equi ed i Volsci del 431 condotta da A. Postumio Tuberto, creato dittatore dal console T. Quinzio suo genero, si rivela identica al più noto e diffuso racconto delle gesta di Cincinnato, Liv. IV 26.

L' Hirschfeld *Kleine Schriften* (Berlin 1913) p. 247 pensa che in quest' ultimo racconto sia da cercare la genesi delle gesta di Cincinnato. A me sembra che questa serie di narrazioni sia stata intessuta in modo più o meno stereotipato con i medesimi elementi

pagare la multa imposta al figlio avrebbe venduto tre dei suoi sette iugeri, ritirandosi nel piccolo podere posto al di là del Tevere, nella località detta prati Quinzî.[1]

Ma ciò si narrava anche a proposito di altri illustri Romani, che avrebbero solo posseduto un magro terreno nella tribù Pupinia, non lungi da Tuscolo, e che nell'atto di ararlo sarebbero stati trovati dai nunzi incaricati dal senato di comunicare loro l'elezione consolare.[2] Simili particolari si raccontavano a proposito di Attilio Regolo;[3] ed anche per Fabio Massimo Cunctator si diceva che per riscattare i prigionieri fatti da Annibale, venduti i suoi beni, fosse ridotto a possedere codesto podere di sette iugeri nella regione Pupinia.[4]

Non è forse casuale che l'episodio del console Minucio, liberato da Cincinnato nell'Algido, abbia una qualche somiglianza con il ben noto racconto del 217 a. C., in cui il dittatore Fabio Massimo trasse d'imbarazzo C. Minucio, il suo maestro della cavalleria, e che il Minucio del 458 riconosca poi l'autorità di Cincinnato nell'identico modo che Minucio tiene verso il Cunctator.[5]

riferiti ad anni diversi. I particolari eccessivi rispetto al nome dei legati del 431 paiono troppo sospetti e non corrispondono, se non mi inganno, alla brevità e secchezza degli annali più antichi. Ove codesti particolari fossero autentici, ove l'annalistica fosse stata in condizione di porgere dati così precisi per il 431, mancherebbe qualsiasi motivo di accogliere i dubbi espressi da Livio VIII 40, 4 per i magistrati del 322 a. C.

[1] Liv. III 26. Val. Max. IV 4, 7. Anche il tratto di Cesone Quinzio, figlio di Cincinnato, che va esule fra gli Etruschi, sta forse in rapporto con il fatto che la sponda destra del Tevere, dove erano i *prata Quinctia*, apparteneva in origine all'Etruria.

I particolari del campicello che Cincinnato ara, mentre giungono i messi del senato compaiono in Dionisio XII 17; 24 per due volte. Questo aneddoto è infine ricordato da Cicerone *Cato Maior*. 16, 56, in occasione della dittatura di Cincinnato del 439 a. C. In tali occasioni si ripete il nome dei Quinzî; e così si agisce anche rispetto ai Fabî.

[2] Val. Max. IV 4, 4.

[3] Val. Max. IV 4, 6 sq. parla del podere dei sette iugeri nella Pupinia tanto a proposito di Cincinnato, quanto di Atilio Regolo. Cfr. anche Apul. *de mag*. 88.

[4] Val. Max. IV 8, 1.

[5] Liv. III 29; cfr. Liv. XXII 29 e l'*Elog.* XIII in *CIL.* I² p. 193.

È poco credibile che un Quinzio abbia salvato tante volte un collega ed un esercito romano a distanza di così pochi anni, tanto più che la tradizione ricorda le vittorie dei Quinzî nelle stesse fazioni e contro gli stessi nemici nel secolo seguente. Il prototipo dei due Quinzî del secolo V, ossia di L. Cincinnato e T. Capitolino, parrebbe doversi cercare in T. Quinzio dittatore, che nel 380 a. C. prese Preneste, e che nella sua vecchiaia si ritirò a vivere nell'agro tusculano, dove era infatti la tribù Pupinia.[1] Tuttavia anche rispetto a questi ultimi avvenimenti, lo costateremo a suo tempo, non siamo certi di camminare su un terreno perfettamente sicuro.[2]

Elementi ripetuti rispetto a Tuscolo

Analoghe osservazioni vanno fatte rispetto alle successive escursioni dei nemici alle porte di Roma ed all'assedio che i Volsci e gli Equi fanno di Tuscolo. Nel 463, nel 462, nel 459, nel 437, nel 418 e nel 380, codesta gente assale, su per giù allo stesso modo, i Tusculani, che sono sempre soccorsi dai Romani.[3] Trala-

[1] T. Quinzio che doma, come dittatore, i Prenestini, Liv. VI 29, parrebbe doversi identificare con il T. Quinzio, *cui cum militiae magna cum gloria actae finem pes alter ex vulnere claudus fecisset, ruri agere vita procul ambitione ac foro constituit,* Liv. VII 39, 12, e che dai Romani ribelli del 342, trovato nell'agro tusculano mentre attendeva al suo podere, è fatto a suo dispetto capo della rivoluzione Liv. *ib.*

Non costituiscono una grave difficoltà i 38 anni che intercedono fra il 380 ed il 342 a. C. dacchè anche la cronologia di questo tempo è in più di un caso molto arbitraria e fantastica. Così nel 423 a. C. Liv. IV 41, dopo un mezzo secolo circa, si fa vivere ancora il vecchio T. Quinzio Capitolino, console la prima volta nel 471 a. C.

Certo è ad ogni modo, come apprendiamo da Festo p. 223 s. v. [*Pupinia Tribus*] che non lungi da Tusculo si trovava la tribù Pupinia, dove era il famoso campicello dei sette iugeri attribuito a tanti personaggi.

[2] V. oltre nel vol. III dell'opera presente.

[3] V. Liv. III 7 sqq. 23; 31; IV 45 sqq.; VI 27; confronta anche quanto si dice per il 360 sotto il nome dei Tiburti; VII 11. Quanto Diodoro XI 40 ad a. 478 a. C. (= 484 secondo il computo varr.) afferma rispetto alla presa di Tuscolo, come città degli Equi, prova come male si appongano quei critici che accettano come vera una notizia di storia romana per il solo fatto che è fornita da questo scrittore. Alcuni particolari della guerra del 459 raccontati diversamente, a seconda delle varie fonti, circa la sorte degli Equi vinti, cfr. Dion. Hal. X 20, si trovano nel racconto della guerra del 443 a. C., Liv. IV 10, 5.

sciamo di insistere su altri punti di confronto, che rivelano costanti ripetizioni, per es. le varie conquiste di Corbione, la presenza di un Q. Fabio come prefetto nella Città durante le guerre con gli Equi ed i Volsci;[1] notiamo invece che i popoli, che ora sono genericamente chiamati Volsci ed Equi, verranno in seguito più chiaramente designati con il nome di Prenestini, di Tiburti, di Anziati.

Del territorio di Preneste, del resto, la tradizione fa di già parola a proposito della guerra del 462 a. C.,[2] e degli Anziati discorre parimenti nelle imprese del V secolo. La tradizione però è mal sicura dove asserisce che Anzio era già colonia romana, poichè Anzio non riconobbe che in età posteriore la supremazia di Roma. Essa merita miglior fede ove presenta Tusculo non come soggetta bensì come socia dei Romani allorchè reca loro aiuto contro Appio Erdonio (460 a. C.).[3]

[1] Nella guerra contro gli Equi le gesta dei Fabî sono duplicate come quelle dei Quinzî ad es. negli anni 467, nel 459, Dion. Hal. IX 60; X 21, nel 358 Liv. III 25. Un Fabio è prefetto della Città durante la guerra con gli Equi nel 462, come nel 458, Liv. III 8, 7; cfr. *ib.* 29, 4. La menzione del campo degli Equi sull'Algido e di Corbione è pressochè stereotipata in tutte queste imprese. Se poi in Livio III 23, 6 *ad Columen* sia esatto o vada corretto *ad Corbionem* non intendo risolvere.

La esatta determinazione topografica di alcune fra le località ricordate in codeste guerre volsche ed eque è uno dei " desiderata " della storia di questo periodo.

[2] Liv. III 8, 16.

[3] In fondo è un tratto genericamente sincero della tradizione il supporre che gli Equi si meraviglino dei Romani allorchè si ingeriscono negli affari dei Tusculani, Dion. Hal. IX 22. Tutto codesto racconto su Clelio Gracco serba del resto tratti arcaici, come ho già fatto notare sopra, vol. I p. 699 n. 2.

Rispetto agli Anziati, di cui si fa così frequente menzione negli annali romani di questo tempo, basti notare che lo stesso Livio III 23, 7, riconosce falsa la presa che di codesta città nel 459 a. C. avrebbe fatto il console Cornelio e che pure è ricordata negli *Acta Triumphalia*. Forse nel 459 si ricordano in parte le gesta riferite daccapo nell'anno 406, Liv. IV 59.

Tanto meno poi è credibile che nel 458 ad Anzio fosse dedotta una colonia in cui si iscrivessero i Volsci, Liv. II 65; III 1.

È certo che Anzio divenne colonia romana solo nel 338 a. C. Liv. VIII 14, e

Livio, dopo aver narrate le molte e varie lotte sostenute contro i Volsci, che a parer suo avrebbero dovuto produrre senso di sazietà nel lettore, si domandava meravigliato d'onde mai codesto popolo avesse potuto trarre tanti soldati. Alla mente di lui si presentavano tre soluzioni: o supporre che sul campo di battaglia si inviassero volta per volta le nuove generazioni o che, sebbene la guerra venisse fatta a nome dei Volsci, costoro si valessero di genti di stirpe diversa, o infine che in quella regione ai suoi tempi deserta o meglio scarsamente abitata da schiavi, vi fosse già stato un popolo oltremodo numeroso.[1]

Allo scrittore, che narrando le gesta romane non faceva di proposito una critica delle narrazioni più antiche, ma si valeva di annali, in cui le diverse narrazioni erano più o meno fuse, non veniva in mente che la sazietà del narrare tante guerre condotte allo stesso modo derivava in parte anche dal fatto che esse erano talora poco più di razzie annuali ornate però dagli annalisti con tratti stereotipati.

rispetto a Satrico occorrerà avvertire che perfino quanto si raccontava intorno all'incendio del tempio di Mater Matuta nel 377 Liv. VI 3, è evidente ripetizione di quanto si narra daccapo per il 346, Liv. VIII 27, 8. Le guerre o meglio le scorrerie contro gli Equi ed i Volsci furono molte e datano da tempo antico. Ma il racconto di quelle che ebbero luogo nel secolo V venne fatto con particolari tolti all'età successive.

A chi, con memorie speciali, attendesse ad esaminare tutti i singoli elementi ripetuti ed anticipati nelle innumerevoli guerre contro codesti popoli non mancherebbe forse materia di indagine rispetto alle fonti domestiche ed annalistiche. Ciò darebbe però scarsi risultati rispetto alla realtà dei fatti relativi al secolo V.

[1] Liv. VI 12, 2: *Non dubito, praeter satietatem tot iam libris adsidua bella cum Volscis gesta legentibus illud quoque succursurum, quod mihi percensenti propiores temporibus harum rerum auctores miraculo fuit, unde totiens victis Volscis et Aequis suffecerint milites. quod cum ab antiquis tacitum praetermissum sit, cuius tandem ego rei praeter opinionem, quae sua cuique coniectanti esse potest, auctor sim? simile veri est aut intervallis bellorum, sicut nunc in dilectibus fit Romanis, alia atque alia subole iuniorum ad bella instauranda totiens usos esse, aut non ex isdem semper populis exercitus scriptos, quamquam eadem semper gens bellum intulerit, aut innumerabilem multitudinem liberorum capitum in eis fuisse locis, quae nunc vix seminario exiguo militum relicto servitia Romana ab solitudine vindicant.*

Prima di esaminare le notizie relative alla storia interna di questo periodo è necessario volgere la nostra attenzione ad un episodio che, stando alla tradizione, ha rapporto tanto con lotte intestine quanto con guerre esterne, vogliamo dire alla presa del Campidoglio per opera di Appio Erdonio e dei suoi seguaci.

L'episodio di Appio Erdonio

Gli scrittori dell'ultimo secolo della repubblica non sapevano rendersi un chiaro concetto di codesto avvenimento. Solo la mattina seguente, essi dicevano, i Romani avrebbero capito che la rocca era stata occupata dai Veienti, dai Sabini ovvero dagli Equi e dai Volsci. Come mai e perchè Appio Erdonio con i suoi amici, ovvero con schiavi, fosse riuscito a prendere di sorpresa il Campidoglio, non era chiaro. Si affermava nondimeno che Appio era un ricco e potente Sabino, che imponendo ai Romani di prendere in considerazione i poveri e gli schiavi, minacciava di ricorrere all'aiuto dei Sabini, dei Volsci e degli Equi. In breve è manifesto che nelle tarde versioni a noi pervenute erano fuse due tradizioni distinte, che parlavano di nemici esterni ovvero di schiavi, e che gli scrittori dell'ultimo secolo della repubblica non riuscivano a porre in chiaro la natura di questo fatto.[1]

La critica moderna ha tentato distrigare l'arruffata matassa.[2] Essa ne ha cercato la soluzione nelle leggi della logica. Ma a parte il fatto che la logica non è sempre l'unico filo conduttore degli avvenimenti umani, la critica ha dimenticato che noi non attingiamo a fonti sincrone e pure, ma che disponiamo invece di indicazioni spesso frammentarie, che rispecchiano stratificazioni e concetti di età posteriori.

Ma se non abbiamo modo di ristabilire quanto di vero vi sia

[1] Cfr. Dion. Hal. X 14; cfr. Liv. IV 15. Nelle parole di Dionisio traspare chiara la fusione delle due versioni.

[2] Le varie opinioni dei moderni discusse R. Bonghi nella *Nuova Antologia* XIX (1880) p. 399 sgg.

in questo racconto, vediamo per lo meno di stabilire quali fatti posteriori o quali leggende anteriori, dettero ansa a presentare un così particolareggiato racconto.

La circostanza che Appio Erdonio penetra nel Campidoglio per la porta Carmentale, come si suppone da alcune versioni anche a proposito di Tito Tazio e dei Galli, mostra come, rispetto ai particolari, anche questo racconto venisse narrato in modo non del tutto differente dai precedenti.[1] Secondo una versione, Appio Erdonio desideroso di imperare con i suoi Sabini nella Città vi sarebbe giunto scendendo il Tevere con quattro mila clienti.[2]

La tradizione giudicata più sicura intorno ai progenitori dei Sabini Claudî affermava, è vero, che questa gente era venuta a Roma con cinquemila clienti nei primi anni dopo la cacciata dei re; ma ne correva anche un'altra, secondo cui i Claudî non cedevano per antichità a nessun'altra gente romana. Si diceva che fossero giunti sul Capitolino con le altre genti sabine al tempo di Tito Tazio, e che fosse stata loro accordata pubblica sepoltura alle radici del Campidoglio.[3]

Appio Erdonio e gli Appi Claudî

Ora è notevole che dei Claudî in questo periodo più antico si faccia menzione quasi esclusivamente a proposito dei Sabini, e che un Appio Claudio sia fatto console appunto al tempo di Appio Erdonio. Il sabino Erdonio ha il prenome che si trova solo negli Appî Claudî. Il cognome di Erdonio fa ripensare a quel Turno Erdonio, nemico di Tarquinio il Superbo, che contro Roma, al pari di Appio Erdonio, avrebbe eccitato i popoli vicini.[4] Ma non è nemmeno escluso che sia da connettere con un antico casato sabellico.

[1] V. s. vol. I p. 384.

[2] Dion. Hal. X 14. Così non è casuale che in Dionisio X 15, Claudio con i suoi clienti e quelli dei patrici proponga di assalire Erdonio.

[3] Suet. *Tib.* 1.

[4] V. s. vol. I p. 412. Nella leggenda di Coriolano Turno Erdonio, alla fonte Ferentina, è sostituito dal vosco re Atto Tullio.

Di congiure di servi e di gente poverissima, che miravano ad impadronirsi del Campidoglio a tradimento, si parla a proposito delle mene dei figli del Superbo e del genero di costui, ossia del tusculano Ottavio Mamilio,[1] che nella leggenda di Appio Erdonio è invece sostituito dal tusculano L. Mamilio amico di Roma.[2]

Anche nel 419, in cui si fa parola dei Tuscolani, vi sarebbe stata un'altra congiura di servi repressa con il sangue, che mirava ad impadronirsi del Campidoglio;[3] e finalmente per il 323 a. C., in cui il popolo Tusculano accusato di aver aiutato i Volsci di Velitre e di Priverno venne supplice a Roma, si racconta che la Città fu commossa da notturno terrore. Si diceva che il Campidoglio ed altri punti forti fossero stati occupati da gente armata; la mattina seguente si vide essere stato vano terrore, ma non apparvero chiari l'autore e la causa di quanto era stato osservato.[4]

In ciascuno dei fatti sin qui accennati v'è più di un tratto che figura nel racconto di Appio Erdonio, incomprensibile per noi come lo era già per gli antichi.

Non è improbabile che il racconto, pur essendo stato posteriormente rimaneggiato, grazie alla fusione di almeno due versioni diverse che parlavano di nemici esterni ovvero di schiavi, sia stato narrato sotto l'efficacia di fatti anteriori al secolo IV, ed abbellito con elementi tolti ad altre più diffuse leggende.[5] Ma non è

[1] Dion. Hal. V 51; 53, ad a. 501, 500.

[2] Liv. III 19, 8: *Tusculi ante quam Romae sumpta sunt arma; in dubio fuit utrum L. Mamilius, Tusculanus dux, an P. Valerius et C. Claudius consules Romanam arcem liberarent.* Cfr. Cat. fr. 25 P. Dion. Hal. X 16.

[3] Liv. IV 45, Dion. Hal. XII fr. 6; questo fatto pare una sola cosa con la congiura del 500 a. C.

[4] Liv. VIII 37. Una simile apparizione si racconta per l'anno 214 a. C. rispetto al Gianicolo, Liv. XXIV 10.

[5] Intorno alla versione degli schiavi, che occupano il Campidoglio al tempo di Manlio Capitolino, v. oltre al libro VI.

Anche la storia di Apuleio Saturnino (100 a. C. essendo console un Valerio)

nemmeno escluso che nel racconto vi sia un nucleo storico. E se realmente v' è, esso va forse collegato con la grande invasione Sabellica che a più riprese durante la prima metà del V secolo percorse il piano latino e penetrò a Roma.

Appio Claudio che con i suoi cinque mila clienti trova onorata ospitalità sul Campidoglio ed Appio Erdonio che con i suoi quattro mila seguaci se ne vuole impadronire a forza, hanno dopo tutto più di un punto di contatto. Se anche i due avvenimenti sono realmente distinti, rispecchiano per quel che pare la sovrapposizione di un nuovo elemento etnico o meglio di un nuovo strato di quei Sabini che da tante generazioni solevano discendere dai monti soprastanti al Lazio e che nella prima metà del V secolo, superato l' elemento etrusco, divennero realmente signori di Roma.

Certo, lo vedremo fra poco, con la metà del V secolo, nel tempo in cui la tradizione colloca il decemvirato, cessano le guerre con i Sabini. Occorrerà attendere oltre un secolo prima che Roma si trovi in diretto contatto con quelli fra i Sabini che occupavano le regioni poste al di là dei monti soprastanti al piano Laziale.

può aver suggerito qualche confronto e l' elaborazione di qualche particolare, ad es. rispetto alle turbe servili chiamate dai campi ed all' esitazione da parte dei tribuni, che non volevano si assalisse Erdonio, Liv. III 16, Dion. Hal. X 15; cfr. App. *b. c.* I 32. Plut. *Mar.* 30.

CAPITOLO XIII

Esame delle tradizioni relative alle agitazioni agrarie.

Abbiamo già veduto come il processo di Marcio Coriolano non riposi su basi veramente storiche; osservazioni analoghe vanno fatte a proposito di quello di Cesone Quinzio.[1] Si aggiunga che la storia del processo di Cesone, che non ostante i meriti del padre Cincinnato e le preghiere dello zio Quinzio Capitolino, è condannato e si reca esule fra gli Etruschi ovvero fra i Volsci (461 a. C.), ricompare sotto forme diverse circa quaranta anni dopo (423 a. C.). La ritroviamo allorchè si parla di T. Quinzio, figlio anche lui di Cincinnato, processato per aver male combattuto contro gli Etruschi ed assolto grazie ai meriti paterni ed alle preghiere del vecchio Quinzio Capitolino.[2]

Precoce potenza politica attribuita alla plebe

Secondo la tradizione, i tribuni della plebe avrebbero avuta un'arme potente contro i consoli ed i patrici con l'impedire le leve e far multare i consoli.[3] Ma anche qui, al solito, si anticipa la potenza politica e militare della plebe. È assurdo ammettere che

[1] Intorno al processo di Cesone Quinzio ed alle analogie con quello di Coriolano v. Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 148.

[2] Liv. IV 41.

[3] Per le leve v. ad es. Liv. II 28 ad a. 494; II 43 ad a. 482 a. C. Per le multe v. ad es. il processo contro il console T. Menenio Liv. II 52 ad a. 476 a. C. contro Romilio nel 456 a. C. Liv. II 31.

il tribunato, appena sorto, che si suppone d'altro canto subordinato nelle elezioni alle mene dei patrizi, avesse sin dal V secolo quella potestà che gli venne riconosciuta dopo la legge Ortensia.

Il racconto tradizionale afferma che il tribunato creato nel 494, fu rinforzato nel 471 da quella legge di Publilio Volerone, che, autorizzandone la elezione nei comizi tributi, lo sottraeva all'influenza dei patrici dominanti nei centuriati. Dopo soli trentasei anni dalla sua costituzione, sarebbe riuscito a contrastare validamente lo Stato patricio, frenandolo tanto nel campo politico quanto nell'economico.

Dal lato politico avrebbe assoggettato le autorità patricie processandone i consoli, condannandoli a gravi multe; nel campo economico avrebbe cercato con le leggi agrarie di limitarne la potenza e la ricchezza, conseguendo la rivendicazione delle terre demaniali dell'Aventino, ove le sarebbe stato concesso di edificare le proprie dimore.

La tradizione non ha in sè nulla di illogico, ma come vedremo meglio in seguito, contrasta con sè stessa ove narra delle lotte sostenute dalla plebe per giungere all'approvazione delle leggi Publilia ed Ortensia relative ai plebisciti (339-287 circa a. C.).

Discutibili sono del pari le affermazioni che, verso la metà del secolo V, i magistrati patrizi, ossia i consoli, potessero venire accusati e fatti condannare dai tribuni della plebe, per non aver distribuito la preda ai soldati, per averne invece incassato il ricavo a prò dello Stato.[1]

Non tutti i dubbi esposti in proposito colpiscono, forse, nel segno. Spesso gli eserciti di questo periodo erano composti di volontari, i quali a combattere erano spinti dalla speranza di preda abbondante. Non ostante l' " imperium „ dei pretori, i militi avevan modo, lo vedremo anche a proposito delle guerre Sannitiche, di far

[1] Cfr. Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 437 sgg.

rispettare la propria volontà. A frenare ed a disciplinare l'esercito valse appunto in più di un caso la nomina del dittatore.

Ciò non giustifica però le notizie dell'annalistica ove parla dei processi in cui la plebe sarebbe riuscita a fare condannare i consoli; ed è addirittura assurdo che al principio del secolo le multe venissero computate in assi di bronzo e che si sarebbe successivamente passato all'estimazione di esse in bovi ed in pecore.[1]

Maggior fiducia inspirano le notizie relative alla determinazione originaria delle multe per mezzo del bestiame; ma anche questi dati porgono materia di gravi dubbi dal lato cronologico.[2]

[1] Dion. Hal. IX 27.

[2] Tanto Cicerone *d. r. p.* II 35, 60 quanto Dionisio X 50, ricordano la legge Aternia Tarpeia sulla multa. Stando a Livio IV 30, tale multa di bovi e pecore è estimata in assi, circa ventiquattro anni dopo nel 430 dai consoli L. Papirio Crasso e L. Iulio a. C. Ma il testo però di Cicerone che accenna ai censori L. Papirio e P. Pinario XX anni dopo la legge Tarpeia-Aternia (v. De Boor *Fasti censori* p. 4) è controverso. Cicerone ad ogni modo parla di censori, non, come Livio, di consoli.

Per Gellio XI 1, la *lex Tarpeia* conteneva di già l'estimazione: *constituti sunt in oves singulas aeris deni, in boves aeris centeni.*

A queste leggi accennano anche le parole di Plinio *n. h.* XVIII 11: *multatio quoque non nisi ovium boumque inpendio dicebatur, nec omittenda priscarum legum benivolentia. cautum quippe est ne quis bovem prius quam ovem nominaret.* Cfr. XXXIII 7.

Stando infine a Festo, s. v. *peculatus* p. 237 M, la legge sulla multa appartiene non ai consoli Aternio e Tarpeio, bensì ai consoli Menenio e P. Sestio (452 a. C.). Egli poi aggiunge: *postquam aere signato uti coepit P(opulus) R(omanus), Tarpeia lege cautum est, ut bos centusibus, ovis decusibus, aestimaretur.*

Secondo la fonte di Festo la legge Tarpeia era pertanto posteriore agli anni 454 e 452.

Ove si tenga conto che di patrici e consoli Tarpeî ed Aternî non viene fatto ricordo (fatta appunto eccezione per quelli dell'a. 454; per Tarpeio, cfr. anche Ascon. *in Cornel.* 77 p. 69 K), è ovvio il sospetto che esistesse una tradizione, secondo cui tal legge non sarebbe stata consolare. Il sospetto può forse trovar conferma nelle parole di Livio IV 30, 3: *legem de multarum aestimatione pergratam populo cum ab tribunis parari consules ab unius ex collegio proditione excepissent, ipsi praeoccupaverunt ferre.*

Con questa alternativa fra consoli o tribuni della plebe, si connette in certo modo anche la notizia dei consolari Tarpeio ed Aternio, che nel 448 vengono cooptati quali tribuni della plebe, Liv. III 65. La versione liviana collega appunto la rogazione tribu-

Il potere che si suppone avessero i tribuni di impedire le leve, avrebbe tenuto a freno, secondo la tradizione annalistica, i patrici che avevano bisogno del braccio dei plebei. Ma, stando all'ordinamento militare romano, che va sotto il nome di Servio Tullio, il nerbo della guerra risiedeva nel patriciato, il quale da solo costituiva la cavalleria. Pochi erano nei tempi più antichi i plebei atti a procurarsi la costosa armatura da oplite. Parte assai meno significante era assegnata alla maggioranza della plebe armata alla leggiera, che seguiva i militi delle prime e meglio difese centurie.[1]

Potenza attribuita alla plebe rispetto alle cose militari

I racconti del resto sull'arrivo di Attio Clauso e dei trecento e sei Fabî, oltre alle notizie altrove da noi raccolte e messe in rilievo, mostrano all'evidenza che gli eserciti del tempo erano costituiti di clienti o di volontari. Codesto assetto sociale, che riscontriamo ancora in pieno vigore nel 479 a. C., non si trasformò ad un tratto. Esso si modificò invece man mano per virtù di vari avvenimenti lungo il corso del secolo V.[2]

Non siamo in grado di precisare il tempo in cui si formò l'ordinamento militare presupposto dal racconto delle incerte gesta del V secolo. Tenendo però conto del complesso delle notizie autentiche sullo svolgimento delle istituzioni romane, è lecita la domanda se la tradizione non anticipi condizioni di fatto che cominciarono

nicia di Trebonio, che vieta la *cooptatio* dei tribuni, con la nomina di Tarpeio ed Aternio. La *cooptatio* impedita da Trebonio nel 448, ricompare nella legge medesima proposta dal tribuno Trebonio del 401 a. C., Liv. V 10 sq. in cui, in luogo dei patrici e consolari Aternio e Tarpeio cooptati quali tribuni, è fatto ricordo di Acuzio e Lacerio cooptati *haud dubie patriciorum opibus*.

Ma il nome di codesti tribuni Acuzio e Lacerio, strano caso, non ricompare nè prima nè dopo, nei fasti tribunici e nel corso della storia della repubblica romana. O per meglio dire, quello di Acutius si affaccia per la prima volta nel tempo di Cesare *b. Gall.* III 83, ma quello di Lacerius, per quanto a me consta, non compare mai.

[1] Può essere discutibile come particolare fissato nella cronologia, ma ha un valore paradigmatico di primo ordine quanto Livio III 27 narra di L. Tarquinio *patriciae gentis, sed qui cum stipendia pedibus propter paupertatem fecisset* cet.

[2] V. s. vol. I p. 671. Cfr. qui oltre al cap. XXXI.

ad aver luogo durante la lunga guerra contro Veii ed ancor più dopo le lotte determinate all' invasione dei Galli.

Sospette sono pure le varie notizie relative alle leggi agrarie.[1] Diciamo sospette e non false, dacchè dal lato sostanziale quanto la tradizione riferisce contiene alcun che di vero. La lotta per fruire la terra è il naturale presupposto di ogni movimento sociale e politico. Ogni primitiva manifestazione della vita dei più vetusti Romani era strettamente collegata con la guerra e con i campi; ed al culto dei campi si inspirano le prime e fondamentali concezioni della religione e della psiche nazionale.[2]

È del tutto credibile che, fino dai primi anni della libera repubblica, i plebei avessero incominciato ad aspirare alla proprietà ed in certi casi, ove si trattasse di " ager publicus ", al possesso delle terre e ciò per effetto di quello stesso movimento sociale, di quello stesso fermento, che condusse alla creazione del tribunato.

A causare codesto nuovo assetto sociale, che determinò con il tempo la presentazione di frequenti leggi agrarie, contribuì di buon ora la cupidigia e la violenza dei patrici, che, non contenti della proprietà della maggior parte del suolo privato, riservavano a sè l'occupazione dei terreni man mano conquistati e confiscati a

[1] V. Liv. II 32; 56, 58 III 30 sqq. La questione assai controversa sulle leggi agrarie è stata di nuovo discussa ad es. da K. J. Neumann *Die Grundherrschaft d. roem. Republik. Die Bauernbefreiung und die Enstehung d. servianischen Verfassung* (Strassburg 1900), seguito in massima da K. Sckwarze *Beitraege zur Geschichte altroem. Agrarprobleme* (Halle a/S. 1912), discusso invece da Max Weber *Agrargeschichte* nel *Handwoerterbuch d. Staatswissenschaften* di Conrad (Jena 1909) I[3] p. 141 sgg.

Il Neumann non si è ben posto tutti i termini del problema; mescola tendenze conservative ad ipotesi radicali, prive di base. La memoria dello Schwarze ha sopratutto il pregio di porgere una bibliografia quasi completa delle ricerche dei moderni sul problema agrario.

Il carattere controverso della questione ha invece veduto, da par suo, il Weber.

[2] V. su ciò le preziose indicazioni di Plinio *n. h.* XVIII 1 sqq.

danno dei popoli vinti. A Roma come altrove, ad es. a Siracusa, il patriciato aveva la proprietà delle terre. Il concetto di escluderne i plebei costituiva quindi un criterio normale e fondamentale del patriciato. Anche una tradizione antica, pur troppo assai monca, fa parola di plebei esclusi dalla occupazione dell' " ager publicus " appunto in causa della propria condizione sociale.[1]

Eccessiva potenza attribuita ai primi tribuni della plebe

Orbene è difficile ammettere che i plebei, i quali al principio della repubblica erano in una condizione giuridica che per poco si distingueva da quella della schiavitù, e che con la costituzione del tribunato incominciavano appena appena ad ottenere di essere considerati come un ceto sociale che non poteva più essere impunemente trascurato o calpestato, abbiano ad un tratto concepita una idea così alta della propria potenza da contrastare ai potenti patrici il secolare diritto di occupare le terre pubbliche.

Più difficile è pensare che abbiano sperato conseguire un così arduo fine per mezzo dei tribuni, ma che non solo non erano veri e propri magistrati dello Stato, che non avevano nemmeno diritto di partecipare alle sedute del senato, e che nei primi tempi, stando davanti alla porta della Curia, esaminavano soltanto se le deliberazioni senatorie nulla contenessero che avesse diretto interesse per la plebe.[2]

La tradizione porge un concetto del tutto errato della potenza

[1] Cass. Hem. apud Non. s. v. *plevitatem* p. 149 = fr. 17* P. *Quicumque propter plevitatem agro publico eiecti sunt.* Cfr. Sall. *hist.* fr. I 11 Maur.; *dein servili imperio patres plebem excercere de vita atque tergo regio more consulere, agro pellere, et ceteris expertibus soli in imperio agere.*

Anche secondo Dionisio X 32 ad a. 456 a. C. i plebei chiedono a titolo di transazione di poter occupare per le loro dimore l'Aventino ἐπειδὴ τῆς χώρας οὐκ ἔξεστι διὰ τοὺς ἐσφετερισμένους αὐτὴν πολλοὺς ὄντας καὶ δυνατούς.

In fondo è esatto il lamento dei plebei ove in Liv. II 28, 7 ad a. 494 i patrici sono detti *domini*.

[2] Val. Max. II 7: *tribunis pl. intrare curiam non licebat. ante valvas autem positis subsellis decreta patrum attentissima cura examinabant* cet.

dei magistrati popolari. Ciò risulta, come torneremo tosto a ripetere, dalla stessa versione di Diodoro quando afferma che caduto il decemvirato per effetto della rivoluzione del 449 a. C. venne riconosciuta per i tribuni della plebe una podestà superiore a quella di tutti gli altri magistrati.[1]

Codeste osservazioni sono rafforzate da circostanze particolari, le quali dimostrano come i fatti di questo genere riferiti per il secolo V, non solo vennero coloriti con elementi tolti da età posteriori ma talora furono addirittura inventati.

Abbiamo già viste le ragioni che ci inducono a sospettare della legge agraria di Spurio Cassio console nel 486 a. C. Aggiungiamo che per il 462 si parla di un'altra „lex agraria„ rogata dal tribuno Sesto Tizio, che non potè venir approvata causa l'opposizione del popolo. Ciò fa ripensare all'analoga legge agraria presentata nel 99 a. C. da un altro tribuno Sesto Tizio che, pure per volontà del popolo, non riuscì ad essere approvata.[2]

Ammettiamo pure che qui si tratti di una casuale ricorrenza di nomi e di fatti; ma analoghe osservazioni è dato fare rispetto a vari altri tribuni. Abbiamo testè osservato che mancavano gli elementi per costituire i Fasti dei tribuni della plebe per il V secolo; si aggiunga ora che il nome di taluno dei nomi tramandatici appartiene a genti del tutto ignote o che vennero a far paste dello Stato romano solo negli ultimi due secoli della repubblica.[3]

[1] Diod. XII 25, 2.

[2] Cfr. quanto Dion. Hal. IX 69 narra per il 462 con ciò che Cic. *de leg.* II 14, 31 *ib.* 256 ed Jul. Obs. 46 narrano per il 99 a. C.

[3] Una *lex agraria* di un *Pontificius* è ricordata per il 480 a. C. Liv. II 44 cfr. Dion. Hal. IX 5; un'altra è attribuita ad un *Considius* tribuno nel 476 a. C. Liv. II 52 Dion. Hal. IX 27. Ora i Considî storici (v. l'elenco in Pauly-Wissowa *RE.* s. v.) non figurano prima del I secolo a. C. ed il suffisso *-idius* così frequente fra le popolazioni dell'Italia centrale (v. Schulten in *Klio* II (1912) p. 167 sgg. lo mostra estraneo alle genti romane del V secolo a. C.

Lo stesso si può notare per i Metilî ed i Letorî. I primi compaiono come tri-

Con questo fenomeno corrisponde pure quello della celebrazione delle gesta di sempli centurioni ed ufficiali subordinati come Siccio, Flavoleio e Tempanio. È assurdo pensare che nelle più antiche ed autentiche memorie si ricordassero i discorsi e le gesta di costoro, mentre in età ancora posteriore non sorgeva nemmeno il pensiero che le vittorie romane si potessero attribuire ad altri auspici che non fossero quelli dei duci patrici.[1]

False gesta plebee

Il carattere recente e non autentico di codesti racconti appare manifesto allorchè ci vien detto che nel 495 a. C., prima ancora che venisse creato il tribunato, la plebe fu lasciata libera dal Senato nello scegliere chi dovesse dedicare il tempio di Mercurio con il quale era congiunta la cura dell' annona e la presidenza del collegio dei mercanti. Al patricio Appio Claudio la plebe avrebbe preferito un centurione plebeo, il primopilo Letorio.

La tradizione è molto più conforme al vero allorchè per un fatto avvenuto circa due secoli dopo, ossia per la consacrazione dell' edicola della Concordia (304 a. C.), dichiara che il pontefice non voleva permettere che tale onore toccasse al plebeo Gneo Flavio, sebbene coprisse l' edilità curule, poichè solo chi fosse console od " imperator „ poteva, secondo il " mos maiorum „, dedicare un tempio.[2]

buni della plebe nel 220, 217, 212 a. C. (cfr. anche Liv. XXV 22); ma la tradizione plebea ricordava già i Metilî come tribuni sino dal 416 e 401 (cfr. Mecilius per il 470 v. i dati in Niccolini *Fasti tribun. pleb.* ad a.).

Codesto elenco di nomi sospetti si potrebbe di molto accrescere. Ma basti rammentare i tribuni Acutius, Lacerius (a. 401 a. C.) Apuleius (391 a. C.) etc.

[1] Per Siccio v. oltre; per Flavoleio Liv. II 45, 13 Dion. Hal. IX 10; 13 per Tempanio *decurio equitum*, poi tribuno della plebe nel 422, v. Liv. IV 38-42.

La tradizione affermava che il console Genucio non sarebbe riuscito a superare gli Ernici nel 362 a. C.: *quod primus ille de plebe consul* aveva fatta guerra *suis auspiciis*, dacchè il far condurre eserciti con auspici plebei era *nefas* Liv. VII 6, 8; 10.

[2] Liv. II 27. Cfr. invece Liv. IX 304 a proposito della dedica del tempio della Concordia per parte dell' edite curule, ma di sangue plebeo Gn. Flavio ad a. 304 a. C.: *cum more maiorum negaret nisi consulem aut imperatorem posse templum dedicare.*

Sull' assurdità del racconto relativo ad un primopilo che dedica un pubblico tempio v. anche Mommsen *Roem. Staatsrecht* II² p. 602 n. 7.

Da tutto quanto abbiamo sin qui notato, appare manifesto che in questi ed in molti altri casi analoghi, che per brevità non rileviamo, a noi è giunta non l'eco delle antiche memorie romane, bensì la voce di quelle memorie domestiche che così di frequente, per dichiarazione di Cicerone e di Livio, avevano alterata la narrazione sincera delle gesta nazionali e vi avevano inserita la menzione di false magistrature. E non riesce difficile comprendere come, a seconda delle circostanze e delle tendenze politiche, le falsificazioni fossero state inserite, ab antico nelle liste dei magistrati curuli, in tempi più recenti in quelle dei tribuni e degli edili plebei.[1]

Le agitazioni agrarie, come già fu notato a proposito della leggenda di Spurio Cassio, furono raccontate da quegli annalisti recenti, che avevano presenti le condizioni dell' età loro. Nella forma in cui sono pervenute contengono particolari che ricordano le sedizioni del secolo IV, quelle dell'età graccana, talora anche del tempo di Silla e di Cicerone.[2]

Nei tratti delle tradizioni meno lontane dal vero, anzichè della anticipata attività dei Gracchi e di Druso e delle leggi agrarie del secolo II, per il tempo di cui discorriamo, troviamo ricordo di lotte e di disposizioni intorno ai debiti ed alle usure che affliggevano la plebe. Nella sostanza, se non in tutti i particolari, tali notizie sono invece degne di fede.[3]

Sotto questo lato la tradizione annalistica, sia pure di età re-

[1] Cic. *Brut.* 62: *multa enim scripta sunt in eis* (i. e. *laudationibus*) *quae facta non sunt: falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa et ad plebem transitiones* cet. Cfr. Liv. VIII 40: *vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis dum familia ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallenti mendacio trahunt. inde certe et singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa* cet.

[2] V. s. p. 138 sgg.

[3] V. ad es. Liv. VII 16; 21; 27; 28, agli anni 357, 351, 348, 345.

cente, presenta esempi genericamente veri allorquando riferisce i lamenti della plebe che fremeva di odio verso i patrici che tenevano chiusi in carcere i plebei debitori vincolati dal " nexum ".[1] Ed è certo un dato di valore paradigmatico, se anche non è un fatto del tutto determinabile dal lato cronologico, quanto si narra sul valoroso veterano emaciato dalla fame e dal carcere, che faceva mostra delle gloriose ferite riportate in quelle guerre sostenute per la difesa della patria che gli avevano fruttata la perdita del raccolto, dei beni, obbligandolo infine a ricorrere all'usura patricia.[2]

La plebe e l'usura dei patrici

L'avarizia e l'usura furono fra le costanti e precipue caratteristiche di Roma antica; l'aspetto di plebei colpiti dalle feroci disposizioni del " nexum " rattristò per molte generazioni il Foro.[3]

Fenomeni di questo genere non furono però soppressi dal tribunato nei primi trentasei anni della sua creazione e nemmeno nel corso del V secolo. Il fiero diritto dei creditori patrici continuò ad infierire fino al secolo IV e solo la legge Petelia del 326 circa a. C., che veniva considerata come un altro " initium libertatis " della plebe romana, modificò, e solo in parte, il feroce diritto del " nexum ". Allo stesso modo solo la " lex Valeria " del 300 a. C. e le " Porciae " di età assai posteriore ebbero veramente efficacia di proteggere il tergo dei cittadini romani.[4]

[1] Liv. II 23, 2 ad a. 495.

[2] Liv. II 23, 4 cfr. Dion. Hal. VI 26.

Sui diversi significati del *nexum* v. Mitteis *Roem. Privatrecht* (Leipzig 1908) I p. 137. Cfr. G. Pacchioni *Corso di diritto romano* II (Torino 1910) p. 511 sgg.

[3] Liv. VIII 28,

[4] Liv. X 9 accennando all'efficacia della lex Valeria dell'anno 300 osservava *Porcia tamen lex sola pro tergo civium lata videtur. Valeria lex cum eum qui provocasset, virgis caedi securique necari vetuisset, si quis adversus ea fecisset nihil ultra quam* " improbe factum " *adiecit.*

L'età delle tre *leges Porciae* non è ben definita, ma come è noto non è anteriore al III secolo. Le opinioni dei moderni in proposito v. raccolte in G. Rotondi *Leges publicae populi Romani* (Milano 1912) p. 268 sg.

Geminazioni nella storia delle due secessioni della plebe

Abbiamo già notati i grandi punti di contatto che esistono tra le due prime rivoluzioni popolari, e vedemmo come i nomi dei tribuni a noi tramandati siano sempre i medesimi. Aggiungiamo che anche le creazioni di cinque tribuni nel 471, e di dieci nel 457, contengono elementi che tornano a figurare nella rivoluzione popolare del 449 a. C. Facemmo già rilevare che, secondo una versione nota a Cicerone, il numero di dieci tribuni fu raggiunto nell' anno successivo a quello della prima secessione.[1] D' altra parte Diodoro, che riferisce dati tolti ad altri annalisti romani, pone nell' anno 466 a. C., rispondente secondo il computo varroriano al 471 a. C., la creazione di quattro tribuni della plebe.[2]

Questa tradizione, alla quale la critica più recente ha dato un peso eccessivo, non merita maggiore considerazione dal lato cronologico delle altre testè riferite. Essa presuppone forse le quattro tribù urbane, le quali, prescindendo dalle notizie intorno Servio Tullio, che le avrebbe create, figurano effettivamente per la prima volta nel 304 a. C.[3] La versione di Diodoro ha tuttavia il pregio di farci comprendere quanto fossero incerti ed instabili i dati che gli antichi riferivano a questo proposito.

Il debole valore di ciascuna di codeste versioni risulta da un altro complesso di circostanze. Le agitazioni favorite dal veterano Letorio, che nel 471 a. C. viene nominato tribuno della plebe, rispondono interamente a quelle che conducono alla prima secessione (494). Esse fanno sì che il centurione Letorio ottenga l' onore di dedicare il tempio di Mercurio, a cui era annessa la presidenza del collegio dei mercanti.[4] Che il Letorio del 495 sia una sola

[1] Cic. *pro Cornel.* I fr. 24 = Ascon. *in Cornelian.* 76 p. 68 K: *postero anno X tribuni plebi comitiis curiatis creati sunt.* La parola: X non è però data da tutti i codici. Dieci tribuni sono tuttavia presupposti da Livio II 44, 6 all'anno 480 a. C.

[2] Diod. XI 68.

[3] Liv. IX 56.

[4] Liv. II 27; cfr. II 56.

figura con quello del 471, appare anche da ciò che nel 495 si concede a Letorio tale onore in odio del console Appio Claudio, e che nel 471, il tribuno Letorio viene ad aperta e violenta contesa con il console Appio Claudio, al quale, fra l'altro, come all'omonimo console del 495 a. C., vieta di fare le leve contro i nemici.

La condotta di Appio Claudio, che nel 495 è posposto a Letorio nella dedica di un tempio, conduce alla prima secessione; l'ostinazione del secondo Appio nel 471 ha per effetto che Volerone Publilio faccia portare a cinque i due tribuni della plebe, ed ottenga che costoro siano d'ora innanzi creati nei comizi tributi. Ma abbiamo già veduto come, stando al altre versioni, sino dal 494 i tribuni della plebe sarebbero stati cinque, e vengano sin da allora ricordati quei personaggi che troviamo daccapo nominati per il 471 a. C.[1]

L'incertezza ed in più di un caso anche la falsità di quanto è riferito alla storia interna ed esterna del periodo che discutiamo, è sempre più dimostrata dal processo di Appio Claudio, il console del 471 a. C.

Alla stessa maniera il processo contro il console Appio Claudio del 471 a. C., che muore prima del giorno in cui deve avvenire il giudizio, o che, secondo altre versioni si dà la morte, ricompare nella narrazione relativa al decemviro Appio Claudio, che si uccide in carcere e in tal modo previene la certa condanna.[2]

[1] Liv. II 33.

[2] Liv. II 61. Dion. Hal. IX 54; cfr. Liv. III 58. Dion. Hal. XI 46.

Rispetto alle anticipazioni relative agli Appi Claudî anteriori al celebre, e per l'età sua dotto censore del 312 a. C., ed all'efficacia che questi esercitò sui più o meno autentici Appi Claudî di cui parla per il secolo V, merita sia notato che Appio Claudio *tribunus militum* nel 403 a. C. è presentato come personaggio *non promptus ingenio tantum, sed usu etiam exercitatus* Liv. V 3, 1. E come tale tiene un'orazione in cui parlando della lunga durata della guerra di Veii osserva: *decem quondam annos Urbs oppugnata est ob unam mulierem ab universa Graecia* cet. Liv. V 4, 11.

Quest'ultima dichiarazione, insignificante per se stessa, frutto di posteriore elaborazione letteraria, ha tuttavia qualche significato, ove si consideri che il celebre censore

La legge sulla creazione dei tribuni nei comizi tributi porge anch'essa il fianco ad obiezioni. La dichiarazione delle fonti di Cicerone e di Dionisio, che per il passato venissero eletti dai comizi curiati, contrasta con le notizie che parlano successivamente di "concilium plebis". Nel semplice "concilium plebis" anche nel 449, dopo la caduta dei decemviri, e non nei comizi tributi, come ci attenderemmo stando alla legge di Publilio, si dicono infatti nominati i tribuni della plebe, che sono, poi in parte quelli del 471; e nel "concilium plebis" di quell'anno si fanno approvare molti importanti plebisciti.[1]

Non par lecito decidere se in Publilio Volerone sia da riconoscere un personaggio del tutto fantastico ovvero un reale antenato di Publilio "Philo" il celebre dittatore del 339 a. C.[2]

V'è qualche tratto che ci induce a pensare che in questa seconda ipotesi vi sia alcunchè di vero. Nel 339 a. C., secondo la

del 312 a. C. non era considerato soltanto quale giurista di valore, ma anche come conoscitore della cultura greca (Cic. *Tusc.* IV 4).

La grande figura del censore del 312 valse probabilmente a raffigurare anche i suoi antenati come persone imbevute di cose greche; e appunto perciò è degno il fatto che anche il decemviro *legibus scribundis* del 450 a. C. è collegato con una legislazione che sarebbe derivata da Atene.

Anche il particolare relativo all'Appio Claudio del 403 a. C. *relictum* (ossia in Roma) *a collegis ad tribunicias seditiones comprimendas,* mentre i colleghi di lui si recano a combattere (Liv. V 2, 13), fa ripensare a quanto da alcuni scrittori veniva detto rispetto al censore del 312 console nel 306 nel quale anno *cum collegae novum bellum Sallentini hostes decernerentur, Romae mansit, ut urbanis artibus opes augeret, quando belli decus penes alios esset* Liv. IX 42, 4. Particolari di questo genere relativi ad Appio Claudio Cieco ed ai colleghi di lui erano di già oggetto di incertezze e di discussione fra gli antichi, (Liv. X 17, 12; 26, 7). Di essi se ne poteva essere ad ogni modo serbato qualche ricordo nelle memorie domestiche del IV secolo; ma difficilmente particolari di tal natura erano esposti rispetto ai magistrati del secolo V. Cfr. oltre a p. 236.

[1] Liv. III 54, 15: *ea omnia in pratis Flaminiis concilio plebis acta, quem nunc Circum Flaminium appellant.*

[2] Cic. *pro Cornel.* I p. 24. Dion. Hal. IX 41; 49, cfr. VI 89. Sulla questione v. anche G. Niccolini in *Annali d. R. Scuola Normale Superiore* (Pisa 1895).

tradizione, Publilio " Philo " avrebbe iafatti proposto che i plebisciti avessero vigore per tutti i Quiriti.[1] D'altro canto l'affermazione che Publilio Volerone che era un uomo di origini volgari, venuto su da basso stato, vissuto nella miseria, non parrebbe davvero rispecchiare vanterie domestiche.[2]

La scarsezza di notizie autentiche per questo oscuro periodo non ci consiglia ad ogni modo di accettare con piena fiducia quanto viene riferito rispetto all'ardente tribuno del secolo V.

Che nei racconti relativi alle agitazioni agrarie e tribunicie non sia tutto falso tenderebbe a far credere quanto con grande ricchezza di particolari ci è raccontato intorno al tribuno della plebe Siccio Dentato, l'eroe pieno di cicatrici e di distinzioni militari, accusatore del console Romilio, più tardi vittima dei decemviri.

La precisione dei particolari riferitici su questo personaggio, chiamato l'Achille romano, non parrebbero frutto di falsificazione. Ma l'esame un poco attento di codesti particolari ci fa sospettare (lo osservavano di già gli antichi), abbiano un contenuto poetico. Non vi fu vera e propria falsificazione, ma ornamento d'arte; forse nei racconti relativi a Siccio Dentato abbiamo le traccie di un episodio celebrato da un poeta glorificatore di avvenimenti storici del genere di Ennio.[3]

Ma non solo i fatti che precedono le due secessioni sono fra

[1] Liv. VIII 12, 14. Che il prenome di Volero appartenesse ai Publilî Philones è dimostrato dai Fasti Consolari Capitolini e dagli autori, cfr. Auct. *de praen.* 4.

[2] Dion. Hal. IX 41: γένος τε γὰρ ἐκ τῶν ἐπιτυχόντων ἦν καὶ τεθραμμένος ἐν πολλῇ ταπεινότητι καὶ ἀπορίᾳ.

[3] Plinio *n. h.* VII 101 fa esplicita menzione al proposito di *poetica fabulositas;* Gellio *n. A.* II 11 cfr. XVI 14; XXII 9 che chiama Siccio l'Achille romano, ci rende noto che la storia di lui, che egli riferisce in parte in modo identico, era scritta in *libris annalibus.*

A parte la questione che cosa precisamente siano gli *annales* ricordati qua e là da Gellio, è forse il caso di ricordare che da *libri annales* Gellio IX 11 trae pure la poetica storia del duello di Valerio Corvino con l'eroe Gallo.

loro simili, ma anche quelli che seguono, sia per le cause che li creano, sia per le circostanze che li accompagnano.

Durante la prima secessione (493 a. C.), accanto alle ostilità di un Appio Claudio contro la plebe, abbiamo infatti menzione di vittorie contro i Sabini, riportate da un Valerio e, di guerre felici contro gli Equi ed i Volsci, a cui tengono tosto dietro nuove zuffe sempre fortunate contro i Volsci, Alla legge Publilia ed all'aumento dei tribuni nel 471, seguono pure guerre contro i Volsci e gli Equi che sono vinti, e questi ultimi sono superati da un console Valerio.

I Sabini nel 470 e 469, come nel 495 e nel 494, oltrepassati i campi di Crustumerio e la linea dell'Aniene, bruciano ed incendiano il territorio romano. Anzi nel 469, come nel 450, si spingono sino alle porte di Roma. Simile guerra contro i Sabini figura anche dopo la creazione dei dieci tribuni nei 457; e finalmente, nell'anno in cui il governo dei decemviri è rovesciato, si fa menzione di lotte, prima infelici e poi fortunate contro gli Equi, i Volsci ed i Sabini. Durante tali guerre si illustrano un Valerio ed un Orazio; ed un Orazio è fatto vincitore anche nel 457 a. C.

Il dubbio valore della notizia secondo cui nel 457 si sarebbe aumentato il numero dei tribuni della plebe da cinque a dieci, e dimostrato dalla notizia ciceroniana sopra riferita, circa la creazione di dieci tribuni sino dal 492 a. C., e dal passo di Livio che tanti ne ricorda per il 480. Inoltre, secondo la tradizione, nel 457 si concede ai plebei di avere dieci tribuni, a patto che non si nominino daccapo le stesse persone.[1] Ora avviene l'opposto, e negli anni successivi vediamo eletti come tribuni gli stessi individui, ossia Icilio, Verginio, Duilio.[2]

[1] Liv. III 30, 5.

[2] Dion. Hal. X 31 ad a. 456. Liv. III 31 ad a. 455; III 54 ad a. 452.

Codesti artificiali perallelismi cronologici constatiamo anche per gli anni seguenti.

Al quadro complesso della prima secessione seguono infatti l'episodio di Coriolano e quello strettamente collegato della carestia e di Spurio Cassio, il quale, nove anni dopo la fondazione del tribunato, accusato di aspirare al regno, è ucciso. Così alla caduta del decemvirato (450-449 a. C.), ed all'episodio della fanciulla di Ardea, pure nove anni dopo tengon dietro la carestia e la cospirazione di Spurio Melio, che, accusato dello stesso delitto, viene trafitto da Ala (440-439).

In breve da qualunque lato si esamini il racconto sul più antico tribunato e sulle prime agitazioni agrarie, ci troviamo di fronte a contraddizioni ed a ripetizioni di circostanze che, dubbie in sè stesse, non trovano sicura determinazione nella cronologia. Esse si presentano come arbitrari rimaneggiamenti di tradizioni svariate. In qualche caso sono evidenti anticipazioni di fatti accaduti in età posteriore.

Valore della tradizione rispetto alle più antiche agitazioni plebee

È stato osservato che anche le lotte agrarie che ebbero luogo nel tardo mondo greco sono ripetizioni di quelle già avvenute in età più antica.[1] Sia pure. Ma mentre rispetto alla storia greca, antichissima o più recente, abbiamo modo di controllare il valore di fonti contemporanee o non estremamente lontane dai fatti raccontati, intorno alle più antiche leggi agrarie dei Romani, disponiamo di racconti che furono invece per la prima volta composti due o tre secoli dopo il tempo a cui furono attribuiti.

Ammettiamo pure che nei frammenti degli scarsi documenti scritti sfuggiti all'incendio Gallico vi fossero vari accenni a codeste antichissime lotte di classe. Ma essi non contenevano certo quelle circostanze che abbiamo esaminato nelle linee generali e quegli altri particolari ancor più minuti, come apprezzamenti e discorsi,

[1] Weber *Agrargeschichte* l. c.

che per brevità abbiamo omessi, i quali rivelano concezioni proprie dell' ambiente storico dei due ultimi secoli della repubblica in cui l' annalistica fiorì. La critica più prudente e misurata, anche quella che più si trattiene dal negare credibilità alla tradizione, si vede obbligata a mostrarsi diffidente verso codesti racconti.

La riprova di tutto quanto abbiamo osservato è data, del resto, dall' ulteriore esame delle leggende di Spurio Melio, di Servilio Ala, di L. Minucio.

CAPITOLO XIV

Esame della leggenda di Spurio Melio, di L. Minucio e di Servilio Ala.

La storia di Spurio Melio porge tratti analoghi a quella di Spurio Cassio.

Analogie tra la leggenda di Sp. Cassio e quella di Sp. Melio

Non ci fermiamo a confutare il particolare, riferito dalla tradizione più diffusa, secondo cui Spurio Melio venne ucciso da Servilio, maestro dei cavalieri di L. Quinzio Cincinnato, creato dittatore in vista di tale sedizione. Come abbiamo già notato, Cincio Alimento, che scriveva ai tempi di Annibale, e Calpurnio Pisone, l'annalista del tempo dei Gracchi, nulla sapevano di codesta dittatura e di tale maestro dei cavalieri.[1] Servilio, in cui ci imbatteremo anche in seguito più volte, è il tipo stereotipato del magistrato, che rettamente interpreta la costituzione e per questa ragione viene accoppiato a Cincinnato, uno dei più strenui difensori degli ordinamenti aristocratici.[2]

[1] Dion. Hal. XII fr. 4, dichiara di rifiutare il racconto di Spurio Melio e Minucio ᾧ κέχρηται Κίγκιος καὶ Καλπούρνιος, ἐπιχώριοι συγγραφεῖς, οἵ φασιν οὔτε δικτάτορα ὑπὸ τῆς βουλῆς ἀποδειχθῆναι τὸν Κοίντιον, οὔτε ἱππάρχην ὑπὸ τοῦ Κοιντίου τὸν Σερουίλιον κτλ.

[2] Servilio Ala e T. Quinzio figurano rispettivamente come dittatori e maestri dei cavalieri, anche nel 360 a. C., Liv. VII 11, in cui avviene una di quelle guerre riferite tante volte nel secolo V, ad es. per il 465, in cui un Quinzio è console ed un Servilio, prefetto della città, Liv. III 3.

È curioso che anche nello stesso anno in cui si parla di Spurio Melio e della falsa dittatura di L. Quinzio Cincinnato, si affermi da Livio che T. Quinzio Capitolino,

Dalla circostanza che codesti annalisti facevano a meno di riferire un falso dittatore ed una delle tante duplicazioni delle gesta di Cincinnato e di Servilio, non deriva però che la versione dei due scrittori sopra citati fosse del tutto veridica.

Cincio Alimento e Calpurnio Pisone parlavano ambedue della congiura di Spurio Melio e della denunzia di Minucio, e credevano che Servilio avesse ucciso il primo per privata deliberazione. Ma anche la carestia, che tiene dietro alla prima secessione della plebe, vale a dire ai tempi di Spurio Cassio e di Coriolano, avviene sotto due consoli Minucî. Sotto il console P. Minucio del 492 si fa incetta di grano dall'Etruria, da Cuma e dalla Sicilia. Sotto il consolato seguente di M. Minucio giunge il frumento siciliano, e così per due anni di seguito, al tempo di Spurio Melio, Minucio provvede alla distribuzione del grano giunto da Cuma e dall'Etruria.

Tale concordanza di nomi non pare casuale. Lo dimostra il fatto, che, stando a Livio, l'ufficio di prefetto della annona di Minucio era indicato solo nei libri lintei, dei quali si valeva Licino Macro.[1] Ora è per altra via certo, che questo recente e poco accurato annalista attribuiva ai tempi della antichissima repubblica le magistrature sorte in età posteriore.[2] Nel caso nostro ciò vale rispetto

le cui gesta sono più volte confuse con quelle di Cincinnato, era stato creato console per la sesta volta contro il pericolo della sedizione.

Anche qui, Livio fonde due versioni originariamente distinte.

[1] Liv. IV 13, 7: *L. Minucius praefectus annonae seu refectus, seu, quoad res posceret in incertum creatus: nihil enim constat, nisi in libros linteos utroque anno relatum inter magistratus praefecti nomen.* Sui libri lintei e Licinio Macro, cfr. Liv. IV 7, 12; 20, 8; 23, 2 sqq.

[2] Liv. IX 46, 3, dopo aver riferito il noto aneddoto di Gneo Flavio, che avrebbe dichiarato di non esercitare più la professione di scriba allorchè fu fatto edile curule, aggiunge ad a. 304 a. C.: *quem* (cioè Gn. Flavio) *aliquanto ante desisse scriptum facere arguit Macer Licimus tribunatu ante gesto triumviratibusque, nocturno altero, altero colonie deducendae.* Ora, prescindendo dal resto, la magistratura dei triumviri capitali o notturni sorse solo verso il 289 a. C. Liv. *ep.* XI; cfr. Mommsen *Roem. Staatsrecht* II² p. 580.

alla prefettura dell'annona, che compare per la prima volta e come magistratura straordinaria, nel 101 a. C.[1] Anche il portico Minucio frumentario, che si trovava vicino all'Equimelio, non sorse prima del 106 circa a. C., in cui l'innalzò M. Minucio trionfatore degli Scordisci.[2] Ciò induce a sospettare che la menzione di Minucio come di magistrato, sia posteriore ai più antichi annalisti.

Più notevole è la circostanza che L. Minucio, per mezzo di una falsa " transitio ad plebem ", come già osservava Livio, sarebbe stato cooptato undecimo tribuno. Livio constatava la falsità della notizia perchè i tribuni non oltrepassarono mai il numero di dieci.

Rientra in codesto ordine di fatti la circostanza che la congiura di Melio è riferita sotto il consolato di Menenio Agrippa, ora fatto patricio, ora plebeo. Questi non pare diverso da quel personaggio omonimo a cui si assegnava parte cospicua nella storia della prima secessione, e da quell'altro Menenio Agrippa, che figura nella storia della secessione e della colonizzazione di Ardea (a. C.).

Infine per Spurio Melio e per Spurio Cassio le diverse tradizione presuppongono simili circostanze o formulano analoghi dubbi. Era incerto se Cassio fosse stato ucciso dal padre o da un pubblico magistrato. E parimente si disputava se Servilio, l'uccisore di Melio si fosse accinto a tali imprese per pubblica o privata deliberazione. Secondo alcuni, Spurio Cassio era un patricio, un consolare amante della plebe, mentre secondo altri, pochi decennî dopo, era stato un fedifrago tribuno della plebe. Così, mentre da un lato Spurio Melio figura quale cavaliere, (espressione che, per il tempo di cui parliamo, equivale a patricio), ed è spento da Servilio Ala, secondo altri racconti pochi anni dopo, ossia nel 436 a. C., compare quale tribuno della plebe ed accusa Servilio Ala.[3]

[1] Cic. *de harusp. resp.* 20, 43; *pro Sext.* 17, 39; cfr. Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 214 sgg.; *Roem. Staatsrecht* II² p. 653.

[2] Vell. II 8, 3.

[3] Liv. IV 21, 3. La versione secondo cui Servilio Ala dovette esulare è nota a Cicerone *de domo* 86, *d. r. p.* I 6 ed a Valerio Massimo V 3, 2.

Per comprendere quali tendenze politiche abbano fatto sorgere le figure di Melio e di Servilio, occorre tener presenti quei fatti dell'età storica posteriore, i quali contribuirono a dipingere Spurio Cassio e Spurio Melio quali predecessori dei Gracchi.

Le gesta di Sp. Melio, di L. Minucio, di Servio Ala e gli annalisti dell'età graccana

Rispetto a Servilio Ala, rappresentato assai spesso come un austero custode della costituzione, gioverà ricordare la legge Servilia, che distruggendo l'opera dei Gracchi restituì al Senato i giudicî (106 a. C.).[1] Fra i Minucî che troviamo poi fautori della plebe nel 216,[2] e in seguito fra i nemici degli Scipioni[3] va messo in particolare rilievo quel Minucio, tribuno della plebe nel 121, che contribuì più di ogni altro a fare abrogare le leggi di C. Gracco il quale, nell'anno di tale tribunato trovò la morte.[4] Le imprese del secolo II furono in parte assegnate al secolo V, allo stesso modo che il portico Minucio del 106 circa a. C. fu riferito ai tempi di Servio Tullio.[5] Le gesta dei Minucî vennero del pari anticipate nel racconto di quel pseudo Minucio, che sarebbe stato il primo questore nel primo anno della repubblica, al tempo di Valerio Publicola, ovvero di quell'altro Minucio che nel medesimo anno, prima di ogni altro, avrebbe consigliato Junio Bruto a provvedere all'erario.[6]

Nelle memorie dei Minucî, si attribuivano a posticci antenati patricî gesta compiute nel II secolo. È quindi naturale che alla

[1] V. ad es. Tac. *ann.* XII 60.

[2] Liv. XXIII 21, 6.

[3] Corn. Nep. apd Gell. *n. A.* VI 19, I.

[4] Oros. V 12, 5. Flor. II 3, 4. Auct. *de vir. ill.* 65.

[5] Cron. a. 354 (= Suet. *rel.* Reiff. p. 320); cfr. Marquardt *Roem. Staatsverw.* II² p. 128 n. 6.

[6] Plut. *Popl.* 12, 3; cfr. 3, 3, dal che appare che lo stesso racconto si riferiva in due modi circa un C. od un M. Minucio. La notizia della creazione dei questori nel 509 a. C. sta poi in opposizione con le altre versioni secondo cui sarebbe avvenuta o al tempo dei re, v. Jun. Grach. apd *Dig.* 1, 13, 1 pr., Tac. *ann.* XI 22, ovvero al tempo di Spurio Cassio, Cic. *d. r. p.* II 35, 60. Liv. II 41; cfr. IV 4.

mente di Quintiliano le gesta di Sp. Melio ricordassero quelle di C. Gracco e, che questo scrittore confortasse l'opera di Servilio Ala con quella di Scipione Nasica.[1]

Elementi topografici nella leggenda di Sp. Melio e di L. Minucio

Il racconto della congiura di Melio e della denunzia di Minucio contiene poi vari elementi topografici, che ci aiutano a comprendere il pieno significato della leggenda.

Lo spazio che era posto alle radici del colle Capitolino, dove si supponeva che Melio avesse avuta la sua casa, era detto Equimelio.[2] Si trovava accanto al luogo, posto pure alle radici del colle Capitolino, dove, verso il 106 a. C., venne eretto il portico Minucio. L'Equimelio era un mercato, e nel portico Minucio si distribuiva il grano alla plebe. Che a Roma si fosse abbattuta la casa di un cospiratore della patria, e che nel luogo dove questa sorgeva si fosse fatta una piazza, è per sè stesso credibile. Ciò si raccontava per le case di Spurio Cassio, di M. Manlio Capitolino, di Vitruvio Vacco ed avvenne certo dopo il 122 per quella di M. Fulvio Flacco.[3]

Nel caso nostro però è probabile che si abbiano tratti leggendari suggeriti o per lo meno ornati con elementi di schietto carattere topografico, simili a quelli per cui, pure a Roma, si favoleggiò di Manio Macello e di Equizio Cuppedio, due famosi ladroni, vissuti prima del 179 a. C., condannati ed uccisi. Anche le case di questi due fantastici eponimi dei macelli si diceva fossero esistite nell'area in cui in codesto anno si edificarono il macello ed il mercato delle " cuppediae ", ossia delle leccornie.[4]

[1] Quint. V 13, 24.

[2] Varr. *d. l. L.* V 157: *Aequimelium quod aequata Meli domus publice.* Cic. *de domo* 38, 101. Liv. IV 16, 1. Dion. Hal. XII 4.

[3] Cic. *de domo* 38, 101 sq.

[4] Varr. *d. l. L.* V 146 apd Donat. *ad Ter. Eun.* II 2, 25 et Paul. *ep. Fest.* 48; 125 M. s. v. *Cuppes* e *Macellum.* Secondo Varrone, i censori che fecero inalzare

Nei mercati di Roma testè ricordati esistevano probabilmente le statue di Macello e di Cuppedio così, come nella via Jacinzia e nelle pubbliche sale da pranzo di Sparta v'erano quelle di Matton e di Keraon, gli eroi che personificavano il pane ed il vino. Anche nel porto di Munichia, presso Atene, v'era la statua di Acratopote, ossia del "Vino schietto".[1] La recente scoperta di una statua che rappresenta una pollaiuola, rinvenuta ai piedi del Campidoglio, nelle località in cui esisteva già l'Equimelio, conforterebbe anzi che no quest'ipotesi.[2]

Il mercato sulla spianata dell'"Aequimelium" suggerì forse rispetto all'"eques Maelius" un racconto simile a quello che il mercato delle "Cuppediae" fece nascere sull'"eques Aequitius Cuppes".

Elementi topografici e monumentali nella leggenda di L. Minucio

Ciò rende per lo meno probabile anche quanto ci è riferito intorno alla statua di Minucio, posta fuori della porta Trigemina. Dionisio afferma che tale onore gli venne concesso dai senatori.[3]

il macello sulle case dei due ladroni furono Emilio e Fulvio. In luogo di *Equitius* dato dai codici di Donato lo Jordan *Topographie der Stadt Rom*. I 2 p. 434, legge *Aequitius*, che reputa ricavato da *aequare*. Nel passo citato di Paolo p. 48, s. v. *Cuppes* si dice poi: *Cupedinis equitis domus*. Sicchè sembra vi fossero due etimologie diverse del nome riunite poi assieme; e ciò appare anche nella etimologia di *Aequimelium* od *Aequimaelium* (ed anche *Equimaelium*?) derivata da *aequare* e dall'*eques Maelius*.

Che la storia di Macello e di Cuppedio fosse accolta da Catone, apd *Prisc*. VIII 3, 16, sospetta non a torto l'Jordan *l. c.* Da Varrone probabilmente dipende Plutarco *q. Rom*. 54, che del ladrone Macello indica sommariamente le gesta. In quale rapporto stia l'Equimelio con l'incendio che nel 213 a. C., Liv. XXIV 47, 15, investì la regione dove esso si trovava, non è chiaro.

[1] Polem. apd Athen. II 29 *c*; IV 173 *f*. Eust. *ad*. *Od*. p. 1413, 20 sqq. L'eroe Μάττων derivava da μάττειν, Κέραων da κεραννύναι. Polemone *l. c.* parlava pure dell'eroe Deipneo, l'eponimo dei pranzi, onorato nell'Acaia.

[2] *Notizie d. Scavi* 1907 p. 525 sg. fig. 45 sg. *Bull. d. Comm. arch. Comun*. 1907 p. 257 tav. VII.

Il rapporto topografico della statua, il suo significato rispetto all'Equimelio, è sfuggito, per quello che vedo, a chi l'illustrò.

[3] Dion. Hal. XII fr. 4.

Secondo Plinio invece tutto il popolo, con una offerta volontaria di denaro, l'innalzò a Minucio, diventato undecimo tribuno;[1] Livio, che rifiuta la narrazione su codesto assurdo tribunato di Minucio dichiara infine che per effetto di un plebiscito, in onore di lui presso la porta Trigemina, si alzò una statua dorata rappresentante un toro.[2]

Le monete dei Minucî del penultimo secolo della repubblica presentano una colonna sormontata da una figura virile.[3] Si suole asserire che essa rappresenti il nostro Minucio; ma L. Minucio è invece figurato ai piedi della colonna accanto a M. Minucio Feso, uno dei primi plebei, che per effetto della legge Ogulnia riuscì a conseguire l'augurato (a. 300 a. C.).[4] Chi sia il personaggio posto sopra la colonna è invece indicato dalle teste di leone, che si veggono ai piedi di essa. Esso va certo identificato con Ercole, il quale presso la porta Trigemina aveva appunto un tempio.[5] Ercole era inoltre onorato nelle feste che si facevano il 4 Giugno nel portico Minucio.[6]

La presenza di un tempio di Ercole presso la porta Trigemina non desta meraviglia, perchè, secondo una delle forme della ben nota leggenda, Ercole avrebbe ritrovato sull'Aventino i bovi rapiti da Caco, il quale avrebbe avuta la sua abitazione in codesto colle e non nel Palatino. Queste doppie versioni spiegano perchè, tanto alla porta Trigemina quanto nel Foro Boario e presso il Palatino, vi fosse un tempio di Ercole Vincitore. Presso la porta Trigemina, secondo la sacra tradizione, Ercole, udito il muggito del bue rapito,

[1] Plin. *n. h.* XVIII 15; XXXIV 21.

[2] Liv. IV 16, 2.

[3] Babelon *Monn. d. l. rép. rom.* II p. 229 sgg.

[4] Liv. X 9, 12.

[5] Varr. apd Macrob. III 6, 10; cfr. Serv. *ad Aen.* VIII 363, *Fast. Allif.* ad d. 13 Aug. nel *CIL.* I² p. 325: *Herc*[*uli*] *invicto ad portam Trigeminam.*

[6] *CIL.* I² p. 319.

ed ucciso Caco, avrebbe innalzato un'ara in onore di Giove Inventore ed istituito il rito di sacrificarvi ogni anno un toro.[1]

La colonna raffigurata nelle monete dei Minucî proverebbe che v'era una relazione tra codesta gente ed il culto di Ercole, alla stessa maniera che i Pinarî si vantavano di avere rapporto con quello di Ercole nel vicino Foro Boario. Tale rapporto è ulteriormente dimostrato dalla notizia liviana circa la statua del toro dorato posta in onore di Minucio fuori della porta Trigemina.

I Minuci ed il culto d' Ercole. *Inventor*

Se Minucio fosse stato realmente un magistrato sarebbe stato strano innalzare in onor suo un monumento che rappresentava un animale. La sorpresa cessa del tutto quando si tenga presente che, secondo le esplicite dichiarazioni degli antichi, a Roma v'era una porta chiamata Minucia dal nome del " dio Minucio " che vi aveva un'ara ed un sacrario. Questa porta Minucia, come è riconosciuto, è la stessa che più tardi fu detta Trigemina.[2] In breve, le monete dei Minucî rivelano i più antichi personaggi di codesta famiglia nell'atto di adorare Ercole; e il toro dorato, di cui parla Livio, stava presso l'ara di questo " dio Minucio " allo stesso modo che, presso la vicina ara massima di Ercole, sul Foro Bovario v'era un altro celebre toro di bronzo.

Da quanto abbiamo finora detto appare che questo Minucius detto " dio ", adorato presso la porta Trigemina è lo stesso dio Ercole. Ora a Roma Ercole venne detto " Minucius " per le stesse ragioni per cui l'Eracle scopritore ed indicatore dei ladri ad Atene era detto Μηνυτής.[3]

[1] Dion. Hal. I 39.

[2] Paul. *ep. Fest.* p. 122 M s. v.: *Minutia porta Romae est dicta ab ara Minuti quem deum putabant,* p. 147 M s. v.: *Minucia porta appellata est eo, quod proxima esset sacello Minutii.*

Sulla via Minucia v. Cic. *ad Att.* IX 6, 1. Che la porta Minucia sia una sola cosa con la porta Trigemina, ammette anche lo Jordan *Topographie der Stadt Rom.* I 1 p. 236. Gli sono però sfuggite le illazioni che derivano da codesta identificazione.

[3] *Vita Soph.* 129 W. Cic. *de divin.* I 25, 54, Hesych. s. v.

I più antichi storici di Roma furono come è ben noto Greci o Romani che scrivevano in greco. Innestando su di un mito ellenico la leggenda di Fauno e di Caco, costoro si lasciarono guidare da quei criteri etimologici che constatiamo ad es. anche ove si deriva dal πεινᾶν il nome e le vicende dei Pinarî. Perciò il dio indigeno Fauno, ossia "il fautore", con greca designazione chiamarono Evandro, ossia: "l'uomo buono" e Caco, il dio del fuoco, interpretarono "il cattivo ladrone" il κακός. Così Ercole "Inventor" chiamarono Μηνυτής o Minucius.[1]

La leggenda di Minucio, o diciamo meglio del dio Minucio, che salva la plebe romana dalle insidie di Melio, dell'eponimo dell'Equimelio, trae la sua origine, come dicono espressamente gli antichi, dalla μήνυσις, ossia dall' "indicium" o denunzia del primo, vale a dire dal culto di Ercole Μηνυτής,[2] adorato, come provano le monete, dalla gente Minucia.

Non vi sono certo prove di carattere perentorio che escludano del tutto che a Roma nei primi decenni dopo la cacciata dei Tarquinî vi sia stato qualche tentativo di ripristinare il regno. E come nel fondo sembra esservi un nucleo storico nella figura di Cincinnato, può darsi che qualche cosa di vero si celi nei racconti su

[1] Che l'Ercole della porta Trigemina per aver ritrovati i bovi fosse detto *Inventor* ci è espressamente testimoniato, v. Dion. Hal. I 39. Sol. I 7.

[2] Il merito di Minucio non sta nell'avere ucciso Spurio Melio (ciò spetta a Servilio), bensì nella *denunzia* fatta al senato, Liv. IV 13. Plin. *n. h.* XVIII 15. Dionisio XII fr. 4 è quindi esatto, allorchè parlando di L. Minucio, dice replicatamente: γενομένης δὲ τῆς μηνύσεως ὑπὸ τοῦ Μινυκίου eppoi: τῷ δὲ τὴν κατὰ τοῦ Μαιλίου μήνυσιν ἀποδόντι Μινυκίῳ κτλ. Così parlando della congiura di Spurio Cassio VIII 79, dice che il μηνυτής ossia il *denunziatore* fu il padre.

Lo stesso culto di Ercole Μηνυτής, a cui i bovi vengono rapiti da un ladrone, ricompare sotto forma diversa nel frammento di Ecateo, il quale l'etimologia della città di Mozia, v. Steph. Byz. s. v. Μοτύη, ricavava: ἀπὸ Μοτύης γυναικὸς μηνυσάσης Ἡρακλεῖ τοὺς αὐτοῦ βοῦς.

Cfr. Lact. *div. inst.* I 20, 36: *colitur et Caca, quae Herculi fecit indicium de furto boum.*

Spurio Melio, Servilio Ala e L. Minucio, che con Cincinnato sono strettamente connessi.

Ma anche in questo caso è evidente che a noi sono giunte narrazioni non solo perturbate ma addirittura trasformate da elementi sacri e topografici e da deliberate falsificazioni derivate dalle memorie dei Minucî dei Servilî e delle altre genti di cui nei nostri racconti si fa parola.

Nella forma in cui la tradizione annalistica ce l'ha tramandata, la narrazione di L. Minucio ha scarso valore storico. Essa si rivela come una delle tante sacre leggende romane innalzate al grado di storia. E i tre tratti fondamentali del racconto, ossia la congiura di Spurio Melio, l'uccisione di lui per opera di Servilio e la denunzia di L. Minucio, sono coordinati con tre giuochi etimologici.

Elementi topografici nelle leggende di Sp. Melio e di L. Minucio

Una spianata ai piedi del Campidoglio, detta Equimelio, suggerì o per lo meno ornò il mito del traditore Melio, che vi avrebbe avuta la casa; il cognome Ala dei Servilî fu spiegato con il pugnale che questi avrebbe tenuto sotto il braccio; ed il culto di Ercole Μηνυτής od " Inventor " dette origine a favoleggiare sulla μήνυσις o " denunzia " di Minucio. Così il nome della siciliana città di Motie era già stato spiegato con il nome della donna che avrebbe fatta la μήνυσις o " denunzia " dei bovi rapiti ad Eracle.[1]

La genesi di questo racconto va cercata nell'intreccio delle posteriori gesta dei Minucî e Servilî con i motivi suggeriti dalla nota leggenda dei tori di Eracle, leggenda d'importazione italiota o siceliota, localizzata nella porta Trigemina e nel vicino Foro Bovario.[2] Forse è casuale, ma è sempre degno di nota, che la

[1] Noi non abbiamo elementi per sospettare se il *lacus Servilius* del Foro vicino al luogo in cui sorse poi la basilica Julia, e tristamente celebre per le stragi consumatevi al tempo della proscrizione, Cic. *pro Roscio Amer.* 89 Fest. p. 290 s. v. *Servilius lacus*. Sen. *dial.* I 3, 7 abbia o no qualche rapporto topografico con il racconto su Servilio Ala.

[2] Come generalmente si riconosce sono una sola cosa il culto ed il tempio di

storia autentica delle agitazioni agrarie di Siracusa, d'onde probabilmente giunse a Roma il mito ed il culto ellenico di Cerere, narri, per lo stesso periodo in cui si dichiara vissuto Minucio, un racconto in parte somigliante a quello testè riferito rispetto a Spurio Melio.[1]

Le indicazioni topografiche e monumentali contenute nella leggenda di Melio e Minucio appaiono di recente redazione, come quelle sui sette re di Roma, che abbiamo già fatte oggetto di esame.

Ci si parla di una statua dorata dedicata a Minucio, mentre d'altro lato ci è affermato che un monumento di tal genere non sorse nell'Urbe prima del 181 a. C.[2] L'annalistica romana procede

Ercole Invictus o Victor. Il nome di Victor, stando a Varrone apd Serv. *ad Aen.* VIII 363 ed a Masurio Sabino apd Macrob. III 6, 11, avrebbe elevato il tiburtino Ottavio Ersenna che, da tibice che era nella sua giovinezza, sarebbe diventato mercante. *Hercules Victor* è il ben noto dio tiburtino (v. Dessau *ad CIL.* XIV p. 367 sg.). E poichè tiburtino era anche Octavius Ersenna, par chiaro perchè il dio romano detto prima Invitto diventò poi Vittore.

Il Wissowa *Analecta Romana topographica* (Halis 1897 ind. schol.), che ha certo dimostrato che il tempio Ercole sul Foro Boario o meglio presso al Circo è molto più antico di quel Pompeo Magno che lo restaurò e risale per lo meno al tempo di Paolo Emilio il vincitore di Pidna, ragionando di codesto *Hercules Victor* sulla storia di Ottavio Ersenna dice: αἴτιον *est, quo explicetur, quomodo deus a mercatoribus inprimis decumis celebratus Victor dici potuerit* p. 12.

Ma non vedo perchè questa notizia non possa derivare realmente dallo stesso Ottavio Ersenna, ossia da colui che, non dopo i tempi di Varrone, compose un libro *de sacris saliaribus Tiburtium* in cui si discuteva dei sacrifici che codesti Salî dovevano fare ad Ercole, Macrob. III 12, 6. I culti di Tibur possono aver posteriormente modificato il rito di Ercole come realmente modificarono od accrebbero le cerimonie di quello di Giove al tempo di Appio Cieco, come si ricava dal celebre aneddoto ricordato da Liv. IX 30, 5 ad a. 211.

Il culto di Ercole detto Inventore od Invitto e poi Vincitore, a Roma era però venuto direttamente dalla Grecia, prima ancora della censura di Appio Cieco che ne riconobbe il valore ufficiale, cfr. Liv. IX 29 ad a. 312 a. C.

[1] Sulla storia del siracusano Tindaride (che ha molti punti di contatto con quella di Spurio Melio, Dion. XI 86 ad a. 454), ed intorno agli altri punti di confronto che porge la storia delle sincrone agitazioni plebee siracusane, rimando a quanto faccio osservare nelle mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 364.

[2] Liv. XL 34: *statuamque auratam, quae prima omnium in Italia est statua*

con quello stesso arbitrio e con quella medesima spensieratezza con la quale fa vivere Macello e Cuppedio, gli eponimi dei macelli, prima del 179 a. C., in cui furono innalzati i mercati presso il Foro.

Tanto nell' Equimelio quanto nella porta " Trigemina „ o " Minucia „ v' erano simili mercati. Nell' Equimelio si comperavano animali,[1] nei vicini " forum Holitorium „ e " porticus Minucia „ si vendevano gli erbaggi o si distribuiva il grano.[2] Presso alla porta Minucia v' erano le saline, l' arsenale e l' emporio, e perciò il tempio di Ercole quivi onorato era sacro ai mercanti.[3] Da ciò, come dalle relazioni fra culti affini, i novellieri trassero argomento a raccon-

aurata, patris Glabrionis posuit; Val. Max. II 5, 1: *Statuam auratam nec in Urbe nec in ulla parte Italiae quisquam prius aspexit quam a M'. Acilio Glabrione equestris patri poneretur in aede Pietatis.* Va tuttavia notato che di già nel 190 a. C. Livio XXXVII 3, 7 parla di *signa aurata* dedicati sul colle Capitolino da Scipione Africano.

Le parole di Livio IV 16, 2, secondo cui Minucio venne onorato: *bove aurato* (tenendo conto delle altre versioni secondo cui a Minucio fu innalzata una statua che rappresentava un uomo e non un toro e delle monete dei Minucî in cui su di una colonna si vede quella di Ercole-Minucio), si possono del resto prestare ad un' altra ed assai diversa interpretazione.

È noto infatti come gli antichi dorassero le corna dei tori destinati al sacrificio, v. Plin. *n. h.* XXXIII 39; e Livio XXV 12, 13, parlando dei ludi Apollinari del 212 a. C., dice che furono fatti sacrifici ad Apollo: *bove aurato et capris duobus albis auratis, Latonae bove femina aurata.* Può pensarsi pertanto che nella versione di Livio, o della fonte di lui, si dicesse che al dio Minucio venne fatto sacrificio di un bue con le corna dorate, ossia quel sacrificio che ogni anno agli Idi di Agosto, *Fast. Allif.* ad d., Dion. Hal. I 39, si faceva alla porta Minucia o Trigemina ad Ercole *Inventor* o Μηνυτής, ossia a Minucio.

Del resto può anche comprendersi che si parlasse di una recente statua di bronzo rispetto alla leggenda di Minucio, così come la statua eginetica del Foro Boario, Plin. *n. h.* XXXIV 10, pare avere avuto parte nella leggenda del pomerio fissato da Romolo, Tac. *ann.* XII 24, e nel mito di Caco collegato con tal foro, ossia con il mercato dei bovi.

[1] Cic. *de divinat.* II 17, 39.

[2] V. le indicazioni letterarie ed epigrafiche raccolte dall' Huelsen *Nomenclator* s. v. *porticus Minucia.*

[3] Macrob. III 6, 10 sqq.

tare le gesta degli eponimi dei varî mercati e si capisce come e perchè l' " eques Maelius „ facesse la concorrenza a L. Minucius.[1]

Il culto di Ercole, onorato nel portico Minucio ed alla porta Trigemina, diè forse ansa ad immaginarie relazioni fra l' eponimo del vicino Equimelio ed il Minucio adorato alla porta Trigemina, così come la vicinanza dei templi di Saturno e di Jano nel Foro porse occasione a favoleggiare del dio straniero ospitato da quello indigeno.

Analoghe leggende topografiche. Cuppedio e Macello. Il pretore Cipo Genucio

Le statue della porta Trigemina dell'Equimelio, e del portico Minucio possono essere state messe in rapporto fra loro allo stesso modo che nella Roma moderna lo furono poi quelle di Pasquino e di Marforio. Anche in altre città italiane, ad es. a Firenze, il popolo mette in relazione statue collocate in punti diversi che per qualche ragione trova modo di associare o con leggende o per lo meno con motti che le statue si scambiano fra loro.

Macellus e Cuppes trasformati in personaggi storici, inseriti nella storia di Roma, non sono un fenomeno isolato. Gli scrittori romani raccontavano pure le vicende del " pretore „ Cipo Genucio che, mentre coperto dal paludamento usciva dalla porta Rauduscolana, si sentì ad un tratto crescere le corna sul capo. Avendo udito che il prodigio significava che ove fosse ritornato in Città, sarebbe divenuto re, preferì l' esilio. In ricordo di questo avvenimento si sarebbe ornata la porta Rauduscolana con la sua effigie cornuta.[2]

[1] Si noti che il 12 Agosto era sacro all' Ercole del Circo Massimo, il 13 a quello della porta Trigemina e che, secondo il menologio Vallense, il 12 si onorava pure l' Ercole Custode presso il Circo Flaminio, al quale il 4 Giugno, come abbiamo già osservato, si facevano feste nel portico Minucio. L' indicazione del Vallense è reputata erronea dal Mommsen ad *CIL.* I² p. 324 e dopo di lui dal Wissowa *Anal. Rom. top.* p. 12 n. *Religion und Kultus der Roemer* 2.² ed. p. 276 n. 4 è invece difesa dall'Aust. *de aedib. sacr.* p. 28, che la seconda festa del 12 Agosto, rispetto al tempio dell' Ercole Custode presso il Circo Flaminio, riconnette però con una nuova dedicazione al tempo di Augusto.

[2] Val. Max. V 6, 3: *Genucio Cipo praetori paludato portam egredienti novi*

Orbene la storiella del pretore Cipo Genucio è degna in tutto e per tutto di stare a fianco di quella del "dio Minucio„ trasformato in tribuno della plebe.

Cipo Genucio è collegato con il culto di Diana Aventinense protettrice degli schiavi detti "cervi„ e gli antichi già lo confrontavano con Atteone.[1] Nel caso nostro è ovvio constatare che esso sta in rapporto con la porta Rauduscolana dell'Aventino come Minucio con la porta Trigenina, come Orazio con la Capena. La differenza è solo questa: che la leggenda di Cipo Minucio, pur raccontata come fatto storico da antichi scrittori romani, non riuscì a penetrare nella storia ufficiale e canonica. Tale onore fu invece riserbato alle gesta dei Minucî, sebbene lo stesso Livio sentisse che in essa v'erano elementi indegni di fede, come quella della "cooptatio„ dell'undecimo tribuno.

Tratti fantastici continuano per tutto il V secolo a mescolarsi ed a trasformare quei lievi ricordi che erano rimasti di fatti autentici. Evidentemente il periodo della vera storia di Roma è ancor lontano.

atque inauditi generis prodigium incidit. namque in capite eius subito veluti cornua erepserunt, responsumque est regem eum fore, si in urbem revertisset. quod ne accideret, voluntarium ac perpetuum sibimet indixit exilium. dignam pietatem quae, quod ad solidam gloriam attinet, septem regibus praeferatur. cuius testandae gratia capitis effigies aerea portae, qua excesserat, inclusa est dictaque Raudusculana: nam alim aera raudera dicebantur.

[1] Ciò notava di già Plin. *n. h.* XI 123: *Acteonem enim et Cipum etiam in Latia historia fabulosior reor.*

Degli schiavi fugittivi detti *cervi* parla Fest. p. 343 s. v. *servorum dies*, ove ha occasione di discorrere del tempio di Diana Aventinense.

CAPITOLO XV

Esame della leggenda di Verginia.
Il tribuno Icilio e la " lex de Aventino publicando ".

Anche la bella leggenda di Verginia, come quella di Spurio Melio e di Minucio, trae in parte origine dall'interpretazione di dati topografici.

Virginia e le *tabernae* del Foro

Da un macello delle " tabernae " sul Foro L. Verginio toglie infatti il pugnale che immerge nel seno della figlia. E poichè egli vuol salvare la fanciulla già fidanzata dall'onta di un disonesto concubinaggio, si intende perchè si narri che l'uccida proprio accanto alla statua di Venere Cloacina, della dea che presiedeva ai casti matrimoni.[1]

Vedemmo come codeste " tabernae " fossero state erette nel 192 a. C. dagli edili Junio Bruto ed Oppio. Il nome del primo fu glorificato nella storia di Lucrezia, che ha pur tratti comuni a quella di Verginia; quello del secondo fu vilipeso o glorificato, a seconda delle diverse tradizioni, ora ostili, ora favorevoli, a proposito del decemviro Oppio, collega di Claudio, ovvero di quell'Oppio, che sarebbe invece stato tribuno della plebe e collega di Icilio, fidanzato di Verginia.[2]

Non ci soffermeremo, ad investigare quale sia la redazione giuridicamente più corretta intorno al processo di Verginia. La tradi-

[1] Plin. *n. h.* XV 122.
[2] Cfr. Liv. III 49; 58, 7; cfr. invece *ib.* 51, 10; 54, 14.

zione più diffusa espone atti legali propri di un'età molto meno antica di quelli che converrebbero ai tempi attribuiti a Verginia e ad Appio Claudio.

Una ricerca di questo genere, utile, se si intenda esaminare quali siano le fonti della storia della procedura romana, è pressochè oziosa per chi miri sopratutto a rintracciare la storia politica del V secolo.[1] Il racconto relativo alla caduta del decemvirato è infatti assai dubbia; nessuno dei personaggi ricordati a questo

[1] I dati relativi al processo di Verginia sono stati studiati varie volte ad es. dal Maschke *Der Freiheitsprozess im klass. Altertum, insbesondere der Prozess um Verginia* (Berlin 1888).

Il Maschke, come altri critici, crede che il racconto di Diodoro XII 24 sq. rappresenti la versione più antica e migliore. Dalle parole di Diodoro rispetto a Verginia; εὐγενοῦς παρθένου πενιχρᾶς si è voluto ricavare che fosse una patricia. È vero che Diodoro XII 24, 3, qui ricorda l'εὐγένεια ed il μέγεθος dei patrici, ma in questo stesso passo costoro chiama πατρίκιοι e dell'epiteto εὐγενεῖς, altrove, XX 36, ad a. 309, si vale anche per designare anche la nobiltà plebea.

Nel luogo di cui disputiamo Diodoro sia che traduca malamente un testo latino sia che dia alla parola un significato suo proprio vuol dire che Verginia era bensì povera ma ingenua, e che, per questo lato, non segue una versione diversa da quella di Livio e di Dionisio.

La necessità di questa interpretazione del passo di Diodoro ancor più che da ragioni filologiche risulta da argomenti d'indole logica. Se Verginia fosse stata patricia, se avesse fatto parte di una *gens*, Appio Claudio non avrebbe osato dichiararla schiava. Una patricia non aveva *gentiles* pronti a difenderla? Tutto è chiaro invece ove si tratti di una *ingenua* ma plebea e povera.

Si è inoltre dato peso veramente eccessivo ed ingiustificato alla circostanza che in Diodoro non è fatto il nome del decemviro innamorato di Verginia. Ciò, anzichè da una redazione che taceva il nome di Appio Claudio, dipende dal fatto che Diodoro abbrevia. Così Diodoro salta, come abitualmente, nomi e circostanze ove dopo aver detto XII 23; 24 che a Roma furono eletti i decemviri, nel fatto ne nomina non più di otto. Per la stessa ragione, forse, non ricorda Icilio fidanzato di Verginia.

Diodoro XX 36 discorrendo ad es. di Appio Claudio Censore del 312 e del suo favorito Gn. Flavio riferisce varie cose che mancano in Livio e tace altre che da questo storico sono riferite. Poichè egli ivi sa dell'edilità curule di Flavio ma non parla dell'*jus Flavianum*, dovremmo da ciò riferire che la sua fonte non ne sapeva nulla?

I critici che in Diodoro hanno creduto di trovare la vera versione del processo di Verginia avrebbero dovuto meglio ponderare il processo intorno alla vergine di Ardea; avrebbero così capito quale sia, in questo caso, il valore della tradizione.

proposito è presentato con tratti del tutto storici; e rispetto ad ognuno di essi riscontriamo circostanze che si appalesano arbitrarie creazioni di età posteriori.

Cominciamo da Verginia. Verso gli stessi anni in cui a Roma, per causa di questa giovinetta nasce la seconda secessione e quella ribellione che conduce alla caduta del decemvirato, Ardea è pure commossa da una analoga rivoluzione.

Genesi della figura di Verginia

Come in seguito all'assedio che Tarquinio il Superbo avrebbe posto ad Ardea, dopo la morte della pudica Lucrezia, sarebbero stati cacciati i Tarquini, e Bruto avrebbe infine stipulato un trattato con codesta città dei Rutuli, [1] così, appena caduto il decemvirato, sorge una contesa fra Ardea ed i Romani per ragione di confini. E la contesa ha termine, a seconda delle diverse narrazioni, con un trattato ovvero con quell'impresa militare che avrebbe ridotto codesta città allo stato di colonia.

Di Ardea è fatto daccapo ricordo in occasione dell'esilio di Camillo e dell'invasione dei Galli; ed al tempo di Camillo come del Superbo, prefetto della Città è un Lucrezio.[2] Allo stesso modo di un'ambasciata all'Apollo di Delfo si fa parola prima della cacciata dei re, della caduta dei decemviri e dell'invasione Gallica. Si comprende quindi come mai la leggenda ricordi Ardea al tempo del mitico Turno allorchè, parlando della rivalità fra lui ed Enea per la mano di Lavinia, presenta, per così dire, la prima scena del dramma nazionale.

Ardea anche più tardi, vale a dire sino alla fine della repubblica, aveva la presidenza del culto e del tempio di Afrodite situato nel territorio di Lavinio.[3]

[1] Per i particolari rimando alle dimostrazioni date nella mia memoria speciale sulla leggenda di Verginia; v. le mie *Ancient Legends* p. 185 sgg.

[2] Liv. I 59; cfr. Plut. *Cam.* 32. Un Lucrezio è *praefectus urbis* anche nel 459 a. C. Liv. III 24, 2.

[3] Strab. V p. 232 C.

I particolari che ornano la storia della rivoluzione avvenuta ad Ardea verso il 443 a. C. se da un lato rischiarano la genesi degli episodi di Lucrezia e di Verginia, dall' altro rivelano come quest' ultimo racconto sia l' infiltrazione negli annali romani di un frammento di storia o meglio di una leggenda propria di un' altra città.

Tutti gli elementi salienti della secessione ardeatina sono infatti identici a quelli della prima e della seconda secessione romana. La vergine di Ardea è una plebea come Verginia; essa è oggetto di contesa fra un patricio ed un plebeo, nè più nè meno come la donzella romana. Ad Ardea come a Roma, dalle parti si riccorre prima al tribunale; ne nasce un processo e la sentenza del giudice, non accolta da ambo le parti, conduce alla insurrezione. Ad Ardea, come a Roma, durante la secessione, la plebe, abbandonata la città, si posa su un colle vicino e fa incursioni sulle terre dei patrici.[1]

L' unica differenza fra i due racconti sta soltanto in ciò: che mentre a Roma non si dice che la plebe abbia chiesti gli aiuti stranieri, ed anzi patrici e plebei finiscono per unirsi contro gli Equi ed i Volsci, ad Ardea, i primi chiamano in aiuto i Romani, i secondi i Volsci.

I particolari della guerra che tiene dietro alla rivoluzione di Ardea, non hanno gran valore storico. Il tratto del duce volsco Clelio, che vien trascinato in trionfo a Roma dal console Geganio collega di T. Quinzio (443 a. C.) ricompare nella storia di Clelio, duce degli Equi, che da T. Quinzio Capitolino è menato in trionfo nel 458 a. C. Siamo di fronte ad una delle tante ripetizioni delle

[1] Mentre infatti, la versione più diffusa (cfr. anche Liv. IV 9, 8), contrapponendo la plebe ardeate alla romana dice: *pulsa plebs, nihil Romanae plebi similis, armata ex urbe profecta, colle quodam capto, in agros optumatium cum ferro ignique excursiones facit*, un' altra tradizione meno favorevole alla plebe romana raccontava che anche questa, durante la secessione del 494 avrebbe dato il guasto alle messi dei patrici, Liv. II 34, 10.

gesta dei Quinzi; perciò anche ora si fa menzione di Tuscolo, ricordato del pari nel 458.[1]

Nella storia della colonizzazione di Ardea, con la quale, è ora fatto un trattato, si ricorda tra i triumviri romani un Menenio Agrippa. Ma il nome di codesto magistrato porge occasione a gravi dubbi.

La notizia che Menenio Agrippa per timore della plebe preferisce rimanere ad Ardea, accanto all'altra che la colonia sarebbe stata costituita con elementi indigeni, ci fa ripensare a quel Menenio Agrippa che ha parte così notevole nella secessione romana del 494. Ed anche nel 440 e 439 a. C., in cui avviene la cospirazione di Spurio Melio, sono consoli un L. Menenio e poi un Agrippa Menenio. Infine un Menenio viene rammentato a proposito delle sedizioni agrarie del 410 a. C.

Per rintracciare il protipo di questo Menenio, non dovremo fermarci al 410 a. C.[2] Occorrerà forse discendere sino al tribuno Menenio del 357 a. C., la cui legge, " de unciario foenore ", come tosto vedremo, venne pure riferita alla legislazione decemvirale, vale a dire ai tempi di cui ci occupiamo.[3]

Non insistiamo oltre nel dimostrare la perfetta somiglianza in tutti i tratti fondamentali fra la storia della sedizione di Ardea e quella di Roma. Reputiamo invece conveniente notare come sia poco naturale ammettere che a Roma nel 450, e nel 443 ad Ardea avvenissero gli identici fatti. Tale improbabilità appare ancora maggiore quando si noti che, secondo altri calcoli cronologici antichi, la secessione di Ardea sarebbe avvenuta proprio nell'anno medesimo in cui a Roma sarebbe stato rovesciato il governo decemvirale.[4]

[1] Liv. III 28; cfr. IV 10.

[2] Liv. IV 53.

[3] Liv. VII 16; cfr. Tac. *ann.* VI 16.

[4] L'anno 304 a. u. c. = 450 a. C., secondo i computi varroniani risponde all'Ol. 84, 2 = 443 a. C. di Diodoro.

Origine ardeatina dell'episodio di Verginia

Siamo dunque obbligati a fare una di queste due ipotesi: o l'episodio ardeatino è una semplice ripetizione della leggenda di Verginia ed in parte di Lucrezia, ovvero le due leggende romane sono la riproduzione di una di Ardea.

La circostanza che ambedue le volte, in cui si parla della caduta del governo tirannico di Tarquinio, ovvero dei decemviri, si fa anche menzione di una guerra o contesa eppoi di un trattato ad Ardea, e che di Ardea (per tacere, di Enea, di Turno e di Lavinia) si discorre daccapo a proposito di Camillo e della catastrofe gallica, favorisce l'opinione che la ricorrente menzione della città dei Rutuli non sia interamente casuale.

A favore della opinione che la nostra leggenda sia piuttosto di origine ardeatina che romana, sta la circostanza che mentre si può fare un lungo elenco degli imprestiti che Roma fece alla storia tanto delle vicine città latine quanto dei lontani stati greci, non v'è pressochè esempio il quale mostri che gli annalisti romani si siano degnati soffermarsi, sopratutto per questo periodo, a raccontare a lungo un episodio relativo alla storia dei popoli vinti. Ciò in massima è anzi contrario alle norme della storiografia romana.[1]

È più naturale pensare che i patti conchiusi con Ardea, vale a dire con una fra le più antiche colonie latine, e la cessione dei culti ardeati allo Stato romano, abbiano avuto per conseguenza che

[1] Quanto si racconta minutamente rispetto alla storia interna di Capua al tempo di Annibale conferma la regola; Capua era stata sino allora parte di Roma stessa.

Il pensiero romano a questo proposito è più volte esposto da Livio XXXIX 48, 6: *cuius belli et caussas et ordinem si expromere velim, immemor sim propositi, quo statui non ultra adtingere externa, nisi qua Romanis cohaererent rebus*; XXXV 40, 1: *Abstutere me velut de spatio Graeciae res immixtae Romanis, non quia ipsas operae praetium est perscribere, sed quia causae cum Antiocho fuerunt belli*. Cfr. l'identico pensiero in XXXI 25, 8; XXXIII 20, 13.

Tacito del resto, che riferisce i processi causati dalla vita privata delle classi dominatrici di Roma, non ha una parola per descrivere lo stato delle provincie.

un racconto collegato con i "sacra" di quella città sia penetrato nella storia romana.

Il fenomeno non sarebbe del resto isolato. L'introduzione del culto di Castore e Polluce recò in Roma la leggenda della battaglia del lago Regillo, quello di Giunone Sospite di Lanuvio introdusse il culto delle None Caprotine ed il mito di Tutela. I culti di Cerere e di Ercole, secondo ogni verosimiglianza, dettero vita all'apologo di Menenio Agrippa ed alle leggende di Spurio Cassio e di Minucio.

Che più! Plinio raccontava come il tempio della Pietà fosse stato eretto a Roma da Acilio in seguito ad un esempio di amore filiale che non trovava, egli dice, alcun riscontro.[1] Ora è risaputo che il fatto storico riferito da lui non è che la storiella di Micone e di Xantippe collegata con un analogo culto della Grecia che giunse a Roma dopo il 191 a. C. allorchè gli Acilî, in seguito alla vittoria delle Termopoli, vi eressero il tempio della Pietas.[2]

In breve il culto di quella Afrodite, di cui gli Ardeati avevano la direzione, favorì la leggenda di Lavinia variata nei due racconti della rivoluzione di Ardea e di Roma nel secolo V.[3]

[1] Plin. *n. h.* VII 121: *Pietatis exempla infinita quidem toto orbe extitere sed Romae unum cui comparari cuncta non possint.*

[2] Liv. XL 34. *Fest.* s. v. *Pietati aedem*. Val. Max. II 5, 1 V 4, 7; cfr. Hygin. *fab.* 254. Preller *Roem. Mythol.* ed Jordan II p. 263.

Sul fenomeno di translazione di leggende sacre rimando a quanto ho notato nelle mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 318 sgg.

[3] V. le mie *Ancient Legends* l. c. Di un sacrificio di magistrati romani ad Ardea, e quindi di culti diventati comuni agli Ardeati ed ai Romani discorre Cicerone *d. n. d.* III 47, a proposito della dea *Natio*. Di un sacrificio fatto nel foro di Ardea, *maioribus hostiis* dai decemviri romani *sacris faciundis* parla Livio XXII 1, 19 all'a. 217 a. C. Intorno al culto di Afrodite di Lavinio (= Lavinia) di cui gli Ardeati avevano la direzione v. Strab. IV V p. 232 C. Fra i culti ed i miti particolari di Ardea va pur notato quello dei Dioscuri, Serv. *ad Aen.* I 44, e necessariamente quindi quello di Elena.

Ove la prima propagine di questi racconti stesse nel culto di Lavinia, verrebbe fatto di pensare che anche Numitore, lo zio di Verginia, che figura come tribuno della

Gli aneddoti della vergine ardeate e di Verginia contengono del resto tratti comuni ad altri paesi. Già gli antichi notavano come per ragione di amore e di nozze fossero spesso sorte gravi sedizioni.[1] Tra i vari esempi che corrono alla mente v'è la cacciata dei Pisistratidi che anche dal lato cronologico si amò confrontare con quella dei Tarquinî causata dalla morte di Lucrezia. Una analoga rivolta avvenne a Siracusa probabilmente anch'essa nel V secolo.[2]

Forse non è casuale che il racconto dell'arrivo di Enea, della cacciata dei re, della caduta dei decemviri e della invasione gallica è connesso con un'ambasciata a Delfo e con la menzione di Ardea, alla stessa maniera che con tali avvenimenti è pure unito quello di una donna causa di sedizione: sia essa Lavinia Lucrezia, Verginia, ovvero quella matrona di Chiusi, prima cagione per cui i Galli avrebbero assalito la città etrusca e poi Roma.

Checchè sia di ciò, a noi preme constatare come vi sieno motivi per dubitare che realmente presso la statua di Venere Cloacina, la dea protettrice dei matrimoni, sia stata uccisa Verginia.

Verginia al pari di Lucrezia è una fra le più belle e pure creazioni della storiografia romana e fu forse concepita da quello stesso artista che creò il tipo immortale di Lucrezia e di Coriolano. Verginia non è un personaggio storico, bensì il tipo ideale del pudore verginale, che, offeso, divien causa di civili contese.

Non sappiamo se i Verginî si appropriarono questo tipo facen-

plebe nel 470 (Diod. XI 68, Liv. II 58) e nel 449 a. C. (Liv. III 45, 54, Dion. Hal. XI 28, 30 sg.) sia tarda trasformazione dell'albano Numitore, zio della Vestale Rea Silvia.

Ma non vogliamo abbandonarci ad ipotesi troppo sottili ed incerte.

[1] Di già Erodoto cominciava le sue storie con il rammentare i ratti di Jo e di Elena, come cause lontane delle guerre fra Greci e Persiani, e Duride apd Athen. XIII p. 560 *b* = fr. 2 M, notava che la massima parte delle guerre era sorta per causa di donne.

[2] Aristot. *pol.* V 2, 6; 3, 1 p. 1303 Bkk.

done un' antenata della loro gente, così come i Marcî, i Veturî ed i Volumnî fecero propri i personaggi che hanno parte precipua nella leggenda di Coriolano. Se così fosse, il pensiero correrebbe a quella Verginia che nel 296 a. C., per aver sposato il plebeo Volumnio, porse ansa a narrare che allontanata dal tempio della Pudicizia patricia nel Foro Boario, avrebbe fondato il culto della Pudicizia plebea nel " vicus Longus ".[1]

A pari di Verginia, sono discutibili le altre figure del dramma che la tradizione presenta sotto diversi aspetti. Può dubitarsi se siano in fondo una sola figura C. Claudio, il quale ci viene contemporaneamente presentato come lo zio, ovvero come quel cliente di Appio, che secondandone la libidine, finge di essere il padrone di Verginia. L'uno di essi, secondo la versione a noi pervenuta, si ritira a Regillo, la culla dei sabini Claudî, il secondo se la cava con l'esilio a Tibur.

Non sappiamo se lo stesso possa dirsi o no per Icilio, il fidanzato della leggendaria Verginia, che dopo la caduta del decemviro, è fatto collega nel tribunato al padre di lei, e che negli anni precedenti, capitanando con tanta energia la plebe, aveva ottenuta l'approvazione della ben nota legge, per cui si concedeva ai plebei di edificare sull'Aventino.

Icilio e la *lex de Aventino publicando*

A primo aspetto la menzione di questa legge sembra garantire la personalità del nostro tribuno. Dionisio afferma che nel tempio di Diana Aventinense esisteva la stele di bronzo in cui era incisa la legge che accordava gratuitamente ai plebei il terreno di quel colle affinchè vi costruissero le loro case. Tale legge però, stando allo stesso Dionisio, era stata fatta approvare dai consoli nei comizi centuriati.[2] In essa pertanto non v'era menzione del nome

[1] Liv. X 23. Su ciò cfr. oltre in quest'opera al libro VIII.

[2] Dion. Hal. X 32: ἐν τῇ λοχιτίδι ἐκκλησίᾳ συναχθείσῃ ὑπὸ τῶν ὑπάτων ὁ νόμος ἐκυρώθη ὃς ἐστιν ἐν στέλῃ χαλκῇ γεγραμμένος κτλ.

del tribuno Icilio. Tutto al più come nei senatoconsulti di questo tempo contenenti disposizioni relative alla plebe e come può anche presupporsi per un monumento serbato in un tempio sacro ad una divinità plebea, v' era incisa la sigla che indicava che i tribuni ne avevano presa visione.[1]

Del nome di Icilio si fa invece esplicita menzione a proposito della rogazione della legge medesima. Ma il contenuto di essa lascia adito al sospetto che sia frutto di finzione annalistica. Infatti non v' era solo richiesto che (fatta eccezione per quelle parti dell' Aventino che apparissero essere state legittimamente acquistate) si dessero gratuitamente ai plebei le altre parti che sarebbero risultate di pubblico dominio perchè vi edificassero le loro dimore. Nella rogazione si richiedeva ancora la rivendicazione di quella parte del colle che per frode o per violenza era stata occupata dai patrici. A costoro, dietro giudizio di arbitri, si sarebbe solo restituito il valore degli edifici che v' avessero in seguito eretti.[2]

Ora, se nulla si oppone ad ammettere il contenuto delle due prime proposte, sorgono grandi difficoltà per credere che, pochi decenni dopo la creazione del tribunato, i plebei fossero in grado di ottenere la rivendicazione di tali terre cacciandone i patrici. Disposizioni legislative di questo genere furono prese ad es. nel 162 a. C. e poi nell' epoca dei Gracchi,[3] ma contrastano con la potenza del patriciato verso il 456 e con il primordiale assetto economico dello Stato romano.

Questo non si trovava infatti in quel periodo in cui gli era concesso provvedere a riscatti per mezzo di denaro conservato nell' erario. Siamo invece in quell' età in cui la guerra si sosteneva con

[1] Val. Max. II 2, 7. La sigla sarebbe stata *C* secondo la lezione dei codici Bernense e Parisino ripristinata dal Kempf. C. Halm propose invece *T*.

[2] Dion. Hal. X 32 init.

[3] Per il 162 rispetto all'agro Campano Gran. Licin. fr. l. XXVIII p. 9 Flem. Per l'età dei Gracchi App. *b. c.* I 10-27. Plut. *Tib. Gracch.* 9 sqq.

mezzi privati dei cittadini sopratutto dei patrici.[1] Le transazioni private non avevano luogo per mezzo di denaro, bensì esclusivamente o quasi esclusivamente con lo scambio di prodotti e di bestiame. Prova cospicua il fatto che le antiche leggi sulle multe, che le tradizioni pongono in questi tempi, le fissavano in in capi di bestiame.[2] E sebbene varino le tradizioni intorno all'anno in cui sarebbe sorta l' " aestimatio „, ossia la sostituzione dell' " aes rude „ alla " pecunia „ vera e propria, vale a dire a capi di bestiame bovino od ovino indicati come limite di multa, nondimeno tutte quante sono concordi nel porre l' uso del metallo negli anni successivi a quello in cui sarebbe stata approvata la legge che concedeva ai plebei i terreni demaniali dell' Aventino.[3]

L' esame della rogazione Icilia genera il sospetto che essa, al pari della legge sulla divisione del terreno tolto agli Ernici, che Spurio Cassio *avrebbe avuto in animo* di presentare,[4] sia fattura dell' annalistica non anteriore all' età graccana.

Che nel racconto relativo al tribuno Icilio siano tratti appartenenti ad età posteriore, risulta dalla circostanza, pure riferita da Dio-

[1] Su ciò v. in fine del volume. Un tratto caratteristico proprio dell' antico assetto militare ed economico è serbato dal racconto tradizionale ove parlandosi della costituzione serviana (che Livio come ha mostrato il Mommsen *Roem. Staatsrecht* III, III[2] p. 245 sgg. riferisce secondo le condizioni del III secolo a. C.) si dice che la spesa per alimentare i cavalli doveva essere sostenuta dalle vedove, Liv. I 43, 9. Cicerone *de leg.* II 20, 36 constatava il medesimo sistema presso i Corinzi; ma su questo stesso principio erano basate le liturgie attiche

[2] Dion. Hal. X 50 ad a 454 a. C.: μέγιστον ἀποδείξαντες ὅρον ζημίας δύο πρόβατα καὶ τριάκοντα βόας. Fest. p. 213 s. v. *peculatus: Jamm † noxii pecore multabantur, quia neque aeris adhuc, neque argenti erat copia.* Plin. *n. h.* XXXIII 7: *ex qua consuetudine multa legum antiquarum pecore constat etiam Romae.*

[3] Sulla data delle leggi sulle multe v. le notizie raccolte s. p. 174 n. 4.

Sulla estenzione delle transazioni *per aes e per libram* discorso oltre.

Ricordo qui che, stando ad osservazioni dei moderni numismatici, a cui io, condottovi dalle mie personali ricerche, fui dei primi ad associarmi, la moneta romana non comincia prima della metà del IV secolo a. C.

[4] Liv. II 41: *dimidium Latinis, dimidium plebi divisurus consul Cassius erat. adiciebat huic muneri agri aliquantum, quem publicum possideri a privatis criminabatur.*

nisio, che egli, per riuscire a presentare la sua rogazione, avrebbe fatto valere la legge sacrata in cui era stabilito che " nè a magistrato nè a privato era lecito in nulla agire in opposizione al volere dei tribuni della plebe „.[1] Ora (a parte il vero signiffcato delle espressioni " leges sacratae „ ed il valore che esse avevano per l'età di cui discorriamo), Dionisio, come tutta la tradizione annalistica recente, presuppone che i tribuni del V secolo avessero quella superiorità di fronte ai magistrati curuli che essi cominciarono a far valere solo dopo l'approvazione della legge Publilia del 339 anzi dopo l'Ortensia (verso il 286 a. C.). Per i tempi di cui qui discorriamo (ci sia concesso insistere su questo fatto), i tribuni non erano veri e propri magistrati dello Stato.

Si esprime senza dubbio un'idea più consona all'età di cui discorriamo, ove dal console del 471 si fa osservare che il tribuno della plebe non aveva presa sui patrizi ma solo sui plebei.[2]

Gli Icilî hanno parte notevole nelle vicende precipue del tribunato. Sono ricordati a proposito della costituzione di esso (494-3), per l'anno in cui venne rinforzato (471); hanno parte pur cospicua nella caduta del decemvirato e nella successiva ricostituzione delle magistrature plebee. Infine gli Icilî sono rammentati come tribuni nel 412 e nel 409 a. C. Sarebbe forse imprudente affermare che essi al pari dei Licinî, dei Sicinî, dei Duillî, dei Menenî, siano in tutto e per tutto fantastiche creazioni di tarde memorie dome-

[1] Secondo le leggi sacrate qui citate da Dionisio X 32: οὔτε ἄρχοντι οὔτε ἰδιώτῃ συνεχωρειτο πράττειν οὐδὲν ἐναντίον δημάρχῳ.

[2] Liv. II 56 11: *consul Appius negare jus esse tribuno in quemquam nisi in plebeium, non enim populi sed plebis eum magistratum esse.*

È del pari poco probabile che Icilio avesse fatto approvare sino dal 449 a. C. il plebiscito per cui il console Valerio avrebbe per primo trionfato contro la volontà del senato. Liv. III 63, 8. (cfr. Dion. Hal. XI 50).

Una disposizione analoga è del resto già supposta per il 494 a. C. da Dionisio VI 30, che riferisce una tradizione priva del pari di valore cronologico, ma di significato paradigmatico per età storiche.

stiche. Ma certo vi furono accentramenti ed anticipazioni che, essendo andate perdute le fonti antiche, come la seconda decade di Livio, non abbiamo sempre modo di rintracciare.

Tuttavia lo studio delle varie versioni sull'origine e sul consolidarsi del tribunato mostra come le tre fasi principali di questo istituto non siano che il risultato di artificiali concordanze rispetto a narrazioni originariamente diverse sul sorgere di tale istituto.

Ciò genera naturalmente qualche dubbio sulla autenticità dei racconti sul nostro Icilio, il quale non trae certo consistenza storica dall'esserci presentato come fidanzato della leggendaria Verginia.[1] E non gliene viene nemmeno dall'essere stato messo in rapporto con la legge " de Aventino publicando ".

[1] Icilio tribuno fidanzato di Verginia tribuno nel 449 a. C. da Dionisio XI 28 è detto figlio di Icilio τοῦ πρώτου τε καταστησαμένου τὴν δημαρχικὴν ἐξουσίαν καὶ πρώτου λαβόντος. Ed un Icilio è nel fatto nominato da Dionisio VI 88 anche per gli avvenimenti che condussero alla prima costituzione del tribunato (93 a. C). Però Dionisio nel capitolo seguente, 89, ove ricorda i primi tribuni della plebe, fa menzione di Junio, Sicinio e C. e di P. Licini di Visellio, ossia di cinque persone, ma salta Icilio. Evidentemente abbiamo due versioni. Cfr. Liv. II 33, 2

Altre tradizioni note a Cicerone apud Ascon. *in Cornel.* p. 68 K; *d. r. publ.* II 59 ad Attico apud Asc. l. c. ed a Livio II 33 conoscono una versione che parla solo di due tribuni.

Livio II 33 sa di tre tribuni subito aggiunti ai due primi ma osserva: *de duobus qui fuerint minus constat.*

Calpurnio Pisone apud Liv. II 58 parlava per il 471 a. C. di tre tribuni aggiunti ai due primi e ricorda Icilio.

Diodoro invece XI 68, 8 pone i primi quattro tribuni (non cinque nel 471 a. C. secondo il suo calcolo nel 466 a. C.) e nomina fra essi un Σπόριος Ἀκίλιος. Ma poichè nessuno altro autore sa di un Acilio per codesta età (il primo tribuno Acilio comparisce nei nostri testi nel 201 a. C. Liv. XXX 49) è probabile si parli qui di Spurio Icilio ricordato infatti da Livio II 58 per il 471. Senonchè non è da escludere che Diodoro intenda dire che nel 471 non venne già accresciuto il numero dei tribuni portandolo a quattro, ma che venne adirittura creato il tribunato.

Per i tre Icili tribuni nel 412 e nel 409 v. Liv. III 52; 54.

Anche L. Verginio, il padre della donzella, farebbe pensare al tribuno A. Verginio, che negli anni precedenti, non meno di Icilio, era stato uno dei caldi sostenitori della rogazione Terentilia, e che nel 461 aveva accusato Cesone Quinzio Liv. III 11; 14, 21 sqq.; 29 ad an. 461-457 a. C.

Non è infatti da escludere il sospetto che ciò sia avvenuto per effetto di un processo simile a quello che già notammo per l'altra stele di bronzo che, stando alla testimonianza dello stesso Dionisio, era pure conservata nel tempio di Diana Aventinense. In questo secondo monumento sarebbero state incise le leggi del culto della dea fissate da "rex Servius". Ma esponemmo a suo luogo le ragioni per cui è dato invece pensare che vi fossero puramente incise quelle del "servus rex", il quale a Roma, come nel "nemus" di Aricia, presiedeva al culto di Diana protettrice dei servi fuggiaschi.[1]

A primo aspetto, la tendenza ad identificare codesti personaggi, che la tradizione liviana fa agire in decenni diversi, può sembrare arbitraria o per lo meno basata su indizi troppo tenui. Ma la doppia redazione storica e cronologica di questi avvenimenti è rivelata in modo evidente dalle notizie relative alla creazione dei tribuni, da quella di Spurio Cassio, ora console ed ora tribuno, infine dalla storia di Siccio Dentato. A Siccio viene affidata la stessa missione nell'anno 454 e nel 450; la prima volta ciò dà occasione alla condanna del console Romilio ed alla creazione del decemvirato, la seconda alla caduta di tale magistratura.[2] E che tutti codesti personaggi presentati in diversi modi rappresentino diverse e molteplici redazioni di fatti tutt'altro che sicuri rende ancora più evidente l'esame delle divergenti relazioni relative alle leggi decemvirali.

[1] Dion. Hal. IV 26. Su ciò v. in quest'opera vol. I p. 502 sgg.

[2] Dion. Hal. X 44 sq.; XI 25 sqq.

CAPITOLO XVI

Esame della tradizione rispetto all' attività decemvirale ed alle leggi Valerie-Orazie.

La tradizione, diremo così canonica, dichiara che compilate dieci tavole, le quali accoglievano savie disposizioni, i decemviri, accampando il pretesto di doverne distendere altre due, ottennero di prorogare il loro governo.[1] Aggiunge che le dodici Tavole vennero promulgate dopo la caduta dei decemviri per opera dei due consoli popolari Valerio ed Orazio.[2]

Versioni divergenti sull'attività dei decemviri

Ma questa narrazione sta in aperta contradizione con la versione riferita dagli stessi autori, secondo cui il tribuno Canuleio nel 445 a. C., chiede e finisce per ottenere che vengano abrogate quelle inique disposizioni dei decemviri le quali vietavano il connubio fra patricî e plebei.[3] Come mai, i due consoli protettori per eccelianza della plebe, che l'avevano aiutata a rovesciare il tirannico governo decemvirale, autori di leggi inspirate al più grande rispetto dei diritti popolari, festeggiati dai plebei come loro liberatori, non pensano essi stessi ad abrogare la iniqua legge sui matrimoni?

[1] Cic. *d. r. p.* II 36, 61. Liv. III 34. Dion. Hal. X 57.

[2] Liv. III 57, 10: *priusquam urbem egrederentur* (cioè i consoli Valerio ed Orazio del 449 a. C.) *leges decemvirales, quibus tabulis duodecim est nomen, in aes incisas in publico proposuerunt. sunt qui jussu tribunorum aediles functos eo ministerio scribant.*

[3] Secondo Cicerone *d. r. p.* II 37, 63, i decemviri nelle due ultime tavole delle leggi: *conubia . . . ne plebi et patribus essent, inhumanissima lege sanxerunt, quae postea plebei scito Canuleio abrogatast.* Cfr. Liv. IV 1 sqq. Dion. Hal. X 60.

È evidente che, rispetto all' attività dei decemviri ed alla loro legislazione, siamo di fronte a due opposte versioni malamente fuse.

Una divergenza ancora più notevole si scorge in quella riferita da Diodoro. Secondo gli annali latini consultati da lui, i decemviri compilarono solo dieci tavole; le due seguenti vennero promulgate da Valerio ed Orazio.[1] Negli accordi presi dopo la cacciata dei decemviri venne stabilito che, d'allora in poi, uno dei due consoli fosse plebeo, anzi che la plebe potesse creare, volendo, due plebei.[2] Ora la prima di queste concessioni, secondo la versione più diffusa, venne approvata nel 367 a. C. per effetto delle leggi Licinie-Sestie; la seconda dopo quella sedizione del 342 a. C., che, stando ad alcune versioni, sarebbe stata pure sedata da un Valerio. Praticamente si constata solo con il 172 a. C.[3]

Non siamo fra coloro che alla versione diodorea accordano costantemente un valore superiore a quella riferita anche da Livio. Anche la fonte di lui aveva infatti presenti le condizioni politiche degli ultimi due secoli della repubblica allorchè afferma che ai dieci tribuni della plebe creati dopo la caduta del decemvirato venne accordata potestà superiore a quella di tutti gli altri magistrati dello Stato e che in essi si riconobbero i custodi della libertà di tutta la cittadinaza.[4]

[1] Diodoro XII 26: τῶν γὰρ καλουμένων δώδεκα πινάκων οἱ μὲν δέκα συνετελέσθησαν, τοὺς δ' ὑπολειπομένους δύο ἀνέγραψαν οἱ ὕπατοι, cioè Valerio ed Orazio.

[2] Diod. XII 25, 2: τῶν δὲ κατ' ἐνιαυτὸν γιγνομένων ὑπάτων τὸν μὲν ἕνα ἐκ τῶν πατρικίων αἱρεῖσθαι καὶ τὸν ἕνα πάντως ἀπὸ τοῦ πλήθους καθίστασθαι, ἐξουσίας οὔσης τῷ δήμῳ καὶ ἀμφοτέρους τοὺς ὑπάτους ἐκ τοῦ πλήθους αἱρεῖσθαι.

[3] Fab. Pict. apd Gell. *n. h.* V 4, 3; Liv. VI 42; cfr. VII 42; ad a. 342 a. C.: *uti liceret consules ambos plebeios creari. Fast. Cap.* ad a. 172 a. C.

[4] Diod. XII 25, 2: δέκα αἱρεῖσθαι δημάρχους μεγίστας ἔχοντας ἐξουσίας τῶν κατὰ πόλιν ἀρχόντων, καὶ τούτους ὑπάρχειν οἱονεὶ φύλακας τῆς τῶν πολιτῶν ἐλευθερίας.

Ma anche senza abbandonarci a quella effettiva fiducia nel valore di Diodoro, che caratterizza una delle tendenze della critica moderna, a partire dal Niebuhr e da Teodoro Mommsen per giungere al Niese, è naturale che si dia un certo peso alle sue dichiarazioni ove divergono dalla versione comune rappresentata da Livio e da Dionisio. Sebbene non attingesse sempre agli annalisti più antichii, Diodoro seguiva fonti altrettanto autorevoli di quelle usufruite dagli altri scrittori testè ricordati e non può negarsi che in qualche caso porga versioni più razionali.

Ora poichè Diodoro attingeva a fonti per lo meno altrettanto antiche, rileviamo la grande incertezza che di già esisteva fra gli annalisti, circa la redazione delle leggi delle dodici Tavole e la natura ed il valore delle leggi Valerie Orazie. Tanto più che la tradizione, secondo cui le ultime due delle XII Tavole sarebbero state compilate dai decemviri, era già stata accolta da quegli annalisti e giuristi più antichi i quali, a proposito di codeste due tavole, attribuivano ai decemviri la prima intercalazione. Da altri annalisti questa era assegnata a Romolo, a Numa, od a Servio; secondo diversi autori era stata invece introdotta dai consoli del 472 a. C.[1]

Incongruenze rispetto alla formazione dei decemviri e dei tribuni militari

Un punto non meno grave di discussione è quello relativo alla formazione del decemvirato. Nel primo anno i decemviri, stando ai dati tradizionali sono scelti fra i patrici; nel secondo invece si fa posto ad alcuni plebei.[2] Non si vede il motivo di questo improvviso cambiamento. Tanto meno si capisce come mai i decemviri

[1] Cass. Hem. et Sempr. Tudit. Cfr. invece Varr. apd Macrob. I 13, 2.

[2] I decemviri plebei secondo Dionisio X 58, furono Petelio, Duilio, Oppio. L'opinione, sostenuta da critici moderni autorevolissimi, secondo i quali il secondo decemvirato sarebbe stato istituito da cinque plebei e da cinque patrizi (v. quanto osserviamo oltre sugli Antonî e sui Minucî) riesce a trovare una delle redazioni meno illogica ed assurda fra quelle riferite dagli antichi. Non ristabilisce con ciò un fatto sicuramente storico, riferibile alla metà del V secolo.

plebei, giunti al potere, si uniscano ad Appio non solo nell'opprimere quelli del proprio ceto, ciò che per sè stesso risponderebbe alla triste indole umana, ma contribuiscano a creare, il che è addirittura assurdo, una legge con la quale si vietavano i matrimoni fra patrici ed i plebei, con cui in sostanza, essi stessi menomano e calpestano i propri diritti.

Secondo tutte le versioni, compresa quella di Diodoro, in questo punto concordi, alla caduta del decemvirato tiene dietro, non già la nomina di un console plebeo, bensì quella di due consoli patrizi. E quando, in seguito all'agitazione del tribuno Canuleio, non si può fare a meno di accordare anche ai plebei uno degli uffici consolari, si cede solo in parte con la nomina dei tribuni investiti della potestà consolare, fra i quali si ammette in teoria possano essere nominati alcuni plebei.[1]

Ma prima ancora di rovesciare il decemvirato, i plebei avevano conseguito il diritto di far parte di tale magistratura non limitata dal diritto di provocazione, infinitamente superiore quindi a quella dei consoli, di cui i decemviri avevano la potestà e l'imperio.

Orbene, come mai, rovesciato codesto governo, la plebe vittoriosa, che rompe gli argini della vecchia costituzione, che riesce, secondo la tradizione, ad imporsi ai patrici, non consegue subito, come appunto Diodoro narra, che uno dei due consoli venga scelto fra i suoi? Come mai anche gli annali di Diodoro ricordano invece come consoli del 449 i patrici Valerio e Orazio?

La tradizione, o meglio le tradizioni, sono inconseguenti e continuano ad esserlo anche rispetto ai fatti successivi.

Dopo l'approvazione della rogazione Canuleia ci attenderemmo infatti che i tribuni militari fossero in parte scelti come si era stabilito fra i plebei. Ebbene la stessa tradizione nel fatto rife-

[1] Così in sostanza anche Diodoro XII 32, che al 437 (= 444 liviano a. C.) nomina tre chiliarchi, o tribuni militari, in luogo dei consoli.

risce proprio l'opposto. I primi tre tribuni militari con potestà consolare, il cui nome è sospetto ed incerto, appena eletti, sono obbligati a dimettersi. Tengono loro dietro nello stesso anno due consoli patrici [1] e i tribuni militari vengono esclusivamente scelti sino all'anno 400 a. C. fra i patrici.[2] Anche per gli anni 443-39 successivi alla creazione dei primi tribuni militari, e per gli anni 437-435, 430-427, 423, 421, 413-409, i Fasti ci presentano liste di consoli appartenenti ai " patres ".

Con questi dati si accorda invece in tutto la dichiarazione liviana, che v'erano alcuni scrittori secondo i quali la nomina dei tribuni militari, aventi non solo la podestà consolare ma anche l'imperio, fu determinata dalla circostanza che due consoli non bastavano a tener fronte alle tre guerre che contemporaneamente erano sorte, ossia contro i Veienti, i Volsci uniti agli Equi e gli Ardeati. Questi scrittori anzi, dice Livio, ove parlavano della istituzione dei tribuni militari, non facevano alcuna menzione della promulgazione della legge Canuleia intorno al creare consoli scelti fra i plebei.[3]

Le dichiarazioni dello storico patavino, stanno poi in relazione con la notizia accolta anche da Cicerone secondo cui, durante la seconda secessione del 449 a. C., uno dei due eserciti romani,

[1] Liv. IV 7. Dion. Hal. XI 62: Questi fatti erano narrati variamente negli annali; alcuni parlavano di soli tribuni militari, altri di soli consoli. Gli annali più recenti fondevano invece le due versioni.

[2] Liv. V 12, 9. Il primo tribuno militare plebeo sarebbe stato un Licinio v. *Fast. Cons. Cap.* ad a. 400 a. C.; cfr. Liv. IV 25, 10, ad a. 432, che ai plebei fa dire: *cum per tot annos tribuni militum consulari potestate creentur, nulli umquam plebeio ad eum honorem aditus fuerit.*

[3] Liv. IV 7. 2: *sunt qui propter adiectum Aequorum Volscorumque bello et Ardeatium defectioni Veiens bellum, quia duo consules obire tot simul bella nequirent, tribunos militum tres creatos dicant, sine mentione promulgatae legis de consulibus creandis ex plebe, et imperio et insignibus consularibus usos.*

Cfr. Liv. IV 7, 11, dove parlando dei tre primi tribuni militari del 444 a. C. fa pur parola per proprio conto del loro *imperium*. Anche nel 53 a. C. secondo Cassio Dione XL 45, 4, ci fu la proposta di nominare molti tribuni militari in luogo di due consoli ὅπως πλείους ἄρχοντες ὥσπερ ποτὲ ἀποδεικνύωνται.

sottrattosi all' impero dei decemviri, si sarebbe creati dieci tribuni. Altri dieci tribuni, imitando il primo, avrebbe pure nominato il secondo esercito, e così, secondo la più o meno esplicita confessione di codesti autori, confermati anche da Varrone, sarebbero sorti i tribuni militari.[1] Ora è evidente che questo racconto della prima creazione dei tribuni militari, che venivano pure messi in rapporto con il numero delle tribù, rispecchia una versione secondo la quale i tribuni militari investiti della potestà consolare, vennero creati verso il 450 e non nel 444. Questa tradizione ha il suo fondamento nella opinione che fossero originariamente comuni i tribuni militari ed i plebei.[2] Ed accanto ad ambedue queste versioni v' è quella, vera o

[1] Liv. III 51. Cfr. Cic. *pro Cornelio* I fr. 24.

[2] Varr. *d. l. L.* V 81: *tribuni plebei quod ex tribunis militum primam* [tribuni plebei] *facti qui plebem defenderent in secessione Crustumerina*. La secessione Crustumerina è quella del 493 a. C. ed anche Livio II 21, 7, poco prima di raccontare la prima secessione nota: *Romae tribus una et viginti factae*. La tribù Crustumerina era infatti la 21.ª Abbiamo però sopra notato come Crustumerio sia collegata tanto con la prima, quanto con la seconda secessione.

Con un concetto della comune origine dei *tribuni militum* e dei *tribuni plebis* non solo si spiega il passo di Varrone, testè citato, ma si chiariscono anche le parole di C. Gracco, Plut. *C. Gracch.* 3, 3, ove si dice che gli antichi avrebbero fatto guerra ai Falisci ὑπὲρ Γενυκίου τινὸς δημάρχου λοιδορηθέντος. Generalmente, seguendo il Pighio, cfr. anche Niccolini *Fast. trib. pleb.* p. 189, si suole assegnare questo tribuno alla guerra falisca del 241 a. C., sebbene nessun fatto od indizio autorizzi tale congettura.

A me pare invece quasi certo che il tribuno che aveva in mente C. Gracco fosse un *tribunus militum*. Secondo la tradizione accolta da Livio V 18, 8, il plebeo Gn. Genucio, nel 396 morì in un' insidia tesagli dai Falisci. Fatti analoghi si ripeterono. Verso il 362 a. C., in cui si discorre della morte del console plebeo L. Genucio caduto nelle insidie tesegli dagli Ernici Liv. VII 6. Così poi in un' insidia tesa dai Galli Boi nel 193 a. C., cade il tribuno militare Genucio, Liv. XXXV 5.

Nel concetto posteriore del tribunato della plebe una tale confusione non era più possibile. Ma, che per i tempi più antichi questo potè avvenire e con ciò sta pure in accordo il fatto che Varrone ragionava di tribuni della plebe sorti dai militari. Ad ogni modo è chiaro che i dieci tribuni della plebe eletti nel 449 a. C. (Cic. *pro Cornelio* I fr. 25) dal pontefice Papirio (Ascon. *ad. l.* 77 p. 69 K), o Furio (Liv. III 54, 5), sono una sola cosa con i dieci tribuni, che secondo un' altra versione, si elesse ciascun esercito nell' anno stesso Liv. III 51.

falsa che sia, secondo cui il tribunato militare investito della potestà consolare sarebbe sorto solo dopo la partenza dei Galli.[1]

Le leggi successive al ripristinamento del consolato e del tribunato

Esaminando il contenuto delle leggi Valerie-Orazie, ci imbattiamo in altre contraddizioni. Una di coteste leggi dell'anno 449 a. C, si sarebbe riferita alla provocazione; ma lo abbiamo più volte notato essa fu promulgata di nuovo da un Valerio nel 300 a. C.[2] Si afferma che pure nel 445 venne stabilito di accordare valore legale ai comizi tributi di fronte a tutti i Quiriti; ma sappiamo che una disposizione di questo genere, ricordata anche nel 471, venne poi presentata nel 339 e infine verso il 287 a. C.[3]

Nulla quindi di strano che gli stessi antichi rammentando la terza legge Valeria-Orazia, con la quale si stabiliva la inviolabilità dei tribuni della plebe, fosssero di parere molto discorde. Codesta ultima legge riferitaci da Livio diceva che colui il quale aveva recato danno ai tributi della plebe, agli edili, ai decemviri era dichiarato sacro a Giove, che i suoi beni venivano confiscati a favore di Cerere, di Libero e di Libera.

L'opinione comune era che con tal legge si dichiaravano sacro-

[1] Eutrop. II 1: *anno trecentissimo sexagesimo quinto ab Urbe condita post captam antem primo* (388 a. C. Varr.) *dignitates mutatae sunt, et pro duobus consulibus facti tribuni militares consulari potestate.* Non escludo tuttavia che Eutropio anzichè su una speciale versione non riferisca un errore.

[2] Liv. III 55, 4; cfr. Liv. X 9.

[3] Liv. III 55, 3 ad a. 449: *legem centuriatis comitiis tulere ut, quod tributim plebes jussisset populum teneret; qua lege tribuniciis rogationibus telum acerrimum datum est;* cfr. Liv. VIII 12, 15 ad 339: *tulit: unam ut plebi scita omnes Quirites tenerent.*

Quest'ultima notizia è certo autentica rispetto alla legge Hortensia del 287 circa a. C. per effietto della quale si ottenne Plin. *n. h.* XVI 37: *ut quod ea* (i. e. *plebs*) *jussisset omnes Quirites teneret;* cfr. Gaius I 3. Gell. *n. A.* XV 27, 4. Che la legge Ortensia non sia nata come Minerva dal capo di Giove, ma sia stata preceduta da altri tentativi e da parziali vittorie della plebe è naturale; e ciò vale per la rogazione Publilia come più tardi per le tre leggi Porcie *de provocatione*.

Da ciò non deriva però la veridicità delle leggi Valerie del 509 e 449 relative ad un'età per cui tutta la tradizione è fallace.

Gli *judices decemviri* ed i decemviri *stlitibus judicandis*

santi i tribuni della plebe. Alcuni fra gli antichi giuristi osservavano tuttavia che da essa non si ricavava già che i tribuni della plebe fossero sacrosanti; gli edili, ai quali essa pure si riferiva, non lo erano affatto. Secondo costoro, la legge dimostrava soltanto che quando la plebe si era creati i suoi tribuni, aveva obbligata sè stessa con giuramento di tenerli in tal conto.[1]

Nè meno notevole era la divergenza circa l'interpretazione tal legge, dove si rammentavano i giudici decemviri. Si credeva da taluni che si volesse accennare ai consoli, i quali erano pure chiamati " giudici ". Da altri però, e fra questi era Livio, si avvertiva ciò non essere possibile, perchè nel tempo più antico i consoli erano detti " pretori ".[2] Appare poi strano che Livio, pur esponendoci le varie difficoltà degli interpreti, taccia intorno a quella che ri-

[1] Liv. III 55, 6: *et cum plebem hinc provocatione, hinc tribunicio auxilio satis firmassent, ipsis quoque tribunis, ut sacrosancti viderentur, cuius rei prope jam memoria aboleverat, relatis quibusdam ex magno intervallo caerimoniis renovarunt, et cum religione inviolatos eos tum lege etiam fecerunt sanciendo, ut qui tribunis plebis, aedilibus, judicibus decemviris nocuisset, eius caput Jovi sacrum esset, familia ad aedem Cereris, Liberi Liberaeque venum iret.*

Hac lege juris interpretes negant quemquam sacrosanctum esse, sed eum, qui eorum cuiquam nocueritr [*id*] *sacrum sanciri. itaque aedilem prendi ducique a maioribus magistratibus, quod etsi non jure fiat — noceri enim ei, cui hac lege non liceat, — tamen argumentum esse non haberi pro sacro sanctoque aedilem; tribunos vetere jure jurando plebis, cum primum eam potestatem creavit, sacrosanctos esse. fuere qui interpretarentur, eadem hac Horatia lege consulibus quoque et praetoribus, quia eisdem auspiciis quibus consules crearentur, cautum esse: judicem enim consulem appellari. quae refellitur interpretatio, quod iis temporibus nondum consulem judicem, sed praetorem appellari mos fuerat. Hae consulares leges fuere.*

La divergenza degli antichi, circa il modo d'interpretare le leggi sacrate e la sacrosanta potestà dei tribuni della plebe si ricava anche da Festo s. v. *sacrosanctum* e *sacrates leges* p. 318 M. Da Festo inoltre si apprende che già Catone aveva accolta la interpretazione più recente, e che secondo lui gli edili erano sacrosanti.

Sull'argomento v. anche R. Maschke *Zur Theorie und Geschichte der roem. Agrargesetze* (Tübingen 1906) p. 19 sgg.

[2] Liv. III 55, 12: *quae refellitur interpretatio, quod his temporibus nondum consulem judicem sed praetorem appellari mos fuerat.*

chiama alla mente il ricordo dei decemviri, che vengono nominati accanto ai tribuni delle plebe, agli edili, ai giudici.

Lo storico patavino non ci dice chi siano codesti decemviri, ricordati proprio in quella legge di carattere popolare frutto della rivoluzione, che aveva rovesciato il decemvirato. Stando ai dati anteriori della tradizione, cotesti decemviri nulla avrebbero a che fare con Appio Claudio e con gli altri decemviri il cui ufficio era stato abolito.

Secondo ogni verosomiglianza i "giudici decemviri" menzionati dalla legge Valeria Orazia sono, i "decemviri stlitibus judicandis", i quali, anche in tarda età storica, giudicavano pure intorno alla ingenuità delle persone.[3] Ora è appunto di ciò che si occupa il decemvirato del 450 a. C. a proposito del processo di Verginia.

Si comprende che una magistratura, destinata a proteggere la ingenuità dei plebei, esposti per ragione del "nexum" o per altro motivo al pericolo di cadere nello stato di servitù, sorgesse per effetto di una rivoluzione eppoi di un compromesso con i patrici. Non si capisce imvece come mai la tradizione, dopo aver detto abrogato il decemvirato, che si era malamente occupato anche di questioni relative alla ingenuità, e che aveva fatto un corpo di leggi in parte savie, in parte inique, dopo aver parlato del ripristino

1 Cic. *pro Caec.* 38, 97; *de domo* 29, 78; intorno a questioni di genealogie v. anche *de orat.* I 39, 176;

I rapporti esistenti in origine tra i *decemviri legibus scribundis* e quelli *stlitibus judicandis* furono già avvertiti dal Mommsen *Roem. Staatsrecht* II² p. 591.

Partendo dal concetto che i *decemviri legibus scribundis* sono magistrati *in jure*, mentre quelli *stlitibus judicandis* agiscono *in judicio*, P. Fr. Girard *Mélanges de droit romain* (Paris 1912 p. 33 sg.) cerca dimostrare in nessun rapporto fra i due collegi. Ma il Girard non tiene presente che, anche secondo la tradizione, nel processo di Verginia Dion. Hal. XI 36, i *decemviri legibus scribundis* sentenziano tanto in *jure* che in *judicio* e gli sfuggono molti altri elementi relativi allo sviluppo storico di queste ed altre istituzioni del diritto pubblico romano.

La confutazione di questa e di altre affermazioni, piuttosto leggiere, di P. Fr. Girard porgo nel mio volume: *Per la storia ed il diritto pubblico di Roma.*

dei consoli, affermi che venne creato un nuovo decemvirato e aggiunga che le leggi inique furono approvate dai consoli protettori della plebe.

Da tutto il complesso intricato di tali contradizioni ci libereremo agevolmente riconoscendo che la legge Valeria-Orazia testè discussa, ha solo in mira il riconoscimento di alcune concessioni e garanzie verso la plebe riconosciuta come classe sociale. Essa menziona in primo luogo i tribuni della plebe, poi gli edili, in terzo luogo i giudici decemviri, ossia i magistrati che proteggevano i plebei e quelli che ne tutelavano in giudizio l'ingenuità. I colpevoli dichiara sacri a Giove, dio supremo di tutta la nazione, e le loro sostanze alla triade plebea di Cerere, Libero e Libera.[1]

Nella legge Valeria-Orazia non si fa punto separata menzione di decemviri e di giudici, ossia non vi si fa ricordo dei consoli così designati allorquando sedevano in giudizio, ai quali in ogni caso sarebbe toccato il primo luogo.[2] In una legge promulgata da consoli non poteva avvenire che i consoli stessi fossero ricordati dopo i magistrati plebei.

Ove si ammetta che i giudici decemviri rammentati dalla legge

[1] Questa triade risponde nel culto greco a Demeter, Kora ed a Bacco. Anche il greco Sileno, il compagno di Bacco, di cui si vedeva l'imagine nel Foro romano, era simbolo della libertà, e come tale si trovava più tardi nelle colonie provinciali di diritto italico, Serv. *ad Aen.* III 20; IV 58, così come dopo la rivoluzione francese fu costume piantare l'albero della libertà.

Il Mommsen *Roem. Staatsrecht* III p. 809 n. 5, nel parlare di ciò non ha tenuto conto di molti dati monumentali e letterari, i quali mostrano come anche nelle libere repubbliche siceliote Sileno fosse simbolo di libertà. E con ciò sta in rapporto il fatto che il sacerdote di Bacco era il primo magistrato di Catane, Cic. *Verr. a. s.* IV 50. Che quel costume fosse comune a varie città d'Italia si ricava tanto da Carace Pergameno, fr. 22 in M. *FHG.* III p. 641, come dalla leggenda che il sileno Marsia faceva eponimo dei Marsi Plin. *n. h.* III 108. Tutti i dati relativi a ciò ho raccolto nelle mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 343, dove esamino la genesi greca del culto di Cerere a Roma.

[2] Cic. *de leg.* III 3, 8; v. tuttavia Varr. *d. l. L,* VI 88. Cfr. Mommsen *Roem. Staatsrecht* II^2 p. 73.

Valeria-Orazia siano i " decemviri stlitibus judicandis ", che si occupavano anche dei processi liberali, che la tradizione ricorda a proposito dei " decemviri legibus scribundis " meglio comprenderemo la tradizione la quale supponeva che questo collegio fosse costitituito di patrizi misti a plebei.

Nell ultimo secolo della repubblica la magistratura dei " decemviri stlitibus judicandis " aveva perduto gran parte della sua importanza. A ciò contribuì l'affermarsi sempre crescente della pretura, che, pur mantenendo il carattere di comando militare, andò sempre più accentrando ed assorbendo l'attività giuridica e la giurisdizione in origine autonoma di altri organi.[1]

Avvenne per i " decemviri stlitibus judicandis " un processo analogo a quello che si verificò per i " tribuni militum " che da magistrati aventi comando con i propri auspici finirono per esser subordinati all'imperio consolare. Un processo inverso ebbe invece luogo per il tribunato della plebe, che da semplice funzione negativa di fronte alle autorità curuli, si trasformò nella più potente magistratura dello Stato di fronte alla quale si dovettero spesso piegare i fasci consolari.

La tradizione, ove accenna di passaggio alla istituzione degli " judices decemviri ", ci permette gettare uno sguardo a traverso al fitto velo delle posteriori creazioni dell'annalistica e di intendere il significato di una magistratura composta non più di soli patrici, che pronunziava le sue sentenze non lungi dalla Curia e forse nello stesso Atrio della Libertà.[2]

[1] L'importanza dei decemviri *stlitibus judicandis* appare dal titolo sepolcrale di uno degli Scipioni CIL I n. 38 e dall'elogio di M. Livio, il celebre tribuno del 91 a. C., *CIL* I² p. 199 *elog.* 29.

Su ciò discuto nel mio volume già citato: *Per la storia ed il diritto pubblico di Roma.*

[2] L'*Atrium Libertatis* al tempo della repubblica è da cercarsi non lungi dal Foro. Lo vide il Mommsen *Roem. Staatsrecht* II² p. 348; che nell'età imperiale si tro-

Le cause liberali giudicate indegne dell'attenzione di avvocati principi sul finire della repubblica,[1] costituivano invece uno dei soggetti di importanza capitale nel V secolo, allorquando la plebe, tenuta fino allora in uno stato di quasi servitù, asserì il proprio diritto di far parte della libera cittadinanza. Sotto questo punto di vista il processo di Virginia ha valore paradigmatico.

Ritorneremo sull'argomento nella parte ricostruttiva di quest'opera. Constatiamo frattanto che l'esame della storia esterna del decemvirato e delle leggi Valerie Orazie ci mostra che la tradizione canonica accolta da Livio e da Dionisio risulta dalla fusione di elementi fra loro non conciliabili.

Ad analoghe conclusioni si giunge considerando le rimanenti notizie connesse con il nome dei decemviri e con la formazione del loro codice.

vasse proprio accanto al Comizio ed alla Curia dimostrò in seguito nell'*Hermes* XXI (1888) p. 631 sgg. Oltre all'essere l'archivio dei Censori, l'*Atrium Libertatis* era in relazione con la libertà delle persone. Lo si ricava tanto dalla storia degli ostaggi di Taranto e di Turio, Liv. XXV 7, quanto dal passo ciceroniano, *pro Mil.* 22, 59: *sed quaestiones urgent Milonem, quae sunt habitae nunc in Atrio Libertatis. quibusnam de servis?*

[1] Cic. *ad fam.* VIII 9, 1.

CAPITOLO XVII

Esame della tradizione sull'origine del decemvirato. Appio Claudio decemviro ed Appio Cieco censore. Gneo Flavio e l'„jus Flavianum".

I dubbi testè esposti sul processo di Verginia e sulle cause che conducono alla caduta del decemvirato vengono rafforzati dalle osservazioni che suggeriscono i nomi dei decemviri, sopratutto le vicende e le caratteristiche del principale tra essi.

Fra i decemviri del primo anno, la tradizione ricorda T. Romilio, stato già console nel 455 a. C. Non diamo peso al fatto che di Romilî patrici non si trova più traccia; il patriciato di codesta gente potrebbe trar conferma dall' esistenza della tribù omonima.[1] Ma fra quelli pure patrici del secondo anno vi sono, oltre a L. Minucio, un T. Antonio e un Manio Rabuleio; fra i plebei, un Petelio, un Duilio e quell' Oppio, che, più degli altri, figura quale complice di Appio Claudio.

Il nome dei decemviri patrici e plebei

[1] L'origine della tribù Romilia può connettersi con una *gens patricia* Romilia, ma anche con il nome del *Rumon*, il fiume per eccellenza, ossia il Tevere, od anche con quello della stessa Roma, come già faceva Varrone *d. l. L.* V 55: *quod sub Roma Romilia*. Così il nome della tribù Quirina fu più tardi ricavato da quello di tutti i Quiriti.

Col nome della tribù Romilia sta in rapporto il fatto che la regione posta sulla riva destra del Tevere tolta ai Veienti, e che faceva parte dello Stato romano, costituiva l'antica tribù Romilia, v. Fest. p. 271 M.

L. Minucio ricorda quel personaggio che ha parte nel processo di Spurio Melio. I Minucî non furono mai patricî e solo nel 305 a. C. (prescindendo naturalmente dai consoli del 497, 392, 491, del 458 e del 457, che figurano nella parte più discutibile dei Fasti) un Minucio plebeo avrebbe conseguito il consolato.

Non si trova mai fatta menzione di un Rabuleio nei Fasti consolari e fra genti patricie; l'unico Rabuleio dell'antica quasi storia romana, è un tribuno della plebe al tempo di Spurio Cassio. Gli si assegna gran parte nell'agitazione che condusse alla creazione di quei decemviri, che avrebbero dovuto assegnare le pubbliche terre ai plebei (486 a. C.).[1] È poi dubbio, anzi falso, che fra gli Antonî ci siano mai stati patrici, e che un Antonio plebeo sia arrivato a coprire il consolato prima del 92 a. C. Solo nel 167 a. C. è fatta menzione degli Antonî nei fasti tribunicî.[2]

Il patriciato degli Antonî fa ripensare a quello molto simile degli Ottavî di Velletri antenati di Augusto. Per opera di Cesare questi divenne patricio; ma genealogisti compiacenti affermavano che gli Ottavî avevano già conseguito di far parte delle " minores gentes ", più tardi del patriciato vero e proprio, sino dal tempo dei re e che successivamente avevano fatta la " transitio ad plebem ". Il patriciato, conseguito la prima volta per effetto della parentela con gli Julî, sarebbe stato pertanto un ritorno all'antico.

Marco Antonio, il celebre triumviro, metteva in ridicolo tali pretese. Ma egli stesso, sebbene la sua " gens " da poche generazioni soltanto avesse preso parte alla cosa pubblica, dava credito alla genealogia che lo faceva derivare da Anton figlio di Ercole.[3]

[1] Dion. Hal. VIII 72.

[2] Che l'Antonius trib. mil. cons. pot. nel 442, Liv. IV 42, ed il nostro decemviro siano plebei, come tutti gli altri Antonî, aveva già notato il Niebuhr *Roem. Geschichte* II 365; 480; cfr. Mommsen *Roem. Forschungen* I p. 95.

[3] Suet. *Aug.* I 2; cfr. Plut. *Ant.* 1; 4; 36; 60.

Rimangono i decemviri espressamente detti plebei. I Petelî appartengono ad una delle più illustri famiglie plebee, che nel 360 è ricordata nei Fasti consolari; Duilio ed Oppio figurano come tribuni della plebe dopo la caduta del decemvirato.[1]

Intorno al patricio Sestio, uno dei decemviri del primo anno, va poi osservato che nei Fasti consolari non compariscono che due personaggi di questo nome: il nostro P. Sestio console nel 452, nell'anno successivo decemviro, e quel L. Sestio, che per effetto delle leggi Licinie-Sestie, primo fra i plebei, avrebbe conseguito il consolato nel 366 a. C. E poichè le fonti di Diodoro ponevano appunto al tempo della caduta dei decemviri l'approvazione di quelle leggi, che, secondo le più diffuse tradizioni costituivano il contenuto delle Licinie-Sestie, è naturale la domanda se, per una analoga anticipazione, non si sia posto fra i decemviri un Sestio e se i due Sestî o Sextî non siano in fondo una sola persona.[2]

I consoli Valerio ed Orazio

Analoghi sospetti sorgono pure a proposito dei successivi consoli Valerio ed Orazio. Valerio ricorda assai da vicino il Publicola e per lui certo si dice ciò che è poi ripetuto per quello del 300 a. C. Ma più sospetta è l'indicazione del console Orazio. Gli Orazî figuravano come consoli, oltre che nei primi due anni della repubblica, nel 477, nel 457, nel 449. Nel 449 a. C., come nel primo anno della repubblica, un dubbio Valerio è collega ad un Orazio;[3] e l'Orazio console del 477, che guerreggia contro i Veienti, sembra

[1] Un' Oppia *Virgo Vestalis* nel 483 v. però in Liv. III 42, 11.

[2] Non credo di dover dar peso alla circostanza che il decemviro del 451 console nel 452 a. C. è detto *Sestius* e che il primo console plebeo del 366 è chiamato *Sextius;* tanto più che nei codici di Livio III 33, anche rispetto al decemviro si legge: *Sextium* e non *Sestium,* come hanno gli editori. Faccio però rilevare che lo stesso decemviro ricompare nel patricio Sestio a cui avrebbe intentato un processo il decemviro Julio, collega di Sestio, Cic. *d. r. p.* II 36, 61. Liv. III 33. Occorre poi appena ricordare che abbiamo bensì Sestî plebei, ma nessun patricio autentico di tal gente.

[3] Il consolato di Orazio del 509 (Polyb. III 22, 1, Liv. II 8. Dion. Hal. V 19, 21), come mostra la storia della dedicazione capitolina, è una sola cosa con quello del 507.

uno sdoppiamento dell'eroe Orazio Coclite. Gli Orazî compaiono daccapo come tribuni militari nel 425, nel 386 e nel 378 a. C. Ma il confronto dei vari fasti con i dati di Diodoro, non dimostra all'evidenza che siano autentici.[1] Sicchè, nel corso della storia romana meno incerta nelle linee generali come nei particolari, manca la sicura traccia di personaggi del tutto storici della gente Orazia.

Anzichè discutere sui particolari della tradizione e cercare di stabilire quali rapporti vi siano tra le leggi Valerie Orazie e le successive Licinie-Sestie, è forse più utile constatare che, secondo le fonti di Diodoro, le leggi Licinie-Sestie furono attribuite ai consoli Orazio e Valerio.

Su codesti due autori della libertà fondamentali del popolo romano, che hanno talora tratti divini, e che accennano al culto di eroi eponimi di genti, venne concentrata l'attività dei gentili di tal nome. Può darsi che la tradizione accenni a fatti, in qualche caso, degni di fede. Ma tratti essenziali e genuini, se ve ne furono, vennero mescolati e modificati con altri tolti dalla storia posteriore.

La fusione di nuovi con vecchi elementi, il processo di accentrazione su figure, che vengono a rappresentare in certo modo il tipo di una data " gens ", constatiamo sopratutto a proposito del più celebre fra i decemviri.

Carattere stereotipato degli Appi Claudî

Chi è infatti quell'Appio Claudio, che mira a sedurre la casta Verginia? Tutti i Claudî, secondo la tradizione romana, tengono una condotta politica uguale. Sono tutti orgogliosi ed aperti nemici della plebe. Non rifuggono dalle risoluzioni estreme a danno di lei, e tengono costantemente un contegno oltracotante.

Ora, come fu già da altri dimostrato, ciò non risponde alla realtà.

[1] Il tribuno del 425 manca a Diodoro XII 81, che ne ha tre anzichè quattro come Livio IV 35; quello del 386 ricordato con un Valerio da Livio VI 6, manca del pari di questo suo collega a Diodoro XV 25, il quale dice che furono quattro e non sei, come afferma Livio. E quattro anzichè sei ha Diodoro, XV 57 all'a. 378, in cui non menziona l'Orazio rammentato da Livio VI 31.

I Claudî, soprattutto Appio Claudio Cieco, il censore dell'anno 312 a. C., erano amanti della cultura, del progresso civile e favorirono i sentimenti popolari.[1] Si capisce come e perchè nelle memorie degli avversari siano stati dipinti come gente di temperamento tirannico.

Tutti i Claudî, prima e dopo il censore del 312, a. C., sono personaggi stereotipati.

Prescindiamo dalla versione che faceva derivare i Claudî da quel capostipite che avrebbe accompagnato il Sabino Tazio. Il più antico Claudio, secondo la tradizione accettata anche da codesta famiglia, sarebbe venuto a Roma nei primi anni dopo la cacciata dei re. E si diceva che, accolto fra i senatori, Appio Claudio avrebbe tosto manifestato il suo odio contro la plebe.[2]

I suoi discendenti tengono lo stesso contegno. Appio Claudio, il console del 471 a. C., chiamato in giudizio da Siccio e Duilio tribuni della plebe, si sottrae alla pena con la morte, nè più nè meno come fa l'odiato decemviro, con il quale ha vari tratti comuni.[3] Appunto per ciò, durante il consolato del primo, non ostante la sua opposizione, si approvano varie leggi popolari. Nel 449, per virtù delle leggi Valerie ed Orazie si ristabilisce infatti il tribunato, e si accorda pieno valore legale ai comizi tributi, e nel 471, approvata la legge Publilia, si porta a cinque il numero dei tribuni, e si fa menzione di comizi tributi. Nell'anno 424 e nel

[1] Rimando per questo punto alla egregia memoria del Mommsen *Die patricischen Claudier*, nelle *Roem. Forschungen* I p. 285 sgg. Il punto di vista del Mommsen fu accolto fra gli altri dal Luebbert *De gentis Claudiae commentariis domesticis* (Kiliae 1878). Rispetto però alla personalità storica dei più antichi Claudî, mi allontano dalle vedute del Mommsen.

[2] Lo studio delle gesta degli Appî Claudî fa pensare che fra gli annalisti contrari ad essi vi siano stati i glorificatori delle gesta dei Fabî e dei Valerî. Ma altrettanto irosi devono essere pur stati i rappresentanti della nobiltà plebea di recente data.

[3] Suet. *Tib*. I; cfr. Liv. II 16. Dion. Hal. V 40. Liv. II 23 ad a. 495.

416, un Claudio figlio ed un altro nipote del decemviro tengono l'identico contegno verso la plebe. E C. Claudio, che verso il 445, fa simile opposizione e si oppone alla rogazione Canuleia,[1] si comporta nè più nè meno come Appio Claudio, censore nel 312.[2]

Ci è infatti detto che il celebre censore, giunto il tempo in cui avrebbe dovuto dimettersi, volle restare in ufficio, attese a compiere molte e grandi opere e riforme, fece fra l'altro entrare persone di sangue libertino nel senato; e per sottrarsi a render conto delle sue azioni, avrebbe evitato, così dice la tradizione, di recarsi nella Curia.[3]

Lo stesso in fondo fa C. Claudio. Essendogli morto il collega P. Valerio durante l'assedio del Campidoglio, occupato da Appio Erdonio, (460 a. C.) evita di darsi tosto un collega e distrae l'attenzione del popolo con feste, pompe e divertimenti.[4]

Non v'è dubbio, e lo rilevammo a suo luogo,[5] che nelle illustri genti romane vi sia stato un contegno, diremo così, di famiglia, che i gentili che conseguivano di far parte della pubblica cosa non cercassero di imitare le gesta degli avi. E non è effetto di duplicazione artificiale se Clodio Pulcro, per dispetto, innalzò alla dittatura lo scriba M. Claudio Glicia, scimiottando in malo modo

[1] Liv. IV 36, 5: *profecti, Ap. Claudium decemviri filium praefectum Urbis relinquunt, impigrum iuvenem et jam inde ab incunabulis inbutum odio tribunorum plebisque*; IV 48, 5: *Ap. Claudius, nepos eius, qui decemvir legibus scribendis fuerat, minimus natu ex patrum concilio, dicitur dixisse vetus se ac familiare consilium domo adferre: proavum enim suum Ap. Claudium ostendisse patribus viam unam dissolvendae tribuniciae potestatis per collegarum intercessionem.*

[2] V. ad es. Liv. IV 6, 7.

[3] Diod. XX 36. Liv. IX 29.

[4] Dionisio X 17, 20 fra l'altro dice: ὁ δὲ Κλαύδιος μέχρι μέν τινος παρεῖλκε τὸν χρόνον, τοτὲ μὲν καθαρμοὺς τῆς πόλεως ἐπιτελῶν, τότε δὲ θυσίας τοῖς θεοῖς χαριστηρίους ἀποδιδοὺς, τοτὲ δὲ ἀγῶσι καὶ θέαις ἀναλαμβάνων τὸ πλῆθος εἰς εὐπαθείας.

[5] V. s. vol. I p. 182 sgg.

ciò che il Cieco aveva fatto rispetto a Gneo Flavio, il quale sarebbe pur stato scriba.[1]

Ma se, rispetto ad età del tutto storiche, non può dubitarsi che fatti analoghi si sieno ripetuti, desta invece sospetto il racconto di avvenimenti assai simili per età non garantite da scrittori sincroni, esposti sulla scorta di mal fide memorie domestiche, le quali cominciarono a distendersi uno o due secoli dopo che quei fatti sarebbero accaduti.

Tenendo conto della tarda origine della storiografia romana e dei sentimenti che ispiravano gli annalisti dell'età graccana e sillana, non è improbabile che alcuni tratti salienti della leggenda del decemviro Appio siano stati tolti dalle vicende dei posteriori Claudî, ossia da quelle del più celebre censore del 312 a. C. e dei censori del 169 e del 136 a. C.[2]

Appio Claudio decemviro (452-449 a. C.) ed Appio Claudio Cieco censore (312 a. C.)

Vedremo nel corso dell'opera quanto di probabile vi sia nell'ipotesi che anche le gesta di Appio Claudio Cieco siano state in parte raccontate accentrando su lui quelle degli altri due Appî Claudî, che furono pur censori nel 169 e nel 136 a. C. Constatiamo frattanto come la tradizione, così uniforme rispetto a tutti i Claudî patricî, abbia realmente addensato sul decemviro caratteristiche proprie del famoso censore del 312, fautore dell'edile curule Gneo Flavio.

Stando alla tradizione comune, Appio Claudio essendo console del 451, non solo diventa il più autorevole fra i decemviri del 450 ed il manipolatore della lista dei colleghi per le elezioni dell'anno venturo, ma, accordatosi con i tribuni della plebe, induce ancor prima

[1] *Ep. Liv.* XIX et *Fast. Cap.* ad a. 249 a. C.

[2] Sul censore del 136 v. particolarmente Cass. Dio. fr. 81 p. 325 Boiss. Sul celebre processo fatto al censore del 169 v. Liv. XLIII 16. Ignoriamo se alla formazione della figura del colpevole decemviro abbia contribuito anche il fatto che i Claudî abbandonarono il prenome Lucio *postquam e duobus gentilibus praeditis eo, alter latrocinii, caedis alter convictus est.* Suet. *Tib.* 1.

il senato a creare i decemviri, che hanno per incarico la formazione del nuovo corpo di leggi. Il decemviro Appio, al pari del console Claudio del 460, e del censore Appio del 312, allorchè è giunto il tempo di dimettersi, si attacca con cavilli al potere. Il decemviro del 450, mentre arde la guerra contro i nemici esterni, preferisce rimanere a custodire la Città; lo stesso si dice facesse il figlio di lui nel 424 a. C. e lo stesso si racconta di Appio Claudio Cieco durante il consolato del 307 a. C.[1]

Che la tradizione, o diremo meglio, gli antichi ricostruttori della storia politica e costituzionale romana, abbiano dato vita al decemviro Appio Claudio tenendo in parte presenti le gesta attribuite ad Appio Claudio, il censore del 312, non sorprende affatto. È un tratto comune a tutta la storia romana fare apparire le istituzioni politiche più antiche di uno o di due secoli. E ciò, oltre che dal carattere ostinato, giudicato tirannico, del censore del 312, fu pure occasionato dalla attività legislativa e giuridica di lui e dalla pubblicazione dei Fasti.

Da un complesso di notizie apprendiamo che Gn. Flavio, diventato edile curule mediante il valido appoggio di Appio Claudio, tolse ai penetrali dei pontefici il diritto, scienza segreta conosciuta solo da sacerdoti e patrici. Gn. Flavio, come è noto, pubblicò nel Foro i Fasti, ossia il calendario sacro e giudiziario, dal quale poteva ricavarsi in quali giorni si poteva o no discutere legalmente.[2] Assai probabilmente egli pubblicò pure le formule con le quali era dato procedere nei giudizi. Alla compilazione di " actiones „ certo attese il censore Appio Claudio.[3]

[1] Liv. III 41; IV 36; IX 42.

[2] Cic. *de orat.* I 41, 186; *ad Att.* VI 1, 8; *pro Murena* 11, 25. Liv. IX 46, 4; Plin. *n. h.* XXXIII 17; cfr. Pomp. 7.

[3] Liv. IX 46, 5: *civile jus repositum in penetralibus pontificum evulgavit, fastosque circa Forum in albo proposuit, ut quando lege agi posset sciretur.*

Sul significato di *jus civile* in questo ed in altri passi discuto nel volume *Per la storia ed il diritto pubblico di Roma.*

Non è mancato chi abbia già constatato i molti punti di contatto che intercedono fra l'opera dei decemviri e quella di Appio Claudio e di Gn. Flavio.[1] I primi formano e pubblicano il diritto civile ed emancipano la cittadinanza dagli eventuali abusi dei magistrati; i secondi, pubblicando le formule della procedura e l'elenco dei giorni in cui si può agire legalmente, mirano in fondo allo stesso fine. Ai decemviri fu pure attribuita la formazione del calendario, che faceva parte delle dodici tavole;[2] e la pubblicazione del calendario è pure opera di Gneo Flavio.

Le XII Tavole e l'*jus Flavianum*

Gli eruditi dell'età ciceroniana, che disponevano di maggior copia di notizie e di documenti, rimanevano in più di un caso perplessi davanti alle narrazioni degli annalisti. Si era incerti se Gneo Flavio, intorno alla cui edilità curule al tempo di Appio Claudio non sembrava dovesse cader dubbio (304 a. C.), fosse o no vissuto dopo la promulgazione delle leggi decemvirali. E qualcuno asseriva che le formule delle azioni da lui composte erano state ben presto sottratte alla conoscenza dei plebei.[3]

[1] Cfr. Mommsen *Roem. Forschungen* I p. 304 sg.

[2] Cass. Hem. et Sempr. Tud. apud Macrob. I 13, 21.

[3] È infatti assai notevole che Cicerone, il quale altrove (*de orat.* I 41, 186, *pro Murena,* 11, 25) secondo la comune versione, afferma che il diritto civile fu pubblicato da G. Flavio, che primo espose nel Foro le azioni ed i Fasti, rispondendo ad Attico, che dissentiva da questa opinione, dica: *ille vero* (*Gn. Flavius*) *ante decemviros non fuit, quippe qui aedilis curulis fuerit, qui magistratus multis annis post decemviros institutus est. quid ergo profecit quod protulit fastos? occultatam putant quodam tempore istam tabulam, ut dies agendi peterentur a paucis; nec vero pauci sunt auctores, Gn. Flavium scribam fastos protulisse actionesque composuisse, ne me hoc vel potuisse Africani — is enim loquitur — commentum putes.*

E poco dopo, notando un grave errore storico di altri e scusandosi eventualmente del suo, dice: *nam illud de Flavio et fastis, si secus est, commune erratum est, et tu belle* ἠπόρησας *et nos publicam prope opinionem secuti sumus* cet. *ad Att.* VI 1, 8; 18.

Che esistesse una versione secondo cui i Fasti sarebbero stati pubblicati da Gn. Flavio prima del tempo della censura di Appio Claudio (312 a. C.), si ricava del resto dal passo di Cicerone *pro Murena* 11, 25, dove, dopo di aver parlato di tale pubblicazione dei Fasti a danno dei patrici, aggiunge: *itaque irati illi, quod sunt veriti*

Quest' ultima notizia, che non era generalmente accettata ed è in opposizione con le condizioni storiche e giuridiche della fine del secolo IV, sta invece in armonia con quella tradizione che Gneo Flavio faceva anteriore al censore e contemporaneo al primo Appio Claudio. È pure evidente che l' intreccio delle varie tradizioni, secondo cui i decemviri eppoi i successivi consoli Valerio ed Orazio avrebbero pubblicato la legge delle XII Tavole ed il calendario, ovvero le " legis actiones „ ed il calendario sarebbero stati pubblicati solo nel 304 a. C., dettero origine alla supposizione che il beneficio accordato una prima volta ai plebei verso il 450, ritolto dai patrici, fosse daccapo conseguito grazie all'opera di Gneo Flavio.

Con codesta varietà di tradizioni sta pure in armonia il fatto che la legge Valeria sulla provocazione del 300 a. C. fu dalla tradizione attribuita anche al console Valerio del 449 successore immediato dei decemviri.

Nella distinzione della pubblicazione dell' " jus Flavianum, „ fatto dall' edile del 304, da quella delle XII Tavole dovuta ai decemviri, va forse cercata la ragione per cui, mentre alcuni affermavano che la legge delle dieci e poi delle dodici tavole era stata pubblicata nel Foro nell' anno 451 e successivamente nel 449 a. C. dai decemviri o dai consoli Valerio ed Orazio, altri affermavano che di ciò avevano avuta cura gli edili plebei.[1]

ne dierum ratione pervolgata et cognita sine sua opera agi lege posset, verba quaedam composuerunt, ut omnibus in rebus ipsi interessent, parole che si riferiscono alle azioni.

Ma tali formule, secondo un'altra versione, nota anche a Cicerone, avrebbe composto Gn. Flavio *de orat.* I 41, 186: *espositis a Gn. Flavio primum actionibus. ad Att.* VI 1, 8: *nec vero pauci sunt auctores Gn. Flavium scribam fastos protulisse actionesque composuisse;* cfr. Liv. IX 46, 5: *civile jus repositum in penetratibus pontificum evulgavit;* Pomp. 7: *liber qui actiones continet appellatur jus civile Flavianum* cet.

[1] Liv. III 57, 10: *priusquam Urbem egrederentur* (cioè i consoli Valerio ed Orazio)

Notizia quest' ultima veramente assurda rispetto al 449 a. C. Ammesso infatti che codesti magistrati plebei fossero esistiti sin da quel tempo, non poteva essere loro affidata la pubblicazione delle leggi valide per tutti i Quiriti, che nella loro totalità, prima della legge Ortensia (287 circa a. C.) erano governati dai soli magistrati patrici. La notizia è sospetta al pari di quella secondo cui gli edili della plebe disimpegnarono notevoli funzioni pubbliche durante la pestilenza del 463 a. C.[1] Essa diventa invece interamente comprensibile quando la si spieghi mediante un anacronismo e la si riconnetta con le funzioni degli edilî sorti dopo le leggi Licinie-Sestie, in seguito alla pubblicazione dei Fasti per opera di Gn. Flavio, che nel 304 a. C., grazie al favore di Appio Claudio, coprì appunto l' edilità.[2]

Non è poi il caso di fare una speciale confutazione della notizia relativa alla pubblicazione delle XII Tavole sui rostri avvenuta sino dal 450 a. C.

La tradizione afferma che, dopo la partenza dei Galli dalla Città, si fece ricerca delle XII Tavole e delle altre leggi e trattati. Aggiunge che dai pontefici in tale occasione, vennero nuovamente celate quelle leggi religiose, che non si credeva utile lasciar oltre a conoscenza di tutto quanto il popolo.[3] Ma se real-

leges decemvirales, quibus tabulis duodecim est nomen, in aes incisas in publico proposuerunt. sunt qui jussu tribunorum aediles functos eo ministerio scribant. Gli *aediles* qui ricordati per l' a. 449 non potrebbero essere che i plebei, dacchè, stando alla tradizione romana, i curuli sorsero dopo il 367 a. C., Liv. VI 42, 14.

[1] Liv. III 6, 9.

[2] Sotto questo punto di vista è più logica la tradizione, allorchè discorrendo delle leggi Valerie Orazie del 449 a. C., dice: *institutum etiam ab isdem consulibus, ut senatus consulta in aedem Cereris ad aediles plebis deferrentur, quae antea arbitrio consulum supprimebantur vitiabanturque.* Liv. III 55, 13.

[3] Liv. VI 1, 9: *in primis foedera ac leges — erant autem eae duodecim tabulae et quaedam regiae leges — conquiri, quae comparerent jusserunt. alia ex eis edita in volgus; quae autem ad sacra pertinebant, a pontificibus maxime, ut reli-*

mente nel Foro erano state esposte dodici tavole di bronzo, vale a dire un materiale per quel tempo prezioso, difficilmente non furono fuse o portate via dagli invasori. La notizia riferita da Livio intorno alla sottrattazione delle leggi regie attinenti al diritto sacro si accorda con quelle tendenze e tradizioni le quali miravano a dare origine assai antica alle leggi attribuendole ai vari re come Numa e Anco Marcio, ovvero affermavano che un pontefice le avrebbe pubblicate nel primo anno della repubblica.[1] Ma non pare degno di fede che la legislazione delle XII Tavole, ossia il diritto civile, fosse già messo a cognizione del popolo romano sino dalla metà del V secolo.

Il più antico diritto non contiene in massima principi generali, ma considera casi speciali, porge e stabilisce sanzioni penali e spesso norme procedurali. Questo vale anche nel caso nostro. La legge delle XII Tavole conteneva più o meno lungamente enunciate le più antiche norme procedurali, in sostanza " legis actiones ".[2] In che cosa pertanto sarebbe consistito il pregio dell' opera di Gneo Flavio? Se il diritto era già a tutti noto sino dal 449 a. C. come mai nel 304 i più fra i Quiriti sarebbero rimasti interamente all' oscuro dei giorni in cui il magistrato poteva amministrare la giustizia? Come mai Gneo Flavio sarebbe stato lodato dell' aver compiuto cosa nuova pubblicando il calendario, dal momento che codesto medesimo calendario, stando a tradizioni degli antichi, era stato già aggiunto dai decemviri alle ultime leggi delle XII Tavole?[3]

La pubblicazione delle XII Tavole e l' opera di Gneo Flavio

gione obstrictos haberent moltitudinis animos, suppressa. Da questo passo di Livio non si ricava, è vero, che le leggi delle XII Tavole fossero tra quelle che vennero nascoste, ma questo luogo va confrontato con quanto Cicerone *ad Att.* VI 1; cfr. *pro Murena* 11, 25, dice sull' occultamento della tavola di Flavio.

[1] Liv. I 32, 2, Dion. Hal. III 36; cfr. V 1.

[2] Norme procedurali sono in sostanza le note prescrizioni: *Si in jus vocat, ito* cet. . . . . *Si calvitur pedemque struit manus endo jacito* . . . . *Si morbus aevitasque vitium escit, jumentum dato* cet. v. Tab. I fr. 1 sqq. Br.

[3] Macrob. I 13, 21: *Tuditanus refert libro tertio magistratuum xviros qui decem*

Le due tradizioni superstiti si accorderebbero ove si ammettesse che, partiti i Galli, i sacerdoti ed i patrici romani providero a sottrarre alla conoscenza del pubblico non solo le leggi sacre ma anche il diritto civile. Ma per conseguire ciò sarebbe stato necessario un ritorno al governo ottimate. Ora la tradizione, in quanto ha di più attendibile e di vero, è in senso decisamente contrario. Con la partenza dei Galli il ceto popolare assume sempre più vigore e muove arditamente all'assalto dei più alti poteri dello Stato. Orbene se il codice nazionale ed il calendario fossero stati già pubblicati dal decemviro Appio Claudio, Gneo Flavio non avrebbe sentito il bisogno di strappare l' " jus civile " dai penetrali dei pontefici.

Dopo tutto è più coerente Diodoro. Questi segue una versione più logica, se non attendibile, allorchè, parlando della pubblicazione delle XII Tavole fatta da' consoli Valerio ed Orazio, presuppone addirittura le leggi Sestie-Licinie del 367, anzi le disposizioni del 215 e del 172 rispetto al diritto dei plebei di occupare i due consolati.[1] Con la versione diodorea concorda dopo tutto anche la tradizione liviana, ove afferma che nel 445 a. C. venne richiesto dai tribuni che al popolo fosse accordata la facoltà di crearsi liberamente i consoli fra i patrici ovvero fra i plebei.[2]

Diodoro aggiunge che le XII Tavole vennero affisse sui " Rostra ". Ora, come è noto, i " Rostra " datano solo dal 338 a. C.[3]

tabulis duas addiderunt, de intercalando populum rogasse. Cassius eosdem scribit auctores.

[1] Diod. XII 25: ἐξουσίας οὔσης τῷ δήμῳ καὶ ἀμφοτέρους τοὺς ὑπάτους ἐκ του πλήθους αἱρεῖσθαι. Cfr. Liv. XXIII 31, 12 ad a. 215 a. C. *Fasti Cap.* ad a. 172 a. C.

[2] Liv. IV 1, 2: *ut populo potestas esset, seu de plebe seu de patribus vellet, consules faciendi.*

[3] Diod. XII 26 (ad a. 442 a. C. = 449 a. C. Varr.) προσήλωσαν τοῖς πρὸ τοῦ βουλευτηρίου τότε κειμένοις ἐμβόλοις. V. invece Liv. VIII 14, 12: *naves Antiatium . . . partim incensae rostrisque earum suggestum in Foro extructum adornari placuit. Rostraque id templum appellatum;* cfr. Plin. *n. h.* XXXIV 20.

La tradizione diodorea presuppone quindi i " Rostra „ già per la metà del V secolo, allo stesso modo che la versione ufficiale attribuisce a re Servio ed a Tarquinio quella vasta cinta delle mura urbane che appartiene al IV.[1]

In modo analogo gli antichi annalisti assegnavano all'età regia la divisione del suolo romano in 30 Tribù; sebbene sia cosa del tutto certa che questo numero fu raggiunto soltanto alla fine del IV secolo a. C.[2]

Riconoscendo che il racconto tradizionale sulla legislazione decemvirale contiene dati in parte relativi all' " jus civile „ divulgato nel secolo IV, e che il decemviro Appio Claudio serba alcuni tratti dell'attività e delle vicende del celebre censore del 312 a. C. (con il quale dagli antichi venne talora nel fatto confuso),[3] si comprenderanno le varie versioni intorno al decemvirato. Si intenderà pure come mai Diodoro riferisca alle leggi Valerie del 449 quelle disposizioni che, stando alla stessa tradizione, vennero approvate con le leggi Licinie-Sestie del 367 e con quelle Valerie del 342 o del 300 a. C.

Diverse e contradditorie versioni nella storia del decemvirato

Le molte divergenze relative alle vicende del decemvirato ed alla redazione delle leggi delle XII Tavole dipendono da versioni diverse, anzi fra loro contradditorie, le quali più tardi vennero amalgamate. Secondo alcune tradizioni i decemviri erano stati lodevoli magistrati ed avevano formulato quel corpo di leggi, che aveva valore per tutta la cittadinanza;[4] secondo altri, invece, le leggi dei decemviri contenenti disposizioni favorevoli ai patrici erano state rivedute da Valerio ed Orazio, i consoli popolari.

[1] V. s. vol. I p. 522.

[2] V. s. vol. I p. 487 n. 1.

[3] Infatti Plutarco *q. Rom.* 55, riferisce al tempo del decemviro Appio Claudio l'aneddoto dei *tibicines* andati a Tibur; aneddoto che da Livio IX 30, è ricordato per l'anno 311 a. C., al tempo della censura di Appio Claudio Cieco.

[4] Cfr. Liv. III 34, 6. Dion. Hal. X 57.

venuti cattivi dopo aver dato buona prova di sè, è imitazione di quella sui trenta tiranni ateniesi del 404 a. C.[1] Tale ipotesi è certo attraente e risponde al fatto che nella storia romana vi sono analoghi parallelismi. Tuttavia essa non basta a spiegare altre divergenze.

La narrazione intorno ai primi decemviri, che nel primo anno sarebbero stati esclusivamente scelti fra i patrizi e nel secondo avrebbero avuto nel loro seno alcuni plebei, è in opposizione, con la tradizione, chè solo più tardi, per effetto della rogazione Canuleia, si abrogò la disposizione, sancita appunto da codesti secondi decemviri, intorno alle nozze fra patrizi e plebei.

Questa contraddizione è invece eliminata allorchè si riconosca che, accanto ad una versione secondo la quale i decemviri sarebbero stati tutti patrici, ve ne era un'altra che affermava che sino dal 450 i plebei erano stati ammessi alla partecipazione delle più alte cariche dello Stato.

La storia dell'agitazione Canuleia, porgeva una redazione diversa da quella che diceva sorto il tribunato militare dopo la morte di Verginia.[2] La rogazione Canuleia sul connubio fra patrici e plebei, non si intende dopo che Verginia con il suo sangue avrebbe rivendicato il rispetto dovuto alla plebe e data occasione a quella rivoluzione, che concedeva ai plebei il diritto di chiedere il consolato.

Non si capisce come mai, stando alla redazione di Cicerone e di Livio, si attenda circa sei anni ad abrogare l'iniqua legge decemvirale. Si comprende invece quella antica versione la quale affermava che Canuleio fu autore di una secessione sul Gianicolo.[3]

[1] V. ad es. Arist. Ἀθην. πολ. 35 sq.

[2] Liv. IV 7, 2: *sunt qui . . . tribunos militum tres creatos dicant sine mentione promulgatae legis de consulibus creandis ex plebe, et imperio et insignibus consularibus usos.*

[3] Flor. I 17, 25: *tertiam seditionem excitavit matrimoniorum dignitas, ut plebei*

L'agitazione di lui, secondo la stessa tradizione, non cade nell'anno in cui si fa il processo di Verginia, bensì in quello in cui, causa una vergine, avviene la secessione di Ardea.

Abbiamo pertanto due redazioni della leggenda di Verginia e delle rivoluzioni popolari; e ciò è confermato dalla circostanza, che in occasione della tirannia di Appio Claudio, come della sentenza che si fa dal senato rispetto alla rogazione Canuleia, si parla dell'uguale contegno di Valerio e di Orazio, prima detti consoli poi consolari, favorevoli alla plebe.[1] Un'ulteriore conferma viene infine dal fatto che alla morte di Virginia ed alla caduta del decemvirato, secondo i calcoli a noi pervenuti, vengono pure assegnate due date, quella del 449 ovvero del 443 a. C.

Con la tradizione ufficiale sul sorgere del decemvirato vanno del resto messe a fianco le altre narrazioni che parlano di magistrature straordinarie destinate a favorire la plebe e che accennano ad analoghe rivoluzioni.

I decemviri legibus scribundis ed i *decemviri agris dandis*

Nel 486 a. C., soprattutto per opera del tribuno Rabuleio, si fa un senato consulto, che approva la legge agraria e la creazione dei decemviri destinati ad assegnare le terre alla plebe. Sorge un'agitazione che dura circa quindici anni. Durante questa si illustrano i tribuni Icilio, Siccio, Duilio, Numitorio, e si giunge alla legge sull'aumento dei tribuni ed al processo e alla morte di Appio Claudio (486-471 a. C.).[2]

cum patriciis iungerentur; qui tumultus in monte Janiculo, duce Canuleio tribuno plebis, exarsit.

Le parole di Livio VI 42, 10: *quia patricii se actores futuros negabant prope secessionem plebis res terribilesque alias minas civilium certaminum venit,* sono probabilmente l'eco di una versione in cui era attenuata la menzione di una secessione, che secondo altri annali avrebbe avuto realmente luogo. Così nella versione liviana si tace della secessione del tempo di Canuleio.

[1] Liv. III 39; IV 6.

[2] Dion. Hal. VIII 72 sqq. Cfr. Liv. II 41-61.

Allo stesso modo per effetto della rogazione Terentilia, dopo tredici anni di contese, si ha per resultato la creazione dei tribuni omonimi ed il processo e la morte del secondo Appio Claudio (462-449 a. C.).[1]

Le vicende che accompagnano il trionfo della prima legge agraria e la creazione dei "decemviri agris dandis adsignandis" venivano narrate presso a poco allo stesso modo con cui si raccontava l'istituzione dei "decemviri legibus scribundis".

Il periodo in cui perdura l'agitazione per l'approvazione della rogazione Terentilia, a cui tengono dietro la decisione di creare il decemvirato "legibus scribundis" e la seconda secessione, richiama pure alla mente la gestazione decennale dell'anarchia e quella minaccia di secessione, che precedono le leggi Licinie-Sestie del 367. E queste dalla versione diodorea, sono identificate addirittura con quelle leggi Valerie-Orazie del 449 a. C. che avrebbero tenuto dietro alla caduta del decemvirato.

Sarebbe certo desiderabile conoscere il nome degli annalisti che confusero codeste diverse narrazioni e quello dei posteriori che le amalgamarono. Purtroppo a tali domande non è dato rispondere che con vaghe ipotesi. E lo stato assai lacero delle nostre fonti c'impedisce di stabilire anche approssimativamente quale sia la genesi ed il valore della tradizione nota a Cassiodoro secondo il quale il decemvirato non durò già soltanto dal 452 al 449 a. C., ma per ben quarant'anni esercitò invece l'imperio già tenuto dai consoli.[2]

[1] Liv. III 9-5. Dion. Hal. X 1; XI 47.

[2] Cassiod. ad a.: *hoc tempore a consulibus ad decemviros translatum imperium est, per quos quadraginta annis administrata res publica est, atque iterum consules creati sunt.*

CAPITOLO XVIII

Esame della tradizione.
Traccie di diverse redazioni nei frammenti delle XII Tavole.

Abbiamo sinora messi in rilievo quei punti di rapporto che è lecito riscontrare tra l'opera legislativa del decemviro Appio Claudio e quella del censore omonimo, fautore di quel Gneo Flavio, che, avendolo strappato dai penetrali dei Pontefici, per primo, pubblicò l' " jus civile " ed il calendario giudiziario.

Codesto confronto porge argomento per credere che la legislazione decemvirale, anzichè il prodotto di un solo e subitaneo atto politico, fu il lento risultato di una operosità legislativa, che ebbe il suo inizio dall' età regia e si estese a tutto il secolo IV. Per un processo di accentramento e di anticipazione fu attribuita agli anni 452-449 a. C.[1]

[1] Che le leggi delle XII Tavole fossero già state riferite da altre versioni ai re, e che i decemviri avrebbero registrata una legislazione in parte esistente, risulta nel modo più manifesto da Dionisio II 27 ove parla della legge di Romolo sull' emancipazione dei figli dopo la terza vendita.

Dionisio conosceva vari esempi di questo fenomeno (ἐκ πολλῶν μὲν καὶ ἄλλων καταλαμβάνομαι) e citava ad es. la legge di Numa sul diritto del figlio di non essere più venduto dopo che il padre gli avesse concesso di prender moglie, legge che egli ritrovava nella quarta Tavola decemvirale; cfr. Gaius I 132.

Così a titolo di esempio quella *patronus si clienti fraudem fecerit sacer esto,*

Gli antichi consideravano, è vero, la legislazione delle XII Tavole quale opera di un sol getto, sorta per volontà del popolo ed eseguita dai decemviri.

Contraddizioni della tradizione rispetto al carattere compatto della legislazione decemvirale

Tuttavia tale asserzione è contraddetta dalla stessa tradizione. Questa parla infatti di leggi distese dai decemviri ma poi dichiara che esse furono pubblicate dai consoli Valerio e Orazio. Altre versioni affermavano, che due delle XII Tavole erano state aggiunte in seguito da costoro, oppure che alcune leggi erano state abrogate posteriormente, ossia al tempo della rogazione Canuleia.[1] Finalmente qualche scrittore sapeva di supplementi presi ad imprestito dai Falisci.[2]

In breve, la stessa tradizione esclude un'unica redazione rispetto alla legislazione che d'altra parte collega con l'attività biennale dei decemviri.

A più chiari resultati conduce l'esame di alcuni dei frammenti a noi pervenuti delle XII Tavole.[3] Alcuni fra gli istituti

Serv. *ad Aen.* VI 609 = *Tab.* VIII 21, era già stata attribuita a Romolo, Dion. Hal. II 10. Anche la *provocatio ad populum* passava tanto per un istituto dell'età regia quanto della repubblica, v. ad es. Cic. *d. r. p.* II 31, 53.

Gli elementi più arcaici della legislazione delle XII Tavole anteriori al V secolo ho raccolto nel vol. I p. 731 sgg.

[1] Cic. *d. r. p.* II 38, 63: *qui* (i. s. decemviri) *duabus tabulis, iniquarum legum additis quibus, etiam quae diiunctis populis tribui solent conubia, haec illi ut ne plebei et patribus essent, inhumanissima lege sanxerunt, quae postea plebei scito Canuleio abrogatast* cet. Dion. Hal. X 60; cfr. Liv. IV 4, 5.

[2] Serv. *ad Aen.* VII 695: *justos autem dicit Faliscos, quia populus Romanus missis decem viris ab ipsis juria fetialia et non nulla supplementa duodecim tabularum accepit, quas habuerat ab Atheniensibus.* Dal che pare risulti che v'era una versione secondo cui il diritto feciale non sarebbe stato istituito nell'età regia, bensì dopo il decemvirato.

[3] Alcune delle osservazioni che, quindici anni or sono, furono da me svolte a proposito della stratificazione e delle diverse redazioni delle XII Tavole dettero luogo ad ampi dibattiti. Per opera di P. Fr. Girard e di molti altri giuristi francesi e tedeschi (spesso anche per poca conoscenza da parte di dotti stranieri della lingua italiana), le mie opinioni vennero spesso fraintese, talora anche confuse con quelle successive del giurista Ed. Lambert.

Il Lambert, appoggiandosi sui risultati negativi della mia critica, sostiene una teoria

giuridici ivi ricordati presuppongono infatti condizioni posteriori alla metà del secolo V a cui si attribuivano.

Il divieto di seppellire in Città

Non diamo grande importanza al divieto di sepelire o bruciare i cadaveri entro il recinto della Città, che d'altro lato ci è detto sancito solo dopo il 260 a. C. Vogliamo ammettere che simili norme, che si dicono emanate in proposito negli anni successivi, non siano che il rinnovamento di anteriori sanzioni, determinate da ulteriori allargamenti della cinta urbana o delle trasgressioni alla legge anteriori.[1]

L'uso della moneta

Non diamo nemmeno molto peso alla circostanza che nelle XII Tavole si parla di assi e delle varie suddivisioni di queste monete.[2] Dagli antichi commentatori ci è espressamente testimoniato

tutto a fatto sua sull'autenticità delle XII Tavole. Queste sarebbero collezione erudita di Sesto Elio Peto, che primo le commentò. Egli ha fatto quindi sorgere una questione sulla autenticità delle XII Tavole, che per errore è stata anche a me attribuita. Ma io non ho mai messo in dubbio l'autenticità di questo codice. Io sostengo solo che di esso vi furono varie redazioni.

[1] *Tab.* X 1 = Cic. *de leg.* II 23, 58: *hominem mortuum . . . . in urbe ne sepelito neve urito.* Stando a Cicerone *de leg.* II 23, 68; cfr. Plutarco *q. Rom.* 79, Postumio Tuberto, i suoi successori e Fabricio sarebbero stati sepelliti, come il leggendario Valerio Publicola, nel Foro. Secondo Servio *ad Aen.* XI 206, essendo console Duilio (a. 260 a. C.): *senatus prohibuit et lege cavit, ne quis in Urbe sepeliretur: unde imperatores et virgines Vestae, quia legibus non tenentur, in civitate habent sepulcra.*

La disposizione delle XII Tavole può tuttavia riferirsi all'antica cinta del Palatino; può pensarsi sia stata successivamente rinnovata la legge per le aggiunte della Città, sicchè nella parte meno antica di esse, dentro la cinta delle posteriori mura, erano sepolture, come indicano gli antichissimi sepolcri dell'Esquilino rispetto all'aggere detto di Servio Tullio. Cfr. quanto ci è ad es. affermato per Taranto, Polyb. VIII 30, 6.

Per questo lato sarebbe dunque il caso di riferirsi a Macrobio III 17, 8, ove dice che anche rispetto alle XII Tavole avvenne: *ubi contemni antiquitas coepit, eadem illa, quae illis legibus cavebantur, in alia latorum nomina transierunt.* Tuttavia la menzione di Fabricio morto dopo il 275 a. C. tende a rovesciare questo ragionamento, e quanto Cicerone *l. c.* dice che Fabricio ed altri furono per questo lato *virtutis causa soluti legibus* non soddisfa interamente.

[2] Gaius I 122: *et erant asses dupundii, semisses, quadrantes, nec ullus aureus vel argenteus nummus in usu erat, sicut ex lege XII Tabularum intellegere possumus.* Gaio

che si trattava non già di veri e propri nummi, ma di pezzi di metallo pesati con la bilancia. È vero che, stando a notizie sopra esaminate, l' " aestimatio „ (ossia la legge che sostituiva pezzi di " aes rude „ alla multa, originariamente fissata in capi di bestiame, " pecunia „) parrebbe posteriore alla legislazione delle XII Tavole.[1] Anche l'affermazione che quivi si faceva per la prima volta ricordo del " fenus unciarium „,[2] male si accorda, con la notizia che tale legge fu approvata nel 357 a. C. in seguito alla rogazione dei tribuni della plebe M. Duilio e L. Menenio.[3] Ma si può obiettare che il " fenus „ preesistente al peso dei metalli era in origine costituito e regolato dallo stesso parto del bestiame e da altri prodotti.[4] Vogliamo quindi ammettere che la legge del 357 a. C. fosse la conferma di precedenti sanzioni di già contenute nelle XII Tavole.

Desiderosi di non fondare i nostri ragionamenti su dati di natura controvertibile, su argomenti sui quali variano le opinioni dei cultori del diritto privato, non consideriamo nemmeno argomento definitivo il fatto che vi si sarebbe parlato del testamento, ossia di un istituto, che in molti altri Stati d'indole conservatrice, come Gortina, non si appalesa affatto, ovvero che, altrove, come ad es. a Sparta, non compare prima del secolo IV.[5]

I filologi non sono in grado di porgere un'interpretazione si-

però aggiunge tosto: *eorumque nummorum vis et potestas non in numero erat sed in pondere*. Cfr. *Tab*. I 10, II 1.

Sull'età del più antico *aes grave* romano rimando alle chiare dimostrazioni del Samwer *Geschichte des aelteren roemischen Muenzwesen* (Wien 1883) oggi accettate dai numismatici più competenti, ad es. dall'Haeberlin *Del più antico sistema monetario presso i Romani* vers. G. Ricci in *Riv. ital. di Numismatica* (Milano 1906), Head. *Hist. Num*. 2.ª ed. p. 17.

[1] V. s. p. 174 n. 4.

[2] Tac. *ann*. VI 22 (16): *nam primo duodecim tabulis sanctum, ne quis unciario faenore amplius exerceret*.

[3] Liv. VII 16, 1; cfr. VII 21, dove lo stesso fatto ricompare per il 352.

[4] Cfr. Kovalewsky *Coutume contemp. et loi ancienne* p. 140.

[5] Cfr. P. Guiraud *La propriété foncière en Grèce* (Paris 1893) p. 57; 107 sg.

cura dei testi ed i giuristi, pur dando prova di dottrina e di acume mirabili, non riescono a mettersi d'accordo, se l'antico testamento romano fosse una semplice designazione d'erede, un atto di adozione, ovvero se si limitasse a disporre su casi particolari e si riferisse soltanto alla facoltà di legare.[1]

I giuristi dalla fine della repubblica si esprimono in modo da far comprendere che le XII Tavole parlavano di vero e proprio testamento. Il problema è, forse, suscettibile di diverse interpretazioni ove si ammetta che le XII Tavole, come le leggi di Gortina, rappresentavano una legislazione in movimento e che rispetto al testamento vi furono quelle disposizioni aggiuntive che è dato constatare per i " connubia " fra patrici e plebei.[2]

Certo non ha sapore di alta antichità il fatto che la legge delle XII Tavole dava pieno facoltà al liberto di non tener conto nel suo testamento del patrono, il quale diveniva erede nel solo caso in cui il liberto fosse morto intestato. Ciò presuppone tempi re-

[1] La prima tesi ha avuto fra noi due illustri rappresentanti lo Scialoja ed il Bonfante, la seconda è stata di recente fra noi difesa da V. Arangio Ruiz *Le Genti e la città* (Messina 1914), la terza da O. Lenel in *Essays in legal history*, memoria letta al Congresso internazionale di scienze storiche tenuto a Londra (1913) p. 120.

A favore di quest'ultima tesi si potrebbe, credo, citare Plat. *leg.* XI p. 922 extr., ove si parla dei vecchi legislatori (οἱ πάλαι νομοθετοῦντες) i quali νόμον ἐτίθεσαν τὸν ἐξεῖναι τὰ ἑαυτοῦ διατίθεσθαι ἁπλῶς ὅπως ἄν τις ἐθέλῃ τό παράπαν.

Cfr. le mie *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* I p. 165.

[2] La discussione sul testamento ha luogo sopratutto a proposito delle note parole: *uti legassit super pecunia tutelave rei, ita ius esto Tab.* V 3.

Da altri testi (Auct. ad Herenn. 13, 23 Cic. *de invent.* II 50, 148 sq. = *Tab.* V 4) appare che di già gli antichi scrittori della repubblica, e non solo quelli dell'età classica della giurisprudenza, affermavano che le XII Tavole ricordavano il testamento vero e proprio (cfr. Gaius *ad Dig.* L. 16, 120. Ulp. fr. 11, 14. *Inst.* II 224).

Non essendo giurista, non intendo entrare come giudice nel dibattito. Noto soltanto che le parole di Cicerone *d. r. p.* II 37, 62: *duabus tabulis iniquarum legum additis* cet. ammettono l'interpretazione che codeste *iniquae leges* non si riferissero soltanto ai *connubia* fra patrici e plebei.

lativamente recenti quando al liberto fu dato raggiungere un notevole sviluppo sociale ed una relativa indipendenza di fronte al patrono.

L'editto pretorio e poi la legge Papia-Poppea, che determinarono in seguito la misura dell'eredità che, avesse o no il liberto fatto testamento, spettava al patrono, paiono segnare una reazione ed un ritorno all'antico, analogo a quello che caratterizza le " restaurazioni " di Silla e di Augusto e che si constata ad es. nelle disposizioni restrittive della " lex Aelia-Sentia " rispetto ai Latini Juniani.[1]

Che il liberto nei tempi più antichi anche rispetto al regime patrimoniale avesse una posizione molto più subordinata al patrono di quello che appare nella redazione ultima della legge delle XII Tavole, risulta dal fatto che in questa non si accennava affatto alla " tutela " del patrono sui liberti impuberi, che di fatto, in origine, erano una cosa qualsiasi, di valore inferiore ai " liberi " o figli. Tale tutela, ce lo dicono espressamente gli antichi giuristi, fu ammessa più tardi, e fu riconosciuta " legitima " non perchè le XII Tavole ne facessero menzione, ma per logica interpretazione delle medesime.[2]

Data la natura frammentaria dei testi di cui disponiamo, non è il caso di soffermarci nell'esaminare altri istituti che accennano ad uno sviluppo della attività non solo familiare ma individuale,

[1] Gaius III 40 sqq.: *olim itaque licebat liberto patronum suum inpune testamento praeterire: nam ita demum lex XII Tabularum ad hereditatem liberti vocabat patronum, si intestatus mortuus esset libertus nullo suo herede relicto . . . . portea praetoris edicto haec juris iniquitas emendata est . . . . postea lege Papia aucta sunt jura patronorum* cet. Cfr. I 165. Ulp. fr. 29.

[2] Gaius I 165: *ex eadem lege XII Tabularum libertarum et impuberum libertorum tutela ad patronos liberosque eorum pertinet; quae et ipsa tutela legitima vocatur, non quia nominatim ea lege de hac tutela cavetur, sed quia proinde accepta est per interpretationem atque si verbis legis introducta esset* cet.

la quale male si adatta con l'organizzazione della "gens", che troviamo ancora vigorosa nella prima metà del V secolo. Va anche tenuto conto che provengono da interpretazione o da estensione della legge delle XII Tavole altre disposizioni, che paiano accordarsi con istituti giuridici di età più recente.[1]

Data dell'intercalazione

Limitandoci quindi a discutere dati d'indole giuridica meno incerta ed attinenti più propriamente a questione di diritto pubblico e sopratutto di storia politica, osserviamo che con la redazione delle XII Tavole nella metà del V secolo non si spiega la menzione della prima intercalazione ufficiale.

Questa da alcuni annalisti era attribuita, è vero, ai decemviri; ma mentre da diverse versioni era giudicata anteriore ad essi, da altri era reputata di età ancor più tarda.[2] E solo ammettendo una modificazione assai posteriore al V secolo, si spiega come nelle XII Tavole si facesse ricordo di quella provocazione od appello al popolo, che limitava l'imperio dei magistrati; legge, la quale,

La *provocatio ad populum*

[1] L'*interpretatio* posteriore rispetto alla tutela *libertinarum et impuberum libertorum* v. in Gaio I 165 rispetto all'*usus* biennale delle *aedes*, equiparato a quello del *fundus*, di cui soltanto parlavano le XII Tavole v. Cic. *pro* Caec. 19, 54. Cfr. invece Gaius II 42.

Non intendo discutere ad es. sul valore dei frammenti *Tab*. V 7 a 8-9, 10 che si riferiscono al *custos furiosi*, alla *tutela prodigi*, alle *portiones hereditariae* dell'*aes numalie* etc.

Non essendo giurista di professione mi limito ad affacciar dubbi.

Sembrami ad ogni modo che per questi e molti altri punti della legislazione delle XII Tavole non si abbia ancora un commento giuridico degno della presente condizione della storia comparata del diritto, fondato su una perfetta valutazione delle fonti e delle reali condizioni storiche di Roma nel secolo V e nelle età successive.

[2] Rispetto alla intercalazione v. le indicazioni di Macrobio I 13, 20 sq. Cic. *de leg*. II 12, 129. La lettura di tutto il passo mostra che assegnando tale prima intercalazione ai vari re, ovvero ai decemviri ecc., gli antichi confessavano la loro assoluta ignoranza sull'origine di essa.

Rispetto alla storia dell'intercalazione ed al dubbio carattere di alcune indicazioni degli antichi sull'argomento, rimando alla memoria circa la pretesa legge Furia-Pinaria, che fa parte del mio volume s. c. *Per la storia e per il diritto pubblico di Roma*.

secondo le varie versioni, sarebbe sorta nell'età regia, oppure nel primo anno della repubblica, dopo la caduta del decemvirato, ovvero solo nel 300 a. C.[1]

Altro indizio di età successiva al V secolo è il fatto che nelle XII Tavole si riconosce valore legale al matrimonio contratto senza

[1] Dai testi di Cicerone *d. r. p.* II 37, 61; cfr. *de leg.* III 19, 44 si ricava all'evidenza che correvano due versioni opposte. Secondo una, il decemviro L. Sestio, sebbene l'autorità sua non fosse limitata dalla *provocatio*, dichiara di non condannare a morte L. Sestio *quod se legem illam praeclaram neglecturum negaret, quae de capite civis Romani nisi comitiis centuriatis statui vetaret*, in ossequio forse, alla pretesa legge del Publicola, v. ad es. Liv. II 8, (del pari anticipata nella leggenda di Orazio che uccide la sorella, v. ad es. Liv. I 26). Secondo l'altra versione, *de leg.* l. c., fra le leggi delle XII Tavole v'è quella che *de capite civis rogari nisi maximo comitiatu vetat*.

La disposizione delle XII Tavole simile a quella delle leggi Valerie del 509 e del 449, pare nel fatto posteriore alla legge Valeria attribuita al 300 a. C. (Liv. X, 9, 5), che solo disapprovava a questo proposito la violazione di essa da parte del magistrato.

La disposizione che si dice approvata al tempo dei decemviri del secolo V, che fu pure anticipata per età anteriore, diventò vera e propria legge dello Stato secondo la stessa dichiarazione degli antichi, in seguito ad un plebiscito di C. Gracco, il quale, rafforzando le disposizioni della *lex Porcia pro tergo civium* (del 199 a. C.?): *legem tulit, ne de capite civium Romanorum iniussu vestro judicaretur*, Cic. *pro. C. Rabirio perd. reo.* 4, 12. cfr. *in Catil.* IV, 5, 10.

Cicerone oppone ad essa le leggi abrogate, che andavano sotto il nome di Tarquinio così come in generale ai re si attribuivano le leggi fondamenlali dello Stato.

Come esempio caratteristico ricordo la legge *Villia annalis* sul *cursus honorum* approvata nal 180 a. C., Liv. XL, 44, che da taluni era assegnata a Romolo ed a Servio (v. App. *Pun.* 112, ove si parla del consolato di Scipione Africano minore, a. 147 a. C.). Altre versioni più sincere riconoscevano che nei primi secoli della repubblica non s'erano conosciute leggi annali e limiti di età rispetto al corso degli onori, Cic. *Phil.* V, 17, 47.

A quanto osserviamo sull'origine affatto recente delle disposizioni relative alla *provocatio* si può aggiungere il passo di Sallustio, *Catil.* 41, 39, ove a Cesare si fa dire: *sed eodem illo tempore Graeciae morem imitati, verberibus animadvortebant in civis, de condemnatis supplicium sumebant. postquam res publica adolevit et multitudine civium factiones valuere, circumveniri innocentes, alia huiusce modi fieri coepere, tum lex Porcia aliaeque leges paratae sunt, quibus legibus exilium damnatis permissum est.*

I termini qui indicati sono molto vaghi, è vero; l'imitazione dei costumi greci può riferirsi tanto al tempo di Tarquinio Prisco, cfr. Cic. *d. r. p.* II, 19. 34, quanto a quello dei decemviri. Ma è notevole che la più antica legge qui citata sia la Porcia del III secolo a. C.

" confarreatio " e senza " coemptio ", e si ricorda quel " trinoctium " che lasciando la donna nella potestà paterna la salvaguardava dal cadere " in manu " del marito.[1]

Il matrimonio con l'*usus*

Può ben darsi che il matrimonio per via dell' " usus " rappresenti, a Roma come altrove, un istituto antichissimo e che tragga magari, come taluno ha pensato, le sue origini dal matriarcato. Di codesta forma di matrimonio si trovano ancora le traccie nei volghi italiani come nelle istituzioni dell'antico Egitto. Ma, rispetto al nostro caso, merita solo sia constatato che il riconoscimento ufficiale che esso ha nella legge delle XII Tavole, ci conduce ad età ben lontana e diversa da quella in cui a Roma la donna era poco meno che una schiava, in cui la matrona, che avesse assaggiato il vino o consegnate le chiavi della " cella penaria ", era severamente punita.

Il riconoscimento di questa forma più umile di matrimonio conviene invece al periodo meno vetusto in cui, per effetto di contatti con l'avanzata civiltà di altri popoli, la donna romana divenne molto più libera e padrona di sè, di quello che non lo fosse stata ad es. nelle società elleniche.

Qualunque sia la sua genesi, la menzione del matrimonio per effetto dell' " usus ", accanto a quello contratto per virtù della " confarrentio " o della " coemptio ", mostra che lo Stato riconosceva diritti civili anche per il ceto plebeo che, nella metà del V secolo non aveva diritto di contrarre nozze con i patrici e che anzi, giusta la tradizione, era uscito allora allora da una condizione poco diversa da quella della schiavitù.

[1] Gai. I 111 = *Tab.* VI 4: *lege XII Tab. cautum est, ut si qua nollet eo modo* (i. e. usu) *in manum mariti convenire, ea quotannis trinoctio abesset atque eo modo* ⟨*usum*⟩ *cuiusque anni interrumperet.*

L'ipotesi del Mitteis *Roem. Privatrecht* I (Leipzig 1908) p. 252 che il matrimonio *per usum* fosse sorto per sanare vizi creati dalla imperfetta osservanza delle forme complicate delle più antiche *nuptiae* non vale, se non m'inganno a spiegare il *trinoctium*.

Certo il matrimonio per "usus" sta in perfetta opposizione con il più vecchio costume nazionale, il quale ammetteva, secondo ogni probabilità, la comunanza delle donne, e che ad ogni modo riconobbe sino agli ultimi secoli della repubblica il diritto nel marito di cedere agli amici la propria moglie.[1]

Il *vindex* dell'*adsiduus* e quello del *proletarius*

Le XII Tavole mentre stabilivano per l'"adsiduus" il diritto ed il dovere di sceglierri un altro "adsiduus" quale "vindex", riconosceva invece nel proletario quello di presentare come tale chiunque egli volesse.[2]

Tale disposizione non va intesa come disprezzo da parte dello Stato verso la classe degli umili, della cui protezione non si sarebbe curato. Lo Stato arcaico provvedeva invece anche ad essa; i plebei erano ab antico garantiti dal patronato, che la tradizione fissa a ragione come una delle più vetuste istituzioni della monarchia. E il vecchio diritto, che in questo caso traeva sopra tutto la sua forza dai dettami della religione, dal "fas", considerava "sacer" il patrono che avesse privato il cliente della sua assistenza.

La legge che concede al proletario di presentare chiunque come "vindex", è invece espressione di uno sviluppo sociale assai avanzato, quando al cliente ed all'umile plebeo, nella asserzione e rivendicazione dei propri diritti, era lecito rivolgersi per assistenza tanto alla classe dei patrici quanto a persone che appartenevano al proprio ceto. Tale disposizione presuppone di già

[1] Rimando a quanto ho osservato s. vol. I p. 739 sg. Ai testi sopra citati si aggiunga Strabone XI p. 514 C., il quale, dopo aver detto che presso i Tapiri della Media v'era il costume di concedere le proprie mogli ad altri, dopo che ne avessero avuti due o tre figli, ricorda il noto aneddoto di Catone che cedette ad Ortensio la moglie Marcia ed osserva che Catone fece ciò κατὰ παλαιὸν Ῥωμαίων ἔθος·

Cfr. Sirian. et Sopat. in Hermog. *stat.* 98 = Telfy *CIA.* n. 1372: ἔξεστι τοῖς ἀνδράσι τὰς ἑαυτῶν γυναῖκας ἑτέροις ἐγγαμίζειν.

[2] *Tab.* I 4: *Adsiduo vindex adsiduus esto, proletario jam civi quis volet vindex esto.*

allentata la ferrea compagina del patronato, che pure serbò vita così tenace anche nel corso della storia successiva. Essa ci mostra la coscienza che di sè aveva la plebe, la quale sentiva di bastare ormai a sè stessa. D'altra parte indica pure il riconoscimento da parte dello Stato di quell' " aequatio juris " che è presentata, è vero, quale fine della legislazione decemvirale, ma che nel fatto, venne conseguita molto più tardi.

Anche le disposizioni diverse rispetto alle pene più miti che colpivano il ladro diurno, distinto dal notturno che era sempre lecito uccidere, paiono attestare addolcimento di costume di fronte alle più arcaiche sanzioni pur ivi ricordate, ad es. quella intorno alla ricerca della cosa furtiva " lance et licio ".[1]

Tutti questi elementi, se non recano prove assolute, bastano nondimeno a giustificare il sospetto che la redazione delle leggi delle XII Tavole, quale noi possediamo, non sia il frutto dell'esclusiva operosità dei decemviri del 451-450 a. C. e dei consoli Valerio ed Orazio del 449 a. C.

L'esclusione dei *privilegia* ed il *comitiatus maximus* per il *caput* dei cittadini

Il sospetto diventa quasi certezza ove si consideri che nel nostro Codice si parla di esclusione di privilegi, vale a dire di leggi fatte a proposito di singoli individui.[2] Ora tal disposizione potè aver vigore solo quando i plebei ebbero conseguita l'eguaglianza politica di fronte ai patrici.

Con ciò corrisponde anche il fatto che in nessuno dei frammenti delle XII Tavole v'è un accenno qualsiasi alla differenza sociale tra " patres " e " plebs ". Vi si distingue invece l' " adsiduus ", ossia il ricco, dal " proletarius ".[3] Il codice decemvirale, nella

[1] *Tab.* VIII 11, 16. Sul carattere arcaico del recupero della *res furtiva, lance et licio* v. i convincenti confronti in Glotz *La solidarité de la famille dans le droit criminel en Grèce* p. 203 sg.

[2] *Tab.* IX 1 = Cic. *de leg.* III 4, 11; III 19, 44. Sul significato delle disposizioni sui *privilegia* discuto nel vol. *Per la storia e per il diritto pubblico di Roma* I p. 401 sgg.

[3] *Tab.* I 4.

forma che ci è pervenuto, rispechia pertanto l'assetto politico ed economico del IV e non del V secolo a. C.

Ciò ci conduce, anche stando ai dati della tradizione, agli anni successivi alle leggi Licinie-Sestie (367-366 a. C.) e corrisponde pure alla norma testè notata relativamente al processo capitale, dacchè il cittadino, stando alla legge delle XII Tavole, non poteva essere condannato se non dal "comitiatus maximus".[1]

Quest'ultima disposizione include infatti il pieno riconoscimento dell'esistenza e del valore dei comizi tributi in cui i plebei si affermavano. Allo stesso tempo era una garanzia anche per i patrizi ed impediva (ciò che la leggenda di Coriolano e di Cesone Quinzio presuppongono) che questi ultimi venissero giudicati dai plebei. Difatti la tradizione afferma che per effetto delle leggi Valerie-Orazie, approvate immediatamente dopo la pubblicazione della legge delle XII Tavole, si stabilì che i comizi tributi, nei quali i plebei avevano la prevalenza, venissero in tutto e per tutto equiparati nel loro valore legale ai centuriati, ove i patrici preponderavano.[2] Ma tutto ciò non potè essere stabilito se non dopo l'approvazione di quella legge Publilia che nel 339 a. C. come più tardi l'Hortensia verso il 287 a. C., avrebbe sancito che i plebisciti avessero vigore per tutti i Quiriti.

Alle considerazioni di carattere giuridico e politico altre se ne possono aggiungere di indole più strettamente sociale.

A qualche giurista moderno è parso lecito affermare con sicurezza che le leggi delle XII Tavole hanno un carattere molto

[1] *Tab.* IX 1.

[2] Livio III 55, 2 riassumendo brevemente dice: *legem centuriatis comitiis tulere ut, quod tributim plebes jussisset, populum teneret; qua lege tribuniciis rogationibus telum acerrimum datum est.*

Dionisio invece XI 45 riferisce più ampiamente il contenuto della legge e le sue fonti annalistiche e fa appunto rilevare la preponderanza dei patrici nei comizi centuriati, quella dei plebei nei tributi.

arcaico. Tale giudizio però è esclusivamente basato sulla cronologia tradizionale oltre che sulla inesatta valutazione della tradizione stessa rispetto alle condizioni politiche ed economiche di Roma nel secolo V in confronto a quelle delle età successive.

I *gentiles*, gli *agnati* ed i singoli individui

Un esame di assieme del codice decemvirale, libero da prevenzioni cronologiche, rivela invece che esso presuppone non più un'associazione di poche e potenti " gentes ", come la stessa tradizione ammette fossero i Fabî nel 477. Esso c'indica un Comune che accoglie e protegge ricchi e poveri. Lo Stato, pur riconoscendo l'esistenza dei " gentiles " come istituto giuridico, sopratutto in mancanza degli " agnati " e subordinando a costoro la condotta anormale dell'individuo, concede anche a costui un notevole svolgimento personale nei rapporti giuridici e nella gestione di beni.[1]

La misura ed il lastrico delle vie private nei fondi

Basta del resto dare uno sguardo ai frammenti in cui si parla della misura fissata per legge alle vie private nei fondi, in cui si parla persino del lastrico che le ricuopriva, per capire che questo codice non venne redatto esclusivamente verso la metà del V secolo. Tutto ciò accenna ad un perfetto sistema di sviluppo rurale e ad una civiltà materiale molto progredita.[2]

Per questo lato esso conviene appena alla fine del IV secolo, per cui gli annalisti, se tacciono delle vie private, cominciano a parlare di quelle pubbliche, che si andavano per l'appunto lastricando.[3]

[1] Sui *gentiles* v. *Tab.* V 5: *si agnatus nec escit gentiles familiam habento.* Sui singoli individui sottoposti al controllo degli *agnati* (a parte la tutela *mulierum Tab.* V 1) v. Tab. V 5; cfr. Gaius III 10, 5. Si consideri inoltre la *interdictio prodigi* dalla *bonorum suorum administratio*, *Tab.* V 7. Quest'ultima disposizione presuppone, in casi normali, un'amministrazione individuale.

[2] *Tab.* VII 6 (= Varr. *d. l. L.* VII 15, Fest. p. 371 M). *hae* (sc. *viae privatae*) *VIII pedes in latitudem habent in anfractum id est, ubi flexum,* XVI *Tav.* VII 7, *viam muniunto ni sam delapidassint qua volet jumenta agito.*

Sull'*actio si aqua pluvia nocet* v. *Tab.* VII 8; sull'*ambitus parietis Tab.* VII 1; sul *tignum junctum aedibus vineave Tab.* VI 7.

[3] Liv. X 23, 13 ad a. 296 a. C.; X 47, 4 ad a. 293 a. C.

Non mancano poi argomenti per dimostrare che nel testo delle XII Tavole, quale si conosceva sul finire della repubblica ed al principio dell' impero, v' erano comprese disposizioni che mancavano nelle redazioni più antiche.

Traccie di diverse redazioni delle XII Tavole

Gellio riferisce infatti alcuni dati della legge delle XII Tavole rispetto al tempo all' ora in cui era lecito tenere i pubblici giudizi, che, non solo mancano, ma che stanno in aperta opposizione alle indicazioni di Plinio.[1] Sotto questo punto di vista s' intende come vi fossero diverse redazioni di una legge, che da secoli era appresa a memoria e che si modificò secondo i tempi, allo stesso modo che, per ragioni sostanzialmente analoghe, se non identiche, noi possediamo diverse redazioni degli statuti municipali dei Comuni italiani del Medioevo.[2]

La dimostrazione esplicita di diverse redazioni è data inoltre dal fatto che alcune delle disposizioni delle XII Tavole, che ora esamineremo, riproducono testi derivati dalle leggi attribuite a Solone.

[1] Stando a Gellio *n. A.* XVII 2, 10, nelle leggi delle XII Tavole si leggeva: *ante meridiem causam coniciunt, cum perorant ambo praesentes. post meridiem praesenti litem addicito. si ambo praesentes, sol occasus suprema tempestas esto.* Censorino *d. d. n.* 23, 8, afferma: *nam XII Tabulis nusquam nominatas horas invenies, ut in aliis postea legibus, sed ante meridiem* cet.

Da Plinio *n. h.* VII 212, invece apprendiamo: *XII Tabulis ortus tantum et occasus nominantur, post aliquot annos adiectus est et meridies, accenso consulum id pronuntiante, cum a curia inter Rostra et Graecostasim prospexisset solem* cet.

Stando dunque, alla fonte di Plinio, le formule della legge di Gellio sarebbero posteriori alle XII Tavole.

[2] Cic. *de leg.* II 23; 59 chiama le XII Tavole *carmem necessarium* che al tempo della sua giovinezza tutti imparavano a memoria *quas jam nemo discit.*

La parola *carmen* ha fatto più volte pensare ad un ritmo. È ovvio ricordare che anche legislazioni greche venivano in epoca tarda redatte in versi affinchè più facile fosse il ritenerle a memoria, cfr. Diod. XII 14.

CAPITOLO XIX

Esame della tradizione. Dipendenza della legge delle XII Tavole dalla legislazione Solonica.

Il problema se le XII Tavole contenessero o no disposizioni tolte dalla legislazione di Solone, è da secoli oggetto delle dispute di storici e di giuristi. Più che con il sussidio di dati positivi esso è stato risolto secondo varie tendenze scientifiche.

Varie tendenze critiche rispetto all' introduzione in Roma delle leggi di Solone

Coloro che partono dal concetto che la legge delle XII Tavole rappresenti un movimento legislativo nazionale, sentono ripugnanza ad ammettere che Roma abbia così presto accolto idee e norme tolte da codici ellenici. Tale concetto trae pur vigore dal fatto che la tradizione, a prescindere da versioni isolate e pressochè soffocate dalla prevalente, riconosce in massima come assai tarda l' efficacia della civiltà greca sui Romani. Non si comprende infatti come il popolo, che, a detta di suoi stessi scrittori, solo dopo la fine delle guerre Puniche e la presa di Corinto avrebbe accolto, e non senza difficoltà, i germi delle dottrine greche, fosse di già da secoli governato da norme tolte di sana pianta da quelle che vigevano ad Atene.[1]

[1] Tradizioni antiche, di cui v' è traccia anche in Cicerone *d. r. p.* II 19, 34, affermavano che al tempo di Demarato e di Tarquinio Prisco suo figlio *influxit enim non temis quidam e Graecia rivulus in hanc urbem, sed abundantissimus annis illa-*

S' intende quindi come anche non pochi fra gli studiosi che tengono fermo al valore della tradizione romana per l' età anteriore all' assedio Gallico, e che hanno accettata come autentica la tradizione ufficiale rispetto all' istituzione ed alle vicende del decemvirato, abbiano nondimeno nutrito un senso di diffidenza rispetto alla stessa tradizione, ove parla dell' accoglimento in Roma delle leggi di Solone.

Tendenze affatto diverse si sono spesso manifestate tra altri studiosi, specialmente fra quelli che si sono più particolarmente occupati dello studio delle relazioni politiche internazionali. È naturale infatti che costoro, investigando i rapporti fra l' Oriente e l' Occidente, determinando sopratutto l' efficacia della civiltà greca sulle coste d' Italia, non manifestino alcuna maraviglia nell' udire che sino dal V secolo sarebbero penetrati a Roma i germi, non solo della cultura materiale ed artistica, ma anche quelli della legislazione greca.

Antichi rapporti fra la Grecia e il Lazio

Sino dall' VIII secolo, per non risalire al tempo delle più vetuste fattorie, stirpi greche percorrevano le coste del Tirreno, gareggiando con i Fenici d' Africa nell' introdurre merci ed oggetti artistici fra i popoli dell' Italia che, davano loro in cambio gli abbondanti prodotti di un suolo ancor vergine. Con il commercio delle cose penetrava anche la conoscenza di nuovi riti religiosi e di nuove idee.[1] E se si considera che sino dalla metà del VI secolo, città Etrusche inviarono sacre ambascierie a Delfi[2] e che la stessa Roma

rum disciplinarum et artium cet. V. Lyd. *de mag.* I 31 rispetto al tempo di Tarquinio il Superbo. Cfr. Sall. *Cat.* 41.

La versione opposta è rappresentata dai celebri versi di Orazio *ep.* II 1, 156 sqq. *Graecia capta ferum victorem cepit et artis intulit agresti Latio.* Cfr. Ovid. *fast.* III 101. Affermazioni analoghe, riferibili alla presa di Siracusa nel 212 a. C. v. in Liv. XXV 40, 2.

[1] V. s. vol. I p. 345 sgg.; 789 sgg.

[2] Herodot I 167. Strab. V p. 213; IX 420 C.

nel 394 a. C., dopo la presa di Veii, mandò su di una propria nave di guerra un dono cospicuo all'Apollo Delfico,[1] non v'è ragione di dubitare che rapporti diretti si fossero ben presto intrecciati fra Roma, le coste Latine e quella della Grecia.

Questi rapporti furono sopratutto estesi alle città della Magna Grecia e della Sicilia. E ove si tenga presente che Antioco Siracusano, che scriveva tra il 424 ed il 415 a. C., faceva già menzione di Roma come di patria originaria degl'indigeni della Sicilia, si comprende come l'efficacia di Siracusa si facesse fortemente sentire anche nel Lazio dopo quella battaglia di Cuma per cui la grande città Sceliota ereditò la preponderanza marittima degli Etruschi sulle coste d'Italia.[2] Tale preponderanza si mantenne vigorosa nei decenni successivi. Che anzi, verso gli stessi anni in cui Roma avrebbe inviata un'ambasceria ad Atene e nelle città della Magna Grecia per studiarvi le leggi, le flotte siracusane percorrevano i litorali Latino e Tirreno, occupavano le coste della Corsica e si impadronivano dell'Elba.[3]

Lo studio dei rapporti internazionali non si oppone pertanto ad ammettere verso il 453 a. C. un'ambasciata dei Romani ad Atene, allo scopo di esaminarvi la legislazione di Solone, sorta da un secolo e mezzo, già celebrata nel mondo ellenico.

Tuttavia v'è una serie di circostanze, le quali ci trattengono dall'accogliere con troppa sicurezza tali risultati.

Noi possediamo solo laceri frammenti delle XII Tavole ; non abbiamo quindi modo di controllare in modo esauriente l'affermazione degli antichi ove parlano di disposizioni greche accolte nel codice decemvirale.

[1] Liv. V 28 cfr. Diod. XIV 93.

[2] V. s. vol. I p. 330 sgg.

[3] Tutto ciò è accentrato in Diodoro XI 88 per l'anno 453 a. C. che risponde all'a. 458 di Livio.

Tuttavia le poche indicazioni pervenuteci accennano non solo a raffronti ma anche ad una relativa identità fra il testo delle leggi di Solone e quello delle XII Tavole. Questi raffronti, prescindendo da vari altri punti discutibili, si riferiscono ad esempio alle disposizioni che tendevano a frenare le cerimonie e le spese per i funerali, alle norme con cui si sorvegliavano i sodalizi ed a quelle che governavano i terreni confinanti.

Analogie fra le XII Tavole e leggi greche

La prima di queste disposizioni non ha importanza capitale. Leggi che miravano a moderare i funerali non erano una specialità di Atene. Esse si riscontrano in altre parti del mondo ellenico. Anche ammesso che il prototipo od uno dei tipi preponderanti fosse stato il Solonico, ben s'intende come norme di tal natura fossero penetrate a Roma anche attraverso ad altri Stati, ad es. quelli della Magna Grecia.[1]

Il caso è però diverso rispetto alle due altre disposizioni testè accennate.

Nella legge delle XII Tavole era data facoltà ai cittadini di radunarsi in sodalizi. I giuristi, che ancora nei primi secoli dell'Impero avevan modo di confrontare i testi, si esprimono in modo da lasciar credere che quello delle XII Tavole riproducesse quasi alla lettera le parole del codice di Solone.[2] Ora si capisce

[1] Cic. *de leg.* II 25, 64: *postea cum, ut scribit Phalereus, sumptuosa fieri funera et lamentabilia coepissent, Solonis lege sublata sunt, quam legem e i s d e m p r o p e v e r b i s nostri decemviri in decimam tabulam coniecerunt; nam de tribus reciniis et pleraque illa Solonis sunt;* cfr. 23, 59 et Plut. *Sol.* 21, 6. Fest. p. 274 M.

Leggi di questo genere erano nel V secolo a Ceos, v. il testo in *Recueil d. Inscr. Jurid. Grecq.* I p. 10, ed a Siracusa almeno sino dal tempo di Gelone, Diod. XI 38. Per Marsiglia v. Val. Max. II 6, 7; cfr. per Sparta Plut. *Lyc.* 27.

Sull'argomento cfr. anche Mitteis *Roem. Privatrecht* (Leipzig 1908) I p. 14.

[2] Gaius. in *Dig.* XLVII 22, 4: *sodales sunt qui eiusdem collegii sunt: quam Graeci* ἑταιρείαν *vocant. his autem potestatem facit lex pactionem quam velint sibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant. sed haec lex videtur ex lege Solonis traslata esse. nam illuc ita est:* ἐὰν δὲ δῆμος ἢ φράτορες ἢ ἱερῶν ὀργίων ἢ ναῦται ἢ σύσσιτοι ἢ ὁμοτάφιοι ἢ θιασῶται ἢ ἐπὶ λείαν οἰχόμενοι ἢ εἰς

che lo Stato Romano, cercando come quello di Atene di afforzarsi di fronte a tumulti popolari od alle precedenti corporazioni gentilizie, provedesse assai presto a sorvegliare associazioni, che sotto l'apparenza di religione, di commercio o d'altro potevano limitarne la forza. Non s'intende però come a tal fine sino dal V secolo scegliesse come modello uno Stato democratico come Atene. Lo Stato Romano allora ed ancora per varie generazioni, continua a manifestarsi come espressione di poche " gentes " aristocratiche.

È quindi per lo meno lecita la domanda se questa rispondenza non sia effetto di un'efficacia più tardiva, allorquando, penetrati nella Campania (343 a. C.) è superata Napoli (327 a. C.), i Romani vennero in rapporti diretti e continui con gli Stati democratici dei Greci d'Italia. Influenze si ebbero non solo dal lato commerciale e politico, ma anche da quello giuridico. Non è certo casuale che la " lex Poetelia ", giudicata un novello " initium libertatis " per la plebe romana, si dica approvata nell'anno successivo alla presa di Napoli.[1]

Le disposizioni assai minute, che si riferiscono infine ai rapporti fra le vicine proprietà fondiarie, riprodotte più o meno alla lettera dal codice Solonico, rispondono in tutto al carattere agrario di una parte delle leggi delle XII Tavole.[2] Ma codeste disposizioni sono

ἐμπορίαν ὅτι ἂν τούτων διαθῶνται πρὸς ἀλλήλους, κύριον εἶναι, ἐὰν μὴ ἀπαγορεύσας δημόσια γράμματα.

Sull'argomento v. anche Mitteis. *Roem. Privatrecht.* I p. 395.

La tradizione ricorda sino dal 494 a. C. i *coetus nocturni* nell'Aventino e nell'Esquilino Liv. II 28 che sarebbero stati per la prima volta vietati dalle XII Tavole, *Tab.* VIII 27.

[1] Liv. VIII 28. L'efficacia democratica della Sicilia e di Napoli sulle istituzioni di Roma ho indicata nelle mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 320 sgg.; 477 sgg.

[2] Gaius in *Dig.* X 1, 13: *sciendum est in actione finium regundorum illud observandum esse quod ad exemplum quodammodo eius legis scriptum est, quam Athenis Solonem dicitur tulisse: nam illic ita est:* ἐάν τις αἱμασιὰν παρ' ἀλλοτρίῳ χωρίῳ ὀρύττῃ τὸν ὅρον μὴ παραβαίνειν · ἐὰν τειχίον πόδα ἀπολείπειν . ἐὰν δὲ οἴκημα δύο πόδας . ἐὰν δὲ τάφον ἢ βόθρον ὀρύττῃ, ὅσον τὸ βάθος ᾖ

appunto quelle che, rivelando una legislazione ed un assetto economico assai sviluppato, ci hanno lasciato alquanto incerti sull' alta antichità dell' opera legislativa attribuita al decemvirato.[1]

Una discussione esauriente su questo argomento non è purtroppo possibile. Ma appartengano al V ovvero al IV secolo, siano esse veramente derivate dal codice di Solone od infiltrate attraverso legislazioni intermedie, resta ad ogni modo sicuro che la legge delle XII Tavole conteneva disposizioni tolte dal diritto greco.[2]

Differenze sostanziali fra il diritto attico e le leggi delle XII Tavole

In opposizione però a questi risultati sta un fatto inoppugnabile: il carattere fondamentale dello stesso codice delle XII Tavole, che risulta abbastanza chiaro dalle barbare disposizioni intorno al "nexum", alla "sectio" del corpo del debitore, alla pena che colpiva coloro che recavano danno alla proprietà.

Il codice delle XII Tavole non solo ammette, ove non vi fosse stata composizione,[3] il "talio", ma accoglie le feroci disposizioni sul "nexum", concede persino il taglio del corpo del debitore e condanna ad esser bruciati coloro che incendiavano case o frumento. Rispetto poi al diritto famigliare, mantiene il principio, durato del resto

τοσοῦτον ἀπολείπειν · ἐὰν δὲ φρέαρ ὀργυίαν · ἐλαίαν δὲ καὶ συκῆν ἐννέα πόδας ἀπὸ τοῦ ἀλλοτρίου φυτεύειν, τὰ δὲ ἄλλα δένδρα πέντε πόδας. Cfr. Plut. *Sol.* 23, 9 sqq.

[1] V. s. p. 258.

[2] Un altro punto di contatto fu già notato rispetto alle *venditae res et traditae* Just. II 1, 41 cfr. Theophr. apud Stob. *floril.* 22 dall' Hofmann *Beitraege zur Geschichte d. griech und roem. Rechts* (Wien 1870) p. 42.

Il Mitteis *Roem. Privatrecht* I 15, oltre alla stessa parola *poena*, *Tab.* VIII 2 tolta ad imprestito dal greco, trova derivazioni elleniche nelle disposizioni al tempo occorrente al parto (cfr. la dottrina pitagorica in Cens. *d. d. nat.* 9, 3; 11, 2) nel divieto *privilegia ne irroganto Tab.* IX 1; 2 (cfr. Demosth. *c. Aristocr.* p. 649) ed infine preceduto, in parte dall' Hofmann, nelle *vindiciae secundum libertatem* = *Tab.* VI 6.

Ulteriori punti di raffronto fra la legge delle XII Tavole e quelle attiche noto nel mio volume: *Per la storia ed il diritto pubblico di Roma*.

[3] *Tab.* VIII 2; 3.

per secoli, del pieno diritto " vitae necisque " del padre sul figlio, il quale praticamente per molto tempo fu in condizione non molto diversa da quella dello schiavo.[1]

Nella legislazione Solonica vigevano invece principi opposti. Solone aveva limitata la potestà paterna, pur mantenendole, aveva raddolcite le leggi di rappresaglia. Il maggior vanto che gli antichi facessero alla sua legislazione era quello d'aver favorito la classe povera oppressa dai debìti (σεισάχθεια) impedendo che il corpo del debitore fosse sottoposto al duro diritto del creditore. E nella legislazione penale ateniese non v'è, pare, traccia di bruciar vivi i colpevoli di un qualsiasi reato.[2]

Dal momento che i decemviri avrebbero preso a modello le leggi di Solone rispetto ai funerali, ai sodalici, alle norme che regolavano le proprietà confinanti, come mai non l'avrebbero pur imitata per ciò che si riferiva ai debiti ed alle pene?

La legge delle XII Tavole sorge in seguito alla ribellione dei plebei oppressi dal " nexum ", che rischiano per esso, non solo di perdere il patrimonio e di esser ridotti nell'assoluta miseria, ma di diventare schiavi del creditore, il quale può a sua scelta venderli o

[1] Sul *nexum* v. *Tab.* III fr. 1 sqq. Sulla *sectio* ib. fr. 6. Sulla vendita del figlio IV 3. Sul bruciar vivo il colpevole dell'aver incendiato case o grano *Tab.* VIII 10.

Vanamente, mi pare, lo Schlossmann *Altroem. Schuldrecht und Schuldverfahren* 1904) p. 61-72. Cfr. *Nexum* (ib. 1904) p. 72 n. ha cercato mostrare che è favoletta quella delle *partes secanto* ove sia riferita al corpo del debitore.

In età storica nessuno sapeva citare un esempio di questa barbarie e già lo si faceva rilevare in Gell. *n. A.* XX 1: *dissectum esse antiquitus neminem ecquidem legi neve audivi.* Ma perchè non v'è esempio storico di Romani bruciati vivi non può dubitarsi di ciò che a proposito dicevano le XII Tavole VIII 10 e delle testimonianze di Diodoro XII 25, di Livio III 53, 6, di Val. Max. VI 3, 2 e di Paul. *sent.* V 21; 23, 17.

[2] I passi e le opinioni degli antichi e dei moderni sulla attività legislativa di Solone v. raccolti in G. De Sanctis *Atthis* 2.ª ed. (Torino 1912) p. 193 sgg.

Geniale esame dell'opera di Solone porge G. Glotz *La solidarité de la famille dans le droit criminel en Grèce* (Paris 1904) p. 325-400.

tagliarli a pezzi. Orbene come mai la plebe non consegue che venissero accolte le disposioni Soloniche che toglievano o riducevano i debiti (χρεῶν ἀποκοπή) e sopratutto quelle che sottraevano la stessa persona del debitore al feroce diritto del creditore? Come mai ciò fu raggiunto solo nel 326 a. C. per effetto della " lex Poetelia „?[1]

Vi sono adunque punti fondamentali nei quali il codice decemvirale sta in perfetta opposizione con le riforme di Solone. D'altro canto testimonianze degli antichi, che avevano modo di fare confronti sui testi originali, ci mettono in grado di stabilire che nella legge delle XII Tavole vi erano disposizioni analoghe, se non identiche, a quelle attiche, fossero o no contenute negli " axones „ di Solone e che, ad ogni modo, derivavano da legislazioni greche.

Le leggi tolte alla Grecia tardivo innesto sulla legislazione nazionale romana

Di fronte a questa patente contraddizione non vi è che una soluzione: ammettere che il codice delle XII Tavole rappresenti nella sua sostanza, nel suo nucleo fondamentale, la barbara legge nazionale di un popolo ancora rude e che su di essa si siano con il tempo innestate disposizioni derivate da leggi più miti, più civili, più sviluppate di quei popoli greci con cui Roma venne man mano in contatto. Roma infatti fece sue le disposizioni elleniche sui sodalizi e sui confini di proprietà per lo stesso principio per cui, durante le guerre coi Sanniti, non solo prese da costoro norme militari, ma accolse istituti derivati da città italiote.[2]

La Magna Grecia, la Sicilia, Atene in particolare, esercitarono senza dubbio una grande azione su Roma, la quale, più tardi, prese pure ad imprestito norme ed istituti derivati dagli Stati ellenistici sopratutto da Alessandria. Ciò venne determinato successivamente da necessità e da rapporti analoghi a quelli per cui il diritto pretorio

[1] Plut. *Sol.* 15, 4; cfr. Liv. VIII 28.

[2] *Ined. Vatic.* dell'Arnim in Hermes XXVII (1891) p. 118 sgg. Liv. X 47, 3 Sall. *Cat.* 51, 38. Cfr. le mie *Ricerche storiche e geografiche*. p. 408 sgg.

venne successivamente creando norme e formule, che facilitassero le transazioni fra Romani e provinciali.

Le disposizioni greche contenute nelle XII Tavole non vennero ad ogni modo accolte per virtù di un solo atto legislativo e per opera dei decemviri e dei consoli che dal 452 al 449 a. C. avrebbero governato le sorti di Roma e formulato il diritto. Tanto meno costoro pensarono a comparare il diritto nazionale con le leggi di Solone. I magistrati della metà circa del V secolo a. C. compirono opera assai più modesta ma necessaria: essi stabilirono quelle norme che ponessero fine al disagio generato dall'incremento della plebe e dalla coscienza che questa andava man mano assumendo della propria importanza militare ed economica di fronte al vecchio governo dei patricî.

CAPITOLO XX

Esame della tradizione rispetto all' invio di un' ambasciata ad Atene e nelle città greche d' Italia.

L' esame sin ora istituito circa i rapporti fra la legge delle XII Tavole e quelle di Solone, rispetto alle occasioni che favorirono il sorgere del codice decemvirale ed agli altri fatti particolari che si sarebbero svolti a proposito di esso, non ci inducono ad essere troppo facili ad ammettere come autentico il racconto dell' invio di un' ambasciata ad Atene e nelle altre città della Magna Grecia.

Di già l' italiano G. B. Vico, precorrendo anche per questo lato alcuni risultati della critica storica di tempi a noi più vicini, circa due secoli fa, aveva già notato come il carattere arcaico del diritto indigeno latino mal si conciliasse con la leggenda di una ambasciata negli Stati della Grecia e come codesto racconto fosse tarda invenzione.[1]

Le ricerche dei moderni valgono a precisare le intuizioni del Vico, talora a correggerle. Ma nel complesso si accordano con le sue e ne determinano maggiormente il valore.

Genesi del racconto dell' ambasciata romana ad Atene

La tradizione canonica non solo sa dell' ambasciata fra i Greci, ma è anche in grado di riferire il nome dei tre commissari. Essi sarebbero stati Sulpicio, Manlio e Postumio.

[1] Le benemerenze del Vico a questo riguardo ha testè di nuovo rivendicato G. Baviera *Giambatista Vico e la storia del diritto romano* (Palermo 1912).

Sorprende codesta precisione ove si consideri come più tardi, a chi ne faceva speciale ricerca, non riusciva facile trovare tutti i nomi di coloro che, inviati realmente come ambasciatori sul finire del 146 a. C., avevano aiutato Mummio a riordinare le faccende greche.[1] Tale meraviglia svanisce però, ove si tenga presente che i particolari della storia del decemvirato vennero per la prima volta distesi allorchè Roma veniva in diretta relazione con i Greci. Un Postumio fu il console, che nel 229 a. C. inviò la prima ambasciata politica in Grecia[2] ed i Postumî, i Manlî ed i Sulpicî, come la tradizione suppone per il 454 a. C., si recarono come legati in Grecia durante il III secolo.[3]

Era una nota tendenza accolta dalla storiografia nazionale, favorita anche dai posteriori scrittori greci, provare che le istituzioni romane erano analoghe alle greche, ovvero ne erano imitazione.[4] I Romani non avrebbero agito diversamente di Zaleuco, il quale, per dichiarazione di Eforo, aveva tenuto conto delle legislazioni dei Cretesi, degli Spartani e dell'Areopago,[5] e di quel Pitagora (di cui già i più antichi annali facevano allievo re Numa), il quale recatosi a Sparta ed a Creta avrebbe esaminate le leggi

[1] Cic. *ad Att.* XIII 4; 5, 6; 30, 3; 32, 3; 33, 3, Cicerone, osservava che Polibio non li nominava, cfr. Polyb. XL 9 sq.

[2] Polyb. II 12.

[3] Lo storico L. Postumio, Albino ammiratore quant'altri mai della Grecia ed autore di una storia romana scritta in greco, fu tra i dieci legati che nel 146 attesero a riordinare l'Acaia, Cic. *ad Att.* XIII 30, 3. P. Sulpicio, che nella Macedonia era stato come console nel 197, fu tra i dieci che vennero aggiunti a T. Quinzio Flaminino, Liv. XXIII 24. Non è poi necessario ricordare C. Sulpicio, il dotto legato di P. Emilio, amante quanto altri mai delle cose greche, Cic. *Brut.* 20, 78; *d. r. p.* I 14, 21. Sull'ambasciata di C. Sulpicio in Grecia ed in Asia (164 a. C.) v. Polyb. XXXI 9; Paus. VII 11. Quanto ai Manlî si pensi a quel Gn. Manlio, che vinse i Gallo-Greci e che stipulò il trattato di pace con Antioco, 185 a. C.

[4] V. ad es. Fab. Pict. apd Dion. Hal. VII 71 sqq. = fr. 16 P. Cic. *d. r. p.* II 16, 30. Sall. *Cat.* 51, 38; cfr. Polyb. VI 25, 11. Athen. VI p. 273 *e*.

[5] Eph. apd Strab. VI p. 260 C. Il tipo dei dieci ambasciatori, destinati a cercare dovunque buone leggi, si trova di già in Platone *de leg.* III p. 702.

di Licurgo e di Minosse.[1] E non è punto casuale che le leggi delle XII Tavole vengano messe a riscontro di quelle di Licurgo e di Solone, di Caronda e di Zaleuco.[2]

Perchè l'ambasceria si facesse andare in primo luogo ad Atene e poi nelle città della Magna Grecia, come aggiunge Dionisio, che forse meglio di Livio riferisce il dato della comune tradizione, appare chiaro ove si consideri l'importanza che ebbero la storia e la costituzione di Atene, qualora si tengano presenti le relazioni che intercedettero fra questa e l'Occidente, fra Roma e le città italiote. E per intendere del tutto il racconto relativo all'ambasciata che fornì materia alla legislazione decemvirale, gioverà anzitutto richiamare alla mente le varie notizie a noi giunte sui rapporti che Roma avrebbe avuto già innanzi con i vari legislatori greci.

Pretese relazioni fra Roma, Zaleuco e Pitagora. Ermodoro di Efeso ed i decemviri

Vedemmo come la più vetusta tradizione romana asserisse che Numa era stato allievo di Pitagora, e come con questo racconto stia in relazione la notizia attribuita falsamente ad Epicarmo, secondo il quale i Romani avrebbero accordata la cittadinanza a Pitagora.[3] Simile notizia è riferita anche a proposito di Zaleuco, il mitico legislatore dei Locresi.[4] Dall'altro canto ci è affermato che a Roma, nel Comizio, si vedeva la statua di Ermodoro efesio, il noto filosofo del secolo V. Gli sarebbe stata innalzata per pubblico decreto, perchè, così si diceva, aveva aiutato come interprete, i decemviri a scrivere le leggi.[5] Nello stesso Comizio, durante le guerre sannitiche, per volere dei libri sibillini, vennero poi erette le statue di Alcibiade e di Pitagora.[6]

[1] V. ad es. Just. XX 4, 4.

[2] Cic. *de leg.* I 22, 57; *Acad.* II 44, 136.

[3] Plut. *Num.* 8, 11.

[4] Symmach. *ep.* X 25.

[5] Strab. XIV p. 642 C· δοκεῖ δ' οὗτος ὁ ἀνὴρ νόμους τινὰς Ῥωμαίοις συγγράψαι; Plin. XXXIV 21: *fuit et Hermodori Ephesii* (i. e. *statua*) *in comitio, legum quas decemviri scribebant interpretis, publice dicata*. Pomp. *Dig.* I 3, 2, 38; cfr. Cic. *Tusc.* V 105. Laert. Diog. IX 2.

[6] Plin. *n. h.* XXXIV 26: *invenio et Pythagorae et Alcibiadi in cornibus co-*

Tali notizie non vanno staccate l'una dall'altra; esse costituiscono un complesso organico.

La leggenda che i Romani fossero stati discepoli di Pitagora si trova già accolta ai tempi di Aristosseno di Taranto, vale a dire alla fine del secolo IV.[1] E nel secolo seguente a quello in cui a Pitagora fu inalzata una statua per pubblico decreto, si formò la leggenda che Numa, il fondatore degli ordinamenti sacerdotali romani ne fosse stato discepolo. Ciò avvenne, come vedemmo, per effetto delle intense relazioni politiche esistenti fra Taranto, ormai la più importante fra le città italiote, e le coste della Campania e del Lazio.[2]

Storiche relazioni fra Roma, Taranto e Turii

I rapporti di Roma con Taranto, ostili sino dal principio delle guerre Sannitiche, non divennero mai amichevoli;[3] Taranto fu tra le città che favorirono Annibale. Più cordiali furono invece le relazioni che avvinsero Roma a Locri[4] ed a Turii, la quale ultima nel 286 a. C. innalzò una statua ad un Elio tribuno della plebe.[5] Per effetto di tali rapporti, più tardi a Roma (nel 181 a. C.) si fece il tentativo di falsificare i libri pitagorici di Numa preparati in una doppia redazione greca e latina.[6] Analoghe ragioni fecero probabilmente sorgere il racconto relativo all'efesio Ermodoro. Questi, esule dalla patria, che aveva cercato più tranquilla sede altrove, forse

mitii positas, cum bello Samniti Apollo Pythius jussisset fortissimo Graiae gentis et alteri sapientissimo simulacra celebri loco dicari. eae stetere donec Sulla dictator ibi curiam faceret.

[1] Aristox. fr. 3 in M. *FHG.* II p. 273.

[2] V. s. vol. I p. 42, 446 sgg. cfr. la mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia* I p. 587 sgg.

[3] Liv. VIII 25 ad a. 326; IX 14, ad a. 320 a. C. Cfr. Dion. Hal. XV 5. Senza una buona ragione al mondo, anzi per non aver ben compreso il nesso che passa fra la storia di Roma e quella della Magna Grecia, il valore di queste notizie è stato negato dal Niese.

[4] Si pensi alle monete con la leggenda ΡΩΜΗ. ΠΙΣΤΙΣ; cfr. i dati raccolti dal Mommsen ad *CIL.* X p. 5.

[5] Plin. *n. h.* XXXIV 32.

[6] V. s. vol. I p. 83.

nella Magna Grecia,[1] venne trasformato in un interprete dei decemviri allo stesso modo che in età meno antica ed autentica, i Romani dettero come interprete agli ambasciatori inviati in Grecia quel Menandro, al quale accordarono la loro cittadinanza.[2]

Fra la legislazione conosciuta sotto il nome dei decemviri e quella che era attribuita a Solone, come pure fra quest' ultima e quella nota sotto il nome di Caronda, v' era qualche punto di contatto. Ciò a noi permettono stabilire i pochi frammenti pervenuti dell' una e delle altre. Ma accanto a tali contatti v' erano pure notevoli divergenze.[3]

La legislazione delle XII Tavole, lo abbiamo testè notato, ha un fondamento nazionale, ed è tutt' altro che copia materiale di quella di uno Stato greco qualsiasi. Nell' età tarda in cui venne formulata l' ultima sua redazione, accanto alla impronta rispondente alla natura del popolo che l' aveva creata, attestava i posteriori innesti della civiltà ellenica, i cui contatti con le coste dell' Italia centrale, sebbene interrotti dalla symmachia tirrena-punica del secolo VI e V, diventarono di nuovo intensi nelle età successive. Vi furono imprestiti dalle legislazioni elleniche per le stesse ragioni per cui la civiltà letteraria e materiale delle stirpi greche modificò pro-

[1] Dove Ermodoro, l'amico di Eraclito, (vissuto verso il 500 a. C.) si fosse recato in esilio non sappiamo. La localizzazione di lui, come di Pitagora e di Zaleuco, a Roma, farebbe pensare ad una città ionica della Magna Grecia, come ad es. Regio, Velia, od a Marsiglia. A Marsiglia il pensiero correrebbe anche in grazia delle analogie notate dagli antichi rispetto al culto di Diana Efesia a Marsiglia ed a Roma, v. Liv. I 45, 2; Dion. Hal. II 22; Strab. IV p. 180 C. Ma sarebbe ozioso insistere su ipotesi che allo stato delle nostre cognizioni sono del tutto vane.

[2] Cic. *pro Balbo* 11, 28: *neque enim sine causa de Gn. Publicio Menandro, libertino homine, quem apud maiores legati nostri in Graeciam proficiscentes interpretem secum habere voluerunt, ad populum latum est, ut is Publicius, si domum revenisset et inde Romam redisset, ne minus civis esset.*

[3] V. s. p. 265. Accanto ad analogie od a derivazioni abbiamo divergenze, ad es. sul furto Gell. *n. A.* XI 18, 5 sqq., al parridicio Cic. *pro Roscio Amer.* 25, 70; cfr. Oros. V 16, 24.

fondamente non soltanto le genti latine, ma anche le etrusche, le osche, e le sannitiche.

È affatto naturale che la legislazione vigente nelle città italiote e siceliote, che era attribuita a Caronda, e quella della scuola pitagorica fiorente a Regio, a Turii, a Taranto, come la stessa tradizione afferma ove parla di Numa, abbiano più di qualsiasi altra modificato ed accresciuto il patrimonio giuridico romano.

Se tuttavia la tradizione nazionale assegna alle città della Magna Grecia una posizione subordinata di fronte a quella che riconosce per la stessa Atene, ciò va ricercato nelle condizioni politiche di questa a partire dal principio del V secolo.

Proponderanza della politica e della legislazione attica. Atene e l'Occidente. Turii ed Atene

Atene si vantava di aver impartita la civiltà agli altri Stati, sia greci che barbari, di averli resi partecipi delle proprie leggi,[1] e sino dal V secolo aveva cercato estendere la sua egemonia anche in Occidente.[2] Già dalla metà di tale secolo le relazioni commerciali fra Atene e l'Etruria erano fiorenti[3] ed alla fine di esso gli Etruschi inviavano alcune navi in aiuto degli Ateniesi che avevano cinto di assedio Siracusa.

Ciò sta pure in relazione con la fondazione di Turii, avvenuta verso il 443 a. C., città che appariva fondazione panellenica, ma che in realtà sorgeva sotto gli auspici di Atene, dove l'elemento attico finì per avere la prevalenza. Verso gli stessi decenni, anche nelle coste della Campania, sul suolo dove si diceva fosse già sorta la rodia Partenope, si dava nuova vita, con la partecipazione politica

[1] Già in Tucidide II 47, nel discorso di Pericle, si esprime il concetto che Atene debba essere maestra di leggi ad altri popoli, e questo vanto è esplicitamente testimoniato da Isocrate *Panegyr.* 39; *Panathen.* 124 B. Cfr. Lucret. VI 1 sqq. Cic. *pro Flacco* 26, 62: *adsunt Athenienses, unde humanitas, doctrina, religio, fruges, jura, leges ortae atque in omnis terras distributa putantur;* cfr. Just. II 6, 6. Su altre pretese di questo genere da parte degli Ateniesi v. Cic. *d. r. p.* III 9, 15.

[2] V. la mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia* I p. 321 sgg.

[3] Rimando al breve ma pregevole lavoro di H. Droysen *Athen und d. Westen* (Berlin 1882).

di Atene, alla calcidica-attica Neapolis, la quale, sostituendosi ormai alla sua vecchia metropoli Cuma ed ai Focei di Velia e di Marsiglia, era destinata ad esercitare tanta efficacia sulle popolazioni campane, volsche e latine.[1]

Atene, che aspirava a contrastare in Occidente la sempre più minacciosa egemonia commerciale di Siracusa e mirava in fondo a diventare la rivendicatrice e la metropoli delle città ioniche-calcidiche d'Italia, riceveva essa stessa i germi della civiltà di questa regione. La legislazione assai diffusa sotto il nome di Caronda, prevalente in tante città greche d'Italia e di Sicilia, trovava parziale accoglienza, oltre chè in altri Stati, nella stessa Atene.[2]

In breve la legislazione ateniese, attribuita complessivamente a Solone, finì per esercitare un'efficacia simile a quella per cui in tempi moderni la costituzione parlamentare inglese è diventata man mano il modello a cui, sia pure con notevoli variazioni, si sono inspirate tante fra le nazioni civili di Europa.

Sotto l'impressione e l'efficacia di tutto codesto movimento coloniale attico, per effetto dello sviluppo ed incrocio di civiltà e di legislazioni diverse, della spartana Taranto, dell'attica Turii infine delle altre città italiote, è naturale che anche le stirpi italiche meno rozze e più disposte per ragion di stirpe o di luogo ad aver contatto con genti greche, accettassero man mano alcuni elementi della legislazione ellenica, così come ne accoglievano i motivi artistici nella plastica e nella tectonica.

Già dalla fine del V secolo Roma era ricordata dagli scrittori

[1] Sulle navi etrusche a Siracusa v. Thuc. VI 103; VII 53, sull'alleanza fra Atene e Regio nel 433 a. C. v. *CIA*. I 33; IV 33, sulla colonia ateniese a Neapolis v. Tim. apd *Sch. Lycophr.* 732 = fr. 99 M. Strab. V p. 246 C; cfr. Diod. XIII 44, 1, e le monete illustrate dal Beloch *Campanien* p. 30.

[2] Hermipp. apud Athen. XII p. 619 c = fr. 7 in M. *FHG.* III p. 37; su Coo v. Herond. II 46 sqq.; su Mazaca della Cappadocia Strab. XII p. 539 C.

siciliani,[1] e nei secoli seguenti, per esser aperta alla benefica corrente della civiltà greca, veniva detta πόλις Ἑλληνίς.[2]

È naturale che quei Romani, i quali non volevano passare per barbari, ma che dalla seconda metà del IV secolo battevano monete con tipi ellenici,[3] che nelle prime loro storie scritte nella lingua dei Greci se ne vantavano fratelli, facessero buon viso a tradizioni secondo le quali Pitagora sarebbe stato maestro di Numa, ed affermassero che anche la legislazione dei decemviri era stata tolta da quella di Solone, il legislatore di quella Atene che, a partire dal V secolo, veniva considerata come la più illustre città dell'Ellade.

Questa affermazione si presentava poi come naturale a quegli annalisti, giuristi e grammatici, i quali constatavano in séguito come nella legislazione attribuita ai decemviri ci fossero tratti che erano realmente comuni a quella che andava sotto il nome di Solone. Ciò che era effetto di tardo sviluppo, che si constatava nell'ultima redazione del testo decemvirale, fu addirittura attribuito al tempo della prima codificazione.

Per un analogo processo di idee, lo stesso Solone, il fondatore di una costituzione timocratica, venne preso a modello, allorchè si foggiò il tipo del re Servio Tullio.[4] Ed allo stesso modo che Servio si disse contemporaneo del celebre uomo di Stato ateniese e che la cacciata dei Pisistratidi fu fatta corrispondere a quella dei Tarquinî, anche l'ambasceria ad Atene si fece coincidere nello stesso anno in cui questa fondava la colonia di Turii, alla quale si dava una

[1] V. s. vol. I p. 39 sgg.

[2] Dal fatto che nel Foro Boario, almeno dal tempo di Appio Cieco, era stato accolto pubblicamente il culto di Ercole, l'antico annalista Acilio apd Strab. V p. 230 C = fr. 1 P, credeva di dover ricavare: Ἑλληνικὸν εἶναι κτίσμα τὴν Ῥώμην. Su Roma detta πόλις Ἑλληνίς, sino dal tempo di Eraclide e di Demetrio Poliorcete v. Strab. V p. 232 C. Plut. *Cam.* 22, 2.

[3] Head *Hist. num.* 2.ª ed. p. 32 sgg. Sambon *Les monnaies antiques de l'Italie* (Paris 1903) I p. 421 sgg.

[4] Cic. *Brut.* 10, 39.

costituzione che, come si suppone fosse la decemvirale, era nel fatto il risultato dell'incrociamento delle varie legislazioni attribuite a Zaleuco, a Caronda, a Pitagora ed a Solone.[1]

La circostanza che la data fissata per Turii coincide con la pseudo ambasciata dei decemviri non autorizza già il sospetto di una reale ambasciata dei Romani nella città italiota considerata come una colonia di Atene e con Atene scambiata e confusa.[2] Ma tale concomitanza cronologica giova forse a far comprendere perchè dalla tradizione comune siano nominate accanto ad Atene anche le città della Magna Grecia.[3]

[1] Il carattere eclettico della legislazione conosciuta sotto il nome di Zaleuco indica il passo s. c. di Eforo apd Strab. VI p. 260 C; quello della legislazione che andava sotto il nome di Caronda è attestato da Aristotele *pol.* II, 9, 8 p. 1274 Bkk: Χαρώνδου δ' ἴδιον μὲν οὐδέν ἐστι πλὴν αἱ δίκαι τῶν ψευδομαρτυριῶν κτλ. Intorno a quello delle leggi attribuite a Pitagora v. s. p. 271.

[2] Secondo la cronologia di Diodoro XII 6-9 la fondazione di Turi avviene nel 446 a. C. = Vulg. 453 a. C., ossia nell'anno stesso in cui, secondo la versione latina, gli ambasciatori Romani sono ad Atene per studiarvi le leggi di Solone, Liv. III 32.

Il punto di contatto fra la fondazione di Turii e l'ambasciata romana ha notato anche il Lattes *L'ambasciata dei Romani per le XII Tavole* (Milano 1884) p. 13 sgg., il quale però, per quello che vedo, crede alla realtà storica di un'ambasceria romana in codesta città.

Fra le varie 'Αθῆναι ricordate da Steph. Byz. s. v. ve ne è una 'Ιταλίας. Il passo può però spiegarsi mediante confusione con l' 'Αθήναιον, il *Minervae promunturium* della Campania. In Stefano scambi di tal genere sono frequenti.

Se però Pausania I 29, 14, dice φασὶ δὲ 'Αθηναῖοι καὶ 'Ρωμαίοις ὅμορόν τινα πολεμοῦσι πόλεμον στρατιὰν οὐ πολλὴν πέμψαι, a aggiunge che ciò avvenne prima che inviassero loro navi nelle guerre Puniche, a me pare che non accenni a vero e proprio aiuto degli Ateniesi, ma di loro coloni d'Italia, ad es. di Neapolis, ossia ad una di quelle città greche d'Italia, che durante il III secolo, fornirono, come è noto, le navi ai Romani. Su ciò v. le mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 437 sgg.

[3] La fonte di Dionisio X 54, fonde, a quanto pare, due redazioni diverse, allorchè parla dell'invio dell'ambasciata ad Atene e nelle città della Magna Grecia; cfr. Tac. *ann.* III 27: *accitis quae usquam egregia.*

Il qual tempo sorse la tradizione dell' invio dell' ambasciata romana ad Atene?

Quando sia sorta la leggenda dell'ambasciata romana ad Atene

Per quanto si sia disposti a far risalire a tempo antico le disposizioni delle stirpi latine ad accogliere i germi della civiltà greca, la tradizione di cui discorriamo pare sorta in età recente. Non diamo peso eccessivo agli argomenti di chi si è studiato dimostrare che tanto gli annalisti più antichi quanto Polibio e persino lo stesso Elio Stilone, il maestro di Varrone, ignoravano le notizie circa l' ambasciata, la quale sarebbe stata così escogitata dall' annalista Valerio Anziate nell' età ciceroniana.[1]

Crediamo però vi siano ragioni per supporre che tale versione sorse non prima del II secolo, e che da principio non venne generalmente accolta. Essa dovette, forse, lottare contro le altre tradizioni secondo cui le leggi romane sarebbero state opera del re Servio Tullio, il contemporaueo di Solone, ovvero di quel Tarquinio Prisco, di origine corinzia, che, dalla città del padre suo Demarato, avrebbe appunto tolte quelle fra le leggi romane che ricordavano appunto le analoghe di Corinto.[2] Ed è pur probabile che alla

[1] Le opinioni su questo proposito, del Boesch *De XII Tabularum lege a Graecis petita* (Gottingae 1893), che furono poi di recente accolte e riprese da molti, ad es. dal Lambert, combatto nel mio volume: *Per la storia ed il diritto pubblico di Roma.*

[2] Mi pare che non occorrano molte parole per avvertire che non è per effetto di errore e di confusione che Lido *de mag.* I 31, parla dell' ambasceria inviata da Tarquinio il Superbo ad Atene per studiarvi le leggi poichè altrove questi, I 42, fa menzione della legge περὶ 'ασώτιας dai Romani presa anticamente ad imprestito dai Corinzî.

È ovvio confrontare queste notizie con il passo di Cicerone *d. r. p.* II 20, 36, che discorrendo delle leggi di Tarquinio Prisco, figlio del corinzio Demarato (sotto il quale sarebbe penetrato a Roma: *non tenuis quidam de Graecia rivulus sed abuntissimus amnis illarum disciplinarum et artium, ib.* 19, 34) osserva: *atque etiam Corinthios video publicis equis adsignandis et alendis orborum et viduarum tributis fuisse quondam diligentis.*

Che le fonti di Lido derivino indirettamente da un antico annalista romano può darsi. Ma è pure probabile che in ultima analisi esse trovino la loro piena spiegazione in una derivazione lontana ed indiretta di notizie fornite originariamente da uno sto-

versione dell'ambasciata ad Atene abbia, per tempo più o meno lungo, contrastato il terreno quella che narrava di una simile legazione al tempo di Tarquinio il Superbo, a cui avrebbe partecipato Junio Bruto, il futuro console e legislatore.

Alcune leggi che passavano poi per opera dei decemviri, erano state già attribuite a re Numa allievo di Pitagora.[1] Forse è il caso di domandarci, se prima del trionfo della teoria che Roma tolse da Atene le leggi di Solone, non fossero state generalmente accolte le altre, secondo cui il diritto civile nazionale sarebbe stato preso ad imprestito da quelle città italiote, in cui Pitagora avrebbe diffuse le sue dottrine, ovvero dalla corinzia Siracusa. E con una versione, se non più antica ad ogni modo diversa da quella dell'ambasciata in Atene, si collegava in origine la notizia delle leggi scritte dall'efesio Ermodoro, il coetaneo di Eraclito.

Qualunque sia l'età e l'autore a cui appartengano codesti racconti, è certo che sono frutto di elaborazioni letterarie posteriori al principio del secolo III. Come v'erano due o meglio tre relazioni di quello stesso racconto che discorreva della caduta dei Tarquinî, dei decemviri, della guerra e del trattato con Ardea, infine della ambasciata a Delfi, così si narrava diversamente, pur riferendolo a tempi differenti, l'imprestito che i Romani avreb-

rico siciliano come Timeo o Sileno. Cfr. ad es. le notizie di Lido intorno ai Tuschi di origine sicana, *de mag. proem.*, sulla trabea romana, usata la prima volta dal siracusano Agatocle *de mens.* I 19.

[1] V. s. p. 246 n. 1. Si aggiunga che la legge delle XII Tavole, che sottraeva le Vestali alla tutela, Gaius I 144 = *Tab.* V 1 era pure attribuita a Numa Plut. *Num.* 10. Ciò era poi riferito dagli *Annales* alla vestale Taracia o Tarquinia, ossia Tarpeia, cfr. Plut. *Num.* 10, 1, al tempo successivo a Valerio Publicola Plut. *Popl.* 8, 7. Plin. *n. h.* XXXIV 25, per effetto di una legge Orazia, Gell. VII 7, 1. Ciò prova che v'era una terza ed antica redazione secondo cui tal legge, anzichè al tempo di Numa, o dei decemviri, era stata approvata da un console Orazio, forse quello del 449 a. C. E con ciò sta in rapporto la circostanza che codesta vestale Tarpeia è fatta coetanea di Numa ovvero d'età posteriore a quella del Publicola Plut. *Num.* 10; *Popl.* 8.

bero fatto delle loro leggi da uno Stato ellenico. A seconda dei tempi, degli scrittori e del mutare di opinioni intorno alla loro genesi ed al loro carattere, le leggi romane vennero confrontate con quelle di Zaleuco, di Licurgo, di Pitagora ovvero di Solone.[1]

Il racconto relativo al sorgere ed al cadere del decemvirato, all' ambasciata ad Atene, alla redazione della legge delle XII Tavole, non meno di quello sulla seconda secessione, sulla successiva rogazione di Canuleio e sulla rivoluzione di Ardea, sono il risultato di varie tradizioni fra loro contraddittorie assai male collegate. Esse riposano su pochi elementi autentici che esamineremo nella parte ricostruttiva dell' opera.

[1] La teoria secondo cui i Romani avrebbero imitate le leggi di Licurgo (Amm. Marc. XVI 5, 1: *quas* (cioè le *leges sumptuariae*) *ex rhetris* [*Lycurgi id*] *et axonibus Romam translatas diuque observatas sed senescentes paulatim reparavit Sylla dictator cet.* cfr. Symm. *ep.* III 11) trova la sua radice nell'affermazione della antica fonte di Ateneo (Posidonio) VI 273 *f*: μιμησάμενοί τε κατὰ πάντα τὴν Λακεδαιμονίων πολιτείαν διετήρησαν αὐτὴν μᾶλλον ἢ ἐκεῖνοι. Non sono punto casuali le menzioni che Cicerone *d. r. p.* II 1, 2; 10, 18; 23, 42, fa di Licurgo.

Questa opinione fa capo alla teoria già accolta da Catone e dagli altri più antichi annalisti, v. Cat. fr. 50 P, secondo cui i Sabini erano di origine spartana, ed avevano accettate le leggi spartane. E questa teoria, in ultima analisi, come abbiamo più volte notato, deriva dall' efficacia di Taranto sulle razze sabelliche. Cfr. la mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia* I p. 587 sgg.

CAPITOLO XXI

Conclusioni. Valore complessivo della tradizione rispetto al decemvirato ed alla pubblicazione della legge delle XII Tavole.

Riassumiamo le osservazioni fin qui fatte; tiriamone le legittime conseguenze.

Il racconto tradizionale sul decemvirato, il più importante nella storia del V secolo, uno anzi dei più notevoli in tutto il corso delle vicende di Roma, è costituito da questi punti principali: la richiesta da parte della plebe dell' "aequatio juris"; l' invio d' un' ambasciata ad Atene per studiarvi le leggi di Solone; la formazione da parte dei decemviri del codice delle XII Tavole; il processo di Verginia e la successiva secessione che ha termine con il ripristinamento del tribunato della plebe e con l' approvazione delle leggi Valerie-Orazie.

Elementi di cui la tradizione consta

Le osservazioni sovra esposte ci hanno mostrato che se la plebe pretese ed ottenne il riconoscimento della propria esistenza come elemento politico e di magistrati eletti nel suo seno che la tutelassero, non conseguì una vera e propria "aequatio juris".

Tanto è vero che, stando alla stessa tradizione, nelle ultime due delle XII Tavole sarebbe stato rifiutato riconoscimento legale ai connubi tra patricî e plebei. Questo si sarebbe invece conseguito qualche anno dopo, per effetto di quella rogazione Canuleia

cronologicamente parallela alla storiella della vergine di Ardea, che dell'aneddoto di Verginia è evidente geminazione.

Le feroci disposizioni derivate dal " nexum ", una delle cause che condussero alla creazione del decemvirato, vennero nel fatto mantenute dalla legge delle XII Tavole e furon modificate solo nel secolo successivo per virtù della " lex Poetelia ".

L'ambasciata d'Atene fu infine escogitata in età relativamente recente per rendersi ragione del fatto inoppugnabile che, nel codice attribuito ai decemviri, erano accolte norme di origine greca.[1]

Di tutti i dati della tradizione non rimarrebbe quindi che la creazione di una suprema magistratura decemvirale. Questa non avrebbe tenuto sol conto, come per il passato, dei diritti dei patrici ma anche di quelli della plebe, la quale, per i servigi che andava man mano rendendo in tempo di guerra, riusciva sempre più a far valere il suo significato come elemento costitutivo dello Stato.

La tradizione afferma che i decemviri avrebbero redatto il testo complessivo del codice nazionale. Ma anche ammesso che, in virtù di nuove funzioni, per necessità create dal nuovo assetto sociale, avessero introdotte e formulate nuove norme, non è affatto credibile che avessero disteso per iscritto quell'identico testo delle XII Tavole, che era noto ai giuristi degli ultimi due secoli della repubblica.

Abbiamo già avuta occasione di rilevare come a Roma, non meno che in altri Stati di analogo sviluppo sociale, il " mos ma-

[1] I punti di contatto fra la legislazione solonica e quella delle XII Tavole vengono ulteriormente confermati anche dal *Papyrus I Halensis* pubblicato testè dalla società *Graeca Halensis,* v. Δικαιώματα (Berlin 1913) p. 65 sgg. 174. La legge solonica rispondente all'*actio finium regundorum* era penetrata tanto a Roma quanto ad Alessandria, ove vigeva nel III secolo. La nuova scoperta non ci mette tuttavia in grado di determinare se la disposizione attica penetrò a Roma per mezzo di una città della Magna Grecia anzichè più tardi per via di uno Stato ellenistico.

jorum „, la consuetudine dei padri, non fosse tramandato per mezzo della scrittura, ma venisse invece appreso per esperienza e trasmessa a memoria.[1] Di questo fenomeno, ammesso dalla stessa tradizione per l'età anteriore al decemvirato, abbiamo traccie attenuate anche per le successive sino a quella di Cicerone, il quale ricordava che ancora nei tempi della sua giovinezza si apprendeva a memoria il testo delle XII Tavole come " carmen necessarium „.[2] Ciò risulta in modo indiscutibile dal fatto che si tramandavano a memoria le dottrine dei sacerdoti.

Carattere originariamente orale del diritto romano

Così l' " ius „ ed il processo romano riposano in origine e nella sostanza non sulla scrittura, bensì su atti e parole. Con il carattere orale del più antico diritto romano, di cui i residui durarono a lungo,[3] si spiegano ad es. l'espressioni di " judex „ e di " jurisdictio „. Con codesto diritto appreso a voce e non scritto pare convenire anche lo stile dei frammenti delle XII Tavole.

Il carattere sobrio, sentenzioso della legislazione decemvirale era già rilevato dagli antichi.[4] Codesta sobrietà, che talora contrasta colla dicitura relativamente più abbondante, non priva di ripetizioni, di leggi dell'età posteriore, non basta però a creare una prova definitiva dell'alta antichità dei frammenti a noi pervenuti; qualche volta essa si scorge anche in documenti di età più tarda.[5]

[1] V. s. vol. I p. 5 sgg.

[2] Cic. *de leg.* II 23, 59 *discebamus enim pueri XII ut carmen necessarium quas jam nemo discit.* Cfr. *ib.* II 4, 9. L'uso più antico di serbare solo a memoria le leggi chiarisce il passo ciceroniano *de leg.* III 20, 46: *legum custodiam nullam habemus, itaque eae leges sunt, quas adparitores nostri volunt: a librariis petimus, publicis litteris consignatam memoriam publicam nullam habemus.*

[3] XII *Tab.* fr. VI 1, 2. Cic. *de orat.* I 56, 237; *pro Murena* 11, 25 sqq. Gaius ad es. III 92; 115; IV 11 sqq.; 21 sqq. Jehring *Geist d. roem. Rechts* II² 2 p. 427 sgg. Leo *Geschichte d. roem. Literatur* (Berlin 1913) p. 23 sg.

[4] Diod. XII 26: ἡ δὲ γραφεῖσα νομοθεσία βραχέως καὶ ἀπερίττως συγκειμένη. Gell. *n. A.* XXI 1, 4: *eleganti atque absoluta brevitate verborum.* Quali siano le considerazioni che si debbono trarre da queste parole non ha veduto lo Schoell *Legis duod. tab. rel.* p. 15 n. 1.

[5] Si confronti a titolo di esempio il decreto di P. Emilio sui servi della *Turris Lascutana* del 189 a. C. in *CIL.* II 5041.

Tuttavia essa è il naturale risultato di quell'attrito cagionato dall'uso, dalla ripetizione continua di pensiero, per cui nel diritto, come nella religione e nella scienza, nascono l'aforismo e la formula.

Arcaicismo della lingua delle XII Tavole

Con l'attrito ed il lungo uso orale va spiegato il carattere relativamente tardo della lingua dei frammenti delle XII Tavole a noi pervenuti. Per lo meno l'arcaismo non v'è così intenso come ce l'attenderemmo per testi del V secolo.[1] E se le XII Tavole contenevano espressioni che verso il 200 a. C. riuscivano di già oscure a Sesto Elio Peto, il primo fra i Romani che ne fece oggetto di commento,[2] non è men vero che sin dal principio dell'Impero apparivano del pari oscure parole usate dagli scrittori dei due ultimi secoli della repubblica. Di già Verrio Flacco scriveva un commento " de obscuris Catonis ";[3] e glosse e testi per scrittori di codesta età, ad es. di Plauto e Cecilio, che non erano chiari agli eruditi del II secolo dell'Impero, producono talora anche su noi un'impressione di arcaicismo in fondo non molto diversa da quella che sentiamo rispetto ad alcuni frammenti del codice decemvirale.[4] Manca a noi un criterio sicuro per distinguere con precisione l'arcaicismo del V da quello del IV secolo. D'altra parte è fuori di dubbio che nella legge decemvirale, accanto a diciture ormai antiquate come " hortus " per " villa " ve ne erano altre come " poena " che attestavano imprestiti non eccessivamente tardi dalla lingua greca.[5]

[1] Su ciò v. le buone osservazioni di R. Schoell *op. cit.* p. 4 sgg. Cfr. Ed. Lambert ad es. in *Nouv. Revue d. droit français et etrangere,* Mars-Avril 1912.

[2] Sesto Elio ad es. non era sicuro di bene interpretare la parola *lessum* Cic. *de leg.* II 23, 59.

[3] Gell. *n. A.* XVII 6, 2; cfr. XX 2, 1.

[4] V. ad es. Gell. *n. A.* XX 3, 1; XI 7 cfr. XI 17.

Per trovare una lista di parole di Ennio e di altri scrittori posteriori, che alla fine della republica erano oscure, basta sfogliare il *de verborum significatione* di Festo.

[5] Su *hortus* per villa Plin. *n. h.* XIX 50 = Tab. VII 3 *a;* su *poena* Tab. VIII 4; cfr. Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 13 n. 2.

Nel complesso è lecito pensare che, rispetto al nostro codice vi fu quell' ammodernamento di linguaggio che si riscontra anche in altre legislazioni, le quali, avendo a lungo durato, si adattarono mano mano ad esprimere nuove norme e concetti.[1] Nulla però ci autorizza a pensare che il testo ufficiale delle XII Tavole affisse nel Foro presentasse una lingua nel complesso più arcaica di quella del " carmen " appreso a memoria ancora ai tempi di Cicerone.[2]

Un argomento molto più vigoroso per pensare che il diritto delle XII Tavole non fu originariamente scritto è fornito dal fatto che l' " jus civile ", fino alla fine del IV secolo, fu, come già notammo, patrimonio gelosamente custodito dai sacerdoti e da pochi patricî e rimase sconosciuto alla plebe.

L'*ius sacrum*, il *civile* ed i pontefici

I pontefici non si riservarono infatti la sola conoscenza dell' " jus divinum ", delle cose " sacrae " e " religiosae ". Essi soli avevano la conoscenza e l' amministrazione del diritto gentilizio, che, nel periodo più antico, si identificava con lo stesso diritto civile. Tutto ciò che si riferiva alla nascita ed al matrimonio, alla adozione di un' impubere o alla adrogazione di un " sui juris ", alle estreme dichiarazioni di volontà fatte davanti alle " curiae calatae " ed alla istituzione di erede, era soggetto alle cure dei pontefici. E presso costoro si deponeva in origine la pecunia consacrata per agire in giudizio.[3]

[1] V. ad es. per le leggi venete Schupfer *Manuale di storia del diritto italiano* I (1908) p. 454 sgg.

[2] Questo problema richiederebbe del resto una nuova revisione tenendo conto di nuovi criteri.

[3] La natura e l' estensione del più antico diritto pontificio risulta evidente dal passo di Cicerone *de leg.* II 18, 46 sqq., ove, in base ad idee più moderne, si tende invece a distinguere il diritto pontificio da ciò che più propriamente era *jus civile*.

Secondo le teorie accolte ancora dal pontefice Massimo P. Mucio (console nel 133 a. C.) il diritto pontificio aveva rapporto con tutto il diritto di famiglia e di proprietà in modo che egli sosteneva il principio udito da suo padre *pontificem bonum neminem esse nisi qui jus civile cognosset*.

Codesta connessione originaria è bene espressa da Valerio Massimo II 5, 2: *jus*

L'attività dei pontefici pervadeva tutta quanta la vita civile degli antichi Romani; nè ciò scomparve ad un tratto. Traccia duratura di codesta estesa attività abbiamo nel fatto che per secoli i pontefici continuarono ad essere gl' interpreti del diritto civile. E anche durante l' Impero gl' istituti collegati con il più antico diritto di famiglia, come matrimonio confarreato, adozione, testamento, non si sottrassero del tutto alla loro attività.[1]

In breve i soli pontefici, per secoli e secoli, conoscevano le norme che regolavano il diritto delle " gentes „, quello collegato con i pubblici giudizi ed essi mantenevano a sè riservata questa sapienza, che nei tempi più vetusti avevano trasmesso a voce. Allo stesso modo a voce, e non per mezzo della scrittura, trasmettevano la loro disciplina, anche gli auguri, vale a dire quei sacerdoti che per mezzo del volo e del cinguettìo degli uccelli esploravano la volontà divina di fronte all' azione ed ai rapporti dei magistrati fra loro e verso il popolo.[2]

civile per multa saecula inter sacra caerimoniasque deorum immortalium abditum solisque pontificibus notum, Gneus Flavius . . . vulgavit.

Che la pecunia che più tardi si deponeva per l' *actio sacramento* presso i pretori Gaio IV 20 in origine fosse deposta presso i pontefici (cfr. Varr. *d. l. L.* V 80, Fest. s. v. *sacramentum* p. 344-347 risulta indirettamente da Cic. *de leg.* II 20, 50; 21, 52 e più chiaramente da Pomp. *in Dig.* I 2, 7. Lo ammettono del resto anche i moderni, v. ad es. Marquardt ed Wissowa *Roem. Staatsverw.* III p. 318.

Sul diritto gentilizio ed i pontefici v. ad es. Cic. *de domo* 13, 34 sqq. Gell. *n. A.* V 19, 5; 27, 3.

[1] L'antichissimo testamento nei comizi calati si faceva in presenza dei pontefici Gell. *n. A.* XV 27, 1. Con l' antico costume si riconnette anche il più moderno di affidare alle Vestali *in manu*, come è noto ai pontefici, il propio testamento come fece Augusto Suet. *Aug.* 101.

Rispetto all' istituto dell' *adoptio* ed il diritto pontificio al tempo dell' Impero v. ad es. Tac. *hist.* I 15. Gaius. IV 102.

Rispetto all' attività dei pontefici, come interpreti del diritto civile, è cospicuo il passo di Pomponio in *Dig.* I 2, 6 ove dopo aver fatta menzione delle leggi delle XII Tavole e delle *legis actiones* dice: *omnium tamen harum et interpretandi scientia et actiones apud collegium pontificum erant, ex quibus constituebatur quis quoquo anno praeesset privatis.*

[2] Paul. *ep. Fest.* p. 16 M s. v. *arcani: adeo remotum a notitia vulgari, ut ne*

La plebe e la divulgazione del diritto

In opposizione a questa onnipotenza dei sacerdoti eletti fra i patrici, si svolse anche a Roma quella lotta determinata dalle classi popolari, che pure altrove condusse ad un conflitto tra l'autorità religiosa e civile. Esponiamo a suo luogo le fasi di questa lotta per cui, senza scemare il loro prestigio esterno, nel fatto la plebe romana, assoggettò i sacerdoti alle magistrature civili. Qui basti notare che la fase fondamentale di questa lotta già si manifesta al tempo della censura di Appio Claudio e della edilità curule di Gneo Flavio (312-304). Essa trasse vigore dalla pubblicazione del " jus civile " e dei Fasti, eppoi dalla approvazione della " lex Ogulnia " (300 a. C.), la quale concedette anche ai plebei di coprire l'augurato ed il pontificato.[1]

Sebbene le tradizioni antiche intorno all'operosità di Gneo Flavio siano controverse, nondimeno si accordano nell'affermare che egli pubblicò l' " jus civile " strappandolo ai penetrali dei pontefici e che nel Foro divulgò i Fasti, sicchè fu agevole per i plebei conoscere quali fossero i giorni in cui era o no lecito agire in giudizio.

Noi ignoriamo se Gneo Flavio abbia trovate già scritte codeste norme o se egli, nell'atto stesso in cui le divulgava, per primo le distendesse con la scrittura.[2] Checchè si possa pensare su questo punto, è evidente che la tradizione riconosce che ancora nel 304 a. C., e non solo sino alla istituzione dei decemviri, 451 a. C. i

litteris quidem mandetur, sed per memoriam successorum celebretur e con ciò si collegano, forse, le parole di Cicerone *de domo* 15, 39: *venio ad augures, quorum ego libros, si qui sunt reconditi, non scrutor.*

[1] Su tutto ciò, oltre che nel vol. IV dell'opera presente, discuto nel volume *Per la storia ed il diritto pubblico di Roma.*

[2] Mentre, secondo la versione più comune, Gneo Flavio compose le *actiones* v. Cic. *ad Att.* V 1, 8 *pro Murena* 11, 25, ovvero le tolse ai pontefici. Liv. IX 46, Pomponio in *Dig.* I 2, 6 parla invece di un libro composto da Appio Claudio e *subreptum* da Gneo Flavio, il quale *populo tradidit.* Cfr. la mia memoria sull'*jus Flavianum* nel volume s. c.

pontefici erano i depositari del diritto, che essi soli erano in grado di interpretare.

Il *praetor* successore del pontefice rispetto alla giurisdizione civile

Avremo agio di constatare a suo luogo quanta fede meriti la tradizione allorquando afferma che per effetto delle leggi Licinie-Sestie del 367 a. C. venne istituito il pretore scelto fra i patrici con l'incarico di amministrare il diritto.[1] Checchè sia lecito giudicare a questo proposito, è certo che all'autorità dei pontefici, rispetto all' " jus civile „ succedette sopratutto quella del pretore.[2] E il fatto che solo assai tardi e non nel 366 a. C. si incominciano a vedere chiare le traccie dell'attività specifica di codesto magistrato nel diritto civile sta piuttosto a favorire anzichè no il concetto di una redazione recente del codice decemvirale.

Ma, a parte il tempo preciso in cui il pretore cominciò ad avere la specifica competenza della giurisdizione civile differenziandosi dalla competenza generale dei consoli di cui divenne " collega minor „, constatiamo che, stando alla stessa tradizione, nel 366 a. C., vale a dire oltre ottant'anni dopo la formazione del codice decemvirale, i patrici riaffermavano e consolidavano per sè soli il diritto di conoscere l' " ius „ e di amministrare la giustizia.

Da ciò, non meno che dalle osservazioni anteriormente indicate, appare che alla attività decemvirale vennnero attribuite norme e facoltà di età posteriore. Agli argomenti già esposti aggiungiamo che tutto quanto ci è pervenuto delle XII Tavole accenna ad un codice che, per servirci di un'espressione moderna, diremo laicizzato e che indica il principio di una separazione del diritto sacro pontificio dal vero e proprio " jus civile „ ed anzi un'ingerenza del diritto civile su questioni di carattere sacro di esclusiva competenza, in origine, dei pontefici.

La separazione del diritto sacro dal civile

[1] Liv. VI 42, 11.

[2] V. ad es. Cic. *de leg.* I 5, 17: *non ergo a praetoris edicto, ut plerique nunc, neque a duodecim tabulis ut superiores, sed penitus ex intima philosophia hauriendam juris disciplinam putas.*

In tal codice si conservano, è vero, disposizioni che facevano pur parte dell'antichissimo diritto gentilicio e che venne conservato nelle " leges regiae " redatte dal collegio pontificale. Vi si ricordano pure norme rispetto al diritto del sepolcro ed ai funerali, poichè queste, sebbene facessero parte del " jus religiosum ", avevano non di meno stretti e continui contatti con il diritto civile.[1] Nel complesso però, nei frammenti a noi pervenuti non si riscontrano indicazioni che accennino a rapporti diretti con l'autorità dei pontefici.[2]

Stando alla tradizione, il momento in cui anche a Roma si iniziò una separazione del diritto sacro dal civile è anteriore al IV secolo. Livio infatti racconta che partiti i Galli, nel 388 a. C. si provvide a ricercare ed a raccogliere quei testi della legislazione nazionale che, come le XII Tavole ed i trattati internazionali, erano sfuggiti alla furia dei barbari. Quella parte, egli dice, che si riferiva particolarmente ai " sacra " fu soppressa dai Pontefici affinchè avesser modo di meglio governare per mezzo della religione gli animi del volgo; il rimanente fu pubblicato.[3] La piena separazione dell'attività giuridica sacrale e civile fu però il prodotto non di un anno bensì di lotte secolari; la censura di Appio Claudio e l'edilità di Gneo Flavio ne segnano solo un momento saliente. (312-304 a. C.).

Discorrendo della pubblicazione delle XII Tavole, Livio osser-

[1] Su ciò rimando al mio vol. *Per la storia ed il diritto pubblico di Roma* p. 29.

[2] Del carattere diremo così laico del codice delle XII Tavole avremmo un'ulteriore prova ove con la pubblicazione di esso coincidesse l'accoglimento ufficiale delle norme relative al testamento *per aes et libram* Gaius. II 101 sgg. v. s. p. 250 sg. Tali norme mostrerebbero infatti oltrepassato il periodo arcaico in cui, ove non fosse fatto *in procinctu*, il testamento si soleva fare due volte all'anno nei *comitia calata* in presenza dei pontefici.

[3] Liv. VI 1, 10: *in primis foedera ac leges — erant autem duodecim tabulae et quaedam regiae leges — conquiri, quae comparerent, jusserunt; alia ex eis edita in volgus; quae autem ad sacra pertinebant a pontificibus maxime, ut religione obstrictos haberent multitudinis animos, suppressa.*

Le XII Tavole sono il risultato di esperienza secolare

vava che ancora al suo tempo, nonostante il cumulo enorme di nuove leggi che si erano sovrapposte, esse erano sempre " la fonte di tutto il diritto pubblico e privato ".[1] Con tali dichiarazioni concordano chiaramente quelle di Dionisio e di Cicerone. Lo storico di Alicarnasso, esprimendo un concetto identico a quello prima di lui esposto da Cicerone, notava che le leggi delle XII Tavole erano così perfette che al loro paragone apparivano inferiori quelle delle città greche.[2] E l' Arpinate aveva già fatto dichiarare all' oratore Crasso che il libro che le conteneva non soltanto era " fonte " del diritto romano, ma infinitamente superiore alle legislazioni di Licurgo e di Solone. Il confronto fra le leggi romane e quelle degli Stati greci provava, secondo Crasso, che l' " jus civile " delle altre nazioni era " rozzo e pressochè ridicolo ".[3]

Dichiarazioni di questo genere erano in parte frutto di boria nazionale; ma esse trovano spiegazione esauriente ove si consideri che Cicerone, Dionisio e Livio, avevano di fronte a sè non già quel modesto nucleo di norme che vigevano verso la metà del V

[1] Liv. III 34, 6: *centuriatis comitiis decem tabularum leges perlatae sunt, qui nunc quoque in hoc inmenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatique est juris.*

Alcuni giuristi come il Lenel *Geschichte u. Quellen d. roem. Rechts* nella *Enzykl. d.* Holtzendorff I⁷ p. 326 affermano che queste parole sono *gewtss rhetorische Ubertreibung.* Ma ciò dipende dal fatto che essi nel codice decemvirale vedono un prodotto del solo secolo V.

[2] Dion. Hal. XI 44: οὕτω σεμνῶν ὄντων καὶ τοσαύτην ἐχόντων διαφορὰν παρὰ τὰς Ἑλληνικὰς νομοθεσίας.

[3] Cic. *de orat.* I 44, 195: *fremant omnes licet, dicam quod sentio: bibliothecas mehercule omnium philosophorum unus mihi videtur XII tabularum libelius, si quis legum fontis et capita viderit, et auctoritatis et pondere et utilitatis ubertate superare* e poco dopo, 197: *quantum praestiterint nostri maiores prudentia ceteris gentibus, tum facillime intellegetis, si cum illorum Lycurgo et Dracone et Solone nostras leges conferre volueritis; incredibile est enim, quam sit omne jus civile, praeter hoc nostrum, inconditum ac paene ridiculum.* Cfr. Diod. XII 26: διέμεινε (cioè la legge delle XII Tavole) θαυμαζομένη μέχρι τῶν καθ' ἡμᾶς καιρῶν.

secolo, bensì quel testo delle XII Tavole attribuito ai decemviri, che era invece il risultato di diverse stratificazioni.[1]

Le dichiarazioni sopra accennate acquistano il loro pieno significato ove si tenga presente che gli scrittori degli ultimi secoli della repubblica conoscevano quel testo di molto posteriore alle leggi di Sparta e di Atene, che, pur contenendo un nucleo risalente sino all' età regia, accoglieva pure disposizioni che vi erano state man mano inserite ed aggiunte per effetto di ulteriori rapporti con gli Stati più civili della Magna Grecia e della Campania.

Varie stratificazioni delle XII Tavole

Rispetto alle più vetuste redazioni delle XII Tavole si procedette forse in modo alquanto analogo a quello che si verificò più tardi ad esempio rispetto agli Statuti dei Comuni italiani nel Medio Evo, ove negli interlini e nei margini si inserivano man mano nuove disposizioni. La tradizione afferma che i decemviri aggiunsero due tavole alle precedenti e che, pochi anni dopo, queste vennero da capo sostituite da altre due in seguito al plebiscito Canuleio.[2] Ora non è improbabile che ciò si sia compiuto in misura più ampia e che alle leggi più arcaiche delle prime redazioni si siano aggiunte man mano, come avvenne ad esempio rispetto alle leggi di Creta, nuove norme che rappresentavano concetti e necessità di età più progredita.[3]

[1] In tal modo si spiegano pure le considerazioni che Dionisio III 24 fa sull'eccellenza delle leggi di Romolo.

[2] Cic. II 37, 63.

[3] È questione diversa e pur sostanziale, ma rare volte risolvibile, sino a qual punto ci sia pervenuto il testo preciso delle leggi affisse nel Foro, anzichè l' interpretazione di qualche antico giurista. Sul che v. Schoell *op. cit.* p. 4 sgg.; 39 sgg. E con tal genere di questioni si collegherebbe pure quella irresolvibile: se i frammenti a noi pervenuti vadano realmente collocati come, più per comodità di riscontro che per ragione di convinzione scientifica, si fa dagli editori moderni o se invece degli stessi istituti non si parlasse in tavole diverse in punti che per noi non è più possibile fissare.

Infine è chiaro che, anche per il codice attribuito ai decemviri, vi fu qualcuna di quelle interpolazioni esplicitamente attestate ad es. v. Gaio IV 24: *nec me praeterit*

Alla stessa conclusione condurrebbe la notizia sui supplementi relativi al diritto faciale che dopo il decemvirato i Romani avrebbero accolti dagli Aequi Falisci.[1]

Per effetto di quelle necessità che produssero gli stessi effetti anche in altre legislazioni, nella redazione finale delle XII Tavole si dovette verificare un fenomeno sostanzialmente uguale a quello per cui negli editti dei pretori una parte era trasmessa, la " tralaticia ", ed un' altra rappresentava i criteri del nuovo magistrato. Questo fenomeno del resto sotto altra forma si ripresenta, per espressa volontà del legislatore, nella compilazione del Digesto giustinianeo.[2]

La mancanza di notizie sull' ulteriore sviluppo costituzionale di Roma dopo l' approvazione della legge Ortensia sino all' età delle guerre Puniche, ci vieta di insistere su ulteriori osservazioni di questo genere.

Certo non sarebbe per sè stessa assurda l' ipotesi che aggiunzioni analoghe a quella delle due tavole alle dieci primitive, di cui si parla per gli anni successivi alla caduta dei decemviri (449 a. C.), avessero avuto luogo sul finire del IV od anche al principio del III secolo.

Gli anni che vanno dalle leggi di Publilio " Philo " all'approvazione della legge Ortensia (339-287 circa) corrispondono a quelli in cui Roma, conquistata la Campania e domati i Sanniti, strinse diretti rapporti con Taranto ed in cui alla guerra di Pirro seguì immediatamente l' ambasciata di Ptolemeo " Philadelphus " a Roma

in forma legis Furiae testamentariae PRO IVDICATO verbum inseri, cum in ipsa lege non sit.

Ciò risulta infatti da quanto dice Cic. *top.* IV 23 = *Tab.* VI 3 sull' *usus* delle *aedes*. La legge delle XII Tavole parlava solo dell' *usus* del *fundus*. Gaio II 42, pur riferendosi alle XII Tavole, ricordava anche quello delle *aedes;* cfr. però II 54.

[1] V. il mio vol. *Per la storia ed il diritto pubblico di Roma* p. 42 sgg.

[2] È appena necessario ricordare la *Constitut. Deo auctore* 7.

(283 a. C.). E rispetto alle vicende esterne per virtù della " lex Hortensia „ abbiamo la piena riconferma della legge del 339 a. C., che imponeva ai patrici l'obbligo di attenersi a ciò che fosse stato approvato nei plebisciti.

Con codesta opinione parrebbe concordare l'osservazione testè offerta sul carattere più recente di alcune disposizioni di fronte ad altre aventi sapore di maggior vetustà.

Le XII Tavole furono realmente incise e pubblicate nel Foro

Il carattere recente di una parte della legislazione delle XII Tavole, il fatto che esse vennero a lungo apprese a memoria, che nei frammenti a noi giunti manca l'impronta di un alto arcaicismo, non conduce però alla conclusione che il nucleo principale di esso non sia stato il tempo relativamente antico inciso su tavole di bronzo inchiodate davanti ai " Rostra „ nel Foro, come Diodoro e Livio esplicitamente attestano.[1] Mancano infatti ragioni per du-

[1] Livio III 57, 10 ad a. 449 a. C.: *leges decemvirales quibus tabulis duodecim est nomen in aes incisas in publico proposuerunt.* Cfr. Diod. XII 26 ad a. 449 a. C. vulg. ταύτην (i. e. νομοθεσίαν) εἰς δώδεκα χαλκοῦς πίνακας χαράξαντες οἱ ὕπατοι προσήλωσαν τοῖς πρὸ τοῦ βουλευτηρίου τότε κειμένοις ἐμβόλοις.

I dubbi dello Schoell *op. cit.* p. 15 sg. sul valore dei passi di Livio e di Diodoro sopracitati si basano sulla presunzione che le leggi delle XII Tavole siano della metà del V secolo e che la lingua dei frammenti a noi noti non conviene a codesta vetustà

Lo Schoell però da Cipriano *ad Donat.* 9 (10) (cfr. Salv. *de gubern. Dei* VIII 5) ricava che nel Foro di Cartagine vi erano incise le XII Tavole ed in questo caso egli stesso riconosce che era una copia di quelle di Roma.

Appoggiandosi poi sulla parte negativa della mia critica, esplicando i dubbi dello Schoell e basandosi su qnanto il Mommsen aveva, sia pure a torto, detto sulla pretesa falsificazione dell'*jus Papirianum*, il giurista francese Ed. Lambert in una serie di scritti ha cercato provare la *non autenticità* delle leggi delle XII Tavole, che sarebbero state secondo lui raccolte per la prima volta da Sesto Elio Peto verso il 200 a. C., ossia dall'autore della *Tripertita*. Elio Peto fu, come è noto, il primo a commentarle.

Per errore e negligenza di numerosi critici moderni, la mia tesi è stata unita e talora anche confusa con quella del Lambert che io giudico falsa e che combatto, insieme alle osservazioni di P. Fr. Girard nel mio volume più volte citato *Per la storia e per il diritto pubblico di Roma* p. 51 sgg.

Io tengo a ripeterlo, *credo alla autenticità delle XII Tavole*. Faccio solo questione se vi *siano state o no varie redazioni di esse e sull'età in cui vennero definitivamente pubblicate nel Foro*.

bitare di queste dichiarazioni, che non sarebbero certo uscite dalla penna di Livio qualora nel Foro di Roma, ov' erano visibili tante altre leggi vetuste come il " foedus Cassianum ", non fosse pur stato esposto come ad Atene ed a Gortina, il codice fondamentale della Nazione.[1]

Poichè nel 304 a. C. Gneo Flavio pubblicò i Fasti nel Foro, vale a dire il calendario sacro e giudiziario, è " a fortiori " evidente che in quello stesso luogo fu pure pubblicato il testo delle XII Tavole. E come non vi sono ragioni per negare che il nucleo primitivo di esse fu edito nel Foro, al tempo successivo alla partenza dei Galli, così non mancano argomenti per pensare che le ultime aggiunte e la definitiva redazione s' ebbero solo nella seconda metà del IV secolo.

Ed ora concludiamo. Le leggi delle XII Tavole sono il risultato dall' incrocio del rozzo diritto nazionale con le disposizioni più civili della cultura greca. Esse non sorsero tutte per un solo atto. La leggenda romana finge per Roma ciò che tutta l' antichità suppone per le legislazioni di altri Stati. Per un analogo processo di concentramento Atene e Sparta attribuivano, come è noto, a Licurgo ed a Solone, le loro legislazioni.[2]

[1] Se il testo del *foedus Cassianum* visto da Cicerone *pro Balbo* 23. 53: *in columna ahenea post Rostra incisam,* della quale parla anche Livio II 33, 9 e di cui Festo p. 166 sv. *nancitor* era in grado di citare le parole, sia realmente quello che veniva attribuito al 493 a. C. ovvero quello che fu stipulato solo dopo la vittoria dei Romani sui Latini nel 338 a. C. (qui sopra p. 144) è questione distinta. Non v' è però ragione di dubitare che codesta *columna ahenea* fosse già esposta da secoli nel Foro allorchè Cicerone la vide.

[2] Così ad es. Cicerone *pro Roscio Am.* 25, 70, ripetendo un detto convenzionale, dichiara che gli Ateniesi si valevano ancora al suo tempo delle leggi di Solone e che gli Spartani tuttora si governavano con quelle di Licurgo, *pro Flacco* 26, 63. Cicerone ripete in parte anche materialmente detti di Isocrate e di altri autori greci. Fra questi ultimi Senofonte *de rep. Laced.* 1, aveva riferito a Licurgo tutti gli ordina-

Anacronismi di questo genere si trovano nella storia delle città italiote dove leggi di tarda età erano attribuite a Caronda ed a Zaleuco. Zaleuco, stando ad Eforo, avrebbe tenuto conto delle leggi Cretesi Spartane e degli Areopagiti,[1] ma secondo Timeo non era esistito;[2] egli era, a quanto pare, la personificazione di Giove; il catanese Caronda avrebbe fiorito verso il secolo VII.[3] Ma Zaleuco e Caronda vennero poi trasformati in scolari di Pitagora, in due personaggi che sarebbero vissuti verso la fine del secolo VI od al principio del V.[4] Essi furono fatti autori anche della costituzione di Sibari e di Turî.[5] Si considerò come legi-

menti politici e militari del tempo suo. Se nelle leggi dette di Solone vi fossero poi o no elementi posteriori discute non sempre bene C. Sonhaus *De Solonis legibus* (Ienae 1909) il quale porge ad ogni modo il materiale e la bibliografia dei suoi contradditori.

[1] Ephor. apud Strab. VI p. 260 C.

[2] Tim. apud Cic. *de leg.* II 6; *ad Att.* VI 1 = fr. 69 in M. *FHG.* I p. 209.

[3] Il Beloch *Griech. Geschichte* I p. 350; I³ 2, p. 256 sgg. spinge le conseguenze di questo principio sino a negare personalità storica ed a considerare come divinità solari Caronda e Diocle. Il Beloch reputa un dio serpente anche l'attico Draconte.

Se il Beloch abbia ragione o no, non intendo discutere.

[4] V. ad es. Diod. XII 20, 1. Jambl. *De vita Pythag.* 130. Porphyr. *De vita Pythag.* 21.

[5] Della legislazione locrese di Zaleuco fu tenuto conto nel codice di Sibari, dove erano elementi locresi, v. la mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia* I p. 190; Zaleuco passava anzi per il legislatore di Sibari [Scymn] v. 346 sq.; cfr. Eph. apud Strab. VI p. 260 C. Athen. XII 508, 2. Suid. s. v. Ζάλευκος.

Ciò spiega perchè Diodoro XII 20 sq., dove parla delle leggi date a Turii nel 446 a. C., faccia ampio ricordo di quelle di Zaleuco, e giova forse anche a rischiarare perchè di costui sia anche detto scolare Caronda, Arist. *pol.* II 9, 5 p. 1274 Bkk.

È stato più volte notato che Diodoro XII 11, 3, commette un anacronismo asserendo che in quell'anno i Turii si scelsero come legislatore il loro concittadino Caronda, e scambia quindi le leggi di costui (che vennero generalmente accolte non solo nelle città calcidiche d'Italia e Sicilia Arist. *pol.* l. c. ma a Coo, e parzialmente ad Atene e nell'Asia Minore) con lo stesso Caronda, che dovette vivere, per quel che pare, alla fine del VII o meglio al principio del VI secolo, cfr. [Heracl.] 25.

Forse Diodoro trovò questo errore nelle sue fonti a così si spiegherebbe perchè tale confusione si trovi anche altrove, v. Val. Max. V 5 exl. 4. Plut. *eth.* p. 519. *Schol. ad Plat. pol.* 599. Errori ed anacronismi di questo genere sono del resto assai comuni nelle biografie degli antichi legislatori e filosofi greci. Si pensi agli ipotetici viaggi di Licurgo, di Pitagora etc.

slazione del VII secolo ciò che era frutto di redazioni molto più recenti.[1] Lo stesso fenomeno ritroviamo a Siracusa, dove sino all'età romana si intitolò dal nome di Diocle quell'arcaica legislazione, che, venne mano mano modificata al tempo di Timoleonte e poi di Jerone II.[2]

Simili analogie si trovano nelle legislazioni orientali. Nessuno ignora che il codice Mosaico, è il risultato di varie stratificazioni, di diverse redazioni, frutto della secolare attività sacerdotale giudaica.

In modo affatto analogo si è proceduto in tempi meno lontani e ben lungo sarebbe il nostro discorso ove anche ci limitassimo ad enumerare i principali dati di confronto.

Gli storici fiorentini attribuivano ad es. ai tempi di Carlo Magno l'istituzione del loro Comune indipendente, che sorse solo dopo il secolo XI.[3] E fra le varie redazioni degli " Ordinamenti di Giustizia " collegati con il nome di Giano della Bella ve ne sono alcune, che rappresentano, è vero, l'operosità degli anni in cui egli attese ad

[1] Così si spiega come Diodoro XII 14, non solo riferisca una recente redazione delle leggi di Caronda in versi, ma parli del proemio delle leggi di Zaleuco, ciò che Cicerone *de leg.* III 2, 5; cfr. Stob. *flor.* XLIV 40, dice pure rispetto a Caronda; notizie che stanno in opposizione con quanto si apprende da Platone *leg.* IV 722 *d.* Cfr. Busolt *Griech. Geschichte* I² p. 427, che parla di falsificazioni, anzichè di redazioni posteriori.

Alla formazione delle leggi di Turii ebbe parte, come è noto, il celebre sofista Protagora, Laert. Diog. *Protag.* IX 8, 50.

[2] Diod. XIII 35, 3; XVI 82, 6 sq. Anche la grande incertezza dei moderni per stabilire la data della *lex Hieronica,* che regolava l'amministrazione della Sicilia, dipende forse dal fatto che di già gli antichi, Cic. *Verr. a. s.* III 6, 15, anzichè a Ierone II, la riferivano a Ierone I.

Un altro esempio caratteristico di falsa data attribuita alle leggi porge quanto Plutarco *Arist.* 22 dice su quella relativa alla elezione degli arconti approvata dopo la battaglia di Platea (479 a. C.), ma che nel fatto non aveva ancora piena esecuzione un secolo e mezzo dopo, al tempo di Aristotele; sul che v. Fabricius nel *Rhein. Museum* LI p. 456 sgg.

[3] Cfr. Villari *I primi due secoli della storia di Firenze* (Firenze 1905) p. 79. Davidsohn *Geschichte von Florenz* (Berlin 1896) p. 320 sgg.

ordinare il Comune fiorentino (1292-1295), ma anche altre che accolgono leggi di tempi diversissimi senza alcun ordine cronologico. A prescindere dal fatto che anche nelle redazioni che fanno capo a Giano della Bella e che furono pubblicate al tempo di lui, sono già accolte disposizioni che appartenevano a tempi differenti o che, pur appartenendovi, furono modificate.[1]

Enrico Dandolo doge e storico della sua patria, parlando dell'autorità conferita sino dal VII secolo al suo primo predecessore, gli assegnava quel complesso di attribuzioni, che erano il risultato del secolare svolgimento della storia esterna ed interna di Venezia.[2] Così la " promissione del maleficio " del doge Jacopo Tiepolo nel 1232, sebbene si presenti come opera originale, ripete talora alla parola disposizioni contenute in quella del 1181 già pubblicata dal doge Orio Mastropiero. Le sue " leggi civili ", che ebbero così durevole efficacia, vennero corrette, accresciute ed acconciate a nuovi tempi e necessità.[3] Esempi infiniti di questo genere offrono poi gli statuti dei Comuni d'Italia, riducibili talora a pochi archepiti, derivati da città principali, adattati alle nuove sedi, continuamente sottoposti a nuove redazioni, a nuovi rimaneggiamenti rispondenti a pur nuove condizioni giuridiche e sociali.[4]

Un altro esempio ancora più notevole, perchè ha maggior ripercussione nella vita politica delle nazioni moderne, porgono gli storici ed i giuristi dell'Inghilterra, i quali per molto tempo credettero che con la concessione della " Magna Charta " (15 Giugno 1215) al tempo di Giovanni " senza terra ", fosse sorto il governo parlamentare. Dal Parlamento si fa invece menzione per la prima volta nel 1246; e le basi del governo parlamentare sor-

[1] Sugli ordinamenti di Giano della Bella v. Villari *op. cit.* p. 394 sgg. e Salvemini *Magnati e popolani in Firenze* (Firenze 1899) p. 169-194.

[2] Gfroer apud Pinton nell'*Arch. Veneto* XXV (1883) p. 37.

[3] Schupfer *Manuale di storia del diritto italiano* I (1908) p. 452 sgg.

[4] V. Schupfer *op. cit.* I p. 405 sgg.

sero sotto i regni di Edoardo I (1272-1307) e del successore di lui Edoardo II (m. 1327).[1]

La " Magna Charta ", che si credeva il fondamento della lotta secolare della Nazione contro il despotismo regio, stando anche alle più recenti ricerche di quegli fra gli storici inglesi che hanno abbandonato vecchi pregiudizi insulari, rappresenta invece l'opera interessata e personale, tutt'altro che sentimentale, di alcuni baroni. Nel complesso essa ha carattere conservativo, anzi reazionario. Solo per effetto della lotta contro la monarchia assoluta, a partire dal secolo XVII, la " Magna Charta " è diventata il palladio delle libertà nazionali.[2]

Anticipazioni cronologiche di altre leggi ed istituti romani

Gli annalisti romani non procedettero con tendenze in sostanza diverse. Di ogni istituto si vollero cercare i precedenti e si attribuì la data a tempi più vetusti. Si agì in tal modo, tanto rispetto all'origine della legge delle XII Tavole, come di quelle attribuite ai re.

Servio Tullio, secondo la tradizione comune, avrebbe eretta la cinta dell'Urbe, battuto moneta, ordinato il popolo in 30 tribù, istituito il censo e i comizi centuriati. Ora noi invece sappiamo che la moneta e la cinta delle mura urbane appartengono al IV secolo. La stessa tradizione ci fa sapere che la censura sorse verso il 443 ovvero secondo un'altra versione, nel 435 a. C. e che le 30 tribù furono raggiunte soltanto verso il 318 a. C. È poi generalmente ammesso che l'ordinamento centuriato che va sotto il nome di quel re, rappresenta condizioni di cose che per qualche parte non si verificarono prima del secolo III.[3]

[1] È appena necessario ricordare quali siano state le benemerenze dello Gneist rispetto a questa questione storica e giuridica, ed è noto come anche intorno alle leggi attribuite ad Alfredo il Grande vi sia stato un processo di accentramento v. Glasson *Histoire d. droit et d. institutions d. l'Angleterre* I p. 59.

[2] Una critica delle opinioni antiquate, un'esposizione riassunsiva delle ricerche proprie e degli studi del Pollock, del Maitland, del Kechnie e di altri più recenti storici inglesi è data da Ch. Petil-Dutaills in appendice alla versione francese della *Histoire constitutionnelle de l'Angleterre* dello Stubbs (Paris 1907) vol. I p. 879 sgg.

[3] Pes tutto ciò v. s. vol. I p. 485 sgg.

Che anticipazioni di tale natura si siano compiute anche rispetto alla storia interna del V secolo, che la legislazione attribuita ai decemviri non ne sia l'unico esempio, dimostra quanto si narrava rispetto a Gaia Taracia, una Vestale che da altri annalisti era invece chiamata Fufia Fufezia.

Nel primo secolo della repubblica G. Taracia avrebbe donato il campo Tiberino al popolo Romano, il quale, per virtù di una " lex Horatia ", l'avrebbe ricambiata con i più ampi onori, accordandole l'erezione di una statua ove essa la desiderasse ed il diritto, conteso alle altre donne, di essere " testabilis ".

Non occorrono molte parole per far comprendere che codesta Gaia Taracia non è una figura storica ma di carattere sacro, analoga in tutto e per tutto a quella Acca Larenzia, nutrice di Romolo, la quale avrebbe pur fatto l'identico dono al popolo Romano.

Or bene dagli " annali antichi " non solo si parlava di codesto dono di Gaia Taracia, e delle ricompense del popolo Romano, ma si riferiva persino il testo della pretesa " lex Horatia " che la ricompensava con tali onori.[1]

Nei Fasti, il consolato degli Orazî figura soltanto per il 509-

[1] Plin. *n. h.* XXXIV 25: *invenitur statua decreta et Taraciae Gaiae sive Fufetiae virgini Vestali, ut poneretur ubi vellet quod adiectum non minus honoris habet quam feminae esse decretam . meritum eius ipsis ponam annalium verbis; " quod campum Tiberinum gratificata esset populo ".*

Gell. *n. A.* VII 7, 1: *Accae Larentiae et Gaiae Taraciae, sine illa Fufetia est, nomina in antiquis annalibus celebria sunt. Earum alterae post mortem, Taraciae autem vivae amplissimi honores a populo Romano habiti. Et Taraciam quidem virginem Vestae fuisse lex Horatia testis est, quae super ea ad populum lata. Qua lege ei plurimi honores fiunt, inter quos jus quoque testimonii tribuitur " testabilisque una omnium feminarum ut sit, datur. Id verbum est legis ipsius Horatiae* cet.

In Plutarco *Popl.* 9, 6 sq. la Vestale anzichè Taracia o Fufetia è detta Ταρκυνία. Ho già fatto notare s. vol. I p. 430; cfr. le mie *Ancient Legends* p. 96 sgg. le ragioni per cui è ovvio pensare che in tutto ciò non vi siano che leggende connesse con la dea Tarpeia protettrice del colle Tarquinio o Tarpeio.

Su Acca Larenzia v. s. vol. I p. 294 sg. e le mie *Legends* p. 60 sgg.

507, il 477, il 456, il 449 a. C. Poichè ci è espressamente detto che Taracia avrebbe fatto tale dono in tempi posteriori alla cacciata dei Tarquini,[1] e si escludono quindi il 509 e 508 a. C. si accenna ad una legge del 477, oppure degli anni immediatamente precedenti a quelli in cui il decemvirato ebbe vita o fu rovesciato (451-449 a. C.). È dunque evidente che, non solo per l'età regia, ma che anche per la prima metà del V secolo, la tradizione fingeva leggi rispetto a personaggi fantastici. Fenomeno tutt'altro che isolato, a cui si collega il racconto del " plebiscito " relativo agli onori di L. Minucio, di cui parla la fonte di Livio, ma che è in opposizione con le notizie di altri autori, che parlavano di decreti del senato o di stipe volontaria da parte dei plebei.[2]

Lo stesso genere di anticipazioni ricompare del resto anche nei secoli successivi; basti ripensare ai plebisciti del 342 a. C. relativi alla facoltà di eleggere fra i plebei ambedue i consoli che presuppongono fatti che realmente ebbero luogo la prima volta soltanto nel 215 o per meglio dire nel 172 a. C.[3]

Da ciò non deriva come legittima conseguenza che tutta quanta la tradizione sul decemvirato sia pura fantasia. Ciò ci induce però a considerare con quanta prudenza, con quanta cautela occorra

[1] Plut. *Popl.* 8: Ἔνιοι δὲ τοῦτο συμπεσεῖν ἱστοροῦσιν οὐχ ὅτε Ταρκυνίου καθιερώθη τὸ πεδίον (509 a. C.) ἀλλὰ χρόνοις ὕστερον ἄλλο χωρίον ὁμοροῦν ἐκείνῳ Ταρκυνίας ἀνείσης.

[2] Liv. IV 16, 2; cfr. Dion. Hal. XII fr. 4. Plin. *n. h.* XVIII; XXXIV 21. V. s. p. 194 sg.

[3] Per il 342 a. C. Livio VII 42 ricorda un plebiscito per effetto del quale si sarebbe ottenuto *uti liceret consules ambos plebeios creari*. A ciò si provvide invece la prima volta solo nel 215 (Liv. XXIII 31. Plut. *Marc.* 12) o per meglio dire avendo dovuto Marcello abdicare, solo nel 172 a. C. v. Liv. XLII 9; cfr. *Fast. Cap.* ad a. *Ambo primi de plebe*.

Un altro esempio di leggi falsamente attribuite al V secolo abbiamo, secondo il mio modo di vedere, in quella lex Furia-Papiria sull'intercalazione citata da Varrone apud Macrob. I 13 riferita ai consoli del 472 a. C. sulla quale discuto ampiamente nel mio volume *Per la storia e per il diritto pubblico di Roma*.

esaminare il contenuto della tradizione canonica. Anzichè l'eco sincera di verità tramandate per mezzo di documenti coevi, tale tradizione, anche per ciò che si riferisce all'origine delle XII Tavole, è in parte frutto di tarde speculazioni letterarie e giuridiche. Non bisogna mai dimenticare che gli annalisti romani incominciarono a distendere le loro opere oltre due secoli dopo che si sarebbero compiuti gli avvenimenti che essi imprendevano a narrare. Per effetto di quella mancanza di senso storico, che caratterizza del resto anche tante pseudo produzioni scientifiche del tempo nostro, attribuirono all'età più antica istituzioni e concetti propri degli anni in cui essi scrivevano.

CAPITOLO XXII

Critica della tradizione rispetto alle vicende esterne dalla guerra contro Veii fino all'invasione Gallica.

Fra i racconti relativi alla guerra contro Veii ed all' invasione Gallica e quelli riferibili all' età precedente intercede una grande differenza. Questi ultimi contengono spesso circostanze del tutto fantastiche e, ove anche siano sinceri, vi predominano elementi tratti dalla storia dell'età successiva. Con la presa di Fidene entriamo invece nella serie dei fatti nel complesso autentici.

Incertezze sulla data della presa di Fidene

Siamo ben lungi, tuttavia, dall' aver abbandonato il campo della leggenda ed in nessun periodo più che in questo sono chiare le ripetizioni di fatti storici, la confusione dei Fasti, infine la scarsa esattezza cronologica. Contro Fidene il dittatore Mamerco Emilio muove due volte nel 437 e nel 426. Che si tratti però nella sostanza di un solo avvenimento prova, accanto a minori circostanze, il fatto che tanto la prima quanto la seconda volta il luogotenente A. Cornelio Cosso, ora detto tribuno militare, ora maestro dei cavalieri, uccide in battaglia il re Tolumnio.[1]

[1] Cfr. Liv. IV 20; cfr. IV 32. Cfr. Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 236 sgg. Secondo Varrone apd Fest. p. 189 M s. v., le *opima spolia* non erano solo quelle che, stando alla versione più diffusa, il duce supremo romano avrebbe tolto al supremo comandante nemico. Varrone diceva: *opima spolia esse, etiam si manipularis miles*

Ulteriore conferma viene dagli annali meno impuri di Diodoro, poichè questi non parla della guerra del 437 e ricorda solo quella del 426, in cui essendo dittatore Mamerco Emilio, Aulo Cornelio uccise il duce nemico.[1] Diodoro non dice però che questi fosse riuscito a conquistare Fidene, come la versione comune afferma per la seconda campagna del 426, ma dichiara che l'esito della battaglia fu incerto.[2]

La tradizione liviana discorre inoltre di una presa di Fidene fatta nel 435 a. C. dal dittatore Servilio, il quale dalla conquista di essa avrebbe assunto il cognome di Fidenate.[3]

Ma anche quest'ultima versione non è sicura. I Servilî non potevano in questa età aver preso il cognome da una città conquistata, per la medesima ragione per cui non è vero che Marcio fu detto Coriolano dal nome della città omonima. Constatammo il carattere recente del cognome ricavato da quello della regione o città vinta. Il cognome " Fidenas " dimostrerebbe soltanto che i Sergî traevano da questo paese la loro origine, come da Regillo i Postumî ed i Claudî Regillensi.

Durante la campagna del 435, che sarebbe stata condotta dal dittatore Servilio, ha luogo una battaglia con i Fidenati a

detraxerit, dummodo duci hostium. Con la tendenza anche da parte di semplici soldati ad impadronirsi delle spoglie del duce nemico si collega il racconto del Frentano Oblaco e di Meglacle vestito delle armi di Pirro, Dion. Hal. XIX fr. 12.

Livio IV 20 prima afferma che le *secunda spolia opima* furono dedicate da Cosso nel tempio di Giove Feretrio, più tardi, XX fr. 13 = Serv. *ad Aen.* VI 860, dice che le dedicò a Marte. Cfr. Fest. p. 189 M. . . . *secunda spolia in Martis ara in campo.*

I Romani solevano custodire nelle proprie case le spoglie dei nemici, Polyb. VI 39, 10. Liv. XXIII 23, 6. I Cornelî abitavano nel Campidoglio Liv. IX 4, 8.

[1] Diod. XII 80; ma l'anno 426 a. C. rispondente al 428 a. C. vulg. equivale al 418 a. C. = ol. 90, 3.

[2] Diod. *l. c.*: πολλῶν παρ' ἀμφοτέροις πεσόντων ἰσόρροπος ὁ ἀγὼν ἐγένετο.

[3] Liv. 17, 7: *L. Sergius Fidenas: a bello credo, quod deinde gessit, appellatum;* cfr. IV 22.

Nomento, che ricompare daccapo poco prima del 426, in cui Fidene è presa dal dittatore Mamerco Emilio.[1] Secondo la tradizione comune, Fidene caduta più volte in potere dei Romani diventa loro colonia. Nel fatto però noi ci imbattiamo in altre versioni secondo cui tale città è tuttora indipendente e compare più tardi fra quelle che, guidate dai propri duci, molestarono i Romani dopo la partenza dei Galli.[2]

Stando alla versione diodorea non solo abbiamo notizia di una sola impresa contro Fidene, ma ricaviamo che la conquista di essa non fu compiuta prima del 418 a. C., ossia in tempo non molto lontano dall'assedio di Veii, con cui è strettamente collegato ogni fatto relativo a Fidene. Non diamo peso eccessivo al fatto che la tradizione liviana, che frappone venti anni di tregua fra la guerra fidenate e veienta finita nel 425 e la nuova e più importante campagna contro Veii, non è del tutto esatta, poichè tale tregua dice terminata dopo diciotto anni.[3] Ma è degno di nota che essa è pure in opposizione con quella di Diodoro. Stando a questa la guerra veiente scoppia quindici anni dopo l'incerta battaglia in cui sarebbe perito il re Tolumnio.[4]

Gli ambasciatori romani fatti uccidere da re Tolumnio

La guerra veiente del 406 è ad ogni modo determinata da una ragione molto simile a quella per cui si era di già venuti alle mani con i Fidenati. Nel 438 il re Tolumnio, divenuto alleato e signore dei Fidenati, aveva fatto toglier di vita i quattro ambascia-

[1] Liv. IV 22, 2: *nec procul Nomento signis conlatis fudit Etruscas legiones;* IV 30, 14: *cum Veientibus nuper acie dimicatum ad Nomentum et Fidenas fuerat.* Gli *Acta Triumph. CIL.* I[2] p. 44, ricordavano un trionfo di Emilio Mamerco agli Idi Sestili dell'a. = 437 a. C. Sulla cavalleria nelle due guerre di Fidene v. Liv. IV 18 sq. 10; IV 32, 11 sqq. Intorno al particolare della battaglia navale del 426, a proposito della guerra fidenate del re Anco Marcio v. s. vol. I p. 469.

[2] Varr. *d. l. L.* VI 18. Macrob. I 11, 37.

[3] Liv. IV 35, 2; cfr. invece IV 58, 1.

[4] Diod. XII 80 ad a. 418 = 426 a. C. vulg.; cfr. XIV 16 ad a. 403 = 406 vulg.

tori romani; nel 426 i Fidenati uccidono i coloni romani, e nel 406 il senato di Veii minaccia simile sorte agli ambasciatori romani.[1]

Che si tratti della ripetizione di uno stesso aneddoto, risulta dal racconto liviano rispetto al 403. Si narra infatti che i Veienti, stanchi dalle contese interne, causate dalla consueta elezione di annui magistrati, si decisero a creare un re e che la superba condotta di costui nei giuochi fu causa per cui la confederazione etrusca abbandonò i Veienti alla loro sorte.

Ma ciò è in contraddizione con il dato della stessa tradizione che i Veienti considera governati dal superbo re Tolumnio, che si dice ucciso da Cornelio Cosso nel 437 o nel 426. Ed è degno di attenzione che ove si parla dell'uccisione dei quattro ambasciatori, si afferma che codesto re dette un ordine equivoco a tale proposito mentre era pure intento a giuochi.[2]

[1] Liv. IV 17; 31, 7: *sicut legatorum antea, ita tum novorum colonorum caede imbutis armis, Veientibus sese coniungunt.*; IV 58, 6: *bellum motum ob superbum responsum Veientis senatus, qui legatis repetentibus res, ni facesserent propere urbe finibusque daturos quod Lars Tolumnius dedisset, responderi iussit.*

[2] Liv. IV 17, 3: *levant quidam regis facinus, in tesserarum prospero iactu vocem eius ambiguam ut occidi jussisse videretur, a Fidenatibus exceptam causam mortis legatis fuisse.* È ovvio pensare alla nota leggenda erodotea I 94 che con i Lidi (cui fa poi emigrare nella Tirrenia), collegava l'invenzione del giuoco dei dadi.

Sui giuochi veienti e la porta Ratumena a Roma discorro oltre.

Il particolare che collegava la morte degli ambasciatori con l'ordine equivoco dato da Tolumnio durante il giuoco, fa supporre vi sia stata un'interpretazione di una cerimonia sacra, simile a quella che figura nella storia del trionfo di Romolo o di Camillo sui Veienti (v. qui oltre p. 326 n. 1) e che compare a proposito della storia dell'etrusco Ratumena Plin. *n. h.* VIII 161. Plut. *Popl.* 13.

Non è forse fuor di luogo pensare anche ai giuochi romani nel Circo Massimo. In tali giuochi originariamente si rappresentavano scene di guerra (ciò è detto espressamente da Liv. XLIV 9, 5; si pensi del resto anche al posteriore ludo troiano, alle battaglie dei gladiatori ed alle naumachie). Con essi si collegava la scena della morte di Tarquinio ivi ucciso e seppellito (Chron. a. 354 = Suet. *rell.* p. 320. Reiff), ovvero dell'ordine che costui soleva dare di cominciare i giuochi (v. Polem. Silv. *ad d.* VII Iad.), e quella della morte del dubbio console Tullio del 500 a. C. (Dion. Hal. V. 57).

La presa o la morte dei re vi aveva forse quella parte che esse vi ebbero poi

Uno stesso elemento fu adunque esposto da varie tradizioni in modi diversi, ed in breve ci troviamo davanti a diverse anticipazioni di una sola guerra contro Veii e l'alleata Fidene, la quale, secondo ogni verosimiglianza, stando agli stessi dati della tradizione, che duplica o triplica i medesimi fatti, non dovette essere conquistata molto prima del 403 a. C., ossia verso l'anno in cui i Veienti si sarebbero posti sotto il governo di un re.

Nessun punto di appoggio, come può a primo aspetto apparire, ci porge la notizia relativa alle quattro statue degli ambasciatori con cui si sarebbero ornati i rostri. La menzione dei "rostra" ci ricorda che un monumento di tal nome sorse solo dopo il 338.[1] E che non si tratti di una sola anticipazione di linguaggio, dimostra il fatto che Cicerone ne parlava come di statue, che avevano ornati i rostri sino all'età sua. Ora può pur darsi che tali statue non fossero anteriori al tempo in cui, secondo la stessa tradizione, il Foro e anzi tutta la Città, salvo il Campidoglio, venne incendiata dai Galli.[2]

nei giuochi medioevali, di cui è rimasto traccia in quelli delle carte e degli scacchi (scaccomatto). Così per quel che pare, ogni anno, il dì delle Consualia (il 21 Agosto), si facevano quei ludi che ricordavano il ratto delle Sabine. Varr. *d. l. L.* VI 20. Liv. II 18; cfr. anche Cic. *pro Plancio* 12, 30.

[1] Plin. *n. h.* XXXIV 23. Sui rostri Liv. VIII 14.

[2] Cic. *Phil.* IX 4 sq. Lo stesso Cicerone osservava in seguito 6, 14: *maiores quidem nostri statuas multis decreverunt, sepulcra paucis. sed statuae intereunt tempestate, vi, vetustate* cet.

Il nome dei quattro ambasciatori fatti uccidere dai re dei Veienti ci concede forse di determinare ancor meglio i dubbi nostri. Codesti personaggi, come apprendiamo da Cicerone *Phil.* IX 2, 4. Liv. IV 17, e da Plinio *n. h.* XXXIV 23, si sarebbero chiamati Tullo, Clelio (Cluvius cdd. Cic.) L. Roscio, Spurio Nauzio (Sp. Antius cdd. Civ. Liv.) C. Fulcinio.

A primo aspetto si direbbe che il nome Nautio, dato nei testi di Plinio invece di Sp. Antio, sia il vero. Trattandosi di tempi così vetusti, può pensarsi che in luogo di un Cluvio di gente plebea, ignota ai Fasti consolari, e che solo tardi, non prima del III secolo a. C., compare negli annali romani, si parli di un Clelio, ossia di una famiglia, patricia assai vetusta. L'arcaico prenome Tullio ci conformerebbe in questa

I dubbi sin qui esposti, e che involgono tutta la storia della guerra Fidenate e Veiente ci autorizzano a domandarci se anche

persuasione. Tuttavia la tradizione che sa degli Anzî non si basa su di un semplice errore dei testi, ma riproduce, forse, le pretese di codesta gente plebea.

Ma, anche accettando la tradizione dei codici dataci da Plinio, rimane che due dei quattro legati erano patrici (Nunzio e Clelio) e due plebei. I Roscî e i Fulginî appartengono infatti a famiglie plebee, di cui non si fa parola prima della fine del II o del principio del I secolo a. C. L'invio di quattro ambasciatori all'estero fa pensare al passo di Varrone apd Non. p. 529 M: *priusquam indicereni bellum iis a quibus iniurias factas sciebant, fetialen, legatos, mittebant quattuor, quos oratores vocabant.*

Il sacerdozio dei feziali era uno dei più antichi istituti dell'età regia-patricia, Liv. I 24, 6; 32, 5, e non fu certo una delle prime, bensì una delle ultime cariche religiose che vennero accordate ai plebei.

Ora poichè ai feziali spettava nel pericolo più antico l'ambasceria politica, cfr. Liv. I 24, 6; IX 10, 9; Dion. Hal. II 72, sarebbe necessario concludere che, secondo la stessa tradizione, codesti ambasciatori si recarono a Fidene dopo l'approvazione di quella legge Ogulnia, che ai plebei aprì le cariche sacerdotali. Considerando anzi che alcuni uffici, come quello del *res sacrificulus* e dei *flamines maiores*, Cic. *de domo* 14, 38; Fest. p. 151. Gaius. I 112, rimasero ai patrici, e che solo nel 209 un plebeo ottenne di essere fatto *curio maximus*, Liv. XXVII 8, può dimandarsi se per caso l'ammissione dei plebei all'ufficio di feziale, per cui troviamo esempi nell'impero (v. Marquardt *roem. Staatsverwaltung* III² p. 418 n. 1), non sia avvenuta dopo il 300 a. C.

Ciò potrebbe anzi mettersi in rapporto con le norme del diritto feciale che solo più tardi i Romani appresero dai Falisci v. Serv. *ad Aen.* VII 695. Sul che rimando al mio volume *Per la storia ed il diritto pubblico di Roma* p. 41 sgg.

Ove si pensasse che i quattro ambasciatori inviati verso il 438 non facessero parte di quel corpo sacerdotale, ma fossero stati scelti dal Senato, si verrebbe con ciò solo a stabilire il carattere recente dell'ambasceria, come quella che sarebbe avvenuta nel tempo in cui funzionari civili si sostituirono in tale ufficio ai feziali ai quali rimase solo il compimento di certi dati riti (cfr. Mommsen *Roem. Staatsrecht* II² p. 656; III p. 1157).

Ma anche in questo caso il fatto che dei quattro legati due erano patrici e due plebei, accennerebbe, stando ai dati della stessa tradizione, ai tempi non anteriori alle leggi Licinie Sestie, dacchè, per il pericolo più antico, i dati degli antichi presuppongono che i legati fossero esclusivamente patrici, cfr. ad es. Dion. Hal. VI 69. VIII 22. X 52 ad a. 453. Liv. III 31, e di una partecipazione dei plebei accanto ai patrici pare si scorga traccia ancora nella legazione a Scipione nel 204. Liv. XXIX 20, come nella legazione del 310, che dalla precedente, per quel che pare, è una geminazione Liv. IX 36, 14.

Le statue di Fulginio, Roscio, Nauzio, Clelio, erano le quattro più antiche fra quelle innalzate sui Rostri a diversi ambasciatori spenti in vari tempi, Plin. Cic. *l. c.* La tradizione le collegava con i Fidenati, che avrebbero uccisi i quattro oratori e con Tolumnio re dei Veienti, che avrebbe di ciò dato l'ordine. Ma sebbene le guerre

rispetto a Cornelio Cosso non vi sia stato accentramento di avvenimenti compiuti da un personaggio di questa gente.[1]

A. Cornelio Cosso e la corazza del re Tolumnio

Non è il caso di soffermarsi troppo a lungo nello esaminare il valore della testimonianza di Augusto che nella corazza di lino già appartenente al re Tolumnio, dedicata da Cornelio Cosso, avrebbe letto il titolo di " consul " che questi dava a sè stesso. Il pompeiano Livio, che cerca di conciliare l'omaggio al principe con il rispetto, che egli pur sentiva così vivo, per la verità storica, giustamente osservava come rifiutando la tradizione comune si veniva alla conclusione che Cornelio Cosso avesse compiuto tale impresa nel 428 a. C., ossia in un anno di pestilenza, privo di avvenimenti, per cui non si faceva menzione che dei soli nomi dei magistrati.

Considerando inoltre il tardo uso ufficiale dei " cognomina " presso i Romani, e che i consoli in origine erano detti " praetores ",

con i Veienti siano nel complesso raccontate insieme a quelle contro i Fidenati, nondimeno è da ricordare che ora si dice che i legati furono fatti uccidere dal re veiente, ora che i Fidenati uccisero i coloni romani, Liv. IV 18; 3, 7. Il fatto era forse ripetuto in vari modi, così come in due modi ed anzi in tre, e per tre diversi anni, era rammentata la guerra contro Veio e Fidene. Anzi nella stessa dichiarazione che i legati furono fatti uccidere dal re dei Veienti durante una guerra contro i Fidenati, vi sono forse le traccie della fusione di due versioni, che tale uccisione collegavano con l'uno ovvero con gli altri.

Veio pare sia stata realmente conquistata qualche tempo prima dell'invasione gallica; Fidene invece, sebbene si dica presa varie volte prima di allora, nel fatto era ancora indipendente dopo la catastrofe gallica. Se pertanto le statue dei quattro legati od oratori vennero posti sui Rostri, è lecito la domanda se non si glorificasse un fatto non molto anteriore alla prima. Con una data più recente si concilierebbe il carattere plebeo dei due legati.

[1] Nel racconto della guerra fidenate e veiente compaiono particolari che figurano daccapo nella posteriore lotta contro i Tarquiniensi, 356-3 a. C. Liv. IV 33. Flor. I 6, 7 cfr. Liv. VII 7. Anche durante la guerra contro i Ceriti ed i Tarquiniensi del 353 a. C. figura quale *magister equitum* un A. Cornelio Cosso, che nella stessa qualità è menzionato durante la lotta contro i Fidenati nel 426, Diod. XII 80; Liv. IV 31.

Noto la coincidenza senza però tirarne nessuna conseguenza sulla non realtà di uno dei due avvenimenti.

è naturale il sospetto che Augusto si fosse ingannato dando una erronea interpretazione alle lettere COS o COSO, che potevano tanto indicare COSSVS quanto CONSVL.[1]

Aneddoti relativi all'assedio di Veii

La cronologia della guerra veiente non merita maggior fede. È stato più volte notato, e risulta dallo stesso racconto degli antichi, che la durata decennale dell'assedio è imitazione di quello di Troia.[2] È dall'altro canto evidente che, essendo stati più volte i Romani in questo tempo vinti e cacciati in fuga dai Veienti e dai loro alleati,[3] l'assedio non potè diventare regolare se non negli

[1] Il passo di Livio IV 20, 7 è uno dei più notevoli per giudicare del carattere di lui e per constare come egli procedesse nel valutare le sue fonti.

Poichè Augusto era *templorum omnium conditorem ac restitutorem*, Livio dichiara *prope sacrilegium ratus sum Cosso spoliorum suorum Caesarem ipsius templi auctorem substrahere testem*. Tuttavia poco dopo osserva: *nam etiam illud accedit ne tam clara pugna in eum annum transferri posset, quod imbelle triennium ferme pestilentia inopiaque frugum circa Cornelium consulem fuit adeo ut quidam annales velut funesti nihil praeter nomina consulum suggerunt*. Cfr. IV 30.

Livio IV 20, 5 fa rilevare di aver ricordato A. Cornelio Cosso come tribuno militare avendo seguito l'opinione comune, *omnis ante me auctores secutus*, ma di fronte a versioni differenti (i libri lintei e Licinio Macro) che lo collocavano circa dieci anni dopo al 426 anzichè al 437 a. C. se la cava con l'osservare che se vi era in ciò un *error* ognuno era libero di giudicare come voleva: *existimatio communis omnibus est* IV 20, 8. Più tardi però, IV 32, 4; 11, non si ricorda più degli scrupoli anteriori e fissa l'avvenimento al 437 a. C.

È ovvio ricordare che nel V secolo la forma *Cossus* era indicata con un solo *s; consol* (ad a. 259 a. C.) o *coso* per *consul* v. in *CIL*. I n. 31, 41. Sull'antichissimo titolo di *praetor* per *consul* v. Liv. III 55, 13; cfr. gli altri passi indicati dal Mommsem *Staatsrecht* I² p. 72 n. 1.

Quanto all'uso dei *cognomina*, ove anche non si vogliano accettare in tutto le note osservazioni del Mommsen, non è dato risalire al di là della metà del IV secolo, in cui appare l'uso pressochè ufficiale di cognomi greci o latini ad es. per Publilius *Philo*, P. Sempronius *Sophus*, Appius Claudius *Caecus*. I Fasti Capitolini, sotto questo lato, rappresentano, come tutti sanno, redazioni recenti.

Rispetto all'occasione che dette modo ad Augusto di vedere la corazza di lino del re Tolumnio v. H. Dessau nell'*Hermes* XLI (1906) p. 142 sgg.

[2] Liv. V 4, 11.

[3] Liv. V 7; 22, 8: *cum plus aliquando cladium intulisset quam accepisset.*; cfr. Diod. XIV 43.

ultimi anni della guerra, in cui si parla del comando del dittatore Furio Camillo e dei prodigi del monte Albano.

In che rapporto stia poi il lago Albano con l'assedio di Veii non appare chiaro dalle narrazioni degli antichi. Pare sia il caso di distinguere due redazioni fra loro diverse, e di riferire a due fatti pure distinti il cunicolo del lago Albano e quello del lago di Veii.[1]

Secondo la tradizione più diffusa, la spiegazione del prodigio albano è data da un aruspice, che gli autori più recenti facevano catturare a tradimento dai Romani, mentre, secondo gli annali più vetusti, sarebbe fuggito spontaneamente presso i nemici della sua patria.[2] I Romani avrebbero poi inviato una ambasciata a Delfi, la quale, a nome di Apollo, avrebbe dati gli stessi avvertimenti già suggeriti dall'aruspice. Da qualche scrittore si aggiungeva che anche dopo il ritorno degli ambasciatori da Delfi, non si sarebbe saputo come eseguire la volontà del dio, sicchè sarebbe stato allora necessario ricorrere di nuovo ai suggerimenti del sacerdote etrusco.[4]

Siamo, per quel che sembra, di fronte a due versioni originariamente diverse, delle quali una parlava del consiglio di Apollo, l'altra di quello dell'aruspice. Certo la seconda notizia è degna di particolare considerazione e presuppone forse per Veii condizioni topografiche non del tutto diverse da quelle di Alba.

Par chiaro infatti che l'aruspice, che stava o bazzicava presso le mura di Veii,[4] e che ai Romani avrebbe insegnato con quali riti

[1] L'assurdità del racconto tradizionale intorno al prodigio del lago Albano rispetto alla presa di Veio pare che avesse in mente Cicerone *de divin.* II 32, 68; ma il passo è disgraziatamente guasto.

[2] Cic. *de divin.* I 44, 100.

[3] Liv. IV 17 sq. Zonar. VII 20 extr.

I vaticini dei sacerdoti etruschi figurano del resto anche nel racconto della guerra veiente del 480 a. C. v. Dion. Hal. IX 6, ed in fondo con essi si congiunge la storiella delle quadrige del tempio di Giove Capitolino che si facevano a Veio, che determinarono anche allora il responso degli aruspici etruschi Plut. *Popl.* 13.

[4] Zonar. VII 20: περί το τεῖχος ὅθεν ἐκεῖνος ὡμίλει.

era dato propiziarsi la divinità, anzichè porgere il consiglio di incanalare l'acqua del lago Albano, che nulla ha a che fare con Veii, li rendesse avvertiti dell'esistenza di un cunicolo che dal tempio di Giunone scendeva nella sottostante valle dove i Romani avevano gli accampamenti. Ovvero sembra aver favorito il disegno di farli penetrare per mezzo di una conduttura di acque o di un cunicolo artificiale nella dimora sua o della divinità. Anche secondo la tradizione comune i Romani si impadroniscono di Veio per mezzo di quella galleria sotterranea, che metteva capo al tempio di Giunone Regina.

Il cunicolo di Veii ed il lago Albano

Veii si trovava su di un vasto altipiano limitato per buona parte dai ripidi pendii bagnati dai due rami del fiume (Fosso dell'Isola e Fosso di Fornello) che incontrandosi a sud, ove ha fine la città stessa, formavano il corso principale del Cremera. Ma dal lato nord, ove l'altipiano risaliva sino a livello di un terreno circondato da colli, la difesa della cinta era forse affidata anche a paludi, che rendevano difficile l'accesso alla città. Sorge quindi il sospetto che il cunicolo che passa sotto la roccia ora detta " Ponte Sodo " stia in rapporto con l'aneddoto liviano.

Ma è più probabile che la tradizione accenni ad una galleria che avesse uno dei capi nelle pareti delle rocce volte a sud-est e a sud-ovest, ossia nella parte opposta dell'altipiano Veiente ove oggi è la regione detta " Piazza d'Armi ". Più agevole sarebbe ivi stato ai Romani l'occultarsi nel formare un cunicolo attraverso una roccia, che è del resto di tufo assai tenero.[1]

[1] Cfr. Liv. V 19, 10, che accenna del resto ad *opus laboriosissimum*.

La comunicazione per mezzo di una galleria con un tempio, come la stessa leggenda ammette per Veio, può spiegarsi pensando ad uno di quei templi posti sullo stesso ciglione della rocca, presso le mura, come ve ne erano ad esempio ad Agrigento ed anche a Roma, sul Quirinale e sul Capitolino.

Del resto, anche rispetto a quest'ultimo colle, una antica versione, v. cap. sq.,

Tralasciamo di insistere su particolari topografici. Essi possono essere chiariti solo per mezzo di esplorazioni metodiche del terreno.[1] Riconnettendo ad ogni modo due fatti fra loro, ossia collegando il vate che tradisce i suoi concittadini con l'indicazione del cunicolo e con il sacerdote che pronuncia le parole fatidiche nel tempio della dea, si comprende meglio l'aneddoto del soldato romano che, tratto il capo fuori della galleria, sarebbe stato pronto a recare le viscere a Camillo.[2]

Nulla, a parte i molti elementi di carattere aneddotico, vieta ammettere che Veio sia stata presa per mezzo di una galleria. Ma è certo notevole che, per tutto il periodo storico di cui qui ci occupiamo, non si parli di un tale artificio guerresco se non per Veii e per Fidene, le due costanti alleate.

Invio di doni votivi a Delfi. I Massalioti. I Liparei

Con la storia dell'assedio di Veii e dell'ambasciata a Delfi stanno pure in stretta relazione le notizie sulla decima della preda nemica offerta ad Apollo e sul sacro cratere d'oro inviato a codesto dio, trattenuto e poi restituito dai pirati di Lipari. Questo ultimo particolare, ha un'importanza tutto affatto speciale. Esso segna uno dei fatti più antichi della storia autentica di Roma e dei reali rap-

suppone che i Galli avessero tentato di penetrarvi per mezzo di un cunicolo. Cic. *Philip.* III 8, 20; cfr. Lyd. *de mag.* 50.

Preneste ad es. era celebrata anche per i cunicoli che conducevano in basso l'acqua, e che sboccavano per vie nascoste in diverse parti della campagna. In uno di questi trovò la morte il figlio di Mario, Strab. V p. 238 C; Vell. II 27.

[1] Veii è oggetto di esplorazioni scientifiche. Proprio in questi giorni si sono cercate e trovate necropoli arcaiche che gli archeologi faranno risalire, per lo meno, al 1000 a. C. Tutto ciò ha scarso interesse con la vera storia.

Auguriamoci che un ufficiale del Genio, colto anche in storia, studi il sistema di fortificazioni di cui sono visibili ancora traccie notevoli e illustri il racconto del celebre assedio da parte dei Romani.

[2] Il vate etrusco fa pur pensare anche all'aruspice etrusco L. Aquinio, che sei anni dopo è a servigio dei Romani e spiega loro perchè la divinità li avesse abbandonati durante la battaglia dell'Allia, v. Cass. Em. apud Macrob. I 16, 21; cfr. Liv. VI 1. Gell. *n. A.* V 17. Si noti che nel 398 i Romani essendo in guerra contro gli Etruschi, non hanno aruspici di tal nazione. Liv. V 15, 1.

porti di lei con le genti greche. Per ragioni, sia pure diverse da quelle per cui gli antichi l'esponevano con una certa minuzia, siamo quindi obbligati anche noi a prenderlo in esame.

Non v'è motivo di dubitare della possibilità di una sacra ambasceria dei Romani a Delfi verso il 396 a. C., giacchè, da oltre un secolo e più, i loro amici di Cere avevano fatto omaggio alla stessa divinità.[1] E nulla ci consiglia a negare fede al racconto su Timasiteo, il magistrato dei Liparei, che restituì l'aureo cratere, i cui discendenti vennero premiati dai Romani, dopo aver superati i Cartaginesi.

Ha pure l'impronta di un dato autentico il particolare relativo al tesoro dei Massalioti in cui i Romani avrebbero consacrato il loro voto. Si raccontava anzi che il cratere dei Romani venne fuso circa quarant'anni dopo, allorchè dal focese Onomarco furono confiscati i tesori donati all'Apollo Delfico, e che sul posto rimanesse soltanto la base di bronzo sul quale era stato imposto.[2] Infine non è indegna di fede la notizia che per rispetto al nome romano, il magistrato di Lipari decise la restituzione del dono e che una nave liparitana accompagnò i Romani amici dei Marsigliesi sino a raggiungere le coste greche.[3]

[1] Herodot. I 167.

[2] App. *Ital.* 8: κρατὴρ τε ἀπο τῶνδε τῶν χρημάτων ἐν Δελφοῖς ἔκειτο χρύσεος ἐπὶ χαλκῆς βάσεως ἐν τῷ Ῥωμαίων καὶ Μασσαλιητῶν θησαυρῷ μέχρι τὸν μὲν χρυσὸν Ὀνόμαρχος ἐν τῷ Φωκικῷ πολέμῳ κατεχώνευσε. κεῖται δ'ἡ βάσις.

I dubbi espressi dal Burger *Sechzig Jahre* cet. p. 82, intorno a questa notizia, nella quale vede una giustificazione sospetta del non esistere più il monumento, a me sembrano infondati.

Così non hanno valore le osservazioni dell'Ihne *Roem. Geschichte* I² 235 sg., il quale dalla tarda fondazione di un tempio di Apollo a Roma (352 a. C.) ricava che il racconto del dono dell'aureo cratere inviato a Delfo è un'invenzione oziosa ad una falsificazione dei Delfî in età posteriore. I Ceriti non avevano certo un tempio di Apollo allorchè nella seconda metà del VI secolo, dopo aver lapidato i Focei, inviarono una sacra teoria all'Apollo di Delfo, Herodot. I 167.

[3] Liv. V 28, 3; cfr. Diod. XIV 93.

Notizie autentiche ci mettono in grado di sapere che i Liparei, fieri nemici dei pirati Etruschi, rendevano pericoloso lo stretto di Messina e le coste vicine.[1] Le relazioni frequenti che essi avevano con le coste d'Italia sino a Sorrento ed alla Campania,[2] avevano certo reso ad essi familiare il nome dei Romani, tanto più se è vero che costoro, come i vicini Ceriti, si astenevano dal recare molestia alle navi dei Greci e che con qualcuna delle città elleniche mantenevano buone relazioni.[3] La ragione principale del rispetto dimostrato da Timasiteo verso la nave romana andrebbe ad ogni modo cercata nelle eccellenti relazioni che esistevano fra i Liparei ed i Marsigliesi, amici ed alleati di Velia e della calcidica Regio.[4] I Marsigliesi solevano oltrepassare lo stretto di Messina non solo per recarsi in sacra teoria a Delfi, ma, come apprendiamo da una autentica notizia del secolo IV, per negoziare grano e altre derrate con i Siracusani, gli Ateniesi e altre città greche.[5]

È del tutto credibile che dalla fine del secolo V i Romani abbiano onorato il lipareo Timasiteo. Tuttavia non è da escludere la domanda se gli stessi discendenti di costui, che centotrentasette anni dopo, come ci viene detto, conseguirono da Roma l'immunità e la libertà, non abbiano pensato a ricordare e ad illustrare ai nuovi signori dell'Occidente le benemerenze del loro antenato, e se tutto codesto racconto del cratere d'oro non fosse in origine parzialmente diverso rispetto al tempo ed ai donatori.

Stando a Trogo Pompeio, un autore che attingeva a fonti, sia pure non immuni da errori, ma certo più antiche e degne di considerazione che non siano gli annalisti romani, i Galli, avendo fatto pace con i Marsigliesi, che avevano già stretto di assedio, offrono

[1] Paus. X 16, 7.

[2] Diod. V 6.

[3] Strab. V 221; 231 C.

[4] Cfr. la mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia* I p. 537 sg.

[5] Demosth. *adv. Zenoth.* p. 883, 4, 5.

doni ad Artemide, la dea protettrice della città greca. Una nave marsigliese si reca in sacra teoria a Delfi per recare ad Apollo doni votivi. Reduci dal sacro pellegrinaggio, gli ambasciatori massalioti vengono a sapere che la città dei Romani, i loro antichi amici, era stata presa e incendiata dai Galli. Recano in patria il triste annunzio ed i Massalioti deliberano di aiutare a spese pubbliche i Romani fornendo essi l'oro che mancava al riscatto, ciò che gli annalisti latini dicevano avessero fatto le proprie matrone.[1]

Può ben darsi che la versione riferita dallo storico provenzale mirasse a rendere più antiche, in questo come in altri casi, le benemerenze di Marsiglia verso Roma. Tuttavia da essa apprendiamo che, secondo versioni diverse da quelle romane, la nave marsigliese recava a Delfi i doni della città greca liberata dall'assedio gallico, e che tale teoria, anzichè nel 394, due anni dopo la presa di Veio, partì per Delfi l'anno stesso in cui fu presa Roma.

I due racconti sono paralleli e del tutto distinti, ovvero rappresentano due relazioni affatto diverse di un fatto unico variamente concepito?

Tralasciamo di rispondere ad un quesito per il quale non abbiamo tutti gli elementi sufficienti. Ci limitiamo invece a notare che parecchi indizi provano che altri racconti sulla presa di Veii e sull'assedio del Campidoglio per opera dei Galli vennero fra loro realmente fusi e confusi.[2]

Nella storia della decennale guerra di Veii vengono del resto

[1] Just. XLIII 5, 8: *quam rem domi nuntiatam publico munere Massilienses prosecuti sunt, aurumque et argentum publicum privatumque contulerunt ad explendum pondus Gallis, a quibus redemptam pacem cognoverant* cet.

[2] E con ciò si potrebbero spiegare le diverse redazioni sull'oro offerto dalle matrone, sul cunicolo del Campidoglio, ed il vaticinio che la presa di Roma per opera dei Galli collegava con la conquista di Veii fatta dai Romani, Cic. *de divinat.* I 44, 100; II 32, 69.

narrati ancora altri fatti che con essa non avevano, forse, in origine alcuna relazione. Tale è, probabilmente, il racconto della imboscata del 396, in cui il tribuno militare plebeo Genucio, combattendo contro i Falisci ed i Capenati alleati di Veio, perde la vita. Esso ricorre, per quel che sembra, nel racconto intorno all'insidie tese dagli Ernici nel 362 a. C. in cui muore l'incauto console plebeo Genucio. Nell'uno come nell'altro caso si insiste a dimostrare come gli auspici non fossero favorevoli a magistrati non patrici.[1]

Geminazioni rispetto alla guerra di Veii ed a quella con Volsci e gli Equi

Geminazioni ed anticipazioni ricorrono forse anche ove si narra la pacifica resa che nel 394 i Falisci fanno a Camillo. Nella sostanza il racconto della pacifica capitolazione di Falerî nel 394 ricorda quella del 241 a. C. in cui Falerî, dopo una breve rivolta, fece piena dedizione al console C. Lutazio.[2] Anche il particolare degli ottomila prigionieri nella guerra contro i Volsiniensi del 391 ricompare in quello della guerra combattuta contro gli Etruschi nel 356 a. C. e fu pure presente a chi narrò la spedizione del 426 contro Fidene.[3]

Simili ripetizioni si ritrovano del pari nelle lotte contro gli Equi ed i Volsci. Le tre campagne contro Fidene e Veii contengono elementi comuni ad una sola guerra; e ad una si riducono forse le tre imprese contro gli Equi, che hanno principio nel 431 nel 419 e nel 410. In ciascuna di esse viene assegnato lo stesso ufficio ad un Servilio, che richiama i suoi concittadini al rispetto della legge e della costituzione, e in tutte e tre figura un Postumio, costantemente collegato con il ricordo di un triste avvenimento. Nel 431 a. C. infatti, il dittatore Postumio vince gli Equi, come al solito, nel bosco dell'Algido, ma rattrista la vittoria con l'uccisione di un

[1] Liv. VIII 6, 11.

[2] Liv. V 32, 3 sq.; cfr. VII 17, 9. Un Genucio tribuno militare cadde pure in un'imboscata dei Galli Boi nel 193 a. C. Liv. XXXV 5.

[3] Val. Max. VI 5, 1; cfr. Liv. *ep*. XX.

figlio. Nel 414 a. C. prende agli Equi la città di Bola, ma il suo contegno è causa per cui venga lapidato; finalmente nel 394 si sparge la notizia che Postumio e il suo esercito sono stati vinti e distrutti dagli Equi.[1]

Abbiamo, probabilmente, tre redazioni diverse di una guerra contro gli Equi comandata da un Postumio; si comprende quindi come mai vi fossero scrittori i quali negassero fede al racconto del giovane Postumio ucciso dal padre.[2]

Tre diverse redazioni si hanno pure, a quel che sembra, dove, discorrendosi delle presa di Anxur nel 406, si dice, che il tribuno militare Fabio attese a depredare la città finchè non giungessero gli eserciti dei colleghi Valerio e Cornelio.[3] Ed a proposito della conquista romana di Anzio fatta nel 459 a. C., vedemmo come Livio, seguendo fonti più antiche, avesse negato fede alla pretesa dei Cornelî, che uno dei loro, avesse conquistato tale città.[4]

Notammo come si fosse anticipato il trionfo che nel 385 il dittatore A. Cornelio riportò sui Volsci. È evidente che si mirò a conciliare le pretese dei magnanimi Fabî con quelle dei Cornelî noti per vittorie sui Volsci, e che tali vanti si vollero pur accordare con quelli dei Valerî, di cui uno, pochi anni dopo, ritroviamo alla testa dell'esercito che tenta riconquistare Anxur.

Di fronte a queste circostanze, considerando che anche nel 389 si riparla di una nuova conquista di Bola[5] e nel 361 di Fe-

[1] Liv. VII 7. Nella guerra fidenate del 426 a. C., Liv. IV 33. Flor. I 6, 7, si nota il tratto caratteristico delle faci e dei serpenti che ricompare del pari nel 356 a. C. Liv. VII 17, 3.

[2] Liv. IV 26; 45, 3; 53. Le indicazioni delle *indutiae* nella guerra volsco-equa per gli anni 430, 425, Liv. IV 30; 35, tradiscono pure due diverse redazioni.

[3] Liv. IV 29, 5; 50, 4; V 28, 12; cfr. Diod. XII 64.

[4] Liv. IV 59.

[5] Liv. III 23; cfr. *Acta Triumph.* ad l.

[6] Liv. VI 2, 14.

rentino,[1] sorge la domanda se siano autentiche la presa di Bola nel 416, di Ferentino nel 414, città che allora si dice donata dai Romani agli Ernici, se meritino fede tutte le notizie relative ad una conquista di Anxur nel 406; sebbene della presa di Anxur in tale anno facciano di già parola gli annali meno impuri di Diodoro.[2]

È ovvio il pensiero che i fatti siano nella sostanza veri e che i particolari relativi ad una od a poche imprese siano stati più volte ripetuti. Ma la forma diremo così stereotipata di codesti racconti fa estendere talora i dubbi anche alla sostanza dei fatti stessi.

Certo le geminazioni notate rispetto alle guerre con i Veienti, gli Equi ed i Volsci ricompaiono anche nelle pestilenze accompagnate da carestia. Nel 440-39 a. C., abbiamo ad es. la congiura di Spurio Melio, l'incetta del grano etrusco e cumano, e nel 433 e nel 411 si discorre daccapo di nuovo pestilenze, di nuova incetta di grano nella pianura di Pomptina e da Cuma ed infine dell'arrivo del grano siciliano.[3]

In breve giungiamo constantemente allo stesso risultato. L'ossatura della storia esterna è nel complesso autentica, ma i particolari hanno talora l'aspetto di essere parziale ripetizione dei medesimi fatti. Manca poi del tutto modo di ritrovare la cronologia esatta degli avvenimenti.[4]

[1] Liv. VII 9, 1.

[2] Diod. XIV 16 a. 404 a. C. (= 406 a. C. vulg.).

[3] Liv. IV 12; 25; 52.

[4] Circa la cronologia dell'età che dalla caduta della monarchia va all'incendio gallico, io reputo nel complesso falliti i pazienti tentativi della erudizione germanica, che in mille modi ha tentato ricostituirla in questi ultimi decenni.

Il rispetto però che io sento per lavori così diligenti, se anche privi di qualsiasi base positiva, mi vieta di entrare qui in particolari discussioni polemiche.

CAPITOLO XXIII

Critica della tradizione rispetto alle vicende interne dal tempo della guerra contro Veii fino all' invasione Gallica.

Esaminammo a suo luogo le divergenti narrazioni relative a Spurio Melio e a Minucio, ed abbiamo anche testè veduto come ad un Servilio variamente chiamato Structo, Prisco, Ala, venga attribuita più volte una parte, diremo così, stereotipata, rispetto ad avvenimenti, che paiono essere diverse redazioni di un solo racconto.[1]

La circostanza che alcune tradizioni sapevano dell' esilio di Minucio, ciò che era ignoto ad altri autori, indica il debole valore di varie notizie relative alle ulteriori gesta di codesto personaggio. Ed osservazioni pure simili occorrono rispetto ad Appio Claudio, il nepote del decemviro, che in più occasioni ora e in seguito troviamo occupato a comporre le sedizioni plebee.[2]

L' origine della censura

Più notevole però è quanto ci è detto rispetto alla censura, le cui origini, collegate non più con il mite re Servio Tullo ma con diversi nomi di magistrati, sono riferite due volte a distanza di circa otto anni.

La censura, si dice, fu modificata rispetto alla sua durata l' anno seguente a quello in cui sarebbe stata fondata.[3] Quest' ultimo parti-

[1] V. s. p. 189 sgg.

[2] Liv. IV 36; 48; V 2.

[3] Liv. IV 8; IV 22, 7; 24. Così sono di dubbio valore le notizie relative ai vari censimenti anteriori all' età in cui avvenne la presa di Roma per opera dei Galli.

colare, giustamente reputato falso dai critici più avveduti, si presenta come un ripiego di chi non volle rendere oziosa la seconda delle tre dittature di Mamerco Emilio. Emilio infatti sarebbe stato chiamato a tale ufficio durante il pericolo di una guerra veiente; non avendo questa avuto luogo, egli avrebbe voluto ridurre da cinque a diciotto mesi la durata della censura, al fine di lasciare un monumento della sua magistratura. Ma se, come già notammo, la prima e la terza dittatura in cui egli avrebbe combattuto contro Fidene sono la ripetizione di un solo fatto, tanto meno è storica la seconda, in cui quale magistrato patricio, avrebbe scemati i poteri delle magistrature curuli. Quest'ultimo tratto ricorda poi le vicende dell'omonimo console patricio del 339, il quale sdegnato con i suoi, divenne fautore della plebe e creò dittatore il collega Publilio, che propose le famose leggi d'indole popolare.[1]

I dati cronologici che la tradizione assegna a tutta la costituzione di questo tempo sono del resto interamente arbitrari. Certo non erano autentici, come già alcuni antichi riconoscevano, i consoli del 444 a. C. e quelli del 434. Analoghi e non meno forti sospetti devono essere in parte espressi rispetto all'elenco dei tribuni militari investiti della podestà consolare.[2]

1 Liv. VIII 22.

2 Liv. IV 7, 10: *interrex consules creat L. Papirium Mugilanum L. Sempronium Atratinum. his consulibus cum Ardeatibus foedus renovatum est; idque monumenti est consules eos illo anno fuisse qui neque in annalibus priscis neque in libris magistratum inveniuntur* cet. Cfr. 8, 1; 7; 23, 1: *eosdem consules insequenti anno refectos Julium tertium Vergininium iterum apud Macrum Licinium invenio: Valerius Antias et Q. Tubero M. Manlium et Q. Sulpicium consules in eum annum edunt. ceterum in tam discrepanti editione et Tubero et Macer libros linteos auctores profitentur; neuter tribunos militum eo anno fuisse traditum ab scriptoribus antiquis dissimulat. Licinio libros haud dubie sequi linteos placuit; Tubero incertus veri est. sed inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum.* Cfr. Dion. Hal. XI 62.

Basterebbero questi passi per mostrare quanto sia vana l'impresa di voler ricondurre ad un solo esemplare autentico fasti indubbiamente interpolati. Elio Tuberone non lo credeva possibile e Livio disperava dell'impresa che vanamente oggi tenta qualche studioso.

Un esempio caratteristico dello scarso valore della cronologia di questo periodo e dell'arbitrio con cui vennero compilati i Fasti è fornito dal racconto relativo ad A. Cornelio Cosso, l'uccisore di Tolumnio, che secondo la maggioranza degli annalisti figurava quale un semplice tribuno militare sotto gli ordini del dittatore Emilio Mamerco e che altri scrittori dicevano aver compiuta quell'impresa quando era console.[1]

I tribunati militari. I tribuni della plebe. I Fasti.

La plebe, secondo la tradizione, dopo aspre lotte, sarebbe riuscita ad ottenere che in luogo di consoli patrici si creassero tribuni militari investiti dell'imperio consolare, fra i quali poteva essere scelto anche qualche plebeo; ma abbiamo già veduto come ciò non risponda sempre alla realtà del fatti.[2]

La conclusione che fornisce l'ulteriore esame dei Fasti, ci mostra come la storia costituzionale sia spesso un fantastico tessuto di contraddizioni. È vano infatti affermare che nei comizi i plebei miravano a conseguire l'elezione di tribuni militari fra i quali essi pure potevano essere eletti, anzichè di consoli, perchè tanto in un caso che nell'altro ci è detto che erano scelti patrici.

È evidente che la tradizione con cui un Licinio per il primo nel 400 a. C. sarebbe riuscito a conseguire il tribunato militare, è in palese opposizione con gli stessi Fasti, i quali in quello e per l'anno seguente dànno non meno di quattro plebei accanto ad uno o a due patrici.[3] Merita poca fede, che un plebeo Licinio, prima ancor di diventare il primo tribuno militare e di aver conseguito le atte magistrature dello Stato, fosse stato già senatore.[4]

[1] V. s. p. 304 sgg.

[2] V. s. p. 80.

[3] Per l'anno 400 a. C. i Fasti, accanto ad un patricio Manlio (Manilius Liv.) e ad un Furio dànno un Licinio, un Melio, un Popilio, un Titinio; nel 399 di plebei patrici v'è il solo Veturio; ma i tribuni militari di quest'anno ricompaiono nel 396 a. C.

[4] Liv. IV 12, 11. Par strano che i più insigni fra i moderni trattatisti di diritto

Produce pure strana impressione la legge destinata a comprimere nel 432 le ambizioni degli "homines novi", mentre per codesto periodo i Fasti ci mostrano il governo retto da un piccolo e ristretto numero di genti patricie. E riesce difficile prestar piena fede alla tradizione ove si afferma che i fautori di tal legge furono i tribuni della plebe, che ci sono poi rappresentati come acerrimi nemici della consorteria patricia e che ai plebei rimproveravano di non eleggere qualcuno dei loro.[1]

Lo stesso va detto rispetto alle gesta dell'anno 408, in cui i tribuni militari patrici ricorrono per aiuto ai tribuni della plebe,[2] i quali tribuni prima del 287 ossia della legge Hortensia non erano che semplici difensori dei diritti della plebe.[3] È infine controverso quanto ci è detto a proposito della legge agraria difesa al solito dai Duilî, dagli Icilî, dai Menenî e da un Sextio, ossia da un antenato del primo console plebeo del 366 a. C., il quale avrebbe sostenuto una simile legge nei dieci anni antecedenti, nei quali era stato tribuno della plebe. Certo, verso la metà del secolo seguente ritroveremo i Duilî, i Menenî, i Petelî, tribuni della plebe, che cerche-

pubblico romano abbiano accolto una notizia in tutto e per tutto degna di Licinio Macro, fonte precipua di Livio per questo libro, ossia di quell'annalista che anche in altri casi anticipava cariche appartenenti al posteriore sviluppo costituzionale, Liv. IX 46, 3.

[1] Liv. IV 25. Questa legge tribunicia potrebbe essere anticipazione di quella che sotto il nome di Petelio è riferita al 358 a. C. Liv. VII 15, 12, e che forse va fissata, come diremo a suo luogo, al 314 o 313 a. C. In tutto ciò sono forse traccie di versioni contradittorie malamente fuse.

[2] Liv. IV 56, 10.

[3] Intorno al carattere di questi racconti rimando a quanto fu già osservato s. p. 172 sgg.

Un tratto autentico è conservato nel discorso attribuito a Ti. Gracco nel 187 a. C. Liv. XXXIX 5, 4: *tribunatum .... mandatum pro auxilio ac libertate privatorum non pro consulari regno.*

Il tribuno Metilio del 402 Liv. X 10 sqq. sarebbe stato un antenato del tribuno Metilio latore della *lex de fullonibus,* il contemporaneo ed amico del popolare censore C. Flaminio, 220 a. C. Plin. *n. h.* XXXV 197.

ranno di nuovo sollevare le miserie della plebe e di comprimere l'ambizione degli "homines novi".

In opposizione alle notizie relative alla colonizzazione regolare delle terre degli Equi sta la versione secondo cui la plebe se ne insignorì violentemente e che fissa la deliberazione del senato romano di stipendiare i soldati in occasione di codesta guerra, ossia verso il 414, anzichè al 406 dopo la presa di Tarracina, od al principio dell'assedio di Veii.[1]

La storia delle discordie scoppiate durante l'assedio di Veii e quella del processo contro Camillo contiene qualche elemento storico, ma il racconto di questi fatti, quale a noi giunto, è contraddittorio. Esso è il risultato di diverse tradizioni tra loro male fuse e contiene talora circostanze del tutto inventate dall'annalistica posteriore.

La distribuzione dell'agro veiente

La minaccia della secessione a Veii compare diverse volte prima e dopo l'assedio Gallico. Nel 395 il tribuno Sicinio, un discendente del tribuno della plebe che avrebbe guidata la prima secessione del 494 a. C., non vuole si faccia una colonizzazione dell'agro volsco; ma pochi anni dopo, nel 387 a. C., propone appunto una legge intorno a questo terreno, sebbene la plebe avesse sei anni innanzi conseguito quel territorio veientano che aveva chiesto.[2]

[1] Zonar. VII 20 extr. Queste due disposizioni sono logicamente collegate nel racconto di Zonara. A torto quindi, mi sembra, il Boissevain, nella sua del resto eccellente edizione di Cassio Dione, riferisce la seconda al 406 a. C. in ossequio alla versione comune.

[2] Liv. V 24, 11; cfr. VI 1. La tradizione accettata da Livio maschera l'unità del fatto tramandato in modo diverso con dare al primo Sicinio il prenome di Gaio, al secondo quello di Tito. La grande libertà con cui gli antichi attribuivano diversi prenomi ad uno stesso personaggio è dimostrata in modo luculento dal confronto delle varie liste dei Fasti consolari.

Anche la storia della distribuzione dell'agro di Veii non è esente da dubbi. È per lo meno discutibile se vennero o no accordati sette iugeri a ciascun uomo libero senza tener conto se fossero o no padri di famiglia, mentre per tutto il secolo seguente sino alla fondazione della colonia di Tarracina, vediamo le solite assegnazioni a ciascun colono capo di famiglia di circa due iugeri (329 a. C.).[1] Altre notizie meno incerte ci insegnano che un provvedimento di questo genere fu preso solo nel III secolo al tempo di Manio Curio.[2]

Secondo la tradizione comune, prima e dopo la invasione Gallica, Camillo riesce a stento ad impedire che la plebe si rechi ad abitare a Veii.[3] Tuttavia questa notizia non solo è in contradizione con l'assegnazione dei sette iugeri a tutti i maschi che lo richiedessero affinchè ivi sorgesse una popolosa colonia, ma

[1] L'esistenza di tradizioni differenti è provata dalle parole di Diodoro XIV 102: κατ' ἄνδρα δόντες πλέθρα τέσσαρα, ὡς δέ τινες, εἴκοσιν ὀκτώ.

Due iugeri costituivano, come è noto, la misura della più antica assegnazione (v. ad es. Plin. *n. h.* XVIII 7) ed anche quando essa era ormai di molto sorpassata, due iugeri per ogni anno di esercizio militare vennero calcolati ancora nel 200 a. C. Liv. XXXI 49, 5.

Due iugeri per la colonia di Anxur nel 329 v. Liv. VIII 21, 10.

Rispetto alla colonia di Satricum del 385 a. C. si ricordano solo *bina iugera et semisses*, Liv. VI 16; rispetto a quella più antica di Labico 418 a. C., si fa menzione di soli *bina iugera*. A proposito delle assegnazioni del 340 a. C. si rammentano *bina in Latino iugera, terna in Falerno quadrantibus etiam pro longiquitate adiectis*. Liv. VIII 11, 13, cfr. Burger *mem. cit.* p. 130 sgg.

Di sette iugeri si parla poi sul finire del IV secolo, a proposito delle assegnazioni fatte nella Sabina, dopo le vittorie di Manio Curio v. I Val. Max. IV 3, 5. Colum. I *praef.* 14. Plin. *n. h.* XVIII 18. Plinio però ib. afferma che per la prima volta *haec mensura plebei post exactos reges adsignata est*.

V'è rapporto, o confusione fra i sette iugeri ed i *septem pagi* dell'agro veiente? E ve ne è tra la misura dell'assegnazione di sette iugeri e l'indicazione di sette iugeri per il Foro romano, di cui si parla a proposito della rogazione del tribuno della plebe C. Licinio? (V. Varr. *d. r. r.* I 2, 9 ad a. 145 a. C.).

[2] Val. Max. IV 3, 5; cfr. Plin. *n. h.* XVIII 7; 18.

[3] Liv. V 24 sq.; 50, 8 sqq.

con il fatto che dopo la sconfitta Gallica, una parte dei Romani, si reca a Veii e non a Roma, e che a Veii, mezzo secolo dopo, ossia nel 330 a. C., si concentra l'esercito romano destinato ad un'eventuale resistenza contro i Galli.[1] In breve, quanto si dice impedito da Camillo, è invece conseguito e concesso dallo Stato romano; quanto si afferma non voluto da Sicinio, è invece da lui richiesto.

Il processo e l'esilio di Camillo ad Ardea

Simili contradizioni e confusioni regnano pure nella storia del processo di Camillo. Lo si dice accusato causa la preda veientana da un tribuno L. Apuleio, un personaggio, come è stato già notato, che parrebbe un pseudo antenato del celebre tribuno Apuleio Saturnino.[2] Ma contrariamente a tale versione, altri dicevano che l'accusatore fosse stato il questore Carvilio; e la colpa di Camillo non sarebbe già stata l'aver confiscato una parte della preda e di avere obbligato i concittadini a donare ad Apollo la decima della preda, bensì di aver tenute per sè le porte di bronzo trovate nella ricca città etrusca, ovvero di aver causata l'apparizione di tristi prodigi.[3] In opposizione a ambedue queste versioni si raccontava che egli avesse offeso la religione con il menare un superbo trionfo, nel quale avrebbe rassomigliato sè stesso al Sole ed a Giove.

Nessuna di queste notizie merita di essere preferita alle rimanenti; ed è certo strano si potesse fare colpa a M. Furio Camillo

[1] Liv. VIII 20, 4.

[2] Hirschfeld *Zur Camillus-Legende* p. 133. Si aggiunga che nel 99 a. C. perì il tribuno della plebe P. Furio, il più fiero nemico di L. Apuleio Saturnino Oros. V 17, 10; cfr. App. *b. c.* I 33. Circa gli ulteriori elementi che la storia della dittatura di Silla avrebbe fornito a quella di Camillo (v. Täubler in *Klio* XII (1912) p. 219 sgg.) discorro nel volume successivo.

[3] App. *Ital.* 8, 2. Occorre alla mente l'accusa fatta all'Africano minore intorno al lustrum *malum infelixque* Lucil. apud Gell. *n. A.* IV 16. 1. Cic. *de orat.* II 66, 268; cfr. 258.

di avere menato trionfo in quel modo poichè era nella stessa essenza e natura del trionfo romano, che il duce vincitore sulla quadriga assumesse per poco le forme e l'aspetto del dio che egli rappresentava, quasichè questi fosse presente al popolo romano.[1] Sentimento del resto non esclusivamente proprio dei Romani, dacchè in omaggio a questo stesso principio anche il popolo ateniese mostrò riverenza alle peaniese Phye, allorchè sotto le sembianze della stessa Atena ricondusse in patria ed in trionfo l'esule Pisistrato.[2]

[1] L'Hirschfeld, *mem. cit.* p. 130, svolgendo un pensiero dello Schwegler crede che questa versione sia sorta in età cesariana come protesta del trionfo fatto da Cesare su un carro tirato da quattro bianchi destrieri, (46 a. C., Cass. Dio. XLIII 14), e reputa che Plutarco, *Cam.* 7, abbia seguito una fonte precesariana, ove dice che niuno prima e dopo Camillo trionfò in tale maniera.

Che il trionfatore fosse considerato, durante la sacra cerimonia, simile a Giove risulta da Verrio apud Plin. *n. h.* XXXIII 111: *enumerat auctores Verrius quibus credere necesse sit Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis nimio inlini solitam triumphantium corpora, sic Camillum triumphasse, hac religione etiamnum addi in unguenta cenae triumphalis et a censoribus in primis Jovem miniandum locari.*

Tale costume del resto non era esclusivamente romano. A parte analoghe notizie rispetto ad altri popoli d'Italia (v. ad es. Theopomp. fr. 222 M.). Clearco, il noto tiranno di Eraclea, si tingeva appunto in questo modo per apparire figlio di Giove, v. Memn. in M. *FHG.* III p. 526 ed il costume delle quadrighe tirate da bianchi cavalli esisteva di già a Siracusa al tempo di Dionisio I v. Diod. XIV 44.

Poichè il trionfatore era considerato come la personificazione di Giove (che di già nelle più antiche monete romane di tipo detto campano vediamo rappresentato sulla quadriga), non vedo perchè si debba credere che Cesare sia stato realmente il primo a trionfare in tal modo e perchè Ovidio *fast.* VI 724 non rappresenti un tratto della tradizione precesariana ove, parlando del trionfo del dittatore Postumio Tuberto 431 a. C., dice che fu tirato da nivei destrieri.

Del resto analoghe notizie abbiamo tanto a proposito del trionfo del Publicola, Plut. *Popl.* 9, quanto di Marcello, l'uccisore del gallo Viridomaro, Plut. *Rom.* 16.

Camillo, come vedremo daccapo, fu confrontato con Romolo, Liv. V 49, 7; quindi il trionfo dell'uno fu paragonato con quello dell'altro, cfr. Dion. Hal. II 34. Perciò come nella storia di Camillo figura la preda veientana, nella leggenda Romolo diventato odioso ai suoi in causa degli ostaggi di Veio, Cass. Dio. fr. 5, 11 p. 10 Boiss.

Romolo e Camillo, paiono essere stati equiparati anche nella cerimonia degli Idi di Ottobre, una nota festa di Giove, v. gli *Hemorologia ad. ad.*, che veniva collegata con il trionfo del primo e, per quel che sembra, anche del secondo.

[2] Herodot. I 60.

Rinunciamo a stabilire quale fosse la tradizione più antica rispetto al processo di Camillo; tanto più che non va escluso il dubbio che la storia dell'esilio di lui sia stata narrata con il fine deliberato di ottenere un maggiore effetto retorico facendo giungere da Ardea l'esule destinato a liberare Roma dai Galli.

La menzione di Ardea è infatti stereotipata in occasione dei più grandi avvenimenti che determinano una crisi nella storia di Roma. Ardea è rammentata a proposito della cacciata dei re, della caduta dei decemviri, e della invasione dei Galli. Così una leggenda locale, ossia quella della vergine ardeatina suggerì forse in parte l'episodio di Lucrezia e poi di Verginia.[1] Sorge la domanda se una vittoria che gli Ardeati vantavano aver conseguita sui Galli, abbia fornita occasione al formarsi della leggenda che di lì Camillo giunse a Roma alla testa dei confederati.

A rinforzare sempre più i dubbi sul reale esilio di Camillo ad Ardea contribuisce la circostanza che, allo stesso modo che il decennale assedio di Veio fu foggiato ad imitazione di quello di Troia, così l'esilio di Camillo, già dagli antichi, era paragonato al ritiro di Achille nella sua tenda. Noi non sappiamo se ad es. la grande sortita, che si dice fatta dai Veienti e che avrebbe generato la sedizione fra i Romani, fosse più o meno raccontata a somiglianza dell'attacco che i Troiani fecero dell'accampamento greco presso le navi. Certo è che le parole pronunciate da Camillo nell'atto di abbandonare Roma sono una ripetizione di quelle di Achille.[2] Gli antichi narratori delle gesta romane, che si compiacquero di rassomigliare Servio Tullio a Solone, Tarquinio il Superbo ad Ippia, Coriolano a Temistocle, ebbero forse in mente un personaggio ellenico allorchè rappresentavano Camillo vincitore

[1] V. s. p. 208 sgg.

[2] Plut. *Cam.* 13: ἐκεῖνος μὲν οὖν ὥσπερ ὁ Ἀχιλλεύς κτλ.; cfr. App. *Ital.* 8, 2: εὐξάμενος τὴν Ἀχίλλειον εὐχήν. Cfr. Liv. V 4, 11.

dei nemici, pio veneratore degli dei, rimunerato poi con l'ingratitudine dai propri concittadini.

Certo la condanna che la plebe romana infligge a M. Furio Camillo è narrata per tempi ormai storici; il nome di lui è congiunto con fatti nella sostanza autentici, perchè lo si consideri come figura in parte fantastica del genere di Valerio Publicola, di Marco Orazio o di Junio Bruto. Tuttavia, come per i personaggi della Magna Grecia in ordine di tempo di poco anteriori a Camillo, il mito non è ancora separato dalla storia sincera, così nel racconto delle gesta del più insigne dei Furî, lo vedremo nel volume seguente, vi sono elementi sacrali che appartengono al culto della divinità della quale Camillo, come attesta forse il suo nome, è il ministro.

Nelle redazioni recenti a noi giunte, vi sono ad ogni modo traccie di avvenimenti posteriori. Il racconto sul processo di Camillo contiene vari tratti di quello degli Scipioni,[1] e lo storico il quale per primo raccontò che Camillo, nell'atto di perdere Veio, pensò ad allontanare l'invidia degli dei dalla sua patria, aveva forse presente il sublime episodio di Scipione Emiliano che ripeteva i noti versi dell'Iliade allorchè contemplava l'incendiata Cartagine.

Sarebbe assai utile ritrovare le traccie dei primitivi racconti, ma per questo periodo manca un controllo della narrazione liviana, che ci permetta ricostruire i vari strati che precedettero la tarda re-

[1] Ciò l'Hirschfeld *mem. cit.* p. 133, mette giustamente in rilievo rispetto alla storia della multa.

Che un C. Furio, questore di Scipione, sia condannato nel celebre processo del 187 a. C., Liv. XXXVIII 55, 5 può essere casuale riscontro di ciò che avvenne al tempo di Camillo. Ma che nel 396, l'anno della presa di Veio, maestro dei cavalieri di Furio Camillo sia un P. Cornelio Scipione, pare ripetizione di quanto è detto per i 350 a. C., Liv. VII 25. Forse in ciò v'è riflesso delle relazioni storiche posteriori fra le due famiglie v. ad es. Cic. *d. r. p.* I 1, 171.

Del resto, il tratto di Scipione che sale sul Campidoglio per rendere grazie agli dei si ritrova tanto nella storia del trionfo del console P. Servilio, a. 495 a. C. Dion. Hal. VI 30, quanto in quella di M. Manlio Capitolino Liv. VI 20.

dazione canonica. Nei pochi casi in cui possediamo qualche notizia che non derivi da autori che si limitarono a compilare gli annali dell'età sillana, scorgiamo tuttavia qualche divergenza. E parrebbe naturale ricondurre agli antichi poeti come ad es. Ennio ed ai primi annalisti quei non pochi tratti di carattere fantastico che ornano anche la versione ufficiale.[1]

Elementi leggendari sacri e poetici nella storia di Camillo

Nella storia della presa di Veio appaiono infine chiare le traccie di quegli elementi sacri, che fornirono così di frequente la materia alla formazione di quella quasi-storia che abbiamo fin qui esaminata. La data assegnata alla presa di Fidene, gli Idi di Sestile, si connettono forse con una festa di Giove.[2] E così la leggenda riferita a proposito del vate etrusco, che sarebbe fuggito nell'accampamento romano o che dai Romani sarebbe stato fatto prigioniero, sembra nascondere una cerimonia analoga a quella che si compieva durante i ludi Capitolini agli Idi di Ottobre, allorchè si soleva far percorrere il Foro e salire il Campidoglio da un vecchio a cui si appendeva la bulla e che in seguito si scherniva.

Si diceva che questa cerimonia avesse luogo per ricordare il

[1] Non siamo in grado pur troppo di ricondurre con certezza qualche elemento ad Ennio, che naturalmente parlava di questi tempi. Di Ennio ci è tuttavia pervenuto un piccolo frammento del racconto che egli faceva della presa di Anxur sui Volsci Paul. *ep. Fest.* p. 22 M.

La storiella della statua di Giunone Regina (cfr. simili racconti greci in Polem. fr. 90 M *FHG.* III p. 146) ha un carattere affatto simile a quello della statua della Fortuna Muliebre, e può al pari di essa derivare dagli Annali Massimi.

Stando a Sammonico Sereno apd Macrob. III 9, 6 sqq.: *in cuiusdam Furii vetustissimo libro* si parlava della forma di devozione con cui erano state invocate le divinità di varie città, fra cui di Veio e Fidene, cfr. ib. 16.

Può darsi che codesto Furio sia il console del 136, amante quanto mai delle cose elleniche e protettore dei letterati greci, Cic. *de orat.* II 154. Egli fu probabilmente una delle fonti delle memorie domestiche dei Furî.

Elementi di origine siceliota od in generale derivanti da scrittori della Sicilia, della Magna Grecia o di Marsiglia si possono ravvisare nelle notizie relative ai Liparei, all'aureo cratere, ed alla spedizione del grano siciliano nel 433 e nel 411 a. C.

[2] V. gli *Hemerologia ad. d.*

vecchio ed imbelle duce nemico, che sarebbe stato vinto da Romolo allorchè questi prese Veii, e che dal re romano sarebbe stato menato in trionfo.[1] Ma giacchè vi sono altri indizi, dai quali appare che la storia della presa di Veii per opera di Camillo e che anzi il trionfo e la figura stessa di lui appaiono duplicazioni dell'imprese e della personalità di Romolo,[2] è lecito pensare si tratti di una sola cerimonia variamente interpretata, ma sempre collegata con la presa della potente città Etrusca.[3]

Analoghe osservazioni suggeriscono le notizie intorno all'oro offerto dalle matrone romane per fare l'aureo cratere da inviarsi in dono ad Apollo.[4]

Nel racconto delle interne contese le amplificazioni letterarie, le invenzioni d'indole costituzionale non sono inferiori a quelle riscontrate nella esposizione delle vicende esterne e forse anzi le superano. Ciò che facilmente s'intende ove si consideri che le più antiche memorie serbavano dopo tutto il ricordo delle gesta militari più gloriose, come la presa di Fidene e di Veii. Solo in tempi posteriori, allorquando giuristi, come Sempronio Tuditano e Licinio Macro, presero a ricostruire la storia delle istituzioni politiche, si cominciò ad attribuire alle età più vetuste quelle contese civili che appassionavano i lettori o che giustificavano, con esempi tolti dal passato, principi di diritto costituzionale che si volevano far trionfare e legittimare.

[1] Plut. *Rom.* 25; *q. Rom.* 53.

[2] Cfr. gli *Hemerologia ad. d.* La data degli Idi di Sestile compare anche rispetto ad un trionfo di Romolo.

[3] Il che è tanto più probabile in quanto che la cerimonia degli Idi di Ottobre testè ricordata veniva anche riconnessa con il proverbio *Sardi venales* v. Plut. *ll. cc.* il che, farebbe pensare che la spiegazione della cerimonia non fosse anteriore al trionfo di Sempronio Gracco sui Sardi (175 a. C.).

[4] È infatti notevole che il rito delle matrone romane di recarsi in vettura, Ovid. *fast*, I 617 sgg.; Plut. *q. Rom.* 56, sia stato collegato con Romolo e le benemerenze delle Sabine, Plut. *Rom.* 21, ovvero con l'oro offerto dalle matrone romane al tempo dell'aureo cratere Liv. V 25, 9. Fest. p. 245 M s. v. *pilentis*.

CAPITOLO XXIV

Esame riassuntivo del valore storico della tradizione per l'età che dal principio della libera repubblica va all'invasione dei Galli.

Carattere recente della storiografia di questo periodo

Nel complesso, rispetto a questo periodo abbiamo davanti il tardo risultato di diverse tendenze, la fusione di annali differenti.[1] Non è difficile scorgere il proposito di favorire i Fabî,[2] e di rappresentare invece i Claudî come gli acri difensori dei privilegi patricî. Accanto a tali rappresentazioni delle genti patricie, abbiamo, come per il periodo precedente, la glorificazione delle famiglie plebee o pseudo patricie dei Menenî e dei plebei Metilî, Duilî, Trebonî, dei plebei Verginî, dei Pomponî, degli Icilî, dei Sextî, e soprattutto di quei Licinî, ora come in seguito contrapposti ai Claudî, e che dettero quello annalista Licinio Macro che anche ora venne da Livio ampiamente usufruito.

Ad un'annalista del genere di Licinio convengono infatti alcune di quelle alterazioni dei Fasti che appaiono così manifeste in questo periodo. Di lui e degli altri annalisti dell'età sillana e cesariana sono poi degne invenzioni quelle particolareggiate descrizioni delle lotte forensi fra patrici e plebei, le quali, da qualsiasi punto si esa-

[1] Intorno alla menzione di un Fabio insieme ad un Licinio e ad un Valerio v. Plut. *Cam.* 4. Cfr. s. p. 74 n. 1.

[2] V. ad es. il contegno dei Fabî ad Anxur. Liv. IV 59.

minino, rispecchiano le contese dell'età catoniana, graccana e post-graccana e non sono conciliabili con le gesta della fine del V secolo sobriamente enunciate nei più vetusti documenti distesi dai Pontefici.[1]

Non abbiamo modo di fissare una accurata distinzione della operosità degli annalisti del secolo II da quella dell'età posteriore.[2] Ma che buona parte delle notizie a noi pervenute sia frutto di elaborazioni letterarie assai tarde, appare, oltre che dalla parte notevole che si assegna ai Licinî, dalla menzione di quell'Apuleio,

[1] Chiare traccie di redazioni pretese di data recente si trovano, forse, nelle pretese degli Julî a proposito del culto e del tempio di Apollo a. 431 a. C., v. Liv. IV 29, 7, nella storia del processo del console Sempronio accusato da un tribuno Ortensio, Liv. IV 42, v. oltre p. 347 n. 2. Anche quanto si dice dell'interrè L. Papirio Mugilano a. 421, Liv. IV 43, 9, come già vide il Mommsen *Roem. Chronologie* 2.ª ed. p. 97, uscì dalla stessa fucina che fabbricò il falso console ed il falso censore Papirio del 444 e del 443 a. C. Liv. IV 7, 10; 8, 7. Dion. Hal. XI 62.

Esercizio retorico di tardi annalisti, anzichè intera invenzione liviana, è il discorso di Appio Claudio il quale era: *jam non promptus ingenio tantum sed usu etiam exercitatus*, v. Liv. V 3, 1, il quale riferisce appunto tale discorso. Codesto eloquente Claudio pare un posticcio antenato del celebre Appio Cieco del tempo di Pirro (cfr. particolarmente Liv. X 15, 12; 22).

Lo stesso vale dell'orazione di Sesto Tempanio, 423 a. C., che nell'anno seguente sarebbe stato fatto tribuno della plebe, intorno al cui discorso Livio IV 41, 1 dice: *adversus haec Tempani oratio incompta fuisse dicitur, ceterum militariter gravis, non suis vana laudibus, non crimine alieno laeta* cet. E osservazioni interamente analoghe vanno naturalmente a maggior diritto fatte rispetto alle due orazioni di Licinio, il primo plebeo che sarebbe diventato tribuno militare nel 400 a. C. Il Tempanius di cui parliamo sarebbe stato anche *decurio equitum*, il che, tenendo conto del carattere patricio della antichissima cavalleria romana, è un'indicazione alquanto sospetta, degna di annalisti come Licinio Macro. I Tempanî sono una di quelle genti che non ricompaiono mai più nella storia Romana, come i Lacerî, gli Acutî ricordati per il 401 a. C. Liv. V 11.

Se ci fosse pervenuta nei particolari la storia delle lotte del Foro dall'età dei Gracchi a quella di Cesare saremmo naturalmente in grado di ritrovare in molti casi gli avvenimenti che dettero occasione a trasportare nel secolo V questi e gli analoghi discorsi che troviamo in Livio ed in Dionisio.

[2] Licinio Calvo combatte Appio Claudio nel 396, Liv. V 20, così come nel 368 un Appio Claudio combatte un Licinio, Liv. VI 40.

che avrebbe accusato Camillo[1] e di quel Postumio lapidato dai suoi soldati dopo la presa di Bola. Quest'ultimo infatti mentre da un lato sembra anticipazione del console omonimo del 294 e dei 291 a. C., dall'altro ricorda quel Postumio, che sarebbe perito in simile modo durante la guerra sociale.[2]

Che la redazione ufficiale sia infine il risultato di opposte narrazioni, è reso manifesto dalle contradizioni in cui Livio cade rispetto alla narrazione delle contese agrarie. Ora segue un autore favorevole agli ottimati ed ora all'opposto uno avverso.[3]

Valore delle indicazioni cronologiche

A risultati analoghi conducono alcune indicazioni cronologiche. La presa di Fidene, avvenuta non prima del 418, è fissata da Livio al 426, e per il 437 egli parla del re di Veio, che dice poi creato per la prima volta nel 403. È naturale quindi che la fonte di Livio, discorrendo in questo medesimo libro della grande invasione che i Cartaginesi fecero nel 409 in Sicilia, l'assegni al 431 a. C.[4] Per effetto di questa fusione di diverse redazioni cronologiche e di conseguenti duplicazioni, Livio parla dell'arrivo del grano siciliano nel 433 e nel 411, e suppone che questo dono venisse la

[1] Gli elogi che si fanno della eloquenza di P. Licinio Calvo, il primo tribuno militare plebeo dell'a. 400 a. C., Liv. V 12, 12; 18, 2, sono in tutto degni di un dubbio antenato del dotto pontefice Licinio (212-183) v. Liv. XXXI 1, e dell'annalista ed avvocato Licinio Macro del tempo di Cicerone.

Altra traccia di geminazione si scorge nella cifra relativa alla multa imposta a Camillo, che ricompare al tempo delle leggi Licinie-Sestie. Cfr. particolarmente Plut. *Cam*. 39, 4. App. *Ital.* 8, 2 con Liv. VI 38, 9.

[2] Plut. *Syll.* 6, 13. Di Postumio, il console del tempo delle ultime guerre sannitiche, diciamo oltre.

[3] Rimando alle osservazioni, che dietro confronto dei passi di Livio IV 48; 51, ha fatto il Luebbert *mem. cit.* p. 17 sgg.

[4] Liv. IV 29, 8 a. 431 a. C.: *insigni magnis rebus anno additur nihil tum ad rem Romanam pertinere visum, quod Carthaginienses tanti hostes futuri, tum primum per seditiones Siculorum ad partis alterius auxilium in Siciliam exercitum traiecere.*

Ora la prima invasione punica a cui Livio accenna avvenne nel 480, la seconda nel 410 a. C. Si è pensato, è vero, a uno scambio fatto da Livio tra la seconda invasione punica e la prima spedizione attica del 427 a. C.; ma il rimedio, in questo caso, è peggiore del male.

seconda volta fatto dai tiranni siciliani,[1] laddove è certo che negli anni anteriori e successivi al 411 a. C. le città greche della Sicilia erano rette a repubblica.

Della varietà, della libertà o della incertezza con la quale gli annalisti romani raccontavano le gesta di questa età, porge infine esempio anche quanto Livio narra a proposito di Artena.

Dalle stesse sue dichiarazioni apprendiamo che, secondo alcuni scrittori, questa città sarebbe stata conquistata l'anno 404 a. C. a danno non dei Volsci, bensì degli Etruschi nel territorio dei Veienti. Livio, come già notammo, crede risolvere tale questione affermando che vi erano due Artene, una nel territorio dei Ceriti, e non dei Veienti. La prima sarebbe stata conquistata al tempo dei re, l'altra in quello dei Volsci, sarebbe venuta in potere dei Romani nel 404 a. C.[2] E può ben darsi. Ma non è escluso il sospetto che anche qui vi sia geminazione di un solo fatto.

Le gesta nell'età regia vennero spesso create tenendo conto dei fatti posteriori del secolo IV, e persino la cronologia posteriore venne arbitrariamente o messa a soqquadro, sicchè al tempo di Coriolano si parlava di Dionisio I,[3] e la prima invasione punica in

[1] Liv. IV 25, 4; cfr. 52, 6: *contra ea benigne ab Siculorum tyrannis adiuti.*

[2] Liv. IV 61, 6 sqq. Con codesta presa di Artena collegava forse le sue origini la gente dei Servî v. Liv. *ib.* 10, così come con quella di Ocriculum o di Verriculum (= Verrugo?) si metteva in relazione la nascita del mitico re Servio Tullo.

[3] Livio IV 59 ad a. 406 a. C., parla solo della presa di Anxur o Terracina e non ha notizie di sorta rispetto a quella di Circeî, sebbene poi nel 385 e nel 383 VI 12, 6; 21, 2 rammenti i Circeiensi tra i coloni romani che si ribellarono, Diodoro XIV 16 invece fa ricordo dell'assedio di Terracina all'a. 403 a. C. = vulg. 406 a. C. e parla della colonia fondata a Circeî nel 390 a. C. = 393 a. C. vulg. Evidentemente questa volta è Livio che si scorda di ricordare la deduzione di Circeî verso il 390, così, come altre volte, Diodoro commette dimenticanze di questo genere.

Da tutto ciò appare ad ogni modo che tanto Diodoro quanto Livio rispetto alle guerre volsche ed alla colonizzazione di Anxur e Circeî seguivano un complesso di fonti analoghe. Che l'orizzonte politico che si ha in mente con la colonizzazione di Circeî non sia quello che risponde all'età anteriore all'invasione Gallica, notò già il

Sicilia del 480 venne fissata nel 431. Non può quindi tacersi il sospetto che la storia di Artena sia pur stata arbitrariamente anticipata al tempo dei re, e che gli annalisti romani fossero così a corto di memorie autentiche da non saper con certezza se codesta città si dovesse attribuire al territorio di Veii anzichè a quello della pure etrusca Cere ovvero al paese dei Volsci.

La notizia intorno al nome dei tribuni militari che avrebbero condotto questa guerra non ha ad ogni modo maggior valore delle altre che si riferiscono ai dubbi nomi dei magistrati che avrebbero superato Anzio e Tarracina.[1]

Clason *Roem. Geschichte* (Halle 1876) II p. 213 sg. Però la tradizione aveva già parlato della colonia romana di Circeî al tempo di Tarquinio il Superbo e di Coriolano Liv. I 56, 3; II 39, 2. Dion. Hal. IV 63; V 61; VIII 14.

[1] L'incertezza degli annalisti dipendeva pare, dal fatto che dovevano realmente essere esistite due Artene una nel territorio etrusco, un'altra nel volsco, allo stesso modo che in una regione e nell'altra troviamo Velathri, ossia Volterra e Velletri. (Il nome di Artena ricompare anche nel territorio celtico-carnico v. Paul. Diac. IV 37; così in codesto stesso territorio troviamo i Subocrini Plin. *n. h.* III 133, nome che appare di frequente nei paesi sabellici, umbri, oschi, v. per es. *Ocriculum* ed *ocrem* = *oear* = *arx* = monte, v. Paul. *ep. Fest.* p. 180; cfr. Buecheler *Umbrica* p. 81 et passim).

Se però gli annalisti non erano più in grado di stabilire a quale delle due Artene ci riferivano i ricordi della guerra di cui parliamo, ciò indica la brevità e la parsimonia delle più antiche e sincere narrazioni. Ciò si collega ancora con la totale distruzione delle rocche dei più vetusti oppida (ossia capanne cinte di mura) del territorio etrusco e volsco, di cui più tardi solo da qualche conoscitore della topografia locale, come Varrone, si sapeva indicare il nome.

Il tentativo dei moderni (Gell, Nibby) di identificare la volsca Artena con Monte Fortino non è del tutto fortunato; ma è certo meno buona l'ipotesi dell'Abeken *Mittelitalien* p. 75, che le rovine di Monte Fortino volle attribuire ad Ecetra, la quale si trovava probabilmente più a sud. Discutibile ma non disprezzabile mi pare sia poi l'ipotesi del Gell, accettata anche dal Nibby, che nella volsca Artena riconosce la stessa località che Livio III 30, aveva già indicato con il nome di Ortona (457 a. C.) e che è anzi già ricordata per le gesta attribuite al 482, Liv. II 43. Ortona infatti, se mal non mi appongo, sta al gentilicio di Turnus Herdonius e ad Artena come l'ΟΡΔΑΝΩΝ delle monete sta di fronte all'Herdoneae ed all'Ardanae dei testi, ossia ad una forma Ortona a proposito della nota città apula; sul che v. la mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I 377 n. 2.

Accentramenti e geminazioni

Non ostante tutte queste singole osservazioni, alcuni racconti come quello relativo alla conquista di Fidene e di Veii, qualcuna delle imprese contro altri popoli come i Volsci e gli Equi, hanno nella sostanza indiscutibile carattere di autenticità. Ma fatti per sè semplici furon più volte raccontati ed intrecciati; guerre meno estese vennero accresciute d'intensità e di durata.

Risultato del resto favorito non soltanto dalla tendenza tante volte notata a ripetere gli stessi avvenimenti, ma anche dalla frequenza delle piccole guerriglie contro le stesse località. Fazioni tenaci che si solevano spesso ripetere, talora anno per anno, vennero raccontate in modo da accentrare su ciascuna fazione il complesso dei risultati conseguito in una lunga serie di anni o per lo meno solo in qualche notevole circostanza. Esse vennero più volte ripetute anche per il fatto esplicitamente attestato dagli antichi, che le stesse genti e famiglie si attribuivano il merito delle medesime gesta.[1]

Cicerone osservava come ciò avesse avuto effetto di creare consolati e falsi trionfi.[2] Ma si comprende come, per effetto delle medesime cause, gli stessi avvenimenti venissero pur assegnati a quei consolati ed a quei magistrati che, a partire dal III secolo, erano generalmente accettati come genuini.

Riassumendo le cose fin qui dette, noi vediamo che il periodo dalla cacciata dei re sino alla caduta dei decemvirato e alla congiura di Spurio Melio consta di due o tre parti uguali che si ripetono.

Alle invasioni Sabine ed alla perenne guerra contro i Volsci

[1] Liv. VIII 40, 4: *dum familia ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallenti mendacio trahunt.*

[2] Cic. *Brut.* 61: *multa scripta sunt in eis* (i. e. *mortuorum laudationes*) *quae facta non sunt, falsi triumphi plures consulatus, genera etiam falsa et ad plebem transitiones* cet.

e gli Equi rispondono simmetricamente le agitazioni popolari, che conducono alle secessioni del 494 e del 450, ed alla creazione dei tribuni del 493, del 471 e del 449. Questi vari atti del dramma sono ottenuti con la semplice riproduzione degli stessi avvenimenti. Perciò, come le varie creazioni dei tribuni sono la ripetizione di un identico racconto, così sono simili fra loro ed avvengono quasi nelle medesime circostanze le lotte contro i Sabini, gli Equi, i Volsci. Si consegue così la lunga serie delle battaglie sull' Algido e dei soccorsi da un Quinzio prestati ad un collega. Alla congiura di Spurio Cassio, risponde su per giù, dopo lo stesso lasso di tempo, quella di Spurio Melio, e alla morte di Lucrezia quella di Verginia. Alla morte di Lucrezia precede un'ambasceria a Delfi e tien dietro un " foedus " con Ardea, ed a quella di Verginia precede del pari un' ambasciata in Grecia e succede il " foedus Ardeatinum ". E come l' aneddoto di Sicinio e dell'agitazione agraria del 494 a. C. ricordano la storia dei tempi della conquista di Veio e dell' invasione dei Galli, così in questo ultimo periodo troviamo fatto ricordo di un'ambasceria all'Apollo Delfico e delle relazioni di Roma con gli Ardeati.

A conclusioni in fondo simili si giunse pure rispetto alla guerra Veiente, per la quale si anticipano talora fatti posteriori appartenenti al secolo IV, ed in breve, tutta la storia narrata per il corso di settanta anni, dal 509 al 439 a. C., non presenta un solo fatto narrato in modo per ogni lato sicuro.[1]

[1] Che la prima e la seconda secessione siano nel fatto la stessa cosa e che i miti di Menenio Agrippa e di Anna Perenna siano congiunti con il grano forestiero venuto dalla Campania e dalla Sicilia (che da taluni si ricordava per il 493, a proposito di Spurio Cassio, da altri quando si discorreva di Spurio Melio 440-439 a. C., e da altri infine era menzionato per il 433 ed il 411 a. C. Liv. IV 25; 52, si ricava forse anche dal passo di Verrio Flacco apud Plinio *n. h.* XVIII 62: *populum Romanum farre tantum e frumento CCC annis usum Verrius tradit,* il che conduce all'anno dell'ambasciata ad Atene 454 a. C. ed alla successiva carestia del 453, Liv. III 3. Dion. Hal. X 53. La quale carestia come fu già stato osservato, v. Matzat *Roem. Chronol.* II p. 36 n. 8, è sospetta.

Valore dei Fasti per il V secolo

Non va d'altro canto prestata maggior fede ai Fasti ed agli Atti dei trionfi relativi a questo tempo. Rispetto all'età di cui discorriamo, gli Atti dei trionfi contengono una lunga serie di dati che sono generalmente riconosciuti falsi.

L'esame particolare dei Fasti consolari, mostra pure che le liste dei consoli e dei dittatori anteriori alla creazione dei tribuni militari, non riposano sempre su dati antichi ed autentici. I Fasti rappresentano talora il frutto di posteriori integrazioni e ricerche, basate in piccola parte su dati degni di fede, ma anticipati rispetto al tempo, spesso frutto di vanità domestiche. I consoli Tullio, Menenio, Cassio, Aternio e Tarpeio non hanno più consistenza storica degli Junî, Orazî, Valerî dei primi decenni della repubblica o dei pseudo consoli Papirio e Sempronio del 443. Il primo dittatore Valerio non è più garantito del primo dittatore Larcio. L. Quinzio Cincinnato e C. Servilio Ala (439 a. C.) non sono i soli dittatori e maestri dei cavalieri che, stando alle stesse dichiarazioni degli antichi, sappiamo non essere autentici. Analoghe osservazioni si facevano di già dagli antichi per i consolati dei primi decenni della repubblica[1] ed altre della stessa natura suggerirono a noi i sette consolati dei Fabî (485-479 a. C.).[2] I Fasti consolari anteriori al decemvirato vennero più volte interpolati.[3]

[1] Rispetto ai primi consoli, a prescindere dai dubbi su Bruto ed Orazio (v. Liv. II 8, 5; cfr. Polyb. III 22) v. Liv. II 21, 4: *tanti errores implicant temporum aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules secundum quos*[*dam*] *nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo sed etiam auctorum digerere possis.*

Sull'incertezze relative al sorgere della dittatura v. Liv. II 18, 4; sul falso dittatore L. Quinzio Cincinnato nel 439 a. C. v. Cinc. Alim. et Calp. Pis. apud Dion. Hal. XII 4 *exeerpt.*

[2] V. s. p. 160 sgg.

[3] L'opinione sostenuta da critici moderni che non ostante l'incendio gallico si sarebbero salvate le tavole dei magistrati, trasportate nel Campidoglio, parte dal preconcetto che la Regia di Numa, prima ancora del 390 a. C., fosse il centro della vita sacerdotale romana e l'archivio dei pontefici.

Ora lo studio dei monumenti del Foro tende invece a provare che, la tradizione

I Fasti tribunici sono a maggior diritto sospetti; possiamo anzi asserire che non sono autentici i nomi di codesti pseudo magistrati anteriori al IV secolo. Tanto è vero che solo per il periodo mal sicuro che dal 494 va all'approvazione delle leggi Licinie-Sestie (367 a. C.), si parla con frequenza dell'iterazione del tribunato della plebe.[1]

I fasti tribunici

Nell'età posteriore questo fenomeno più non si verifica. Al tempo di Tiberio Gracco (133 a. C.) e due anni dopo, per opera di C. Papirio Carbone, si tentò, ma vanamente, di rieleggere gli stessi tribuni. Ciò fu conseguito in modo del tutto sporadico e rivoluzionario solo da C. Gracco (123-122) e da Apuleio Saturnino (103, 101 a. C.).[2] Non mancavano del resto tradizioni meno

come anticipa assegnando al tempo dei Tarquinî e di Servio l'aggere serviano, la Cloaca massima, il Circo, così finge esistente dal tempo di Tazio e di Numa (v. ad es. Tac. XII *ann.* 24) l'aggiunzione del Foro romano alla Città, ed in tal modo spiega la congiunzione del Quirinale alla città del Palatino, dell'Esquilino e del Celio.

Tale aggiunta è però di data relativamente recente, e prescindendo dai culti importati nel Foro da Lavinio e da Ardea etc., il monumento sepolcrale dei Cinci presso la *porta Romana* v. Fest. s. v. p. 262 M, la statua di Vortumno, come il tempio dei greci di Castore e Polluce, mostrano come assai tardi questa regione fosse inclusa nella Città.

Il Foro romano, lo mostro altrove, fece parte della Città non solo molto tempo dopo la formazione della città Palatina, ma anche del Settimonzio e nulla prova che la cinta del Settimonzio fosse oltrepassata allorchè nel secolo V avvenne l'invasione sabina. La stessa tradizione, v. Fest. p. 321 M, ammette anzi talora l'opposto; e certo i culti precipui e gli archivi sacri della Città, se pur ve ne erano, si trovavano nel centro del Palatino o del Velia e non alle falde di questi colli. Su tutto ciò v. la memoria *Per la storia del Foro e della Regia* nel mio volume *Per la storia e per il diritto pubblico di Roma*.

[1] A prescindere dai dubbi tribuni per il periodo che dal 494 va al 449 a. C. (V. s. p. 177 sgg.) abbiamo iterazioni del tribunato della plebe ad es. per il 441 (Petelî), 416 (Mecilî, Metilî), 409 (Icilî), 394-393 (Sicinî).

Ma l'esempio più caratteristico è la rielezione a tribuni della plebe per dieci anni consecutivi di C. Licinio Stolone e di L. Sestio Laterano (378-367 a. C.), mentre non si sarebbero rieletti durante questo periodo magistrati curuli, Liv. VI, 35-42. Sul che v. nel vol. seguente.

[2] Sul vano tentativo di Tiberio Gracco v. ad es. Plut. *Ti. Gracch.* 16. Cic. *in*

indegne di fede, le quali ignoravano la storia delle violenti agitazioni dei tribuni anteriore al decemvirato; storia che è invece raccontata nelle tradizioni dell'annalistica più recente, che servì di base alle opere di Livio e di Dionisio.[1]

Quest'ultima circostanza, se pure vi fosse bisogno di ulteriori dimostrazioni, ci conferma nella convinzione che sono vane fantasticherie ed aggiunte, ricavate dalla storia dell'età catoniana e poi della graccana, i processi intentati dai tribuni della plebe a Coriolano, a Cesone Quinzio ed ai vari consoli anteriori al decemvirato, come ad es. ad Appio Claudio, a Menenio, a Manlio, a Romilio.

Valore della pretesa storia costituzionale del V secolo

Del pari fantastiche sono le leggi agrarie proposte ad es. dai tribuni Pontificio, Rabuleio, Considio e Genucio. Sono degne di stare a fianco di queste pretese leggi agrarie quelle di Junio Bruto e del Publicola, di Publilio Volerone e dei consoli Aternio e Tarpeio, e persino quelle leggi Valerie-Orazie che la tradizione riferisce ora al 449 a. C. od al 509 o adirittura all'età dei re.

Rispetto a ciò, come in complesso a tutta la legislazione romana anteriore al decemvirato, in qualche raro caso siamo di fronte a notizie nel fondo sincere ma alterate da posteriori rimaneggiamenti. Più spesso constatiamo falsificazioni prodotte da falsa tendenza prammatica o da confusione.

Catil. IV 2. 4. Nel 131 a. C. C. Papirio Carbone cercò ottenere ma invano: *ut eundum tribunum plebi, quotiens vellet, creari liceret*, Liv. *ep.* 59.

L'iterazione di *C. Atinius Labeo* tribuno della plebe nel 197 e nel 196 a. C. Liv. XXX 22, 2; 25, 6 è solo apparente. I tribuni entravano in carica il 10 Dicembre, e qui si tratta, per quel che sembra, di intercessioni che ebbero luogo sul finire del 197 e i primi mesi del 196.

[1] Cic. *de leg.* III 19, 44: *tum leges praeclarissimae de duodecim tabulis tralatae duae, quarum altera privilegia tollit, altera de capite civis rogari nisi maximu comitiatu vetat, et nondum inventis seditiosie tribunis pleb., ne cogitatis quidem, admirandum tantum maiores in posterum providisse.*

La pretesa storia costituzionale di Roma, quale la raccontavano gli annalisti del II e del I secolo a. C., stava in opposizione con l'onesta dichiarazione di Polibio (giovi ripeterlo) il quale affermava esser difficile esporre le origini, il successivo modificarsi ed il presagire le fasi future della costituzione dei Romani, poichè si ignoravano le loro passate istituzioni sia pubbliche che private.[1]

[1] Polyb. VI 3, 3: διὰ τὴν ἄγνοιαν τῶν προγεγονότων περὶ αὐτοὺς ἰδιωμάτων καὶ κοινῇ καὶ κατ' ἰδίαν. Parole preziose, qualche volta citate dai moderni trattatisti del diritto pubblico romano, nel fatto però, assai ben di rado ponderate.

CAPITOLO XXV

Genesi letteraria e valore morale e politico della storia tradizionale di Roma dalla caduta della monarchia all' invasione dei Galli.

La narrazione storica sull' età dei re, al pari di quella successiva che giunge all' invasione Gallica fu in buona parte ricostruita tenendo presenti le gesta del secolo IV; ambedue furono originariamente raccontate in modo alquanto diverso da quello che a noi è generalmente riferito. Vi è però fra i due periodi una notevole differenza. La quasi storia dell' età regia ha, dopo tutto, una certa unità di colorito. L' esame dei fatti successivi esposti in questo volume mostra invece come le notizie relative alle vicende degli anni 509-439 a. C. vennero narrate da vari autori con tendenze diverse.

Fonti patricie e fonti plebee

Negli scrittori superstiti dell' ultimo secolo della repubblica tali divergenze furono appianate e chi legga Livio o Dionisio in molti casi non può subito rendersi ragione delle mire politiche delle fonti più vetuste. Un attento esame dei singoli racconti e delle diverse versioni male fra loro amalgamate, ci permette tuttavia di trovare le traccie degli annali plebei accanto ai patrici.

Ogni famiglia mirava a mettere in chiara luce le proprie gesta a danno delle altre. Abbiamo indizi sicuri della efficacia che le antipatie e le inimicizie esistenti tra le varie genti romane nel III

e nei seguenti secoli esercitarono rispetto alla narrazione delle gesta della prima metà del secolo V. I Fabî, che nel Pittore ebbero un antico ed autorevole rappresentante delle loro pretese, furono tra coloro che cercarono di provare come sino da codesto secolo V i loro antenati erano stati amici della plebe. Essi anticiparono al tempo della battaglia al Cremera quel Fabio Ambusto che dicevano avesse favorito l'approvazione delle leggi Licinie-Sestie.[1]

Nella importanza della storiografia domestica dei Fabî, nella inimicizia di tal gente verso i Claudî, ad esempio al tempo del censore Appio Claudio (312 a. C.), vanno in parte cercate le ragioni per cui la storia di questi ultimi ebbe un'impronta così lontana dal vero. Ed a ciò dovette pure contribuire l'antipatia esistente fra qualcuno della gente Fabia e della Licinia.[2]

I Fabî non erano però i soli a narrare la storia nazionale; anche essi avevano i loro rivali; perciò ad es. anche uno dei loro fu presentato sotto foschi colori, come complice del decemviro Appio Claudio.[3]

Constatiamo inoltre la tendenza a mettere sotto luce ora favorevole ora sfavorevole, a seconda del caso, i Minucî amici dei

[1] Rispetto ai Fabî v. s. p. 156; anche i consoli Valerio ed Junio del 509 fanno ricordare ai censori del 307 a. C.

[2] Sulla inimicizia di Fabio Rulliano verso Appio Censore v. Liv. IX 46 a. 304; X 15 a. 297; 22 sqq. a. 296. Che tutte le controversie ivi riferite siano frutto di posteriori elaborazioni, in cui si tenne conto della inimicizia di codeste persone, risulta da Livio stesso X 26. Dalla inimicizia di qualche Claudio per qualche Licinio deriva forse il discorso di un Appio Claudio nel 368, Liv. III 40; cfr. VI 34; 36; 40; X 7. Esempi di posteriori rivalità dei Claudî con i Fabî non mancano.

Rispetto alle fonti di codesti discorsi, come alla genesi dei processi di tale periodo si può dire sia tutto da fare. È evidente che codesti discorsi, di cui non v'è scarsezza, non sono soltanto il risultato di esercitazioni retoriche ma anche di determinate tendenze politiche.

[3] Anche rispetto alle gesta dei Claudî (v. ad es. quanto si narra sulla morte del console del 461 a. C. Liv. II 61; cfr. Dion. Hal. IX 54, Zonar. VII 17), vi erano tradizioni opposte, ora favorevoli, ora contrarie.

Valerî,[1] ed i Servilî, i quali ultimi vengono pure rappresentati ora come zelanti, ora invece come tiepidi protettori della plebe.[2] La grande importanza che si accorda ai Valerî si suole cercare in parte nel successo letterario dello storico di codesta gente vissuto nell'età ciceroniana.[3] Analoghe considerazioni vanno fatte per i Quinzî, protettori sino dal III secolo delle lettere e dei letterati. Così è ovvio domandare se alla formazione di una parte delle gesta gloriose di Spurio Cassio abbia contribuito l'annalista Cassio Emina, e se le leggende dei Mucî siano state elaborate anche sotto l'efficacia del pontefice Scevola, il celebre giurista che ebbe pur parte nell'edizione degli Annali Massimi.[4]

Per questo lato sarebbe assai facile ricostruire la genesi di più di un episodio, se ci fosse pervenuto qualche frammento dello storico Postumio Albino o maggior copia ne possedessimo di Ennio, vale a dire del poeta avvinto da legami di amicizia con tante insigni famiglie romane.[5]

Fra le genti patricie cominciano a far capolino i Cornelî[6] destinati a rendere così illustre il loro nome, i quali sebbene, per quanto appare dalle notizie a noi giunte, non facessero parlare di sè per il periodo regio, aspiravano tuttavia all'onore di aver preso parte al decemvirato insieme ai Claudî, ai Sulpicî, ai Postumî, ai Sergî ed agli Julî.

[1] Plut. *Popl.* 3; 11.

[2] Liv. II 23; 30, 6; 52, 6. Secondo Dionisio VI 30, il console Servilio trionfò invece senza il consenso del senato e conseguì il favore della plebe.

[3] Sull'Anziate rimando però a quanto ho osservato s. vol. I p. 105 n. 1.

[4] V. s. vol. I p. 58.

[5] Su Ennio ed i Servilî v. ad es. Gell. *n. A.* XII 4. Che derivi dagli *Annales* di Ennio anche l'elogio di Siccio Dentato, detto poeticamente l'Achille romano, è tutt'altro che sicuro. Ciò potrebbe tuttavia ricavarsi da Plin. VII *n. h.* 101, cfr. con Gellio *n. A.* II 11, 1. Su Ennio e le altre genti romane (ad es. gli Scipioni, i Fulvî, cfr. Catone etc.) v. Leo *Geschichte d. roem. Literatur* I p. 158 sgg.

[6] Liv. III 23: cfr. *Act. Triumph.* ad a. 459 a. C.

La storia del periodo regio è di formazione interamente recente; essa fu ricostruita al tempo del pieno trionfo della nobiltà plebea; accanto a poche famiglie patricie essa glorifica soprattutto quelle del proprio ceto.[1] La narrazione di questo primo periodo republicano, prescindendo dai discutibili Valerî ed Orazî, tiene invece conto delle pretese delle storiche genti patricie dei Fabî, dei Claudî, dei Cornelî, dei Quinzî, dei Nauzî, dei Manlî, dei Postumî, dei Sulpicî. Dopo tutto, erano fra le più vetuste; ma naturalmente, per effetto della storiografia plebea, le loro gesta furono talora messe sotto luce sinistra, ovvero fu data preponderanza a quelle della più recente nobiltà.[2]

Vanterie genealogiche delle genti plebee

Il colorito delle narrazioni originarie non si rivela spesso a primo aspetto. Grazie all'incrocio delle narrazioni plebee e patricie ed anche di deliberata intenzione per parte delle famiglie plebee, si voleva mostrare che gli antenati di costoro erano stati patrici puniti dalla plebe, e che perciò i loro discendenti, diventati plebei, avevano cangiato contegno politico. Ciò ad esempio appare ove si narra di Coriolano che lascia in patria i figli, dai quali sarebbe disceso quell'edile Marcio anteriore a L. Minucio. E che a differenza del suo illustre antenato, ma a somiglianza del demagogico re Anco Marco, avrebbe pei primo accordato il grano alla plebe al tenue prezzo di un asse al moggio.[3] Così i figli del patricio Spurio Cassio, che aveva aspirato al regno, sarebbero diventati i progenitori di quella famiglia plebea così calda fautrice della libertà repubblicana.[4] Anche i plebei Junî Bruti si facevano discendere

[1] V. s. vol. I p. 577 sgg.

[2] Si noti ad es. quanto è detto per il processo intentato ai Clelî, ai Sempronî ed ai Postumî Dion. Hal. X 42.

[3] Plin. *n. h.* XVIII 5.

[4] Cic. *Phil.* II 11, 26: *C. Cassius in ea familia natus, quae non modo dominatum, sed ne potentiam quidem cuiusquam ferre potuit.*

Del loro amore alla libertà repubblicana i Cassî facevano testimonianza anche nelle monete. In queste infatti non solo si accenna alla *lex tabellaria,* ma si indicano i culti

dal terzo figlio minorenne del primo console patricio della repubblica. A documento delle loro pretese, indicavano la somiglianza che esisteva fra i lineamenti della lor gente e quelli che si notavano nella statua del primo Bruto, che aveva cacciato i Tarquinî.[1]

Le stesse osservazioni valgono per altre schiatte. In complesso per mezzo dei figli di un patricio e di una imaginaria " transitio ad plebem " sarebbero diventate plebee molte fra più illustri genti della nobiltà romana, le quali si riallacciavano a patrici più o meno fantastici. Così nel Medio Evo molte famiglie popolane spiegavano la loro discendenza da antiche e nobili casate. Ciò vale per gli Junî non meno che per i Mucî ed i Minucî; così aspirano ad un antico patriciato i Vitellî, gli Aquilî, i Mucî, i Sempronî, i Rabuleî, i Sicinî, gli Antonî, i Tullî, i Sestî, i Servilî, i Cassî, i Menenî. Ciò vale in generale per i discendenti delle " gentes minores ", che si dicono istituite a seconda delle varie versioni, da Tarquinio, Prisco, da Servio Tullio, ovvero da Junio Bruto o da Valerio Publicola.

Altre genti plebee non nascondevano invece le loro origini popolane, non vantavano un falso patriciato. Si contentavano di illustri antenati che sarebbero stati tribuni della plebe o centurioni. Fra costoro notiamo i Cedicî, i Letorî, i Tempanî, i Duilî, i Flavoleî, i Publilî, gli Icilî, i Terentî, i Petelî, i Trebonî ed i Licinî. Questi ultimi, per render più cospicue le proprie azioni, non rifuggono dal ricorrere a falsificazioni spudorate in opposizione alle gesta delle altre genti plebee.[2] Rispetto infine ad un certo numero

di Liber e di Libera, che sono nel fatto collegati con la leggenda di Spurio Cassio, v. Babelon *op. cit.* I p. 329 sg. Analaghe considerazioni suggeriscono le monete dei Marcî v. Babelon *op. cit.* II p. 195.

[1] Posid. apud Plut. *Brut.* 1, 3.

[2] La sostituzione di un Licinio a danno di un Icilio appare da Dionisio IX 2 all'a. 481, che ricorda il tribuno 'Ικίλιος; Livio II 43 ha invece *Licinius*. Sulla falsificazione dei Licinî v. anche G. Scaramella *I più antichi Licinî* negli Annali d. Normale (Pisa 1897).

di codeste famiglie, come gli Junî ed i Sicinî, troviamo due diverse versioni, secondo che i capostipiti vennero attribuiti all'uno ovvero all'altro ceto.[1]

La perdita dei Fasti autentici dei tribuni della plebe, per il periodo che dalle guerre sannitiche va alla venuta di Annibale, ci vieta di approfondire lo studio della genesi di buona parte degli avvenimenti attribuiti al secolo V. Considerando nondimeno il nome di alcuni di questi tribuni od edili, ad es. di un Pontificio, Tizio, Tempanio, Considio, Furnio, Visellio, è lecito il sospetto che in molti casi si abbiano le traccie di assai recenti falsificazioni compiute nell'età ciceroniana, ossia al tempo in cui vissero Valerio Anziate e Licinio Macro che, furono in molti casi le fonti precipue a cui attinsero Livio e Dionisio. Così, ad esempio, quanto si riferisce all'intercessione del tribuno Ortensio a favore di Sempronio, il console del 423 a. C., non sembra essere stato narrato prima che vivesse l'oratore omonimo, il celebre coetaneo di Cicerone.[2]

[1] Intorno agli Junî ed ai Sicinî v. s. p. 125.

[2] La storia del tribuno Rabuleio rammenta l'età dei Gracchi; anche il tribuno Genucio è assassinato nel 473 a. C. così come lo fu Scipione Emiliano. La parte attribuita al tribuno Ortensio nel 422 rispetro a Sempronio, console nell'anno precedente Livio IV 42, non solo rispecchia in tutto la condotta del tribuno T. Sempronio verso gli Scipioni, ma si spiega con il fatto che la madre del celebre oratore Ortensio era figlia di un Sempronio Cic. *ad Att.* XIII 6, 4; 30, 3; 32, 3. Come l'intercessione di Tiberio Sempronio condusse al matrimonio di lui con Cornelia, figlia del suo nemico, così la pseudo-storia del 422 mira a spiegare l'origine della anteriore inimicizia e poi della parentela dei Sempronî Tuditani con gli Hortensî.

Che poi l'oratore Ortensio (appartenente ad una gente plebea, che giunse relativameute tardi sulle cariche curuli), avesse scritto non solo sulla storia meno antica di Roma (Vell. II 16, 1), ma si fosse occupato con amore del suo stemma genealogico, e si fosse studiato di mettere in evidenza la sua derivazione dai Sempronî Tuditani, appare dai passi di Cicerone s. c. (cfr. s. p. 332 n. 1).

Nella storia della rogazione Canuleia rispetto alla nomina di un console plebeo (445 a. C.) si ha menzione di un C. Furnio tribuno della plebe, che è il solo a favorire i patrici e si separa dai colleghi Dion. Hal. XI 53. Ora può essere casuale che nella storia delle contese fra Cesare ed il senato, mentre Curione passò al primo,

Traccie dei più antichi annalisti

Ma per quanto sia stata estesa e diffusa l'elaborazione della annalistica del I secolo a. C. rispetto ai particolari, soprattutto per ciò che si riferisce alle interne contese, ai processi, alle orazioni e così via di seguito, è nondimeno chiaro che l'orditura di questa storia è di origine più antica. In qualche caso, come ad esempio rispetto alla leggenda di Coriolano, è concesso risalire ad età più vetuste, per lo meno a Fabio Pittore. Ma pur troppo non è più possibile per noi stabilire quanto derivi da un poeta come Ennio, da un antico annalista come Fabio o Cassio Emina ovvero da uno scrittore greco.

Così non v'è ragione di affermare che nel secolo I, anzichè nel II, si venne formando la leggenda della ambasciata romana in Atene e della dipendenza delle leggi decemvirali da quelle degli Stati greci. Sempronio Tuditano e quel Cassio Emina, che ebbe, forse, parte notevole nella formazione della leggenda di Spurio Cassio, discorrevano della intercalazione dei decemviri, mentre eruditi posteriori come Cicerone e Varrone, affermavano essere stata istituita ancor prima. Della seconda secessione della plebe parlava l'annalista Calpurnio Pisone ed è probabile che sino dal II secolo si narrassero nelle linee fondamentali gli episodi più salienti intorno alla caduta del decemvirato.[1]

il tribuno C. Furnio, ricordato così spesso da Cicerone, ad es. *ad Att.* V 18, 3; *ad fam.* VIII 10, 3 rimase fedele al senato ed a Pompeio. Colpisce però vedere che L. Canuleio, il pretore del 171 a. C., mise in esecuzione un senato consulto a favore dei figli dei soldati romani, che senza connubio si erano congiunti con le donne spagnuole, e fondò la colonia *Carteia Libertinorum* Liv. XLIII 3, ciò che ricorda in certo modo la rogazione *Canuleia* del suo antenato del 445 a. C.

Questi esempi si potrebbero moltiplicare. Qui basti notare, che, come si interpolarono le vecchie tradizioni intorno ad Enea ed ai re, tenendo presenti le gesta dell'età cesariana e le pretese della gente Julia, non si agì diversamente rispetto al periodo che dalla caduta dei re va al decemvirato.

[1] Che Catone nelle *Origines* abbia raccontato la leggenda di Coriolano, su per giù come è giunta a noi, si apprenderebbe da Livio XXXIV 5, 7 sq., passo a cui non si dà però peso da coloro che raccolgono i frammenti catoniani. Che già l'avesse ricordata

In sostanza, la materia prima che servì a posteriori rimaneggiamenti fu tolta alcune volte da fatti appartenenti all'età stessa in cui vissero i primi annalisti ed anche a quella anteriore. Ma se il naufragio della più antica annalistica, come delle opere degli scrittori sicelioti ed italioti ci vieta approfondire ricerche di questo genere, quanto ci è giunto ci autorizza a dubitare delle affermazioni della critica prevalente sino a questi ultimi anni che tende in massima a considerare la quasi-storia romana come un prodotto dell'età sillana e non considera quanto da essa potè essere già stato elaborato nel tempo che da Fabio Pittore giunge all'età dei Gracchi (218-122 a. C.).

L'annalistica posteriore

La storia delle gesta militari del secolo IV porse materia alle famiglie consolari di accrescere od anticipare i loro fasti, così come l'attività dei tribuni della plebe dal secolo IV sino all'età graccana, dette in più di un caso occasione a fingere gli anteriori fasti tribunici. Se a noi, fosse ad esempio pervenuta la seconda decade di Livio sapremmo spesso ritrovare le ragioni dei singoli racconti e saremmo in grado di riconoscere il colorito politico sia delle più vetuste come delle più recenti versioni. Ci è dato ad ogni modo anche oggi constatare che in vari casi i fatti attribuiti ai tribuni, rispecchiano le agitazioni dell'età degli Scipioni e

Fabio Pittore apprendiamo da Livio II 40, 10. Ciò che Cicerone *Lael.* 15, 53 dice su Tarquinio il Superbo: ossia che essendo esule, avrebbe finalmente capito: *quos fidos amicos habuisset, quos infidos, cum jam neutris gratiam referre posset,* ricorda che anche Fabio Pittore, mette in bocca a Coriolano la sentenza *multo miserius seni exilium esse.* Ciò può derivare anche da un'opera poetica; ma il passo, ad ogni modo, pare appartenere ad autore relativamente vetusto. Sulle secessioni della plebe v. Calpurnio Pisone v. Liv. II 32, 58.

Quanto poi alla formazione della più antica e poetica storia romana abbiano contribuito il vate Publilio ed i fratelli Marcî, o meglio gli interpolatori dei carmi dei Marcî, v. Cic. *de divinat.* I 89; 115 II 113, non abbiamo più modo di stabilire. Può ad ogni modo osservarsi che i Marcî ed i Publilî furono tra le genti plebee che prime coprirono le alte cariche sacerdotali per effetto della legge Ogulnia (a. 300 a. C.) Liv. X 9.

dei Gracchi. In codesta età troveremo appunto le gesta autentiche di quei Minucî e di quei Letorî che sono di già ricordati per il secolo V.[1]

Efficacia ellenica

Accanto all'annalistica pontificia e domestica abbiamo i poeti ed i romanzieri sia greci che nazionali. Il colorito di varie leggende dimostra come due diverse tendenze ben presto si fusero tra loro. Accanto a motivi suggeriti dal prammatismo costituzionale degli annalisti e dei sacerdoti romani, vi fu l'influenza dell'arte ellenica. L'efficacia della prosa storica della politica e della religione dell'Ellade, si manifesta nei racconti connessi con i culti di Eracle e di Cerere.

Codesti riti, uniti ad elementi topografici locali, contribuirono, per quello che sembra, a foggiare la pseudo storia delle agitazioni popolari; così il culto greco di Castore e Polluce dette origine alla leggenda dell'apparizione dei Gemelli alla battaglia del lago Regillo.[2]

[1] Rispetto alle falsificazioni dell'età dei Gracchi va notato quel Letorio, v. Val. Max. IV 7, 2, a cui si dette come antenato il pseudo tribuno del 471. Ma non è chiaro se ad esempio nella storia della contesa di Ardea e del terreno posto fra Ardea ed Aricia, che la plebe romana aggiudica a sè stessa, vi sia o no un tratto tolto a vicende posteriori. (Un caso analogo v. ad es. Cic. *de off.* I 33; Val. Max. VII 3, 4 verso il 183 a. C. rispetto al territorio posto fra Nola e Neapolis).

[2] L'epifania dei Dioscuri è uno dei tratti comuni alla storia di molte stirpi greche, le quali favoleggiavano intorno alla comparsa di queste divinità, ad es. Polyaen. I 41. Plut. *Lys.* 12; 18 o di Teseo, Plut. *Thes.* 35, 11 o di Echetlo, Paus. I 34 o di Pane, o degli Eacidi, Herodot. II 80; VI 105 o di Poseidone, Paus. VIII 10, 8 o di Mercurio, Paus. IX 22, 2.

Già Cicerone *d. d. n.* II 2, 6; III 5, 11, parlando della seconda epifania dei Dioscuri sulla via Salaria il dì della battaglia di Pidna, cfr. Plut. *Paul. Aem.* 24 sq., la confrontava con quella della Sagra, Just. XX 3, che in ultima analisi fa capo alla poesia di Stesicoro d'Imera, Paus. III 20, 12, di cui il mito romano è un tardo riflesso. Così Cicerone *d. n. d.* II 2, 6, rammenta a questo proposito le *saepe Faunorum voces exauditae,* che troviamo nella leggendaria battaglia della selva Arsia come in quella del lago Regillo, la quale, per questo lato, si rassomiglia alla precedente.

Nella storia romana l'aneddoto di Vatinio del 168 ricompare nel mito di Proculo Julio rispetto a Romolo, e l'epifania dei Dioscuri, nella leggenda di Marte, che si pre-

Notammo a suo luogo l'evidente imitazione della storia di Sparta nell'episodio dei Fabî alla Cremera; così nella storia del decemvirato, il particolare di Appio Claudio e dei suoi colleghi, che tengon conto delle opinioni e dei consigli dei singoli cittadini, ricorda un'analoga circostanza rispetto alla vita di Solone.[1] Ed i decemviri rappresentati come buoni ed onesti nel primo anno, come malvagi nel secondo, fanno involontariamente ripensare, come già osservammo, ai trenta tiranni di Atene che, dopo un breve periodo di mite e saggia amministrazione, governarono con il terrore.[2] Trasibulo ed i fuorusciti occupatori di File e poi di Munichia ricompaiono in Verginio ed Icilio che con i due eserciti dall'Algido giungono sull'Aventino.

Anche la fine di Coriolano, lo rilevarono di già gli antichi, fu raccontata a somiglianza di quella di Temistocle, l'apologo di Menenio Agrippa, lo notammo a suo luogo, rammenta la simile leggenda del geloo Teline.[3] L'episodio di Clelia, circa la scelta degli ostaggi, fa pensare alla moglie di Intaferne, che preferisce salvare suo fratello in luogo del marito e dei figli;[4] il racconto di Aristodemo che uccide sua figlia, ricompare in parte nella leggenda di Bruto, in parte in quella di Verginia. Persino l'episodio di Cincinnato, che con la moglie Racilia si ritira nel suo piccolo po-

senta all'esercito di Fabricio, allorchè difende Turii contro i Lucani, Val. Max. I 8, 6; Amm. Marc. XXIV 4, 24.

Da Frontino I 11, 9, apprendiamo come tali fittizie apparizioni facessero anche parte dell'arsenale degli stratagemmi.

[1] Cfr. Liv. III 34, 3. Si confronti soprattutto Dion. Hal. X 57 con Plut. *Sol.* 25, 5.

[2] V. ad es. Arist. *de civ. Ath.* 35.

[3] Su Temistocle e Bruto v. Cic. *Brut.* 11, 43; *Lael.* 12, 42; cfr. *ad Att.* IX 10, 3. Sull'Apologo di Menenio Agrippa cfr. Herodot. VII 153 e le mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 319. A codesto apologo è forse dato contrapporre quanto Aristotele *polit.* V 2, 7 p. 1302 Bkk. dice sullo Stato, che confronta con le proporzioni del corpo umano, v. Dion. Hal. VI 86 *init.*

[4] Herodot. III 119.

dere, dove è trovato dal messo del senato nell'atto di ararlo, benchè riveli carattere puramente romano, ha nondimeno un precedente nella storia ellenica.

Tale aneddoto infatti comparisce anche a proposito dei re frigi, ove si discorre di Gordio, al quale, allorchè arava il campo, è presagito il regno e mentre era sul campestre carro, è offerto il regno dai concittadini lacerati da interne sedizioni.[1] Questa storiella ricompare pure nel racconto delle gesta di Alessandro Magno quando si dice di Abdalonimo di Sidone, ridotto, in causa della sua povertà, a lavorare un orticello fuori della città, che nell'atto di cogliere povere erbe è sorpreso da Alessandro, il quale lo saluta re e gli porge le regie vesti.[2]

Questa rispondenza nei concetti fondamentali, talora anche nei particolari fra racconti greci e romani, non è prova assoluta o per lo meno costante che i secondi siano imitazioni dei primi, o che siano pure invenzioni. Qualche volta come ad es. nel racconto relativo a Cincinnato, v'è un contenuto nazionale, sia che serbi traccia di un fatto nelle linee fondamentali storico, sia che derivi dall'interpretazione di culto e cerimonie locali. La forma però e il colorito tradiscono assai di frequente inspirazioni elleniche; ma a noi manca modo di determinar se i soggetti ai quali si conformarono scrittori romani fossero stati greci o se elleni o filelleni ne furono i compositori.

Alcune battaglie come quelle del lago Regillo rivelano ininfatti origini elleniche anche dal lato della forma. È ovvio il confronto fra questa e l'analoga della selva Arsia con quelle combattute contro i Veienti, dove cadono i Fabî e con quella in cui

[1] Just. XI 7. Come abbiamo già fatto valere, questo racconto figura anche nella leggenda di Tanaquilla e di Tarquinio Prisco.

[2] Curt. IV 1, 19; cfr. Just. XI 10, 8. Diodoro XVII 47, racconta questo stesso fatto a proposito di Tiro, e Plutarco *de Alex. fort.* II 8, riferisce bensì il fatto ad Alessandro, ma lo localizza a Pafo.

figura un Quinzio. Non è necessaria una lunga dimostrazione per riconoscere che il prosatore od il poeta latino, che primo raccontò tali gesta o narrò le gesta di Camillo, seguì in parte la falsariga di Omero e di Stesicoro ed ora imitò invece i più recenti poemi storici dell' età alessandrina.

Finalità morale e politica della storiografia romana

Nonostante la grande efficacia ellenica, tutta questa materia viene rimaneggiata da scrittori latini con il proposito di esprimere nobili e grandi sentimenti, degni del periodo in cui sorge la storiografia nazionale. La storia è concepita dai Romani come fonte di insegnamento religioso e sopratutto civile. Mucio Scevola è trasformato dalla successiva storiografia in un rappresentante delle dottrine stoiche, destinate a fondersi con la morale ufficiale latina. Coriolano viene espresso quale bell' esempio della pietà materna; Verginia del pudore delle donzelle plebee; Lucrezia della costumatezza delle matrone. Non solo si mira a porgere insegnamenti morali e religiosi, ma si vuole insistere sul rispetto dovuto agli ordinamenti dello Stato ed alle patrie leggi. La storia del Publicola santifica la legalità dei diritti della plebe; il racconto di Coriolano insegna quale sorte attenda chi non si subordini ai voleri di essa; quello di Spurio Cassio e di Spurio Melio testimoniano che il popolo romano non sopporta la tirannide. La storia di Cassio, al pari di quella di Bruto, indica infine come davanti al sacro amore di patria debba tacere l' affetto per i figli. Sono tutti racconti basati su tratti autentici dell' istituzioni romane come la "patria potestas" e l' assoluta sovranità del "senatus" e del "populus" insieme congiunti e vengono poi presentati con l' evidente intenzione di porgere modelli di vita civile.

La storiografia di origine patricia mira a dimostrare dannose le leggi agrarie e l' agitazioni tribunicie. Nella plebea è chiara invece la tendenza di provare che le agitazioni di tarda età storica ebbero origine dai generosi conati dei Genucî, dei Letorî, dei

Duilî del secolo V. La storia della cacciata dei re fu scritta con la manifesta intenzione di legittimare il governo repubblicano; quella del decemvirato, in quanto fu concepita come l'anticipazione delle leggi Licinie Sestie del 367, fu raccontata, al pari della rogazione Canuleia, con il fine pratico di far vedere ingiuste quelle difficoltà di carattere sacro e rituale che fino ad età relativamente recente inceppavano lo sviluppo sociale e giuridico della plebe, la quale valendosi di meno antiche concessioni, aspirava alle cariche curuli ed agli alti sacerdozi dello Stato.

La doppia tendenza aristocratica e popolare degli annali traspare nella storia del "foedus" e della colonia latina di Ardea. Secondo la versione patricia i plebei si rendono colpevoli con l'appropriarsi il territorio degli alleati; la colonia costituita anche con Rutuli avrebbe invece mirato a cancellare la ingiusta deliberazione della plebe, che di ciò rimane irritata.[1] Accanto a questa versione patricia v'era quella accolta dall'annalista plebeo Licinio secondo cui Ardea avrebbe stipulato un trattato con Roma. In questo caso, come in molti analoghi, la versione liviana amalgama poco felicemente dati fra loro disparati. Si comprende quindi come una delle due redazioni riferisca al tempo della guerra di Ardea gli stessi avvenimenti che erano già stati narrati per l'anno 458.[2]

Il pseudo prammatismo costituzionale traspare anche nel racconto della creazione dei tribuni militari fatta in seguito alla rogazione Canuleia (444 a. C.). Le notizie a noi riferire intorno a tale magistratura, che non erano del resto generalmente accolte, tendono infatti, a dimostrare che la costituzione pubblica si svolse con pochissime scosse e con graduali passaggi, e che la plebe, prima di conquistare le più alte cariche curuli, conseguì il grado intermedio del tribunato militare non investito dell'"imperium consulare". Ana-

[1] Liv. III 72, 7; IV 11.
[2] Liv. IV 7, 10; cfr. III 28.

loghe osservazioni avemmo pure occasione di fare a proposito del passaggio dalla monarchia alla repubblica.

Estenzione della potenza romana nel V secolo, secondo la tradizione. Fine a cui essa mira

La tradizione suppone che nell'età dei re, Roma avesse man mano vinto i Fidenati ed i Veienti, superato i Sabini, i Latini ed i Volsci. Cacciati i re, i Latini ed i Sabini non avrebbero più rispettato l'autorità del popolo romano, il quale sarebbe stato contemporaneamente assalito dagli Ernici, dai Volsci dagli Equi. La battaglia del lago Regillo avrebbe obbligati i Latini a riconoscere l'antica egemonia; ed i Sabini spaventati dalla nomina di un dittatore, solo più tardi, avrebbero osato fare varie scorrerie. Secondo la tradizione, gli Ernici, dopo il 486, diventano insieme ai Latini il caposaldo della potenza romana; ed i Veienti, dopo le guerre del 476 e del 475, chiedono una tregua di quaranta anni. Rimangono solo gli Equi e quei Volsci, i quali hanno bensì perduto Anzio ed Ecetra, ma sollevano sempre il capo, ed uniti ai Sabini molestano i Romani, prima e dopo la caduta del decemvirato.

Che questo quadro non sia del tutto esatto mostra il racconto degli anni successivi durante i quali constatiamo come Roma sia al principio di queste grandi imprese. Le sue prime fazioni sono contro i vicini Fidenati e Veienti, Anzio ed il paese volsco sono ancora da conquistare. I Latini, non ancora soggetti a Roma tengono sempre le proprie adunanze nel bosco della dea Ferentina, e quivi Roma non è la signora, bensì una delle città della confederazione.[1] Tusculo anzichè la suddita, è invece, come nel Medio Evo, la rivale talora l'alleata di Roma; e così spiegano le notizie relative a Ma-

[1] È notevole che questo fatto di cui rimase ricordo sicuro (v. Cinc. apd Fest. s. v. *praetor* p. 241 M; cfr. Liv. VIII 3), sia nel fondo riconosciuto dalla stessa tradizione romana per il V secolo, ove parla di Coriolano (ad es. Liv. II 38), o del fratello del Publicola Dion. Hal. V 50.

milio Tusculano, che nel 460 corre in aiuto di Roma ove il Campidoglio è stato sorpreso da Appio Erdonio.[1] Quanto agli Ernici, sarà necessario spargere molto sangue prima che riconoscano la supremazia romana.

In breve, la tradizione esagera la mole delle imprese anteriori, o meglio, concentra su Roma quella potenza che le genti etrusche, sul finire del VI e durante la prima metà del V secolo, avevano esteso su tutto il Lazio e sulle regioni limitrofe erniche e volsche sino alla Campania. Dal lato cronologico mira poi ad avere una storia tanto antica quanto quella dei più illustri Stati greci ed anticipa quindi la piena egemonia di Roma su tutto il Lazio antico, sui Sabini del piano, sugli Ernici, e sui Volsci.

Per raggiungere questo fine dagli annalisti delle età meno antiche si ripetono e si riproducono i medesimi motivi già riferiti al tempo di Romolo e dei re, al principio della repubblica, ovvero al tempo del decemvirato. I Sabini si dicono domati dai re, come nei primi anni della repubblica, e nel 449 a. C. Allo stesso modo che a Romolo, a Numa, ed a Servio Tullio, si attribuisce quel complesso di leggi, che ricompare di nuovo al tempo di Junio Bruto, del Publicola e del decemvirato. Come i Claudî si fanno giungere al tempo di Tito Tazio, ovvero nel 504 a. C., così sotto i re, ovvero verso il 509, o nel 449 ricompaiono su per giù le stesse gesta dei Valerî e degli Orazî. Si rammenta tre volte l'invasione degli Etruschi con Mesenzio, con Tarquinio Prisco o

[1] Con ciò si spiega pure, a proposito di Appio Erdonio il tratto: *Tusculi ante quam Romae sumpta sunt arma, in dubio fuit utrum L. Mamilius, Tusculanus dux, an P. Valerius et C. Claudius consules Romanam arcem liberarent* Liv. III 19, 8.

Con codesti rapporti fra Tuscolo e Roma si collega pure la storia della testa del cavallo appesa, qualora avessero vinto i *Suburaneses,* alla torre Mamilia Fest. p. 178 M, s. v. *October equus;* Paul. *ep. Fest.* p. 131 M. s. v. *Mamilia turris,* cfr. Plut. *q. Rom.* 97.

Con la *turris Mamilia* si connettono, come ha visto anche il Gilbert *Geschichte und Topographie d. Stadt Rom.* II p. 46 n. 2 i Mamilî Turrini di età storica e con tali fatti si riannoda pure la leggenda di Oppio Tusculano v. Fest. p. 348 s. v. *septimontio.*

con Porsenna, e tre volte ricompare il mito ardeatino di Lavinia, di Lucrezia e di Verginia.

Per conseguire maggiore varietà si sdoppiano le stesse figure. Le vetustissime gesta dei Valerî ora si attribuiscono al Publicola, ora al fratello di lui; così discorrendo dei Quinzî, i medesimi fatti ora sono rammentati a proposito di L. Cincinnato, ora di T. Capitolino. Rispetto alla storia esterna non si procede diversamente che da quello della costituzionale. Si agisce con quello stesso principio con cui gli Ateniesi e gli Spartani, mirando del pari ad avere una storia più vetusta o più antichi diritti rispetto ai popoli vicini duplicarono e anticiparono la lista dei loro magistrati o la conquista del Peloponneso.

L'annalistica nazionale e lo studio comparato delle altre fonti della storia d'Italia

Ove le vicende romane non si studino isolatamente ma si confrontino con la storia autentica delle stirpi greche, e particolarmente con quelle che incivilirono le coste dell'Italia Meridionale e della Sicilia, che furono pur maestre alle stirpi dell'Italia centrale, si riconosce assurdo l'ammettere che l'annalistica latina, sorta in età così recente e sotto l'impulso della storiografia siceliota e italiota, fosse in grado di raccontare così diffusamente quelle gesta che tradiscono invece assai chiaramente posteriori elaborazioni letterarie. Ma, se rispetto al secolo V nessun storico greco e nessun annalista romano era in grado narrare una serie di avvenimenti che presuppongono una sviluppata storiografia nazionale, constatiamo che dalla seconda metà di tal secolo quella dei Greci dell'Italia meridionale e soprattutto della Sicilia registrava anche quei fatti salienti relativi ai popoli indigeni della Penisola, che avevano relazione con le vicende della propria stirpe.

Per vero dire la maggior parte delle notizie raccolte dagli scrittori sicelioti ed italioti relative alla storia politica dei popoli di Italia è perita. Ciò non dimeno i dati superstiti della tradizione ellenica messi a confronto con i dati d'indole generale e con lo strato più antico del materiale latino, giovano in qualche caso a gui-

darci nel ritrovare le linee generali della storia di Roma e del Lazio anche per l' età anteriore all'invasione Gallica. Essi valgono per lo meno a ricostituire, sia pure con tratti molto generali, quali siano i fatti veramente fondamentali per cui Roma, da città di confine della Lega Latina riuscì ad associare alla sua sorte molti altri Stati limitrofi, tenne testa agli Etruschi ed ai Volsci, respinse i Fidenati ed i Veienti.

In pari modo se anche rifiuteremo come tarda invenzione molto di ciò che ci è tramandato come storia della legislazione e della costituzione romana, giungeremo nondimeno ad intravedere per quali ragioni Roma riuscì a gettar le basi di quel codice delle XII Tavole attribuito ai decemviri che per secoli doveva essere considerato come il fondamento dell' "jus" della Nazione.

Quali siano i fatti fondamentali ed autentici della storia esterna ed interna per l' età anteriore all' incendio Gallico, esponiamo nei capitoli seguenti.

CAPITOLO XXVI

Tentativo di ricostruzione. Le vicende esterne della penisola italica dal principio del V secolo sino all'invasione dei Galli. La Magna Grecia e la Sicilia. La conquista etrusca e le invasioni sannitiche (509-387 a. C.).

Nelle carte che raffigurano ampie regioni si notano solo le catene dei monti principali intorno a cui si aggruppano altri monti e infinite colline; vi si rappresenta il corso dei grandi fiumi e dei loro principali affluenti, ma non vi si segnano le centinaia dei rivi che perdono man mano il corso ed il nome. Così lo storico fra le mille espressioni dell'attività umana rammenta solo quelle che condensando gli elementi e i risultati di altre infinite, esprimono in modo sintetico le fasi fondamentali della vita e della politica di un popolo.

A chi mira rilevare queste linee fondamentali, non porgono sempre grande aiuto gli annalisti latini e gli storici greci ove parlano delle genti della Penisola. Dei secondi abbiamo solo poveri frammenti; i primi, attraverso molti ornamenti retorici, ci fanno poi conoscere ciò che parve degno di essere registrato dai pontefici, i quali vivevano in un ambiente assai angusto. La loro attenzione era infatti attirata soltanto da quei fatti che avevano rapporto diretto con le vicende politiche e sacre delle Città.

Il confronto tra gli scarsi avanzi dei primi e quei dati notati dai pontefici che è dato sceverare dalle stratificazioni dell'annalistica

più recente, ci conduce nondimeno a rilevare talora qualche linea generale. E tali linee sono sopratutto rappresentate dall'estendersi delle città greche della Sicilia e dell'Italia meridionale nei rapporti con gl'indigeni e con i Puni di Cartagine, dall'espansione politica degli Etruschi, dal sopraggiungere, sopratutto per via del nord, di una serie infinita di popoli, i quali, soprappostisi contemporaneamente all'elemento greco e dall'etrusco, prepararono quella base politica che diè modo allo Stato romano di lottare con successo a sud con i Sanniti, a settentrione con i Galli.

Linee generali politiche nella storia della Penisola

Allorquando sul finire del VI secolo, cacciati i re di stirpe etrusca, penetrò in Roma un forte nucleo di Sabini che si fuse con i più antichi elementi latini, la colonizzazione greca aveva da secoli raggiunto il suo pieno svolgimento sulle coste della Sicilia e della Magna Grecia. Le varie stirpi che avevano preso parte a tale movimento, si erano tra loro esaurite in lotte intestine e in mutue discordie. Le città dei Calcidici signori dello stretto di Messina, che erano state precedute da una fattoria della medesima gente a Cuma, avevano rivaleggiato con le città achee situate sulle sponde del Ionio, fra le quali primeggiavano Sibari e Crotone.[1]

Relazioni politiche fra le città greche

Disponendo, come già notammo, di Lao e di Scidro sulle coste del Tirreno, promuovendo i loro commerci attraverso il paese dei Bruttî, i Sibariti facilitavano le comunicazioni tra il Tirreno ed il mare Egeo. Allo stesso modo Corinto, per mezzo dell'istmo, si era accaparrati i rapporti commerciali tra le coste dell'Asia minore e l'Occidente ellenico. Sibari fondatrice di Poseidonia (Pesto) in concorrenza con le città dello Stretto, sopratutto con Zancle (Messana) e con Regio, accentrava le relazioni con gli Ionii-Milesi da un lato, con i Tirreni dall'altro.

La caduta di Sibari verso il 510 a. C. produsse un notevole spostamento anche nelle relazioni politiche e commerciali interna-

[1] V. la mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* I (Torino 1894).

zionali. Ma di tale mutamento non se ne avvantaggiarono per lungo tempo gli Achei di Crotone, causa della rovina di Sibari. Le discordie tra le città achee, la stessa natura del terreno che alcune di esse occupavano, la pressione continua dei popoli indigeni, che scendevano dagli ultimi contrafforti dell'Appennino, non permettevano la formazione di vasti e stabili imperi. Quello di Sibari, che, ove si stia alla tradizione, sarebbe riuscito ad esercitare la sua supremazia su quattro popoli diversi e su ben venticinque città, ebbe non lunga durata.[1] Le città dello Stretto, che avevano a ridosso poco e sterile terreno, più che a grandi ampliamenti territoriali erano atte a conseguire guadagni per mezzo della pirateria a danno degli Etruschi e dei Cartaginesi o del commercio di transito.[2] D'altro lato Taranto, sebbene favorita da una eccellente posizione commerciale, era in continua lotta contro i popoli Iapigî scesi dal nord, a cui s'erano aggiunte immigrazioni venute dalle opposte sponde dell'Adriatico.[3]

Di fronte alle cause che impedivano agli Italioti di creare uno Stato vigoroso, ve ne erano altre che ne favorivano invece la formazione sulle coste della Sicilia.

La posizione degli Stati della Magna Grecia di fronte alla Sicilia

Uno sguardo alla posizione geografica della Magna Grecia di fronte a quella della Sicilia, spiega a primo aspetto le diverse vicende in tutti i tempi dei due paesi. L'incessante succedersi di nuovi sciami d'invasori indigeni rendeva difficile alle città Italiote di impadronirsi e di prosperare in una regione sterile, montuosa, donde sono

[1] Strab. VI p. 263 C.

[2] Seguendo fonti antiche Cicerone *d. r. p.* II 4, 9 contrappone la mercatura dei Greci alla pirateria degli Etruschi e dei Cartaginesi. Ma che i Greci pirategiassero anche alla lor volta a danno dei Puni e dei Tirreni risulta dalla storia di Lipari tanto a tempo del foceo Dionisio, Herodot. VI 17, quanto della presa di Veii, Liv. V 28, 2. Diod. XIV 83.

[3] Sull'eccellenza del porto di Taranto unico della regione Polyb. X 1. Sui rapporti con gli indigeni v. le notizie che ho raccolte nella mia *Storia della Sicilia* etc. I p. 208 sgg., 609 sgg.

rare e difficili le non brevi comunicazioni con i piani della Campania.

La Sicilia offriva invece ad oriente ed a sud ampie coste, larghi piani atti ad alimentare commerci ed a nutrire numerose popolazioni. E sebbene l'elemento indigeno fosse vigoroso e restasse qua e là selvaggio, nondimeno riuscì ai Greci di far preponderare anche nell'interno la propria civiltà. Felicità di suolo, bontà di clima, posizione intermedia tra le coste d'Italia e quelle dell'Africa settentrionale, chiamavano Gela e poco dopo Siracusa ad aspirare alla concentrazione politica dei Dori della Sicilia. E Siracusa succeduta a Gela esercitò ben presto la sua preponderanza sulle città calcidiche al di qua e al di là dello Stretto e fra tutte le città siceliote riuscì più di ogni altra a tener testa durevolmente e ad estendersi a danno dei Semiti d'Africa, davanti ai quali dovevano piegarsi Imera, Selinunte e Agrigento gloriose antesignante della civiltà ellenica verso l'Occidente.

Ragioni analoghe a quelle che avevano condotto i Greci ad estendersi man mano sulle sponde dell'Ionio a fondare Taranto Metaponto, Crotone, Locri e Regio ad occupare la Sicilia, avevano pure sospinti i naviganti Fenici ad insignorirsi delle coste della Sirtide (della moderna Tripolitania) della Bizacena, della Zeugitana (la Tunisia) delle coste dei Numidi e dei Mauri (Algeria e Marocco).

Mire dei Fenici di Africa

Mira precipua dei Fenici d'Africa era rendersi padroni di tutti i mercati fino ed oltre allo stretto di Gibilterra, escludendone i Greci, e delle Isole intermedie come la Sardegna e le Baleari. La vicinanza delle coste occidentali della Sicilia, raggiungibili al più con un giorno ed una notte di navigazione,[1] l'opportuna posizione di loca-

[1] Nel Pseudo Scilace 7 è fissato in un giorno ed in una notte il tragitto dalla Sardegna alle coste africane. La distanza è doppia di quella che passa tra le coste della Zeugitana e della Sicilia occidentale.

Il passaggio di Scipione nel 204 fu fatto con lentezza v. Liv. XXIX 25.

Altri dati di questa natura v. raccolti in Riepl *Das Nachrichtwesen des Altertums* (Lepzig 1913) p. 157 sgg.

lità come Motye (S. Pantaleo), a cui con il tempo succedette Lilibeo (Marsala), invogliavano poi i Cartaginesi ad occupare terre ricche e prospere, d'onde era facile sorvegliare e contrastare il fiorente commercio dei Greci rivali.

Le grandi commozioni politiche per cui le coste dell'Asia minore furono successivamente invase da vari popoli, ad es. da Lidi e da Persiani, avevano naturalmente accresciuto l'esodo degli Elleni in Occidente. Ne veniva sempre più incremento alle popolazioni costiere della Sicilia e della Magna Grecia. Messana e Regio ricevevano nuovi sciami di emigranti, che si stendevano sulle coste settentrionali della Sicilia, come ad esempio ad Calacte,[1] ovvero sul golfo di Napoli, ove verso il 529 per opera di Samî sorgeva Dicearchia, celebre più tardi con il nome di Puteoli (528 a. C.);[2] ma nessuna di queste emigrazioni era destinata ad avere lo sviluppo e la durevole efficacia raggiunta dai Focei.

Prima ancora che la loro città venisse occupata dai Persiani, i Focei si erano spinti fino allo stretto di Gibilterra, avevano occupate le coste su cui più tardi fiorì Marsiglia e fondata una lor colonia ad Aleria sulle coste della Corsica.[3] E quelli stessi Focei che verso il 538 fondavano Velia sullo Alento (d'onde il nome moderno di Cilento) si fissavano secondo ogni probabilità anche sulle spiaggie della interposta Tirrenia.[4]

Alcune pagine di Erodoto sulle diffusione dell'elemento Foceo nel Mediterraneo; quanto il grande scrittore ci racconta sulla flotta composta di navi di Tirreni e di Cartaginesi, che si mossero a combat-

[1] Herodot. VI 22. Thukyd. VI 4, 5 sq.

[2] Circa le condizioni generali che favorirono il sorgere di Dicearchia rimando alla mia *Storia della Sicilia e della M. Grecia* I p. 309 sg.

[3] Herodot. I 167, cfr. Thucyd. I 13. Sull'argomento v. C. Jullian *Histoire de la Gaule* I (Paris 1909) p. 193 sgg.

[4] Pisa parrebbe aver avuto origine da una fattoria Focese, v. Serv. *ad Aen*. X 179. Cfr. il mio scritto *Per la Storia di Pisa* nelle *Ricerche storiche e geografiche* p. 406 sgg.

tere sulle acque di Sardegna i Focei che molestavano tutti i vicini, ci concede gettare uno sguardo sulle condizioni generali politiche dell' Occidente allo spirare del VI secolo. Esse ci dan modo di comprendere quanto intenso fosse il movimento commerciale greco, quali gli interessi che dai Tirreni e Cartaginesi erano contrastati.

Diffusione dell' elemento Foceo. Marsiglia Velia

Dopo la sconfitta sulle acque della Sardegna, in cui gli Etruschi di Cere combatterono a fianco dei Cartaginesi, i Focei si ritirarono sulle coste della Ligustica e dell' Enotria, ove fiorirono Marsiglia e Velia. Ma Velia, causa l' angustia del terreno e la vicinanza di più potenti città, non raggiunse grande importanza commerciale e diventò sopratutto celebre nella storia della legislazione e della speculazione filosofica.[1] Marsiglia coronata da fiorenti colonie, divenuta centro dell' ellenismo nell' estremo Occidente, esercitò invece quella meravigliosa efficacia su popoli liguri ed iberici, che doveva più tardi venir ereditata da Roma. Poichè i Focei avevano occupato le coste della Tirrenia e contro essi mossero gli Etruschi di Cere, non v' è motivo di togliere qualunque valore all' affermazione di Trogo, lo storico di Marsiglia e della Provenza allorchè faceva risalire sino al tempo dei Tarquinî quella amicizia tra i Focei e i Romani destinata ad avere profonde radici per vari secoli.[2]

Dalle assai rare e frammentarie indicazioni degli antichi apprendiamo che i Marsigliesi sostennero lunghe ed aspre lotte con Cartagine;[3] dai monumenti ricaviamo che i suoi commercianti percorrevano nel recarsi in Africa le coste della Sardegna.[4] Ancor più tardi udremo di commercianti Marsigliesi che caricando merci ad Atene sostavano a Siracusa.[5]

[1] Strabone VI p. 252 C dice che Velia sarebbe riuscita a sostenere l' impeto dei popoli in causa della sapienza dei suoi filosofi καὶ δι' ἐκείνους (cioè Parmenide e Zenone) καὶ ἔτι πρότερον εὐνομηθῆναι.

[2] Iust. XLIII 3, 4.

[3] Thucyd. I 13 extr. Iust. XLIII 5, 2.

[4] Rilevai già questo fenomeno nella mia *Sardegna prima del dominio romano* in *Atti dei Lincei* (Roma 1881) ricavandolo da titoli di Massalioti ritrovati a Tharros.

[5] Demosth. *adv. Zenothem.* 4 p. 883.

Questi scarsi accenni hanno solo virtù di farci intuire la frequenza di rapporti politici e commerciali che non abbiamo più modo di indagare nei particolari. E nonostante il naufragio degli antichi scrittori, ci è permesso comprendere che le relazioni tra l'Oriente e l'Occidente non vennero costituite soltanto da lotte e contrasti tra Greci, Fenici d'Africa ed Etruschi, ma anche dall'influenza politica che l'Impero Persiano mirò ad esercitare nelle varie coste del Mediterraneo.

La Persia e l'Occidente

Di codeste tendenze politiche le traccie sono varie. Sono riconoscibili nelle narrazioni relative a rapporti fra Persiani e Cartaginesi, fra tiranni sicelioti e re di Persia. Le ritroviamo nel racconto relativo al viaggio di esplorazione degli ambasciatori di Dario nella Magna Grecia guidati da Democede di Crotone. Esse sono inoltre confermate dalla promessa che Istieo di Mileto avrebbe fatto al re Persiano di conquistare la Sardegna. E con tutto ciò si collega il racconto di Eforo, il quale faceva incrociare gli avvenimenti della guerra Persiana con le imprese dei Cartaginesi contro la Sicilia, che considerava come conseguenza della stessa politica la battaglia di Salamina e quella di Imera in cui Siracusa ed Agrigento riuscivano a mandare a vuoto per ben settant'anni i disegni di Cartagine sulla Sicilia.[1]

[1] Sui rapporti di Skytes e di Cadmos con la Sicilia e la Persia v. Herodot. VI 23 sq. VII 163 sq. Cfr. E. Ciaceri in *Archiv. stor. p. l. Sicil. Orient.* VIII fasc. 1, 2.

Sul Crotoniate Democede v. Herodot. III 131 sqq. Tim. apud Athen. XII p. 522 a cfr. Iambl. *d. vit. Pyth.* 257 sqq. Suid. s. v. Δημοκήδης. Ael. *v. h.* VIII 17.

Non va scompagnato da questo racconto quello della nave che i Crotoniati, unici fra gli Italioti, mandavano in aiuto ai Greci contro la Persia. Herodot. VIII 47. E non va dimenticato il famoso peplo del crotoniate Alcistene [Aristot.] *mirab. ausc.* 96. Athen. XII 541 *a* in cui, al di sopra degli dei della Grecia, era intessuto Σούσοις al di sotto Πέρσαις.

Su Istieo e la Sardegna v. Herodot. VI 106. Sull'intesa fra la Persia e Cartagine v. Diod. XI 1, 20 cfr. Ephor. *fragn.* 111 = *Schol. Pind. Pyth.* I 146.

Rispetto al valore di questi ultimi dati io mi trovo d'accordo con Ed. Meyer *Geschichte d. Alterthums* III p. 356. Non dànno peso invece a tali notizie il Beloch

Espansione politica di Siracusa sulle coste della Sicilia e d'Italia

Meravigliosa era la posizione di Siracusa posta a metà, da un lato delle terre dell'Isola volte verso l'Africa, dall'altra verso quelle d'Italia. Limitrofa ai fertili territori di Gela a sud, di Leontini a nord, disponeva di un porto, ampio e sicuro. Essa divenne quindi assai presso il punto di concentrazione di tutti i Dori di Sicilia ed aspirò ad esercitare la sua supremazia a danno dei Calcidici di Leontini di Catane, di Nasso e ad insignorirsi di Zancle (più tardi Messana) ed ad estendere la sua influenza anche sulle vicine coste dei Bruzzi ove Locri, compressa fra i Calcidici di Regio e gli Achei di Crotone, ricorse a lei per aiuto e diventò per secoli la sua naturale alleata.

La vittoria di Imera favoriva i disegni dei Dinomenidi che governavano Siracusa e contrastava quelli di Anassilao di Regio (494-476) che aveva saputo controbilanciare l'audacia di Ipocrate di Gela (498-491) e tenere a freno i pirati dell'Etruria.

Anassilao aveva fortificato lo scoglio di Scilla sullo Stretto, traendo, a quanto sembra, partito dai disordini politici del tempo sulle coste del Tirreno più tardi occupate dai Lucani e fondava Pyxous (Busento) città che però non era destinata allora nè in seguito a fiorire.[1] Ma Siracusa oltrepassando questi disegni, considerandosi come antesignana dei Dori anzi di tutto l'ellenismo di Occidente, non solo si opponeva alla simmachia marittima dei Cartaginesi e degli Etruschi, ma si spingeva ben oltre sulle coste del Tirreno.

Griech. Geschichte II² p. 72, che insiste sul silenzio di Herodot. VII 158 sqq. ed E. Ciaceri nei miei *Studi storici* V (1912) p. 5 sgg.

A me sembra che tutto il complesso di tutte queste notizie tendano a provare relazioni ed accordi fra la Persia e l'Occidente da rendere accettabile la notizia di Eforo.

Le notizie sui rapporti fra la Persia e Cartagine v. discusse in Meltzer *Geschichte der Karthager* I p. 210 sgg.; 499 sg.

[1] Herodot. VI 23; VII 164. Diod. XI 48. Strab. VI p. 257 C. *Schol. Pind.* I 99; 112.

Anche di *Buxentum* colonia romana (Liv. XXXII 29; XXXVI 45; XXXIX 23) non si fa più parola.

Ierone succeduto al fratello Gelone (485), muoveva infatti nel 474 in aiuto dei Greci molestati dagli Etruschi, i quali venivano disfatti nella memoranda battaglia navale di Cuma celebrata da Pindaro e prendeva possesso dell'Isola di Enaria (Ischia) vecchia fattoria dei Calcidici, madre anzi della stessa Cuma e di Napoli.[1]

Nel 406 cadeva, è vero, il reggimento dei tiranni. L'inesperto ed aspro di Trasibulo faceva rovinare l'edificio politico creato da Gelone e da Ierone, ma il nuovo governo repubblicano continuava la stessa politica esterna dei Dinomenidi.

Verso il 453 le navi di Siracusa si spingevano a più riprese verso le coste dell'Etruria, ove abbondava il rame, percorrevano le coste della Corsica e si impadronivano dell'Elba celebre per quelle miniere di ferro che l'antichità proclamava inesauribili e che tra pochi anni saranno solo un ricordo.[2]

La grande preponderanza dell'elemento Dorico era riuscita ad umiliare, non già a distruggere l'elemento Calcidico-Ionico. La cacciata dei tiranni che si erano retti su numerose milizie mercenarie, le discordie cittadine, che accompagnano quasi sempre i governi democratici, indebolivano Siracusa fiorente per commerci, ma che a

[1] Pind. *Pyth.* I 140. Diod. XI 51; cfr. *Inscr. Graec. Antiquis.* n. 510. Strab. V p. 248 C. Cfr. la mia memoria la *Storia d'Ischia* in *Ricerche storiche e geografiche* p. 227 sgg.

[2] Diod. XI 88. Si calcola che gli alti forni istituiti nell'età nostra nell'Elba in quindici o venti anni finiranno di esaurire le miniere di ferro ivi sin ora conosciute. Ove non si faccia scoperta di altri giacimenti, si incomincierà forse la lavorazione delle scorie non bene sfruttate nei secoli scorsi. Chi non ripensa al vergiliano X 173: *insula inexaustis Chalybum generosa metallis?*

Ai tempi di Diodoro V 13, 2 il ferro dell'Elba si trasportava a Pozzuoli (come ora daccapo a Napoli).

Io non so se, come nella Corsica il porto "dei Siracusani" Diod. V 13, 3, serbò a lungo ricordo delle scorrerie e del commercio di questo popolo, così il *Portus Longus* o *Longona* (oggi Porto Longone) non debba essere collegato con il nome di λόγγωνες che i Siracusani davano ai porti, v. *Etymol. Magn.* 569, 11 cfr. Λογγωναῖοι città di Sicilia *Inscr. Graec. Sicil. et Ital.* n. 594. Phil. apud Steph. Byz. s. v. *Longon* è pure nome antico di porti in Sardegna v. *Itin. Ant.* oggi Longon Sardo. Sulle miniere dell'Elba v. qui oltre.

stento riusciva a tener testa agli indigeni. I Siculi, guidati dall'ardimentoso Ducezio, aspiravano a creare istituzioni durevoli e di rendersi indipendenti di fronte ai Greci dominanti sulle coste; Ducezio mirava alla formazione di un forte Stato autonomo nelle regioni interne della Sicilia.[1] Di tale indebolimento approfittavano i Calcidici di Leontini di Catane e di Nasso, che già si erano rivolti per alleanza ed aiuto ad Atene, divenuta ormai la naturale protettrice degli Ioni di Occidente.[2]

Mire di Atene sulla Sicilia e sulle coste d'Italia

Non spetta a noi narrare le vicende della politica ateniese. Basti ricordare come gl'imperialisti del tempo di Pericle sognassero non solo una vasta espansione commerciale, che dalle coste del Ponto raggiungesse quelle della Sicilia e dell'Africa settentrionale, ma una vera e propria preponderanza politica a danno di tutti i maggiori Stati di Occidente.[3] Ci limitiamo quindi a ricordare che Atene, negli stessi anni in cui più o meno durevolmente si spingeva sulle coste del Mar Nero, ove fondava Amiso, spediva navi e soldati a Cipro ed in Egitto, rintensificava rapporti di commercio di politica con le coste dell'Italia e si opponeva alla preponderanza di Siracusa.

Atteggiandosi ad erede di Mileto, vantando vecchi diritti sulla Siritide, essa favoriva verso il 444 la fondazione della città panellenica di Turî, la quale, nel fatto, subiva l'influenza attica. Atene stringeva inoltre alleanza con Regio e con Leontini.[4] Le sue navi oltrepassavano lo stretto di Messina e verso il 435 suoi cittadini prendevano parte alla riedificazione di Partenope (Napoli).[5] Atene

[1] Diod. XI 76 sqq.; XII 8; 29.

[2] Atene aveva già stretto alleanza con le elime Segesta e con Halykiae sino dal 450 a. C., v. *CIA.* IV 1, 22 k. Δέλτιον ἀρχαιολ. 1891 p. 105. Nel 433-2 fece alleanza con Leontini e con Regio *CIA.* IV 1, 33 a; cfr. Thucyd. III 86, 3, Beloch *Griech. Geschichte* II^2 p. 202.

[3] Plut. *Pericl.* 20.

[4] Diod. XII 10. Strab. VI p. 263 C. Plut. *Pericl.* 11.

[5] Tim. fr. 99 M. Strab. V p. 246 C. Rispetto alle monete napoletane con tipo attico Beloch *Campanien* p. 30. Sulla data cfr. Pirro *Origini di Napoli* (Salerno 1911) II p. 33 sgg. *Nuovo contributo alla storia e topogr. di Napoli* (Salerno 1912) p. 14.

riannodava poi con i Tirreni quelle relazioni che con costoro erano già state mantenute dai Sibariti. Seguiva infine quella politica che la trascinavano alle due famose spedizioni del 427 e del 415 contro Siracusa.

Quale fosse l'azione di Atene sulle coste d'Italia apprendiamo dal fatto che in suo aiuto durante l'assedio di Siracusa giungevano tre navi Tirrene mosse dall'odio per la città Siceliota.[1] Erano scarsi aiuti e non è improbabile che le flotte di Siracusa, signora dell'Elba sino dal 453, tenessero in scacco gli Etruschi che dopo la disfatta navale del 474 non parrebbero aver più spadroneggiato nel mar Tirreno.

Sul finire di questa guerra i Calcidici della Campania, concentrati ormai a Napoli, assoldavano inoltre nell'interesse degli Ateniesi assedianti Siracusa ottocento di quei mercenari Sabelli detti Campani del nome di quella Capua che già da qualche decennio (verso il 438 a. C.) era appunto caduta in potere dei Sanniti.[2]

Il grande storico della guerra del Peloponneso ci ha raccontati gli avvenimenti dal punto di vista di un Ateniese, e si è limitato ad esporre ciò che aveva diretta relazione con gli avvenimenti che egli aveva impreso a narrare. Gli storici siciliani e della Magna Grecia sono d'altro canto miseramente periti. Ma bastano questi accenni per far comprendere che anche a nord dello stretto di Messina e delle città Italiote, v'erano fermenti ed interessi commerciali e politici e che la guerra tra Atene e Siracusa aveva una ripercussione anche tra gli Stati indigeni del centro della Penisola.

[1] Su Tirreni e Siracusa Thucyd. VI 88, 6; 103, 2; VII 53, 2; 57, 11.

Con la concorrenza siracusana ed italiota pare si debba spiegare lo scarso commercio di vasi attici negli ultimi anni del V secolo, v. i dati raccolti da R. Paribeni in *Ausonia* V (1911) p. 47 sgg.

[2] Sui Campani reclutati dai Χαλκιδεῖς v. Diod. XIII 44, 2. Sul sorgere dei Campani verso il 438 Diod. XII 31. Cfr. Liv. IV 37 a. 423.

I circa settant' anni che passano dalla vittoria di Imera alla distruzione dell'esercito e delle flotte degli ateniesi a Siracusa (480-412) rappresentano un periodo di raccoglimento per i Cartaginesi. Mentre gli Stati greci di Sicilia e di Italia si struggevano in lotte fratricide, Cartagine mirava a consolidarsi nell' interno e ad estendere le sue colonie. In questo periodo Cartagine si assicurava fra l'altro il possesso delle coste e dei piani della Sardegna, destinata ad essere per secoli il suo più sicuro granaio.[1] Le fonti superstiti non fanno però ricordo di Cartagine in rapporto agli Stati d' Italia. E solo per gli anni successivi alla sconfitta degli Ateniesi, verso il 409 a. C. ricordano quella terribile invasione Punica in Sicilia, (che trova riscontro nelle pur terribili conquiste degli Arabi nel medioevo) che prostrò a terra Selinunte, Imera, Agrigento e minacciò di rovina la stessa Siracusa.[2]

Mire politiche di Cartagine

Dionisio di Siracusa e l'espansione siceliota nelle coste d'Italia

Con la difesa di Siracusa, con le vicende di Dionisio, che ora fa la sua lunga e durevole comparsa nella storia del mondo antico, incomincia un nuovo e grande periodo di lotte, che nelle sue caratteristiche fondamentali fa ripensare in parte al periodo dell' antica simmachia Punico-Tirrena.

Nessun autore ci parla, è vero, di una simmachia navale per i tempi successivi alla battaglia di Cuma del 474 vinta dai Siracusani sotto gli auspici di Ierone. Ma noi vediamo che negli stessi anni in cui Dionisio combatteva nella nativa Sicilia contro i Cartaginesi, percorreva pure e devastava le coste della Tirrenia, espilava a Pirgi presso Cere i tesori del tempio di Leucotea (Mater Matuta) e si recava sulle coste della Corsica, ove anche più tardi, ci è ricordato un porto detto " dei Siracusani ".[3] Siracusa si im-

[1] Cfr. Meltzer *Geschichte der Karthager* I p. 225 sg. II 86 sgg.

[2] Diod. XIII 44-59.

[3] Diod. V 13, 3. Strab. V p. 225 C. Cfr. Aristot. *oec.* II 2 p. 1539 b Bkk. Ael. *v. h.* I 20. Polyaen. V 2, 21. Lucil. apud Serv. *ad Aen.* X 184. Cfr. su tutto ciò le mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 375.

padroniva dell' Elba,[1] teneva testa agli stessi nemici contro i quali avevano combattuto già circa un secolo e mezzo prima i Focei, ripristinava infine le guerre già iniziate al tempo dei Dinomenidi.

Probabilmente la vittoria navale di Cuma del 474 aveva solo interrotta per qualche tempo ma non interamente distrutte le vecchie relazioni tra Cartagine e i Tirreni. Queste avevano infatti naturale fondamento nella comune difesa contro la preponderanza dell' elemento greco. Avevano così stabile fondamento da fare asserire ad Aristotele che Cartaginesi e Tirreni " erano cittadini di un solo Stato ".[2] E se la battaglia di Cuma mandò a picco molte navi etrusche e debellò l'audacia dei pirati Tirreni, che erano continuamente in lotta con le navi dei Regini e degli Gnidi di Lipari, non ebbe però virtù di impedire che continuasse ancor per qualche decennio l' espansione tirrenica sui piani della Campania. Stando anzi al vecchio Catone, la città di Capua sarebbe stata fondata dai Tirreni proprio negli anni stessi in cui costoro venivano sconfitti nelle acque di Cuma;[3] il loro nome continuò a designare

[1] Su Dionisio ed il ferro dell' Elba rimando a quanto ho fatto notare nelle mie *Ricerche storiche e geografiche* l. c. ricavandolo da Aristot. *pol.* I 4, 7 p. 12559 Bkk.

[2] Arist. *polit.* III 5, 10 p. 1280 Bkk.: καὶ γὰρ ἂν Τυρρηνοὶ καὶ Καρχηδόνιοι καὶ πάντες οἷς ἔστι σύμβολα πρὸς ἀλλήλους, ὡς μιᾶς ἂν πολῖται πόλεως ἦσαν.

[3] Velleio I 72 dopo aver detto che Capua sarebbe stata fondata ai tempi di Esiodo aggiunge: *Sed M. Cato quantum differt! qui dicat Capuam ab eisdem Tuscis conditam ac subinde Nolam: stetisse autem Capuam antequam a Romanis caperetur, annis circiter ducentis et sexaginta . quod si ita est, cum sint a Capua capta anni ducenti et quadraginta ut condita est anni sunt fere quingenti.* Velleio rifiuta questo dato e tosto aggiunge: *ego, pace diligentiae Catonis dixerim, vix credibile tam mature tantam urbem crevisse, floruisse, concidisse, resurrexisse.*

Il valore del dato catoniano è stato discusso dal Beloch *Campanien* p. 445 sg., il quale pensa che Velleio abbia frainteso il testo di Catone. Questi avrebbe indicato non già la presa di Capua del 211 bensì quello della pretesa conquista o *deditio* del 343. In tal modo si raggiunge non già il 471 (= 260 + 211) bensì il 603 (= 260 + 343).

Ipotesi attraente, contro la quale può tuttavia farsi l' osservazione che realmente verso il 524 gli Etruschi muovono contro Cuma e nel 474 combattono nelle acque di questa città. La conquista etrusca della Campania non era pertanto compiuta.

D'altra parte Catone, frag. 12, 62** P, era fra gli autori che affermavano che in

nelle età successive varie località della Campania come Nola, Sorrento e Pozzuoli.[1]

La musa di Pindaro ha tramandato alla posterità il ricordo della vittoria navale di Cuma. Sono invece miseramente perite le pagine degli annalisti etruschi ed oschi, i quali narravano l'incessante succedersi delle scorrerie dei Tirreni, che battuti per mare (474 a. C.) riuscivano, per quel che appare, a mantenersi qualche decennio ancora per terra sino al sopraggiungere delle forti stirpi sabelle (438 a. C.).

Espansione degli Etruschi nel Nord e nel Sud della Penisola

L'origine e il primo svolgimento della potenza Etrusca è un impenetrabile mistero. Le tradizioni degli antichi sono contraddittorie e lo studio dei monumenti anzichè a sciogliere problemi, sembra destinato ad aumentare le nostre perplessità. Ma a prescindere dalla questione sulla patria originaria di questo popolo, noi constatiamo che nel corso del VI secolo la grande potenza delle genti tirreniche prese le mosse dalle coste dell'Etruria meridionale si propagò

Tuscorum iure paene omnis Italia fuerat sino dai tempi di Mesenzio, di Messapo e di Camilla ossia dal tempo di Enea. Dunque la Campania sarebbe stata secondo lui conquistata ai tempi di Enea molti secoli dal 603 circa a. C.

Io sospetto sia da distinguere la presa di *Volturnum* posta sul fiume omonimo (confusa già in antico con Capua Liv. IV 37, 1: *Volturnum Etruscorum urbem quae nunc Capua*) con la Capua osca e romana (S. Maria di Capua).

Volturnum, che forse è la stessa che più tardi fu detta *Casilinum*) fu conquistata dagli Etruschi in età anteriore a quella in cui sorse Capua.

Di ciò tutto avremo agio a meglio discorrere nel volume seguente.

[1] La designazione di Tirrenia per località della Campania si nota di già in Sofocle fr. 682 Nauck, che parla di Τυρσηνία a proposito della palude Ἄορνος. Si nota successivamente in Filisto apud Steph. Byz. Νουκρία πόλις Τυρρηνίας ; cfr. Steph. Byz. s. v. Ποτίολι πόλις Τυρρηνίας. Paus. VIII 7, 3. e Steph. Byz. v. Συρέντιον. Su Ischia (*Inarine, Aenaria*) v. Serv. *ad Aen*. IX 712.

Esempi del nome Tirrenia esteso a tutta l'Italia v. in [Apoll.] II 5, 10, 10 cfr. Serv. *ad Aen*. X 145. Codeste notizie stanno però in rapporto con quella generica del pirateggiare degli Etruschi nel Tirreno e nell'Adriatico e del primeggiare per terra cfr. Liv. I 2, 5; V 33, 6. Diod. V 40.

per terra e per mare tanto sulle regioni poste a sud del Tevere quanto a nord dell'Appennino.

A sud del Tevere non solo Roma, Tuscolo, Velletri ed Artena divennero loro dominii o colonie, ma il paese dei Volsci sino a Priverno, al Massico, al Liri anzi sino a Volturno posta sul fiume omonimo (più tardi Casilinum ed oggi Capua) ed al Clanis diventò ad essi soggetto.

Sul finire del secolo VI ed al principio del V troviamo gli Etruschi minacciosi anche ad Ercolano, a Pompei, a Marcina presso Salerno e sul piano che da Salerno giunge a Pesto percorso da Tusciano ossia al fiume che anche oggi ne perpetua le conquiste ed il nome.[1]

L'espansione della gente etrusca non partiva da un solo centro. Gli antichi parlano di una confederazione di dodici città, che avrebbe

[1] A quanto ho notato sopra vol. I p. 792 va aggiunto il passo di Dicearco apud Athen. XIV p. 632, ove si parla dell'imbarbarimento di Posidonia per opera di Tirreni o Romani, Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαίοις. Io non so se si possa o no espungere come è stato proposto, ἢ Ῥωμαίοις. I Romani infatti, come è noto, furono spesso identificati con gli Etruschi, v. ad es. Dion. Hal. I 29. Plut. *Rom.* 1.

Le notizie sulla presenza degli Etruschi sull'*Ufens* ed in *Clanis* della Campania (cfr. il *Clanis* dell'Etruria) v. in Serv. *ad Aen.* XI 316.

Ad una determinazione maggiore dell'estensione degli Etruschi nella Campania parrebbero condurre alcuni nomi che ricompaiono in regioni ove quelli dominarono. Basti ricordare il *pagus Stellas* ed il nome di *Faleri* che ricompaiono nell'*ager Stellas* e *Falernus* della Campania. Ma chi dice che questi ed altri nomi di questo genere siano originariamente etruschi e non di un altro popolo più antico Ligure, Siculo od Osco?

L'analogia tra le forme *Atria, Velathri, Velitrae* è forse troppo tenue per far pensare anche all'origine etrusca di *Aletrium*.

Noto poi, senza darvi, s'intende, veruna importanza, che il nome etrusco del *ager Caletranus* (ove fu poi Saturnia) Liv. XXXIX 55. Plin. *n. h.* III 52 si serba nel moderno *Calitri* presso il Vulture. Può trattarsi di gente etrusca ivi fissatasi ma può anche essere nome pre-etrusco. Si confrontino *Volci* etrusca e *Volcei* lucana.

Del resto, stando a Strabone V p. 241 C, gli Etruschi avrebbero fondato il tempio di *Iuno Cupra* nel Piceno. I moderni connettono questa parola con il sabino *ciprum: nam cipium Latine bonum* Varr. *d. l. L.* V 159; cfr. l'umbro *cubrar Matrer* Conwuy *Ital. dial.* n. 354; cfr. *Bona Dea* dei Latini.

pur dato origine ad altre confederazioni di ugual numero di Stati tanto nella Campania quanto nella Valle Padana.[1] Noi ignoriamo quale fosse l'azione collettiva di tale confederazione e come ed in qual tempo preciso si manifestasse. La tradizione parla di spedizioni fatte da singole città etrusche, ad esempio dai Chiusini, dai Veienti od anche di aggruppamento collettivo di vari Stati; accenna a sentimenti di fraterna comunanza resi validi dalla confederazione e ricorda anche interessi comuni che dalla Confederazione venivano trascurati.[2]

I monumenti per loro conto stanno a provare che verso gli stessi anni in cui sciami etruschi varcato il Tevere, si spingevano verso il Liri, il Volturno, la Campania, altre schiere superato l'Appennino, fortificata la valle del Reno, penetravano e lottavano contro gli Umbri signori anche in seguito di Ariminium, di Butrium, di Ravenna. Gli Etruschi li cacciavano da Bologna e percorrendo quelle stesse vie e località che più tardi dovevano essere colonizzate da Roma, occupavano la regione in cui sorgono Modena, Parma, Piacenza. Oltrepassando la linea del Po, conquistavano il piano della moderna Lombardia e raggiungevano le regioni limitrofe occupate dai Liguri ad occidente ad oriente dai Veneti, Mantova divenne, a quanto sembra, la città principale della loro confederazione padana. Essi esercitavano una azione anche fra i popoli vicini sebbene non fossero direttamente conquistati. Tale influenza

[1] Polyb. II 17, 1. Strab. V p. 242 extr. 247 init.

Rispetto alla tegola etrusca di Capua v. quanto feci notare nelle mie *Ancient Legends* p. 250 sqq.

[2] Per Chiusi si pensi al re Porsena; per Veii v. Cat. apud Serv. *ad Aen.* VII 697 = frag. 48 P: *hos (lucos Capenos) dicit Cato Veientum iuvenes condidisse auxilio regis Propertii, qui eos Capenam, cum adolevissent miserat.* Una specie di *ver sacrum.*

Ad unione di vari Stati in comune spedizione si accenna sino dai tempi dell'età regia v. ad es. Dion. Hal. III 51. Di trascuranza di comuni legami si parla invece a proposito dell'assedio di Veii. Sul che v. qui oltre.

raggiunse in vari casi le stesse radici ed anche il cuore delle Alpi.[1]

Gli Etruschi di fronte ai Liguri agli Umbri ed alle altre stirpi italiche

Davanti all' impeto della gente etrusca si ritiravano sui monti le stirpi più antiche: i Liguri e gli Umbri. I primi si ritraevano al di là dell' Arno, sulle brevi e rocciose spiaggie della moderna Liguria, sulle vette dell' Appennino allora selvaggio, ai confini di Arezzo

[1] Sugli Etruschi a Misano presso Marzabotto nella valle del Reno v. Brizio in *Monumenti antichi* dei Lincei I p. 249 sgg. cfr. *Not. d. scavi* 1890 p. 373.

Sulla loro efficacia a Fesina, più tardi Bononia, v. il materiale letterario monumentale raccolto nel bel libro di A. Grenier *Bologne villanovienne et étrusque* (Paris 1912). Su Modena e Parma etrusca v. Liv. XXXIX 55, 7 ad a. 183: *eodem anno Mutina et Parma coloniae civium Romanorum sunt deductae. bina milia hominum in agro, qui proxime Boiorum, antea Tuscorum fuerat* cet.

Al perdurare di genti etrusche in codesta regione accenna chiaramente il titolo di Crespellano *Not. d. scavi* 1891 p. 366 che trascrivo in lettere latine: *Reithvi Keisnas;* nome che è, appena necessario notarlo, sta a favorire la notizia liviana dell' origine etrusca dei Reti.

Alla presenza di Etruschi nel luogo in cui sorte la romana Placentia, punto strategico che di buon ora dovette essere occupato, accenna il celebre bronzo piacentino che rappresenta un fegato, cfr. Thulin. *Die etrusk. Disciplin* II (Goeteborg 1906) Tav. I-III.

Su Mantova metropoli etrusca v. Verg. *Aen.* X 198 sqq. Serv. *Aen.* X 198, 202; XI 9. *Sch. Ver.* X 200. Sul significato del testo vergiliano cfr. A. Rosenberg *Der Staat der alten Italiker* (Berlin 1913) p. 129 sgg.

I confini della espansione degli Etruschi nella valle del Po sono indicati da Livio V 33, 10, ove parlando delle XII colonie da essi inviatevi, dice: *omnia loca excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere,* e dove poco dopo *ib.* 34, 9 aggiunge che i Galli *vallemque Duriae* (quale delle due?) *trascenderunt, fusisque acie Tuscis haud procul Ticino flumine,* si posarono nel territorio degli Insubi. Termini più estesi indicherebbe l' inscrizione di Busca edita dal Fabretti *Corpus Inscr. Ital.* p. VII n. 42, (cfr. Mommsen *Nord-etr-Alphab.* p. 215.

Le varie inscrizioni preromane che si trovano nelle Alpi sono state attribuite ad Etruschi in base al noto passo di Livio V 33, 11: *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo, maxime Raetis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent.* Ma non è escluso che tali inscrizioni siano in qualche caso scritte nella lingua di altri popoli indigeni Celti o Liguri e sopratutto Veneti. Inoltre sulla cronologia di molte di queste inscrizioni non possediamo indizi sicuri.

Al materiale citato s. vol. I p. 797 aggiungi: O. A. Danielsson *Zu den Venetischen und Lepontischen Inschriften* in *Skrifter utgifna af K. Human. Vetenskaps-Samfundet i Uppsala* XIII 1 (1909).

nel Casentino e nelle altre limitrofe regioni, ove troviamo pure traccia degli Umbri.[1] Costoro, che avevano forse occupata la valle in cui sorge Pistoia e la regione posta al sud dell'Amiata (Tumiata), dove scorrono i due fiumi che con il nome di Ombrone paiono ricordare ancora i più antichi abitatori, si raccoglievano dopo aspra resistenza al di là del Tevere. Li perseguiva il guerriero etrusco e toglieva loro quella Perugia donde sarebbero partiti i fondatori di Felsina (Bologna) e di Mantova.[2] Sciami di genti etrusche percorrevano tutta l'Italia; più tardi si aggiungevano orde di nazionalità affatto diverse.[3] Di mercenari etruschi pronti a valicare il mare ed a recarsi in Sicilia e poi in Africa si parla tanto per il secolo V come per l'età successiva di Agatocle.[4] Di piraterie fatte in comunanza con gli Etruschi si discorre anche a proposito dei Volsci di Anzio.[5]

Il vigore in cui gli Etruschi invadevano contemporaneamente regioni opposte e lontane accenna ad esuberanza di popolazioni. Non era certo sterilità di terre, mancanza di agi in patria che li spingeva a nuove conquiste. I monumenti di cui è disseminata la Toscana da Cere a Volterra, da Tarquinî a Cortona, mostrano come questa plaga felice fosse da secoli fiorente per città, per

[1] Sui rapporti fra Liguri ed Umbri v. s. vol. I p. 792. Cfr. l'appendice *I Libui-Ligui-Umbri* nella mia *Storia della Sicilia e della M. Grecia* I p. 492.

[2] Su *Aucnus, Aulestes* e la fondazione di Perugia, Felsina (Bologna), Mantova, v. Serv. *ad Aen.* X 198.

[3] Dion. Hal. VII 3, ove si dice che agli Etruschi all'apedio di Cuma nel 524 erano uniti Ὀμβρικοί τε καὶ Δαύνοι καὶ συχνοὶ τῶν ἄλλων βαρβάρων.

Nella memoria *I Dauni e gli Umbri della Campania* nelle mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 209-216 credo di aver ritrovate le traccie di queste popolazioni nella Campania.

[4] Nulla quindi di più naturale che nel territorio di Cartagine si sia trovata una iscrizione etrusca (v. E. Lattes in *Rendiconti d. R. Istituto Lombardo* XXXII (1889) estratto. Non sorprende nemmeno la mummia di Agram con fascie scritte in etrusco (v. E. Lattes *Saggi ed appunti intorno alla iscrizione etrusca della mummia* (Milano 1894).

[5] Strab. V p. 232 C. Su Postumio pirata tirreno v. Diod. XVI 82, 3.

commerci, per ordinamenti civili. D'altra parte questo movimento non era frutto esclusivo dello intenso accrescersi della popolazione etrusca.

Queste intense emigrazioni che fanno talora ripensare al " ver sacrum ", per cui divennero celebri quelle delle razze sabelliche, meglio s'intendono ove si consideri che erano in parte formate da popoli contro i quali gli stessi Etruschi erano in lotta. Le guerre degli Etruschi contro i Liguri e gli Umbri non ebbero affatto per risultato la distruzione di tali stirpi. I Liguri ricacciati al di là dell'Arno, continuarono le loro aspre lotte contro i vicini; più tardi, allorchè l'elemento etrusco accennò a declinare, lo assalirono vigorosamente, mettendo in pericolo l'esistenza di città cospicue come Pisa.[1]

Anche rispetto agli Umbri constatiamo resistenze lunghe e tenaci. Gli Etruschi avrebbero loro tolto trecento castelli o città;[2] ma gli Umbri, ci dicono del pari gli antichi, si spinsero anch'essi a conquistar terre in quelle stesse regioni contro le quali s'erano mossi gli Etruschi.[3] Gli Etruschi conquistarono terre di Umbri, ma pare abbiano abitato in comune più o meno mescolati alcune città. Etruschi e Umbri vissero nello stesso tempo a Felsina, a Perugia, a Ravenna. così a Capua sappiamo che gli Etruschi abitavano per tempo più o meno lungo assieme con i Sanniti.[4] Così altrove vediamo uniti Celti ed Iberi, Liguri e Galli.[5] Così più tardi gli Umbri vissero

[1] Liv. XXXV 3. Queste lotte ebbero una riproduzione esatta nel medioevo, allorchè Lucca ebbe a difendersi dalle invasioni dei Garfagnini.

[2] Plin. *n. h.* III 112 sq. cfr. Strab. V p. 216 C.

[3] Strab. V p. 216 C.

[4] Liv. IV 37, 1: *Vulturnum Etruscorum urbem quae nunc Capua est, ab Sannitibus captam . . . cepere autem prius bello fatigatis Etruscis in societatem urbis agrorum accepti, deinde festo die gravis somno epulisque incolas veteres novi coloni nocturna caede adorti.*

[5] Molte dispute fra gli archeologi sul carattere piuttosto etrusco anzichè umbro dei monumenti di Bologna di Este e di altre regioni prenderebbero forse una direzione diversa ove si tenesse conto della contemporanea esistenza di vari strati etnografici nella stessa città. La stessa situla della Certosa, che appartiene al periodo etrusco, sembra

accanto a Celti, ciò che diè origine alla teoria che gli Umbri fossero di origine gallica.[1]

I fatti storici sono sempre complessi. Guai a chi limitandosi ai soli documenti linguistici od ai dati monumentali intenda risolvere i complicati problemi sulle origini e sul diffondersi dei popoli!

Le invasioni illiriche

Ci è chiaramente affermato che nel 524, allorchè gli Etruschi mossero all'assedio di Cuma, traevano seco Umbri, Dauni ed altri numerosi popoli barbari della Penisola.[2] Fra codesti sciami vi furono forse genti di stirpe illirica; ed è tutt'altro che escluso che dall'Illirico patria dei Veneti siano giunte le stirpi Sabelliche che dal centro dell'Appennino s'irradiavano in tante parti della Penisola. A noi manca però modo di fissare anche approssimativamente la cronologia delle varie immigrazioni illiriche in Italia, ed ancor più d'indicare quando sian giunte attraverso i facili valichi delle Alpi Julie, ovvero con quanta intensità e frequenza, salpate dalle coste della opposta Dalmazia, navigarono quel mare che le separava da quelle del Piceno e delle Puglie.

Le coste adriatiche furono frequentemente visitate od invase da genti illiriche. Per mare vi giunsero i Caoni dell'Epiro, così come in tempi a noi più vicini i moderni Albanesi si estesero per tanta parte dell'Italia Meridionale; per mare giunsero probabilmente i Liburni di cui gli antichi riconoscevano le traccie a Truentum sulla spiaggia del Piceno.[3]

riconnettersi a tipi di arte anteriore, di cui si trovano i prototipi nel Veneto e che in parte vanno spiegati con influenze greche arcaiche giunte attraverso l'Adriatico.

Su questo argomento v. le recenti osservazioni del Ghirardini in *Bull. di paletn. ital.* XXXIX (1913) n. 6-12 estratto.

[1] Anton. apud Sol. 2, 11 p. 34 M.

Rimando per questo lato a quanto feci già notare nella mia *Storia della Sicilia e della M. Grecia* nell'appendice *I Sabini-Ligni-Umbri* p. 492 sgg.

[2] Dion. Hal. VII 3.

[3] Plin. *n. h.* III 110.

Altre emigrazioni vennero per via di terra. Ne abbiamo una prova, negli Japidi o Japigi che sino dal V secolo erano notati nell'Illirico, che troviamo ai confini della Venezia, poi nelle Puglie, anzi sino alle coste dell' Ionio.[1] Della sosta di codeste genti lungo la costa italiana dell'Adriatico, troviamo traccia nelle tavole rituali di Iguvio ove fra i popoli nemici, accanto al nome di Turskum si ricorda quello Japuzkum.[2]

Con codeste emigrazioni terrestri si collegano, pare, i Peligni, a cui taluno degli antichi attribuiva origine illirica. Notizia che per nulla sorprende; nulla esclude infatti la possibilità che affinità di stirpi congiungesse genti Sabelliche e la stirpe Veneta giunta dal-l' Illirico.

La parola " illirico „ più che un significato etnografico ha infatti il valore dell'indicazione del luogo da cui tante stirpi penetrarono nella Penisola. Noi siamo impotenti a risolvere quesiti di questa natura. Accontentiamoci a constatare che con le immigrazioni illiriche veniva pure collegato il popolo dei Volsci, i quali, dopo avere a lungo occupate le regioni dell' Appennino centrale per le valli dell' Imella, del Tevere, del Liri e del Volturno penetrarono nel fertile piano ove sorgeva Aquino e raggiunsero il mare ai confini, da un lato degli Oschi, dall'altro degli Aurunci.[3] I Volsci si inoltrarono anzi sino al confine di Ardea e dei Rutuli.

[1] Hecat. apud Steph. Byz. s. v. 'Ιαπυγία. Eph. apud Strab. VI p. 262 C. Cfr. la mia *Storia della Sicilia* etc. p. 335 sgg.

[2] V. i testi in Bücheler *Umbrica* p. 95. Cfr. i *Dolates Sallentini* in Plin. *n. h.* III 113.

Materiali su questa questione v. anche nella mia *Storia della Sicilia e della M. Grecia* I p. 335 sgg.

[3] Sul carattere illirio dei Peligni v. Fest. p. 222 M: *Peligni ex Illirico orti. Inde enim profecti ductu Volsimi regis cui cognomen fuit Lucul⟨l⟩o, partem Italiae occuparunt. Huius fuerunt nepotes Pacinus, a quo Pacinates, et Pelicus a quo Peligni.*

Sul carattere illico del nome *Volsimius* cfr. Schulze *op. cit.* p. 43 n. 5.

Questioni di questo genere possono assai difficilmente essere risolte in base ad

Non abbiamo elementi per affermare che fra i numerosi popoli barbari, che uniti agli Etruschi mossero contro Cuma, vi fossero anche gli Iapigi ed altre genti di origine illirica. Ma la grande sconfitta che gli Iapigi dettero nel 473 ai Tarantini, che Erodoto considerava la maggiore che fosse mai toccata a gente Greca,[1] fa pensare ad una nuova e grande invasione di codesta gente od al sopravvenire di nuove stirpi Sabelliche, che, come i Peucezi, si soprapposero o si congiunsero con gli Japigi.[2]

Difficilmente è casuale che la fondazione da parte degli Etruschi di Capua succeduta alla più antica Volturno cada, stando alla cronologia catoniana verso il 471, vale a dire verso lo stesso tempo, se non nell'anno preciso, in cui gli Iapigi dettero così memorabile sconfitta ai Tarantini (473).[3] E non è escluso che con codesto movimento di popoli si spieghi la presenza degli stessi nomi di città e di genti nella Campania e nel Tavoliere delle Puglie.[4]

Dalla testimonianza di Dionisio rispetto all'unione di Dauni e di Umbri con altre popolazioni barbare guidate dagli Etruschi, sembra pur lecito sospettare che sul finire del VI e sul principio

indizi linguistici e toponomastici. Può essere casuale che il nome di *Velesus* re di Padova Serv. *ad Aen.* I 242 ricompaia nel Οὔλεσος ricordato da Plut. *Num.* 5, 2.

Le ricerche di questo genere sono tutt'altro che perfette. Lo stesso libro del Kretschmer *Einl. i. d. griech. Sprache* vale più dal lato negativo, in quanto combatte ipotesi mal sicure, che dal lato di ricostruzioni positive anche esse affrettate e mal sicure.

Che i Volsci Ὄλσοι fossero lo stesso popolo degli Ὄλσοι illirici sosteneva di già Alessandro Polistore apud Serv. *ad Aen.* XI 842.

[1] Herodot. VII 170, 3: ὥστε φόνος Ἑλληνικὸς μέγιστος οὗτος δὲ ἐγένετο πάντων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν. Cfr. Diod. XI 52 ad a. 473.

[2] Su Opis re degli Iapigi che porge aiuto ai Pencezi v. Paus. X 13, 10.

Che i Peucezi (i Poediculi dei Romani) fossero della stessa stirpe dei Piceni mostra il nome della loro città di *Ausculum*, lo stesso di *Asculum* Piceno.

[3] La data del 473 in Diodoro XI 52 corrisponde al varroniano 478 a. C.

[4] Il nome di Dauno Campano ricompare nei Dauni Pugliesi; Teanum o Teate si ritrova in ambedue i paesi. Ulteriore materiale v. nel mio scritto s. c. *Gli Umbri ed i Dauni della Campania* nelle *Ricerche storiche e geogr.* p. 214 sgg.

del V vi fosse fermento di popoli parallelo o connesso con quel grande movimento che ebbe luogo nell'Abruzzo centrale e che dette origine al diffondersi per tutte le contermini regioni di quelle genti Sannitiche, che allacciatesi più tardi con i Greci d'Italia vennero chiamate anche esse dal nome d'Italia (gli Italici).

Il *ver italicum*. - Le migrazioni sabelliche ed i mercenari sanniti

Gli antichi ove parlano del "ver sacrum" ci dicono che gli emigranti sabelli seguivano la via indicata da un sacro animale (ossia per servirci di parola tolta ad imprestito dai selvaggi dell'America del Nord) di un "totem". Codesti animali sarebbero stati, a seconda del caso, un lupo, un pico, un toro, un cinghiale e così sarebbero sorti gli Stati ed i nomi dei vari popoli Sabellici, ossia dei Sanniti, dei Sabini, dei Piceni, degli Irpini, dei Lucani, dai quali ultimi si sarebbero poi staccati i Bruttî.[1] Di questo movimento segnano le estrenue fasi storiche, da un lato quell'Attio Clauso che in compagnia dei suoi 5000 clienti atti alle armi penetrò verso il 504 a Roma, dall'altro lato quell'invasione dei Bruttî, dhe verso il 356 a. C. si impadronirono di Terina e delle più importanti città Italiote poste nell'estremità occidentale della Penisola.

Non erano però sempre invasioni di intere tribù che per soprabondanza di rampolli cercavano nuovi sedi. Altrettanto frequenti erano per lo meno le immigrazioni dei singoli gruppi di persone, che dalla povertà delle loro terre erano spinte a procurarsi vita men grama. Come ogni anno si sciolgono le nevi e gonfiano i fiumi, così al sopravvenire di ogni inverno, ovvero al tempo della mietitura, scendevano dall'altipiano centrale dell'Abbruzzo uomini non numerosi abbastanza per tentare in comune una grande impresa, per assalire città situate nei fertili piani e munite di solide mura, tuttavia validi e coraggiosi perchè la loro opera come di soldati mercenari non venisse trascurata.

[1] Strab. V p. 252; 255 C.

L'Italia in tempi a noi più vicini ha per secoli veduti i suoi figli rivolgersi a paesi lontani ove hanno offerto l'opera di terrazieri od hanno esercitato le più umili industrie. Ed anche l'Italia dei dì nostri, pure essendosi liberata dal giogo di nazioni o di principi stranieri, si è in parte ricostituita dal lato economico grazie al lavoro dei suoi figli che nelle coste dell'Africa già dominate da Cartagine o nelle lontane Americhe hanno raggranellato il frutto di anni di fatiche e spesso di stenti. Orbene anche l'Italia anteriore al dominio dei Romani ha conosciuto questo fenomeno; ma invece di terrazieri e di operai partivano soldati di ventura. Cartagine e Siracusa (probabilmente anche Marsilia fra i Liguri ed i Galli delle circostanti regioni) reclutavano per le loro guerre le braccia dei popoli indigeni con cui avevano rapporti. Cartagine sino dal 480 almeno, arruolava mercenari fra gli Iberi, i Libi, i Liguri della Provenza (gli Elisici), i Corsi, i Sardi.[1] Siracusa e le città Greche di Sicilia, prima ancora di quel tempo, assoldavano Peloponnesî particolarmente Arcadi, i quali abitando un paese povero e di montagna cercavan fortuna nella lontana Sicilia, così come oggi i nostri braccianti si recano a New York ed a S. Francisco, nel Brasile o nell'Argentina.[2]

Il grande fermento di popoli che durante il V secolo aveva luogo nel cuore d'Italia era destinato ad esercitare la sua influenza anche sui destini della Sicilia. Verso il 438 i Sanniti, che si erano

[1] Herodot. VII 165. L'esercito cartaginese sarebbe stato composto di Φοινίκων καὶ Λιβύων καὶ Ἰβήρων καὶ Λιγύων καὶ Ἐλισύκων (gli Elisici della Provenza v. Hecat. apud Steph. Buz. s. v.) καὶ Σαρδονίων καὶ Κυρνίων.

[2] Del movimento migratorio degli Arcadi in Sicilia abbiamo ricordo ad es. rispetto a Formide Menalio generale di Gelone e Ierone Paus. V 27, 1 ed. a Praxiteles Arcade poi Camarineo e Siracusano. Cfr. *Inscr. Graec. Antiquis.* n. 95. Anche Mikythos (il noto tutore dei figli di Anastilao signore di Regio) era Arcade. Herodot. VII 170. Diod. XI 66. Paus. V 26, 5.

Dal Peloponneso derivavano del resto in parte le truppe marcenarie dei Dinomenidi. Diod. XI 49, 1.

impadroniti di Capua e che verso il 424 si insignorivano anche di Cuma, attiravano a sè come mercenari altri forti abitatori dell'Appennino centrale. Essi venivano arruolati sotto il nome di Campani, da quello della lor sede principale sorta in mezzo alla fertile pianura, per ragioni analoghe, se non del tutto identiche, a quelle per cui gli abitatori dell'Italia meridionale sino ai tempi nostri sono stati spesso indicati come " Napoletani ".

Ottocento di codesti Campani, come testè notammo, venivano reclutati dai Calcidici di Napoli a favore degli Ateniesi lottanti in Sicilia. Dopo la catastrofe degli Ateniesi nel Golfo di Siracusa e sulle sponde dell'Assinaro codesti Campani venivano assoldati da Cartagine, che tosto moveva guerra alla grande città Siceliota.[1] La loro bravura, diciamo pure francamente la loro ferocia, fece si che Dionisio di Siracusa ne valutasse l'opera; e ben presto i Campani, come gli Iberi, come più tardi i Galli, divennero terribili strumenti di guerra, anzi il flagello delle città chiamati a difendere, di cui invece spesso uccisero gli abitanti appropriandosi donne e averi.[2]

Sangue italiano per tanto si vendeva così come oggi braccia italiane offrono i loro servigi ai possessori di terre straniere ed il fenomeno che constatiamo al principio del V secolo durò a lungo sino alla fine delle guerre Puniche. Basti ricordare l'importanza che Celti, Liguri e Sanniti ebbero al tempo di Agatocle, eppoi durante la guerra che nel III secolo i mercenari ribelli mossero a Cartagine.[3]

È vanto di Roma l'aver trasformato queste energie di mercenari in milizie nazionali non più desolatrici di città prese a tradi-

[1] Diod. XIII 44, 1; 62, 5.

[2] Sui Campani Diod. XIV 9, 2; 9; 15, 3; 58, 2; 61. 5, sugli Iberi XI 1, 5; XIII 56, 6; 62, 2; 85, 1; 87, 1; 110, 5; XIV 54, 5; 75, 8; XXVI 22. Iberi e Galli furono inviati da Dionisio in aiuto a Sparta XV 70. Fra Galli e Dionisio erano intervenuti accordi dopo l'incendio di Roma, Iust. XX 5, 4.

[3] Su Tirreni mercenari di Agatocle XIX 106, 2; XX 11; 61, 7; 64, 2; XXI 3, sui Liguri XXI 3, sui Sanniti e sui Celti XX 11, 64, 2.

mento, come avvenne ancora per Regio al tempo di Pirro, allorchè dai Romani questa venne affidata alla malfida custodia della legione Campana.[1] È gloria di Roma aver incivilito e colonizzato con gli emigranti d'Italia tutte le terre bagnate dal Mediterraneo. Spetta all'Italia futura rivolgere l'esuberanza delle sue braccia su terreni sui quali le sia dato esercitare quell'azione che non si spiega a vantaggio di altre genti, ma che perpetua l'opera ed il ricordo della patria lontana.

[1] Sul campano Spendio e sul gallo Autarito, duci insieme all'africano Mathos dei marcenari Cartaginesi, v. Polyb. I 69 sqq. cfr. Diod. XXV 2.

CAPITOLO XXVII

Tentativo di ricostruzione. Le vicende esterne dell'Italia centrale dalla caduta della monarchia sino all'invasione dei Galli. Lo sviluppo della potenza e della civiltà etrusca.

Per effetto di numerose immigrazioni ed incremento di popoli, nel corso del VI e del V secolo veniva a trasformarsi l'etnografia d'Italia. Prima ancora che i Celti attraversate le Alpi, assalissero gli Etruschi, diffusi nella valle del Po, popoli sabellici staccatisi dall'altipiano dell'Abruzzo avevano cangiato l'aspetto della Penisola. Stirpi sabine oltrepassata la linea del Tevere s'infiltravano nel piano Falisco e modificavano il carattere in parte etrusco della ridente regione posta ai fianchi orientali e meridionali del monte Cimino. Genti pur sabine, penetrando nel Lazio, si confondevano con più vecchi elementi di questa medesima stirpe. Ciò avveniva come abbiamo sopra veduto verso il 504 a. C. allorchè Attio Clauso veniva a far parte dello Stato romano insieme ai suoi cinque mila clienti atti alle armi. Altri Sabelli, attraverso il paese degli Ernici limitrofo a quello dei Marsi, giungevano anche essi nella valle del Liri. Popolazioni Sannitiche cercavano dimora nella già volsca Fregelle e verso il 438 altri Sanniti scendendo per la valle del Volturno, s'impadronivano della Campania ponendo fine alla dominazione etrusca a Volturno, a Nola, ad Ercolano, a Pompeî, a Marcina nel piano di Salerno.

Le invasioni sabelliche

Altre genti del medesimo sangue si rivolgevano verso l'Adriatico, dando origine alla stirpe dei Piceni ed alla varietà delle genti Lucane, che si spandevano sino all'estremità delle Puglie ed al paese dei Bruttî. Così dai Sanniti, fra i quali emergevano per vigore i Pentri ed i Caraceni, si staccavano gli Irpini e gli stessi Lucani.

Tutta l'Italia centrale e meridionale diventava preda delle stirpi Sabelliche; la comunanza di origini non determinava però identità di fini e di sorti politiche.

Lo svolgimento politico e sociale degli Stati d'Italia nei secoli VI e V

La storia dello svolgimento politico e sociale delle varie regioni d'Italia sta in rapporto con la loro conformazione geografica e con la facilità dei rapporti fra i vari abitatori. A seconda che le emigrazioni giunsero dal mare o dalle Alpi, dalla valle del Po o dalle regioni volte verso la Sicilia e l'Ionio, esse furono chiamate a sentire ed a propagare i beneficî di nuove civiltà od a risentire l'efficacia della fresca energia di nuove razze.

La civiltà viene ormai dal Nord; da Parigi e da Vienna furono per secoli regolate le sorti dell'Italia; e le stirpi anglo-sassoni determinano in parte anche oggi nel commercio e nella politica l'attività del popolo italiano. Nell'antichità questa azione fu invece più spesso subordinata al movimento delle correnti che giungevano attraverso le onde dell'Ionio e del mar d'Africa. Dal nord giunsero soprattutto i popoli barbari, che, incivilitisi, contribuirono forse anche essi alla grande espansione degli Etruschi e determinarono in seguito il diffondersi delle stirpe Sabelliche. Dal nord giunsero pure in seguito le invasioni dei Galli, dei Cimbri infine dei Germani, che domati dapprima dal braccio di Roma, ne furono poi i conquistatori, distruggendo per tempo assai lungo i benefici effetti della civiltà originariamente propagatasi dal sud.

Nel periodo di cui noi ci occupiamo, la valle del Po, le regioni occupate dai Liguri e dagli Umbri, più tardi dai Celti, erano barbare; due volte furono guadagnate alla cività, dagli Etruschi eppoi dai Romani.

Posizione geografica dell'Italia Meridionale e della Sicilia

Prime a sentire i benefici effetti del contatto con popoli civili furono naturalmente le coste dell' Ionio, a partire dalla penisola Salentina sino a giungere alle coste del paese dei Bruttî. Ma le città che i Greci fondarono sulle sponde dell' Italia Meridionale declinarono rapidamente. Taranto allevatrice di cavalli, prosperava per pescagioni e per commerci ed era favorita dalla meravigliosa posizione del suo porto, unico rifugio sicuro su tutte quelle spiaggie.[1] Ma Taranto, al pari di Metaponto, che inviava a Delfî l'auree spighe, simbolo delle sue pingui mietiture,[2] non meno di Siris, era troppo facilmente esposta alle invasioni dei popoli indigeni. La malaria determinata da natura di suolo e da condizioni di clima e di idrografia e dal sopravvenire di malattie inoculate da zanzare, presto inperversava sulle coste dell' Ionio e del Tirreno. La regione su cui sorgevano splendide città, come Crotone, Caulonia, Locri, Regio, poste a ridosso di monti allora boscosi, possedevano solo brevi piani non atti ad estese culture agrarie e non avevano la base necessaria per il prosperare di Stati a lungo potenti.

Felicità di clima, ricchezza di terra, vicinanza da un lato con le coste d' Italia, dall'altro con quelle dell'Africa facean travedere, come già dicemmo, assai più prospere le sorti della Sicilia. Ma le stesse cause di tale superiorità, generavano pure le sventure dell'isola prediletta da Cerere.

Più fortunata per estensione di piani, per fertilità di terreno di fronte degli altri Stati della Magna Grecia, la Sicilia non era per sè sola atta ad allontanare durevolmente ed in tutte le sue parti l'invasione dei Semiti d'Africa e per frenare quelle correnti continue, di mercenari Sanniti (Campani), che sostituendosi ai più antichi strati siculi pur giunti da secoli dalla Penisola, finirono per conquistarla e per renderla paese sabellico, preparando uno strato etno-

[1] Polyb. X 1.

[2] Strab. VI 264 C θέρος χροσοῦν. Cfr. i nummi in Head. *Hist. num.* 2.ª ed. p. 75.

grafico destinato a facilitare a suo tempo l'occupazione dei Romani. La Sicilia Greca, che aveva per secoli generosamente lottato con Cartagine, doveva lasciare a Roma l'onore di prostrare la sua antica nemica, così come la Sicilia dei Vespri invocava gli Aragonesi per non perdere il frutto della rivolta e per sottrarsi alla preponderanza di Napoli sede degli Angioni di Francia. Prima e poi cambiava signore, ma non sufficiente estensione di terra e disunione di animi non le concedevano di sorgere a Stato concorde e capace di opporsi del tutto alle influenze straniere.

Condizioni veramente felici porgevano i piani della Campania ed il vasto Tavoliere delle Puglie. Ma il clima che anche oggi infiacchisce gli abitanti di quelle fertili regioni, non concesse in antico che vi si formassero Stati retti con rigida disciplina militare. Le stirpi Sannitiche della montagna si mantennero bensì forti, come lo sono tutt'ora gli abitanti del Molise. Le regioni dell'Abruzzo e le pendici della catena del Tiferno (il Matese) furono, è vero, popolate da città che, come Esernia, Boviano, Sepino, Telesia, Allife, serbarono a lungo popolazioni degne di stare al confronto per vigoria e sana sobrietà di vita con quelle dei Sanniti Pentri e Caraceni, dei Peligni e dei Marsi. Ma queste regioni alpestri, chiuse fra loro da alte giogaie, costituite da molte e brevi valli, non davano vita a vere e proprie città. Esse favorivano invece la formazione di molti villaggi (vici e pagi) sparsi nella campagna, a piccoli e lontani centri di vita rustica. La vigoria degli abitatori generava stirpi, che erano bensì in grado di difendere strenuamente il proprio paese, che rendevano difficile l'accesso allo straniero. Queste non avevano però modo di creare salde confederazioni politiche di potenti città, che, come quelle degli Etruschi e dei Latini, costituissero forti nuclei centrali destinati a domare e ad assorbire altre comunità.

Condizioni assai diverse, come già notammo, erano quelle che si verificavano nell'Etruria e nel Lazio.

La lunga via che attraversa la regione da Pisa a Roma è

forse il più monotono cammino di tutta l'Italia. Dai vasti piani si scorgono di tratto in tratto paesi lontani e quasi abbandonati, e dovunque si diffonde un senso di profonda tristezza. L'impressione che riceve il moderno visitatore non è per nulla diversa da quella che sentì Tiberio Gracco allorchè, recandosi a Numanzia, vedendo le terre abbandonate percorse da pastori schiavi e barbari, concepiva il grande ed infelice disegno di debellare il latifondo e di far risorgere una società di liberi agricoltori.[1]

La Maremma Toscana

Il rapido ed intenso disboscamento delle terre di Etruria esercitato in ampia misura nell'età romana;[2] il ricolmarsi solo parziale di stagni, percorsi già, come quello di Orbetello, da flotte e divenuti con il tempo malsane paludi,[3] la guerra di distruzione dei Romani che ridussero a latifondi spopolati terre in cui già prosperarono numerose città, infine altre ragioni insite forse anche nella natura del terreno, che la scienza non è ancor in grado di spiegare, distendevano dovunque un funebre mantello. La descrizione di Rutilio delle coste dell'Etruria, ove giacevano abbandonati scheletri di città, è una delle pagine più tristi della letteratura latina.[4] Il governo dei Medici e quello dei Lorenesi ha cercato di bonificare queste terre in misura forse maggiore di quello

[1] C. Gracch. apud Plut. *Tib. Gracch.* 8, 5.

[2] Strab. V p. 222 C. Circa l'abbandono delle terre dell'Etruria marittima è caratteristico quanto Varrone *d. r. r.* III 12, 1 dice a proposito dei parchi di fiere istituiti nell'agro di Tarquinii.

[3] Sull'antico porto di *Cosa Volcentium* v. ad es. Liv. XXII 11, 6; XXX 39. Rutilio Namanziano 285 sqq. ricorda invece i *desolatae moenia foeda Cosae*.

Cicerone *pro Mil.* 27, 74 parlava di un *insula* nel *lacus Prilius* nel piano sottoposto a Vetulonia, di fronte a Rusellae, ove metteva conto elevare fabbriche. Orbene codesta regione che risponde al lago di Castiglione, è stata una delle più pestifere e malsane della maremma Grossetana.

Graviscae era già malsana dal tempo di Catone apud Serv. *ad Aen.* X 184 cfr. Rutil. Nam. 281 sq.

[4] Rutil. Nam. 226 sqq. ove chiude la sua efficace descrizione con il verso 414: *Cernimus exemplis oppida posse mori.*

che non abbia fatto ai dì nostri il Governo nazionale che sotto altri nomi larva nell'Etruria come nel Lazio quelle stesse disposizioni di privilegio a favore della ricchezza oziosa che resero già vano il nobile tentativo dei Gracchi.

Dal secolo VIII sino al V le condizioni dell'Etruria marittima furono però assai diverse da quelle che si determinarono in seguito all'apparire della malaria già imperversante nell'età romana.

Conformazione geografica dell'Etruria

Pochi paesi al pari dell'Etruria sono stati da natura così felicemente conformati per accogliere e diffondere i germi delle civiltà straniere, per raggiungere un notevole sviluppo sociale.

Ciò non sfugge a chi dia uno sguardo, sia pure superficiale, alla configurazione delle ricche pianure che dal Tevere si spingono fino all'Arno, a chi allontanandosi dalle spiaggie marittime, divenute da secoli malsane, risalga i corsi del Marta, dell'Albegna, dell'Umbrone, del Cecina e raggiunga di nuovo per altra via attraverso il gruppo dell'Amiata, la valle superiore del Tevere sorta per effetto di quei movimenti vulcanici che impedirono ai fiumi discendenti dall'Appennino di raggiungere direttamente il mare come ad es. nel Piceno e nella Calabria.

Le valli dei fiumi testè ricordati e altri corsi minori favorivano la discesa nei piani limitrofi, delle greggie, del legname, o di tutte le altre materie prime scambiate con i prodotti dell'industria oltremarina.[1] E regioni non molto discoste dal mare erano ricche di rame, di piombo, di argento, di stagno, di allume e di altri minerali, ai quali si aggiungeva il ferro dell'Elba vicina.[2] La facilità

[1] Sull'abbondanza del legname trasportato dai monti etruschi per la febbricazione delle case Strab. V p. 222 C.

Qui mi sia solo lecito notare che alla fine della repubblica l'Appennino toscano, ricoperto da fitti boschi era molto meno penetrabile, che non sia oggi ed era abitato da genti pressochè selvatiche. Sul che v. Cic. *pro Milone* 9, 26; *pro Sextio* 5, 12; *in Catil.* II 10, 23.

[2] Cfr. B. Lotti *Geologia della Toscana* in *Memor. illustr. della carta geolog.*

dei valichi che dividono le vallate nella regione marittima agevolava i rapporti commerciali in tutta quanta l'Etruria e promuoveva al pari la formazione e la confederazione di Stati potenti.

Presso gli sbocchi dei fiumi, a Cere ed a Tarquinî, come a Volci, a Ruselle, a Populonia ed a Pisa, era agevole trafficare sul mare come penetrare nell'interno. E la natura delle roccie, come il rilievo del terreno, offrivano agio di scegliere forti posizioni opportunamente rafforzate con il materiale scavato e tagliato sul luogo, che si prestava, come in Sicilia, ad ogni genere di opere architettoniche.

Gli antichi celebravano la straordinaria fertilità delle terre e dei colli pazientemente lavorati. E sebbene alcune delle plaghe, di cui la Toscana è oggi a ragione orgogliosa, come la bassa valle dell'Arno e della Chiana, fossero in antico ricoperte in gran parte dalle acque, nondimeno lungo il mare si succedeva una serie di ampi e fertili piani, che producevano tante granaglie quante occorrevano non soltanto alle necessità degli indigeni ma anche alla esportazione nelle terre vicine spesso afflitte, come il Lazio, da carestia.

d' Italia XII (Roma 1910). A. D'Achiardi *Mineralogia della Toscana* (Pisa 1871-1873).

Sulle miniere di stagno (cassisterite) lavorate già dagli Etruschi v. G. D'Achiardi *Guida al corso di Mineralogia* (Pisa 1910) p. 189 sg.

Non pare che le miniere di Montecatino presso Volterra fossero note agli Etruschi. Rame, piombo e stagno essi trovarono presso Campiglia Marittima; a Massa Marittima scavarono poi piombo, rame, argento.

Con la presenza di argento in questa regione vicina a Populonia (trovato anche a Montieri) si spiegano le monete etrusche di questo metallo che appartengono già al V secolo e che paiono essere state battute in parte da città marittime (v. il materiale in Sambon *Les monnaies antiques de l'Italie* (Paris 1903) p. 16 sgg.

È appena necessario ricordare che gli antichi reputavano inesauribili le miniere dell'Elba Verg. *Aen.* X 173. Secondo essi il ferro vi si riproduceva (Strab. V p. 223 C). Le miniere elbane non temevano, per la loro abbondanza, la concorrenza di quelle del Norico, della Spagna e della Sardegna, v. Rutil. Nam. 351 sqq. Cfr. Diod. XI 88 e quanto invece noto sopra p. 367 n. 2.

Sviluppo della civiltà etrusca

Le belle colline facilmente dissodabili e ricoperte di vigneti e di case, la dolcezza del clima, l'abbondanza e la distribuzione delle acque, che non mancavano, come gli antichi facevano rilevare, anche nell'estate, la bellezza del paesaggio, destinavano gli Etruschi a raggiungere un rapido sviluppo economico e sociale ed anche ed a perfezionare le facoltà dello spirito. Gli scrittori antichi fanno infatti notare la tendenza degli Etruschi per le scienze e particolarmente per lo studio dei fenomeni meteorici.[1] Noi moderni ignoriamo se certe particolarità dello stile architettonico, come ad esempio le costruzioni a volta, siano un'ulteriore applicazione di concetti venuti dall'Asia o non rappresentino in parte idee originarie di questa stirpe.[2]

L'aperta intelligenza degli abitanti, la facile accoglienza dei prodotti artistici della Grecia e della Sicilia, oltrechè delle merci importate dai Semiti di Africa, fecero rapidamente fiorire in Etruria ogni genere d'arte. La facilità con cui artisti Etruschi seppero riprodurre opere d'arte in bronzo ed in terracotta, mostra che dopo tutto, la tradizione, sia pure con forme leggendarie, esprime

[1] Delle descrizioni che Timeo, Teopompo, Eratostene, Posidonio, facevano dei costumi e della civiltà etrusca abbiamo qualche frammento in Ateneo XII 14 p. 517 sqq. cfr. IV p. 153 d; 154 a; 184 a.; Nicol. Dam. ib. IV p. 153 f. Sulla tendenza degli Etruschi alle arti v. ib. XIV p. 700 b.

Un breve ma notevole riassunto (nonostante alcune ripetizioni) è dato da Diodoro V 40, ove fra l'altro, si rileva la fertilità straordinaria della terra, le buone condizioni idrografiche, la coltivazione dei piani e dei colli, l'abbondanza delle viti, la ricchezza delle suppellettili, delle dimore, e la tendenza agli studi ed all'osservazione dei fenomeni naturali, infine la degenere mollezza degli Etruschi.

[2] La teoria della provenienza orientale della volta v. in Martha *L'art étrusque* (Paris 1889) p. 45 sgg. G. T. Rivoira, l'illustre storico dell'architettura antica, da me richiesto mi scrive: " che furono gli Etruschi a mutare per i primi, una pianta quadrata nel cerchio della cupola col sussidio di raccòrdi di angolo. I Romani perfezionarono codesto *raccordo* creando il *pennacchio* triangolare, di cui rilevai la grandezza nella *Domus Augustana* ". " Gli Etruschi, aggiunge il Rivoira, furono i primi a disporre protome, non soltanto all'imposta e in chiave degli archi ma le fecero ancora affacciare dai triangoli mistilinei degli archi stessi ".

in fondo il vero ove parla degli artefici greci che al tempo di Demarato si fissarono a Tarquinii, d'onde diffusero più tardi i loro prodotti nel Lazio.[1]

Rapporti della civiltà etrusca con quella della Magna Grecia e della Sicilia

Manca a noi modo di determinare con precisione la genesi della civiltà etrusca. Degli scrittori, che come Antioco e Filisto, accennavano ai rapporti dei Greci di Sicilia e della Magna Grecia con gli Stati indigeni o più antichi d'Italia, ci sono giunti frammenti miserabili. Quelli di Timeo giovano più che altro a ristabilire rapporti mitologici e ad illustrare età leggendarie. Non sappiamo quindi quanto del pensiero religioso e politico, quanto delle istituzioni militari dell'antica Etruria sia derivato dalla civiltà, che sorta nell'Ellade rifulse di nuova e propria vita nelle spiagge occupate dai Sicelioti e dagli Italioti. L'efficacia dell'arte greca nella plastica, nella scultura, nella trattazione del bronzo; i dati pervenutici sul favore con cui ad Atene nel V secolo erano accolti i prodotti industriali dell'Etruria,[2] fanno sorgere la domanda se

[1] Plin. *n. h.* XXXV 152: *multo ante Bacchiadas Corintho pulsos Damaratum vero ex eadem urbe profugum, qui in Etruria Tarquinium regem populi Romani genuit, comitatos fictores Euchira Diopum Eugramum. ab iis Italiae traditam plasticen.* Cfr. ib, 16; ib. 154-156 XXXIII 9 XXXIV 34.

Cfr. Cic. *d. r. p.* II 19, 34. Strab. V p. 219 C. Dion. Hal. III 46 sqq. Plut. *Popl.* 13.

[2] Crit. apud Athen. I 28 per le fiale e per tutta la suppellettile di bronzo; Pherecr. ib. XV p. 700 per i candelabri. Cfr. Plin. *n. h.* XXXIV 34 per le statuette di bronzo sparse nel mondo.

Non è qui il caso di riferire l'infinita serie delle osservazioni dei moderni sullo sviluppo dell'architettura, dell'industria del bronzo, della coroplastica, della ceramica fra gli Etruschi. Ciò richiederebbe un volume a parte. (V. su ciò G. Koerte in PW. *RE.* VI p. 759).

L'opinione sostenuta dal Savignoni e dal Furtwaengler che artisti ioni si siano fissati in Etruria sino dal V secolo è per sè stessa attraente. Ma oltre che ad artisti ioni è lecito pensare anche ad italioti e sicelioti. Per lo meno ciò lasciano pensare le monete etrusche di oro e di argento, di cui alcune risalgono al secolo V e rivelano rapporti con Siracusa (v. il materiale in Sambon *op. cit.* p. 16; 37 sgg.) Head. *Hist. Num.* 2.ª ed. p. 12 sg.

Quanto ai vasi (a parte la questione dell'origine del bucchero, spostata in seguito a ritrovamenti in altre regioni) basti rammentare che in Etruria si sono trovati tipi che

anche nella vita del pensiero e della politica ci furono quelle stesse ripercussioni che sono attestate con tanta frequenza nell'arte.

Certo non è il caso di fare confronti. La Sicilia e la Magna Grecia dal finire del VI secolo e durante tutto il secolo V producevano capolavori immortali. Il verso del poeta si sposava alla concezione del filosofo ed all'osservazione del naturalista. Accanto ad Ibico di Regio ed al mataurino Stesicoro, sorgevano i siciliani Empedocle ed Epicarmo; con Gorgia di Leontini eppoi con Tisia e Corace fluiva quell'eloquenza che sorprendeva la stessa Atene. Le terre bagnate dal Tirreno e dall'Ionio favorivano lo sviluppo della speculazione. Pitagora ed i Pitagorici, Senofane di Colofone e Parmenide inauguravano gli aurei fasti del pensiero filosofico che è rimasto ed è gloria precipua degli Italiani del Mezzogiorno. D'altro canto le rovine dei templi di Selinunte, di Agrigento, di Pesto, le statue di Locri ed i nummi meravigliosi di Siracusa e di Naxos, di Camarina e di Terina, attestano uno sviluppo artistico che sta in perfetta armonia con l'originalità e robustezza delle concezioni politiche e morali.

Nulla di più perfetto e più grande è stato compiuto nella stessa Grecia; nulla di lontanamente simile è sorto nelle altre regioni d'Italia! E a noi è solo dato domandarci quanto dal pensiero morale dei Pitagorici penetrò nella religione degli Etruschi e se gli ordinamenti militari e politici di questa gente risentì l'efficacia di quegli organismi che si andavano svolgendo a Gela ed a Siracusa. E se da

ricordano lo stile del Dipylon (v. il vaso trovato a Visentium presso il lago di Bolsena, E. Galli in *Monumenti antichi dei Lincei* XXI (1912) tav.

I prodotti ceramici falisci della fine del V secolo in là sono troppo noti perchè occorra parlarne. Un notevole vaso v. ad es. ora in E. Galli in *Ausonia* V (1911) p. 118 sgg.

Anche la produzione dei candelabri di bronzo rivela dal V secolo almeno rapporti con l'Italia meridionale. Più difficile è invece il problema rispetto alla produzione dei bronzi per l'età anteriore dal VIII al VI secolo; tuttociò si collega infatti con quello così oscuro delle origini della civiltà Etrusca.

un lato ci è detto che solo verso la metà del V secolo, al tempo dei Decemviri, i Romani avrebbero avuta diretta cognizione delle leggi di Atene e della Magna Grecia, siamo d'altra parte spinti a considerare quanta fede meriti la tradizione antica che un ampio rivo di civiltà greca sarebbe già penetrato in Roma fino dal tempo di quei Tarquinî di origine corinzia, che dall'Etruria avrebbero importato a Roma i frutti dell'innesto della civiltà greca sulla tirrenica.[1]

Ma a parte queste ed analoghe questioni che siamo pur troppo impotenti a risolvere, constatiamo che se la Toscana può vantarsi d'essere la culla dell'arte e del pensiero letterario e scientifico dell'Italia moderna, l'antica Etruria veniva pure a ragione considerata come la prima maestra di Roma nelle istituzioni militari, religiose e politiche.[2]

La civiltà dell'antica Etruria sfolgora per lo meno sino dal V secolo nell'alta valle del Tevere e della Chiana, nei paesi posti a nord della catena centrale dell'Amiata (Tumiata) e si diffuse sino a Chiusi, ad Orvieto, a Perugia, a Cortona, ad Arezzo, a

[1] Cfr. Cic. *d. r. p.* II 19, 34. Liv. I 34. Lyd. *de mag.* I 31.

[2] Sulla cavalleria (a traverso l'influenza greca importata dai Tarquinî) v. ad es. Cic. *d. r. p.* II 20, 35. Liv. I 36. Gran. Licin. XXVI 5 p. 2 Fl.

Sui littori e sui segni esterni dell'imperio v. ad es. Liv. I 8, Dion. Hal. III 61, Diod. V 40. Strab. V p. 221 C, Flor. I 15, Macrob. I 6. Sulla provenienza dei fasci da Vetulonia v. Sil. Ital. VIII 483 sqq. Cfr. *Not. d. scavi* 1898 p. 141 sgg.

Rispetto all'efficacia religiosa dell'Etruria su Roma basti ricordare il passo di Val. Max. I 1, 1: . . . *ut florentissima tum et opulentissima civitate* (i. e. Romana) *decem principum filii senatus consulto singulis Etruriae popolis percipiendae sacrorum disciplinae gratia traderentur.*

Cfr. Liv. IX 36, 3 ad a. 310: *Habeo autores vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita Etruscis litteris erudiri solitos.*

Del resto il fatto che i sacerdoti romani e le Vestali ripararono a Cere al tempo dell'invasione Gallica, portando seco i *sacra* (Liv. V 40, 10 cfr. VII 20, 7: *Caere sacrarium populi Romani, deversorium sacerdotum ac receptaculum Romanorum sacrorum*) non s'intenderebbe ove la religione romana non avesse avuto contatti con quella etrusca e fosse stata in opposizione ad essa.

Fiesole. Nei tempi più antichi, essa si svolse però sopratutto nelle plaghe marittime a Cere e a Tarquini a Volci e Vetulonia. Chi percorra oggi l'Etruria marittima e meridionale, da Norcia e Castel d'Asso a Toscanella, da Roselle a Vetulonia ed a Saturnia, s'imbatte in avanzi cospicui di città abbandonate, in necropoli disseminate in regioni ove oggi imperversa talora la malaria, ove però la potenza d'ingegno degli abitanti, la dolce favella, i fini lineamenti, richiamano tuttora alla mente l'esuberanza di una civiltà celebre per arti e per istituzioni civili.[1]

[1] L'attenzione degli archeologi è stata in questi ultimi anni attratta sopratutto alla ricerca dei monumenti dell'età arcaica. Notevoli le illustrazioni della necropoli di Volci dovuta allo Gsell (Paris 1891) di Tarquinii e di Volterra esplorate con tanta cura e dottrina dal Ghirardini in *Not. d. scavi* 1881, 1882 e in *Monumenti antichi* dei Lincei VIII (1888). Pregevolissimo e numeroso è il materiale scoperto a Vetulonia dal Falchi (Firenze 1891). Cfr. *Notizie d. scavi* 1885 sgg. Su Populonia v. ad es. Falchi e Milani *Not. d. scavi* 1903, 1905, 1908.

Tra le ricerche più recenti ricordo quelle di E. Galli su Fiesole in *Monumenti dei Lincei* XX (1910) p. 854 sgg. e sulla necropoli dei Visentini (sul lago di Bolsena) ib. 21 (1912) p. 409 sgg.

Anche E. Gabrici, che già attese a ricerche su Volsinî *Notizie d. scavi* 1903 p. 374. *Monumenti dei Lincei* XVI (1906) p. 174 esplora attualmente la metropoli di Veii.

Non ostante queste ed altre ricerche, manca uno studio complessivo sullo sviluppo della civiltà Etrusca e sul suo progressivo diffondersi nelle varie regioni di quel vasto paese. Nè si potrà giungere a risultati sicuri se, accanto alle dimore dei morti, non si ricercheranno gli avanzi archeologici nelle stazioni abbandonate ove gli Etruschi vissero.

Rispetto alla civiltà degli Etruschi è sempre un libro notevolissimo, per quanto in parte invecchiato, quello meritamente celebre, di C. O. Muller *De Etrusker* 2.ª ed. curata dal Deecke (Stuttgart 1877). Le nostre cognizioni si sono di molto aumentate soltanto dal lato monumentale. Occorre però esser cauti non attribuire all'Etruria del VIII-VI secolo ciò che va riferito a quella d'età successiva.

Dal lato topografico, interrotti gli studi sulle coste dell'Etruria incominciati da F. Gamurrini e da A. Cozza v. ad es. *Not. d. scavi* 1885 p. 513 sgg., noi disponiamo solo, come di lavoro complessivo, dell'opera già citata di G. Dennis *The Cities and cemeteries of Etruria* (London 1883) in due volumi. Non ostante i suoi molti e grandi pregi, l'opera del Dennis è in molte parti arretrata. Le belle ricerche topografiche già fatte dal Dennis dovrebbero essere riprese da studiosi, i quali fossero in grado di controllare e subordinare i dati archeologici e monumentali a quei criteri d'indole più complessa che suggeriscono le scienze storiche e politiche.

Auguriamoci che con quella stessa energia con cui dal Paoli, dal Deecke, dal

Quale differenza fra le roccie aspre e le valli in cui si addestrò il cupo coraggio del guerriero Sannita e Lucano, la vigoria del braccio degli Ernici e la molle distesa di colli su cui fiorirono Tarquinî e Toscanella Chiusi e Orvieto ove palazzi e chiese meravigliose ci rammentano che qui fiorirono alcune fra le dodici città principali di Etruria, che qui vivida pulsò la vita dell'Italia antica, la quale in altre regioni non oltrepassò, e non ha ancora oltrepassato, le condizioni di una civiltà agrestre!

Lo sviluppo della civiltà etrusca

La storia della gente etrusca è perita. Tutto fa tuttavia pensare che l'episodio di Mastarna, di Cele Vibenna e del chiusino Porsenna ed Arunte non fossero gli unici noti agli annalisti romani. In caso diverso non si capirebbe come l'imperatore Claudio avesse potuto distendere venti libri sulle vicende di codesto popolo. Ma la storiografia latina curò soltanto narrare ciò che aveva diretta e primaria importanza rispetto alla Città. Perciò sono divenuti testimoni preziosi, sebbene dal lato propriamente storico non siano così eloquenti come vorremmo, gli insigni monumenti lasciatici da questa grande nazione. Necropoli estese, tombe isolate cospicue, roccie scolpite, iscrizioni, supellettili ricche e numerose, sopratutto ampie e magnifiche cinte di mura, attestano una lunga prosperità politica commerciale ed industriale che dal secolo VIII almeno giunge sino agli ultimi secoli della republica romana.

L'attenzione degli studiosi è stata più volte attirata da una serie così cospicua di monumenti. E sebbene abbia prevalsa la ricerca dei motivi artistici su quelli di carattere storico o topografico, ne sono tuttavia venuti risultati notevoli che attestano le anti-

Nogara, dal Danielsson, dall'Herbig si è provveduto e si provvede a formare il *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, da altri si pensi a darci una cognizione sistematica della città della necropoli, dei monumenti e dello svolgimento delle Città dell'Etruria, la quale specialmente in alcune parti delle regioni meridionali oggi è del tutto trascurata.

Per il lato artistico rimando alle indicazioni date da G. Körte, benemerito continuatore del Gerhard nello illustrare gli specchi etruschi nel pregevole articolo *Etrusker* in PW. *RE.* VI col. 730 sqq.

chità delle relazioni commerciali con l'Oriente e con la Grecia, che accennano pure all'origine straniera di culti e di riti. Vano sarebbe però tentare risalire dai dati archeologici alla storia politica della confederazione delle dodici città e ristabilire le vicende di ciascuna di esse. Altrettanto vano cercare di ritrovare le relazioni che intercedettero tra i vari Stati della Confederazione.

Come si diffuse la civiltà dell'Etruria? Quali rapporti avvinsero originariamente Cere a Veii, Tarquinii a Volsinii, Volci a Chiusi ed a Vetulonia? Quale fu il primo nucleo che diede occasione al sorgere successivo della più vasta confederazione delle XII città? Interessi comuni, reciproche gelosie destavano ed animavano lotte od alleanze tra gli Stati limitrofi come fra i marittimi e quelli dell'interno. Orbene quali guerre furono determinate dal possesso delle miniere di Massa Veternensis, della Tolfa, di Montieri? Furono i Vetuloniensi i primi a ricercare il rame di Montepescali ed in quali rapporti vissero per questo lato con i vicini di Rusellae?

Quando i Volterrani assoggettarono i più antichi coloni di Populonia, gli unici fra gli antichi Stati dell'Etruria, che, come già osservava il geografo greco, avrebbero poste le loro sedi proprio sulle coste del mare e che parrebbero aver sfruttato coteste miniere nei rapporti del commercio greco? [1]

[1] Il problema del rapporto della civiltà etrusca di Cortona e di Arezzo, di fronte a quella dell'Etruria marittima, non è stato ancora esaminato per ogni lato e sta in diretto rapporto con quello così vasto e complicato dell'origine degli Etruschi.

Per determinare l'antichità della civiltà dell'Etruria settentrionale non giovano tanto gli avanzi architettonici, di cui Cortona serba ad es. traccie così monumentali e meravigliose, quanto il testo di Ellanico presso Dionisio I 29 ove già si ricorda Cortona ἐν μεσογείῳ, come il punto da cui i Pelasgi giunti al fiume Spina (alle foci del Po) e dal quale ὁρμώμενοι τὴν νῦν καλεομένην Τυρσηνίην ἔκτισαν. E di Cortona e non di Crestone secondo il parere di molti (sulla questione v. Ed. Meyer *Forschungen* I p. 24 sgg. Beloch *Griech. Geschichte* I^2 p. 50 sgg.) si parlerebbe nel passo così controverso di Erodoto I 57.

Io non intendo nemmeno lontanamente trattare tale quesito. Noi non possediamo

Vi fu una nuova invasione di genti discese dai monti della Rezia, che diè occasione al prosperare di Arezzo e di Cortona, ovvero un lento e progressivo sviluppo dell' Etruria marittima riuscì a conquistare le genti della Val di Chiana?

La Confederazione delle XII città

Quale, o per meglio dire, qual furono i primi nuclei, che precedettero la grande Confederazione delle XII città?

Quanti secoli e quante lotte occorsero perchè l' Etrusco di Fiesole o di Pisa, non meno di quello di Ruselle e di Chiusi, si sentisse unito da un vincolo di stirpe rinforzato dal comune pericolo? Quando riuscì a Volsinii di diventare la città principe di tutta la lega? Misteri, a cui nessuno può ormai dare risposta!

Lo storico antico affermava che l' Etruria nel tempo del suo massimo fiorire era già unita in una confederazione di XII città, di cui il centro sarebbe stato, a quanto pare, Tarquinî. Ma venuta meno la concordia, trionfando gli interessi particolari, avrebbe avuto luogo una dispersione di forze, che avrebbe spinto gli Etruschi a pirareggiare nei vari mari e li avrebbe sottoposti alla preponderanza dei popoli vicini.[1]

Dal complesso della tradizione appare però che la lega delle XII città fu sottoposta a varie trasformazioni e che non è il caso di pensare, come si è fatto più volte, a schemi fissi ed immutabili. Certo Veii sembra avere appartenuto a questa lega in un tempo in cui Populonia e forse la regione settentrionale, ove era Pisa non era pienamente conquistata dalla civiltà etrusca. La confede-

infatti tutti i dati necessari per risolvere l'arruffata questione. Tendo per mio conto ad ammettere che una civiltà ed un movimento etrusco propagatosi dal mare si sia incontrato con un altro movimento forse successivo di genti venute dal nord. Ciò che noi chiamiamo gente etrusca è forse il risultato di civiltà diverse.

Checchè sia di ciò, gli studiosi italiani avranno miglior modo di giudicare questa questione, quando lasciando a dotti stranieri (che non hanno possibilità di scavi di cose classiche in casa propria) lo studio di Creta e dell' Oriente greco, comincieranno ad occuparsi sistematicamente dei problemi storici ed archeologici della madre patria.

[1] Strab. V p. 219 C.

razione delle XII città era però già formata dal V secolo allorchè gli Etruschi ne fondarono due analoghe nella Campania e nella Valle Padana. In breve essa fu il lento risultato di lotte e di contatti e presuppone una storia di almeno due o tre secoli che è interamente perita.[1]

[1] I dati degli antichi sulla confederazione delle XII città etrusche sono raccolti e discussi dal Bormann in *Arch. Epigr. Mitth.* XI (1887) p. 103 sgg., il quale ricavandolo dai dati parziali di Dion. Hal. III 51. Diod. XX 35. Liv. IX 37, 12; X 37, 4; XXVIII 45 e da *CIL.* XI 1432 (per Pisa) giunge per il tempo anteriore all'impero al seguente elenco:

Arretini	*Perusini*	*Vetulonienses*
Caerites	*Populonienses*	*Volcentani*
Clusini	*Rusellani*	*Volaterrani*
Cortonenses	*Tarquinienses*	*Volsinienses*

Rispetto a *Populonium* in Serv. *ad Aen.* X 172 sq. si legge: *quidam Poputoniam post XII populos in Etruriam constitutos populum ex insula Corsica in Italiam venisse et condidisse dicunt: alii Populoniam Volaterranorum coloniam tradunt. alii Volaterranos Corsis eripuisse Populoniam dicunt.*

Codesti Corsi non sono certo gli indigeni barbari della Corsica. È oltremodo naturale pensare a quell'elemento Foceo che verso la metà del VI secolo si fissò in quest'isola e che successivamente fondò anche Olbia in Sardegna ove oggi è Terranova-Fausania v. le mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 541 sgg.

Con il carattere originariamente non etrusco di Populonia si spiega come essa sia stata combattuta ed assoggettata dai Volterrani, i quali, secondo ogni probabilità, ebbero il loro dominio sull'isola d'Elba già soggetta a Populonia. Dagli storici di quest'isola (se a ragione o a torto non voglio definire) è riconnesso con un antico possesso dei Volterrani una fortezza che tuttora è detta il Volterraio.

L'osservazione poi che Populonia era l'unica città dell'antica Etruria fondata proprio sulla sponda del mare è di Strabone V p. 223 C ed è frutto di osservazione personale (δοκεῖ μοι). Strabone infatti, come egli ivi dichiara, si fermò a Populonta visitò miniere vicine abbandonate e vide il ferro che ancora all'età sua (cfr. Diod. V 13) vi giungeva dall'Elba.

Anche Pisa città occupata in origine dall'elemento Foceo (*Phccida oppidum* Serv. *ad Aen.* X 179; cfr. le mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 476) pare aver fatto parte solo più tardi della confederazione etrusca.

Le note monete di bronzo con la leggenda *Pupluna - Cha - Fetalu* (Sambon *op. cit.* I 32. Head. 2.ª ed. p. 16) accennano ad una piccola confederazione distinta da quella delle XII città. Esse si attribuiscono generalmente a Populonia, a Vetulonia ed a Chamars, ossia Chiusi (cfr. Liv. X 25, 11).

Ma Vetulonia nelle monete è detta *Vatl.* Chissà che in *Fetalu* non si debba ri-

D' altro lato le notizie degli antichi sulla civiltà etrusca accennano nel complesso ad una società che era già nel declivio della vita.

Gli antichi che ci hanno lasciato una descrizione dei costumi e della opulenza etrusca, di cui ci son giunti brevi frammenti o succinti racconti, avevano sotto gli occhi Stati ormai decrepiti. Essi si diffondevano quindi nello spiegare come il lusso delle case dei ricchi, distinte da quelle dei servi, la copia dei banchetti, l'abuso dei piaceri della tavola e dell'amore, avessero distrutto la fibra originariamente così forte di genti già famose anche nelle arti della guerra.

La verità è che nel mondo tutto invecchia, che talora ad una vetusta civiltà si sostituisce l'invasione barbarica che tutto distrugge e che altre volte una civiltà prepara solo i germi che saranno principio di nuovi sviluppi ed assetti sociali.

L'Etruria e Roma

Certo nel campo delle arti Roma non era chiamata per virtù propria a produrre opere superiori a quelle delle regioni limitrofe. Essa ereditò dagli Etruschi e dai Campani concetti religiosi ed artistici, allo stesso modo che Roma del cinquecento e del seicento fu abbellita dalle creazioni dell'umbro Bramante, del toscano Michelangelo, del napoletano Bernini. L'Etruria continuò per secoli a mantenere vivi i rapporti con l'Italia meridionale e con la Magna Grecia, e per tutto ciò che si riferisce allo sviluppo intellettuale, non fu mai sorpassata da Roma. Nei primi, non meno che

conoscere l'Elba. I Greci la dissero Αἰθαλία con il θ etimologizzando da αἴθω. Diod. V 13.

Che Veii in origine appartenesse alla confederazione delle XII città risulta da Dion. Hal. IX 18 cfr. Liv. V 1, 3.

Non può del tutto escludersi che nei tempi più antichi ne abbia fatto parte *Tuscana*, oggi Tuscanella.

Mi sia qui lecito ricordare a tal proposito che recatomi qualche anno fa a Toscanella notai un bel rilievo arcaico inserito nella facciata della chiesa principale della città non ancora osservato dagli archeologi. Esso rivela l'influenza dell'arte greca arcaica e mostra come questa città esistesse qualche secolo ancor prima di quanto era lecito ricavare dagli oggetti sin qui scavati. Discussi su ciò in una seduta della R. Accademia dei Lincei.

negli ultimi secoli della libera Repubblica ed al principio dell'Impero, l'Etruria creava uomini e cose che venivano assorbite dalla metropoli del Lazio.[1]

Ma grazie all'energia delle forti stirpi che scendevano dall'Abruzzo e dall'Umbria, Roma si trovava, come già facemmo notare, in una posizione geografica e strategica infinitamente superiore a quella delle valli etrusche incassate fra l'Appennino ed il mare.

Attraversata dal più grande fiume dell'Italia apenninica, che gli portava le merci e l'energie di tutte le stirpi e regioni della Penisola centrale, percorsa dai popoli che dal Nord scendevano alla conquista delle terre meridionali, a contatto per via di mare con i commerci che giungevano dalla Campania, dalla Sicilia, dall'Etruria, dall'Africa opposta, Roma ed il Lazio erano dalla stessa natura destinate a riassumere la vita storica di tutte le altre stirpi.[2]

Ma perchè ciò si verificasse il tempo non era ancora maturo. La civiltà della Magna Grecia era ancora fiorente; il dominio degli

[1] A parte i rapporti politici tra l'Etruria e l'Italia meridionale del IV e III secolo, di cui ci occupiamo oltre nel corso di quest'opera, ricordiamo che dall'Etruria e non direttamente dalla Campania giunsero a Roma i *Bacchanalia* Liv. XXIX 8. I monumenti stanno per giunta ad accertare, come è stato più volte osservato, rapporti costanti tra l'Etruria e la Campania. V. ad es. V. Macchioro *Gli elementi etrusco-italici nell'arte e nella civiltà dell'Italia meridionale in Neapolis* I (1912) p. 270 sgg.

La notevole partecipazione di genti originariamente etrusche alle magistrature eponime di Roma risulta dall'esame dei Fasti consolari.

Quanto alla vitalità dell'Etruria sul finire della Repubblica ed al principio dell'Impero, basti notare che essa continuò a dare personaggi che conseguirono il consolato, come ad esempio, Perperna, Volcatius. Uomini di grande influenza politica, come Seiano e Otone, erano, come è noto, nativi di Bolsena e di Ferento presso Viterbo. V. il mio studio sui Fasti consolari nelle *Ricerche per la storia ed il diritto pubblico di Roma* Parte II.

[2] Pensiero esposto mirabilmente come sempre da Livio V 54, 4 ove da Camillo fa dire: *non sive causa dii hominesque hunc Urbi condendae locum elegerunt, saluberrimos colles, flumen opportunum, quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo maritimi commeatus accipiantur, mare vicinum ad commoditates nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum regionem Italiae mediam, ad incrementum urbis natum unice locum.*

Etruschi non era ancora abbattuto; e le fiere stirpi sabelliche, conquistatrici delle varie regioni dell' Italia centrale e meridionale, non erano ancora state fiaccate dalla mollezza del clima o ridotte all' impotenza politica di fronte al sorgere di Stati più forti dalla natura frantumata delle loro valli e montagne.

Perchè ciò avvenisse occorreva che un grande pericolo minacciasse la Penisola e che uno Stato italiano di fronte a tutti gli altri dimostrasse la sua superiorità politica e militare.

Il pericolo fu l' invasione dei Galli; la città, che si rivelò degna dell' egemonia, fu Roma.

CAPITOLO XXVIII

Tentativo di ricostruzione. Le vicende esterne dei popoli dell'Italia centrale dalla caduta della monarchia sino all'invasione dei Galli. Le federazioni dei Latini e degli Ernici. Le invasioni dei Volsci e degli Equi.

Difficoltà nel ritrovare gli elementi autentici

Abbiamo tracciato nelle linee generali lo svolgimento dei fatti più importanti ch'ebbero luogo dal declinare della potenza etrusca e dal principio della supremazia delle stirpi Sannitiche in tutte le regioni dell'Italia centrale e meridionale, sino al tempo in cui nella valle del Po penetrarono le selvaggie orde dei Galli. Vediamo ora quali fenomeni politici ebbero luogo sopratutto nel Lazio ed in quale rapporto stiano le vicende di Roma con quelle che contemporaneamente si compievano nelle altre regioni d'Italia.

Mentre la storia dell'antica Etruria è del tutto perita, quella di Roma ci è giunta quasi per intero. Ma in quali condizioni; con quali pericolose aggiunte!

Per distinguere quanto sia memoria antica e genuina da tarda elaborazione annalistica, può a primo aspetto sembrar sufficiente sopprimere, come già faceva il vecchio Catone, il nome dei generali, togliere ciò che è descrizione di battaglia, vanteria di duci, e presentare quel nudo e secco elenco di fatti che abbiano aspetto di autenticità.[1]

[1] Cat. apud Plin. *n. h.* VIII 11.

Ma anche procedendo con tali cautele non otterremmo per intero il nostro intento.

Gli stessi avvenimenti non erano soltanto attribuiti a diversi generali, ma, come prova ad esempio il racconto delle gesta di Cincinnato, ad anni ed a tempi diversi. Il duce Cluilio ora si diceva vinto nel 458 ed ora nel 443.[1] Nella guerra contro Fidene vedemmo triplicazioni dello stesso avvenimento; gli stessi particolari relativi all' uccisione di Tolumnio per opera di Cornelio Cosso nel 438 erano pur riferiti pel il 437 ed il 426.[2]

Dal lato topografico, oltre che dal cronologico, constatiamo analoghe difficoltà. Si dubitava se Artena conquistata nel 404 fosse la città dei Volci od un' altra vicino a Cere.[3] E l' aneddoto relativo alla donzella di Ardea (445) appare essere stato anticipato a Roma ed inserito nelle gesta Romane per il 450.[4] Ove poi, mirando a confrontare le vicende di Roma con quelle delle altre regioni romane si ricorra a sincronismi, constatiamo che gli annalisti confondevano Gelone, tiranno di Siracusa tra il 485-478, con Dionisio I, che solo dopo il 409 cominciò a dirigere i destini di Siracusa.[5] Così la presa di Capua e di Cuma per opera dei Sanniti (che la cronologia diodorea fissa fra il 438 ed il 424), da Livio è ricordata per il 424 e il 420.[6] Ancor più significativa è la circostanza che lo storico latino pone al 431 la prima invasione dei Cartaginesi in Sicilia mentre, come è noto, la prima avvenne nel 480, la seconda nel 409.[7]

Molte fra le operazioni militari ornate con particolari degni di grandi battaglie, ridotte alle loro giuste proporzioni appaiono semplici razzie. Ogni anno al tempo dei raccolti le milizie Romane,

[1] V. s. p. 163 sgg.
[2] V. s. p. 305 sgg.
[3] Liv. IV 61, 10.
[4] Dion. Hal. VII 1.
[5] Licin. et Gell. apud Dion. Hal. VII 1.
[6] Liv. IV 37, 1; 44, 12 cfr. con Diod. XII 31, 76.
[7] Liv. IV 29, 8.

al pari di quelle dei loro vicini si recavano a devastare reciprocamente le terre nemiche. Fazioni che più tardi apparivano insignificanti scaramuccie, venivano inalzate all' onore di imprese degne del popolo signore del mondo.[1]

Fisonomia generale della storia di Roma e del Lazio nel secolo V

In questo stato di cose è più conveniente non solo prescindere, come il vecchio Catone, dal nome dei duci, ma rinunziare pure alla pretesa di avere un' esatta cronologia. Gioverà invece dare uno sguardo alla fisonomia generale delle vicende ed alla natura dei paesi in cui tali operazioni ebbero luogo.

La prima osservazione che si presenta è la pluralità delle imprese militari che i Romani erano obbligati di compiere nello stesso tempo contro i Latini, eppoi i Volsci e gli Equi ad est, i Sabini a nord, ed a nord est contro i Falisci e gli Etruschi.[2]

La posizione centrale di Roma nel cuore di un' ampia pianura, che si prestava ad essere agevolmente percorsa per ogni lato, obbligò i suoi abitatori a non posare mai le armi ed a tenere contemporaneamente in piedi diversi eserciti. Cacciati gli Etruschi verso il 510 o solo qualche anno dopo in seguito alla partenza di Porsenna ed all'arrivo di Sabini guidati da Appio Claudio (504), prima necessità del nuovo Stato era quella di respingere gli aiuti che i principi spodestati avevano conseguito sopratutto dalle città situate a nord del Tevere.

L' invio di codesti aiuti non rappresenta soltanto la naturale alleanza di duci e di signori stranieri, che agivano nell' interesse della propria stirpe e di forme monarchiche di reggimento. Ciò risponde pure alle condizioni in cui si trovavano allora le genti etrusche, che, pur continuando ad essere temibili per mare, erano nel momento della maggiore espansione terrestre. Cade infatti verso il 500 il periodo in cui, valicato l'Appennino, esse s' impadronirono del-

[1] La differenza tra le grandi operazioni militari romane e le minori imprese del V secolo era sentita da Floro I 5, 5.

[2] V. ad es. Liv. V 10, 2.

l'umbra località a cui dettero nome di Felsina (Bologna). Nello stesso tempo, ove accettassimo la cronologia di Catone, Capua sarebbe diventata colonia di questo popolo audace. Con ciò concorda pienamente il racconto su Arunte figlio di Porsenna che, dopo la guerra contro Roma, avrebbe mosso con separato esercito contro gli Aricini, i quali trovarono invece aiuto in Aristodemo Malaco, già famoso per la difesa di Cuma contro gli Etruschi (524), divenuto frattanto signore della città.[1]

Roma ed i Sabini

Il fatto che i Romani si arresero a Porsenna, il quale vietò loro l'uso del ferro, ove non occorresse ai lavori campestri, fa sospettare che la liberazione di Roma dal dominio Etrusco ebbe principio solo verso il 504, allorquando il capostipide dei Claudî condusse seco i suoi cinque mila clienti Sabini atti alle armi, vale a dire una popolazione di almeno venticinque mila persone.

Con un antico elemento sabino si collegavano già ab antico i Valerî originari di Eretum, i Postumî che al pari dei Claudî derivavano le loro origini da Regillum. Lo stesso vale forse per altre fra le principali genti che governarono Roma nella prima metà del V secolo, vale a dire dalla cacciata dei monarchi sino alla caduta del decemvirato ed alla creazione dei tribuni militari rivestiti della potestà consolare.[2]

Il sopraggiungere del nuovo elemento sabellico determinò un rivolgimento nella costituzione politica di Roma, la quale si trovò a lottare non solo contro stirpi etrusche, che cercavano mantenere la loro preponderanza o dominio nelle varie regioni dell'Italia cen-

[1] Liv. II 14; 34. Diod. VII fr. 10. Dion. Hal. VII 2 sqq. Sino a qual punto il racconto di Plutarco *de mul. virt.* 26 (che parla di Xenocrita amata da Aristodemo, la quale fu causa della morte di lui) riproduca fatti storici o contenga elementi romanzeschi, non abbiamo modo di distinguere. Così nulla sappiamo di preciso sul valore e sull'efficacia di quella storia di Cuma che è citata da Festo p. 269 M s. v. *Romam.*

[2] L'origine sabina da Eretum dei Valerî è attestata nel racconto di Val. Max. II 4, 5. Altri dati v. nella accurata memoria di F. Münzer *De gente Valeria* (Oppoliae 1891) p. 5 sgg. Il cognome di *Regillenses* è dato ai Postumî dai Fasti. Cfr. Liv. V 16; VI 22.

trale, ma anche contro gli altri Stati latini, i quali avevano pure scosso il dominio tirrenico.

Grazie all' energia dei Tarquinî, Roma, se prestiamo fede alla tradizione, aveva estesa la sua preponderanza su tutto il Lazio, su tutto il piano limitato dal Tevere e dall' Appennino oltre che sui colli Albani. Il nome di Roma e dei Tarquinî sarebbe giunto sino a Signa nella valle del Trero (il Sacco) e sulle pendici di Cora. Le paludi Pomptine sarebbero state anche assoggettate, e con la preda di Suessa Pometia si sarebbe incominciata la fondazione del tempio di Giove Capitolino, la cui consacrazione si faceva poi coincidere con lo stesso principio della repubblica.[1] Gli eserciti romani avrebbero raggiunto persino Cercei, che ancora verso la metà del IV secolo segnava i confini del " Latium adiectum ".[2]

Noi non abbiam modo di stabilire con precisione se in questo complesso di notizie vi sia o no esagerazione. Ma se anche le armi dei Tarquinî raggiungero confini così estesi, ben s' intende come caduta la supremazia etrusca, varie di coteste città si siano rivendicate in libertà. D' altra parte è naturale pensare che genti Sabine, oltreche di Roma, si siano pure impadronite di altri punti del Lazio. Ne è da escludere che in questa circostanza i Volsci si siano insignoriti della città di Terracina alla quale dettero il nome di Anxur.[3]

La potenza romana venne pertanto a rimpicciolirsi; senonchè,

[1] Pomezia ricompare però fra le città nemiche di Roma nei primi decenni della repubblica ed è ripresa in guerra nel 495 Liv. II 16; 17; 22. Dion. Hal. VI 29 extr.

[2] Il Pseudo Scilace 8 segna Circeî e il monumento di Elpenore come confine dei Latini verso i Volsci.

[3] Paul. *ep. Fest.* p. 22 M: *Anxur vocabatur, quae nunc Tarracina dicitur Vulscae gentis sicut ait Ennius " Vulsculus perdidit Anxur "*. Cfr. Plin. *n. h.* III 59: *Tarracina oppidum lingua Volscorum Anxur dictum.*

La città con il tempo ridiventò più nota con il vecchio nome di Tarracina, Liv. IV 59, 4: *Anxur fuit, quae nunc Tarracinae sunt;* cfr. Diod. XIV 16, 5: ἣ τότε μὲν Ἄνξωρ ἐκαλεῖτο, νῦν δ' ὀνομάζεται Ταρρακίνη.

Il nome di *Anxur* rimase invece aderente, come è noto, ad *Iovis Puer* onorato sulla collina soprastante alla città. V. anche i nummi dei *Vibii* in Babelon II p. 545 sgg.

la stessa posizione strategica della lor città ricondusse ben presto i Romani a riconquistare quanto avevano perduto. Per quanto la situazione di Roma dal lato urbano fosse tutt'altro che felice, dal punto strategico invece aveva, come abbiamo più volte notato, un alto significato. Roma era infatti la naturale linea difesa del Lazio di fronte agli Etruschi della sponda destra del Tevere; e sorvegliando il corso del fiume ostruiva la via al commercio di tutte le genti a cui tale arteria era necessaria. Per giunta, varie fra le minori città del piano, erano da lei protette come da un propugnacolo.

Posizione politica di Roma dopo la cacciata dei re. Rapporti coi Latini

La tradizione è sostanzialmente nel vero ove afferma che una delle prime imprese della nuova repubblica fu la guerra contro i Latini, che sarebbero stati sconfitti in una memoriabile battaglia non lungi da Gabî presso il lago Regillo (fra il 449 ed il 496).[1]

Per effetto di tale vittoria, Roma non divenne però, come la tradizione afferma, la signora del Lazio, ma tornò ad esercitare un'azione preponderante che finì per offuscare la posizione sino dal tempo dei Tarquinî tenuta da Tuscolo, eppoi ancor prima da Ardea, da Lavinio, da Aricia e da altre città, pur centri di minori aggregati politici. Necessità guerresche andavano sempre più accentuando la preponderanza Romana nel concilio dei Latini, i quali solevano radunarsi presso Aricia alla fonte della dea Ferentina o che annualmente festeggiavano Giove Laziale sulla vetta del Monte Albano.[2] Codesti culti contribuivano a fortificare il sentimento dell'unità di stirpe, a far sentire in caso di guerra il vantaggio della federazione contro i popoli circostanti.

Il contegno però delle comunità latine di fronte a Roma non

[1] Le due date sono di già riferite da Livio II 19; 21.

[2] La fonte della dea Ferentina, lo feci notare credo per primo molti anni or sono, non risiedeva, come generalmente si ammetteva, presso Marino ma in punto non lontano da quella che fu in seguito la via Appia e da Aricia. Ciò risulta dai passi relativi a Turno Aricino, Dion. Hal. IV 45 ed al volsco Atto Tullio, Liv. II 38. Dion. Hal. VIII 4.

fu quello di umili suddite verso la metropoli. Esse continuarono a trattarla ancora per qualche tempo sul piede dell'eguaglianza. Ciò è provato, fra l'altro, dalla posizione che i Latini tennero anche in seguito di fronte ai Romani nella fondazione delle loro colonie, alcune delle quali nel IV secolo battevano moneta al pari dei Romani.[1]

Ciò è pure dimostrato dalla posizione che verso Roma sino alla fine anzi alla metà del IV secolo tenne Tuscolo, naturale dominatrice di gran parte dei colli Albani signora dei valichi che conducevano nella valle del Sacco. Per molto temo ancora Tuscolo continuò a posare come la principale alleata.

La tradizione anticipa e cristallizza per i primi decenni del V secolo ciò che fu frutto di lunga evoluzione. Diversi furono certo i rapporti di Roma di fronte alle principali città latine circa la metà del V secolo, ossia al tempo delle guerre contro i Volsci e gli Equi e quelli che si determinarono dopo l'invasione Gallica. Dopo la grande guerra latina delle 342-338 le condizioni fra Roma ed il Lazio subirono infine trasformazioni profonde.[2]

La dichiarazione che per virtù del "foedus Cassianum" stipulato nel 493 Roma avrebbe avuto da un lato posizione uguale a quella che dall'altro era accordata, come unità, ai Latini, presuppone una preponderanza della potenza romana di fronte alle principali città della confederazione di cui non si trova una congrua spiegazione.

[1] Il fenomeno si potrebbe meglio definire ove fosse possibile fissare le zecche dell'*aes signatum*. V. il materiale è raccolto nella splendida pubblicazione dell'Haeberlin *Aes grave, Das Schwergeld Roms und Mittelitaliens* (Frankfurt a. M. 1910) con atlante.

[2] Ciò risulta da Cincio apud Fest. s. v. *praetor* p. 241 M: *Alba deinde diruta usque ad P. Decium Murem consulem* (i. e. a. 340 a. C.) *populos Latinos ad caput Ferentinae, quod est sub monte Albano consulere solitos et imperium communi consilio administrare* cet.

Sulle nuove condizioni fatte ai Latini v. Liv. VIII 14 ad a. 338. Cfr. per l'a. 258 Liv. VII 12, 7.

Anzichè ad una città che da sola controbilancia interi gruppi di Stati ed è più potente di tutte assieme le altre delle confederazioni Latina ed Ernica, è logico pensare che Roma, alla testa di un numero più grande di comunità Latine, si trovasse di fronte ad altri gruppi di città pure potenti come Tuscolo, Lanuvio, Aricia Nomento, Preneste, Tibur, Anagnia, Alatrium e così di seguito, le quali alla loro volta erano a capo di minori nuclei di città confederate.

Tusculum fu alla testa di una confederazione a cui parteciparono talora Aricia, Lanuvio, Laurento Cora, Tibur, Pomezia ed Ardea.[1] Tibur formava essa stessa una minore confederazione, al pari di Preneste e di Aricia. Nomento, Crustumerio e Fidene erano in origine unite da una speciale alleanza.[2] Ci vollero parecchie generazioni prima che codesti gruppi minori venissero assorbiti da un centro unico di tutti più grande e potente.

Con tale stato di cose meglio si spiega il fatto che il concilio della gente Latina continuò a tenersi sino alla metà del IV secolo

[1] Cato apud Priscian. IV p. 129 H: *Lucum Dianium in memore Aricino Egerius Laevius Tusculanus dedicavit dictator Latinus. hi populi communiter: Tusculanus Aricinus, Lanuvinus, Laurens, Coranus, Pometinus, Ardeatis, Rutulus.* Cfr. Plin. *n. h.* XVI 242: *est in suburbano Tusculani agri colle qui Corne appellatur lucus antiqua religione Dianae sacratus a Latio.*

Tusculum si presenta con posizione preminente e del tutto indipendente tanto per il 460 allorchè il suo dittatore L. Mamilio corre in aiuto di Roma Liv. III 18, 2; 10. Cat. apud Prisc. VI p. 226 H quanto nel 322 in cui, dopo una guerra sostenuta contro Roma, Gn. Fulvio suo console diventa console romano Plin. *n. h.* VII 136.

[2] La confederazione di cui Aricia era alla testa è dimostrata dalla presenza vicino al suo territorio del *caput Ferentinae* (v. s. p. 409 n. 2); quella di Ardea dal fatto che essa amministrava i *sacra* del tempio di Afrodite nel territorio di Lavinio a danno di Lauinio Strab. V p. 232 C confederazione di Laurenti-Lanuvio è generalmente nota. Per Preneste ed i suoi *novem oppida* v. Liv. IV 29, 7. Circa *Nomentum Crustumerium* e *Fidenae* fondate da tre fratelli v. Dion. Hal. II 53. Circa Tibur Catillo e Cora Cato apud Solin. 2, 8 p. 35 M. Su Roma, Ardea, Anzio v. Xenag. apud Dion. Hal. I 72.

Intorno ai primi nuclei della federazione di cui Roma era alla testa discorro separatamente.

alla sorgente della Fonte Ferentina, non molto lungi da Aricia e che in codesto tempo i Latini cercano opporsi alla centralizzazione dello Stato romano.[1] Con l'origine meno antica della piena devozione al nome romano si spiega perchè Annibale, nella sua marcia su Roma si accostò, alle mura di Tuscolo nella speranza, sia pur vana, di essere accolto nelle mura e di ridestare quindi sentimenti dell'antica rivalità e gelosia.[2]

Analoghe osservazioni suggerisce la storia dei Tibur. Ancora nel secondo secolo a. C. essa doveva scusare la sua condotta verso Roma.[3]

La tradizione presenta invece dati in parte più credibili ove accenna ai rapporti con le città latine volte verso il mare. Sono discutibili i particolari sull' episodio della vergine Ardeatina e sulla colonia che i Romani vi dedussero. Ma non v' è ragione di dubitare invece che la rutula Ardea si trovasse in lotta verso la latina Aricia. Con tale rivalità era collegata la prendenza del concilio e del tempio di Venere.[4] Ed è del pari credibile che Ardea, limitrofa alle terre degli Arunci e dei Volsci, divisa da interne dissenzioni, si sia in parte appoggiata sullo intervento volsco e che il partito ottimate abbia chiesto l' aiuto dei Romani i quali verso il 445 contrassero o meglio rinnovarono un " foedus „ con Ardea.[5] Codesto " foedus „ era

[1] Il testo del *foedus Cassianum* v. in Dion. Hal. VI 25 cfr. Liv. II 33, 4 Fest. p. 166 M s. v. *nancitor*. Cfr. Liv. VIII 2, 13.

Sulla pretesa dei Latini di avere un duce propio nel 340 Liv. VIII 4.

Così ad esempio nel testo del *foedus Cassianum* riferito da Dionisio VI 95 manca la clausola che si ricava da Plinio *n. h.* XXXIV 20: *sicuti C. Maenio qui devicerat . . . Priscos Latinos, quibus ex foedere tertias praedae populus R(omanus) praestabat.*

[2] Liv. XXVI 9, 12.

[3] *CIL.* XIV 3584.

[4] Liv. III 71 ad a. 446: *Aricini atque Ardeates de ambiguo agro cum saepe certassent* cfr. IV 26.

[5] Liv. IV 9, 11: *optumates Romanos ad auxilium urbis obsessae, plebs ad expugnandam secum Ardeam Volscos excivere.* Una situazione analoga si presuppone possa verificarsi per il 471 a Roma Liv. IV 58, 3.

ancora più tardi citato dagli annalisti romani ed al pari della corazza di Cosso è uno dei vetusti documenti della storia romana.[1]

La mancanza di una precisa linea di confine, la facilità di estendersi verso le spiaggie marittime, fecero sentire ben presto la superiorità romana su tutte le vecchie città latine poste alle pendici occidentali dei colli Albani. E ciò determinò ben presto il tentativo da parte di Roma di insignorirsi di Velletri e dei piani Pomptini.

Ma se i fatti nella sostanza sono veri, il colorito è esagerato.

Rapporti di Roma con gli Ernici

I dubbi rispetto alla precoce preponderanza di Roma, rispetto a tutta la lega Latina si estendono a quelle sui rapporti con gli Ernici. Sembra sia infatti da respingere la notizia che i Romani, avendo superati gli Ernici e fatto successivamente con essi un trattato di alleanza, li avrebbero privati sino dal 486 di due terzi del terreno[2] o li avrebbero invece del tutto equiparati ai Latini.[3]

Mancano a noi i dati necessari per studiare a fondo la prima genesi di tutte le fasi del successivo sviluppo della confederazione Latina; nè sappiamo quale efficacia possa avere su di essa esercita quella confederazione etrusca delle XII città che è anteriore al principio del V secolo.[4] Dal complesso delle notizie appare però che gli annalisti espongono le vicende di codesta età partendo dal punto di vista dei confini e della potenza in cui Roma si trovava qualche secolo dopo. Le notizie a noi tramandate circa i " foedera " stipulati da Spurio Cassio con i Latini e con gli Ernici vanno esa-

[1] La questione del *foedus Ardeatinum* citato da Licinio Macro apud Liv. IV 7, 12 è una fra le più controverse e che ha dato luogo ad esagerati apprezzamenti su questo autore.

Il valore dei dati sul *foedus* e sulla *colonia* di Ardea non possono essere discussi separatamente. Ne parleremo nel vol. successivo a proposito della condizione giuridica dei Latini di fronte a Roma.

[2] Liv. II 41, 1; 41, 6: *Sp. Cassius et Proculus Verginius consules facti . cum Hernicis foedus ictum. agri partes duae ademptae.*

[3] Dion. Hal. VIII 69; cfr. VIII 77.

[4] V. s. p. 399.

minati alla stessa stregua con cui è generalmente giudicata la pretesa " lex agraria " di codesto medesimo personaggio.[1]

A proposito dalla grande guerra latina del 342-338, avremo agio nel volume seguente, di esaminare lo svolgimento delle relazioni di Roma con codeste genti. Limitiamoci qui a notare che quelle attribuite al secolo V, che avrebbero condotto ad una perfetta " sympoliteia " ed a un completo scambio ed eguaglianza rispetto al " jus connubii et commercii "[2] fra Romani e Latini non furono già il risultato, come la tradizione presuppone, di un trattato compiuto per iniziativa personale dal console Spurio Cassio,[3] bensì il lento prodotto di continui rapporti internazionali.

In breve l'annalistica rispetto ai Latini presenta uno stato di cose che si verificò dopo la guerra del 342-338; nei rapporti con gli Ernici presuppone per il 486 condizioni politiche che ebbero in parte luogo solo dopo le vittorie del 358 e del 306.[4] Così ad es. si afferma che nel 412 i Romani fecero dono agli Ernici delle città di Ferentinum abbandonata dai Volsci. Ma stando agli stessi dati della tradizione circa la natura del " foedus " che li avvinceva a Roma, è naturale il pensiero che spettasse ad essi per effetto della stipulazione che accordava loro un terzo della preda.[5] Per giunta Ferentino era in pieno territorio Ernico.[6]

[1] Cfr. s. p. 187 sgg.

[2] Dionisio VI 1 dà per frequente fino dal 497 l'*ius connubii* tra Roma ed il Lazio e racconta il particolare che essendosi dichiarata guerra fra due popoli, quasi tutte le donne romane accasate nelle varie città Latine si ricondussero in patria, mentre le Latine sposate con i Romani, ad eccezione di due, preferirono rimanere a Roma con i loro mariti.

[3] Il *foedus Cassianum*, sia con i Latini sia con gli Ernici, è presentato dall'annalistica come opera personale del console Spurio Cassio, Dion. Hal. VIII 69, cfr. Liv. I 33, 9. E di tali disposizioni personalmente prese rispetto agli Ernici Spurio Cassio è per l'appunto accusato dai questori Q. Fabio e Serg. Cornelio, Dion. Hal. VIII 77.

[4] Liv. VII 7-15; 9, 42 sq.

[5] Liv. IV 51, 8: *Hernicis ipsum* (i. e. *Ferentinum*) *agerque dono datum;* cfr. 56, 7: *sed Ferentinum etiam de se captum Hernicis donasse.*

[6] Su Ferentino città principale della federazione Ernica v. Liv. IX 42, 11.

Da tutto ciò non deriva che la tradizione erri del tutto e tanto meno che mentisca. Necessità politiche condussero ben presto genti Latine ed Erniche ad allearsi, e la federazione latina, più ancora che da ragioni di stirpe, fu originata e tenuta salda da necessità di mutua difesa di fronte a comuni nemici. Le stesse ragioni diedero pur vita alla confederazione con gli Ernici.

Ragioni che fanno sorgere le leghe Latina ed Ernica. Rapporti con Sabini, Equi e Volsci

Il territorio che sino dalla metà del V secolo veniva a formare la confederazione Latina era circondato da popoli bellicosi talora feroci. Prescindendo dagli Etruschi e dai Falisci, il piano latino era circondato a nord-est dai Sabini; più in là v'erano gli Equi. Verso sud, la catena dell'Appennino forma uno sprone che va a terminare nei colli Albani; al di là nella valle del Sacco (l'antico Trerus). A sud dei monti degli Equi, v' erano le rocciose sedi degli Ernici. Ad occidente dagli Ernici s' innalza maestosa l' aspra catena dei Lepini, che separava la valle del Trerus dai campi Pomptini abitati dagli Aurunci, ai quali si sovrapposero, per quello che sembra, i Volsci.

Non era facile opporsi alle continue invasioni dei Sabini, i quali scendevano numerosi dal vasto altipiano dell' Italia centrale patria di genti forti ed austere. Il racconto di Attio Claudio, connesso con la formazione della tribù Claudia presso l'Aniene, non è forse che uno dei tanti episodi di codeste continue immigrazioni per cui Roma riconosceva in fondo di essere di stirpe sabina. La tradizione accenna spesso alle invasioni che giungevano sino alla linea dell' Aniene e ad Ereto, distante circa venti miglia romane,[1] ed i monumenti ci provano pure che l' elemento Sabino penetrò e si stabilì durevolmente fra i Falisci posti al di là del Tevere.

Che anzi, ove dai dati topografici sia lecito ricavare qualche risultato, dovremmo affermare che Falerii (situata nel punto in cui si congiungevano le principali fiumane discendenti dal Cimino e

[1] Su Eretum v. Liv. III 26; 29; 38; 42. Dion. Hal. III 32; 58 IV 3; 51; V 45 XI 3.

dai monti Sabatini, di cui alcune avevano già bagnate le terre di Sutrio e di Nepet) ebbe la precipua missione di tener testa ai Sabini, che venendo dall'Est ed attraversato il Tevere vi trasformavano e vi trasportavano il culto di " Juno Curitis ", che, grazie ai rapporti antichissimi degli Etruschi con i Greci dell'Italia meridionale, era già stato anteriormente collegato con quello di " Hera Argiva ".[1] Anche la sabina Cures stava di fronte a Capena.

La tradizione è perfettamente del giusto ove suppone che Feronia, celebre per i suoi culti, era il mercato in cui solevano convenire Latini e Sabini.[2] Essa accenna pure a contatti ostili, che ebbero

[1] Sul culto di Juno *Curitis* a Falerii v. Tertull *apolog.* 24 cfr. con Ovid. *amor.* III 13, 3 in *CIL.* XI 3125 ove si ricorda un *pontifex Iunonis Quiritis* v. anche 3100, 3152. Codesto culto era stato già d'altra parte collegato con Argo per lo meno sino dal tempo di Catone apud Plin. *n. h.* III 51, cfr. Dion. Hal. I 21.

Il tramite di questa identificazione, sulla quale Dionisio l. c. tanto insiste, era il culto di *Hera Argiva* adorata dagli Italioti alle foci del Silaro presso Posidonia (Pesto). Posidonia (v. Strab. VI p. 252 C init. Plin. *n. h.* III 70) era fondazione dei Sibariti, vale a dire del popolo che manteneva particolari rapporti di amicizia con gli Etruschi, che raggiunsero appunto il Tusciano ed il confine del Silaro. Plin. l. c.: *ager Picentinus fuit Tuscorum, templo Iunonis Argivae ab Iasone condito insignis.* Cfr. Tim. apud Athen. XII p. 519 b, Diod. VIII 18, Iamblich. *d. v. Pyth.* 267. Su tutto ciò v. la mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia* I p. 527 sgg.

Abbiamo pertanto la medesima influenza ellenica che notiamo rispetto al Porto di Halesus (Faleria o Falesia) presso Piombino Sil. Ital. VIII 474, che ben si spiega ivi, dati i rapporti dei Greci con Populonia. Si pensi anche al porto Argoo dell'Elba ed al pelasgo Malea che da Regisvilla, fra Graviscae e Cosa, sarebbe ritornato ad Atene. Strab. V p. 225 C. In breve abbiamo la stessa influenza greca di cui si parla a proposito di Tarquinii.

Sulla topografia del tempio di *Juno Curitis* situato forse su di un altipiano limitrofo a Civita Castellana, in *Contrada Celle* v. Pasqui e Gamurrini in *Not. d. scavi* 1887 p. 92 sgg. tav. II.

La presenza di antichissimi culti sabini nella regione limitrofa a Falerii è del resto dimostrata dai sacerdoti detti *Hirpi* a *Lucus Feroniae* Strab. V p. 225 C. Quella degli *Aequi* nel territorio Falisco e nelle regioni limitrofe ai Sabini accenna, forse, al più antico elemento etnico di ambedue le regioni.

[2] V. Dion. Hal. III 32 ove del culto di Feronia si dice: ἱερόν ἐστι κοινῇ τιμώμενον ὑπὸ Λατίνων τε καὶ Σαβίνων. Cfr. Liv. I 30, 5 ove si riferisce all'età di Tullo Ostilio nota la frequenza di *negotiatores* romani a Feronia. Il tempio di Feronia era *inclutus divitiis* e molto onorato ancora al tempo di Annibale Liv. XXVI 11.

spesso luogo tra i due popoli ed a fatti di arme che fissa verso gli anni in cui Roma superò i Latini al lago Regillo.[1] I racconti intorno ad Attio Clauso ed al pure sabino Appio Erdonio, che s'impadronisce del Campidoglio presuppongono ambedue un'infiltrazione sabina, esposta ora come risultato di benevola accoglienza per parte dei Romani ora come violenta invasione. È notevole che pochi anni dopo, vale a dire dopo l'anno successivo alla caduta dei decemviri (449) più non si fa ricordo di guerre contro i Sabini.[2]

Ciò risponde alla realtà, perchè verso la metà del V secolo Roma poteva considerarsi come uno Stato etnograficamente misto, ove avevano accoglienza genti che vi si dirigevano dal corso superiore del Tevere, dell'Aniene e dai monti della Sabina. E poichè di guerre con Sabini non si parla più sino al 290, vale a dire in occasione della conquista della vera e propria Sabina posta nell'Appennino centrale,[3] è ovvia la domanda se verso la metà del V secolo non si sia stretto quel "foedus" tra Romani e Sabini che la tradizione anticipa al tempo del re Tito Tazio di Cures in modo analogo a quello con cui alcune tradizioni facevano giungere a Roma Appio Claudio sino dal tempo di codesto re anzichè verso il 504.[4]

Relazioni con gli Equi ed i Volsci

Più lunghe e tenaci furono invece le lotte contro gli Equi ed i Volsci. Appollaiati sui loro monti a ridosso di Preneste, limitati dalla valle dell'Aniene e dal piano Laziale, gli Equi menavano

[1] I fasti trionfali porgono ad es. trionfi sui Sabini nel 505, 504, 503, 502, 494.

[2] L'ultima guerra con i Sabini è del 449 Liv. III 63. Dion. Hal. XI 50. Cfr. *Act. Triumph.* ad a.

[3] Cic. *de sen.* 55. Auct. *d. vir. ill.* 33: *Manius Curius Dentatus primus de Samnitibus triumphavit . . . iterum de Sabinis triumphavit.* Cfr. *Act. Triumph.* ad a. 290.

[4] Le doppie tradizioni sull'arrivo dei Claudî in Roma v. in Suet. *Tib.* 1. La mia opinione che il *foedus Sabinum*, a cui gli autori così di frequente accennano, v. ad es. Cic. *d. rep.* II 7, 13; *pro Balbo* 13, 31, sia veramente sorto verso la metà del V secolo è preferibile, se non mi inganno, a quella del Mommsen *Gesamm. Schriften* I p. 22 sgg., il quale pensa che la leggenda di Tito Tazio e del *foedus Sabinum* rispecchi gli avvenimenti del 290 a. C.

vita aspra e selvaggia. Spinti dalla povertà delle loro terre, dal feroce istinto del brigantaggio, essi scendevano abitualmente ogni anno al tempo dei raccolti nei piani sottostanti. Attraversando la sella che congiunge i contrapporti dell'Appennino con il prolungamento dei monti Albani, devastavano il territorio di Tuscolo e delle limitrofe città Latine. Superato l'antemurale di Tuscolo, razziavano la bella e ricca regione su cui sorgevano e tutt'ora prosperano Alba, Aricia e Lanuvio e raggiungevano i pascoli che si stendono sino al mare.[1]

Nell'altro versante, sui monti che circondavano Preneste, abitavano pure gli Equi, ma avevano per vicine le terre degli Ernici, genti valorose di stirpe Sabellica discesa dall'Appennino centrale a sud dalla valle del Liri, la quale offriva il valico migliore per raggiungere la sede originaria di tutti i popoli Sabelli.

Gli Equi. Tibur e Preneste

Città precipue sul margine delle terre degli Equi erano Tibur e Preneste. Posta sulla vetta di uno dei monti che domina lo sboceo della valle dell'Aniene, ove più tardi si svolgeva la via Valeria, Tibur sbarrava il cammino a coloro che dai monti degli Equi discendevano nel Lazio. Ed essa ebbe a lottare, stando a memorie sacre di carattere locale, con i Volsci.[2] Preneste, dominando alla sua volta il passaggio tra il Lazio e la valle del Sacco (Trerus), avendo per giunta diretta comunicazione col mare attraverso l'insenatura formata dagli sproni dei colli Albani da un lato, dei monti Lepini dall'altro, costituiva una posizione così forte e felice da non essere per molti lati inferiore a Roma.

[1] Sugli Equi ed i Volsci v. ad es. Liv. III 22, 3: *datum Cornelio ut Romae praesidio esset, ne qua pars hortium, qui Aequis mos esset, ad populandum veniret.*

Liv. II 30, 9: *cessere Aequi campis locoque magis quam armis freti summis se iugis montium tutabantur.*

Liv. III 15, 4: *et a Volscis et Equis statum iam ac prope solemne in singulos annos bellum timebatur, propiusque aliud novum malum necopinato exortum.* Cfr. Flor. I 5, 11.

[2] Serv. *ad Aen.* VIII 285. Con codeste vittorie *Tiburtinorum de Volscis* le memorie sacre locali collegavano l'origine dei Salii tripudianti.

Certo Preneste non si trovava nel centro di un piano per ogni parte così esteso, nè disponeva di una via fluviale tanto importante quanto il Tevere. Tuttavia dominava l'accesso fra la valle del Sacco ed il Lazio, e la via che conduceva a Sacriporto la rendeva un centro notevole dal lato commerciale, oltre che un punto strategico di primaria importanza. S'intende quindi che il culto della Fortuna, la Dea principale del luogo, sia presto diventato uno dei più importanti di tutte le regioni vicine. Il fatto che ancora sul finire della repubblica, Stati stranieri, non meno che cittadini romani, le prestavano omaggio, contribuisce a far comprendere quale fosse stata ab antico l'importanza di Preneste. Ciò è pur rivelato da dati monumentali, i quali mostrano che Preneste venne in particolare modo raggiunta dal commercio punico e poi dal greco e diventò centro notevolissimo d'industrie e di arti.[1]

Il territorio da lei raggiunto, di cui si fa menzione per avvenimenti del IV secolo, fa sorgere la domanda se essa, al pari di Tibur, non sia una delle metropoli degli Equi. La tradizione annalistica per il V secolo non chiarisce però la posizione di queste due città rispetto alle indigene e barbare genti che le circondavano. Essa non fa anzi menzione di Preneste e di Tibur, ove parla delle lotte contro gli Equi ed i Volsci nelle quali Prenestini e Tiburtini erano invece naturalmente coinvolti. La tradizione menziona invece Preneste come città amica dei Romani a tempo della battaglia del lago Regillo;[2] ciò che farebbe pensare ad un accordo rispetto ai territori su cui Roma e Preneste si sarebbero reciprocamente riconosciute facoltà di esercitare a seconda del caso dominio od egemonia.

[1] Oltre al vecchio libro del Fernique su *Praeneste* (Paris 1880) si vedano gli studi di E. Vaglieri nel *Bull. Comunale* (Roma 1909) p. 212 sgg. di R. von Deman Magoffin negli *John Hopkins University Studies* XXVI n. 9-10 (Baltimore 1908).

La tomba Bernardini ed il frutto degli scavi prenestini sono così celebti, che è ozioso parlarne. Si risale con essi alla civiltà ed al commercio dell'VIII e del VII secolo. Le posteriori ciste trovate a Preneste e le singolarità dell'epigrafia prenestina sono pure ben note.

[2] Liv. II 19, 2.

La piena verità ci è rivelata dalle guerre del secolo successivo in cui i Tiburtini, non meno dei Prenestini, appaiono essere gli Stati limitrofi al Lazio più fieramente decisi a difendere la propria autonomia contro Roma.[1]

È più che probabile che Tibur e Preneste, come Tusculum e Velitrae fossero già state occupate dagli Etruschi durante il periodo della loro maggiore espansione militare e politica; certo, lo vedremo nel volume seguente, Tuscolo e Preneste furono i punti strategici e politici più importanti su cui si appoggiarono i Galli nelle guerre contro Roma.

Gli Ernici

Non abbiamo modo di decidere se la popolazione Ernica accogliesse in sè seme di stirpe originariamente affine agli Equi, nè siamo in grado di decidere se quest' ultimi appartenessero o no alla grande stirpe Ligure, la quale si distendeva in origine sul dorso dell'Appennino centrale. In età storica vediamo gli Ernici lottare contro gli Equi ed i Volsci e formare una confederazione in cui preeminevano Anagnia, Frusino, Ferentinum ed Aletrium.[2]

Situata su un arduo colle, dominatrice di vaste pianure, Agnani fu certo Stato ricco e vigoroso al pari di Frosinone.[3] Maggior importanza militare ebbe Alatri a giudicarlo dalla sua posizione e più ancora dai suoi monumenti. Situata in una conca interna difesa ad est dalle ripide falde dell'Appennino, circondata da elevate colline, eretta su di un forte colle, Alatri aveva tutti gli elementi per essere il centro più sicuro della confederazione. Ferentino e Veroli

[1] Su Praeneste Liv. VI 28 sqq.; VII 12; VIII 12. Su Tibur VII 9 sqq.; VIII 22. *Dei montes Praenestini* a proposito di razziatori Equi e Volsci si fa menzione in Liv. III 8, 6 ad a. 462. Su Preneste e gli Ernici v. Dion. Hal. VIII 65.

[2] Liv. IX 42, 11; 43, 23; cfr. X 1.

[3] Verg. VII 684: *dives Anagnia*. Cfr. Sil. Ital. VIII 392. Sulle sue antichità v. Front. *ep*. 4. Quanto è ivi detto si riferisce però anche ai tempi posteriori al secolo V di cui qui ci occupiamo.

paiono esserne state invece le sentinelle, la prima rispetto agli Equi e a Preneste, la seconda verso i Volsci di Fregelle ed Arpino e la valle del Liri.[1] La fertilità del terreno oggi ridente per viti ed oliveti e la vigoria straordinaria delle genti che oggi ancora sono tra le più forti e tenaci dell' Italia centrale, oltre alla sicurezza del luogo, fecero sorgere ad Alatri la mirabile rocca, maraviglia dell' Italia antica, oggetto di stupore anche per i moderni.

I Volsci

Gli Ernici gente valorosa di stirpe sabellica, anzi Marsica, che traeva il nome dalla natura rocciosa dei monti su cui vivevano,[2] non si trovavano in lotta soltanto con gli Equi. Di fronte al loro paese si erge maestosa la grande massa dei monti Lepini, dagli orridi fianchi alpesti e scoscesi. Dalle vette spesso nevose scendono le acque precipiti percorrenti sul fianco profondi burroni. Il paese è duro ed aspro, ed aspri e duri, per lo meno nelle regioni meno rallegrate dal sole, ne erano e sono tuttora gli abitanti. Anche oggi dopo tanti secoli, la regione dei Lepini è una delle meno addolcite dalla civiltà. La catena ove furono già Ecetra e Vessa su cui Scurgola, Morolo, Supino accigliate si annidano, è come distaccata dal consorzio delle genti civili e presenta una bellezza austera che contrasta con l' amene colline su cui si adagia Frosinone e con il piano ridente in cui prosperarono Fregelle ed Aquinum.[3]

[1] Caratteristico a proposito è il passo dei *Captivi* di Plauto 880, ove il parassita Ergasilao interrogato da Hegio perchè giuri ναὶ τὰν Κόραν (con doppio riferimento a Kore dea ed a Cora città) eppoi ναὶ τὰν Πραινέστην, eppoi ναὶ τὰν Σιγνίαν infine ναὶ τᾶν 'Αλάτριον: *quíd tu per barbáricas urbes iúras*, risponde: *quia enim item ásperae súnt ut tuom victum aútumabas ésse.*

[2] Paul. *ep. Fest.* p. 100: *Hernici dicti a saxis, quae Marsi herna dicunt.* Sil. Ital. IV 6, 26 sq. Iuven. XIV 180. Cfr. Serv. *ad Aen.* VII 684: *Sabinorum lingua saxa hernae vocantur, quidam dux magnus Sabinos de suis montibus elicuit et habitare secum fecit in saxosis montibus unde dicta sunt Hernica loca et populi Hernici.*

Cfr. Sch. Veron. *ad Aen.* VII 684 [*Ana*]*gniam habitant Marsorum coloni.*

[3] Il nome dei monti Lepini è attestato da Columella X 131 *proem.*

Forse il nome dei Lepini è quello stesso delle Alpi Lepontiae che etimologisti antichi denominavano dal greco λείπειν v. Plin. *n. h.* III 134: *ceteri fere Lepontios*

Ad ovest la natura dei monti è meno severa; però di fronte ad essi sta però il ricco ma malinconico piano delle paludi Pomptine. Gli antichi parlano di ventiquattro città che sarebbero fiorite su su questi piani,[1] ed è probabile che le coste, lo fanno pensare le rovine cospicue di Circei e di Satrico (Conca), siano state più popolose che oggi non sono. La formazione di dune marittime e di interni pantani, il prosperare di zanzare resero di buon'ora malsane pianure che l'energia dei Romani già signori del mondo non valse del tutto a risanare.[2]

I dorsi dei monti Lepini, sede forse delle più vetuste genti d'Italia, circondati da piani ove dai tempi remoti troviamo popoli di razza Opica-Ausonica, furono conquistati dai Volsci, che stando ad autori antichi erano di sangue Illirico, al pari dei Veneti, dei Peligni e degli Iapigi.[3] La massa dei monti Lepini, anzichè la patria d'origine dei Volsci, parrebbe rappresentare il paese sul quale costoro ripararono allorchè vi furono sospinti dagli Ernici e dai loro alleati Latini. A giudicare dall'estensione del loro nome e dei po-

relictos ex comitatu Herculis interpretatione Graeci nominis credunt cet. Cfr. *ib.* III 124. ove degli Orombovi di Como dice che erano detti così perchè secondo Alessandro Cornelio Polistore *vitam in montibus degentium* (ossia da ὄρος e da βιόω). Cfr. *ib.* 134: Euganei perchè *praestantes genere* (ossia εὐγενεῖς).

[1] Plin. *n. h.* III 59: *aliud miraculum a Cerceis pabus Pomptina est, quem locum XXIV urbium fuisse Mucianus ter consul prodidit.*

Il costume degli Ernici di combattere con il piede sinistro scalzo (Verg. *Aen.* VII 689 sq.) dava occasione di favoleggiare sulla loro origine Pelasga. Il costume veniva pur confrontato con quello di vari popoli Greci ad es. con quello degli Etoli v. Macrob. *ad l.* V 18, 14 sq.

Per tale uso v. anche Tucidide III 22, 2 ove parla della fuga dei Plateesi assediati dai Lucedemoni e dai Beoti.

[2] Di risanamento delle paludi Pomptine già si parla per il 160 a. C. Liv. *ep.* XLVI extr.

[3] Livio VIII 22 dice di Fregellae: *Sidicinorum is ager, deinde Volscorum fuerat.* I Sicidini erano secondo Strabone V p. 237 C un Καμπανῶν ἔθνος ἐκλελοιπός. Cfr. Dionisio apud Steph. Byz. s. v. Φρέγελλα πόλις Ἰταλίας ἣ τὸ μὲν ἀρχαῖον ἦν Ὀπικῶν, ἔπειτα Οὐολούσκων ἐγένετο.

poli che erano loro vicini, si direbbe che i Volsci fossero stati respinti dagli Ernici da una parte del loro territorio, così come nuove schiatte Sannitiche cacciarono dalle lor terre i Sidicini di Teano.

La sterilità dei monti Lepini indusse però i Volsci ad insistere per il possesso delle terre più fertili su cui sorgevano Fregelle e Ferentino, a distendersi al pari degli Equi sui monti Albani, ad occupare l'etrusca Velitre (Velletri), a raggiungere le paludi Pomptine ed il mare. I Volsci parrebbero rappresentare infatti un'assai potente ed estesa invasione paragonabile a quelle posteriori dei Sanniti, che scendendo attraverso la valle del Liri, raggiunsero più volte Fregelle [1] e, attraverso il passo di Priverno e la valle dell'Amaseno, si insignorirono delle coste di Tarracina.

Anche oggi, del resto, come dal V al III secolo, i montanari dell'Abruzzo s'avviano verso quelle stesse spiaggie e svernano nei piani che si estendono sino a Monte Circello. Così gli abitatori dell'Apennino toscano si recano nella Maremma al tempo della mietitura.[2]

Nel secolo V i Volsci non erano soltanto signori di Ecetra, delle altre località che guardavano la valle del Sacco e poi di Cora, di Norba, di Setia, poste sul margine degli stessi monti verso le paludi Pomptine. I confini estremi della loro potenza erano verso il mare: Anxur a mezzogiorno; a nord le terre vicine ad Ardea. Principale loro città verso la marina, e in un certo senso metropoli della nazione, fu Anzio.

Gli Ausoni-Opici ed i Volsci

Gli Ausoni-Opici, cacciati dai piani del Lazio, dalle regioni limitrofe al mare, cercarono riparo nelle valli più riposte dei Lepini e continuarono ad affermarsi nel paese che da essi fu detto degli Aurunci, ove tutt'ora i fiumi Ausente ed Ausentello ricor-

[1] Cfr. ad es. Liv. XLI 8 ad a. 177: *Fregellas quoque millia quattuor familiarum trangisse ad se Samnites Paelignique quaerebantur* cet.

[2] Anche ora alle porte di Tarracina si vedono le capanne che vengono abbandonate nell'estate dai montanari degli altipiani centrali d'Italia che vi sogliono svernare.

dano i più antichi abitatori. Ivi le città di Ausona, di Minturne e di Vescia, durarono indipendenti sino verso il 314 allorquando caddero contemporaneamente in potere dei Romani.[1]

Al principio del V secolo gli Ausoni, che ci sono ancora dipinti come popolo barbaro e feroce,[2] occupavano gran parte della Campania e dei paesi limitrofi, e di loro vi restò ricordo a Cales ed a Benevento. Essi possedevano pure in origine parte dell'agro latino e anche quelle pianure Pomptine che in seguito troviamo in potere dei Volsci.[3] Lungo il mare, in età del tutto storica, sino a tutto il IV secolo, erano ancora in possesso di Formiae di Minturnae e con la loro conquista del territorio di Fundi si riconnette forse la vecchia leggenda sulla distruzione della antica Amuncle distrutta dagli ὄφεις o serpenti o per meglio dire dagli Ofici od Opici.[4]

Gli Ausoni lasciarono pure il nome a Suessa Aurunca sullo sbocco del Liris, ai confini del monte Massico (celebre più tardi per i suoi vini), che li divideva dall'agro Falerno, posseduto anche esso in antico dagli Osci-Ausoni, ma che nel V secolo diventò preda prima degli Etruschi più tardi dei Sanniti.

[1] Liv. IX 25, 4. La posizione di Ausona è incerta. Quella approssimativa di Vescia è stata finalmente indicata dall'inscrizione ricordante le *Aquae Vescinae* edita da G. Giglioli in *Ausonia* VI (1911) p. 49.

Vescia era una rocca nella bassa valle del Liri a nord di Suio. Era nella via di comunicazione fra Minturnae ed Iteramna Lirinas.

[2] Dion. Hal. VI 32, 3: φιλοπόλεμον γὰρ δὴ τὸ τῶν 'Αρούγκων ἔθνος ἦν, καί τῷ μεγέθει καὶ τῇ ῥώμῃ καὶ ὄψεως δεινότητι πολὺ τὸ θηριῶδες ἐχούσῃ φοβερώτατον.

[3] Per Cales e Beneventum v. Paul. *ep. Fest.* p. 18 M s. v. *Ausoniam*, cfr. Dion. Hal. apud Steph. Byz. s. v. Καλησία. Per gli Aurunci a Pometia al confine delle terre dei Rutuli e dei Latini verso il 504-502 v. Liv. II 16, 17.

Aristotele apud Dion. Hal. I 72 collocava gli Ausoni nel Lazio ove Pedum (v. Steph. Byz. s. v. Πέδα) passava per loro città.

Ulteriori indicazioni sull'estensione degli Ausoni dal paese dei Bruzzî sino al Lazio ho raccolte nelle mie *Ricerche stor. e geogr.* p. 9.

[4] Steph. Byz. s. v. 'Οπικοί. V. la mia memoria *Amunclae a serpentibus deletae* in *Ricerche stor. e geogr.* p. 295 sgg.

Ausoni e Volsci paiono tra loro scambiati nella tradizione superstite; ovvero i due popoli combatterono talora l'uno accanto all'altro. L'amore della preda accomunò forse più volte popoli in origine distinti.[1]

Equi e Volsci alleati contro Latini ed Ernici. Ragioni della potenza di Roma

Naturali nemici dei Volsci, che nel V secolo vediamo all'apice della potenza, a danno sopratutto delle genti Opiche-Ausoniche, erano per tanto da un lato gli Ernici dall'altro i Latini. Si erano quest'ultimi insignoriti della etrusca Tuscolo, così come i Volsci avevano conquistata la limitrofa e pure etrusca Velitrae, Tusculum e Velitrae diverrebbero, come tosto ripeterono, oggetto precipuo delle reciproche mire di Latini e di Volsci.

Due correnti più delle altre valide pare fossero pertanto discese dall'Appennino: i Sabelli che per la via di Passo Correse e dell'Aniene penetrarono nel Lazio ed in Roma ed i Volsci che per la valle del Liris conquistarono quella del Sacco, i monti Lepini e le sponde del mare da Anzio a Terracina.

Naturali alleati dei Volsci erano gli Equi, residuo anch'essi dei più antichi abitatori della Penisola, ricacciati sulle sterili terre soprastanti a Tibur ed a Preneste, spinti come già dicemmo, dalla necessità come dall'istinto a razziare ed a pascere le loro greggie nel versante latino e nella valle del Sacco.

Comunanza di nemici creava naturali alleanze. Per oltre un secolo, a partire dai primi anni della libera repubblica sino a giungere al tempo dell'invasione Gallica, Equi e Volsci furono uniti nelle guerre contro gli Ernici e Latini, stretti alla lor volta in comune interesse con Roma. Ma Roma si agguerriva contemporaneamente nelle lotte contro gli Etruschi e gli altri popoli vicini. Essa divenne man mano lo Stato preponderante di fronte ai Latini ed agli Ernici. E la parte che Roma ebbe nelle guerre contro

[1] Dion. Hal. VI 32 ad a. 495 cfr. con XV 7.

i Volsci e gli Equi fu una delle cause per cui ebbe un giorno autorità e diritto di intervenire nelle contese a favore dei Sidicini e dei Campani, minacciati da quelle stirpi Sannitiche che verso il 343 molestavano i più antichi invasori Sabellici già da un secolo signori di Capua (verso il 438).

In breve la tradizione esagera l'importanza che Roma ebbe sino dai principi del V secolo in quanto tace nel complesso delle lotte esistenti fra le varie città e concentra in lei e a lei subordina in tutto il movimento etnico dei popoli limitrofi. E a prescindere da ornamenti letterari e da vanterie di famiglia, presenta lo Stato così come esso divenne con il tempo.

Nel complesso però i dati della tradizione, ove siano coordinati alle altre informazioni che ci sono pervenute intorno alle altre stirpi, dimostrano come sul finire del VI e sul principio del V secolo l'Italia centrale fu più volte e profondamente commossa per successive invasioni di popoli di varia stirpe ed anche per nuove stratificazioni di genti della stirpe medesima. Le più antiche razze Liguri, Osche-Ausoniche vennero sostituite in parte dalle genti Etrusche e poi man mano da nuovi e svariati rampolli della grande stirpe Sabellica.

Nelle valli e nei piani dell'Italia centrale appenninica noi assistiamo sopratutto alla lotta di popoli invasori della montagna contro i più antichi abitatori dei fertili piani. E codesti nuovi invasori, conquistate le poderose città situate ove la terra era più ferace, formeranno gli Stati che nel V secolo saranno sopratutto in lotta fra loro, sia a Capua che ad Anzio, sia a Tarracina od a Fregelle. Piccoli nuclei saranno assorbiti da altri maggiori, i quali un giorno verranno a contatto e saranno soggiogati dalla metropoli della gente Latina.

CAPITOLO XXIX

Tentativo di ricostruzione. Le vicende esterne di Roma e del Lazio dal principio della libera repubblica all' invasione dei Galli. Le guerre di Roma contro Fidene, Veii, i Volsci, gli Equi ed i Falisci.

Sarebbe vano voler precisare gli anni ed i singoli atti dell'aspra e continua lotta dei Romani, dei Latini e degli Ernici contro i Volsci e gli Equi. La tradizione merita piena fede ove afferma che gli Equi ed i Volsci tra loro congiunti lottarono più volte intorno alle mura di Tuscolo fortezza di confine verso gli Equi, che aspiravano al possesso delle vicine Labici e Bola. Essa la merita del pari ove asserisce che Roma creò un antimurale contro i Volsci con il possesso di Velletri eppoi di Signa, di Cora che dominavano quel passaggio tra i colli Albani ed i monti Lepini per cui alla ricca e potente Preneste era dato raggiungere Satrico (Conca) e la marina frapposta tra Ardea ed Anzio.[1] La tradizione annalistica non fa menzione, ove pur sarebbe naturale attendercela, di Preneste; una no-

[1] Signa ricordata già per il tempo dei re ed i primi anni della repubblica Liv. I 56; II 21. Plut. *Popl.* 16, 3 serba come è noto avanzi poderosi di mura e di un tempio che il Delbrueck *Das Capitolium von Signia* (Rom 1903) era disposto di attribuire al VII secolo.

Gli scavi recenti ivi istituiti (il materiale è custodito nel Museo di Villa Giulia, ma non è ancora pubblicato) conducono invece al risultato che le insigni fortificazioni di Signia sono assai più recenti. Si viene quindi a conclusioni analoghe a quelle a cui già condussero in questi ultimi anni gli scavi di Norba (v. Savignoni e Mengarelli in *Atti del Congr. Inter. di scienze storiche* V (Roma 1914) p. 225.

Su Cora v. Liv. II 16, 8. Velitrae figura come presa dai Romani sino dal 494. Liv. II 31, 4.

tizia isolata ricorda invece la lotta dei Volsci contro Tibur.[1] L'analistica ricorda però con frequenza le fazioni combattute sulle estremità orientali dei colli Albani, sul Algido ed a Labici. Essa infine afferma che le invasioni degli Equi e dei Volsci erano insistenti e continue. Non solo il possesso di Tuscolo era una delle loro mire costanti, ma con le loro razzie avrebbero spesso raggiunte le stesse mura di Roma.[2]

La leggenda che orna e glorifica più tardi le imprese di queste guerre narrate in modo uniforme, mette in rilievo il valore di alcuni generali romani come i Quinzî; rammenta le gesta di varie altre genti ad esempio dei Sergî e dei Postumî. Ma fra tutti gli episodi il più celebre è quello dell'esule Coriolano, trattenuto dall'amore materno dal recare l'estrema rovina alla patria ingrata e l'altro di Cincinnato trovato dai messi del Senato nell'atto di arare il proprio campicello.[3]

Tratti fondamentali nella storia delle guerre con gli Equi ed i Volsci

Spetta alla poesia ed all'arte narrare qnesti nobili episodi celebrati dalla musa storica di Livio, rinfrescati nella memoria dei moderni anche da noti capolavori poetici. Chi mira solo a ricercare la verità osserva che codeste lotte, durate oltre due generazioni,[4] condussero i Romani ed i Latini al possesso di Labici (418) divenuta così una fra le più antiche colonie, alla conquista di Bola,[5] alla fondazione della colonia di Vitellia[6] fra gli Equi, a nu-

[1] Serv. *ad Aen.* VIII 285.

[2] Floro I 5, 11 riassume esattamente la tradizione annalistica ove dice; *pervicacissimi tamen Latinorum Aequi et Volsci fuere et cotidiani, ut sic dixerim, hostes.*

[3] V. s. p. 163.

[4] Stando a Livio VI 2, 13 ad a. 389: *Camillo ad deditionem Volscos septuagesimo demum anno subegit.* Cfr. Oros. III 3, 4. Eutrop. II 1.

[5] A Labici sarebbero stati inviati 1500 coloni, a cui si sarebbero accordati due iugeri a testa Liv. IV 47, 6. Cfr. Diod. XIII 6.

L'identificazione di Labici detta colonia albana da Dion. Hal. VIII 19 (Monte Compatri?) come della vicina Bola degli Equi (Lugnano?) non è affatto sicura.

[6] Nel 395 dopo la presa di Veio si delibera per calmare la plebe *coloniam in*

merose fazioni compiute a "Verrugo", a "Corbio", nell' "arx Carventana", ad Aefulae degli Equi.[1]

Rinforzata dalla confederazione Ernica e Latina, Roma penetrò nella valle del Trero (Sacco) sino ad Ecetrae, e lungo le valli Pomptine sino ad Anzio ed a Tarracina.[2] Anzio e Tarracina, se non divennero vere e proprie colonie Romane, come l'annalistica afferma, riconobbero non di meno la supremazia della confederazione Latina. Di una definitiva conquista di tali città e regioni sarà il caso discorrere solo dopo la cacciata dei Galli.[3]

Roma e gli Etruschi. Veii e Fidene

Mentre fra il 500 ed il 400 circa Roma alla testa degli Ernici e dei Latini combatteva aspramente contro gli Equi ed i Volsci, non posavano le armi contro gli Etruschi ed i Falisci. Era ben naturale che Roma cercasse possedere una parte del territorio posto alla destra del Tevere a lei necessario per la stessa sua difesa e per poter disporre senza contrasti e concorrenza della via del commercio sul Tevere. Alla foce del Tevere v'erano le saline divenute ben presto cespite notevole di ricchezza per i Romani, i quali percorrendo la via Salaria trasportavano appunto il sale al di là del Lazio ai Falisci, ai Sabini, agli Umbri.[4] Ed il possesso di ambedue le rive del Tevere assicurava esclusivo il diritto di transito per il

Volscos, quo tria millia civium Romanorum scriberentur. Ai coloni si assegnano *terna iugera et septunces.* La plebe però aspira al suolo Veietano e dispregia le terre lontane poste fra nemici, Liv. V 24, 4 sq. Due anni dopo nel 393 *Vitelliam coloniam Romanam in suo agro Aequi expugnant* Liv. V 29, 3. Ove fosse codesta Vitellia s'ignora.

[1] Tutte località non bene determinate dal lato topografico. Verrugo non era molto lontana, pare, da Tuscolo Liv. V 28.

[2] Ecetra non era lungi da Ferentino e da Artena Liv. IV 61. Ma la stessa posizione di Artena è ignota.

[3] Livio VI 5, 2 è esatto ove dice ad a. 388: *ostentabatur in spem Pomptinus ager, tum primum post accisas a Camillo Volscorum res, possessionis haud dubiae.*

Anzio diventa romana solo dopo il 338 Liv. VIII 14, 8; 12.

Tarracina (Anxur) divenne colonia romana solo nel 329 Liv. VIII 21, 11. I coloni ebbero due iugeri a testa.

[4] V. s. vol. I p. 643.

trasporto delle pelli, delle lane, del legname, in breve di tutte le materie prime, eppoi delle merci greche e di altri popoli transmarini opportune agli abitatori dell'Italia centrale.

Il terreno posto sulla sponda destra del Tevere apparteneva ai Veienti ed i più danneggiati dall'esclusivo possesso da parte dei Romani del commercio fluviale, erano, oltre ai Veienti, i Fidenati, i quali da ragioni topografiche erano naturalmente spinti ad essere alleati di quest'ultimi. Seguendo il corso del Cremera i Veienti raggiungevano le sponde del Tevere proprio in quel punto in cui sorgeva Fidene.[1]

La guerra contro Fidene e Veii è a ragione rappresentata come una delle prime sostenuta in ordine di tempo dalla repubblica per il possesso di Fidene, come della " ripa Veientana " (che così appunto continuò a chiamarsi la sponda destra del Tevere ancor dopo che Veii era stata distrutta).[2] A ragione uno dei tratti collegati con la guerra contro Porsenna, che la tradizione dice signore di quella Chiusi da cui giunsero più tardi i Galli, è la restituzione da parte del re etrusco dei " septem pagi " dell'agro Veiente.[3]

Occorreva contrastare a Roma l'esclusivo possesso di codesto commercio fluviale, e poichè la lotta, oltre che da desiderio di razziare, era ispirata da ragioni commerciali, si intende come l'annalistica facesse ricordo di una battaglia navale presso Fidene che il buon senso di Livio riduceva a scaramuccia fatta su modeste barche.[4]

[1] Il nome plurale di *Fidenae* fa nascere la domanda se la città occupasse di già *ab antico* le due alture vicine Castel Giubileo e Villa Spada distanti fra loro poco più di un miglio ed ambedue di fronte alla foce del fiume di Veio (il Cremera oggi Valca e Valchetta).

[2] *CIL*. VI 31547-48, 31555.

[3] Liv. II 15, 7 cfr. 13, 4. Dion. Hal. V 36 extr.; 65.

[4] Liv. IV 34, 7 ad a. 426: *nisi in traiectu forte fluminis prohibendo aliquarum navium cuncursum in maius, ut fit, celebrantes, navalis victoriae vanum titulum adpetivere*. A trasporto di vettovaglie su navi durante la guerra di Romolo contro Fidene già si parla in Dion. Hal. II 53.

Il particolarismo, che non doveva mancare tra le varie città etrusche come fra le latine, e che favorì la grandezza di Roma fece sì che quest'ultima trovasse un alleata in Cere. L'alleanza con Cere significava tagliare da ogni parte ai Veienti la via del mare; ed alla tenacia con cui Roma mirò all'esclusivo possesso della sponda destra del Tevere ed alla distruzione di Veii, corrispose naturalmente la costanza con cui Veii e Fidene furono costantemente unite.

La guerra contro le due città Etrusche costituisce quindi a ragione, secondo l'antica tradizione, una delle più lunghe ed ostinate lotte dalla giovane republica. E la leggenda e l'arte, prendendo a termine di paragone l'episodio dell'Eraclide Leonida e dei trecento Spartani periti alle Termopili, abbellirono l'episodio glorioso dei trecento e sei Fabi, prole anch'essi di Ercole, caduti presso le sponde del fiumicello Cremera. Il fatto in sè stesso, spoglio di abbellimenti letterari e di una pretesa corrispondenza cronologica, è in tutto degno di fede. Esso meglio si spiega ove si ammetta che i Fabî avessero le loro terre contermini a quella dei Veienti.[1]

Ma se è mal sicura la data di questo episodio come degli altri fatti d'arme riferiti alle periodiche guerre contro Veii e Fidene, la tradizione porge tuttavia un dato autentico allorchè presuppone che Roma non pensò a fissare stabilmente l'assedio intorno a Veie, se non dopo aver conseguito notevoli risultati contro i Volsci e gli Equi. Stando infatti agli stessi racconti dell'annalistica, Roma istituì l'assedio fisso decennale dopo il 406, vale a dire negli anni in cui umiliava Anzio e Tarracina.[2] D'altra parte ci è detto

[1] Che dal lato letterario l'episodio dei Fabî è la copia di quello di Leonida alle Termopili dimostrai sino dal 1894 nei miei *Studi storici* III (Pisa) p. 339-352. Ciò è stato poi più volte ripetuto da altri come cosa ovvia e naturale.

La relazione della tribù Fabia con questo episodio rilevò giustamente il Kubitschek *De tribuum origine ac propagatione* p. 12.

[2] Liv. IV 60, 9; 61, 1. Anzio era stata combattuta nel 408 e forse espugnata

che Roma decise una così notevole impresa soltanto dopo che si accorse che i Veienti non potevano fare oltre assegnamento sull'aiuto delle città etrusche poste al di là del Cimino.

Evoluzione politica e sociale dell'Etruria

Sul finire del V secolo sembra che parecchi Stati fossero passati dal regime monarchico a quello repubblicano.[1] Notiamo pure le traccie di intenso ordinamento democratico. L'Etruria al pari della Campania nel IV secolo aveva conseguita quella intera evoluzione in senso popolare che Roma raggiunse solo due secoli dopo, fra il tempo dei Gracchi e l'età di Cesare.

Con tale svolgimento politico, che sta in rapporto con la maggiore antichità della civiltà etrusca, già fiorente nel VII e nel VI secolo, si spiegano le notizie sull'emancipazione politica dei servi a Volsinî ed a Volterra, ove essi giunsero ad impadronirsi dello Stato.[2] Tali notizie trovano un parziale riscontro in ciò che

Liv. IV 57, 7 ove, come è stato più volte notato, v'è scambio fra il castello *Antinum* presso il lago Fucino ed *Antium*. Anxur sarebbe stata presa sino dol 406 Liv. IV 59, 4 ed è ripresa daccapo nel 400 Liv. IV 13, 1.

[1] All'abbandono della forma regia da parte degli Etruschi accenna esplicitamente Livio V 1, 3, ove parla della creazione di un re per parte dei Veienti verso il 403.

Sui re di Veio è degna di nota la notizia in Serv. *ad Aen.* VIII 285: *quidam etiam dicunt Salios a Morrio, rege Veientanorum institutos ut Halesus Neptuni filius eorum carmine laudaretur, qui eiusdem regis familiae auctor ultimus fuit.*

Quest'ultima notizia ha, non fosse altro, il grande pregio di accennare a rapporti etnografici fra Falerii e Veii.

Il nome di questo re *Morrius* fa pensare a *Muranus* re di Abella Serv. *ad Aen.* VII 740 ed ai re dei Latini pur detti *Murrani*, Serv. *ad Aen.* VI 760; XII 529. D'altra parte il nome *Morrius* fa ripensare ai *Marones* degli Umbri e degli Etruschi.

Sui *Marones* cfr. anche Rosenberg *Der Staat der alten Italiker* p. 46-52.

[2] Sui servi a Volsinî v. Val. Max. IX extern. 1 2 cfr. Flor. I 6. Zonar. VIII 7 I 781 P. Auct. *d. vir. ill.* 36.

I servi non solo si sarebbero impadroniti dello Stato degli averi e delle donne dei loro signori, ma sarebbero giunti a stabilire: *ut stupra sua in viduis pariter atque nuptis inpunita essent ac ne qua virgo ingenuis nuberet, cuius castitatem non ante ex numero ipsorum aliquis debibasset.*

Val. Max. l. c. Orosio IV 5, 3 sqq. espone più esattamente l'andamento delle cose ove parla di schiavi che erano stati manomessi e che avevano poi conseguita la cittadinanza, come gli οἰκέται Romani inviati nelle colonie, di cui parlava Filippo V

qualche decennio dopo ebbe pur luogo a Capua.[1] Anche i dati degli antichi intorno alla piena libertà del costume ed alla licenza dei popoli dell'Etruria meridionale[2] tende a far credere che ivi avesse avuto luogo quella piena degenerazione che segna la decadenza dei popoli e li prepara ad essere assoggettati alla prepotenza dei vicini o di invasori meno civili ma più disciplinati.

Questo movimento di dissoluzione pare fosse incominciato sino dalla seconda metà del V secolo, sopratutto nelle regioni più antiche e più fertili dell'Etruria meridionale, ove più che nelle altre occupate dalle genti tirreniche, si manifestò esuberante l'attività commerciale ed artistica di costoro. Ma a parte ciò, l'invasione dei Galli nella valle del Po, che prese da allora quel nome di Cisalpina che è stato per secoli giustificato dalle sue vicende, contribuì senza dubbio, ad affrettarne il dissolvimento politico. Gli Etruschi del nord erano già stati assaliti dai Galli, allorquando Roma deliberava di porre stabile assedio a Veii. E si comprende come l'invasione dei Celti esercitasse un contraccolpo sui Tirreni

di Macedonia nella lettera ai Larissei, edita dal Lolling in *Athen. Mitth.* VII 1882 p. 61 sgg. = Michel *Rec. d'inscr. grecq.* n. 41 l. 35 sqq.

I Romani posero termine a questo stato di anarchia sociale nel 280 e definitivamente nel 264 a. C. Liv. *ep.* XI; cfr. *Ach. Triumph.* ad aa. cc.

Quanto però il Pseudo Aristotele *de mirab. ausc.* 94 riferisce sui servi signori della città etrusca di Οἰναρέα, non sembra potersi riferire a Volsinii. La dichiarazione che tale città era su un colle ὑψηλός τριάκοντα σταδίους ἀνέχων ἄνω non convengono nemmeno a Orvieto dato che (ciò che è ben lungi dall'esser dimostrato) questa fosse la Volsinii etrusca.

Nulla infatti dimostra, ciò che è stato più volte con tutta sicurezza affermato nei tempi nostri che i Romani abbiano trasportato i Volsininsi da Bolsena (su ciò v. qui oltre p. 447 n.). Le parole del Pseudo Aristotele paiono invece convenire a Volterra.

[1] Che Capua avesse raggiunto tutta la scala delle degenerazioni demagogiche mostra il racconto di Seppius Loesius: *loco obscuro tenuique fortuna ortus*, il quale *summum magistratum ultimus omnium Campanorum cepit*, Liv. XXVI 13 sqq.

[2] V. s. p. 710. Rispetto al turpiloquio etrusco che perdura nei volghi toscani, a quanto fu già ivi notato, si aggiunga il testo di Teopompo apud Athen. XII p. 517: ὅταν δ μὲν δεσπότης τῆς οἰκίας ἀφροδιάζηται, ζητῇ δέ τις αὐτὸν, ὅτι πάσχει τὸ καὶ τὸ, προσαγορεύσαντες αἰσχρῶς τὸ πρᾶγμα.

della Toscana, i quali, badando a difendere sè stessi, non erano certo più in grado di prestare mano forte ai connazionali posti al sud del Cimino allorchè furono assaliti dai Romani.

La catena del Cimino e dei monti Sabatini formava un antimurale della vera e propria Etruria di fronte al territorio di Veio di Sutrio, di Nepet, di Falerî e di Capena. La popolazione più antica, come torneremo a ripetere fra poco, non era in origine di stirpe tirrenica. Capena (ossia la Piana) al pari di Falerii fu colonia di quegli Ettuschi che avevano già fondato Veii.[1]

L'Etruria a sud del Cimino

La regione al sud del monte Cimino, pur essendo stata sottoposta all'influenza ed al dominio etrusco, era una zona di transizione in cui i vincoli nazionali non avevano serbata e forse nemmeno raggiunta quella compattezza di cui si nota la traccia nel concilio dei XII popoli sino all'impero. È degna quindi di nota la tradizione ove ripetutamente dice che nel concilio comune della gente etrusca che si teneva annualmente al " Fanum Voltumnae ", si sarebbe smessa l'idea di porgere aiuto ai Veienti[2] e che vane sarebbero riuscite a quell'uopo le preghiere fatte dai Falisci e dai Capenati.

[1] I Falisci ed i Capenati sono è vero detti *duo Etruriae populi* Liv. V 8, 5, cfr. Plin. *n. h.* III 51: *Falisca Argis orta ut autor est Cato, quae cognominatur Etruscorum.* Steph. Byz. s. v. Καπίννα Τυρρηνική πόλις. Ma il nome latino di Capena è indicato dallo stesso suo nome e l'origine tirrenica dei Falisci era negata da altri autori noti a Strabone V p. 225 C. Cfr. Servio *ad Aen.* VIII 285: *Quidam etiam dicunt Salios a Morrio rege Veientanorum institutos ut Halesus Neptuni filius* (cioè l'eponimo dei Falisci, Ovid. *fast.* IV 73, *amor.* III 13, 31. Sol. II 7. Serv. *ad Aen.* VII 695) *eorum carmine laudaretur, qui eiusdem regis familiae auctor ultimus fuit.*

Quanto poi a Capena è decisivo il passo di Catone apud Serv. *ad Aen.* VII 697: *Lucos Capenos: hos dicit Cato Veientium* (*iuvenes*) *condidisse auxilio regis Propertii, qui eos Capenam cum adolevissent miserat.*

Che però la stessa Veii si trovasse poi in territcrio originariamente opico-ausonico e non etrusco, risulta forse da Festo p. 189 M s. v.: *Obscum . . . . sub eodem etiam nomine appellatur locus in agro Veienti quo frui sotiti produntur augures Romani.*

[2] Il contegno della confederazione delle XII città Etrusche verso Roma appare dai passi successiv di Livio. Nel 434 dopo la presa di Fidene i Veienti ed i Falisci

I Galli erano gente selvaggia e feroce, trasformavano in tazze da bere i crani dei nemici,[1] portavano seco l'impeto e la furia di devastatori, che sfruttano i vantaggi materiali dei popoli più civili senza apprezzarne gli autori ed abbattono tutto ciò che non ha interesse per la loro barbara psiche.

La pressione etrusca era stata così forte durante gli anni precedenti che Roma, pur spingendosi con i Latini e con gli Ernici sino ad Ecetra ed a Cercei, non era riuscita a possedere che pochi chilometri di terra al di là del Tevere. La preda ricavata dalle guerre contro i paesi volti a sud, l'aiuto di uomini forniti dagli alleati Latini ed Ernici,[2] l'abilità organizzatrice e la disciplina

chiedono che si raduni ad *Voltumnae fanum omne Etruriae concilium* Liv. IV 23, 5. I Romani atterriti dal pericolo *ab omni Etruria* creano dittatore Mamerco Emilio, ma giunge notizia: *a mercatoribus negata Veientibus auxilia iussoque suo consilio bellum initum suis viribus exequi nec adversarum rerum quaerere socios, cum quibus spem integram communicare noluerint* IV 24, 2.

Nel 432 Liv. IV 25, 7 *consilia de movendo bello . . . . in Etruria ad Fanum Voltumnae agitata. ibi prolatae in annum res, decretoque cautum ne quod ante concilium fieret nequiquam Veiente populo querente eandem, qua Fidenae deletae sint, inminere Veiis fortunam.*

Liv. IV 61, 2 ad a. 405: *cum Etruscorum concilium ad fanum Voltumnae frequenter habitum esset, parum constitit bellone publico gentis universae tuendi Veientes essent.*

Finalmente nel 397 Liv. V 17, 6: *concilia Etruriae ad fanum Voltumnae habita, postulantibusque Capenatibus ac Faliscis ut Veios communi animo consilioque omnes Etruriae populi ex obsidione eriperent, responsum est antea se id Veientibus negasse, quia unde consilium non petissent super tanta re auxilium petere non deberent; nunc iam pro se fortunam suam illis negare. invasisse in eam partem Etruriae gentem invisitatam; novos accolas Gallos esse, cum quibus nec pax satis fida nec bellum pro certo sit.* Gli Etruschi avrebbero allora deciso: *ut si qui iuventutis suae voluntate ad id bellum eant, non impediant.*

Tutti i popoli d'Etruria (*ex omnibus populis*) si ritrovano però uniti contro Roma nel *concilium* del *Fanum Voltumnae* dopo l'incendio della Città per opera dei Galli Liv. VI 2, 2 ad a. 389.

Di un aiuto collettivo dell'Etruria a favore dei Veienti contro Roma già si parla invece sino dal 480 Dion. Hal. IX 5.

[1] Liv. XXIII 24, 12 ad a. 216.

[2] Liv. V 19, 5 ad a. 396: *peregrina etiam iuventus Latini Hernicique operam suam pollicentes ad id bellum venere* cet.

militare, che costituiscono una delle caratteristiche più notevoli della gente romana, accoppiate alla scemata resistenza da parte degli Etruschi, indussero questa a tentare l'assedio della rivale Veii, la quale non poteva ormai fare assegnamento che sui limitati aiuti delle città poste a sud del Cimino.

La resistenza dei Veii era già indebolita dall'alleanza che Cere, come abbiamo già sopra detto, aveva contratta con i Romani e dal fatto che, già da qualche anno questi si erano impadroniti di Fidene. Era dunque il momento di recidere l'albero alle radici, di porre uno stabile assedio e d'impedire allo stesso tempo alle vicine città etrusche e falische, minacciate anch'esse di simile sorte, di recare valido aiuto ai Veienti.

Situazione di Veii. L'assedio decennale

Prendere Veii era però impresa nè facile nè breve. Se dal lato commerciale e politico si trovava ormai in uno stato di inferiorità di fronte a Roma, le era in compenso di molto superiore dal lato strategico. Nonostante i difetti della sua conformazione topografica, Roma aveva prosperato sia per il commercio, sia perchè corpo avanzato della gente latina. Veii lontana dal mare, destinata a perdere gran parte della importanza, allorchè una città nemica si fosse impadronita della sponda destra del Tevere, era però situata su di un altipiano presochè isolato di circa otto chilometri di perimetro.

Circondata ai fianchi da due fiumi (Fosso dell'Isola e Fosso di Formello), che portano acque fresche ed abbondanti ai sottostanti pascoli, era pur difesa da ripide roccie che la rendevano per la maggior parte inaccessibile.[1] E dove verso nord le sorgenti dei due fiumicelli si accostano, una palude la separava dalle soprastanti colline. L'altipiano comprendeva forse parecchi villaggi, d'onde il nome plurale di Veii, ed abbracciava ampio terreno sul

[1] A ragione Livio V 2, 6 dice dei Veienti: *illos hiemem sub tectis suis agere egregiis muris situque naturali urbem tutantes*. Di mura e di porte si veggono anche oggi cospicui avanzi.

quale trovavano pascolo armenti, ove era dato seminare e raccogliere granaglie.[1]

La tradizione liviana insiste nel dire che Veii era uno Stato "potentissimo",[2] e accenna a lunga ed ostinata difesa. Ben si spiega quindi il racconto dei dieci anni occorsi a prendere Veii, sebbene il numero preciso di essi faccia ripensare, accanto ad altri ornamenti della leggenda a quelli che occorsero per conquistare Troia.[3]

Ma se questo ed altri particolari, come già facevano notare gli antichi, hanno carattere di imitazione letteraria, non v'è ragione di dubitare che la città abbia durato un lungo assedio. Gli abitanti che avevano modo di procurarsi a lungo i mezzi di sussistenza, seppero pure resistere ai nemici con fortunate sortite.[4] Ove anche si spogli il racconto leggendario di particolari e di prodigi che paiono derivati da annali sacerdotali,[5] merita fede il racconto intorno agli accampamenti stabili che per la prima volta i Romani fissarono intorno alla città, ai castelli, all'aggere ed alle munizioni con cui si cercò penetrare nella parte superiore della città difesa dalla palude di cui abbiamo già fatta parola, infine intorno al cunicolo attraversante la roccia di tufo che rese possibile a Camillo far penetrare i suoi soldati nell'acropoli e nel tempio di Giunone.

Il dono dei Romani ad Apollo Delfico

Veii prosperava da secoli, era circondata da terreno abbondante e felice e la ricca supellettile trovata nelle sue necropoli spiega come i Romani abbiano fatto voto della decima della preda

[1] Ciò risulta dalla semplice ispezione del luogo e questa condizione di cose è espressamente riferita dalla tradizione rispetto all'assedio di Falerii, Liv. V 26, 9: *cum frumentum copiaeque aliae ex ante convecto largius obsessis quam obsidentibus suppeterent. videbaturque aeque diuturnus labor ac Veiis fuisset* cet.

[2] Liv. IV 58, 10; V 20, 1.

[3] V. s. p. 309.

[4] Liv. IV 31, 3 ad 426; IV 40 ad a. 423; V 7; 2 ad a. 403; V 8, 9 ad a. 402 cfr. però V 13, 13 ad a. 399. Cfr. Diod. XIV 43, 5.

[5] V. s. p. 310 sgg.

ad Apollo di Delfi, al dio che avrebbe loro insegnato come impadronirsi della città.

Può discutersi sul valore delle notizie relative alle interne discordie, in seguito alla confisca della preda fatta da Camillo, che rese necessario l'aiuto dei privati e delle matrone romane per formare l'aureo cratere donato al dio ellenico,[1] ma non può dubitarsi che il dono sia stato dedicato in Delfì.

La nave di guerra su cui questo veniva trasportato fu catturata dai Liparei; ma udito i nomi del popolo che faceva il voto e del tempio a cui era destinato, fu restituito il dono e per maggior sicurezza gli ambasciatori romani vennero accompagnati ai lidi della Grecia; sicchè il cratere potè esser collocato nel tesoro dei Marsigliesi.

Quest' episodio, che tanto Livio quanto Diodoro indugiano nel riferire, è uno dei fatti più importanti che si riferiscono alla storia romana del V secolo.[2] Esso dà modo di gettare uno sguardo sulle condizioni generali dell' ambiente nel quale la potenza romana si andava formando e svolgendo. I Greci di Lipari, pur praticando con intensità la pirateria contro gli Etruschi ed i Cartaginesi loro nemici,[3] traevano ampio lucro dal commercio dell'allume ed erano in buone relazioni con le colonie Focee e tutti gli altri Elleni che percorrevano il Tirreno.[4] Il rispetto che Timositeo, il lor magistrato, manifestò per gli ambasciatori di una città reputata barbara, che faceva doni all' Apollo di Delfì, a cui i Liparei stessi solevano offrire la decima delle loro prede,[5] si con-

[1] Liv. V 23, 8; 25, 7.

[2] Liv. V 28. Diod. XIV 93. Val. Max. I 1 extr. 4. Cfr. Plut. *Cam.* 8. App. *Ital.* 8.

[3] Diod. V 9, 5. Cfr. Herodot. VI 17.

[4] Sul commercio dell' allume Diod. X 10, 2. La tradizione classica non parla invece del commercio della ossidiana o vetro vulcanico a cui hanno più volte pensato i moderni cultori di paletnologia.

[5] Paus. X 11, 3; 16, 6.

cilia con la notizia che i Romani erano già da molto tempo amici dei Focei di Marsiglia.[1] Roma non era nota soltanto ai negozianti Marsigliesi, essa era in generale amica di tutte le genti Greche; il suo nome era ricordato dagli scrittori della Sicilia come ad Antioco di Siracusa, che scriveva prima del 415.[2]

È ovvio ricordare che i Romani erano alleati dei Ceriti, i quali dopo le aspre lotte del secolo precedente, avevano per primi fatto doni ad Apollo Delfico e solevano astenersi dal molestare navi greche.[3] Nè è escluso che il culto di Apollo " Soranus ", preponderante in tutta la regione Veiente e Falisca, non fosse stato di già assimilato al dio di Delfì.[4]

È lecito dubitare se fino da primi decenni del V secolo Gelone di Siracusa abbia fatto dono di grano ai Romani. Sembra però degna di fede la notizia che nella seconda metà di esso (433, 411) Roma ne fece richiesta alle città greche del golfo di Napoli. Tutto si accorda nel complesso per ammettere che Roma, spintasi sino ad Anzio, a Tarracina e a Cerceî, vale a dire ai confini delle terre da cui assai bene si scorgono le coste della Campania, avesse di già stretto quelle relazioni con gli Stati marittimi della Magna Grecia, chc intensificandosi sempre più, fecero sì che essa nel secolo successivo venisse considerata se non adirittura città greca per lo meno quale amica degli Elleni (πόλις Ἑλληνίς).[5]

Alla caduta di Veii teneva dietro la sottomissione delle città

[1] Iust. XLII 3, 4.

[2] Antioch. apud Dion. Hal. I 73.

[3] Herodot. I 167. Strab. V p. 220 C sq.

[4] Con il culto di *Apollo Soranus* sul Soracte si connette non solo la regione Falisca (v. ad es. *Not. d. scavi* 1899 p. 48), ma a quanto sembra il nome dei *Sorrinenses* (Viterbo) e forse anche quello del moderno castello di *Soriano* sul Cimino. Cfr. *Sorano* ad est di Soana e di Pitigliano.

[5] Liv. IV 25, 4; 52, 6. Sul grano donato da Gelone nel 492 Liv. II 34, 3. Dion. Hal. VII 1.

Heracl. Pont. apud Plut. *Camill.* 22. Cfr. Strab. V p. 231 C.

vicine. Gli abitatori di Capena, di Falerii e delle altre città del territorio Falisco, tentaron bensì opporsi ai Romani, ma la loro resistenza, per quel che sembra, non fu assai valida e duratura.

Guerra con i Falisci ed i Capenati

Ignoriamo quale fosse lo strato etnografico più antico della regione falisca. Stando ad alcune dichiarazioni degli antichi, i più antichi abitatori di Falerio e di Fescernio erano Siculi, vale a dire di un popolo che è ricordato insieme ai Liguri come la più antica popolazione del Lazio.[1] Questo strato era stato ad ogni modo modificato in gran parte dalla conquista Etrusca; ma anche l'elemento Tirrenico aveva dovuto sentire l'efficacia di quello Sabino venuto dal di là del Tevere e di altre genti ivi discese dalle altre regioni vicine.[2] Il vivo commercio con l'elemento greco che risaliva il Tevere e che a partire dal V secolo almeno aveva profondamente elenizzata tutta questa regione, generò pure la credenza che essi fossero di origine argiva ad ateniese.[3]

[1] Dion. Hal. I 21.

[2] Alla frequenza di Sabini al *lucus Feroniae* accennano Liv. I 30. Dion. Hal. III 32 il quale dichiara che tali ἀγοραί frequentate da negozianti da artefici e da agricoltori erano λαμπρόταται τῶν ἐν ἄλλοις τισὶ τόποις τῆς Ἰταλίας. Cfr. Strab. V p. 226 C.

Il culto di Feronia presso Tarracina veniva attribuito agli Spartani, era messo in relazione con l'elemento Sabino che si credeva originato da Sparta, v. Dion. Hal. II 49.

La teoria dei moderni che reputano etrusco il nome di Feronia (Schulze *Zur Geschichte der lat. Eigennamen* p. 165) non ha più valore di quella degli antichi e riposa del pari su combinazioni discutibili.

Alla presenza di elementi sabini accenna anche il mito di Valeria Luperca che sarebbe venuto da Falerii, [Plut.] *parall.* 35; cfr. Varr. apud Arist. Mil. in M. *FHG.* IV p. 325 n. 25.

[3] La teoria dell'origine argiva dei Falisci più volte ripetuta, ad es. Dion. Hal. I 21. Sol. II 7 p. 33 M. Steph. Byz. s. v., era già accolta dal vecchio Catone apud Plin. *n. h.* III 51. Origine calcidica era invece data da Trogo Pompeio v. Iust. XXI 1, 13.

Secondo altri gli abitanti di Fescennium avevano origine attica Serv. *ad Aen.* VII 691.

Manca a noi moderni modo di precisare sino a qual punto queste notizie, oltre che di evidenti ed ampi rapporti commerciali, siano risultato di speculazioni etimologiche. Non può escludersi ad es. che vi sia un giuoco etimologico fra l'attico Falero e il nome di Falerii. D'altra parte, come già notammo, è difficile stabilire se certe concordanze

I vari elementi etnografici fusi tra loro dettero origine ad una popolazione, che, pur essendo politicamente collegata con l'Etruria, ne diferenziava dal lato etnografico ed aveva una fisonomia propria ed un proprio linguaggio.[1]

La bellezza della regione Falisca, salubre altipiano, lieto anche oggi per biade, per olivi, per vigne, fu nell'antichità celebrato più per la gaiezza degli abitatori, per la copia di armenti, per prodotti industriali che per la fierezza dei suoi guerrieri. Era una regione industre ed a ragione Minerva sarebbe stata " capta " da questo bel paese.[2]

fra nomi che si trovano nel territorio Falisco ed in quello della Campania, come *ager Stellas, ager Falernus, Falerii, Falesia* debbano spiegarsi per mezzo dell'espansione etrusca o siano da collegarsi con nomi ancora più antichi comuni a questi due paesi.

[1] Strab. V p. 226 C: ἔνιοι δ' οὐ Τυρρηνούς φασι τοὺς Φαλερίους, ἀλλὰ Φαλίσκους ἴδιον ἔθνος τινὲς δέ καὶ τοὺς Φαλίσκους πόλιν ἰδιόγλωσσον.

Ciò è confermato dalle iscrizioni che mostrano mescolanza di nomi e di suoni. Un'esatta stratigrafia di questi dati sarebbe un *desideratum*.

Il materiale sulla lingua e sulla cultura dei Falisci è stato bellamente raccolto da W. Deecke *Die Falisker* (Strassburg 1888). Ulteriori dati v. nella egregia prefazione al *Corpus Insc. Etrusc.* II 2, edito da G. Herbig.

L'abbondante materiale scoperto in questi ultimi anni nell'agro Falisco fu pubblicato nel vol. IV dei *Monumenti antichi dei Lincei* dove sono buone osservazioni del Pasqui, del Cozza e del Gamurrini che li additò ed incoraggiò.

La direzione degli scavi di Narce, affidata, *invita Minerva*, a F. Barnabei, non fu però esercitata in modo per ogni lato lodevole. Su ciò v. le non lievi censure nel *Bollettino ufficiale del Ministero della P. Istruzione*, Giugno 1899.

Assai notevoli sono stati i risultati degli scavi compiuti intorno a Civita Castellana ed a Capena. Essi misero in luce un tempio attribuito ad Apollo nell'altipiano stesso di Civita Castellana, un altro di Mercurio ed infine uno di *Juno Curitis* in contrada *Celle* (su questo ultimo v. *Not. d. scavi* 1887 sgg. Tav. II).

Il materiale scavato è bene ordinato nel museo di Villa Giulia affidato al Colini. Ivi si conserva pure il frutto degli scavi dell'agro Capenate fatti da R. Paribeni *Monumenti dei Lincei* XVI (1906) p. 277 sgg. a cui ora attende con dottrina e zelo G. Q. Giglioli.

[2] Intorno ai canti Fescennini Horat. *ep.* II 1, 145 sqq. v. Paul. *ep.* Fest. p. 85 M.

Sugli armenti falisci Ovid. *fast.* I 83; *ex Ponto* IV 8, 41; *amor.* III 13; Plin. *n. h.* II 230.

Dai Falisci venivano anzi nominate le rastrelliere e le mangiatoie per i bovi. Cat. *d. agr.* 4, 1; 14, 1. Sui cibi farsiti detti *ventres Falisci* v. Varro *d. l. L.* V 2, 111.

Falerî era bensì posta su di un forte altipiano che si poteva facilmente difendere; ma gli abitanti che ci sono rappresentati come dediti a vita molle generata da soverchia ricchezza, più che sul propio valore fecero indarno assegnamento sulle naturali difese della loro città.[1] Allorchè Camillo li mise alle strette, si acconciarono assai facilmente alla supremazia romana e con un tributo di guerra allontanarono da se il pericolo del saccheggio.[2] Anche nel secolo III la rivolta dei Falisci fu rapidamente domata.[3]

I Falisci ed i Capenati si presentano come un popolo meno bellicoso dei Veienti. Abitatori di un fertile piano, ricoperto in origine da ampi boschi di quercie secolari, i Capennati possedevano rocche nelle quali in caso di pericolo si raccoglievano. Ma in complesso pare abitassero sparsi per la campagna e da questo costume deriva forse lo stesso nome di Capena, che ricorda appunto quello della " campestris " Capua.[4]

Sui frutti falisci Ovid. *am.* III 1. Sulla fabricazione del lino Sil. Ital. IV 223; *CIL.* X 3209. Lino si fabbricava anche nella vicina Tarquinii Liv. XXVIII 45, 15 ad. 205.

[1] Da Livio V 26, 5 si ricava che i Falisci scelsero come difesa un luogo di difficile adito: *asperis confragosisque circa et partim artis arduis viis,* il quale era distante *ad oppido mille fere passuum.*

[2] Val. Max. VI 5, 1: *iustitia eorum* (cioè dei Romani) *sunt capti, quorum* (ossia dei Falisci) *moenia expugnari non poterant.* Plut. *Cam.* 10, Zon. VII 22.

Anche Livio V 26, dopo aver detto che i Falisci reputavano *tutissimum* tenersi nelle mura delle loro città, accenna ai loro *castra* sicuri.

La topografia di Falerii e dei suoi templi è stata messa in luce dagli scavi fatti in questi ultimi decenni v. *Not. d. Scavi* 1886 p. 8; 1887 p. 92 sg.; 1888 p. 414 sg.

Rispetto al riscatto di guerra imposto da Camillo Liv. V 27, 15 dice: *Faliscis in stipendium militum eius anni, ut populus Romanus tributo vacaret, pecunia imperata. pace data exercitus Romam reductus.*

[3] Polyb. I 65, Liv. *ep.* XIX. La rivolta fu domata in sei giorni. Cfr. invece Oros. IV 11.

[4] Con l'abitudine dei Capenati di vivere sparsi si collega a quanto pare lo stesso loro cognome di *Foederati CIL.* XI 3873, cfr. 3932, 3936.

Le intricate questioni sulla topografia di Capena (da molti fissata a Civitucola) v. Bormann ad *CIL.* XI p. 571, Paribeni in *Monumenti antichi dei Lincei* XVI (1906) p. 277. Su Capua *a campestri agro apellatam* v. Liv. IV 37. Cfr. Paul. *ep. Fest.* p. 43 M.

Non sembra che, caduta Veii, le genti della regione Falisca abbiano opposto resistenza molto vigorosa. E se il noto racconto, storia o leggenda che sia, dei fanciulli di Falerî traditi dal maestro non basta a spiegare perchè la città, che pure era così validamente difesa dalla natura si arrese, non è a dubitare che il grande generale romano ne sia venuto in possesso per facile resa.

Nel corso del V secolo è fatta più volte menzione di scorrerie romane nell'agro Falisco e di resistenza dei Falisci, i quali al pari dei Capenati, dei Nepesini, non mancarono di porgere aiuto ai vicini di Veii.[1]

Il comune pericolo associava forse all'ultima ora popoli diversi che non sempre erano stati fra loro concordi. Più tardi vediamo i Romani amici di alcune città poste alle falde del Cimino, e ciò fa pensare Roma sfruttasse rivalità regionali. Nella regione a sud del Cimino e dai monti Sabatini entro strette valli e su lievi alture facilmente difendibili, sorgono Sutrio e Nepet. I Nepesini sentirono il peso delle armi romane; Sutrio, situata su di una posizione così forte da essere giustamente chiamata " la chiusa „ dall'Etruria, per forza d'armi o per accorgimento diplomatico fu fra le città acquisite all'influenza romana.[2]

I Romani dovettero del resto mostrarsi abbastanza miti, come il racconto tradizionale presuppone, verso i vinti Falisci. Anche più tardi noi vediamo che i Romani usarono riguardi ai Falisci; ne onorarono i culti che fecero lor propri e si ricordavano anzi i privilegi che accordarono agli Hirpini, ossia ai sacerdoti di Apollo

[1] Liv. IV 13, 10; 17, 11; 18; 23, 4; V 8, 5 sq.; 13, 9; 19, 7.

[2] Ciò risulta dal fatto che i Sutrini non si ribellano con gli altri Etruschi dopo l'arrivo dei Galli. Essi sono detti *socii populi Romani* nel 389 allorchè Camillo supera gli Etruschi che l'avevano assediata. Stando anzi a Diodoro XIV 98, 5 Sutrio è colonizzata nel 391 = vulg. 394 dopo la presa di Veio nell'anno successivo a quello di Falerii, cfr. XIV 96, 5.

Sorano sul monte Soracte, celebri per l'arte di caminare scalzi sul fuoco, esentati dal servizio militare.[1]

Un altro accenno dei buoni rapporti che si erano stabiliti „ab antico " e che man mano si rinforzarono tra gli abitatori dell'agro Falisco ed i Romani è dato dalla derivazione dei canti nuziali dalla città di Fescennio. A ciò pure sembra condurre il racconto sugli Equi Falisci, dai quali i Romani avrebbero tolto a prestito quelle norme del diritto feziale, che vennero più tardi aggiunte alla raccolta delle leggi delle XII Tavole.[2]

Non è però a credere che tutto sia stato allora roseo e felice. La resistenza dei Veienti e dei Falisci e delle altre città vicine condusse pure per necessità di cose alla frequente devastazione di terre feraci. I Capenati come i Falisci ed in generale le popolazioni di quella plaga felice erano dediti all'agricoltura; l'aspetto dei loro campi devastati sembra avere avuto su essi azione non meno efficace delle armi romane. Devastazioni e danni ebbero pur luogo durante la guerra del secolo IV, in cui i Falisci si allearono con Tarquinii.[3] E Roma durante la guerra di Annibale provvide poi a ripopolare l'agro Veiente, Sutrino e Nepesino con gli abitanti trasportativi a forza della Campania.[4]

Con la conquista di Veii, con la soggezione dei Falisci e dei Capenati era perduto per gli Etruschi tutto il ricco ed ampio antimurale posto a sud dei monti Sabatini e del Cimino; viceversa

[1] Strab. V p. 226 C. Serv. *ad Aen.* VII 695.

[2] V. ad es. V 12, 5 ad a. 401: *a M. Furio in Faliscis et Gn. Cornelio in Capenate agro hostes nulli extra moenia inventi praedae actae incendiisque villarum ac frugum vastati fines.* Cfr. 14, 6, 24 ad a. 395: *Corneliis Faliscum bellum; Valerio ac Servilio Capenas sorte evenit: ab iis non urbes vi aut operibus temptatae, sed ager est depopulatus praedaeque rerum agrestium actae. nulla felix arbor nihil frngiferum in agro relictum. ea clades Capenatem populum subegit. pax petentibus data.*

[3] Liv. VII 17; 22, 4.

[4] Liv. XXVI 34, 10.

era aperta ai Romani la via per penetrare nel territorio ove sorgevano le più antiche e ricche città della confederazione Tirrenica.[1]

Al di là di quei monti, oltre ai territori delle città minori come Sorrina (Viterbo) e Ferento, si estendeva il dominio od a seconda dei casi, l'egemonia politica di Tarquinî e di Volsinî, due fra le più antiche potenti città, limitrofe alla loro volta ai territori di Tuscana e di Volci.

Sino dal 398, due anni prima che incominciasse l'assedio di Veii, i Tarquinesi avrebbero fatta una incursione nell'agro romano. I Tarquiniensi erano in lotta con i vicini di Cere di cui attraversarono il terreno.[2] I Ceriti appaiono infatti vecchi e costanti amici dei Romani, i quali, pochi anni dopo, al tempo dell'invasione dei Galli e della sconfitta dell'Allia vi inviarono i loro sacerdoti con i " sacra ". S'intende poi come disponendo del passaggio di Nepet e di Sutrio i Romani abbiano avuto occasione di determinare un movimento ostile da parte dei Volsiniensi che troviamo alleati dei vicini Sappinates.

Guerra con Volsini la città santa degli Etruschi

Volsinî posta nelle amene e boscose regioni dell'Etruria centrale, difesa a nord dalla grandiosa catena dell'Amiata (Tumiata), ad est del Tevere e del Pallia ed dalla inaccessibile fortezza di Orvieto, a sud dai monti Cimini e Sabatini, era protetta verso il mare dal territorio di Tarquinî. La sua posizione la rendeva il naturale centro della confederazione etrusca. Le estese selve di quercia celebri nell'antichità,[3] di cui il paese è in parte anche ora rivestito, aumentavano

[1] *Opulenta Etruriae arva* sono dette le terre al di là del Cimino Liv. IX 36, 11; *ditissimi* alcuni abitanti di *Troilum* Liv. IX 46, 10.

[2] Liv. V 16, 2; cfr. ib. 5: *A. Postumius et L. Julius non iusto dilectu; etenim ab tribunis plebis impediebantur, sed prope voluntariorum, quos adhortando incitaverant, coacta manu per agrum Caeretem obliquis tramitibus egressi redeuntes a populationibus gravesque praeda Tarquinienses oppressere* cet.

Di Tarquiniensi che devastano nel suolo romano sino alle saline si parla daccapo per il 356, Liv. VII 17, 6.

[3] Juven. III 191: *positis nemorosa inter iuga Volsiniis.*

il carattere sacro della regione. Esse, come attestano esplicitamente gli antichi a proposito del passaggio del Cimino fatta dai Romani nel 310, ispiravano quel sacro orrore che ancora sul finire della repubblica ed al tempo dell'impero ispiravano le selve dei Germani.[1]

Il lago Volsiniense, detto talora anche Tarquiniense perchè segnava il confine fra il territorio dei due Stati,[2] porgeva inoltre occasione come altri laghi circondati da boschi (si pensi alle leggende paurose del lago Averno presso Cuma), a favolosi racconti ed a miracolose trasformazioni. Si parlava ad es. delle sue acque che si mutavano talora in sangue;[3] e il mito pagano cedeva più tardi luogo alla miracolosa storia dell'ostia di Bolsena divenuta sanguigna per cui nel 1264 veniva creata la festa del " Corpus Domini ". Nella festa di S. Cristina (24 Luglio), che tutt'ora si celebra a Bolsena, hanno ancora parte precipua quelle serpi che erano oggetto di culto e di terrore tanto a Volsinî quanto in altre regioni dell'Italia antica.[4]

Difesa dalla natura, protetta dalla religione, i colli su cui si adagiavano le varie parti dell'etrusca Volsinii erano il luogo più

[1] Liv. IX 36, 1: *silva erat Ciminia magis tum invia atque horrenda, quam nuper fuere Germaniae saltus.* Flor. I 12 (17) 3. Cfr. Tac. *Germ.* 9.

Che quasi tutta l'Etruria abbondasse ancora di selve nel 205 si ricava dai doni di legname che gli Aretini, i Perusini, i Chiusini, i Rusellani fecero per la flotta di Scipione, Liv. XXVIII 45, 16 sqq. Cfr. Strab. V p. 222 C.

[2] Plin. *n. h.* II 209; XXXVI 168.

[3] Liv. XXVII 23, 4. Per altri prodigi Plin. *n. h.* II 140 Tert. *de pallio* 2; *apol.* 40 Iul. Obs. 52 (112).

[4] Con le serpi i Tarquiniensi mirano spaventare i Romani Liv. VII 17, 3 ad a. 356. Lo stesso si dice dei Falisci per il tempo in cui furono vinti da Camillo Flor. I 6, 7. Cfr. Frontin. II 4, 18.

Circa le serpi fra i Marsi v. Plin. *n. h.* XXI 78; XXV 11; XXVIII 19; 30. Sull'abbondanza di rettili nell'Italia antica v. s. vol. I p. 695 n. 2 ove porgo un'erronea conclusione dal passo di Plinio *n. h.* VIII 37 in cui si nomina una bova. *Bova* infatti significa *serpens aquatilis* v. Paul. *ep. Fest.* s. v. p. 30 M.

Come nella festa di S. Cristina a Bolsena, così si serbano residui dell'antico culto dei serpi anche oggi a Lanciano negli Abruzzi.

adatto per il concilio della gente Etrusca. A Volsinii, come i testi esplicitamente dichiarano, si solevano sino all'età costantiniana eleggere i " sacerdotes Tusciae " e vi si facevano annne feste a cui si concorreva da ogni regione circostante.[1] S' intende quindi come fosse un " Etruriae caput ".[2] E il celebre " Fanum Voltumnae ", il

[1] Nella celebre costituzione di Costantino *CIL.* XI 5265, in cui si ricorda il vecchio uso di creare a Volsinii i sacerdoti della Tuscia e di farvisi i celebri ludi, si accorda questo onore anche all'umbra Hispellum dato il carattere segregato di Volsinii: *propter ardua montium et difficultates itinerum saltuosa* cet.

[2] Val. Max IX 1, 2 extern.: *validissimae urbes Etruriae capita* sono dette da Livio X 37, 4, Volsinii, Perusia, Arretium.

La topografia di Volsinii è oggetto di lunghe controversie. Ne discuto più largamente altrove. Qui mi basti accennare brevemente che da C. O. Mueller in qua si distinguono due Volsinii, la vecchia e la nuova. La prima sarebbe ad Orvieto, la seconda a Bolsena presso il lago; e questa opinione è accettata ad esempio dal Nissen *Ital. Landeskunde* II p. 337 sgg. e dal Danielsson ad *CIE.* II 1 p. 3.

A questa opinione si è di recente opposto con ragione il Gamurrini in *Not. d. scavi* 1896 p. 325, mosso dall'esame dei luoghi e P. Perali *Orvieto Etrusca* in *Bollettino d. R. Deputazione di storia patria per l' Umbria* fasc. 1, 2 (Perugia 1905) il quale mette giustamente in rilievo che mentre in Orvieto, l'Urbibento di Procopio, non vi fu mai altra difesa che la scoscesa roccia naturale e non vi furono nemmeno in seguito muri di cinta (Procop. *bell. Goth.* II 20: ἐπὶ δὲ τούτου τοῦ λόφου οἱ πάλαι ἄνθρωποι τὴν πόλιν ἐδείμαντο οὔτε τείχη περιβαλόντες οὔτ ἄλλο τι ὀχύρωμα ποιησάμηνοι ἐπεὶ φύσει αὐτοῖς τὸ χωρίον ἀνάλωτον ἔδωξεν εἶναι). In Volsinii (Bolsena) v'erano invece da età antichissime robuste mura, come si ricava da Zonara VIII 8 P. I 380: οἱ ἀχαιότατοι Τυρσηνῶν οντες ἰσχὺν τε περιποιήσαντο καὶ τειχος κατεσκέυασαν ὀχυρώτατον ed a Bolsena anche oggi sono visibili avanzi di notevoli mura arcaiche (v. in *Notizie d. scavi* 1903 p. 359 sg. fig. 3-4).

Non meno importante di questo argomento, e in un certo senso più decisivo ancora, è la circostanza (che finora non vedo rilevata) che dal testo di Zonara non v'è nessun dato per ricavare che vi siano state due Volsinii distinte.

Zonara VIII 7 infatti dice bensì che Fabio il duce romano κατέσκαψεν τὴν πόλιν e che ἐν ἑτέρῳ κατῴκισε τόπῳ gli ἀυθιγενεῖς e quei servi che erano stati fedeli ai loro padroni. Ma se Volsinii rimase per un certo tempo rovinata e parte dei suoi abitanti fu portata altrove, non ne deriva che i Romani fondarono una nuova città di nome Volsinii.

Allorquando i Romani trasportarono nel territorio di Veio, di Sutri e di Nepet (Liv. XXVI 34) i dispersi Campani vi fondarono forse una nuova Capua?

Nulla esclude che Roma abbia trasportati i Volsiniensi in un'altra città già esi-

quale, ove non debba cercarsi nella stessa Volsinî, non era da questa eccessivamente lontano.[1] La frequenza delle peregrinazioni a Volsinî, che era in certo modo " la città santa " degli Etruschi, le ricchezze che le erano da secoli accentrate, avevano fatto sì che vi si fosse costituito uno Stato veramente potente.[2]

stente, così come durante le guerre puniche fissarono ad es. a Calazia gli abitanti di Atella ed i Nucerini ad Atella, Liv. XXVII 37 ad a. 210.

Il nome plurale di Volsinii, come quello di Veii, di Falerii, di Syracusae, presuppone un agglomerato di diverse frazioni o parti di una città. Difatti Volsini si distendeva su varie colline alle quali soprastava l'altura fortificata di Piazzano. Ivi anzi a torto il Dennis II p. 19 sgg. vorrebbe collocata la città.

Lo Schulze *op. cit.* p. 564 pensa che Volsinii come Veii, Pompeii, traesse il nome da quello della *gens* che l'avrebbe fondato, ma questa sua teoria non esclude la prima.

[1] Sulla topografia del *Fanum Voltumnae* manca ancora una ricerca esauriente. Una delle ipotesi che ha trovato favore è quella del Dennis che tende a collocarlo a Montefiascone, località che si scorge da molte parti dell' Etruria meridionale. Io credo che Montefiascone avesse una grande importanza strategica nell' età etrusca e che ivi fosse un forte castello.

Risultati non felici hanno dato gli scavi nella località detta il *Voltone* ad ovest del lago di Bolsena, a sud di Pitigliano (v. Pellegrini in *Not. d. scavi* 1898 p. 58 sgg.) e nessuna ragione favorisce l'ipotesi del Perali l. c. che il *Fanum Voltunnae* si trovasse ad Orvieto, località di cui noi non conosciamo il nome nell'età classica. Orvieto fu sopratutto una città forte e non un semplice *fanum*. Ivi come ripeto oltre, è assai probabile si debba collocare la città dei *Sappinates*.

Francamente io non vedo motivi per cercare il *Fanum Voltumnae* in altra località che non sia la stessa Volsinii, ove si eleggeva il *sacerdos Etruriae* e si tenevano i ludi cui abbiamo sopra accennato *CIL.* XI 5265.

Il nome di *Voltumna* è stato più volte messo in rapporto con quello di *Vortunnus* (v. ad es. Schulze *op. cit.* p. 252) il dio particolarmente onorato a Volsinii e che da Volsinii, come c'insegna Properzio V 2 sq., venne trasportato a Roma sull'Aventino (v. *CIL.* I² ad d. 13 Aug.) come è ben noto *Vortumnus* il *deus Etruriae princeps* Varr. *d. l. L.* V 46 aveva facoltà di assumere tutte le forme, compresa quella di donna. Prop. l. c. 25. Ovid. *metamorph.* XIV 640 sqq.

Presso Volsinii era pure il tempio della dea Nortia ricordato da Cincio apud Liv. VII 37. Ad esso va forse riferito il frammento l'inscrizione edita dal Bormann e dal Gabrici in *Not. d. Scavi* 1903 p. 366. *CIL.* XI 7287 *a*.

Con idea oltremodo infelice gli avanzi del tempio della dea Nortia (dato che ad essa si riferiscano i monumenti pubblicati dal Gabrici) sono stati trasportati nel giardino del Museo archeologico etrusco centrale di Firenze. Monumenti di questo genere acquistano il loro pieno significato ove siano conservati sul luogo.

[2] Della ricchezza di Volsinii detta *oppidum Tuscorum opulentissimum Etruscorum*

Volsinî, emetteva monete d'oro quando Roma aveva appena incominciato a battere monete di rame.[1] La conquista romana nell'Etruria come nell'Italia Greca segna purtroppo il principio di un imbarbarimento analogo a quello dei Germani del V e del VI secolo d. C.

Ma i tempi della grande espansione etrusca cominciavano a tramontare, Volsinii fu anzi, come abbiamo sopra già notato, una delle città che assai presto sentì l'efficacia della mollezza dei costumi generata dalla ricchezza. Entro il III secolo aveva percorso tutte quelle fasi per cui da uno Stato demagogico si giunge alla tirannia o alla dominazione straniera.[2] L'esercito romano fiaccò, senza che le venisse opposta resistenza troppo vigorosa, i Volsiniensi, dei quali molte migliaia caddero in battaglia (390 a. C.).[3]

Dopo questa esperienza anche i Sappinati, loro alleati, preferirono fare assegnamento sulla robustezza delle loro mura anzichè

Plin. *n. h.* II 139; cfr. Flor. I 16, fa testimonianza la notizia di Metrodoro il misoromano, il quale affermava che i Romani la espugnarono per torle le duemila statue che l'ornavano Plin. *n. h.* XXXIV 34.

[1] Le monete d'oro della seconda metà del IV secolo con la leggenda *Felsu* o *Felznani* (retrogrado) non vanno riferite a Felsina (Bologna) v. Sambon *op. cit.* I p. 40 ma a Volsinii, cfr. Head. 2.ª ed. p. 12, sebbene sia più che probabile che l'oro venisse dalla valle del Po.

Il tipo di queste monete accenna a rapporti con Siracusa e con i Greci d'Italia. Tali relazioni tra Volsinii e l'Italia meridionale durarono anche dopo il IV secolo. Lo prova l'episodio riferito da Zonara VIII 7 ad a. 265 a. C. sul Sannita ammalato ospite a Volsinii, che, rivelando le intenzioni degli ottimati, determinò l'intesvento dei Romani.

[2] Val. Max. IX 12 extern. Zon. VIII 7 il quale dice lo stesso e da in più la notizia che i Volsinensi ἐξώκειλαν εἰς ἁβρότητα.

Ho indicato sopra vol. I p. 741 n. 1 quale sia il valore di queste informazioni non intese dal Niebulor e tanto meno dal Rosenberg *De Staat der alten Italiker* p. 136 il quale le attribuisce ad un *gedankenloser Historiker*.

[3] Liv. V 32, 3. Codesto numero di ottomila nemici caduti in guerra ricompare nel 356 in cui si parla di Tarquinensi e di Falisci uccisi Liv. VII 17, 9.

Ripetizioni stereotipate di codesto genere si notano anche per altri periodi della storia romana, ad es. per guerre dell'età Sillana, v. in Hirschfeld *Kleine Schriften* (Berlin 1913) p. 291 sgg.

sull' esito di una battaglia campale.[1] Si conchiuse pace per venti anni; ma non ne erano trascorsi tre dacchè la Toscana fu invasa da quelle orde dei Galli che la tradizione presenta verso il 389 (o diremo meglio verso il 387) davanti alle mura di Chiusi la quale richiese di aiuto i Romani.

Roma e Chiusi

Stando alla versione romana fra i Chiusini ed i Romani non vi sarebbe stato sino allora trattato di alleanza e di amicizia. I Chiusini s' erano tutto al più disinteressati alla sorte dei Veienti loro consanguinei. L' aiuto ai Romani sarebbe stato determinato dal solo timore dei nuovi nemici.[2]

Nonostante queste esplicite dichiarazioni, è ovvio considerare che, stando alla stessa tradizione, fra Chiusi e Roma v' erano state rapporti oltre un secolo innanzi, al tempo di Porsenna, e questi rapporti, secondo la più diffusa fra le tradizioni annalistiche sarebbero state all'ultimo di pace fedele.[3] È bensì vero che altre versioni sapevano di una resa della Città;[4] ma anche queste conchiudevano con ammettere tali relazioni fra Roma e Chiusi. Aggiungasi che la tradizione intorno all' età regia suppone che i Romani avessero avuto di già contatti non solo con i Ceriti ed i Tarquiniensi

[1] Liv. V 32, 2: *moenibus armati se tutabantur*. Dove fossero questi *Sappinates* non sappiamo. Il Nissen *Ital. Landeskunde* II p. 378 sg. li attribuisce, a torto io penso, all' Umbria.

Si tratta invece di gente limitrofa a Volsinii, ed io non saprei indicare una località più adatta di quell' Orvieto ove i moderni seguendo una non felice ipotesi di C. O. Mueller collocano una Volsinii diversa e più antica di quella unica che fu sempre a Bolsena v. s. p. 447.

I *Sappinates* sono fissati ad Orvieto (l' Οὐρβίβεντον di Proc. *bell. Goth.* II 20) nell' atlante maggiore di H. ed R. Kiepert tab. XX (Berolini 1901) mentre il vecchio errore che fissa *Volsinii veteres* ad Orvieto è di nuovo confermato nell'atlante di Sieglin-Kiessling tab. 21 (Gotha 1909).

[2] Liv. V 35, 4: *adversus Romanos nullum eis ius societatis amicitaeve erat, nisi quod Veientes consaguineos adversus populum Romanum non defendissent.*

[3] Liv. II 15, 7: *Romanis pax fida cum Porsinna fuit.*

[4] Tac. *ann.* III 72. Plin. *n. h.* XXXIV 139.

ma anche con i Vetuloniensi ed i Rusellani.[1] Ed anche le versioni etrusche sanno di rapporti fra Mastarna i Volcienti e la città di Roma.[2] Non abbiamo dati per escludere che in queste notizie vi sia del vero, che ad un movimento di espansione verso il sud abbiano preso parte anche queste città.

Le notizie intorno alle gesta della nuova repubblica durante il primo secolo della sua esistenza, non mostrano è vero codesta estensione di rapporti; ma ciò anzichè dalla reale mancanza di relazioni può anche dipendere dall'angustia di vedute dell'annalistica la quale le notava solo ove fossero intervenuti diretti e costanti contatti.

La grande fertilità del terreno su cui Chiusi distendeva il suo ampio Stato, l'abbondanza di cospicui monumenti, la ricca suppellettile che attesta vetuste relazioni con il commercio greco, spiega come già gli antichi parlassero della potenza di Larte Porsenna.[3]

[1] Dion. Hal. III 51.

[2] Cfr. s. vol. I p. 516.

[3] Liv. II 9, 5: *adeo valida res tum Clusina erat magnumque Porsinnae nomen.* Quanto Varrone apud Plin. *n. h.* XXXVI 91 dice sulla grandiosa tomba corrisponde alla potenza di questo principe.

A Volci ed a Tarquinii furono notati monumenti che valgono in parte a spiegare quello di Porsenna ricordato da Varrone (*An. d. Istituto* 1832 p. 272 sgg. Cfr. Martha *L'art. étrusque* p. 205). Come è stato più volte osservato, la tomba così detta di Arunte tra Albano ed Ariccia ricorda vivamente quella di Porsenna, la quale aveva pure quattro piramidi *in angulis et in medio una.*

Tralascio di discutere sulle dimensioni del momento attribuito alla tomba di Porsenna. Varrone l. c. 93 si vergognava di riferire i dati della leggenda etrusca: *quarum altitudinem* (cioè delle piramidi) *Varronem puduit adicere. fabulae Etruscae tradunt* cet. Cfr. poco prima lo stesso Plinio ib. 91: *cum excedat omnia fabulositas.* Osservo tuttavia che oltre che in Oriente, a cui da molti si è pensato, (v. ad es. Pinza in *Bollet. d. R. Soc. geog.* (Roma 1913) II p. 1414 sgg., il tipo di questi monumenti si può ritrovare anche in Sicilia.

Nelle mie *Ricerche stor. e geog.* p. 351 feci già notare come il monumento della Cuccumella formato da torri possa venir paragonato con le tombe analoghe di Siracusa ad esempio con quella di Gelone della prima metà del V secolo detta dagli antichi *dalle nove torri* Diod. XI 38. Su monumenti sepolcrali siciliani in forma di grandiose piramidi v. anche Diod. XVI 83, 3. Cfr. Plin. *n. h.* VIII 155.

Nessuna città etrusca conta forse tante epigrafi quanto Chiusi con il suo agro

Chiusi si trovava su un colle che prospettava un'ampia regione circondata da laghi e paludi. Essa realmente "chiudeva" il passo a qualunque esercito che dalla Valle superiore della Chiana e dal bacino del Trasimeno avesse voluto giungere a quella della Pallia ed indi del Tevere.

Chiusi era uno Stato mediterraneo, che cercava libero sbocco verso il mare. Al mare poteva giungere per due vie; o girando intorno alle radici della montagna di Cetona ed all'imponente piramide dell'Amiata (Turniata) per valicare il colle di Montepulciano e raggiungere attraverso Pienza la valle dell'Orcia e lo sbocco dell'Umbrone dominato da Ruselle, ovvero discendendo la valle del Clanis per venire a quella della Pallia, che pochi kilometri dopo si getta nel Tevere.[1]

Nel primo caso le merci dovevano percorrere un cammino faticoso di trasbordi attraverso regioni in origine boschive e forse malsicure ed allo sbocco erano soggette al controllo dei Rossellani. Il secondo cammino era intieramente fluviale e quindi preferibile. Pochi chilometri prima di arrivare al Tevere le acque della Piana si confondono con quelle della Pallia di fronte alla fortezza di Orvieto (dei Sappinates?) e gli abitanti di Orvieto sbarravano

(*CIE*. n. 475-3306). La stessa Perusia, una delle più ricche, ne ha infatti molto meno (dal n. 3307 al 4912).

L'abbondanza dei vasi trovati a Chiusi è proverbiale. Da A. Cozza orvietano, conoscitore esperto quant'altro mai dei monumenti etruschi, udii però più volte che di codesti vasi attribuiti a Chiusi molti erano trovati altrove, come ad Orvieto. Si giudicavano chiusini perchè per ragioni di commercio e di dogana si facevano trafugare a Chiusi.

[1] Tutti i paesi lungo la via che da Chiusi risale a Chianciano alla sella di Montepulciano per raggiungere Pienza, S. Quirico d'Orcia, Vignone, Castelnuovo, Montenero, Santangelo in Colle e la bassa valle dell'Umbrone dominata da Ruselle e da Vetulonia sono cosparsi di iscrizioni etrusche v. *CIE*. p. 51-58; 96 sgg.

Montepulciano fu certamente una notevole località e lo fu pure Pienza. Il Paoli ad *CIE*. I p. 97 ha affermato che *Pienza* risponde al romano *Pivenlia* etrusco *pivnθ*. Ma è risaputo che il villaggio di *Corsignano* fu chiamato *Pienza* in onore di papa Pio II Piccolomini.

anche essi un ulteriore tragitto ove non fosse subordinato ai propri interessi.

Allorquando Chiusi chiedeva aiuto a Roma questa aveva già umiliato i Volsinienses ed i Sappinates. Tutto fa credere che, non ostante i legami della confederazione etrusca, trovasse più proficuo aver rapporti amichevoli con Roma, a cui facevano capo le linee fluviali che sboccavano nel Tevere, anzichè con Volsinii e con la città etrusca situata sul colle ove oggi torreggia Orvieto.

Le rinnovate relazioni fra Roma e Chiusi, questa volta di natura ben diversa di quello che la tradizione ricorda per il tempo di Tarquinio il Superbo, mostrano per sè stesse di quanto si fosse estesa la potenza di Roma.

Roma e l'invasione dei Galli

L'arrivo dei Galli generava però una diversione: dava per qualche anno un corso assai diverso agli avvenimenti. Ma appena la bufera sarà passata ritroveremo Roma alla testa dei Latini e degli Ernici contro i Volsci e gli Equi; e la nuova guerra le darà occasione di trasformare in clienti gli antichi alleati come i Latini e gli Ernici. A nord Roma riprenderà vigorosamente la lotta contro Tarquinî e quelle città dell'Etruria che la conquista di Veii aveva destate. Essa ripiglierà l'opera interrotta negli anni precedenti, durante i quali i paesi posti a nord ed a sud avevano dato e torneranno a darle contributi di natura affatto diversa. Le forti terre del Lazio e degli Ernici le avevano offerto e le offriranno braccia robuste;[1] le ricche città dell'Etruria meridionale e del territorio falisco continueranno a fornirle i mezzi materiali con cui Roma manterrà i suoi eserciti.[2]

[1] V. ad es. Liv. V 19, 5; VII 12, 7.
[2] Liv. V 27, 15; X 46, 12.

CAPITOLO XXX

Tentativo di ricostruzione. Le condizioni sociali, lo Stato patricio e lo sviluppo della plebe dal principio della libera repubblica sino all' invasione Gallica.

Le grandi trasformazioni territoriali dello Stato romano, che da piccolo Comune di confine fra le terre occupate da genti Latine ed Etrusche era ormai diventato uno dei più poderosi della confederazione Latina e già si apparecchiava a diventare uno fra i più notevoli dell'Italia centrale, esercitarono una ripercussione anche rispetto alle condizioni interne.

Le tre tribù primitive

Gli antichi, lo notammo già a suo luogo, non erano più in grado di rendersi conto preciso perchè la società romana constasse di tre tribù, dei Rammneses, dei Titî, dei Luceres, o per esprimerci con più esattezza, se non sapevano indicare con certezza il significato e le ragioni del nome della terza tribù, che taluni riconnettevano con l' elemento etrusco ed altri con la rutula Ardea, convenivano in complesso nel connettere i Ramnenses con Romolo, i Titienses con il sabino Tito Tazio.[1] Codesti tre elementi etnici

[1] V. i testi raccolti nel vol. I p. 386; 431 sgg.; 644 sgg.

La teoria di un Volnius citato da Varr. *d. l. L.* V 55 che il nome di tutte e tre le tribù fossero *vocabula Tusca* è stata recentemente difesa dallo Schulze *Zur Geschichte latein. Eigenn.* p. 218, il quale ha rilevato che *titie, ramne, luχne* si riscontrano nella onomastica etrusca. Lo Schulze, ed i molti che ormai lo seguono

coesistevano certo a Roma sino dall'età regia; quello dei Sabini, per quanto avesse radici sino d'allora, vi si rinforzò verso il 504 dopo la cacciata dei Tarquini con l'arrivo di Attio Claudio, il quale condusse seco 5000 clienti atti alle armi ed occupò con essi quel territorio al di là dell'Aniene che formò il nucleo della tribù omonima.

Le tre tribù fanno del resto pensare alle tre correnti storiche ed etniche che in tutti i tempi hanno costituito i nuclei fondamentali della Città. I Ramnensi, i Titienzi ed i Luceri, che si facevano venire anche da Ardea, fanno ripensare che anche in tempi più recenti la popolazione romana è stata il risultato dell'incrocio delle genti venute lungo od attraverso le vie del Tevere e dell'Aniene, dall'Etruria dalla Sabina, infine dai colli Albani e dalla valle del Sacco, vale a dire dalla regione che oggi è nota con il nome di " Ciociaria ".

Diversi strati etnici nelle genti patricie

I Claudî non erano però gli unici fra i nuovi Sabini, ad aumentare la popolazione urbana. A parte quelle genti plebee, come ad esempio i Vettî ed i Petronî, che sul finire della repubblica vantavano di essere giunte a Roma insieme con il mitico re Tito Tazio,[1] altre genti patricie che figurano nei Fasti del V secolo, come i Curtî ed i Siccî, erano considerati come Sabini.[2] Sabini in fondo erano gli stessi Fabî, i quali dichiaravano di discen-

senza controllo, non considerano però abbastanza quanto dell'onomastica etrusca derivi dalle genti più antiche che dagli Etruschi furono assoggettati ed assimilati.

Se ad es. anche fra gli Etruschi come fra gli Umbri troviamo i magistrati detti *Marones* non abbiamo la prova che i nomi di una stirpe vennero accolti dall'altra?

L'abbondanza del gentilicio *Titius* fra i Sabini è attestata ad es. dagli indici del *CIL.* IX; rispetto agli Etruschi è pure frequente, v. Schulze *op. cit.* indici p. 638 col. 3. Ma, mentre abbiamo testimonianze esplicite sul carattere sabino del nome, non ne possediamo una sola che lo provi originario fra gli Etruschi.

[1] V. in Babelon le monete di *Petronius Turpilianus* II p. 301, di *Titurius Sabinus* II p. 497, di *Vettius Sabinus* II p. 531.

[2] I *Sicinii* hanno il nome di *Sabinus* nei Fasti ad a. 487. L'origine Sabina dei *Curtii* è data dalla leggenda di *Mettius Curtius* Liv. I 13, 2 cfr. VII 2, 5.

dere da Modio Fabidio di Cures e che avevano culti gentilizi sul Quirinale;[1] certo dei Fabî non si trova memoria prima del principio della libera repubblica. Da Regillum, ossia della stessa località, che era considerata patria del progenitore dei Claudî, traevano pure origine i Postumî, appunto perciò detti "Regillenses", e forse non è casuale che da un Postumio si dice dedicato nel 466 a. C. il tempio del sabino Dius Fidius sul Quirinale.[2] Dalla sabina Eretum sarebbero infine giunti i Valerî.[3]

Stando alla stessa tradizione, i Sabini avrebbero occupato "ab antico" il Quirinale;[4] e dal nome e con l'unione dei Sabini con i Ramnenses si è più volte spiegato il raddoppiamento di culti come quello dei Salî Palatini e Collini.

È difficile precisare l'origine di simili istituzioni: ancor più il distinguere i più antichi strati Sabini da quelli che si fissarono a Roma al principio della repubblica. Ma lo stesso racconto intorno alla formazione della tribù Claudia e quanto ci vien detto rispetto alle terre occupate dai Fabî presso la comunità dei Veienti, fa sospettare che prevalsero ancora per molto tempo unità etniche assumenti forme gentilizie dal nome delle stirpi più vigorose riuscite

[1] Su Modio Fabidio v. Dion. Hal. II 48. Sui culti dei Fabii sul Quirinale Liv. V 46, 2; 52, 4.

I *Fabii* credevano essere prole di Ercole. Codesto culto genticio era quello del dio Sabino *Dius Fidius* che fu poi equiparato ad Ercole?

Semo Sanctus o *Dius Fidius* (v. Cato apud Dion. Hal. II 49) era identificato dagli antichi con Ercole v. ad es. Varr. *d. l. L.* V 66 Fest. p. 229 s. v. *propter viam.* Contro l'identificazione degli antichi non vale proprio nulla il fatto che una statua dedicata a *Semo Sanctus* *CIL.* VI 30999, ce lo presenta in forma di Apollo (v. Wissowa *Religion u. Kultus* 2.ª ed. p. 130). La statua come ha mostrato E. Loewy in *Studi romani* (1914) p. 148 sgg., non ha a che fare con la base e l'inscrizione.

[2] Dion. Hal. IX 60.

[3] Val. Max. II 4, 5.

[4] Liv. I 33, 2. Dion. Hal. II 50; cfr. Strab. p. 234 C. Secondo un'altra versione, il Quirinale fu aggiunto alla Città da Servio Tullio insieme al Viminale Liv. I 44, 3.

ad assoggettarsi o per lo meno ad imporsi sulle altre che discendevano talora allo stato di clienti.[1]

Senza entrare qui nella controversa questione sulla genesi storica e giuridica delle "gentes", rileviamo il fenomeno del lungo perdurare fra i Romani dell'ordinamento gentilizio dello Stato. Questa fu anzi la condizione generale per tutte le stirpi della Penisola per l'età di cui parliamo e per molte generazioni ancora. L'indicano numerosi esempi, i Calavî ed i Ninni a Capua, i Mopsî ed i Trebî a Compsa, i Paccî fra i Brutî ed i Dasî fra gli Apulî.[2] Lo stesso vale fra gli Etruschi; lo provano infiniti documenti scritti; per il caso nostro basti ricordare la posizione preponderante che ancora alla fine del IV secolo aveva ad Arezzo la "gens" dei Cilnî.[3]

Non cade poi dubbio sul fatto, ammesso dalla tradizione, che i nuovi elementi etnici si andarono man mano fissando sui colli che circondavano la città del Palatino e del Velia, vale a dire sul Celio, sul "Collis" o Quirinale, e sulle varie parti dell'Esquilino.

Il Quirinale era considerato la sede per eccellenza dell'elemento Sabino. Qui infatti vediamo esser stata fissata la prima sede

[1] Le genti romane, come è ormai da molti ammesso, non rappresentavano costantemente un'associazione di persone discendenti da un unico antenato, ma erano in complesso un aggregato in parte politico che anche in età storica vediamo spesso conservato ad es. per mezzo di adozione. Idee giuste in proposito v. in G. Bloch *La republique romaine* (Paris 1913).

Che nel concetto di *gens* non fosse necessariamente implicato il vincolo del sangue è dimostrato dal notissimo passo di Cicerone *top.* 6, 29: . . . *gentiles sunt qui eodem nomine sunt, qui ab ingenuis oriundi sunt quorum, maiorum nemo servitutem servivit, qui capite non sunt deminuti.* Cfr. Cinc. apud Paul. *ep. Fest.* p. 94 M: *gentiles mihi sunt qui meo nomine appellantur.* V. altro materiale in Botsford *The roman assemblies* (New York 1909) p. 23.

[2] Per i Calavî v. Liv. IX 7; 26 sq.; per i Ninnî XXIII 8; per i Paccî X 8; XXVII 5; per i Mopsianî ed i Trebî XXIII 1; sui Dasî v. ad es. XXIV 45; XXVI 38.

[3] Un esempio caratteristico dell'azione pratica nella politica di codesto ordinamento a base gentilizia è dato dai trattati che furono stretti dai Romani con la *gens Zoelarum* e con altre dominanti nelle isole Baleari *CIL.* II 2606; 2833; 5631; 5684.

del mitico re Numa di Cures;[1] ivi, pure verso il 466, sarebbe stato eretto il tempio di Dius Fidius, il " Semo Sanctus " dei Sabini.[2]

I contemporanei di Varrone credevano di essere in grado di indicare l'origine di ogni " gens ", gli aggruppamenti e le sedi dei vari strati etnici. A noi una simile ricerca non è più concessa; dallo spoglio dei Fasti ricaviamo non dimeno che lo Stato romano nel V secolo era governato da oltre quaranta genti patrice appartenenti a nazionalità diverse, giunte da varie regioni.[3]

Abbiamo già accennato all'origine sabina dei Sicinî, dei Postumî, dei Claudî, dei Valerî; troviamo elementi etruschi fra i Larcî, gli Herminî, gli Aquilî ed elementi ancor di origine latina più antica, che vantavano anzi origine Albana erano i Cloelî, i Servilî, i Quinctî, gli Iulî, i Geganî, che figurano tutti quanti nei Fasti di questo periodo.[4] Da una regione più lontana, ossia dal paese degli Aurunci sarebbero giunti i Cominî, ove si stia al cognome del console del 493 a. C.[5]

[1] Plut. *Num.* 14, 1.

[2] Dion. Hal. IX 60.

[3] Queste circa quaranta genti patricie sono le seguenti. I nomi che, a ragione od a torto, sono stati giudicati talora sospetti sono indicati con asterisco. L'ordine non è l'alfabetico, bensì quello dato dal loro successivo apparire nelle magistrature supreme dello Stato.

1. Iunia *	12. Sulpicia	23. Iulia	34. Numicia
2. Valeria	13. Tullia	24. Nautia	35, Volumnia
3. Lucretia	14. Aebutia	25. Furia	36. Romilia
4. Horatia	15. Veturia	26. Sicinia *	37. Tarpeia *
5. Larcia	16. Cloelia	27. Aquilia	38. Aternia *
6. Herminia	17. Sempronia	28. Fabia	39. Quinctilia
7. Postumia	18. Minucia *	29. Cornelia	40. Curiatia
8. Menenia	19. Claudia	30. Aemilia	41. Sextia
9. Verginia	20. Servilia	31. Manlia	
10. Cassia *	21. Gegania	32. Sergia	
11. Cominia	22. Pinaria	33. Quinctia	

[4] Cfr. Liv. I 30, 2. Dion. Hal. III.

[5] Nella monca glossa di Festo p. 174 M ⟨*Novem*⟩ si ricorda un ... *llius Tolerinus*.

Alcune di queste genti traevano origine da località non molto distante dalla Città; così i Furî, i Sulpicî, i Cassî venivano a Medullia, da Cameria e da Vecellium.[1] Altre regioni come ad esempio il pago Lemonio, la tribù Pupinia, il " campus Horatiorum ", che non divennero mai notevoli centri di popolazione, o per lo meno decaddero da tempi antichissimi, dettero pure genti che ben presto fecero parte della Città.

Le oltre quaranta genti ricordate nei Fasti non rappresentano tutta la popolazione di Roma, ma indicano soltanto quelle che raggiunsero il " summum imperium " e ressero lo Stato. Quaranta genti erano del resto numero tutt'altro che scarso, considerando i diversi territori da cui provenivano.[2] Con esse se ne raggrupparono ben presto molte altre, che per ragioni di conquista o di inferiorità economica, subirono la condizione di clienti e che verso quelle dei patroni erano congiunte da quei vincoli di fedeltà e di omaggio che fanno ripensare ad un'organizzazione in parte analoga a quella che ebbe vigore nell'età feudale.

Tutte codeste genti abituate in origine a vita di pastori più o meno nomadi, ma dedite ormai alla coltura dei campi, furono sempre più obbligate dalle necessità della guerra ad inurbarsi, dettero così origine e sviluppo, come avremo occasione a suo luogo di ripetere, al formarsi di uno Stato vigoroso, che finì per preponderare sugli interessi delle singole genti. L'opportunità del commercio fluviale del Tevere aveva d'altra parte aumentati i vantaggi forniti da una stabile dimora sul Palatino e sui colli che lo circondavano.

Non è però sicuro si tratti di un patricio, perchè accanto ad un Verginio Tricosto, ad un Sempronio Atratino, ad un Valerio, ad un Furio, vi si fa pure menzione di un *Mu)tius Scaevola*.

[1] Tali indicazioni sono ricavate dai cognomi dei Fasti. Anche gli *Hostilî* sarebbero giunti da Medullia Dion. Hal. III 1.

[2] Il Machiavelli *Ist. Fior.* l. II da l'elenco delle più antiche famiglie che avrebbero avuto autorità in Firenze. Enumera 36 guelfe e 29 ghibelline.

E molte guerre fortunate avevano sino dall'età regia addensato su codesti colli il numero degli stranieri vinti che v'erano stati in origine a forza trasportati.[1]

Rapporti delle genti patricie con clienti e coi plebei

I nuovi venuti non erano affrancati dai vincoli del patronato. È anzi ammissibile che, secondo una ben nota e costante legge della clientela romana, riconoscessero il pubblico patronato di quelle stesse genti che le avevano superate. Ma i nuovi vincoli che si andavano man mano formando, non avevano più la saldezza di quelli che datavano dall'età più antica, in cui vigeva indiscussa l'autorità dei capi delle genti dominatrici. Ai plebei costituiti spesso da stirpi vinte e trasportate a Roma, altre se ne aggiungevano che a Roma man mano affluivano e vi si "applicavano", come diceva la terminologia antica, per ragioni di commercio o per sfuggire al disagio in cui si trovavano in patria.

In questi ultimi anni è stato espresso il pensiero che il movimento plebeo politico da cui sorse la plebe, sia collegato con un affrancamento dei contadini e che dallo scioglimento dei vincoli di patronato sia nato quell'ordinamento che è connesso con l'istituzione fondamentale delle tribù. Ma questa teoria non ha alcuna base nella tradizione ed anzi sta con essa in perfetta opposizione.[2]

[1] V. ad es. Liv. I 33, 2 rispetto all'età regia. Questo fenomeno durò naturalmente sotto la repubblica. Con esso si collega la notizia di Valerio Massimo VI 5, 1 rispetto agli Amerini (così il cod. P in luogo di Camerini): *Idem* (cioè il popolo romano) *cum P. Claudius Amerinos ductu atque auspiciis suis captos sub hasta vendidisset, ... maxima cura conquisitos redemit iisque habitandi gratia locum in Aventino adsignavit* cet.

Il contegno tenuto da Gelone di Siracusa, che vendè la plebe di Megara, ma che fece cittadini siracusani i ricchi (τοὺς μὲν αὐτῶν παχέας Herodot. VII 156), può essere ad es. confrontato con Livio IV 29; 4 ad 431 a proposito dei Volsci: *praeter senatores omnes venumdati sunt.*

[2] Questa fallace teoria è stata più volte esposta da C. J. Neumann *Die Grundherrschaft der roem. Republik, die Bauernbefreiung un die Entstehung der servianischen Verfassung* (Strassburg 1900).

Sorgere ed affrancarsi della plebe

Gli antichi parlano talvolta, è vero, di servi che vennero affrancati, ma non giustificano l'ipotesi dell'esistenza nel Lazio per il secolo V di popolazioni che si trovassero in condizioni più o meno analoghe a quelle degli Iloti della Laconia e dei Penesti della Tessalia. In ogni caso le loro notizie si riferiscono all'età regia.[1]

A parte ciò, i clienti, gli elementi che vivevano stabilmente in campagna, non furono certo i primi a sentire i bisogni gli stimoli che agitavano le masse abitatrici dei quartieri urbani.

Il fatto che i servi della gleba furono causa di continue rivoluzioni in varie regioni della Grecia, non ci obbliga ad asserire che i movimenti popolari di Roma siano stati determinati da analoghe cause. Prescindiamo dalla circostanza che non mancano esempi antichi e moderni di popolazioni serve della gleba rassegnate alla loro condizione e politicamente tranquille;[2] per il caso nostro valga notare che la tradizione ci parla per molto tempo ancora dell'appoggio che i patrici ebbero dai clienti nella lotta di resistenza verso la plebe.[3]

La tradizione considera l'assorgere della plebe come un movimento di carattere essenzialmente urbano; non parla per il V secolo di affrancamento di contadini, o per dire con più esattezza,

[1] V. ad es. Dion. Hal. II 62. Fest. p. 566 s. v. *vernae*. Cfr. Lyd. *de mag.* I 44. Tuttavia sui Πενέσται degli Etruschi per il 480 v. Dion. Hal. IX 5.

[2] Si pensi a quanto Plat. *leg.* VI p. 776 d. Posid. apud Athen. VI p. 263 d. dicono dei Mariandini del Ponto. Cfr. ciò che ad es. L. M. D'Albertis *Alla nuova Guinea* (Roma 1880) dice della vita tranquilla degli schiavi di quelle regioni.

[3] V. ad es. Liv. II 56, ove della rogazione di Publilio Volerone si dice: *quae patriciis omnem potestatem per clientium suffragia creandi, quos vellet, tribunos auferret.* Cfr. ad es. Liv. II 64, 1 ad a. 469 a. C.: *per patres clientesque patrum consules creati T. Quinctius Q. Servilius.* Cfr. a proposito del processo di Coriolano Liv. II 35, 4: *ac primo temptata res est, si dispositis clientibus absterrendo singulos a coitionibus conciliisque disicere rem possent.* Le *opes* dei patrici nell'elezioni dei tribuni sono espressamente ricordate anche per il 401 Liv. V 10, 11.

di servi della gleba che vivessero sopratutto in campagna, bensì di gente che occupava i quartieri popolari della città.[1]

L'episodio tradizionale e paradigmatico con cui gli antichi raccontavano e spiegavano il primo sorgere della rivoluzione popolare non ha pur nulla a che fare con contadini asserviti; vi si parla invece di un veterano che privato, causa le guerre e l'usura, del proprio campicello, era caduto nella condizione di debitore insolvente ed era stato vittima dei maltrattamenti del creditore patricio.[2]

Carattere urbano del movimento che rafforzò la plebe

Le narrazioni degli antichi ignorano del tutto una rivoluzione nel senso di affrancare il terreno dal dominio signorile dei patrici; esprimono invece con tutta chiarezza che si tratta invece di una lotta per salvare dall'usura i piccoli proprietari ovvero per far partecipare i plebei al possesso dell'agro pubblico conquistato sui nemici.

La tradizione riconnette le lotte della plebe con la rogazione Icilia "de Aventino pubblicando", con il desiderio e con il diritto di possedere abitazioni nei quartieri popolari della città.[3] L'incremento della plebe è infine collegato con quello del commercio spregiato dai "patres", fonte per essa di lucro.[4] E se, come la tradizione con asseveranza afferma, le più antiche fra le trentacinque tribù furono le urbane, è evidente che il movimento che ne determinò la creazione non sorse affatto fra i servi della gleba, bensì tra gente che dimorava in città.[5]

[1] V. ad es. Liv. II 28 ad a. 494: *tum vero plebs incerta, quales habitura consules esset, coetus nocturnos pars Esquiliis, pars in Aventino facere* cfr. ib. 4: *cum alia* [*in*] *Esquiliis, alia in Aventino fiant concilia* cet. II 37, 5: *timere patres residem in urbe plebem*. Cfr. gli *expertes soli* ricordati da Sall. *hist.* fragm. I 11.

[2] Ad es. Liv. II 23.

[3] Liv. III 31. Dion. Hal. III 31.

[4] Con questo fenomeno si collega il racconto del centurione Letorio, prescelto dalla plebe al patricio Claudio nel dedicare il tempio di Mercurio, e nell'avere la presidenza del collegio dei mercanti, Liv. II 27, 5 sq. Se anche il fatto in sè stesso è discutibile, ha però sempre valore paradigmatico.

[5] Per l'Olimpiade 783-471 a. C. (nel suo sistema cronologico 466 a. C.) Dio-

Nel quartiere dell'Aventino presso il Tevere fiorì ben presto un tempio ed un bosco sacro a Diana, ove gli schiavi fuggitivi trovavano ricetto analogo a quello che la leggenda dice fosse stato assicurato a coloro che al tempo di Romolo l'avrebbero avuto nell'asilo Capitolino.[1] Il fatto stesso che codeste genti di umile origine vivevano accentrate nelle regioni delle Esquilie e sopratutto nell'Aventino, dava occasione al formarsi di compatti nuclei di popolazione, i quali dovevano prima o poi divenire veri pericoli per le vecchie istituzioni e per i più antichi cittadini, i quali orgogliosamente distinguevan sè stessi dai nuovi venuti chiamandosi " patres " e " gentiles ", riconoscendo per sè soli diritto a giuste nozze e discendenze da avi che si riconnettano con culti aviti.

Grazie all'umiltà delle genti che l'occupava ed al culto di Diana protettrice dei cervi, che così erano detti gli schiavi fuggitivi, l'Aventino era e rimase escluso dal pomerio sino al tempo di Claudio. Alle sue radici sorgeva poi il tempio di Cerere, la dea delle

doro XI 68, 8 ha: ἅμα δὲ τούτοις πραττομένοις ἐν τῇ Ῥώμῃ τότε πρώτως κατεστάθησαν δήμαρχοι τέτταρες, Γάιος Σικίνιος καὶ Λεύκιος Νεμετώριος, πρὸς δὲ τούτοις Μάρκος Δουίλλιος καὶ Σπόριος Ἀκίλιος. Cfr. Calp. Pis. apud Liv. II 58 che aggiunge un *L. Mecilius*.

La notizia diodorrea è accettata fra gli altri da B. Niese *De annal. rom. observat.* (Marburg 1886) da Ed. Meyer *Kleine Schriften* (Halle 1910) p. 358 e da Th. Mommsen *Roem. Staatsrecht* II^3 1 p. 275 n. 4.

Il dato diodoreo è stato messo in rapporto con l'origine delle quattro tribù. Da taluni si è anzi pensato che esso si riferisca senz'altro alla prima costituzione della plebe.

Questioni, secondo il mio modo di vedere, non sempre risolvibili, data la capricciosa brachilogia di Diodoro e la natura pure capricciosa dei suoi sunti.

[1] Fest. p. 343 s. v. *servorum dies*. Sulle leggi del bosco e del tempio di Diana osservate anche a Salona v. *CIL*. III 1913, a Narbona *CIL*. XII 4333. Sul carattere plebeo delle Esquilie e dell'Aventino basti rimandare a Livio II 28, 4 ad a. 494; III 50 sq. ad a. 449 e ricordare che l'Aventino fu accolto nel pomerio solo al tempo dell'imperatore Claudio Gell. *n. A.* XIII 14, 4.

Ulteriori dati v. in A. Merlin *L'Aventin dans l'antiquité* (Paris 1906).

biade particolarmente, onorata dalla plebe per quelle stesse ragioni per cui i Cinesi dicono: " il cibo è il Dio del popolo ".[1]

L'Aventino che costeggiava il Tevere e che era l'antimurale del Palatino, si trovava in quelle regioni in cui facevano capo le comunicazioni marittime; alle sue radici abbondavano le classi popolari, perchè ivi, più che altrove, erano intensi il traffico ed i rapporti con gli stranieri.

All'imboccatura della valle del Circo, che separava il plebeo Aventino dal patricio Palatino, presso i " navalia ", nel punto in cui più tardi facevano capo le comunicazioni che giungevano dalla Campania, attraverso la via Appia e la porta Capena sorse pure il culto straniero di Ercole, al quale, a ragione o a torto, si davano origini tanto antiche quanto la stessa Urbs. E vi sorse pure il tempio di Mercurio e finalmente quello testè ricordato in Cerere produttrice del nutrimento popolare anzi nazionale, che divenne presto il centro religioso e politico della plebe. Il sacerdote del tempio, l' " aedilis " di Cerere, fu il primo magistrato della plebe, così come anche oggi il " parroco ", il " curato " è la prima e più efficace autorità fra le popolazioni rurali.[2]

Sino a che le genti patricie avevano vissuto agruppate nei pagi, nelle piccole " arces " della campagna, in relazione con i clienti, l'accessione di schiavi procurati dalla guerra a quelli nati in casa, " vernae ", non aveva costituito seri pericoli sociali. La vita cam-

[1] C. Puini *La vecchia Cina* (Firenze 1913) p. 113. Cfr. Luc. fr. 152 Baehr.: *deficit alma Ceres nec plebes pane potitur.*

[2] Col carattere plebeo di Mercurio si collega la tradizione che fu dedicato nel 495 dal centurione *Laetorius* Liv. II 21, 7. Val. Max. IX 3, 6 (che lo chiama *Plaetorius*). Sul carattere politico del culto di Cerere v. le mie *Ricerche storiche e geog.* p. 318 sgg. ove contro il Mommsen insisto pure sulla derivazione degli *aediles* dal culto delle *aedes* di Cerere.

Sugli *aediles* come antichi magistrati di comunità italiche v. ora il bel lavoro di A. Rosenberg *Der Staat der alten Italiker* (Berlin 1913). Cfr. Kornemann in *Klio* XIV 2 (1914) p. 190 sgg.

pestre per sè stessa è una garanzia di stabilità. Ma le cose cominciarono a mutare allorchè alle porte di Roma patricia si andarono formando codesti centri popolari, allorchè più frequente diventò il contatto con coloro che abitavano le opposte sponde del Tevere o con gli stranieri che giungendo dal mare introducevano in Roma merci svariate e con le merci nuove idee.

Sul culto e sui templi di Mercurio e di Cerere, divinità indigene, si innestarono pure culti e concetti greci. Non è il caso di ripetere qui quanto già osservammo sull'efficacia che le idee religiose e politiche, venute insieme con le granaglie dalla Sicilia e dalla Magna Grecia, esercitarono sullo svolgimento della plebe. Molto di ciò che notammo a questo riguardo fu anche conseguenza di posteriori rapporti ed in parte si collega con la speculazione della storiografia. Ma efficacia di culti greci vi fu certamente sino d'allora e la tradizione è su questo punto esplicita. Essa afferma che il tempio della plebe a Cerere fu il primo ad essere ornato da artisti greci, mentre negli altri si era per il passato esercitata soltanto l'arte e l'efficacia etrusca.[1]

Nel caso presente ha maggior importanza constatare che i legami che avvincevano i nuovi venuti alle vecchie istituzioni e alle classi patricie si andarono sempre più allentando, allorchè nella regione nell'Aventino e nelle altre occupate dai plebei si accrebbe il numero di coloro, che non essendo vincolati da antiche relazioni di patronato e di clientela, riconoscevano solo quella protezione che derivava dal culto di Diana, di Cerere, e delle altre divinità plebee.

La posizione commerciale di Roma dava continuo incremento a codeste umili popolazioni; e per la sua stessa situazione strate-

[1] Plin. *n. h.* XXXV 154: *ante hanc aedem Tuseanica omnia in aedibus fuisse auctor est Varro.*

Rimando a quanto ho osservato s. p. 146 sgg. ed in modo speciale alle osservazioni che ho svolte nella memoria *Gli elementi sicelioti nella più antica storia romana* nelle mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 322 sgg.

gica Roma era poi continuamente esposta a guerre ed a invasioni rispetto a coloro che oltrepassavano il Tevere, scendevano dai monti della Sabina, ovvero giungevano dal paese degli Equi e dei Volsci. Ciò obbligava i patrici a non disprezzare i contributi militari di codeste moltitudini formate di elementi disparati, anche per il caso che vivessero del lavoro giornaliero, non partecipassero al possesso dei campi o che, tutto al più, ne possedessero particelle insignificanti.

I rapporti delle genti benestanti che vantavano avi legittimi e giuste nozze verso codeste classi discendenti talora da popolazioni vinte, da schiavi, da forestieri che s'erano "applicati" a Roma, non erano per loro natura cordiali, fuori che nel caso in cui i plebei si acconciassero esplicitamente alle condizioni di clienti. A malincuore i patrici se ne dovevano valere. Ma la necessità della comune difesa non permetteva escluderli del tutto; l'utilità dei traffici, fossero pur questi nelle origini assai limitati, per cui i plebei erano adatti, consigliava invece di trarne partito. E nelle continue razzie esercitate dai vicini od a danno dei vicini, gli stessi plebei, unendosi ai vecchi clienti fornirono spesso utili contingenti di volontari.

La tradizione merita fede ove afferma che in tempo di pericolo non mancavano da parte dei patrici lusinghe e promesse, a cui a guerra compiuta rispondevano delusioni. Le terre tenute sopratutto a pascolo, di quando in quando seminate a granaglie, erano state in origine proprietà collettiva di poche genti. Piccole particelle se ne erano staccate o se ne andavano staccando congiunte alle case, per uso di orto. La propietà della terra fu a lungo contesa ai plebei e quelli che da prima riuscirono ad usufruirne non furono molti.[1] Ne veniva come conseguenza l'im-

Condizione civile e politica della plebe

[1] Ciò si verificò in modo speciale anche rispetto al possesso dell' *ager publicus*. Cfr. Cass. Hem. apud Non. p. 149 = fr. 17* P: *Quicumque propter plevitatem agro publico eiecti sunt*. Cfr. Sall. *hist.* fr. I 11 ove parla degli *expertes soli*.

prestito da parte dei patroni patrici del farro, più tardi del grano, che sfamava i plebei, i quali in origine si trovavano in una condizione di poco inferiore a quella degli schiavi. E poichè alla scadenza dei termini costoro si trovavano quasi sempre debitori insolventi, venivano crudelmente maltrattati dai " patres ".

I patrici usavano ed abusavano del diritto creato dall'usura. Il debitore riconosciuto " addictus " per forza del " nexum " era incatenato e poveramente nutrito in casa del creditore. Se non v'erano garanti per lui, se nessuno lo redimeva, dopo tre esposizioni nel Foro, poteva venire ucciso, anzi per i tempi più vetusti si afferma potesse persino venir fatto a pezzi, di guisa che ogni creditore ne avesse la sua parte. In età del tutto storiche era ad ogni modo l' " addictus " ed " iudicatus " era venduto come schiavo al di là del Tevere.[1]

Nessun diritto garantiva in origine queste misere persone di origini assai umili e spesso incerte, ove non si fossero accaparrata la protezione di un patricio, di un patrono. Esse non avevano nemmeno modo di provare la proria " ingenuità ", vale a dire d'essere nati da genitori liberi, di non appartenere a chiunque a ragione o a torto se ne dichiarasse il padrone,

La pietà non è stata mai la virtù precipua dei Romani, e, sia pure accanto a molti altri pregi, l'usura e l'avarizia sono state schiette caratteristiche di questa stirpe.[2] Del resto anche oggi, a tanta distanza di tempi, condizioni se non del tutto simili si mantengouo in parte in alcune regioni d'Italia. Quando si pensi al numero non piccolo di persone che nel mezzogiorno d'Italia, sopratutto in popolose città come Napoli, nascono da origini incerte, vivono e dormono sulle strade, si alimentano di cibi immondi, è facile risa-

[1] *Leg. XII Tab.* III 5 apud Gell. *n. A.* XX 1, 46 sgg.

[2] Lo stesso Polibio XXXII 12, sebbene ammiratore delle virtù romane, notava che a Roma ἁπλῶς γὰρ οὐδεὶς οὐδενὶ δίδωσι τῶν ἰδίων ὑπαρχοντων ἑκὼν οὐδέν.

lire con il pensiero ai tempi di cui parliamo in cui non v' era sentimento di carità per gli umili, non salvezza e protezione se non per chi faceva parte di una curia o di una fratria.

Si intende come si formasse e vivesse allora almeno una parte della plebe romana, e qual genere di diritti potesse vantare nei tempi più antichi, prima che le fosse riuscito di organizzarsi come classe sociale e di conseguire il riconoscimento ufficiale dei propri magistrati di fronte al Comune patricio. Questo riconoscimento ebbe luogo all' ombra del tempio di Cerere, la dea della terra che produce le granaglie. Ciò fa ripensare che condizioni in parte analoghe si sono perpetuate per secoli. E se oggi non vi sono più il tempio di Cerere, gli edili e i tribuni della plebe, non è del tutto scomparsa la memoria dei tempi in cui le plebaglie d' Italia venivano poveramente alimentate dai conventi dei frati, i quali accordavano pure asilo e protezione.

La plebe ed i culti di Cerere di Mercurio

Era ben naturale che la caduta della monarchia straniera e il sopraggiungere del reggimento oligarchico generasse durevoli fermenti tra le popolazioni che abitavano alla periferia della Città, che partecipavano occorrendo alle fatiche della guerra, che lavorando gli altrui campi e contribuendo ai commerci, si vedevano escluse da ogni beneficio civile, e che, se prendevano parte alle pubbliche cerimonie e a qualche rito religioso, vi facevano solo comparsa ma non vi esercitavano diritti. Era pur naturale che i plebei anzichè a Giove, a Saturno, a Fauno, a Pales, ed alle svariate divinità patricie adorate sul Palatino o sul Quirinale, chiedessero invece aiuto a Cerere, alla Fortuna, la quale si compiaceva talora di innalzare gli umili, come si diceva avesse ad esempio fatto rispetto al popolare re Servio Tullo, a Mercurio, il dio che proteggeva il commercio ed i lucri. Fortuna e commercio mettevano anche i plebei in grado di farsi valere presso i potenti e di essere ammessi a partecipare, in misura sia pure modesta, alla vita cittadina. Si intende quindi come coloro che, sopratutto in tempo di ca-

restia e di pestilenza cercavano pane e sollievo, cominciassero a organizzare un principio di resistenza e di solidarietà all'ombra del tempio di Cerere, il cui sacerdote od edile s'era trasformato nella autorità riconosciuta dall'aggregato maggiore della plebe urbana.

L'aristocrazia patricia, dicono gli antichi, superati i Tarquinî, cacciati gli Etruschi, aveva manifestati propositi egoistici, era divenuta più insopportabile degli stessi re, dei quali taluno, così si raccontava più tardi, aveva manifestato intendimenti popolari ed aveva accarezzata la plebe. La rivolta s'andava quindi maturando e la resistenza plebea assunse il carattere di rivoluzione allorquando il patriciato, immemore dell'aiuto avuto in guerra, continuò ad incrudelire verso i debitori e si mostrò avara nel distribuire le granaglie incettate in tempo di carestia nell'Etruria e nella Campania.

Il movimento rivoluzionario che condusse al riconoscimento politico della plebe

La posteriore tradizione annalistica mette in rilievo la virtù della plebe Romana, che, a differenza di quella degli stati vicini, non venne mai a violenze contro i patrici e non ne arse i campi Codesto contegno sereno e civile, con evidente tendenza politica, viene poi dagli scrittori contrapposto alle guerre civili che dilaniarono la Città dal tempo dei Gracchi a quelli di Silla e di Cesare. La rivoluzione politica a favore della plebe, non si sarebbe compiuta attraverso alla strage, bensì, come veniva specificatamente messo in rilievo, per virtù di incruente lotte forensi, grazie all'arte persuasiva degli oratori popolari.[1]

[1] A proposito della rivoluzione di Ardea Livio IV 9, 8 ad a. 443 dice: *pulsa plebs nihil Romanae plebi similis, armata ex urbe profecta, colle quadam capto, in agros optumatium cum ferro ignique excursiones facit.* Cfr. Dion. Hal. VII 66.

Sulla differenza fra le antiche tradizioni e quelle del tempo dei Gracchi in la v. App. *b. c.* I 1 il quale pure afferma che nell'età più antica v'erano state διαφοραί μόναι καὶ ἔριδες ἔννομοι. καὶ τάδε μετὰ πολλῆς αἰδοῦς εἴκοντες ἀλλήλοις διετίθεντο. ὁ δὲ δῆμος ποτὲ καὶ στρατευόμενος ἐς τοιάνδε ἔριν ἐμπεσὼν οὐκ ἐχρήσατο τοῖς ὅπλοις παροῦσιν. ἀλλ' ἐς τὸ ὄρος ἐκδραμὼν τὸ ἀπὸ τοῦδε κληζόμενον Ἱερὸν, οὐδέν οὐδὲ τότε χειρῶν ἔργον, ἀλλ' ἀρχὴν ἑαυτοῦ προστάτιν ἀπέφηνε καὶ ἐκάλεσε δημαρχίαν κτλ.

Non v' è ragione di attribuire alla plebe Romana una virtù di remissione, di cui non ha mai dato prova nel corso della storia autentica. Violenze certamente ve ne furono, e la stessa tradizione dichiara che la plebe ricorse alle armi allorchè rovesciò il regimento dei decemviri.[1]

L' arme più vigorosa dei plebei fu però quella della " secessio ". Il pericolo che codesto far parte a sè della plebe divenisse stabile, e che essa costituisse una nuova comunità alla breve distanza di tre miglia, sul monte detto Sacro al di là dell' Aniene, ovvero come un' altra versione affermava, alle stesse porte di Roma sull' Aventino, era così grave da piegare la volontà pur così tenace dei patrici.

La nuova comunità ci sarebbe per giunta potuta collegare con qualche altro Stato nemico. Fu quindi necessario venire ad una transazione; risultato di essa fu il riconoscimento dei plebei come di corpo o classe politica di cittadinanza avente diritti civili, per quanto non si discutesse nemmeno nei primi tempi la questione se essa potesse aspirare agli onori curuli.[2]

Aspirare agli onori potevano soltanto i " patres ", che da secoli

[1] V. ad es. in Liv. III 49, 4: *hinc atrox rixa oritur Valerium Horatiumque lictor decemviri invadit: franguntur a multitudine fasces* cet.

La versione che sa di lotte e di poderi dei patrici rovinati è serbata da Frontino I 8, 1.

[2] La genesi della rivoluzione è esposta succintamente e bene da Sallustio *fr. hist.* I 11 Maur.: *nam iniuriae validiorum et ob eas discessio plebis a patribus aliaeque dissentiones domi fuere iam inde a principio neque amplius quam regibus exactis, dum metus a Tarquinio et bellum grave cum Etruria positum est, aequo et modesto iure agitatum. Dein servili imperio patres plebem exercere, de vita atque tergo regio more consulere, agro pellere et ceteris expertibus soli in imperio agere. Quibus saevitiis et maxime fenore oppressa plebes, cum assiduis bellis tributum et militiam simul toleraret, armata Montem Sacrum et Aventinum insedit tumque tribunos plebis et alia iura sibi paravit.*

Sallustio come Livio espongono uno schema divenuto canonico sino dai tempi di Licinio Macro, ma formulato, forse, in età anche anteriore, probabilmente sino dal tempo delle violente agitazioni dei Gracchi.

avevano il possesso e la conoscenza di culti gentilizi, che soli sapevano come esplorare la volontà degli dei, molcirne l'ira, espiare i prodigi e che soli, infine, conoscevano le norme rudimentali del diritto. Di tutto ciò i plebei non avevano notizia, nè si poteva nemmeno presumere che la potessero un giorno acquistare. Essi nel concetto dei patrici erano naturalmente esclusi dall'aspirare alle magistrature; nè a chiedere onori civili pensavano coloro che da principio miravano sopratutto ad uno stato economico più tollerabile, ad aver meno scarso ed incerto il nutrimento, meno severe le conseguenze delle frequenti insolvenze, infine meglio garantita la libertà personale di fronte al pericolo del carcere, della schiavitù, della vendita della propria persona.

Al principio del V secolo non poteva nemmeno sorgere il pensiero che la plebe potesse ambire agli onori curuli; dagli stessi dati della tradizione appare chiaramente che occorse più di un secolo prima che la plebe acquistasse piena coscienza dei suoi diritti politici. I primi tribuni militari plebei rivestiti della potestà consolare sorsero in fatti verso il 400 a. C. Le leggi Licinie-Sestie che riconobbero per i plebei il diritto o meglio la possibilità eventuale di coprire uno dei due seggi consolari furono approvate solo nel 367 a. C. Ciò nondimeno dal lato sociale la plebe era una forza che si era fatta ormai riconoscere; se non aveva diritto a coprire magistrature del Comune aveva ad ogni modo quello di avere quasi-magistrati propri che la tutelasse.

Origine del tribunato della plebe ed il culto di Cerere

E questi tutori furono i tribuni della plebe associati agli "aediles" di Cerere che discesero per un certo tempo al grado di loro adiutori. Non essendo magistrati dello Stato, essi non erano ammessi nella Curia, ma stando seduti su di uno sgabello vicino alla porta avevano modo di udire ciò che dai senatori si discuteva. Non avevano modo e diritto di interloquire, ma prendevano cognizione di tutto ciò che vi si trattava, ove ciò avesse relazione e interesse per la

plebe.[1] Che se mancava ai tribuni una qualsiasi facoltà positiva di agire, incominciarono tosto ad esercitare il diritto di intercessione e di veto, che rafforzandosi e snaturandosi nel corso dei secoli, fu il fondamento dell'oltrepotenza per cui le magistrature plebee si assoggettarono nel fatto le curuli.

Codesti primi magistrati plebei, i quali venivano ad avere un'autorità ben più vigorosa dei primi edili del tempio di Cerere, rivelarono rapidamente una grande attività nell'accrescere e nel formulare il loro intervento. Intervenivano in caso di ingiurie e di prepotenza patricia, come in quello in cui uno dei loro fosse ingiustamente minacciato di schiavitù. E di fronte all'autorità sino allora inconcussa, da parte dei magistrati patrici di valersi dei plebei come d'istrumenti di guerra, essi ben presto fecero valere la propria coll'impedire che fra costoro avessero luogo le leve. Il tribunato della plebe, sorto a difesa della plebe, che già si liberava dalla supremazia esercitata dai patrici nelle curie, continuò ad organizzava presso il tempio di Cerere, che divenne l'archivio dei plebei.[2]

Il movimento politico di carattere essenzialmente urbano si propagò naturalmente anche nella campagna. Parte dei plebei che avevano dimora nella città prestava l'opera di giornalieri nei fondi dei patrici. E le agitazioni che durarono parecchie generazioni, dovettero naturalmente esercitare un'azione anche fra le popolazioni rurali. La stessa tradizione ammette però che codesta ulteriore azione non fu immediata; tanto è vero che qualche anno dopo il tempo che è assegnato alla prima secessione, si parla della spedizione dei patrici Fabî contro i Veienti seguiti dai loro quattro mila clienti. I clienti associati più o meno generosamente dai pa-

[1] Val. Max. II 2, 7.

[2] Ciò secondo la tradizione sarebbe avvenuto subito dopo la rivoluzione del 449. Liv. III 55, 13: *institutum etiam ab isdem consulibus ut senatus consulta in aedem Cereris ad aediles plebis deferrentur, quae antea arbitrio consulum supprimebantur vitiabanturque*. Il costume durò sino al 10 a. C. Cass. Dio LIV 36.

trici nello sfruttamento dei campi, legati ad essi da vecchia tradizioni e dai vincoli religiosi, non costituivano la classe che prima di ogni altra aveva interesse a scuotere le basi di antichissimi ordinamenti. L'associazione dell'elemento contadinesco fu il risultato di un movimento più lento; esso fu man mano favorito dal decadimento di quelle famiglie patricie, che non erano più in grado di mantenere i propri obblighi, e quindi la propria potenza e prestigio, di fronte ai clienti che legati da vincoli, diremo così di vassallaggio, erano stati sino allora garantiti alla lor volta da reciproci obblighi di difesa e di protezione economica.

Quando abbia avuto luogo l'associazione di clienti agli elementi popolari non abbiamo modo di stabilire; certo a tal fine contribuì essenzialmente la comunanza degli uni e degli altri nelle guerre contro i comuni nemici.

Non si stenta a capire che avvenuto un nuovo ordinamento popolare per virtù della rivoluzione che affrancò la plebe, che venuto meno l'ordinamento dell'esercito, diremo così feudale costituito da patrici e da clienti, questi ultimi abbiano finito per fare causa con i plebei con i quali si trovarono un giorno ad avere comuni interessi.

Era ben naturale che a guerra finita, tanto gli uni che gli altri si sforzassero di trar partito dalla vittoria per avere il possesso di una parte dell'agro pubblico tolto ai nemici. La prova migliore dell'efficacia che la guerra ebbe in tale movimento politico è dato dal modo con il quale sorse o per lo meno si sviluppò la stessa magistratura del tribunato.

Circa il modo con cui i tribuni venivano eletti abbiamo notizie affatto diverse fra loro inconciliabili.

Parrebbe ovvio il pensiero che i tribuni venissero acclamati nei " concilia plebis "; durante quel tempo in cui essi erano stati pura espressione della volontà delle classi popolari e non erano affatto

riconosciuti quali magistrati plebei dallo Stato patricio. Allorchè codesto riconoscimento cominciò ad avere luogo si afferma che venissero eletti nei comizi curiati. Ciò che dai moderni, se a ragione o a torto è un'altra questione, si è talora inteso nel senso non dei veri e propri comizi delle curie bensì dei plebei raccolti in curie.[1] A partire dal 471 a. C., vale a dire dopo l'approvazione della rogazione Poblilia, la loro nomina sarebbe stata affidata ai comizi tributi.[2]

Modo originario di elezione dei tribuni della plebe

Notammo già a suo luogo che nei dati relativi alla rogazione di Publilio Volerone vi sono elementi che rispecchiano tempi posteriori, ossia la seconda metà del IV secolo in cui lo storico e celebre Publilio Philone compì alcune delle riforme attribuite al suo più o meno leggendario antenato, il focoso tribuno del secolo precedente.[3]

Nell'età posteriori l'elezione dei tribuni aveva realmente luogo nei comizi tributi; per il tempo intermedio, che passò tra l'elezione fatta per mezzo dei comizi curiati e quello in cui vennero adibiti i comizi tributi, tale funzione, secondo una tradizione antica, sarebbe stata affidata alle " classi ", vale a dire ai comizi centuriati, e di tal riforma si parla per gli anni precedenti la caduta del decemvirato. Quest'ultimo dato è accolto con molta diffidenza da moderni, i quali hanno anzi addirittura negato che classi e centurie abbiano mai avuto relazione coi tribuni della plebe.[4] Ma anche

[1] Cic. apud Ascon. in Cornel. p. 67 K. S. I dati di Livio III 54, 11 sull'elezione dei tribuni dopo la caduta del decemvirato 449 a. C., non sono chiari perchè mentre dice: *extemplo pontifice maximo comitia habente* e fa quindi pensare ai *comitia curiata* sopra ricordati da Cicerone, poco dopo ib. 15 dice: *ea omnia in pratis Flaminiis concilio plebis habita*.

[2] Liv. II 56-58. Dion. Hal. VIII 46.

[3] V. s. p. 183.

[4] Ascon. l. c.: *ceterum quidam non duo tr. pl., ut Cicero dicit, sed quinque tradunt creatos tum esse ex singulis classibus*. Liv. III 30, 7: *tricesimo sexto anno a primis tribuni plebis decem creati sunt, bini ex singulis classibus, itaque cautum est ut postea crearentur*. Cfr. Zonar. VII 15.

Il valore di questi dati è negato dal Mommsen *Roem. Staatsrecht* II³ 2 p. 276,

quest'ultimi dati della tradizione, siano pure frutto di ipotesi, meritano d'essere anche essi riferiti e considerati e porgono, dopo tutto, materia di considerazione.

Evoluzione nelle attribuzioni dei tribuni della plebe. Carattere anche militare nelle origini del tribunato

La verità è che nel corso della storia variarono il carattere, le funzioni, il modo di elezioni dei tribuni della plebe. Negli ultimi secoli della repubblica, sopratutto dopo la seconda guerra Punica, l'azione tribunicia si esplicò nel Foro, ed era accolto ormai come un principio fuori discussione che l'„auxilium tribunicium" non avesse vigore oltre un miglio al di là del pomerio e che gli stessi tribuni non potessero allontanarsi più di un'intera giornata fuori della città.[5]

Sembra però che le cose in tempo più antico siano procedute molto diversamente! Ci è infatti detto che nel 310 a. C. il senato romano inviò due tribuni della plebe unitamente ad altri legati affinchè vietassero a Fabio Rulliano il passaggio della selva Ciminia.[1] Nel 1204 furono pur spediti a Locri due tribuni edili della plebe affinchè facessero un'inchiesta sull'operato di Scipione e fu di-

il quale rileva che non si può parlare di cinque classi mentre per età più antica vi era una sola *classis*, e gli altri cittadini in essa non compresi erano *infra classem;* eppoi perchè, secondo le versioni più antiche, i primi tribuni sarebbero stati non cinque bensì due e fra i critici di questo parere va pur notato Ed. Meyer *Kleine Schriften* p. 360.

Contro tali obiezioni si può, forse, far valere che se Catone apud Gell. *n. A.* VI 13 si apprende che: *classici dicebantur non omnes qui in quinque classibus erat, sed primae tantum classis homines,* non ne deriva che i comizi centuriati non fossero costituiti sino dalle origini da cinque classi. *Infra classem autem* - continua a dire Gellio - *appellabantur secundae classis ceterarumque omnium classium, qui minore summa aeris, quod supra dixi, censebantur.* E se fosse anche vero che da principio i tribuni della plebe furono due o quattro e non cinque, ciò avrebbe valore solo nel caso che la tradizione dicesse che i tribuni furono eletti dalle classi subito dopo it 494 a. C. Ma essa dichiara invece che ciò fu stabilito la prima volta solo dopo il 457 a. C.

[5] V. i passi in Mommsen *op. cit.* I³ p. 66 sg. II³ p. 291 sq.

Al caso nostro basti ricordare il testo di Gellio *n. A.* XIII 12, 9 perchè è uno di quelli dai quali appare chiaramente che varie mutazioni avvennero con il tempo rispetto alle attribuzioni dei tribuni della plebe.

[1] Liv. IX 36, 14.

scusso il caso che per mezzo di essi l'esercito venisse tolto dall' Africa e ricondotto a Roma.[1] Con tale ingerenza in questioni di guerra si collega forse il racconto sui tribuni degli autori della pace Caudina consegnati ai Sanniti,[2] ed ancor più il noto aneddoto circa il tribuno militare offeso dai Falisci divenuto perciò cagione di guerra. C. Gracco citava questo fatto come esempio della antica considerazione nella quale in antico erano tenuti i suoi predecessori.[3]

L'esempio addotto da C. Gracco prova che al suo tempo l'autorità e le funzioni del tribunato che egli voleva ripristinare, erano molto variate. Questo e gli altri casi testè riferiti, dimostrano che nel passato i tribuni della plebe avevano esercitato attività e funzioni fuori di quell' ambiente urbano nel quale, in età posteriore, la loro potestà era ormai limitata.

Vi fu pertanto una trasformazione di attribuzioni frutto di compromessi con il senato e con le magistrature patricie, di cui cercheremo a suo luogo le ragioni. E con tale cangiamento di attribuzioni e di vedute sulla ripartizione dei poteri dello Stato, si spiega la deliberazione presa nel 193 a. C. che i tribuni non si ingerissero in faccende d' indole militare e non prestassero il loro " auxilium " a coloro che ad essi avevano ricorso per esenzione dalle leve.[4] Ora basta dare uno sguardo alla tradizione per scorgere

[1] Liv. XXIX 20, 4. Tutto ciò non è bene giudicato, a mio avviso, dal Mommsen *op. cit.* II³ 2 p. 292 cfr. p. 320 n. 3, che vi vede l' estensione delle facoltà concesse ai tribuni, mentre si tratta invece delle ultime manifestazioni di attribuzioni, che, per effetto di ulteriori compromessi con gli altri poteri dello Stato, vennero sottratti alla loro attività, la quale si esplicò maggiormente in altri campi.

[2] Cic. *de off.* III 109.

[3] Plut. *C. Gracchs.* 3, 3: παρατιθεὶς τὰ τῶν προγόνων, ὡς ἐκεῖνος μὲν καὶ Φαλίσκοις ἐπολέμησαν ὑπὲρ Γενουκίου τινὸς δημάρχου λοιδορηθέντος.

Per il passato anch'io, come altri, muovendo dal preconcetto sulla abituale limitazione territoriale della attività dei tribuni, non intesi tutto il valore di questo passo.

[4] Liv. XXXIV 56, 9 ad a. 193 a. C. in seguito all'*auxilium tribunicium* richiesto per esenzioni militari, il senato sentenzia: *tribunos plebei non placere causas militaris cognoscere quo minus ad edictum conveniretur.*

che durante tutto il V ed il IV secolo una fra le funzioni costanti e precipue dei tribuni era stato appunto intervenire, in caso di leve, a favore dei plebei e in opposizione all' imperio dei pretori.

Con i risultati ai quali siamo giunti concordano pienamente la dichiarazione di Varrone, di un erudito al corrente quanto altri mai delle antiche istituzioni nazionali, che il tribunato della plebe sorse per effetto della secessione Crustumerina.[1] L' affermazione di Varrone trae conferma anche dal racconto canonico della seconda secessione e della caduta del decemvirato. La plebe è infatti guidata da tribuni militari, i quali immediatamente dopo, sono i suoi magistrati;[2] ed è tutt' altro da escludere, come tosto ripeteremo, che vi sia stato un periodo antichissimo e, sia pur transitorio, in cui i tribuni della plebe aventi partecipazione alle imprese militari e rappresentanti la plebe, siano stati creati in opposizione ai " tribuni militum consulari potestate ", i quali dal 444 a. C., in cui compariscono per la prima volta, sino al 400 circa, furono costantemente scelti fra i patrici.[3]

Non è pertanto escluso che l' impedimento da parte dei tribuni della plebe a che i plebei dessero il nome negli eserciti consolari o meglio pretorî, non rappresenti una delle loro primarie ed originarie funzioni e che i tribuni proteggessero i loro compagni d' arme per il tempo più antico in cui l' esercito era distinto in classi, vale a dire in cui i cittadini erano raggruppati a seconda del censo, ossia delle loro condizioni economiche.

Si intenderebbe come in codesto periodo più vetusto, nel primo sorgere dell' esercito, non più formato da patrici e dal loro

[1] Varr. *d. l. L.* V 82: *tribuni plebei quod ex tribunis militum primum tribuni plebei facti, qui plebem defenderent in secessione Crustumerina.*

[2] Liv. III 51, 6; 10; cfr. 54. Dion. Hal. XI 44-46. Cfr. Cic. *pro C. Cornelio* fragm. 24 sq. Baiter.

[3] V. il mio studio sui *Fasti* nelle *Ricerche per la storia ed il diritto pubblico di Roma* II 122 sgg.

codazzo di clienti, tutti coloro che erano " infra classem „ e che in maggioranza erano plebei, fossero guidati dai propri magistrati, ossia i tribuni della plebe, i quali venivano ad essere contrapposti ai tribuni che comandavano le milizie della " classis „ ossia i patrici.

Ammettendo un simile stato di cose, che venne profondamente modificato ai tempi di Camillo, ossia dopo la catastrofe Gallica, si comprendono forse i dati degli antichi ove esplicitamente ci dicono che i tribuni della plebe sorsero dai " tribuni militum „ durante la sedizione Crustumerina.[1] Con tale ipotesi si intenderebbe perchè, ancora più tardi, soltanto " i primi quattro tribuni militari „ fossero veri e propri magistrati dello Stato.[2]

Dato il carattere originariamente militare del tribunato della plebe, non conterebbe nulla di strano la notizia che verso la metà del V secolo i tribuni erano eletti nei comizi tenuti in classi. Nel secolo successivo (e non nel 471 a. C., ossia al tempo della pretesa rogazione Publilia) si cominciò, forse, a creare i tribuni della plebe nei comizi tributi. In altre parole ciò cominciò a verificarsi allorquando avvenuta la piena fusione dello Stato patricio con il plebeo, i comizi tributi staccatisi dai centuriati (divenuti una iperstasi del " concilium plebis „) perdettero affatto quel carattere militare che lasciarono ai centuriati.
mati anch' essi in modo da non presentare sempre nella sostanza

È poi per sè stesso evidente che l'ordinamento della cittadinanza in tribù che, come dice lo stesso nome si organizzava in distretti regionali, venne a togliere qualsiasi efficacia all' antico patronato, esercitato sino allora dai patrici annalisti signori nelle " curiae „ ed influì notevolmente anche rispetto alla dissoluzione dell' antica clientela. Tutto ciò non ebbe però luogo in un solo giorno, ma si compì solo allorquando le milizie romane cessarono dall' es-

[1] Varr. *d. l. L.* V 81: ***tribuni plebei, quod ex tribunis militum primum tribuni plebei facti, qui plebem defenderent, in secessione Crustumerina.***

[2] *Lex Acilia repetund.* dell'anno 123 o 122 l. r.; 16; 22. Cic. *pro Cluentio* 54, 148.

sere costituite sopratutto di volontari, dal seguito di vassalli che combattevano con i padroni, e diventò un vero e proprio esercito nazionale. Tali riforme, come diciamo a suo luogo, si compirono rono solo sul finire del V secolo, al tempo dell'assedio di Veii.

Scopo precipuo della plebe era stato ottenere la propria libertà personale, il riconoscimento della validità giuridica delle proprie nozze, che generassero cittadini non strumenti umani che potevano da un momento all'altro essere dichiarati schiavi, infine l'alleviamento delle feroci ed insopportabili conseguenze del "nexum".

La plebe aspirava inoltre ad un compenso più proporzionato delle proprie fatiche, derivanti dal sopportare i "munia", rappresentati sopratutto in origine dal fare i "moenia", ossia edificare le difese della Città e le altre opere pubbliche, e dal partecipare ai pesi della guerra, ossia al "tributum", richiesti appunto dai cittadini divisi in tribù.

L'attività dei tribuni della plebe contro i patrici durante il V secolo

Quest' ultima richiesta conduceva logicamente ad una simmetrica partecipazione al possesso di una parte dell'agro pubblico; e sotto tale punto di vista è accettabile quanto in complesso dalla tradizione è riferito. Essa però, esagerando e dipingendo la situazione politica e sociale del V secolo con i colori tolti alla tavolozza dell'età posteriori, sopratutto della graccana, parla precocemente (sino dal 486) di continue proposte di leggi agrarie che difficilmente vennero allora formulate nei limiti esposti dagli annalisti. E poichè costoro hanno presente l'età graccana, parlano di consoli favorevoli o contrari alla presenza di Latini a Roma,[1] ovvero anche per il secolo V discorrono del tentativo da parte dei plebei di togliere ai patrici i giudizi pubblici.[2]

La tradizione esagera del pari ove fa sorgere ad un tratto, sino

[1] Dion. Hal. VIII 72. Cfr. s. p. 139.

[2] Dion. Hal. IX 46 ad a. 471.

dai primi anni in cui la dice istituita, l'enorme potestà della plebe (494 a. C.), afferma che per virtù di essa furono esiliati i patrici Coriolano e Cesone Quinzio.[1] Essa attribuisce ai magistrati popolari della fine del V secolo l'autorità di cui furono in possesso soltanto negli ultimi tempi della repubblica, allorchè ci racconta che sin d'allora avrebbero minacciato di tradurre in carcere i supremi magistrati curuli.[2]

La tradizione è molto più nel vero, ove, sia pure mescolando ed attribuendo a diverse età gli stessi particolari, asserisce che le secessioni furono varie, e dichiara che il nome ed il potere dei tribuni venne rafforzato varie volte (nel 471 e nel 456 dopo la caduta dei decemviri 449).

Un altro tratto che nel fondo potrebbe anche essere autentico, è la tendenza da parte dei patrici di far eleggere fra i tribuni della plebe persone ad essi favorevoli che avrebbero abbandonati gli interessi della loro classe. Può per vero sospettarsi che anche in questo caso gli annalisti abbiano tenute presenti le condizioni dell'età loro, dacchè assai frequenti dai tempi di Livio Druso all'età ciceroniana furono i tribuni che per personale interesse o per convinzione politica favorirono la causa degli ottimati. Ma è spontaneo il pensiero che fenomeni di questo genere si siano verificati in tutti i tempi. Certo particolari, come quelli relativi ai consoli Tarpeio ed Aternio, che sarebbero stati cooptati tribuni, per quanto profondamente alterati e controversi, non devono essere senz'altro respinti.

Tarpeio ed Aternio sono nomi di personaggi che più non compariscono nei fasti; non è quindi il caso di pensare a falsificazioni compiute nell'interesse di una data famiglia, ad es. nell'età graccana. È piuttosto lecito credere che dati estremamente lacunosi

[1] V. s. p. 130; 172.
[2] Liv. V 9, 5.

abbiano dato origine a varietà di racconti e ad arbitrarie interpretazioni presentate quali realtà storiche.[1] Anche le notizie intorno alla più antica legge sulle multe fissata in bovi ed in pecore sotto il consolato di codesti personaggi, per quanto mescolate con dati incerti, tendono, dopo tutto, a garantire la loro personalità.[2]

Storia e leggenda a proposito di Sp. Cassio e di Sp. Melio

La critica è però impotente ove miri a precisare quanto v'è di storico o di fantastico nei racconti relativi a Spurio Cassio ed a Spurio Melio, che nei primi decenni della libera repubblica avrebbero approfittato dei torbidi popolari e delle condizioni della città afflitta dalla carestia per ingraziarsi la plebe e per diventare tiranni. Nulla di strano che tentativi di questo genere abbiano avuto luogo. Fatti di tal natura sono del tutto possibili e non v'è anzi esempio di repubblica che non sia stata soggetta a pericoli di questa natura. Ma se cerchiamo precisare quanto sia stato raccontato dalle scarse ma autentiche notizie primitive, quanto invece sia aggiunta di posteriori annalisti, non abbiamo alcun sicuro criterio di scelta.

Pur relegando fra le favole i vari particolari relativi ai progetti di Spurio Cassio, pur riconoscendo che le narrazioni intorno a lui furono in parte trasformate dai Cassî plebei (ed il pensiero ricorre all'annalista Cassio Emina), miranti a riallacciarsi con la gente pur patricia di tal nome da molto ormai scomparsa, non abbiamo tuttavia ragione di negare nelle linee fondamentali, il carattere storico di questo personaggio.[3]

[1] Del tentativo di eleggere patrici al tribunato si torna riparlare ad esempio a proposito di Minucio Augurino, il denunziatore di Spurio Melio, Liv. IV 16.

Secondo date tradizioni, il tentativo di nominare patrici fra i tribuni della plebe doveva essere fenomeno non infrequente, e si sarebbe potuto conseguire per mezzo della *cooptatio*, che aveva luogo fra i tribuni sino all'approvazione della rogazione Trebonia del 447 a. C., la quale avrebbe posto finalmente un termine agli intrighi dei patrici, Liv. III 65, 1-4.

[2] Cic. *d. r. p.* II 35, 60. Dion. Hal. X 50. Liv. IV 30. Fest. p. 237 M. Cfr. s. p. 175; 213.

[3] V. s. p. 138 sgg.

Rispetto poi a Spurio Melio la critica può giungere a determinare molti elementi falsi o fantastici rispetto alla creazione di magistrature che non erano ricordate dagli annalisti più antichi, alle pretese genealogiche dei Minucî, per ciò che ha relazione con il culto di Ercole o infine si collega con dati topografici. Ma in sostanza però essa non giunse a cogliere il punto saliente ed a determinare se sia o no storico il racconto intorno al tentativo di Melio di rendersi tiranno della patria, se egli, in modo sia pure non costituzionale, venne soppresso da Servilio Ahala e se sia realtà o pura supposizione che in quella circostanza giunsero a Roma granaglie della Campania.[1]

Analoghe osservazioni valgono rispetto ai ricchi, anzi troppo ricchi particolari, che la storiografia posteriore aggiunse ai magri documenti originari che si riferivano alla storia delle secessioni plebee ed alle vicende del decemvirato. Il partito più prudente è rinunziare a distinguere con precisione quanto sia del tutto autentico od abbia solo parvenza di realtà.

Verosimiglianza e storia non sono termini identici. Non possedendo un criterio per separare ciò che deriva dalle fonti più antiche da quello che fu più tardi escogitato dagli annalisti a partire dal secolo III a. C. Limitiamoci pertanto a rilevare quegli elementi d' indole generale che corrispondono nel complesso allo sviluppo posteriore della storia romana e che contengono, dopo tutto, tratti sia pure alquanto generici, ma in compenso genuini.

Meglio la visione anche vaga e sfumata di un paesaggio reale, che un dipinto fantastico, ornato di numerosi particolari, frutto d' imaginazione ed arte.

I principii del tribunato furono assai umili; mancò nei primi tempi quel riconoscimento ufficiale della sacrosanta potestà per cui chiunque recasse ingiuria ed offesa ai trtbuni diventava " sacer " e

[1] Cfr. s. p. 189 sgg.

poteva quindi essere impunemente ucciso. La sacrosanta podestà tribunicia fu da prima affermata soltanto dagli stessi plebei, i quali giurarono di rispettarla e di farla rispettare.[1] Ma se i particolari della tradizione sono discordi, se il determinare con precisione l'origine della podestà tribunicia non è ormai possibile, è dato in compenso affermare che essa conseguì rapidamente notevoli risultati.

Condizioni storiche della plebe durante il V secolo

Fu però più facile ottenere la plebe venisse riconosciuta come ente sociale raccolto in tribù, anzichè se ne ammettesse praticamente il diritto a partecipare dei benefici, che procurava il governo dello Stato. Per virtù della rivoluzione ai " comizi curiati " (nei quali, se stiamo alla tradizione, sarebbero stati da principio eletti i tribuni della plebe) succedettero i " centuriati " con i quali, come tosto ripeteremo, paiono sino dal principio connesse le tribù. Solo con il tempo s'iniziò l'esplicazione dei comizi formati delle semplici tribù senza tener conto dalle centurie e dall'ordinamento militare.[2] Così solo in seguito, e non proprio nel V secolo, venne modificata la legge, la quale sanciva non si potesse contemporaneamente colpire il capo ed i beni del debitore. La stessa tradizione, del resto, ammette che sarebbe occorso giungere al tempo della " lex Poetelia " (verso il 313) per ottenere un addolcimento parziale della condizione degli " addicti " in causa del " nexum ".

La prova migliore che questi benefici furono ottenuti nel secolo successivo a quello in cui discorriamo, è fornita dalla circostanza che

[1] Liv. III 55, 7: . . . *sanciendo ut qui tribunis plebis, aedilibus, iudicibus decemviris nocuisset, eius caput Iovi sacrum esset, familia ad aedem Cereris, Liberi Liberaeque venum iret. hac lege iuris interpretes negant quemquam sacrosantum esse. sed eum eorum cuiquam nocuerit Io⟨vi⟩ sacrum sanciri; itaque aedilem prendi ducique a maioribus magistratibus, quod etsi non iure fiat — noceri enim ei, cui hac lege non liceat — tamen argumentum esse non haberi pro sacrosancto aedilem: tribunos vetere iureiurando plebis, cum primum eam potestatem creavit, sacrosanctos esse.*

[2] V. nel cap. sg.

il feroce diritto del " nexum „ è registrato in tutta la sua efficacia nella legge delle XII Tavole. Ciò non dimeno miglioramenti per la plebe ve ne furono sino dalla seconda metà del V secolo, e alcuni fra i plebei, ossia coloro che grazie al loro valore seppero assicurarsi abbondante partecipazione della preda nemica e trarre vantaggio dai lucri commerciali, che ai plebei non erano contesi, riuscirono ad acquistar terreni privati ed in ultimo a partecipare al possesso dell' " ager publicus „.

Nel suo complesso la tradizione sembra meritar fede ove parla per questa età di partecipazione dei plebei alla colonizzazione delle terre tolte ai popoli limitrofi, sebbene alcuni particolari, come ad esempio quelli relativi alla colonizzazione romana nella città confederata di Ardea, a Corioli e ed Anzio, siano contradittori od anche puramente fantastici, sebbene la cronologia di questi fatti sia tutt'altro che sicura.[1] S' intende facilmente come l' allontanamento dei più coraggiosi e turbulenti plebei venisse considerato sin d' allora come un sollievo per i patrici, che, trovando modo di staccarseli e di accontentarli, se ne facevano allo stesso tempo utile e proficuo elemento di difesa comune di fronte ai confinanti nemici.

Il decemvirato legislativo

Ma il risultato più notevole conseguito dall' affermarsi e dall' imporsi della plebe fu, se stiamo alla tradizione, la sostituzione ai due pretori patrici di un organo, che avendo il " summum imperium „, raccogliesse le norme consuetudinarie della nazione e formulasse le nuove disposizioni richieste dalla nuova situazione sociale, vale a dire dal compromesso che aveva avuto luogo fra patrici e plebei.

Nelle pagine precedenti abbiamo discusso ampiamente quegli argomenti che ci inducono a pensare che i dati sull' operosità dei decemviri e sul contenuto della legge delle XII Tavole rappresentino una mescolanza di notizie in parte autentiche in parte create

[1] Liv. III 1, 5; 71 sqq. IV 11, 5; 47, 6; 49, 11.

dall'annalistica e dai giuristi posteriori. Codesta legislazione, raccogliendo leggi dell'età più antica ed aggiungendone nuove, non modificò il codice nazionale nel senso che dalla tradizione è presupposto, ove parla dalla potenza conseguita dal tribunato della plebe. Anche la triste condizione degli " addicti „ cominciò ad essere modificata, come testè dicemmo, nel secolo seguente.[1]

Ma è inutile insistere sulle contradizioni esistenti nella stessa tradizione ufficiale, dal momento che questa riconosce che le due ultime tavole abroganti il divieto dei matrimoni fra patrici e plebei furono formulate ed approvate solo dopo la caduta dei decemviri e l'approvazione del plebiscito Canuleio.[2] Anzichè il frutto di un singolo atto, la legislazione decemvirale rappresenta la lunga elaborazione che verso la metà del V secolo fu appena iniziata e che fu compiuta nel successivo.

Si può con molta probabilità asserire che nella metà del V secolo vennero sanciti i principi a cui accenna la leggenda di Virginia, vale a dire il riconoscimento dell'ingenuità e della libertà dei plebei, e che solo in seguito venne pure ammesso che fosser valide le nozze contratte fra le due classi sociali.

Non abbiamo modo di stabilire con precisione il tempo in cui si riconobbe validità alle nozze fra patrici e plebei; nessun fatto certo ci assicura che sino dalla metà del V secolo patrici e plebei avessero legalmente accumunate le loro sorti. D'altra parte è però credibile che quei plebei che per virtù di guerra, per industria agricola o per abilità di commerci, erano riusciti ad avere un no-

[1] A quanto abbiamo già detto si aggiunga il passo di Livio VI 34, 2 ad 377-76, ove parlandosi della crescente miseria della plebe e della impossibilità da parte di essa di soddisfare i creditori si dice: *itaque cum iam ex re nihil dari posset, fama et corpore iudicati atque addicti, creditoribus satisfaciebant, poenaque in vicem fidei cesserat.*

In luogo di *fama* che il Weissenborn ad l. traduce: *mit Verlust des guten Rufes,* io leggerei: *familia et corpore.*

[2] Cic. *de rep.* 37, 63. Liv. IV 6.

tevole valore economico, non vennero disdegnati dalle famiglie patricie. Se ciò non avvenne verso il 445 come è presupposto dall'approvazione della rogazione Canuleia, fu certamente conseguito pochi anni dopo. Già per il 400 si parla di un Licinio che per via di matrimoni misti si trovava ad essere fratello di un Cornelio.[1] E verso il 377, allorquando cominciò l'agitazione per le leggi Licinie-Sestie, la figlia di un patricio Fabio, era di già maritata con un Licinio,[2] vale a dire con un personaggio di quella gente plebea, che, grazie all'estensione delle proprie ricchezze, riuscì a raggiungere assai presto i più alti gradi nella gerarchia politica e più tardi nella sacerdotale.

Tuttavia perchè questa condizione di cose si verificasse, occorse, forse, un lasso di tempo maggiore di quello che potè scorrere dal riconoscimento della plebe come classe di cittadinanza alla guerra di Veii. Per giungere a questo risultato, dovettero compiersi avvenimenti che accumunassero maggiormente le sorti dei patrici a quelle dei plebei.

Se elementi originariamente non romani abbiano contribuito allo incremento della plebe

È tutt'altro che escluso che persone ingenue originariamente estranee a Roma, ma ricche e potenti in patria, siano state aggregate di buon ora alla plebe contribuendo ad organizzarla ed a darle i mezzi di resistenza. Ciò che è affermato dalla tradizione canonica per l'età regia (ossia a proposito dell'etrusco Tarquinio che immigrato a Roma vi divenne re) si è verificato più volte nel corso del IV e del III secolo in cui da Gabî, da Tuscolo, dalle regioni etrusche, dal Sannio giunsero a Roma gli Antistî, i Fulvî, i Popilî Laenates, gli Ogulnî, gli Otacilî e tante altre genti plebee, che vi conseguirono le più alte magistrature curuli.[3]

Può ben darsi che questo fenomeno si sia verificato anche

[1] Liv. IV 12, 12.

[2] Liv. VI 34, 5.

[3] Rimando ai dati da me raccolti e classificati nei miei studi sui Fasti v. *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* II (Roma 1915) p. 104 sgg.

nell'età intermedia che passa fra l'età regia e la seconda metà del V secolo, e che lo svolgimento sempre più crescente della plebe romana si colleghi non solo con l'affermarsi della coscienza politica delle masse popolari, ma anche con quell'aiuto che le venne da ricchi plebei di origine straniera. E fra costoro vanno forse cercati alcuni fra i plebei che per primi figurano quali tribuni della plebe e per primi raggiunsero le magistrature curuli.[1]

La tradizione è costante nell'affermare che l'Aventino venne man mano popolato da genti straniere. Ciò è affermato tanto per l'età regia quanto per la repubblicana.

Il tempio di Diana Aventinense era collegato dalla stessa tradizione con la federazione dei Latini;[2] ed è oltremodo probabile che durante il secolo V, come nell'età successiva, siano stati ivi collocati quelli fra i capi delle popolazioni vinte che per la loro anteriore posizione sociale in patria, o per non aver opposta resistenza troppo tenace, vennero aggregate alla Città.[3]

Noi ignoriamo se il fenomeno che l'Aventino continuò a rimanere fuori del pomerio sino al tempo di Claudio sia da collegare

[1] Può discutersi se i Licinî siano originari dall'Etruria (v. le indicazioni raccolte ad es. dallo Schulze *Zur Geschichte d. latein. Eigennamen* p. 108; cfr. 75 n. 2) e se i Titinii siano di origine Ardeate (Varr. *d. r. r.* II 10). Va ad ogni modo notato che fra i più antichi plebei che conseguirono le magistrature curuli, v'è Poblilio *trib. mil. cons. pot.* nel 400 detto *Vulscus* e che *Volscius* è il nome di uno dei primi *trib. pleb.* (461-460 a. C.). Anche su ciò rimando al mio volume sui Fasti p. 104 sgg.

[2] Liv. I 45. Dion. Hal. IV 25.

[3] V. s. p. 460 n. 1. La politica del *civitatem dare plebi, primores in patres legere,* è di già presupposta per l'età regia rispetto ad Alba Longa. Liv. I 28, 7.

La statua di Iuno regina trasportata da Veii sull'Aventino al tempo di Camillo (nel 396 a. C. Liv. V 22) e quella del dio Vortumno che vi fu portata da Volsinii (Prop. V 1 cfr. *Fast. Allif.; Am.; Vall.* ad d. 13 Aug., v. *CIL.* I² p. 325) fanno pensare che ivi vennero fissate genti etrusche così come più tardi vi si collocarono, forse, genti umbre ossia di Ameria (Val. Max. VI 5, 1 cfr. s. p. 460).

Non va però taciuto che le parole di Catone apud Fest. p. 236 M s. v. *prorsus* ... *Camerini cives nostri oppidum pulchrum habuere . . . cum Romam venibant prorsus de-*

con il fatto che ancora in piena età storica, continuò ad essere abitato di preferenza da plebei originarii del Lazio e di altre regioni contermini.

Nei tempi più antichi, Roma sembra aver piuttosto favorito che combattuto l'accessione di elementi esterni entro le mura della Città. La tradizione dichiara che [illegible] dal 4[illegible] a. C. si accordò la cittadinanza al tusculano Mamilio venuto in [illegible] il sabino Appio Erdonio occupatore del Campidoglio [illegible] nella Subura si indicava la " Turris „ abitata dai discendenti di lui[illegible] così come nello stesso Palatino si riconosceva il luogo ove era sorta la dimora di Vitruvio Vacco, primario cittadino dell'aurunca Fundi, già alleato, più tardi nemico a Roma.[3]

Analoghe informazioni vengono date rispetto ad altri colli. Sul

vertebantur pro hospitibus ad amicos suos, possono riferirsi a qualche fatto connesso con le vicende di Cameria. A questa città latina e non all'umbra Ameria, andrebbe riferito il testo sopra citato di Valerio Massimo; la vera lezione sarebbe ivi *Cameria*.

Le parole di Livio V 22, 4, ove dice che i Romani curarono si trasportasse la statua di Iuno Regina da Veii: *inde primo religiose ad[illegible] id signum, more Etrusco, nisi certae gentis sacerdos [illegible] esset solitus*, fanno chiaramente sospettare che si continuò ad onorare [illegible] con sacerdoti etruschi, così come di sacerdoti greci i Romani si valsero per [illegible] divinità, che, come Cerere, onorarono con rito ellenico (v. ad es. Cic. *pro Balbo* 55).

Che i Romani abbiano tenuto tale criterio in generale per i culti stranieri [illegible] cui dettero cittadinanza, provano i sacerdoti Galli della *Mater* [illegible]. È poi ovvio il sospetto che le popolazioni straniere collocate [illegible] popolari della Città continuarono ad adorare le loro antiche divinità [illegible] ormai romane. Numerosi esempi provano pure che di regola i Romani concessero ai vinti di custodire i propri *sacra*.

Circa il trattamento che Roma faceva a quelli fra i vinti che non avessero opposta resistenza troppo ostinata, porge un'indicazione quanto è riferito sui Campani trasferiti nell'agro Veiente, Nepesino, Sutrino, ai quali, sebbene cittadini di uno Stato oltremodo nemico, vennero nondimeno concessi terreni nelle nuove sedi, talora sino a raggiungere cinquanta iugeri. Liv. XXVI 34.

[1] Liv. IV 29, 5. Cfr. Cat. apud Prisc. VI p. 227 = fr. 25 P.

[2] Sulla *Turris Mamilia* v. Fest. s. v. *October equus* p. 180. Plut. *q. Rom.* 97. *CIL.* VI 33837.

[3] Liv. VIII 19, 4.

Celio, il cui nome si faceva derivare dall'etrusco Celio Vibenna, che vi si sarebbe fissato con i suoi Etruschi,[1] si importò il culto di Minerva, " Capta " da Camillo ai Falisci,[2] così come sull'Aventino furono trasferite le statue di Iuno Regina veientana e quella del dio volsiniense Vortumno.[3] Due infine fra le alture dell'Esquilino sarebbero state occupate da tempo assai antico dai Tuscolani e da Anagnini.[4] Etruschi e poi Latini ed Ernici, vale a dire i più stretti alleati di Roma, avrebbero pertanto avuta sede nei quartieri che circondavano la più vetusta città del Palatino.

In codesta facilità nell'accogliere vinti ed alleati, accrescendo con essi la popolazione nei quartieri popolari, sta il segreto del grande e rapido incremento di Roma nei primi periodi della libertà repubblicana. Solo più tardi, quando diventata oltrepotente, sentì di potere fare a meno dei vicini, essa iniziò una politica inversa, tendente ad escludere l'elemento straniero.[5]

Se ciò ebbe realmente luogo per i tempi di cui ci occupiamo, riesce più agevole intendere come mai negli anni che dalla creazione del tribunato militare vanno all'approvazione delle leggi Licinie-Sestie (444-367 a. C.) circa sedici famiglie plebee, conseguendo il tribunato militare rivestito della podestà consolare, riuscirono a partecipare al governo dello Stato.

Ed è poi degno di nota che fra le genti plebee, che per prime

[1] Tac. *ann.* IV 65, che accenna anche agli Etruschi fissatisi presso il Foro nel *vicus Tuscus*. Cfr. Varr. *d. l. L.* V 46. Liv. II 14, 9. Dion. Hal. V 36. Fest. p. 355 M.

[2] Ovid. *fast.* III 835 sqq.

[3] V. s. p. 487 n. 3.

[4] Su Oppio Tuscolano ed a Cispio Anagnino, adiutori dei re romani ed occupatori dei colli omonimi dell'Esquilie v. Fest. p. 348 M s. v. *Septimontio*.

È poi incerto se sia il caso di citare a questo proposito la glossa di Paul. *ep. Fest.* s. v. *Fregellae* p. 91. Ovid. *fast.* III 835 sqq.

[5] Notammo già politica uguale rispetto a Siracusa. Sarebbe agevole trovare altri esempi; basti ricordare che gli antichi attribuivano la potenza di Argo all'aver trasportati in città gli abitatori delle altre vicine. Paus. VIII 17.

raggiunsero il tribunato militare rivestito della podestà consolare (399, 396 a. C.) e più tardi lo stesso consolato, (365 a. C.) vi siano i Genucî, che nei Fasti sono appunto detti " Aventinenses " e che anche dalla leggenda sono espressamente collegati con il culto di quella Diana, che era onorata su codesto colle e che dalla tradizione e costantemente collegata con la lega fra Romani e Latini.[1]

Ma per conseguire tale risultato giovarono sopratutto ragioni militari. I Romani erano un popolo dedito alle armi, che apprezzava sopra ogni altra cosa la bravura ed il successo ottenuto in battaglia. Fu infatti la guerra di Veio, che aprì ai plebei il comando supremo dell'esercito,[2] che accordò loro ampie parti dell'agro pubblico.[3] E vi contribuì pure la catastrofe Gallica, durante la quale una parte del patriciato perì e cominciò ad essere sostituita, sia pure assai lentamente, ma continuamente, dalle stirpi plebee.

[1] Val. Max. V 6, 3. Plin. *n. h.* XI 123.

[2] V. i Fasti degli anni 400 e 396 che dànno fra *tribuni militum consulari potestate* P. Licinio, L. Titinio, P. Melio, L. Publilio, oltre a L. Atilio ed a Gn. Genucio. Liv. IV 12.

[3] Liv. V 30, 8: . . . *ut agri Veientani septena iugera plebi divederentur, nec patribus familiae tantum, sed ut omnium in domo liberorum capitum ratio haberetur, vellentque in eam spem liberos tollere.* Diod. XIV 102, 4: κατ' ἄνδρα δόντες πλέθρα τέσσαρα ὡς δέ τινες εἴκοσι ὀκτώ.

CAPITOLO XXXI.

Tentativo di ricostruzione. L'ordinamento militare e lo sviluppo della costituzione, dal principio della libera repubblica sino all'invasione Gallica.

Quelle stesse ragioni che determinarono lo sviluppo della plebe come organo sociale, contribuirono pure a formare uno Stato politico forte e vigoroso. Le più antiche genti avevano vissuto aggruppate per l'ampia campagna e si radunavano nelle rocche solo in caso di assalto e di difesa.[1] Ma la necessità appunto di difendersi contro nemici, che frequentemente scendevano dai monti soprastanti o che giungevano al di là del Tevere, obbligò ai Romani a diventare un popolo di soldati ben disciplinati ed a subordinare le iniziative private alla previggenza dei propri duci. Non abbiamo modo di stabilire se il collegio dei due " praetores ",[2] ossia di coloro che in tempo di guerra andavano alla testa dei cittadini e che figura dalle origini della libera repubblica, significhi un principio di precauzione e di controllo da parte della nobiltà timorosa del ritorno alla monarchia, ovvero se anche a Roma, come altrove, si abbia indizio che due capi, come è presupposto dalla stessa leggenda

I due *praetores*

[1] Il fenomeno è di già riconosciuto da Dion. Hal. IV 15 ove parla dei pagi: ἔνθα συνέφευγον ἐκ τῶν ἀγρῶν ὁπότε γένοιτο πολεμίων ἔφοδος καὶ τὰ πολλὰ διενυκτέρευον ἐνταῦθα.

[2] Varr. *d. l. L.* V 87: *in re militari praetor dictus qui praeiret exercitui.* Cfr. VI 80. Anche a Sparta era dovere dei re di marciare innanzi.

di Romolo e di Tito Tazio, rappresentavano due stirpi diverse: gli antichi Romani ed i sopraggiunti Sabini.

La tradizione è concorde nel dichiarare che la gravità del pericolo di fronte a nemici esterni, non meno che ad interne dissenzioni, dette vita di buon ora (verso il 501) alla dittatura, vale a dire ad una magistratura rivestita in tutto e per tutto dell'autorità regia limitata però nel tempo. Davanti all' "imperium" del "magister populi" o dittatore, non v'era provocazione od appello al popolo ed a nulla valevano i tribuni della plebe ove intercedessero con il loro veto e tentassero, ad es., impedire le leve militari. Il potere assoluto ed eccezionale della dittatura non poteva durare più di sei mesi, vale a dire quanto l'anno militare, e generalmente questo ufficio fu tenuto solo il tempo strettamente necessario per allontanare i nemici o per sedare tumulti.

Genesi della dittatura

Più tardi valse anche per eleggere nei comizi i magistrati curuli; ma quest'ultimo ufficio sino dalle origini dello Stato romano appare essere tenuto di regola dagli "interreges", nei quali si perpetuò tanto il ricordo della primitiva forma di reggimento, quanto il diritto di tutte le genti patricie a partecipare al governo della Comunità e ad esercitarvi l' "imperium", ossia il comando militare.[1]

Intorno alle cause ed al tempo in cui sorse la dittatura, gli antichi non erano più in grado di porgere informazioni sicure.[2] Per spiegarla, ricorrevano ad ipotesi; ne indicavano come cause le interne discordie e la necessità insieme di opporsi con più vi-

[1] Nella tradizione il *dictator comitiorum habendorum caussa* compare con certezza solo nel 351 a. C. Liv. VII 22. Gli esempi precedenti (per il 483 Lyd. *de mag.* I 38; per il 460 Liv. III 20, 8; per il 361 Liv. VII 9) sono mal sicuri.

Sulla genesi dell'*interregnum*, sorto dopo la morte di Romolo, v. Liv. I 17. Dion. Hal. II 57.

[2] Liv. II 18, 4 ad a. 501 a. C.: *sed nec quo anno, nec quibus consulibus, quia ex factione Tarquiniana essent — id quoque enim traditur — parum creditum sit, nec quis primum dictator creatus sit, satis constat.*

Dionisio V 70-77 la faceva invece sorgere nel 498 a. C.

gore ai nemici esterni. I moderni alla lor volta, hanno tentato risolvere il quesito se la dittatura sia o no sorta come magistratura ordinaria ed organica, che segnò il passaggio dalla monarchia alla reggimento collegiale dei due pretori e che discese poi al grado di funzione straordinaria richiestasolo, di quando in quando, dalle circostanze.[1]

I dubbi degli antichi erano sopratutto determinati dal non essere essi più in grado di fissare date precise. La cronologia dei primi decenni della repubblica romana è oltremodo incerta; non è quindi concesso decidere se la dittatura nacque negli anni immediatamente successivi alla cacciata dei Tarquinî, sopratutto per tener fronte ai nemici esterni, o se invece ebbe origine qualche anno dopo, quando incominciò a sentirsi la necessità di frenare l'incipiente audacia della plebe e sorse quel movimento popolare, che doveva condurre alla costituzione del tribunato, vale a dire di quella magistratura che finì per assoggettarsi le curuli e fece con il tempo sparire la dittatura.

Pur rinunciando a fissare termini cronologici, è ovvio riconoscere che ambedue le ragioni indicate dagli antichi devono aver contribuito a darle vita. Dissenzioni v'erano fra patrici e patrici come fra costoro ed i plebei. I Fasti ci indicano quaranta e più genti che, caduta la monarchia, si avvicendavano nel comando del Comune.[2] È ben naturale che fra esse, nell'occasione di elezioni e di direzione di imprese militari, nascessero quelle stesse contese che per simili ragioni ebbero continuamente luogo nel corso successivo della storia romana. E sebbene le varie narrazioni intorno alle gelosie ed alle frequenti rivalità fra i più antichi

[1] Le opinioni degli antichi e dei moderni sono registrate dal Liebenam nell'articolo *Dictator* in PW. *RE.* V col. 370 sgg.

La tradizione che ricorda Larcio, anzichè un Valerio, come primo dittatore aveva per sè i *veterrimi auctores* Liv. II 18, 5, vale a dire gli annalisti dell'età annibalica.

[2] V. s. p. 458.

consoli e sui processi a cui dettero luogo sono frutto in complesso di tarde elaborazioni dell'annalistica,[1] non è tuttavia a negarsi che esse hanno a fondamento presupposti naturali, basati sulle inimicizie continue fra le genti precipue, esistenti da generazioni e generazioni, e che si facevano risalire ai tempi più antichi. La circostanza poi che la più vetusta società patricia era costituita di disparati elementi etnografici, tende pure a dar peso alla notizia che la nomina del primo dittatore fu determinata dal fatto che a Roma s'era manifestata la presenza di una fazione favorevole ai Tarquinî, che sarebbe riuscita a conquistarsi l'animo di uno dei consoli.[2]

Più pericolose erano le dissenzioni fra patrici e plebei. Il danno che da esse derivava non era forse tanto grande dal lato strettamente militare quanto dal politico. La tradizione presuppone che i plebei facessero parte sino dai primi anni dell'esercito; ma se anche ciò è vero, non era per sè stessa una circostanza preponderante. Solo i ricchi, vale a dire per i tempi più antichi i soli patrici, avevano modo di armarsi di tutto punto; i plebei forniti di bastoni accuminati, di fionde e di simili istrumenti di guerra, non costituivano una forza a sè molto considerevole.[3]

[1] Basti citare come esempio la gelosia del console T. Menenio contro i Fabî ed il processo relativo Liv. II 52, 3 ad a. 476 a. C. Altro esempio tipico porge il racconto relativo alle discordie fra i *tribuni miltum* del 427 a. C. (*tendendo ad sua quisque consilia*), che determinano appunto la nomina del dittatore, Liv. III 31, 2 sq.

[2] Liv. II 21, 3: *hoc demum anno ad Regillum lacum pugnatum apud quosdam invenio*: *A. Postumium, qui a collega dubiae fidei fuerit, se consulatum abdicasse; dictatorem inde factum.* Cfr. II 18, 4.

Sulle *gentes* patricie che governarono Roma v. s. p. 458.

[3] La quinta centuria dell'ordinamento attribuito a Servio Tullo, non aveva armi difensive: *fundas lapidesque missiles hi secum gerebant*, Liv. I 43, 7. È quanto viene riferito rispetto ai *ferentarii*, ai *rorarii*, ai *velati*, agli *adscripticii* per età anche posteriori, ossia che combattevano *fundis, lapidibus*, v. ad es. Varr. *de vita populi Romani* apud Non. 553, 6; *d. l. L.* VII 57. Paul. *ep. Fest.* p. 14. Fest. p. 369 s. v. *velati*.

Che in età antica la plebe fosse armata alla leggera, come su per giù continua-

I plebei però, non solo potevano astenersi dal prendere parte alle fazioni di guerra insieme ai patrici, ma facendo corpo a sè e sopratutto alleandosi ai nemici esterni, avevano modo di creare gravi imbarazzi. La tradizione è nel vero ove afferma che la minaccia delle secessioni fu il mezzo più efficace perchè la plebe ottenesse diritti e tribuni che li difendessero. E l' " imperium „ assoluto illimitato del dittatore, che poteva liberamente disporre della vita di tutti i cittadini, che annullava l'autorità e l'intervento di qualunque altra magistratura, valse a tener unite e disciplinate tutte le forze dello Stato.

Rinunziando a precisare fatti e circostanze, è nel complesso da accettarsi la dichiarazione degli antichi che il " summum imperium „ del dittatore, non limitato da alcun'altra autorità od intervento, eliminando gli inconvenienti che in tempo di guerra erano generati dalla gelosia dei duci patrici, sospendendo le garanzie che s'era incominciato ad accordare alla plebe, sorse e valse per togliere materia di discordie e per dare vigore allo Stato in tempo di guerra.

La dittatura romana e la latina

Accettando la tradizione, diremo così canonica, degli antichi, rifiutiamo implicitnmente quella accolta e sostenuta da alcuni moderni, i quali fanno della dittatura una magistratura normale succeduta immediatamente all'autorità regia, di cui sarebbe la continuazione. A favore di codesta concezione si suole citare l'opinione dell'annalista Licinio Macro, il quale pensava che la dittatura romana fosse sorta ad imitazione di quella di Alba, ove sarebbe succeduta alla monarchia.[1] Secondo alcuni autori, Alba patria della

rono ad esserlo i *velites* per età storica (v. Polyb. VI 22) risulta da quanto Virgilio dice dell'armatura degli Ernici VII 685 sqq.: *non illis omnibus, arma, | nec clipei currusve sonant: pars maxima glandes | liventis plumbi spargit, pars spicula gestat.*

Sull'uso di *sudes*, ossia di pali di legno aguzzi come di arma v. s. vol. I p. 675. Cfr. ancora per il 208 a. C. Liv. XXVII 28, 12.

[1] Licin. Macr. apud Dion. Hal. V 74. Su ciò v. Mommsen *Roem. Staatsrecht* II³ 1 p. 170.

madre di Romolo avrebbe dato a Roma il culto di Vesta, i pontefici e le vestali.[1] Altre versioni connettevano invece tutto ciò con Numa e l'elemento sabino. In realtà non possediamo un solo argomento per affermare che Roma abbia derivata la dittatura da Alba, Stato che rapidamente scomparve, anzichè da un'altra città dei Prisci Latini in cui se ne trovi fatta menzione.

Il pensiero che la dittatura sia stata sino dalle origini parte integrale dello Stato romano, e che abbia anzi segnato come più volte si è pensato, il punto di passaggio dal governo regio a quello collegiale dei due pretori, per quanto in sè stesso attraente, non regge ove si consideri che, stando alla stessa tradizione vi furono circa tredici dittature durante il secolo V (dal 501 al 396), mentre per il successivo se ne contano non meno di cinquanta. Ciò prova invece che la dittatura si irrobustì man mano e che l'esperienza ne dimostrò la necessità per fini diversi.

Magistrature analoghe alla dittatura romana in altri Stati

Per risolvere il problema delle origini della dittatura non reca vantaggio constatare che di essa se ne trova ricordo fra i Latini e con nome diverso, fra le altre stirpi sabelliche e vari altri popoli d'Italia e fuori della Penisola. Questi raffronti valgono solo a far pensare che Roma attraversò condizioni analoghe a quelle che ebbero luogo altrove, ma noi non conosciamo la storia interna ed esterna di una sola città latina, sabellica od etrusca, per trarne utili elementi di comparazione e giungere a conclusioni sicure. Lo studio comparato delle istituzioni antiche giova solo a dimostrare che presso popoli vari ed in tempi del tutto diversi, magistrature analoghe alla dittatura romana succedettero alla monarchia o sorsero anche fra governi oligarchici. In tempo di necessità militari, come di gravi turbamenti interni, il governo momentaneo, ma assoluto di un solo, è il solo rimedio consigliato dalla stessa natura delle cose, senza necessità di dover ricorrere ad esempi tolti dal di fuori.[2]

[1] Dion. Hal. II 65.

[2] I dati relativi ai *dictatores* delle città latine v. ora raccolti ad es. in A. Rosenberg

A precisare l'origine e la natura primitiva della dittatura romana, non giova infine rilevare che essa, per esplicita dichiarazione degli antichi, aveva un'autorità in tutto e per tutto analoga a quella dell'antico re e che ne differenziava soltanto nella limitazione del

Der Staat der alten Italiker (Berlin 1913). Essi finora si sono trovati ad Alba, ad Aricia, a Lanuvium, a Nomentum ed a Tuscolo. Io non partecipo ai dubbi del Rosenberg ib. p. 14 rispetto alla reale esistenza di *dictatores* a Tuscolo per la qual città sono ricordati espressamente da Livio III 18; VI 26. Giudico piuttosto che, dato lo stato assai incompleto delle nostre cognizioni, non si sia in grado di decidere quali siano i rapporti del *dictator Tusculanus* di fronte al *consul* della stessa città, Plin. *n. h.* VII 136. Così ignoriamo quale rapporto vi sia stato tra il *praetor* (Cat. apud Fest. p. 182 s. v. *oratores*) ed il *dictator Albanus* (Dion. Hal. V 74. Cfr. ad es. *Not. di scavi* I 1912 p. 347) fra i *praetores* Latini (Liv. VIII 3, 9) ed il *dictator Latinus* v. Cat. apud Prisc. IV 129 H = fr. 57 P.

Fuori del Lazio, troviamo dittatori a Cere ed a Fidene fra gli Etruschi, a Fabrateria Vetus fra i Volsci.

Si è rilevato il fatto che i dittatori di città Latine hanno rapporto con sacerdozi e che ciò non vale per la omonima magistratura romana. In realtà poco sappiamo delle relazioni fra i dittatori romani ed il sacerdozio. A questo riguardo le note parole di Livio VIII 34, 2: *dictatoris edictum pro numine semper observatum,* contengono forse un semplice confronto, ma rispondono realmente alla posizione del dittatore anche dal lato religioso. È poi da tener pure conto delle ragioni per cui poteva essere eletto *clavi figendi caussa* e della funzione che era chiamato a compiere nel Campidoglio agli idi di Settembre Liv. VII 3, 5.

Noi ignoriamo del pari l'esatto valore dei testi latini; ove parlando di supremi magistrati di guerra, si valgono del pari di questa espressione (v. ad es. Cat. apud Gell. *n. A.* X 24, 7; cfr. Front. II 1, 4.

Dionisio V 73 sg. faceva di già confronti con gli antichissimi αἰσυμνῆται e con la τυραννίς in altri Stati greci. Egli traduce il latino *dictator* in μούναρχος αὐτοκράτωρ. È facile riscontrare nel corso della storia greca personaggi, investiti di un potere militare non definito nei racconti a noi pervenuti, i quali mirano a darci la narrazione dei fatti storici più importanti e non intendono porgerci indicazioni d'indole costituzionale. Senza citare nomi di personaggi, basti ricordare quanto notano Aristotele *pol.* III 11 e Isocrate *Nicocl.* 24 sui Lacedemoni e sui Cartaginesi οἴκοι μὲν ὀλιγαρχουμένους, παρὰ δὲ τὸν πόλεμον βασιλευομένους.

Anche ciò che Cesare VI 23 dice sul magistrato eletto dai Germani per fare una data guerra avente *vitae necisque potestatem,* (e che egli contrappone ai *principes regionum atque pagorum,* i quali in tempo di pace *inter suos ius dicunt controversiasque minuunt*), corrisponde abbastanza bene alla dittatura romana e a quanto viene ad esempio riferito per i Lucani v. Strab. VI p. 254 C: τὸν μὲν ἄλλον χρόνον ἐδημοκρατοῦντο, ἐν δὲ τοῖς πολέμοις ᾑρεῖτο βασιλεὺς ὑπὸ τῶν νεμομένων ἀρχάς. Ciò

Potere assoluto dei più antichi magistrati

tempo.[1] Anche l'autorità dei consoli più antichi, o per dir meglio dei primi " praetores „, non fu per nulla diversa da quella dei re.[2] Nè vale osservare che questa venne ben presto limitata dalla " provocatio „ ossia appello al popolo, dacchè, a parte il fatto che di tale " provocatio „ si parla sino dal tempo del terzo re,[3] anche le notizie relative al sorgere posteriore di questo istituto meritano scarsa fede. Sappiamo infatti che la legge relativa all'appello popolare venne approvata soltanto verso il 300 a. C., ed anche allora, non fu per nulla scemata l'autorità consolare, ma venne semplicemente dichiarato non corretto e degno di lode il magistrato che non ne avesse tenuto conto.[4] Per giungere ad una vera e propria limitazione dell'imperio del magistrato, presupposta dalla leggenda di Orazio uccisore della sorella, dai racconti pure in gran parte fantastici relativi a Valerio Publicola eppoi dalla legge Valeria-Horatia del 449, occorrerà scendere sino alle leggi Porcie, vale a dire sino al secolo III.

È piuttosto degna di rilievo l'osservazione di già fatta da Livio, che l'autorità illimitata del dittatore non era contrabilanciata, come

che del resto valeva anche per i vicini Tarantini, come mostra la storia di Archita. Rimando al volume seguente la trattazione dei problemi relativi ai *meddices* Oschi; qui mi sia lecito notare che, mentre non disponiamo di elementi per fare confronti nelle minuzie, dopo tutto ne abbiamo a sufficienza per constatare che il fenomeno della dittatura non è specificatamente romano. Il trovarlo a Roma ha spinto i critici a rilevarlo in modo particolare, senza tener conto sufficiente del fatto che è istituzione di carattere generale, che, sia pure con parvenze più o meno diverse, ricompare presso tutti i popoli.

[1] Cic. *d. d. r.* II 32, 56: *novumque id genus imperii visum est et proximum similitudini regiae.* Liv. VIII 32, 3: *regia potestas.* Cfr. ad es. Suid. s. v. δικτάτωρ τοῖς δέ βασιλεῦσι προσφερέστατος.

[2] Cic. *d. d. r.* II 56: . . . *uti consules patestatem haberent tempore dum taxat annuam, genere ipso ac iure regiam.* Dion. Hal. IX 41: τὴν ἀρχὴν τῶν ὑπάτων βασιλικὸν ἔχουσαν ἀξίωμα.

[3] V. ad es. Cic. *d. r. p.* II 31, 53.

[4] Liv. X 9, 3: *Valeria lex cum eum, qui provocasset, virgis caedi securique necari vetuisset, si quis adversus ea fecisset nihil ultraquam " improbe factam „ adiecit. id, qui tum pudor hominum erat, visum, credo vinculum satis validum legis* cet.

nel caso dei " praetores " dall' intervento dell' altro collega, sicchè unica salvezza era ubbidirgli.[1]

La grande autorità dei magistrati ordinari risulta, fra l'altro, dal fatto che spettava esclusivamente ad essi la scelta dei vecchi o " senatores ", che li assistevano di consiglio. Determinare poi con precisione con quali criteri tale scelta avesse luogo non è ormai possibile. Appare soltanto che i magistrati nel periodo più antico avevano al riguardo piena libertà.[2]

Il senato

Polibio dichiarava del resto che le origini delle istituzioni romane sia pubbliche che private erano oscure; e noi moderni mirando a squarciare il mistero corriamo rischio di formulare vane ipotesi.[3]

Prescindendo da problemi che per mancanza di dati sincroni ed autentici non abbiamo più modo di risolvere, constatiamo che Roma venne ad avere ben presto una ferrea compagine dal lato militare. E di tale organizzazione noi abbiamo la prova evidente nelle leggi che verso la metà del V secolo accordavano al magistrato facoltà di fissar multe[4] e negli ordinamenti delle centurie e delle tribù, che nel corso del V secolo si sovrapposero a quelli antichi delle " curiae ".

Le curie fiorenti nell' età regia e mantenute in seguito per ragioni sacre e politiche cominciarono a diventare nel corso del V secolo un organismo inadatto di fronte allo sviluppo della plebe,

[1] Liv. II 18, 8: *neque enim, ut in consulibus, qui pari potestate essent, alterius auxilium, neque provocatio erat neque ullum usquam nisi in cura parendi auxilium.*

[2] Fest. p. 248 M s. v. *praeteriti senatores quondam in opproprio non erant, quod ut reges, sibi legebant sublegebantque quos in consilio publico haberent, ita post exactos eos consules quoque et tribuni militum consulari potestate coniunctissimos sibi patriciorum et deinde plebeiorum legebant.*

[3] Polyb. VI 3, 3: διὰ τὴν ἄγνοιαν τῶν προγεγονότων περὶ αὐτοὺς ἰδιωμάτων καὶ κοινῇ καὶ κατ' ἰδίαν. Cfr. I 64.

[4] V. s. p. 174 sg.

la quale v'era, forse, ammessa ma non vi esercitava al caso seria efficacia. La necessità di organizzare forze militari costituite in origine di patrici, ai quali però incominciavano ad essere aggregati plebei, preparò quelle condizioni che fecero poi sorgere i comizi centuriati.

Quali differenze esistessero fra l'antico ordinamento delle curie e quello delle centurie e delle tribù è ben noto: le curie erano ordinate secondo criteri gentilizi; in esse avevano parte, sembra, quei clienti che avevano fatto atto, diremo così, di omaggio verso i patroni.

Nelle tribù collegate con le centurie i cittadini erano poi aggruppati secondo il loro valore economico. A seconda di questo valore, secondo il proprio censo, sopratutto secondo l'estensione del terreno che essi possedevano, i "locupletes" appartenevano alle varie classi.

I comizi curiati ed i centuriati

L'ordinamento militare più antico serbò traccie nei "comitia curiata" che soli erano atti ad investire d'"imperium" il duce supremo ("lex curiata de imperio"). Dell'antichissimo ordinamento rimasero traccie nella cavalleria, che continuò ad esser divisa nelle tre tribù primitive, dei "Titienses", dei "Ramnenses", dei "Luceres priores" e "posteriores". Ciò fa pensare che le due istituzioni non si differenziarono ad un tratto, ma piuttosto che i comizi centuriati, al pari dei tributi con essi connessi, si sovrapposero ai curiati, dai quali infine i tributi si staccarono per assumere con il tempo fisonomia propria ed anche del tutto diversa.

Noi ignoriamo quando le tribù si siano del tutto staccate dalle centurie. La tradizione suppone ciò fosse compiuto sino dai primi decenni della libera repubblica, al tempo del processo di Coriolano; ma certamente anticipa. Nè fede maggiore merita la notizia che l'autorità dei comizi tributi venne riconosciuta nel 471, al tempo della rogazione di Publilio Volerone. È prudente limitarci ad constatare che questa grande riforma era di già cominciata verso la metà del secolo V. Ciò sarà, del resto, oggetto a suo luogo di ulteriore ricerca.

Nello schema più antico dei comizi centuriati v'era una sola classe; quelli che non ne facevano parte erano semplicemente indicati " infra classem ". In quello che la tarda annalistica attribuiva a Servio Tullio ve ne erano cinque; la prima classe era composta da ottanta centurie divise come le successive in " seniores " ed in " iuniores ", armate di elmo, scudo, di corazza e di gambali; il tutto di bronzo. Armi offensive erano l'asta e la spada, mentre la seconda classe, composta di venti centurie, aveva lo scudo di cuoio in luogo del clipeo. A quelli che facevano parte della terza classe mancavano i gambali; quelli della quarta, erano armati di sola asta e di giavellotto. Nella quinta ed ultima, v'erano frombolieri; di essa facevano pur parte gli accensi, i suonatori di corno e di tromba.

Alle ottanta centurie della prima " classis ", che in origine era la sola che avesse tale titolo, si aggiungevano le diciotto centurie di cavalleria in parte istituite sino dall'età regia.

I " classici ", ossia quelli della prima classe, che avevano un censo di almeno centomila assi, formavano quaranta centurie di " seniores " cui corrispondevano altrettante di " iuniores ". Quelli della seconda, ossia coloro che ne avevano almeno settantacinque mila, erano divisi in venti centurie parimenti divise. Egual numero di centurie noveravano la terza e la quarta classe con rispettivamente cinquanta o venticinque mila assi di censo. La terza e l'ultime classi raccoglievano cittadini che possedevano meno di undici mila assi.[1]

Il significato dell'ordinamento centuriato serviano dal lato democratico e politico è stato più volte rilevato. Nelle curie i patrici avevano sino allora esercitata un'autorità senza controllo. I clienti erano a loro legati da generazioni ed assicuravano ad ogni modo

[1] Dati fondamentali v. in Liv. I 42-44. Dion. Hal. IV 16-22.

Cfr. Polyb. VI 23 sq. Cic. *d. r. p.* II 22, 39. Gell. *n. A.* VI 13. Plin. *n. h.* XXXIII 43. Paul. *ep. Fest.* p. 113. Varietà di cifre e di indicazioni saranno esaminate più tardi, ove parleremo dell'età in cui questo schema veramente sorse.

ad essi la vittoria. Nei comizî centuriati, in cui i cittadini erano reclutati secondo la tribù e il censo, avveniva il contrario. I plebei non vincolati da legami di clientela cominciarono a diventare baldanzosi. Nell'ordinamento per centurie si teneva conto della tribù e del censo. Continuò, è vero a prevalervi in origine l'elemento patricio; ma la sua potenza veniva man mano ad essere contrastata da quelli fra i plebei che cominciavano ad emergere dal lato economico. Si nasceva patrizi; ma sia con la bravura militare, con l'accorgimento o la fortuna, anche ad un plebeo era ormai aperta la via al comando degli eserciti.

L'ordinamento serviano delle centurie. Quando sia sorto

Autore di questo ordinamento sarebbe stato, secondo la tradizione Servio Tullio, il sesto re di Roma. A questo personaggio, come notammo a suo luogo, si soleva attribuire l'aggiunta del Viminale e dell'Esquilino, la cinta delle mura urbane. Servio Tullio avrebbe pure pubblicate cinquanta leggi relative alle obbligazioni od al diritto penale. In fatto di distribuzione di terre, avrebbe adottate disposizioni, le quali avevano un contenuto più ampio e liberale di quello propugnato dagli stessi tribuni della plebe nei primi secoli della repubblica. Infine con questo re era collegata l'istituzione del censo e delle tribù.[1]

Abbiamo già avuto luogo di notare che nessuno di tali istituti appartiene realmente al secolo V e che al più o men leggendario re Servio Tullio fu attribuita un'attività che rispecchia nel suo complesso in parte, ciò che fu compiuto nel secolo V, per altro lato, quanto lo fu nel successivo.[2]

Oltre alla tradizione che afferma che il censo venne creato da Servio Tullo, un'altra certamente assai più degna di considerazione diceva che questo fu la prima volta istituito verso il 443

[1] Vedi sopratutto Dion. Hal. IV 13 sqq.

[2] V. s. vol. I p. 485 sgg.

a. C.[1] Mentre la versione comune parla di vera e propria cavalleria formata sino dai tempi di Tarquinio il Superbo,[2] da una tradizione più veritiera siamo invece informati che l'ordinamento vigente sino dal tempo delle guerre Puniche e che si attribuiva a Tarquinio Prisco, sorse invece durante le guerre Sannitiche. La tradizione serba invece tratti del più antico ordinamento della cavalleria allorchè fa discendere i cavalieri dai loro cavalli, ove l'opera come di fanti si rivelasse necessaria.[3] Riforme, la cui portata non siamo in grado di determinare per ogni lato, ebbero luogo al tempo della guerra di Veii.[4]

Finalmente la tradizione, che accentrava tutte le istituzioni sul nome di Servio Tullio e dichiarava che questi creò le trenta, o come altri diceva trentacinque tribù, era contraddetta dalle altre che riconoscevano che ciò si era compiuto durante i primi secoli della libera repubblica.[5] Notizie intieramente degne di fede attestano infine che il tributo, ossia la riscossione dei mezzi necessari per stipendiare i militi, venne regolarmente organizzato sul finire del V secolo, vale a dire al tempo della grande guerra contro Veî.[6]

Rispetto all'ordinamento delle centurie e delle tribù attribuite al sesto re di Roma, si tenne conto delle nuove trasformazioni militari ed economiche, che così di frequente avvennero nel corso di varii secoli. Esso non risale all'età regia, ma presuppone quei

[1] Liv. IV 8 ad a. 443: *hic annus censurae initium fuit*. IV 22, 7 ad a. 435: *eo anno C. Furius Pacilus et M. Geganius Macerinus censores villam publicam in campo Martio probaverunt, ibi primum census populi est actus.*

[2] Cic. *d. r. p.* II 20; 36: *deinde* (cioè Tarquinio Prisco) *equitatum ad hunc morem constituit, qui usque adhuc est retentus* (cioè al tempo di Scipione Emiliano, nel 129 a. C., in cui si finge tenuto il dialogo ciceroniano).

Attribuire al tempo dei re le leggi e le norme costituzionali vigenti al tempo di Scipione Africano, sarebbe stato fenomeno comune, ove si stia all'esempio che ne porge Appiano *Pun.* 112.

[3] *Ined. Vatic.* dell'Arnim. 3. V. qui oltre p. 517 n.

[4] Liv. V 7; 13.

[5] Dion. Hal. IV 15.

[6] Liv. IV 59, 11; 60, 5.

tempi della libera repubblica in cui la plebe cominciò a far valere la sua forza ed ebbe rappresentanza proporzionale nell'esercito, pari al suo reale contributo di uomini e di mezzi materiali atti a sostenere le campagne militari.

L'esame dei dati relativi all'ordinamento serviano delle centurie e delle tribù è stato più volte oggetto di studi minuti da parte della critica moderna. Questa ha constatato che molte fra le indicazioni degli antichi si intendono soltanto ove si ammetta che la storiografia romana ebbe presenti i tempi in cui essa stessa sorse. Alcuni dati contengono elementi, che, come si è giustamente osservato, avevano valore al tempo di Fabio Pittore, del più antico annalista contemporaneo di Annibale, il quale parlando di questa istituzione, si riferiva alle norme che vigevano ancora alla sua età.[1] Infine è stato giustamente messo in rilievo che la riserva di sole sei centurie di cavalleria per patrici, mentre dodici ne venivano aperte anche ai plebei, indica il tempo in cui quest'ultimi non solo avevano conseguita, l'eguaglianza politica, ma erano di già riusciti a soverchiare il patriciato.[2]

Lo schema a noi tramandato non serba le antichissime caratteristiche di una istituzione sorta per fini esclusivamente militari, bensì ordinamenti sorti in origine con fini sia pure militari ma adattati a nuove necessità elettorali e giudiziarie; mentre ragioni militari dettero poi vita da parte loro a nuovi ordinamenti tattici a cui più non rispondevano i " comitia centuriata „ degli ultimi

[1] Rimando per questo lato alle note osservazioni del Boeckh rafforzate dal Mommsen nel III vol. dello *Staatsrecht*.

Le osservazioni posteriori del Belot e del Cavaignac e di altri critici recenti sono discusse dal De Sanctis in *Studi Romani* II (1914) p. 1 sgg.; 78 sgg.

[2] V. le osservazioni di A. Rosenberg *Untersuchungen zur roemischen Zenturienverfassung* (Berlin 1911) p. 21, dissertazione, che accanto a varie affermazioni, nelle quali sento di non poter convenire, contiene pure osservazioni che rivelano uno spirito critico agile ed originale.

secoli della repubblica i quali finirono anzi per perdere codesto originario carattere militare.[1]

A parte ciò, il numero e la composizione delle singole centurie vennero modificate più volte secondo il cambiamento delle condizioni politiche e militari, e a noi non è ormai più concesso ristabilire per mancanza di dati tutti questi mutamenti. Nè è giusto discorrere soltanto, come generalmente si usa, di una sola riforma di comizii centuriati verso il tempo che precedette la seconda guerra punica, da che nulla esclude che si siano più volte modificati secondo le necessità dei tempi, che pure man mano si trasformavano.[2]

Alle centurie della prima classe andavano aggiunte anche nel caso di votazione quelle dei fabri, o come noi diremmo, del genio. Ciò era determinato da ragioni militari.[3] Le prime classi erano le più agguerrite e quelle che dirigevano le operazioni; ma ciò rivela pure l'originaria dipendenza degli artefici dai patrici ed indica contemporaneamente l'età posteriore in cui venne riconosciuto anche ai primi questo diritto. Non è infatti presumibile che a Roma gli artefici possedessero pieni diritti civili sino dal V secolo. Roma, stato militare, anche nei tempi successivi del suo fiorire, non ebbe mai grande considerazione per arti ed artisti, non che per meccanici ed

[1] Rimando alle osservazioni del Delbrueck, del Lammert riassunte e rinvigorite dal Rosenberg *mem. cit.*

[2] Rispetto alla vessata questione della riforma dei comizi centuriati, sento di dover battere via alquanto diversa da quella oggi generalmente seguita. Io non vedo perchè debba pensarsi ad una unica riforma avvenuta nel III secolo, anzichè ad una serie di riforme consigliate dal continuo cangiarsi delle condizioni politiche.

Ma di ciò nel volume seguente dell'opera.

[3] Liv. I 43, 3: *additae huic classi* (cioè alla prima) *duae fabrum centuriae; datum ut machinas in bello ferrent.* In Dion. Hal. IV 17 i χειροτέχναι ossia gli artefici sono congiunti con la seconda classe.

Nel testo emendato di Cicerone si legge: *equitum centuriae* (*certamine* Prima Mano) *cum sex* (*et sex* Pr. M.) *suffragiis et prima classis addita centuria, quae ad summum usum Urbis fabris tignariis est data LXXXVIIII* (VIIII Pr. M.) *centurias* cet.

operai. Non è probabile che essa accordasse agli artefici i diritti di cittadinanza " optimo iure "; mentre costoro nel V secolo non l'avevano per quel che appare in Stati più civili come l'Etruria.[1]

Ma se i dati attribuiti a Servio Tullio convengono in massima al secolo V e IV, ed in certi casi ad età anche posteriore, non ne deriva affatto che l'ordinamento delle centurie e delle tribù non abbiano le loro prime scaturigini nel secolo V.

Dato il carattere tendenzioso, e in molti casi falso, di tanta parte delle notizie che la tradizione riferisce a proposito della storia costituzionale di Roma, non è certo agevole stabilire con esattezza il tempo in cui centurie e tribù si formarono e man mano si modificarono. Ma a qualche risultato approssimativo, giungeremo forse, ove si tenga conto dei rapporti che la tradizione fissa fra tribù, centurie e censo.

Rapporti fra centurie e tribù

Tribù e centurie dell'ordinamento serviano sono spesso considerate come concetti e istituzioni staccate e diverse. Ma i dati della tradizione non garantiscono un'interpretazione di codesto genere. All'opposto, censo, tribù e centuria paiono essere nate allo stesso tempo e le riforme dei comizi centuriati, come la funzione del tutto indipendente dalle centurie di " comitia tributa ", sono fenomeni che si riferiscono ad età posteriore a quella di cui qui ci occupiamo.[2]

[1] Sulla condizione degli artefici in Etruria nel V secolo ci mette al corrente il passo di Livio V 1, 5 ove narra che il re di Veii (dolente del non essere stato eletto sacerdote dei *duodecim populi Etruriae*): ... *artifices quorum magna pars ipsius servi erant, ex medio ludicro repente adduxit.*

[2] Mi appoggio sul contesto di Dionisio IV 13-22 (v. ad es. 19, 1) e tengo conto delle esplicite dichiarazioni di Livio V 18; VI 21, 5. Seguo quindi per questo lato l'opinione accolta anche da Fr. Smith *Die roem. Timocratie* (Berlin 1906) p. 113 sgg. Cfr. Botsford *The roman Assemblies* p. 212 sgg.

Anche la notizia di Livio VII 16, 7 per l'anno 357 a. C.: *ab altero consule nihil memorabile gestum, nisi quod legem novo exemplo ad Sutrium in castris tributim de vigesima eorum qui manu mitterentur, tulit,* più facilmente si intendono

Centuria e tribù erano alla loro volta collegate con il censo che si diceva appunto istituito da Servio Tullio e per tribù si riscuoteva il tributo. Abbiamo già veduto che altre tradizioni esplicita-

ove si ammetta che centurie e tribù fossero di già fra loro intrecciate, di modo che riuscì più facile l'innovazione.

Riferisco le parole *nuovo exemplo a tributim* secondo la comune interpretazione. Non so però se si possa escludere del tutto che tali parole siano da attribuire al fatto che per la prima volta si prese deliberazione così lontano da Roma. Il noto passo sulle elezioni tentate a Tessalonica (Cass. Dio XLI 43), in cui si sarebbe ammessa la possibilità di procedervi alle elezioni dei magistrati curuli in comizi centuriati (ove ciò non fosse stato impedito dalla impossibilità di tenervi precedentemente quelli delle curie, per la *lex curiata de imperio*) non prova in modo assoluto la legalità del procedimento che i Pompeiani erano disposti a prendere.

Per lo meno il caso dovette apparire anche allora dubbio e sarebbe forse stato risolto con interpretazione conforme all'interesse politico, se non ci fosse stato appunto quella faccenda delle curie che non poteva certo interpretarsi come si sarebbe desiderato, dal momento che pontefice massimo era proprio Giulio Cesare. Sui pontefici e le curie in questi casi v. Dion. Hal. IX 41.

Checchè sia di ciò, è certo che stando alle scarse notizie di cui disponiamo (v. il materiale in Mommsen *Roem. Staatsrecht* III² p. 378 sgg.) i comizi centuriati si sarebbero tenuti bensì fuori del pomerio, ma in località vicine o almeno non troppo distanti dalle mura della Città.

A questa conclusione sembra opporsi il testo di Livio I 43, 13 ove, dopo aver detto che l'ordinamento dei comizi centuriati successivo alla creazione delle 35 tribù non corrispondeva a quello dell'età di Servio Tullio, che avrebbe istituite le 4 tribù urbane dice: *neque eae tribus ad centuriarum distributionem numerumque quicquam pertinuere*. Livio, per quel che pare, assegnava a Servio Tullio la sola creazione delle 4 tribù urbane; difatti la creazione delle 21 è da lui poi ricordata per il 496 a. C. (II 27, 7); mentre Dionisio segue versioni che facevano autore questo se di 30 o addirittura di tutte le 35 tribù. Ad ogni modo, ove il passo di Livio intendesse dire che per il tempo di Servio centurie e tribù erano distinte, resta sempre il fatto indiscusso che le reputava poi di già riunite per il 396 a. C. ed il 385 V 18; VI 21.

Anche per questo lato mi distacco dalle opinioni oggi correnti. Sembra a me che molte delle cose che si affermano anche dai più esperti conoscitori di questo argomento (ad esempio dallo stesso Mommsen) dipendano da falsa concezione sul modo con cui certe notizie devono esser valutate. Del resto, e su questa come su molte altre questioni analoghe (il lettore non stenterà ad accorgersene) io sono molto più fedele seguace dei dati della tradizione di altri, che dichiarandosene rispettosi interpreti, in realtà di molto se ne allontanano.

Un'ulteriore trattazione dei problemi suggeriti dall'esame dei testi degli autori rispetto all'origine di tribù e centurie ed alla loro reciproca connessione faccio altrove.

mente affermavano che il censo non sorse affatto al tempo del sesto re, bensì fra il 444 e il 435.[1] L'origine della censura veniva fissata in quello stesso anno in cui alla creazione dei decemviri e dei consoli si sostituì quella dei tribuni militari con podestà consolare. Se si tien conto della stretta connessione tra centurie e tribù, fra queste e il censo, è ovvio il sospetto che le prime scaturigini dell'ordinamento centuriato vadano cercate negli anni successivi alla caduta del decemvirato (449 a. C,) in cui venne definitivamente riconosciuta l'esistenza politica della plebe. Certo ove si stia alla tradizione, la metà del V secolo segna il tempo in cui riconosciuta la autonomia sociale, della plebe politica sorgono gli istituti fondamentali del popolo romano. E da questo tempo anche Polibio faceva incominciare il principio della storia costituzione romana.[2]

I pagi e le tribù

La fortuna delle armi aveva condotto lo Stato romano ad aggregare tante piccole comunità della campagna laziale e alla formazione di una serie di distretti rurali, che in origine erano stati detti " pagi " e che, come distretti amministrativi, vennero più tardi detti " tribù ".

In origine i pagi erano stati centri di difesa e pardurarono ad esserlo rispetto a transazioni commerciali e sopratutto per il culto.

In alcuni casi, i " pagi " si identificarono con le " tribù ", in altri, a quanto pare, se ne differenziarono. Manca a noi modo di spiegare le ragioni di questa identificazione, che constatiamo ad esempio a proposito delle regioni Suburra e Lemonia (dette pagi e tribù) e del fenomeno opposto. Tanto meno siamo in grado di determinare il numero dei pagi che serbarono solo una certa

[1] Liv. IV 8, 1. Cfr. IV 22, 7.
[2] Polyb. VI 57 a.

importanza strategica e sopratutto religiosa, ma che non salirono ad una importanza politica o meglio amministrativa.

Non abbiamo alcun criterio per determinare quando il nome delle più antiche tribù sia derivato da quello delle genti, quando invece una designazione di puro carattere topografico sia stata sostituita da quella di una data "gens". Dieci delle più antiche tribù rustiche traevano il nome da antiche famiglie patricie, come l'Aemilia, la Claudia, la Cornelia, la Fabia, l'Orazia, la Menenia, la Papiria, la Romulia, la Sergia e la Voturia, che perdurarono nel corso della repubblica. Altre vennero invece intitolate da genti che, come la Camilia, la Lemonia, la Galeria, la Pollia, la Pupinia, la Voltinia, non lasciarono traccia nella storia o che si estinsero in età assai vetusta. Ma i nomi del pago Lemonio e del "pagus Sucusanus", identici a quelli delle tribù omonime, mostrano che in qualche caso si trattava di designazioni puramente topografiche, non legate con l'esistenza di una data "gens". E, ciò a partire dalla metà circa del V secolo, si verificò in complesso per le successive tribù, come la Crustumina, la Stellatina, l'Arnense, la Sabatina e così di seguito.[1]

A queste sedici tribù rustiche si aggiunsero sino dal principio, se noi stiamo alla tradizione, le quattro urbane, vale a dire quelle formate da coloro che vivevano sul Palatino, sul Collis, ossia sul Quirinale, sul pago Sucusano, ossia in una regione limitrofa al Celio e sulle Esquilie. Può dubitarsi se realmente codeste tribù urbane costituite di soli plebei e proletari, sorsero sino dai primi anni della libera repubblica ovvero in tempi posteriori. Ci è invece indicata con qualche esattezza cronologica l'età della tribù Crustumina, la quale fu la ventunesima ed ultima di quelle che

[1] Rimando ai dati raccolti nel III volume dello *Staatsrecht* del Mommsen, ove sono pure riassunti i risultati del libro sulle tribù del Kubitschek. Pur troppo molti quesiti non hanno trovato ancora la desiderata soluzione rispetto alla posizione delle più antiche tribù nel Lazio. Speriamo nella scoperta di epigrafi.

vediamo ricordate per i primi anni del secolo V. Ma è del pari discutibile se le prime ventun tribù erano tutte quante costituite sino dal 496 a. C., o se tale numero venne invece raggiunto solo più tardi.[1]

La tribù Crustumina trasse il nome da Crustumerium, posta sui monti di egual nome fra Fidene ed Eretum. Uno sguardo al nome ed alla topografia di questi ventun distretti prova che il territorio che verso la metà del V secolo dipendeva da Roma raggiungeva con la tribù Romilia le sponde al di là del Tevere e con la Fabia il territorio dei Veienti; la Pupinia, la Pollia e la Papiria indicano i confini del territorio di Tuscolo. Verso i monti sabini giungevano la Claudia

[1] È incerto se in Livio II 21, 7 ad a. 495 si debba leggere: *Romae tribus una et viginti factae* perchè il codice fiorentino (cfr. ed. maior dello Ziengerle ad l.) non ha *una*. Oltre a ciò nell'epitome liviana si legge che giunto Appio Claudio dai Sabini *ob hoc Claudia tribus adiecta est numerusque tribuum ampliatus est, ut essent XXI.*

Altri dati sulle *decem legiones* scelte alternativamente, per quello che sembra, (v. Liv. II 30, 6 IV 46) dalle tribù fanno pensare fossero 20 e non 21.

Le ragioni per cui si dovrebbe credere che Livio nol voglia dire che le XXI tribù vennero create nel 496 a. C. sono date dall'Hirschfeld *Kleine Schriften* (Berlin 1913) p. 248 sgg. Sulla questione v. anche Mommsen *Roem. Staatsrecht* III^2 1 p. 166 n. 3.

Le parole di Varrone *d. l. L.* V 81: *tribuni plebei quod ex tribunis militum primi tribuni plebei facti, qui plebem defenderent in secessione Crustumerina* fanno sospettare che la tribù Crustumina sorta dopo la Claudia Liv. II 16, 4 ad a. 504, sia stata formata durante la seconda secessione (449 a. C.) allorchè si racconta che uno dei due eserciti romani era in *Sabinis* Liv. III 51, 9, (cfr. XLII 34, 2) e dai due eserciti si nominarono i tribuni *militum* ib. III 50, 2; 51, 9 da cui sorseso poi i tribuni della plebe.

Con il dato che le tribù fossero venti o ventuna sino dal principio del V secolo e che divennero venticinque nel 389 ovvero nel 387 a. C. in seguito alla creazione delle tribù Arnense, della Tromentina, Sabatina, Stellatina, contrasta il fatto che dal 387 in poi, le tribù furono aumentate man mano nel 358, nel 332, nel 318, nel 300, nel 241 a. C. a due per volta.

Può sorgere il sospetto (che non avremmo del resto modo di confortare con un qualsiasi argomento veramente valido) se per l'età anteriore il numero di 21 sia stato il risultato di un unico atto politico anzichè di una serie di provvedimenti in seguito ad accrescimento di territorio. La mancanza di notizie esatte intorno ai luoghi in cui sorsero per la prima volta alcune tribù (si pensi ad esempio alla Cornelia, alla Galeria, alla Menenia, alla Sergia etc.) non ci concede di formulare opinioni precise.

e la Crustumina. Era un territorio per lo meno tre volte maggiore di quello che constatammo pei primi secoli dell'età Regia.

Ordinamento dell'esercito. La cavalleria

Le forze militari ricavate da questi distretti venivano ordinate in piccole unità tattiche di cento uomini, numero che non indica affatto particolarità etniche e che si ritrova presso altri popoli diversi e lontani.[1] E alle centurie di fanti si aggiungevano le centurie dei cavalieri, le quali per un lungo periodo vennero esclusivamente reclutate tra le file dei patrici, che soli erano da principio in condizione di mantenere cavalli.[2]

L'uso di cavalli, che trasportavano sul luogo di battaglia i cavalieri, i quali messo il piede a terra, combattevano come fanti,[3] non era però solo indizio di differenza sociale ma anche di età, e questa dava naturalmente origine alle divisioni di iuniori e di seniori, che si trova tanto nello Stato romano quanto in altri dell'Italia centrale. Con tali divisioni corrisponde, sembra, la creazione dei " magister populi " o dittatore e quella del " magister equitum ".[4]

Per virtù del nuovo ordinamento delle tribù e delle centurie, che che si tennero costantemente fuori del pomerio,[5] venivano a trasformarsi gli antichi eserciti formati dai patrici seguiti dai loro clienti.

Nella metà del secolo V non si trova più ricordo di fazioni militari guidate da privati, a cui accennano con tutta evidenza i racconti su Coriolano e dei Fabî.

[1] V. qui oltre nel cap. XXXI.

[2] Con la guerra di Veii la tradizione collega il sorgere degli *equites equo privato*. Liv. V 7, 5; 13.

[3] V. oltre p. 517 n.

[4] V. su ciò le giuste osservazioni del Rosenberg *Der Staat d. alten Italiker* p. 93 sgg.

[5] Lael. Fel. apud Gell. *n. A.* 15, 27. Cfr. Mommsen *Roem. Staatsrecht* III² 1 p. 378 sgg. Fenomeno del resto, non specificatamente romano, con il quale si collegano tanti altri fatti relativi alla storia di varii popoli, come ad esempio quanto si narrava sulle cause che avrebbero spinto il siracusano Diocle a darsi la morte ed i giudizi militari, che sarebbero stati fatti ad Argo fuori della città v. Tucid. V 60.

I patrici ed il loro seguito in guerra. Il posteriore esercito nazionale

Codeste trasformazioni non avvennero però in un sol giorno. Di volontari troviamo ancora menzione per il tempo della guerra di Veii, anzi per gli anni successivi; ma sono imprese dirette costantemente da uno Stato vigoroso in cui l'impero del magistrato assistito dal Senato, subordina e tende sempre più ad assoggettare l'iniziativa dei privati. Di razzie nel territorio dei vicini fatte da volontari senza partecipazione dello Stato si continua invece a parlare a proposito dei popoli vicini.[1]

Negli anni della guerra di Veii, si incomincia come fu già notato, a formare un vero esercito nazionale. Si inaugura il sistema di sostenere la guerra con mezzi pubblici, di pagare l'esercito con

[1] In mezzo a tanti ornamenti retorici, descrizioni di battaglie, discorsi forensi, la tradizione serba molti dati pregevoli, sia che parli di clienti, di volontari ed anche di mercenari (cfr. s. vol. I p. 671 sg.).

Senza pretendere di porgere elenchi completi, richiamo l'attenzione sui passi seguenti:

Dion. Hal. IX 15 ad a. 479 (episodio dei Fabî).

Id. X 15 ad a. 460.

Id. X 27 ad a. 457.

Sui clienti degli Etruschi (πενέσται) v. Dion. Hal. IX 5. Cfr. Liv. II 44, 12.

Rispetto ai volontari abbiamo notizie un poco più abbondanti. V. ad es.:

Dion. Hal. 19 ad a. 491 (episodio di Coriolano).

Id. IX 64 ad a. 464.

Liv. IV 60, 9 ad a. 405: *exercitum magna ex parte voluntarium novi tribuni militum consulari potestate Veios duxere.*

Liv. V 7, 12 (guerra di Veii).

Liv. V 16, 5 ad a. 397: *A. Postumius et L. Iulius non iusto dilectu, etenim ab tribunis plebis impediebantur, sed prope voluntariorum, quos adhortando incitaverant* cet. cfr. Liv. V 20, 10.

Intorno a volontari Latini v. Liv. V 46 ad a. 397; cfr. VI 6; agli Ernici Liv. VI 10. Sui volontari Etruschi Liv. IV 31 ad a. 426 e V 17, 10 ad a. 396.

Sui volontari e mercenari Volsci Liv. IV 33, 1: *Volscis quamquam non publico consilio capessentibus arma, voluntariis mercede secutis militiam.*

Volontari e mercenari sono spesso concetti che si identificano. Circa i mercenari oltre ai passi riferiti s. vol. I p. 672 b. Fest. p. 147 s. v. *metalli*. Paul. *epit.* Fest. s. v. *latrones* v. Fest. s. v. *quartarios* p. 312 M. cfr. Euphor. apud Athen. IV p. 154 C. Suid s. v. δικτάτωρ, a proposito di Mamilio Tuscolano genero di Tarquinio il Superbo.

l'erario[1] e di riscuotere regolarmente il " tributo " necessario per sostenere con il pubblico " erario " l'esercito.[2] Per il passato, così ci è espressamente detto, ogni cittadino pensava a provvedersi del vitto necessario alla guerra per la campagna militare. Anche questo costume non scomparve d'un tratto; la catastrofe Gallica obbligò i Romani a ritornare alle antiche consuetudini.[3]

La necessità di combattere, anno per anno, contro nemici numerosi e tenaci, di riempire con plebei i vuoti, che man mano si

[1] Liv. IV 59, 11 ad a. 405. Dopo la presa di Veii Anxur ed immediatamente prima di iniziare la guerra decennale contro Veii si delibera: *ut stipendium miles de publico acciperet, cum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset.*

Invece tre anni dopo, avrebbe avuto principio l'ordinamento della cavalleria provveduta di cavalli da privati.

Stando a Dion. Hal. IX 2 ad a. 481 l'esercito sarebbe stato formato parte a spese dell'erario, parte dei privati.

Il concetto della differenza che passava tra l'esercito nazionale romano e le orde mercenarie dei popoli vicini è presente a Livio (od alla sua fonte) che da Appio Claudio al tempo della guerra di Veii fa dire: *an tu aecum censes militia semenstri solidum te stipendium accipere? . . . sic enim agere debent qui mercenario milite utuntur; nos tamquam cum civibus agere volumus agique tamquam cum patria nobiscum aecum censemus.* Liv. V 4, 7.

Sono discorsi di recente fattura, ma chi li compose aveva appunto in mente che durante la grande guerra contro Veii si gettò il seme da cui nacque il grande esercito nazionale.

[2] La tradizione parla già del tributo, per lo meno sino dai primi anni della libera repubblica v. ad es. Liv. II 23, 5.

Sui tributi del tempo della guerra di Veii v. Liv. IV 60, 5 ad a. 405; V 10 ad a. 401.

Con il tributo del 405 è collegata la notizia sull'*aes grave* portato all'erario sui *plaustra*. Se in ciò vi sia un dato che derivi da una vecchia fonte, ovvero un tratto dell'erudizione posteriore, non oso decidere. Cfr. Liv. X 46, 5.

Così non è chiaro se con le difficoltà che si sarebbero incontrate nel riscuotere il tributo del 401, sia da collegare l'oscuro passo di Festo p. 364 s. v.: *tributorum collationem*, che discuteremo in seguito.

[3] Fest. p. 234 M s. v. *privato sumtu⟩ . . . t se alebant mili⟨tes Romani qui stipendi⟩a mererentur; quod in . . . id tempus quod fuit pau . . . ⟨Roma⟩ capta est a Gallis . . . milites non fiebant.*

Con lo stesso costume militare si collega l'altra glossa di Festo p. 310 M: *Su⟨trium quasi eant ut⟩ique in provrerbium ⟨abiit ex hac causa⟩. Gallico tu⟨multu quond⟩am edictum est; legiones Sutrii ut praesto essent cum cibo suo* cet.

formavano per la morte di combattenti, l'occasione così di frequente offerta a quest'ultimi di manifestare il loro ardire, contribuirono pure acchè anche quest'ultimi si facessero strada ed aspirassero al comando delle milizie. Necessità militari continue ed insistenti spiegano poi perchè tutti i cittadini fossero soldati e si dessero il turno metà per volta, per allontanare i nemici e per fare a seconda del caso, incursioni o stabili conquiste nel loro territorio. E con questo sistema di avvicendamento di metà delle genti atte alle armi si spiega forse anche il numero delle dieci legioni che vengono ricordate per questa età.[1] Ne è del tutto escluso che con tal numero si colleghi quello delle venti o ventuna tribù, che tante ve ne furono, stando alla tradizione, sino dal principio del secolo V.

Il costume di inviare alla guerra solo metà degli uomini atti alle armi, mentre l'altra metà attendeva a provvedere a coltivare i campi, era poi comune ad altri popoli; basti ricordare i Suebi fra i Germani, fra i Greci quelli di Lipari.[2]

Tali guerre condotte senza intermittenza non ebbero solo virtù di creare ordini stabili militari. I Romani si valsero pure dell'esperienza acquistata nel combattere popoli valorosi e bene organizzati come gli Etruschi. Dagli Etruschi non solo tolsero le insegne delle magistrature e forse la stessa coordinazione delle magistrature, ma armi ed ordinamenti tattici.[3]

[1] Liv. II 30, 6 ad a. 494: *legionem decem effectae*. IV 46 ad a. 418: *dilectum haberi non ex toto passim populo placuit: decem tribus sorte ductae sunt*.

Di 10 legioni si riparlava da taluni per 349 Liv. VII 25, 8 di 4200 uomini ciascuna: *decem legiones scriptae dicuntur quaternum milium et ducentorum peditum equitum trecentorum*. Cfr. Oros. III 6, 9. Ma allora le tribù sono già 27 e l'organizzazione dell'esercito è affatto diversa.

È poi evidente che ad es. Dion. Hal. IX 13 riproduce senza accorgersene, l'ordinamento di tempi molto posteriori ove per la guerra del 480 contro Veii parla di 20 mila uomini dei 1200 cavalieri delle 4 legioni e delle pari forze dei soci e degli alleati.

[2] Caes. IV 1. Diod. V 9. Su questi due popoli cfr. Th. Reinach in *Revue des études grecques* VIII (1890) p. 86 sgg.

[3] Athen. VI p. 274 a (Posidonio). Diod. XXIII 2, 1; 2. *Ined. Vat.* dell'Arnim in *Hermes* XXVII (1892) 2. Cfr. sugli *insigna magistratuum* Sall. *Cat.* 51, 38. Symm. III 11.

La tradizione antica è infine compatta ove dice che i Romani imitarono i potenti nemici al di là del Tevere nell'uso degli scudi di bronzo e sopratutto nel combattere a modo di falange.

Gli ordinamenti imitati dagli Etruschi erano essi stessi frutto dell'esperienza di altri popoli. Più tardi si notava che le antiche falangi romane si rassomigliavano alle macedoniche. Se gli antichi in ciò colpissero nel vero, e se realmente gli Etruschi avessero o no ordinamenti militari derivati in parte dai Greci, più che con il sussidio di testi letterari superstiti, può discutersi tenendo conto del materiale monumentale. Non è improbabile che gli Etruschi, venuti a contatto dei Greci della Campania, abbiano appreso sino dal VI secolo ordinamenti militari, allo stesso modo che dai Greci ricevettero modelli di armi di bronzo.[1]

La tradizione è così mal sicura che non ci è concesso stabilire con certezza quando dalle sei centurie di cavalieri, presupposte di già per il tempo di Tarquinio Prisco si sia passati a dodici; ma se anche i racconti relativi ai Tarquinî ed a Servio sono congiunti con aneddoti religiosi in parte fantastici, non v'è motivo di negare che gli Etruschi, che erano pure ordinati per classi, curie e per centurie,[2] che furono maestri ai Romani in tante manifestazioni della vita civile, religiosa e militare, non siano stati i primi a tramandar loro quegli ordimenti della cavalleria o meglio degli opliti montanti a cavallo, che i monumenti ci rivelano pure in Toscana.

[1] Liv. VIII 8, 3: *Clipeos antea Romani usi sunt. dein postquam stipendiarii facti sunt* (cioè nel 406 Liv. IV 59, 11) *scuta pro clipeis fecere, et quod antea phalanges similes Macedonicis, hoc postea manipulatim structa acies coepit esse* cet. Cfr. Paul. *ep. Fest.* p. 56 M s. v. *classes clipeatas.*

[2] Fest. p. 285 M s. v. *rituales nominantur Etruscorum libri in quibus praescribtum est, quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo iure portae, quomodo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, ceteraque eiusmodi ad bellum ac pacem pertinentia.*

Gli antichi connettevano con la guerra di Veii l'istituzione degli "equites equo privato".[1] Tale notizia corrisponde pienamente con quelle che ci sono date rispetto all'incremento della plebe, la quale, proprio in codesti anni, riusciva, come tosto ripeteremo, a dare la scalata al potere politico ed incominciava a coprire l'ufficio sino allora riservato ai plebei, di "tribunus militum consulari potestate" (400, 399 a. C.).

La prova più caratteristica del tardo comparire della cavalleria vera e propria è poi data dal ben noto fatto che, ancora al tempo della seconda guerra Punica, il "magister populi" o "dictator" era impedito da un'antichissima legge di montare a cavallo e che per valersene per uso di guerra era obbligato di chiedere il permesso dal senato.[2]

Per la vera e propria cavalleria impulsi e riforme giunsero ancora più tardi, allorchè venuti a contatto con i Sanniti, i Romani appresero quelle norme che gli stessi Sanniti avevano tolto ad imprestito dai Greci dell'Opike o Campania e dai Tarantini.[3]

Di un vero e grande sviluppo nell'uso delle armi, come negli

[1] Liv. V 7, 5; 13.

[2] Plut. *Fab.* 4. Liv. XXIII 14, 2. Plutarco del curioso fenomeno dà spiegazioni che non appagano del tutto. I Romani avrebbero voluto che il dittatore marciando a piedi non abbandonasse la fanteria, che era il nerbo dell'esercito, oppure non avrebbero voluto con tale onore rendere del tutto identica la podestà del dittatore a quella del re.

Parrebbe invece naturale sospettare che, venuto meno l'uso del *currus*, sul quale il re era solito presentarsi, e che non essendo ancor diffuso l'uso della cavalleria, si siano applicate per il dittatore restrizioni analoghe a quelle che valsero pure per quei sacerdoti ai quali l'uso del cavallo fu vietato. V. s. vol. I p. 674.

D'altra parte l'uso del cavallo era considerato più conveniente per gli *iuniores* comandati dal *magister equitum*.

[3] È merito dell'Helbig *Geschichte des roem. Equitatus* nelle *Abhandlungen d. Bayer. Akad. d. Wiss.* XXII (Muenchen 1905) p. 267 sgg., l'aver messo in chiaro questo fatto e di aver raccolto ed illustrato per giunta tutto il materiale archeologico relativo al soggetto.

Utili materiali monumentali per la storia della cavalleria porge anche F. Weege

ordinamenti tattici militari, sarà infine il caso di discorrere, come gli antichi già osservarono, per gli anni successivi alla grande guerra

nella accurata memoria *Oskische Grabmalerei* in *Jahrbuch d. archaeol, Instituts* XXIV (1909) p. 1909.

Nessun vantaggio reca invece a questo proposito la dissertazione di W. Soltau *Reiter, Ritter und Ritterstand in Rom* in *Zeitschrift f. d. oesterr. Gymn.* 1911 p. 385 sgg.

Chiari accenni sul modo con cui nel tempo più antico i militi si valevano di cavalli, ma poi combattevano occorrendo a piedi, v. in Livio II 20, 10; III 62 sq.; IV 38 sq.; VII 7, 8; IX 39, 8.

La dichiarazione che la vera e propria cavalleria romana si formò solo ai tempi delle guerre Sannitiche è data dai sunti dell'Anonimo editi la prima volta dall'Arnim in *Hermes* XXVII (1892) p. 118 sgg. (ripubblicati dal Drachmann in appendice dei *Diodors roem. Annalen* (Bonn 1912) p. 67 sgg.).

Occorre però tener conto anche di quel moltissimo che, oltre che dai Sanniti, Roma apprese dai maestri di costoro, ossia dai Tarentini (v. nelle mie *Ricerche storiche e geografiche* p, 408 sgg.). Non bisogna infine dimenticare (ciò che io ho fatto valere altrove) gli impulsi che vennero in tempo più antico ai Greci dell'Italia meridionale dalla Sicilia, a partire dal tempo di Ippocrate di Gela e dei Dinomenidi.

Colgo l'occasione per notare che l'affermazione più volte espressa che il tempio di Castore e Polluce sia penetrato a Roma da Tuscolo non si basa su prove positive.

Nulla dimostrano le monete di L. Sulpicio Rufo (Babelon *Monn.* II p. 475) e tanto meno la notizia di Cicerone *de divinat.* I 43, 98 e la voce di Festo p. 313 s. v. *stroppus,* sull'esistenza di un tempio a Tusculo.

Tusculo, Lavinio, Ardea, Aricia, al pari di altre città latine, accolse questo ed altri culti ellenici; e la presenza di un tempio di Castore a Tuscolo non ha nulla di caratteristico. Che gli dei protettori della cavalleria abbiano avuto un culto speciale sulle colline albane e che da qui sia penetrato nei piani della campagna romana, è del resto, teoria che può nascere nella mente di eruditi, ma che difficilmente può trovar plauso, suppongo, fra cultori di studi militari.

In realtà il culto di Castore e di Polluce penetrò in Roma come nelle altre città latine dalla Magna Grecia, così come attraverso la cultura greca giunte la leggenda della comparsa dei Dioscuri alla battaglia del lago Regillo, in cui il dittatore Postumio superò i Latini. E con ciò si connette la localizzazione anche nel Lazio della leggenda della Sagra, già cantata da Stesicoro d'Imera.

La questione dell'origine del culto di Castore come altre analoghe sono trattate con la relativa conoscenza del materiale strettamente sacrale dal Wissowa *Religion und Cultus d. Roemer,* il quale rivela però assoluta ristrettezza di vedute storiche e sociali.

La vera cavalleria a Roma penetrò dopo l'intervento nella Campania e fu festosamente riconnessa con il culto di Castore e Polluce, o come i Romani dicevano dei due Castori, verso il 304, nell'anno stesso in cui Fabio Rulliano, mentre glorificava l'ordine equestre con l'*equitum transvectio,* metteva a posto le classi degli *humil-*

di Veii, al tempo delle lotte contro i Galli, dirette dai Furi e dai Sulpici, di cui ci occuperemo nel volume seguente.[1]

Conseguenze politiche ed economiche della guerra di Veîi

La guerra di Veii, guidata dal genio di Camillo, uno dei più grandi generali ed uomini di Stato di Roma antica, certo il più grande in tutto il secolo V, dette occasione al più grande sviluppo politico ed economico dello Stato romano.

Veii, come già dicemmo a suo luogo, era la più assidua e pericolosa fra le città rivali di Roma. Gli odi fra i due popoli, alimentati da continui contatti ai confini e da rivalità commerciali, facevano facilmente prevedere una guerra di esterminio. Sembra contenersi un tratto degno di fede ove si narra che tutti i Romani giovani e vecchi, e persino i ragazzi, fecero un estremo sforzo,[2] e corrisponde ad essa l'altra che si invitarono tutti i cittadini ad accorrere per partecipare alla ricca preda.[3]

Anche le notizie sull'estensione del terreno che in quella circostanza venne accordato, sebbene non siano concordi, accennano nondimeno alla conquista di un territorio veramente esteso.[4] Questa è pienamente confermata dal fatto che pochi anni dopo, (verso il 387 a. C.), passata la bufera Gallica, Roma creava quattro tribù, la Tromentina, l'Arnense, la Sabatina e la Stellatina.[5]

La Tromentina veniva formata con il territorio della stessa Veii; l'Arnense occupava la regione che divideva Roma da Cere e che

limi ed *omnem forensem turbam excretam in quattuor tribus coniecit ubanasque eas appellavit* e s'ebbe per ciò il titolo di *Mazimus* Liv. IX 46, 14.

Su ciò, come sull'origine relativamente del tempio dei Castori nel Foro, ho discusso più volte e tornerò a ragionare a suo luogo. Rimando frattanto alle mie *Ricerche storiche e geografiche* (Torino 1898) p. 409 sgg. e alle mie *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* I (Roma 1915) p. 370 sgg.

[1] Liv. VIII 8. Plut. *Cam.* 40. App. *Celt.* 1 cfr. con Liv. VII 12 sq.

[2] Liv. V 10, 8: *et pueros quoque ac senes extractos.*

[3] Liv. V 20, 10: *edictumqur itaque est ad praedam Veientem, quibus videretur, in castra ad dictatorem proficiscerentur.*

[4] Liv. V 30, 8. Diod. XIV 102, 4.

[5] Liv. VI 5, 8.

dovette pure aver limitato per il passato quest'ultima da Veii. La tradizione perchè monca, o forse perchè inspirata da sentimenti nazionalistici, non ci fa sapere qual parte in questa lunga guerra ebbe l'aiuto di Cere, fida alleata di Roma, di Veii parimente rivale, mentre non trascura di farci conoscer che Roma dovette per superare i Falisci ed i Capenati, i quali corsero in aiuto della potente città etrusca.[1] Ma è sul terreno tolto a costoro e su minori comunità o castelli (che la tradizione superstite non cura ricordare), che sorse la Stellatina.[2]

Infine nel territorio a nord di Cere e di Veii si componeva la tribù Sabatina, a cui davano il nome i monti ed il lago di Bracciano, ricordato dagli antichi fra quelli che erano lodati per l'abbondanza della pesca.[3] Boscaglie ancor più fitte, che oggi non siano, corsi più ricchi di acqua, davano grande valore economico a codesta plaga ora in parte abbandonata, ma che è forse destinata a divenire di nuovo una fra le più belle della Penisola.

La conquista di Veii, il possesso della sua forte posizione e delle fertili terre che la circondavano, era il programma tanto dei ricchi patrici che dei plebei, ed è naturale la notizia che questi ultimi, meno legati dai primi dal possesso di ampie estensioni di terreno nel piano romano, abbiano meditato di trasferirvisi.

L'assedio di Veii, se anche non durò dieci anni, come la tradizione afferma, costituisce ad ogni modo l'operazione militare più lunga e tenace di questo periodo. Esso obbligò patrici e plebei

[1] V. s. p. 440 sgg.

[2] La posizione della *Stellatina* nell'agro di Capena e quella della Sabatina è data da Festo p. 343 s. v. Rispetto all'*Arnensis* accetto l'opinione del Kiepert, il quale pensa che se ne perpetui il nome in quello del moderno *Arrone*, fiumicello che esce dal lago di Bracciano e che sbocca presso Maccarese (l'antica *Fregenae*).

Quanto infine alla Tromentina, detta a *campo Tromento*, sono del parere del Kubitschek *op. cit.* p. 18, il quale fa l'opportuna osservazione che il territorio di Veii fu inscritto appunto in tale tribù.

[3] Strab. V p. 257 C.

a fare servizio militare più grave ed assiduo di quello sino allora prestato e ad attendarsi stabilmente presso le mura assediate. Le guerre sino allora combattute non oltrepassavano i termini dell'anno militare, dal marzo al settembre.[1] La necessità di debellare ad ogni costo la secolare nemica, impose invece un avvicendarsi continuo di militi, i quali allontanassero i popoli vicini come i Capenati ed i Falisci, tenessero testa alle sortite dei Veienti e circondassero l'ampia cinta della città nemica.

Guerra così lunga non poteva essere sopportata dai plebei. Il Comune si vide quindi obbligato a provvedere al mantenimento dell'esercito, il quale per effetto di questa disposizione, andò d'allora in poi sempre più assumendo, come sopra abbiamo notato, forma e carattere di esercito pubblico, non più alla dipendenza dei patrici che guidavano seco clienti e volontari, come si afferma per Coriolano nel 493, i Fabi nella guerra Veiente del 479 ed è talora presupposto per gesta successive. Lo stipendio pagato dal Comune ai plebei ebbe virtù di stimolarne l'attività e l'iniziative; ma il risultato maggiore conseguito dal lato politico fu la partecipazione dei plebei al governo del Comune.

La tradizione annalistica più recente, che parla con tanta frequenza di leggi agrarie, giunge ad affermare che il buon re Servio Tullo, dopo aver affrancato individui di condizione servile avrebbe loro concesso e diviso l'agro pubblico tolto ai nemici. Essa, che rappresenta tutto il movimento interno di Roma come opposizione o conferma di quei principi e di quelle lotte politiche che ebbero luogo per tanti anni, sopratutto dall'età dei Gracchi sino al tempo di Silla,

[1] La *semenstris militia,* di cui si parla in un discorso attribuito ad Appio Claudio (Liv. V 4, 7) risponde alla normale durata delle operazioni militari del tempo. Rimando a quanto osservo sul proposito nelle mie *Ricerche sulla storia ed il diritto pubblico di Roma* II p. 54 sgg.

presuppone inoltre che nel 444, per virtù dei partiti popolari, si fosse passato dal reggimento dei due consoli, o per meglio dire dei due " praetores ", a quello di tribuni militari rivestiti di quell'autorità consolare che ai plebei non era concesso raggiungere.

La creazione dei tribuni " militum consulari potestate ", secondo la tradizione che Livio ricorda per prima, sarebbe il risultato della transazione verso i plebei, che per mezzo del tribuno della plebe M. Canuleio, eppoi dei colleghi di lui, chiedevano che uno e magari ambedue dei loro fosser consoli.[1]

Ma a tale versione lo stesso Livio ne contrappone un'altra. Egli esplicitamente dichiara che vi erano autori, i quali nulla sapevano delle lotte interne, che avrebbero determinato un così notevole cangiamento nella costituzione. Secondo autori a lui noti, tale cangiamento da consoli a tribuni militari non aveva già avuto luogo per dar modo ai plebei di raggiungere parzialmente ed indirettamente quell'autorità consolare che la mancanza di auspicii, o meglio il mal volere dei patrici, impediva venisse loro concessa.

A tale cambiamento si sarebbe venuto per soli ragioni militari. Le guerre erano continue e contro popoli diversi; occorreva combattere allo stesso tempo contro Equi, Volsci Ardeati e Veienti. Contro tante imprese non bastavano i due soli eserciti pretorî, e così si provvide a creare almeno tre tribuni militari.[2]

Con la diversa spiegazione collima il fatto che i Fasti, da questo tempo in la, dànno talvolta consoli ed altre volte tribuni militari; che i tribuni militari ora son tre, ora quattro, ora sei, talora persino

[1] Liv. IV 1, 2. I patrici vedono la cattiva parata e allora IV 6, 8: *eo deducta est res ut tribunos militum consulari potestate promiscue ex patribus ac plebe creari sinerent de consulibus creandis nihil mutaretur.*

[2] Liv. IV 72 ad a. 444: *Sunt qui propter adiectum Aequorum Volscorumque bello et Ardeatium defectioni Veiens bellum, quia duo consules obire tot simul bella nequirent, tribunos militum tres creatos dicant sine mentione promulgatae legis de consulibus creandis ex plebe et imperio et insignibus consularibus usos.*

otto, o nove, secondo che le circostanze del momento richiedevano maggiori o minor numero di corpi d'armata.[1] Concorda pure con essa la circostanza che i plebei, i quali secondo l'altra versione avrebbero lottato per conseguire tale cangiamento e per raggiunger anche essi l'imperio militare, nel fatto riuscirono a coprire il tribunato solo verso il 400 a. C. Per gli anni precedenti, i collegi di tribuni militari sono costituiti di regola di patrici. Ne è il caso di far valere che di tribuni militum plebei già si parla per il 444 a. C., ossia sino dal primo anno in cui tale magistratura assunse il governo del Comune, poiché si tratta di errore di testi o di Fasti interpolati.[2]

La conquista di Veii, resa possibile dall'aiuto dei Latini e degli Ernici e dai precedenti successi delle armi romane nel territorio dei Volsci,[3] faceva presagire le più belle speranze, il grande e rapido avvenire dello Stato romano. Ma Veii era appena conquistata, che sopravenne l'invasione Gallica. E questa non solo determinò un ulteriore sviluppo dell'attività dei Romani; ma iniziò quella lotta contro l'elemento celtico che doveva fare di Roma la metropoli del Lazio, creatrice dell'unità d'Italia.

[1] Ciò risulta con tutta evidenza da diversi passi di Livio V 10, 1 ad a. 401: *nam et bellum multiplex fuit eodem tempore ad Veios et ad Capenam et ad Falerios et in Volscis* cet. Liv. V 16, 2 ad a. 397: *quia multis simul bellis Volscorum ad Anxur, ubi praesidium obsidebatur, Aequorum ad Labicos, qui Romanam ibi coloniam oppugnabant, ad hoc Veienti quoque et Falisco et Capenati bello occupatos videbant Romanos* cet.

[2] Liv. IV 7 ove si nomina un *L. Atilius* ed un *T. Caecilius*. In luogo di *Caecilius* Dionisio XI 61 ha: Τίτον Κλύλιον Σικελὸν, Diod. XII 32 ha Τίτος Κόιντος. Codesti nomi però non erano dati da tutti gli annali v. Dion. Hal. XI 62. Liv. IV 7, 10. Su ciò v. il mio vol. *Per la storia e per il diritto pubblico di Roma* II p. 122.

[3] V. s. p. 431.

CAPITOLO XXXII

Tentativo di ricostruzione. Dal principio della libera repubblica sino all'invasione Gallica. La giurisdizione sacrale e civile dei sacerdoti. Il sorgere della giurisdizione civile dei magistrati militari.

Autorità complessiva del re. Antica giurisdizione civile dei sacerdoti. Imperio militare dei magistrati curuli

La tradizione non ci presenta il popolo romano intento soltanto ad arare i campi ed a combattere i nemici. Essa ce lo mostra anche timoroso dei suoi dei, sottoposti all'impero delle leggi; ed accanto ad una vigorosa organizzazione militare, ci rivela una tenace religione congiunta ad un grande rispetto ai sacerdoti. Ed ai sacerdozi, più ancora che ai magistrati, spetta nei primi tempi fare osservare le avite osservanze della nazione.[1]

Nell'età precedente il " rex " aveva riassunto in sè tanto l' " imperium militare ", quanto quello che si esercitava " domi ", vale a dire in città, in tempo di pace. Il re aveva presieduto il consiglio dei vecchi, il senato, aveva convocato il popolo ed invocato su di esso il favore degli dei. Il re aveva condotto i suoi alla guerra ed aveva pur esercitato ufficio di giudice.

Questa estesa e compiuta autorità scompare coll'apparire dell'oligarchia repubblicana. Nuove genti avevano recato seco nuovi culti; esse spezzarono inoltre l'unità primitiva dell'autorità regia.

[1] Per questa, non meno che per le altre parti dell'opera, il lettore esperto lo noterà da sè, ho liberamente esposte le mie vedute personali.

Solo il "rex" aveva avuto facoltà di compiere certi riti. Abbandonarli sarebbe stato cosa empia, e solo il legittimo successore del "rex" era in grado secondo la comune credenza, di attendervi. Fu creato pertanto il "rex sacrorum", o per dirlo con altre parole, il re politico fu abbassato alla semplice funzione di re religioso, il quale avesse cura di sorvegliare gli antichi culti divenuti publici e d'invocare la protezione degli dei su tutto il popolo.[1]

Autorità e giurisdizione dei magistrati curuli in confronto a quelle anteriori del *rex*

Il sospetto però che il "rex" religioso venisse ad esercitare per questo stesso suo ufficio una notevole azione morale e si conciliasse sopratutto il rispetto del volgo, dette origine ad una lunga serie di precauzioni. Il "rex sacrorum" non poteva coprire qualsiasi pubblica magistratura. In mezzo al rispetto generale attendeva bensì a certe cerimonie; ma, compiuto il sacro rito, salito sul carro, abbandonava in fuga la curia.[2] E tale cerimonia, come dicemmo a suo luogo, contribuì a formulare certi particolari della leggenda intorno alla morte del re Servio Tullio.[3]

Il "rex" fu per giunta sottoposto alla tutela dei suoi ministri, ossia dei pontefici, dei quali il capo, il "pontifex maximus", venne man mano ad assumerne le funzioni, e ad avere la sorveglianza di tutte le faccende religiose, sebbene nominalmente il "rex" restasse il presidente del collegio pontificale ed il magistrato eponimo.[4] Il pontefice massimo divenne l'arbitro di ogni cosa si riferisse al

[1] Liv. II 2, 1. Dion. Hal. V 1.

[2] V. i Fasti *ad d. VI kal. Mart.* (24 febbraio) e Verr. *ad l.* Cfr. Fest. p. 258 M e l'*ep.* p. 259; 278. Varr. *d. l. L.* VI 31. Ovid. *fast.* V 727. Plut. *quaest. Rom.* 63.

[3] V. s. vol. I p. 508.

[4] V. Fest. p. 185 M s. v. *ordo sacerdotum... Maximus videtur Rex, dein Dialis post hunc Martialis, quarto loco Quirinalis, quinto Pontifex Maximus. Itaque in soliis Rex supra omnis accumbat licet; Dialis supra Martialem et Quirinalem, Martialis supra proximum; omnes item supra pontificem.*

Che il *rex* continuasse però ad essere il magistrato eponimo del collegio risulta da Plin. *n. h.* XI 186: *L. Postumio L.* [*f.*] *Albino rege sacrorum post CXXVI Olympiadem cum rex Pyrrhus ex Italia decessisset, cor in extis haruspices inspicere coeperunt.*

culto, ancor che dal lato gerarchico i Flamini maggiori, ossia il Diale, il Marziale ed il Quirinale, serbassero posizione superiore alla sua.

In breve, si determinò uno di quei fenomeni per cui i maggiordomi dei re Merovingi si sostituirono ai loro principi, per cui anche oggi, nelle costituzioni moderne d'Europa il re, ove badasse solo agli onori ed alle apparenze e non si curasse direttamente dei cittadini e dello Stato, correrebbe rischio di essere sopraffatto dall'autorità effettiva del suo primo ministro.

La posizione del " rex ", o diremo meglio del " pontifex maximus ", non si estrinsecava soltanto nel pregare gli dei, nell'invocare l'apparizione di Iuno Covella, ossia una delle fasi della luna, nel curare il calendario, ma anche nel sorvegliare che tutti gli atti della comunità venissero compiuti senza offendere la volontà degli dei.[1]

Anche il collegio degli auguri aveva una missione analoga; mediante il volo e il cinguettio degli uccelli esaminava se gli dei fossero o no favorevoli al compimento di dati atti, se il luogo in cui si compievano fosse stato regolarmente scelto giusta le dottrine dell'arte augurale. L'attività degli auguri esercitò la più intensa azione politica, sia nel favorire, sia nell'ostruire l'attività dei magistrati Romani e di codesta loro facoltà troviamo traccie profonde sino alla fine della repubblica.[2] Per giunta questo collegio, non inferiore certo per prestigio a quello dei pontefici, seppe sempre tutelare la sua indipendenza. Esso non fu mai soggetto al collegio dei Pontefici.

Continuo accrescimento dell'autorità del *pontifex maximus*

Il pontefice massimo, godette però ben presto di un'autorità maggiore. Egli era l'erede religioso del re. Eppoi la sua funzione non si esplicava solo con la sorveglianza di tutti i culti nazionali dell'attività religiosa sia dello Stato che dei privati. Qualunque

[1] Varr. *d. l. L.* VI 27. Macrob. I 15, 11,

[2] Cfr. s. vol. I p. 720.

atto pubblico o privato che avesse connessione con la religione o che esorbitasse dai limiti del culto nazionale, cadeva sotto la sua sanzione. Le " iuxtae nuptiae ", in origine fra soli patrici, la nascita, l'adozione, l' " adrogatio " di un cittadino " sui iuris ", il testamento nei " comitia calata ", l'indicazione dei giorni destinati esclusivamente al culto degli dei, ovvero di quelli in cui era lecito attendere ai giudizi, tutto ciò e infiniti altri atti nella vita cittadina, come il giudicare, il compiere sacri riti per giungere nel luogo dei comizi erano sottoposti alla sua autorità e sorveglianza. Ed a questa sorveglianza non si sottraeva tutto ciò che aveva attinenza alla coltivazione ed alla raccolta dei frutti dei campi.[1]

In breve tutto quanto era giurisdizione sacrale o civile rientrava in origine nell'ambito delle sue attribuzioni.

Roma, come tanti altri Stati, ha conosciuto una lotta fra magistrature sacerdotali e civili; e questa lotta, svoltasi sopratutto durante il IV secolo, è durata sino allo spirare, per così dire, della repubblica. Codesta lotta, di cui altrove esponiamo le fasi principali, ebbe termine con il pontificato di Giulio Cesare e di Augusto, allorquando l'imperatore, assumendo in sè la tribunicia podestà, l'impero militare, il pontificato massimo, creò una nuova incarnazione di quella autorità regia per ogni parte compiuta, che all'inizio della libera repubblica si era spezzata.[2]

Principii di una lotta fra sacerdozi ed autorità curuli

Per il tempo di cui qui discorriamo, è lecito constatare come tale lotta non avesse ancora avuto principio o fosse per lo meno ai suoi primi inizi. Il " rex sacrorum ", e per lui il " pontifex maximus ", aveva ereditata tutta la giurisdizione civile e religiosa

[1] Nel vol. I delle mie *Ricerche* più volte citato porgo la prova di questo fatto, che, per quel che sappia, non è stato ancora rilevato o ben messo in chiaro.

Sulle attribuzioni del pontefice in generale v. Dion. Hal. II 73.

[2] V. la discussione che faccio nella memoria *Le relazioni fra i sacerdozi e le magistrature civili* nel vol. *Ricerche sulla storia ed il diritto pubblico* p. 273 sgg., ove sostengo opinioni opposte a quelle del Mommsen.

così strettamente connessa (ius et fas). L'autorità dei magistrati civili nei tempi più antichi ebbe più compiuta esplicazione solo rispetto al comando militare.

Non mancavano naturalmente occasioni al magistrato civile di esplicare il suo " imperium domi " e di compiere atti che avessero rapporti con la podestà civile. Spettava a lui la coercizione, ossia il diritto d'arresto del cittadino riottoso o reo di un delitto, la convocazione del senato, quella del popolo per le elezioni che gli dovevano dare il successore, di assicurare l'ordine pubblico, di far pace o guerra od in breve di esercitare in mille modi una giurisdizione anche civile. La tradizione anzi sotto questo riguardo ci mostra che il magistrato dei tempi più antichi ebbe poteri oltremodo estesi, di cui si serbarono traccie profonde in età assai avanzata.

Gli rimase a lungo, come è noto la facoltà di accettare o no la candidatura di coloro che aspiravano a succedere a lui ed ai colleghi, di fare o no a suo beneplacido la proclamazione dell'eletto, di concedere o no la parola nei comizi, di vendere infine come schiavo il cittadino che si rifiutasse di compiere il servizio militare.[1] Finalmente la tradizione c'insegna che ancora verso il 300 allorchè fu approvata la legge Valeria sulla provocazione od appello al popolo, fu solo espresso una nota di non approvazione e di moderata censura verso il magistrato, che non avesse rispettato la volontà popolare, ma non ne venne effettivamente scemato il potere.[2]

Ma se ben si osserva, tutte codeste facoltà del magistrato che per ragioni di disciplina e di ordine durarono così a lungo, non

[1] Le questioni relative alla competenza del magistrato sono state esaurientemente trattate, come è noto, dal Mommsen nel primo volume del suo classico *Staasrecht*.

[2] Liv. X 9, 5 ad a. 300: *Valeria lex cum eum qui provocasset virgis caedi securique necari vetuisset, si quis adversus ea fecisset, nihil ultra quam* improbe factum *adiecit, id qui tum pudor hominum erat, visum credo, vinculum satis validum legis; nunc vix serio ita mineiur quisquam.*

sono che ulteriori emanazioni dell' " imperium ", ossia del comando militare. Emanazione di questo stesso comando sono le pene, il diritto di multa che sarebbe stato approvato secondo la tradizione verso gli anni in cui sorse il codice decemvirale.[1]

Emanazioni dello stesso comando militare sono i " quaestores parricidii ", vale a dire gl'inquisitori in caso di omicidio, assistenti del magistrato militare, che la tradizione ora fa sorgere al tempo dei re, ora nei primi anni della libera repubblica, infine anche più tardi.[2]

Carattere esclusivamente militare dell' autorità dei primi magistrati curuli (*praetores*)

Noi abbiamo modo di constatare come una vera e propria giurisdizione civile del magistrato militare si andò lentamente svolgendo. Essa non fu per nulla un'attribuzione dei primi magistrati della repubblica che dalle attribuzioni principali che compievano erano giustamente detti " praetores ", vale a dire coloro che in tempo di guerra conducevano innanzi le milizie.[3] Noi constatiamo infatti che i giudizi civili si tenevano presso i pontefici, i quali appunto perciò, indicavano i giorni in cui era lecito giudicare. E sino dai primi tempi della libera repubblica si parla di giudizi compiuti, per mezzo dei " quaestores parricidi ", non va dimenticato che per lungo tempo durò l'esistenza della " disciplina domestica ", sia rispetto ai figli che alle donne. I capi delle " gentes " e più tardi tutti i " patres familias " esercitavano essi stessi la " coercitio " e le traccie di questo giudizio domestico, si ritrovano come è ben noto, sino alla fine della libera repubblica.[4]

[1] Sulle date controverse delle leggi Aternia-Tarpeia e Menenia-Sestia v. s. p. 174 sg.

[2] Al tempo dei re li collocava Iunio Graccano citato da Ulp. *in Dig.* I 13, 1 *proem.* Cfr. Tacito *ann.* XI 22. Plutarco *Popl.* 12 cfr. *quaest. Rom.* 24 li ricorda al tempo di Valerio Puplicola. Cicerone *de rep.* II 35, 66 e Livio II 41 al 485 tempo del processo di Spurio Cassio. Lido *de mag.* I 38 li riconnette con le leggi Licinie-Sestie del 367 a. C.

[3] Che nel 449 a. C. i supremi magistrati di Roma non si dicessero ancora *consules* nè *iudices* bensì *praetores* è esplicitamente attestato da Livio III 55, 12.

[4] V. il materiale raccolto dal Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 16 sgg.

Per questo lato è forse più corretta la tradizione la quale parla di Spurio Cassio ucciso dal padre, anzichè di quella che lo fa dannare ed uccidere dai " quaestores parricidi ".[1]

L'azione che più tardi vediamo esplicata dai testimoni era in origine espressa dai " vicini ", i quali erano da prima i " gentiles " che vivevano aggruppati. Essi assistevano il " pater familiars " sia in caso di omicidio che di giudizio della moglie e della rimanente familia.[2] Rispetto alle offese ed agli omicidi vigevano poi le norme del taglione e della vendetta, le quali erano esercitate direttamente dagli interessati. Non abbiamo poi modo di stabilire se appartengono allo strato più antico del V secolo, ovvero al più recente quelle disposizioni delle XII Tavole che stabilivano l'intervento dello Stato in caso di non avvenuta composizione fra i privati e determinavano il prezzo del compenso dell'offesa.[3]

La disciplina domestica. I vicini gli *adfines*

L'attività del magistrato civile, assoluta in tempo di guerra, si venne esplicando anche entro le mura cittadine allorquando avvenivano fatti per i quali l'ordine pubblico fosse perturbato. Ma l'autorità dei pretori, la quale, come dice lo stesso nome, si estrinsecava sopratutto in tempo di guerra, venne identificata con quella degli " iudices " in tempo relativamente tardo. Lo prova la dichiazione antica che il titolo di " iudices " non era ancora applicato ai " praetores " per il 449;[4] con ciò collima la circostanza che in

La plebe e l'emancipazione del diritto civile dal sacerdotale

[1] V. s. p. 139 sgg.

[2] Sui *vicini* oltre ai passi citati s. vol. I p. 736 sgg. Cic. *pro Roscio Amer.* 6, 15 sq. 16, 47 *pro Murena* 33, 69, *in Vatin.* 16, 39 ove i *vicini* sono ricordati accanto agli *adfines*. Cfr. Paul. *ep. Fest.* p. 10 s. v. *adfines in agris vicini, sive consanguinitate coniuncti*. Cfr. Tac. *Germ.* 7: *familiae et propinquitates*.

Dell'antico concetto del valore della *vicinitas*, identificata in origine con l'*adfinitas*, è rimasto traccia nel detto toscano " vicinato mezzo parentado ".

[3] V. ad es. *Lex XII Tab.* VIII 2: *si membrum rupsit, ni cum eo pacit, talio esto ;* 3 *manu fustive si os fregit libero CCC, si servo CL paenam subito*.

[4] Livio III 55, 11 dichiara espressamente che al tempo della caduta del decemvirato i *praetores* non erano ancor detti *iudices*. Invece nei *commentarii consulares*

caso di elezioni, di sedizioni come di comizi, lo Stato romano, a partire dai primi anni della repubblica, ricorse spesso alla dittatura, la quale sospendeva la legge comune e aveva quindi modo di ristabilire immediatamente l'ordine.[1] L'autorità civile dei pretori fu il naturale risultato dell'emancipazione del popolo, particolarmente delle classi popolari dall'assoluta preponderanza dei sacerdoti. Ciò si verificò sopratutto per virtù di quelle stesse correnti democratiche per cui i plebei riuscivano a dare la scalata al tribunato militare, più tardi al consolato.

Esporremo nel volume seguente questo ulteriore svolgimento; frattanto notiamo che l'emancipazione dell'autorità civile dalla religiosa risulta dal contenuto delle XII Tavole, in cui non si accenna mai in modo diretto od indiretto alla podestà dei pontefici, dove sono invece contenute varie disposizioni di diritto sacro che formavano di già oggetto della sorveglianza da parte della magistratura civile.[2]

La tradizione fissa, come abbiamo già veduto, verso la metà del V secolo la prima raccolta scritta delle leggi nazionali. Ma abbiamo pure osservato che la loro redazione, nella forma in cui ci è pervenuta, non è frutto di un'unica elaborazione, non risale esclusivamente alla metà del V secolo, ma rappresenta diverse redazioni delle quali le ultime si estendono al secolo seguente. E non è affermazione ardita sostenere che buona parte delle norme raccolte la prima volta verso il 450 registrarono quei " mores maiorum ", quelle consuetudini non scritte, già formulate dai pontefici, raccolte poi con il nome di " leges regiae ", e che con

citati da Varrone *d. l. L.* VI 88 si apprende che i consoli erano detti *iudices*, allorquando pronunciavano la formula: *impero qua convenit ad comitia centuriata*.

[1] V. s. p. 492 sgg.

[2] V. s. p. 288 sgg. Cfr. nel mio vol. *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* I *passim*.

esse si unirono le nuove disposizioni richieste dalle mutate condizioni sociali.[1]

Anche le " leges regiae " non ebbero probabilmente la loro definitiva composizione al tempo in cui parliamo. Non è infatti escluso che i pontefici abbiano anche più tardi continuato a formulare nuove sanzioni, che dal nome dei " reges sacrorum ", aventi la presidenza del collegio, si continuarono appunto a designare così. È certo ad ogni modo che l'incremento della plebe e la necessità di venire ad una transazione fra essa ed il patriciato, condusse a registrare un primo nucleo di norme civili, le quali unite ad altre costituirono più tardi quel testo delle XII Tavole, che ebbe pieno vigore sino a che il sorgere, da un lato del diritto pretorio (" ius honorarium "), dall'altro della legislazione plebiscitaria, lo rese man mano un codice venerabile, ma in varie parti antiquato.[2]

Attribuzioni dei Xviri *stlitibus iudicandis*

Rinunziamo a rintracciare quali elementi della storia politica del decemvirato siano autentici, quali invece siano frutto di posteriore elaborazione letteraria. Le narrazioni più antiche non ci sono pervenute e i testi e i racconti superstiti formicolano per inverosimiglianze e per quei tratti leggendari che abbiamo sopra minutamente esaminati.[3] È tuttavia degno di nota che una tradizione sapeva di " iudices decemviri ", i quali sarebbero stati creati dopo la caduta del decemvirato legislativo (449 a. C.) e che quel rispetto e quel giuramento che garantivano i tribuni della plebe, erano pure estesi agli " iudices decemviri ". Sembra poi che in costoro siano da ravvisare i primi " decemviri stlitibus iudicandis ", ai quali spet-

[1] Questo concetto sostanziale (fatta eccezione per la questione cronologica) è di già espresso esattamente da Dionisio X 57, ove dice che le XII Tavole furono la riunione dl antiche usanze non scritte e di leggi elleniche; οὗτοι οἱ δέκα ἄνδρες συγγράψαντες νόμους ἔκ τε τῶν Ἑλληνικῶν νόμων καί τῶν παρά σφισιν αὐτοις ἀγράφων ἐθισμῶν κτλ.

[2] V. il vol. cit. delle mie *Ricerche passim.*

[3] V. s. p. 202 sgg.

tava conoscere quando si trattava di giuste " vindiciae in libertatem ", di prepotenze da parte di patrici a danno di cittadini plebei ingenui, ossia liberi, e quando era invece il caso di legittime vindicazioni in servitù.[1]

Contenuto e carattere del più antico strato del codice delle XII Tavole

Nell'età successive, allargatosi l'attività dei magistrati nel campo della giurisdizione civile, i decemviri ebbero trattazione assai più larga di cause; ma nel periodo di cui parliamo gli " iudices decemviri " si occuparono sopratutto di quelle " causae liberales ", che erano, anche più tardi, parte della loro attribuzioni.[2] Stabilire se si trattasse di cittadini ingiustamente chiamati in servitù o di schiavi giustamente rivendicati, costituiva un punto della massima importanza sociale in momenti in cui la plebe dalla condizione di quasi servitù, riusciva ad affermarsi come ente sociale e politico.[3]

È molto probabile d'altra parte che alla formazione del primo nucleo nazionale, che più tardi costituì il codice delle XII Tavole, abbiano pure contribuito quelle leggi " sacratae ", le quali, da principio, non furono che le dichiarazioni giurate dalla plebe, le quali non avevano ancora ottenuto un riconoscimento ufficiale da parte dello Stato. La somiglianza perfetta, in certi casi possiamo dire l'assoluta identità, tra alcune norme delle " leges sacrata " e del codice decemvirale, trova, forse, spiegazione ove si ammetta che allorquando ebbe luogo un pieno accordo tra il patriciato e la plebe, si dette pubblica sanzione a quelle disposizioni che in origine non erano che il semplice programma della classe plebea.[4]

[1] Liv. III 55, 7. Su tutto ciò v. il mio vol. *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* ove confuto, credo, esaurientemente le erronee affermazioni di P. F. Girard.

[2] V. ad es. Cic. *pro Caec.* 38, 97; *de domo* 29, 78; *ad fam.* VIII 9, 1.

[3] L'espressione di Sallustio *hist.* fr. I 11 Maur.: *servili imperio patres plebem exercere,* non è espressione retorica, ma rappresenta uno stato reale di cose che si modificò, come affermava l'annalistica di cui abbiamo la voce in Livio ed in Dionisio, assai lentamente. Prova cospicua la tarda approvazione della legge *Porciae pro tergo civium,* e la stessa *lex Valeria de provocatione* del 300 a. C.

[4] Su ciò nel mio volume *Sulla storia e sul diritto pubblico* p. 401 sgg.

La creazione di codesto primo nucleo di leggi non era stato ad ogni modo un prodotto spontaneo della gente patricia. I sacerdoti, i quali avevano la giurisdizione sacra in origine fusa con la civile, venivano scelti ed eletti fra le stesse classi patricie. Per una grande parte di essi non era dunque un segreto il contenuto della legislazione sacerdotale; essi non avevano bisogno di garanzie scritte rispetto all'applicazione di norme orali, sorte in origine per loro esclusivo beneficio.

La necessità di leggi scritte sorse, invece, per garanzia della plebe. Ma che codesto processo di divulgazione sia stato oltremodo lento, che esso non abbia avuto totalmente luogo verso la metà del secolo IV, prova la nota storia di Gneo Flavio che pochi anni dopo la censura di Appio Claudio (312 a. C.) divulgò gl' " ius civile " sotraendolo, come dicono gli antichi, " ai penetrali dei pontefici ".[1]

Emancipazione dell' *ius civile* dal sacro. Parte che in ciò ebbe la plebe

La grande preponderanza dell' elemento sacerdotale per il tempo successivo a quello a cui dalla tradizione si attribuisce il codice delle XII Tavole, è poi dimostrato dal fatto che, dopo la catastrofe Gallica, i pontefici fecero la scelta di quelle leggi che reputavano conveniente divulgare e sottrassero invece la cognizione del diritto sacro; in tal modo, dice l' antico autore, essi miravano a tenersi soggetto il popolo.[2] Non v'è ragioni di negar fede a queste dichiarazioni. Quanto ci è poi narrato a proposito del calendario; il fatto che le norme procedurali costituivano ancora una scienza segreta pontificale al tempo di Gneo Flavio, mostra che esse meritano interamente fede.

Per tutto il secolo V i sacerdoti furono pertanto gli unici co-

[1] Liv. IX 46, 5 ad a. 304: *civile ius repositum in penetralibus pontificum evulgavit, fastosque circa Forum in albo proposuit ut quando lege agi posset sciretur.*
Sul significato preciso di questa espressione discuto particolarmente nelle mie *Ricerche* s. cit. I p. 217 sgg.

[2] Liv. VI 1, 9.

noscitori ed ammaestratori del diritto gentilizio, che per molte generazioni continuò ad avere valore pratico rispetto al patriciato. Da lor parte i plebei, pur lottando per conseguire l'emancipazione della podestà civile dalla giurisdizione sacerdotale, mirarono tenacemente a conquistare il diritto di partecipare al pontificato ed all'augurato. Ciò fu conseguito un secolo e mezzo dopo che la tradizione canonica assegna alla legge delle XII Tavole, vale a dire allorchè fu approvata la legge Ogulnia del 300 a. C.

Ci occuperemo nei volumi seguenti di questo argomento; ma sin d'ora è opportuno notare che se le norme del diritto pontificio vennero divulgate, ciò dipese dal fatto che i sommi sacerdozî furono coperti da plebei della tempera di Sempronio Sofo eppoi di quel Tiberio Coruncanio che fu il primo pontefice massimo creato fra i plebei.

Gli antichi ci informano infatti sulla parte che questo personaggio ebbe nella formazione dei " commentari dei pontefici ".[1]

Ma anche dopo il 304, allorquando Gneo Flavio ebbe divulgato il calendario e non furono più un mistero le " legis actiones ", ossia le norme procedurali, i pontefici continuarono ad essere gli interpreti del diritto pubblico e privato. Occorre giungere alla fine della repubblica per imbattersi in giuristi, i quali distinguessero esplicitamente il diritto pontificio dal civile, e protestassero contro la eccessiva ingerenza del diritto sacro in tutte le esplicazioni dell'attività e del pensiero giuridico.[2]

Per il periodo di cui noi ci occupiano è dato constatare che questa eccessiva ingerenza rappresentava invece la legalità.

Non è quindi del tutto interamente inesatta l'espressione di quello scrittore antico, che attingendo ad autori più vetusti, tendeva

[1] Cic. *Brut.* 14, 55: *Ti. Coruncanium, quod ex pontificum commentariis longe plurimum ingenio valuisse videatur.*

[2] Cic. *d. leg.* II 19, 47; cfr. le mie *Ricerche* s. cit. I p. 292 sgg.

a porre i sacerdoti romani tra i magistrati e dichiarava esplicitamente che lo Stato romano era stato in origine una teocrazia.[1]

Fenomeno comune, del resto, a vari altri popoli e che, sia pure con circostanze in parte diverse, doveva riapparire più tardi nel suolo romano.

[1] *Lyd. de mag.* I proem.: Ἱερέας γενέσθαι τὸ πρὶν τοὺς ὑστέρους ἄρχοντας τοῦ Ῥωμαίων πολιτεύματος οὐδενὶ τῶν πάντων ἠγνόηται. . . ὥστε ὑπόλοιπον περὶ τῶν πολιτικῶν ἀφηγήσασθαι ἐξουσιῶν καθότι ἀπὸ ἱερατικῆς τάξεως ἐπὶ τὸ πολιτικὸν μετεφύησαν σχῆμα. Cfr. I 35: ἄρχοντες μὲν οὗτοι (cioè consoli, questori, Xviri *legibus scribundis*) πλὴν εἰ μή τις καὶ τοὺς λεγομένους παρ' αὐτοῖς ποντίφικας (ἀντὶ τοῦ ἀρχιερεῖς νεωκόρους) εἰς ἄρχοντας ἀριθμεῖν ἐθελήσοι. γνώμῃ γὰρ αὐτῶν καὶ κρίσει τοὺς νόμους ἔγραφον οἱ ἀρχαῖοι καὶ τὰ ὤνια διετύπουν κτλ.

CAPITOLO XXXIII

L'efficacia greca ed etrusca nella civiltà e nella religione romana. Ambiente storico e termini di confronto con altre società. Galli e Romani.

All'esposizione delle caratteristiche fondamentali della costituzione romana dovrebbe ora seguire quella particolare delle norme civili che regolavano interessi privati, delle credenze religiose e delle condizioni materiali.

Culti di Cerere Mercurio Apollo

Non è dato stabilire con precisione quanto delle istituzioni religiose e nel diritto privato del V secolo differenziavano da quelle del IV, che più tardi faremo oggetto di esame. Rispetto ai culti, constatiamo bensì il sorgere di templi destinati a divinità indigene come ad esempio a Mercurio (495 a. C.) ed a Cerere (493) che più tardi troviamo onorati con rito greco, e notiamo pure l'ammissione fuori del pomerio di divinità schiettamente greche come Castore e Polluce, con cui si collegava l'istituzione della cavalleria (484).

L'annalistica fissa con esattezza il tempo in cui ebbe luogo la dedica di questi templi, ma non sono date per ogni lato garantite; né sappiamo con certezza quando gli elementi greci si sovrapposero sul culto di divinità indigene. Tanto meno sono da accettare, senz'altro, le indicazioni relative all'introduzione del culto di Castore e Polluce o, come i Romani dicevano, dei Castori, con nessi con la cavalleria, istituzione che rivela con tutta evidenza l'efficacia della Magna Grecia.[1]

[1] V. s. p. 517 n.

Maggior fiducia inspirano le notizie relative al culto di Apollo. Non già quelle che hanno relazione con la dedica del tempio nei prati Flamini, poichè su questo punto variano le notizie dell'annalistica. Può discutersi se, come la tradizione afferma, il culto di Apollo venne ufficialmente accolto sino dall'età regia, se il tempio a lui sacro fu eretto il 433, o se invece ciò ebbe luogo la prima volta soltanto nel 353.[1]

Non v'è dubbio però che il culto del dio della luce e della purificazione, che più di ogni altro fu rapidamente accolto dai popoli posti a nord dei monti della Grecia (gli Iperborei) ed in generale dai barbari d'Europa, non abbia trovati di buon'ora ferventi cultori anche in Roma; e merita considerazione la tradizione ove è concorde nell'affermare che i Romani attribuirono al favore del dio di Delfi l'esser riusciti ad impadronirsi di Veii.[2]

I lectisternia

Non meno importante è la notizia che nel 349, dietro pubblica deliberazione furono fatti per la prima volta i "lectisternia" agli dei greci, vale a dire furono offerti banchetti ad Apollo, a Latona, a Diana, ad Ercole, a Mercurio ed a Nettuno. Gli antichi mettevano in rilievo come in questa occasione i Romani avessero dato saggio di costumi miti e civili.[3] Le porte delle case sarebbero state aperte per otto giorni; noti ed ignoti avrebbero trovata ospitalità, cessate le inimicizie, si sarebbero persino sciolte per quei giorni le catene ai prigionieri. Tali notizie, che paiono derivare da fonti originariamente sacerdotali, attesterebbero la sempre più crescente efficacia dell'elemento greco e il beneficio che Roma ricevette dal contatto con popoli di lei più inoltrati nel cammino della civiltà.

L'accoglienza degli stranieri, il fervore con cui venivano onorati,

[1] Liv. IV 25; 29, 7; cfr. VII 20, 9. Cfr. s. vol. I p. 526 sgg.
[2] Ad es. Liv. V 17, 8; 21, 2; 23, 8. Diod. XIV 93.
[3] Calp. Pis. apud Dion. Hal. XII 9-10 = frag. 25* P. Liv. V 13.

erano in diretto rapporto collo svolgersi delle correnti popolari, sempre e ovunque, le più propense ad ammettere nuovi culti e che nell'onorare gli dei peregrini si sottraevano allo stesso tempo alla venerazione di alcuni dei vecchi culti gentilici propri dei patrizi.

Sta in rapporto con ciò che, sino dal V secolo, comincia a perdersi sempre più il ricordo delle vecchie divinità del Palatino e del Colle Velia, di cui alcune finirono col tempo per essere del tutto dimenticate.

Durante il V secolo, il tempio di Cerere veniva ornato da artisti Greci e le pitture murali di Damofilo e di Gorgaso segnarono, stando alla testimonianza di Varrone, il tempo in cui incominciò a venir meno l'influenza etrusca.[1] Codesto tempio diventava il focolare delle libertà plebee e sprigionava quell'attività che trasformava le vecchie istituzioni di Roma. Nè è improbabile, lo abbiamo già altrove osservato, che insieme all'accoglienza dei riti greci giungessero dalla Sicilia quelle istituzioni popolari che erano appunto strettamente congiunte con Cerere e con Bacco e che nella Sicilia e nella Campania eran già state sorgente di istituzioni e di sviluppo sociale democratico.[2]

Per formarci un'idea per ogni lato completa delle società Romane nel V secolo occorre non volgere il nostro sguardo soltanto alla meravigliosa efficacia dei Greci d'Italia e di Sicilia, ma dare uno sguardo anche alle regioni vicine, sopratutto all'Etruria.

L'efficacia greca in Etruria e fra i Falisci

Le vicende storiche di Roma e dell'Etruria durante codesta età, come nei secoli successivi, non furono del tutto eguali. I monumenti per i tempi più antichi rispetto alle città della Toscana meridionale fanno fede di uno sviluppo civile che a Roma, dopo la cacciata dei Tarquini, pare essersi arrestato. D'altro lato, le gene-

[1] Varr. apud Plin. *n. h.* XXXV 154.

[2] V. s. p. 147 sgg. Cfr. le mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 307 sgg.

razioni che per secoli e secoli hanno assiduamente popolato Roma e le città vicine, come Palestrina e Tuscolo, hanno distrutto i documenti monumentali di una civiltà che, nei suoi tratti fondamentali, era in sostanza analoga a quella dell' Etruria meridionale. Caduta in abbandono, quest' ultima ha invece avuto modo di serbare per tanto tempo quelle ricche e numerose necropoli che, sfruttate in modo sia pure non del tutto scientifico, hanno offerto i cimeli preziosi, che oggi adornano i più importanti musei di Europa.

Non ci è dato prevedere se la diligenza degli studiosi italiani ed il favore della buona fortuna riserberà a noi od alle generazioni venture scoprire necropoli intatte nella terra Latina, che porgano insegnamenti così preziosi come quelli offerti dalle necropoli falische.[1] Gli scavi che con rigore di metodo e fini scientifici si vanno finalmente eseguendo sia a Veii che a Capena, quelli che nei decenni precedenti, sia pure con minore esattezza, furono fatti nel territorio Falisco, ci permettono ad ogni modo di gettare uno sguardo sulle condizioni della vita materiale delle classi più agiate dell' Italia centrale sul versante del Tirreno, a partire dall' VIII secolo almeno, per giungere alla fine del IV, talora sino ad età ancor più recente.

Allorquando si leggono i passi degli antichi autori in cui vien detto che i popoli dell' Etruria e del Lazio erano di origine greca,

[1] L' aratro di tipo americano, mi diceva G. Q. Giglioli, il valente archeologo che ora attende a scavare la regione falisca, va rapidamente distruggendo gli avanzi delle necropoli che sono a non grande profondità.

Un' esplorazione delle necropoli del piano latino non è ancora stata tentata, così come fu fatto per Norba e per Satrico (Conca). Vi fu un progetto per quella di Gabî. Creta, con i suoi grandi miraggi di alta antichità, attrasse a sè gli occhi degli archeologi italiani, che ora in cerca di nuovi orizzonti si son rivolti alla Cirenaica ed all'Asia Minore. Avremo, come già fu per Creta, ottimi risultati. Ma frattanto gli stranieri continuano a deplorare, a ragione, l' oblio e la nostra ignoranza persino della topografia dell' Italia antica.

V. ad es. quanto a questo proposito giustamente osserva il Byvanck *De Magnae Graeciae historia antiquissima* (Hagae Comitis 1912) p. 3.

sorge spontaneo il sospetto che in tutto ciò non vi sia che pura elaborazione letteraria, che si esprimessero in tal modo i rapporti commerciali e politici, che avvincevano i Greci d'Italia e di Sicilia alle stirpi indigene d'Italia. Ma quando si dà uno sguardo alla serie infinita dei monumenti di cui l'Etruria marittima e le stesse regioni del Lazio erano cosparsi, si comprende come realmente cotesta influenza fosse così estesa da rendere presso che ellenica od ellenizzante la parte più eletta della popolazione.[1]

Uno sguardo alle rovine dei templi di Satrico, di Falerii e di altre località, mostra come sino dal principio del V secolo almeno, non solo tutti gli elementi decorativi, ma, anche i concetti sostanziali fossero derivati dalla civiltà greca. Nell'Etruria, a Roma ed altrove, divinità indigene, spesso barbare e ferοci, come le etrusche Tuχulχa, Vanθ, e Culs'u, mantennero vivo il loro carattere primitivo; ma accanto a Mercurio sino dal V secolo si insinuò la figura astuta e gentile di Hermes. E senza dubbio sino dal VI, come la tradizione riferisce e testè notammo, il culto geniale di Apollo, dio della luce e della salute, si era diffuso su gran parte della Penisola.

[1] Della grande efficacia dell'influenza ellenica sui popoli d'Italia si occupava esplicitamente Trogo Pompeio. Non sembri inutile riferire qui le parole di Iust. XX 1, 4, ove dice che Dionisio I: *adgreditur omnesque Graeci nominis Italiam possidentes . . . . quae gentes non partem sed universam ferme Italiam ea tempestate occupaverant. Denique multae urbes adhuc post tantam vetustatem vestigia Graeci moris ostentant.* E dopo aver ricordato Adria *quae Graeca urbs est, Pisae* che *Graecos auctores habent,* al pari di Tarquinii, di Spina colonia di Tessali, di Perugia fondazione di Achei, di Cere, dei Latini, enumera i Falisci che accanto ai Nolani ed agli Abelloni erano giudicati *Chalcidensium coloni.* Passa quindi a discorrere della Campania e del paese dei Sanniti e dei Brutii.

Una corrente di idee analoghe di scorge *passim* in Dionisio di Alicarnasso, v. ad es. I 21; 89; VII 71 sq.

In quest'ultimo passo Dionisio riferiva pensieri di Fabio Pittore, il quale, come più tardi Acilio apud Strab. V 230, ed altri, assegnavano origine greca alla stessa Roma Ἑλληνικὸν εἶναι κτίσμα τὴν Ῥώμην. Strab. l. c. E dai frammenti di Catone si apprende che egli, dopo tutto, riconosceva quest'origine per Pisa apud Serv. *ad Aen.* X 179, per i Falisci apud Plin. *n. h.* III 51, per i Sabini Serv. *ad Aen.* VIII 638; cfr. Dion. Hal. II 49 e per Tibur apud Sol. II 8.

Con il culto degli dei maggiori e di altri eroi come Ercole era pur penetrato quello del figlio di Semele seguito dai suoi lascivi compagni insidiatori di ninfe.[1] Un pensiero di vita spensierata si diffondeva tra quelle popolazioni originariamente così rudi e feroci; il liquore di Bacco, la gaiezza della vita, segnava un abbandono ed una pausa, di fronte alle feroci e continue occupazioni della guerra.[2]

La straordinaria magnificenza delle tombe delle genti dominatrici di Tarquini, di Cervetri, di Chiusi, la copia e la squisitezza della supellettile funebre ci dànno poi modo di ricostituire quale fosse la suntuosità della vita.

Non dobbiamo però dimenticare qual fosse l'abbandono nel quale giacevano le classi inferiori, ministre degli sfrenati e talora crudeli piaceri dei potenti. La differenza particolarmente rilevata dagli antichi tra le dimore dei ricchi Etruschi e quelle dei loro servi[3] fa ripensare a quelle grotte scavate nella viva roccia, abitate tuttora da creature umane, nella regione in cui già fiorì la ricca e potente Volsinii.[4] E la durezza della vita dei servi, comune, forse, ai popoli soggetti agli Etruschi (πενέσται) richiama alla mente la vigoria della rivoluzione, che spinse i primi a rovesciare i loro padroni e ad insiguorirsi dello Stato.[5]

Efficacia del tutto particolare sullo sviluppo della civiltà romana, venne esercitata da Veii e dalla vicina terra Falisca. Allorquando Camillo assoggettò, in parte al dominio, in parte alla supremazia romana, il territorio posto sulla sponda destra del Tevere, trasportò

[1] Rimando al materiale monumentale delle nuove sale del Museo di Villa Giulia ora egregiamente riordinato dal Colini e dai suoi valorosi collaboratori.

[2] Con questo stesso concetto si riconnette quanto gli antichi dicevano sull'efficacia del culto di Cerere, di Liber, (ad es. Cic. *de leg.* II 14, 36) infine di Venus.

[3] Diod. V 40, 4.

[4] Accenno a condizione di cose che ho visto con i miei occhi, ad esempio nella via che da Bolsena va a Piazzano.

[5] V. s. p. 432.

Efficacia di Veii e dei Falisci su Roma

pure nella Città i culti di Mater Matuta e di Juno Regina. Alla prima fu innalzato un tempio nel Foro Bovario presso la sponda del fiume, in quel punto in cui più agevoli e frequenti erano le comunicazioni con l'Etruria.[1] Juno Regina fu poi accolta sull'Aventino, ove più tardi dalla vinta Volsinii doveva esservi trasportata, anche il culto di Vortumno. Non è ipotesi arrischiata che ivi, allora ed in seguito, vennero pure trasportati i vinti cittadini delle due città etrusche, così come ad analoghe conclusioni parrebbero condurci notizie relative al Celio.[2]

Gli antichi identificavano l'etrusca Mater Matuta con la greca Leucotea, la quale era oggetto di culto sulle sponde tirreniche.[3] Non siamo in condizione di decidere se " Mater Matuta " fosse semplicemente il nome indigeno dato ad una divinirà ellenica o se invece, come nel caso di Cerere-Demeter una dea italica fu assimilata ad una greca. L'esame del materiale monumentale uscito dai ruderi del tempio di Satrico ci rende facilmente persuasi che il culto di Mater Matuta, al pari delle altre divinità indigene, fu profondamente compenetrato dai riti e dalle forme esterne dell'arte ellenica.

Quando poi si esaminano gli avanzi delle splendide decorazioni fittili, che adornavano i templi di Apollo e di Mercurio a Falerii, s'intende del tutto il valore della tradizione intorno alla riverenza che sino dal tempo dell'assedio di Veii, i Romani sentivano per l'Apollo di Delfi. Se, come è sperabile, gli scavi istituiti a Veii in questi giorni verranno proseguiti, non con il solo proposito di risolvere problemi archeologici, ma d'indagare anche le vicende della città per tutti i periodi della sua esistenza, vi si troveranno probabilmente prove monumentali attestanti quella medesima effi-

[1] Liv. V 19, 6; 23, 7.

[2] Liv. V 21, 3; 23, 7. Sul tempio di Vortumno sull'Aventino v. Fest. p. 209 M Prop. V 2. Cfr. s. p. 487.

[3] V. s. vol. I p. 214; 254; 363. Cfr. Mueller-Deecke *Die Etrusker* II p. 54.

cacia dell'arte greca, di cui le traccie nell'agro falisco sono così frequenti e meravigliose.

I Romani erano sopratutto uomi d'arme, ma in tempo di pace attendevano amorosamente alla cultura dei campi, e la loro attività collettiva si manifestava nei culti e nelle feste. Con il trionfo militare era strettamente congiunto il ringraziamento degli dei; alla esultanza della vittoria teneva dietro la celebrazione di banchetti e di pubbliche feste. Con la caduta di Veio si connettono varie manifestazioni di codesta vita sociale.

Con la presa di Veio gli antiquari romani collegavano cerimonie ed espressioni di cui si perdette poi il significato. Ancora in età tarda, si usava condurre in processione a titolo di dileggio un vecchio, che faceva la parte dell'imbelle re dei Veienti. Con Veii si riconnette pure un'oscura narrazione sull'etrusco Ratamena, che partito dalla città etrusca, sarebbe stato trascinato dai focosi destrieri in quel punto di Roma che si chiamava " porta Ratumena ". Con Veii la tradizione collegava infine la fabbricazione delle quadrighe, che avrebbero ornato il tempio di Giove Capitolino.[1]

Noi non possediamo il ricco materiale letterario e monumentale, che dette vita a questi ed a tanti altri simili racconti. Ma attraverso il complesso, sia pure frammentario di tali notizie, ci è dato ristabilire che la caduta di Veii lasciò traccie durevoli nella memoria e nel culto. E con le feste di ringraziamento e di esultanza per la presa di lei, ebbero anche rapporto quei ludi che divennero più tardi celebri e gloriosi con il nome di Romani, sacri a Giove Capitolino.[2]

Da questi e dai simili ludi, dalle memorie conservate per

[1] Fest. p. 322 M s. v. *Sardi venales*. Plut. *Rom*. 25; *quaest. Rom*. 53.

[2] Fest. p. 274 M: *Ratumena porta a nomine eius appellata est, qui ludrico certamine quadrigis victor † clarusci † generis iuvenis Veis, consternatis equis excussus Romae perit; qui equi feruntur non ante constitisse, quam pervenireni in Capitolium conspectumque fictilium quadrigarum, quae erant in fastigio Iovis templi, quas fa-*

mezzo della religione, dovevano più tardi scaturire le più antiche memorie scritte e alcune fra le più belle leggende del popolo romano.

Le notizie degli antichi sulla feracità dei campi etruschi, sull'intensità dei lavori agresti, ripetute anche a proposito del paese dei Falisci,[1] contrastavano certo con le più dure abitudini dei Romani sopratutto con quelle dei Sabini, che dal principio del V secolo discesero dalla montagna e segnarono in certo modo un imbarbarimento momentaneo nella stessa vita di Roma. Ma codesto imbarbarimento non ebbe troppo lunga durata. La civiltà etrusca, accanto a quella dei Greci della Campania, si estendeva rapidamente nel Lazio ed anche nell'Appennino centrale. Ne fanno fede la splendida biga di Norcia, trovata nel centro dell'Umbria, e le armi finamente elaborate come in generale tutta la supellettile rinvenuta con tanta abbondanza in tutte le necropoli delle città etrusche e del territorio falisco.

Svolgimento della civiltà etrusca e romana dall'VIII al V secolo

Basta dare uno sguardo ai prodotti della prima età del ferro, a quella civiltà che si suol chiamare di Villanova e confrontarli con quelli del V, per vedere quali enormi progressi si fossero compiuti in tutta quanta l'Italia centrale. Ai vasi rozzamente impastati succedevano non solo i protocorinzi e i buccheri finissimi del VII secolo; ma si introducevano abbondevolmente sino dalla fine del VI secolo quei vasi attici che inondavano il commercio di Tarquini, di Volci, di Falerî, e che, senza dubbio, penetravano a Roma, a Preneste, a Tuscolo e nelle altre città del Lazio.

ciendas locaverant Romani Veienti cuidam artis figulinae prudenti. quae bello sunt reciperatae; quia in furnace adeo creverant, ut eximi nequirent cet.

Plin. *n. h.* VIII 161: *maius augurium apud priscos plebeis circensibus excusso auriga ita ut si staret in Capitolium cucurrisse equos aedemque ter lustrasse, maximam vero eodem pervenisse a Veis cum palma et corona effuso Ratumenna qui ibi vicerat, unde postea nomen portae est.* cfr. XXXV 127. Dion. Hal. IV 59. Plut. *Popl.* 13.

V. s. vol. I p. 388.

[1] V. s. p. 441.

Di pari passo con il commercio di codesti vasi, che nel V secolo cominciarono ad essere imitati dagli artisti Etruschi, si diffusero lavori meravigliosi di coroplastica. Lo provano le decorazioni dei tempi di Satrico, di Falerii, di Civita Lavinia, che destano tuttora l'ammirazione dei moderni.

Sino da età antichissima, gli artisti etruschi avevano raggiunta una notevole perfezione nel foggiare monili di oro, i quali per i soggetti e per la forma si connettono con l'Oriente e con l'arte greca arcaica. Ma, a cominciare dal VI e poi durante il V secolo, la oreficeria, le gemme e in generale tutta la supellettile domestica, rivela un incremento meraviglioso, di cui si hanno traccie evidenti nella monetazione dell'Etruria, la quale rivela contatti con i Greci dell'Asia Minore, ossia con i Focei, più tardi con quelli della Sicilia e della Campania. Spetta allo storico dell'arte esporre minutamente le singole fasi di questa civiltà materiale, la quale esercitava una ripercussione assai viva sopratutto fra classi ricche e patricie. Questa agiatezza materiale, ove si faccia eccezione per l'influenza esercitata dai culti, modificava solo in parte le classi inferiori, che in Etruria come a Roma, ancora al principio del secolo V, si trovavano in una posizione sociale non molto diversa da quella che avevano i servi.

Assai utile per ricostruire le condizioni della vita sociale sarebbe ritrovare ed illustrare le norme giuridiche che regolavano i rapporti della vita quotidiana e privata, sopratutto quelli che correvano fra le varie classi sociali.

Per raggiungere tal fine noi possediamo, è vero, i frammenti delle XII Tavole e disponiamo pure degli strati delle più antiche istituzioni, che, come ruderi di vetusti e poderosi edifici, si serbano nei testi della legislazione posteriore. Lo studio di questi dati (ci si consenta ripeterlo) non ci mette però in condizione di precisare quanto si riferisce piuttosto al secolo V anzichè al IV. Le norme del diritto privato sono assai più tenaci di quelle del pubblico ed a

codesto esame volgeremo l'attenzione allorchè verremo ad illustrare lo sviluppo delle condizioni sociali del secolo IV. Sul finire di codesto secolo infatti il codice decemvirale raggiunse la sua più completa redazione. E, mentre da una parte si cristallizzarono forme del vecchio diritto quiritario, altre ne sorgevano determinate dal contatto di tanti popoli vinti, sopratutto da quello dei Greci del litorale della Campania e delle regioni vicine.[1]

Roma e le istituzioni spartane

Gli antichi, allorchè avevano occasione di esaminare le più antiche istituzioni politiche dei Romani, le confrontavano con quelle degli Stati greci, particolarmente con Sparta. Il confronto, di cui si trova traccia così frequente in Dionisio di Alicarnasso, deriva da osservazioni degli stessi scrittori romani, che reputandosi discendenti dagli stessi progenitori degli Spartani, cercavano dimostrare, sino dalla metà del II secolo almeno, tale parentela per mezzo di istituzioni sacre e politiche e di costumi privati.[2]

Non può dirsi che tutti questi confronti fossero fuori di luogo. Al pari di Roma, molti fra gli Stati greci avevano attraversato gli stessi stadi di civiltà; molte usanze erano poi comuni a tutti i popoli primitivi. Certe norme dello Stato spartano apparivano identiche a quelle di Roma e si comprende come il sabino Numa venisse giudicato allievo dei Greci, Romolo fosse reputato imitatore

[1] L'ampiezza del problema non è considerata forse in tutte le sue parti da vari fra i giuristi moderni. Non vi fa eccezione C. L. Coiman *Fragmenta juris Quiritium* (Amsterdam 1914).

La trattazione di un argomento siffatto richiederebbe un'assai estesa comparazione degli istituti giuridici di vari popoli congiunta ad un fine senso storico. Si attende ancora chi voglia dedicarsi a lavoro così gigantesco e non sia prigioniero di pregiudizi e di formule aprioristiche e diciamo pure scolastiche.

[2] Questo concetto, come è noto, investe tutta la storia di Dionisio di Alicarnasso e dal luogo in cui racconta l'istituzione dei ludi dopo la vittoria sui Latini VII 70 sqq. ad a. 490, risulta che egli riproduceva, non solo il racconto, ma anche le idee di Fabio Pittore (= fr. 16 P).

di leggi tolte a prestito dai Lacedemononi, i quali sino dal secolo IV a. C. erano stati considerati parenti delle genti Sannitiche.[1]

A parte la corrispondenza fra le tre tribù primitiche romane e le tre doriche, altre se ne vedevano pure fra i trecento " celeres " di Romolo ed il pari numero di cavalieri di Sparta.[2] Comuni ai due popoli erano i sacri banchetti;[3] e dopo tutto, il tribunato della plebe, se non era proprio identico all'eforato, aveva con esso comune la facoltà di frenare la magistratura eponima che esercitava il sommo imperio.[4]

Questi e simili confronti non hanno agli occhi nostri un grande valore. Istituzioni del tutto analoghe a quelle di Roma e di Sparta si notano fra tante altre genti, fra gli Ebrei, fra i Germani, persino fra i lontani Giapponesi e Cinesi; forme politiche e sociali primitive si riscontrano fra popoli diversi e lontani.[5] Dipende solo da leggi generali, e non da affinità di stirpe, se i Veneti Illirici d'Italia avevano i medesimi costumi, come già osservava il vecchio Erodoto,

[1] Questa teoria diffusa da Taranto (Strab. V p. 250 C) era già stata accolta dal vecchio Catone Serv. *ad Aen.* VIII 638 = fr. 51** P. Cfr. s. vol. I *passim*.

[2] Dion. Hal. II 13; 14.

[3] Dion. Hal. II 23.

[4] Cic. *de leg.* III 7, 16, cfr. con Val. Max. IV 1, 8.

[5] Il numero di XII città confederate si trova fra Etruschi e Greci fra gli Umbri v. Buecheler *Umbrica* p. 140.

L'ordinamento in centurie si trova fra gli antichi Ebrei e fra i Mosineci Xen. *Anab.* V 3, fra gli Ebrei del papiro di Elefantina edito da Ed. Meyer p. 37, fra i Germani Tac. *Germ.* 12. Cento sono i pagi dei Suebi Caes. *b. Gall.* I 37. Tac. *Ger.* 39, Sulle tre tribù e sulle cento famiglie fra i Galli v. Jullian *Hist. d. l. Gaule* I p. 365.

Romolo costituisce secondo la leggenda cento senatori fra capi delle genti. Così fra i più antichi Cinesi si trovano i Pe-sin, ossia " le cento famiglie ", v. Puini *La vecchia Cina* (Firenze 1912) p. 52.

Nelle milizie greche è frequentissimo il numero di trecento cavalieri, così come è comune il numero di sessanta rispetto alle forze navali.

*

che vigevano presso i Babilonesi[1] e se fra Etruschi e Persiani si ritrovano analoghe norme nel prendere gli augurî.[2]

La civiltà romana e la gallica

Ma se presso popoli lontani e diversi si trovano le medesime istituzioni, se stirpi diverse attraversarono spesso i medesimi stadî, è nello stesso tempo dato constatare che tipi sociali vennero talora creati da somiglianze di suolo e di clima, da affinità psicologiche o furono determinati da' caratteri propri a gruppi discendenti dallo stesso cespite. Se infine gettiamo uno sguardo ai vari popoli di Europa, che mostrano particolari analogie con le istituzioni che vigevano a Roma nel secolo V, noi troviamo che nessun popolo più dei Galli porge per certi lati maggiori elementi di confronto.

I Galli, che nel IV secolo invasero l'Italia ed incendiarono Roma, erano orde selvaggie, che portavano saccheggio, distruzione in tutti i paesi che attraversavano, e fra noi distrussero segnatamente l'opera degli Etruschi nella valle del Po da essi detta più tardi Gallia Cisalpina. Grazie però all'opera benefica e civile della greca Marsiglia, i Galli della Provenza e delle regioni limitrofe si erano andate incivilendo durante i secoli successivi ed essi attraversavano ormai un periodo di relativa civiltà allorquando Polibio Artemidoro, più tardi Posidonio, li visitarono.[3]

È per noi del tutto indifferente lo stabilire sino a qual punto Cesare, ove descrive i costumi dei Galli da lui superati, si riferisca all'autorità di Eratostene, di Timeo, di Polibio e di Posidonio, ovvero esponga usanze e leggi da lui personalmente vedute.[4] Pel caso nostro, basti notare che da Polibio, da Posidonio e da

[1] Herodot. I 196.

[2] La nota storiella erodotea del nitrito del cavallo di Dario può ben essere confrontata con quanto Tacito *Germ.* 10 dice a proposito dei Germani.

[3] Iust. XLIII 4, 1.

[4] Questa questione è stata di recente ripresa in esame da S. Reinach in *Revue Archeol.* XXII (1913) p. 87 sgg. a proposito dei sacrifici umani.

Cesare, noi ricaviamo dati sufficienti i quali ci insegnano che, nel complesso, i Galli, dalla metà del II alla metà del I secolo, attraversarono condizioni di civiltà, le quali dal lato religioso, politico e sociale, possono essere convenientemente confrontate con quelle del popolo Romano durante il V.

Prescindiamo dalla circostanza che la Gallia era divisa fra vari Stati, dei quali i più potenti gareggiavano nell' avere in clientela i più deboli, e che v' erano alleanze che fanno ripensare a quelle che Roma aveva costituito verso i Latini e gli Ernici.[1] Ciò risponde infatti a condizioni politiche generali, alle quali non è il caso di dare particolare rilievo. È notevole però il fatto che la società gallica era distinta fra sacerdoti e nobili, fra druidi e cavalieri, („ equites ") dai quali dipendevano clienti e plebei.[2] Posizione preponderante avevano in guerra gli „ equites " a cui si aggregavano i clienti, gli oberati dai debiti e i plebei.[3] I „ principes " Galli erano considerari in proporzione della estensione delle loro clientele ;[4] Orgetorige vantava dieci mila clienti, il carduco Lucterio aveva in clientela un' intera città, così come Appio Claudio giunse a Roma alla testa di cinque mila ed i Fabî combattenti contro gli Etruschi al Cremera ne disponevano di circa quattro mila.[5]

Allorchè un principe deliberava di combattere, i clienti lo seguivano, così come la tradizione racconta a proposito dell' esercito dei volontari del V secolo, sia che parli di Coriolano od anche di Furio Camillo distruttore di Veii.[6] Come fra i Romani troviamo un dittatore per sei mesi o due „ praetores " annui, così fra i

[1] V. ad es. Caes. *b. Gall.* I 43; IV 6; VI 11; VII 5, 2; 75.

[2] Caes. *b. Gall.* VI 13; 14.

[3] V. ad es. Caes. *b. Gall.* I 4; VI 13; VII 4; 41; VIII 30, Cfr. Posidon. apud Athen. V p. 246 C. Nicol. Dam. apud Athen. V p. 249 C.

[4] Caes. *b. Gall.* VI 15; cfr. Polyb. II 17, 12.

[5] Caes. *b. Gall.* I 4; VIII 32.

[6] V. ad es. Caes. *b. Gall.* VII 32.

Galli abbiamo " reges " della durata di un anno o due magistrati che non potevano essere scelti tra membri della stessa gente.[1] Il magistrato Gallo succedeva al predecessore in seguito alla creazione fatta dai sacerdoti, ciò che ricorda l'opera dell' " interrex " romano;[2] come il magistrato romano, aveva la " vitae necisque potestas " sui cittadini.[3] La " plebs v'era tenuta " servorum loco " come in origine a Roma; ma si determinava anche nella Gallia un movimento di patronato a favore di essa per parte di persone che resistevano ai magistrati.[4]

Prescindiamo da tante altre analogie, che si riscontrano anche tra altri popoli, come ad esempio il comparire dei cittadini armati nei comizi, ciò che avveniva a Roma nei tempi più antichi[5] ed il divieto per i magistrati di abbandonare la città;[6] è però degno di nota che fra i Galli la cavalleria era ancora nella prima fase in cui i cavalieri si valevano dei cavalli solo per essere più facilmente trasportati ove occorreva scendere a terra e lottare.[7] Tal costume, per esplicita dichiarazione degli antichi, vigeva ancora a Roma durante il secolo V.[8]

Più notevole è ancora che fra i Galli del II secolo a. C. l'autorità dei druidi era preponderante nella giurisdizione civile, oltre che nella giurisdizione di carattere religioso. Corrispondevano costoro del tutto ai pontefici Romani; " fissavano le norme - sono parole

[1] Ad es. Caes. *b. Gall.* I 16; VII 32. Cfr. Strab. IV p. 197 C. Sulla questione v. anche Holmes *Caesars conquest of Gaul* 2.ª ed. (Oxford 1911) p. 505.

[2] Caes. *b. Gall.* VII 33.

[3] Caes. *b. Gall.* I 16.

[4] Caes. *b. Gall.* I 17: *esse nonnullos quorum auctoritas apud plebem plurimum valeat, qui privatim plus possint quom ipsi magistratus.*

[5] Caes. *b. Gall.* VII 21 cfr. Liv. XXI 20. Tac. *Germ.* 13.

[6] Caes. *b. Gall.* VII 33.

[7] Caes. *b. Gall.* IV 2.

[8] V. s. p. 517 n.

" di Cesare - su tutte le controversie pubbliche e private, senten-
" ziavano allorchè avesse avuto luogo un delitto in caso di omicidio,
" ovvero se vi fossero questioni su eredità e su confini. Chi non
" avesse ubbidito alla loro sentenza, veniva giudicato empio e scel-
" lerato ".[1] Questi si trovava quindi nelle medesime condizioni di chi a Roma era " interdictus aqua et igni ". Come i pontefici romani, i druidi avevano il loro capo, il quale, allo stesso modo del pontefice massimo, era la più alta dignità dello Stato; al pari dei sacerdoti romani, i druidi erano poi esonerati dall'obbligo di partecipare alle fatiche della guerra ed a quello di pagare tributo. Le loro dottrine si tramandavano a memoria come quelle degli auguri.[2]

Nelle istituzioni civili e penali troviamo pure norme analoghe a quelle dei Romani. Nel diritto penale v'era il costume di bruciare vivi i colpevoli, così come la tradizione romana presume si facesse durante il V secolo e si stabilisce ancora in certi casi dalla legge delle XII Tavole.[3] Ma sopratutto è degno di nota come i Galli (lo rilevano già gli antichi) era l'unico popolo che avesse l'istituto della " patria potestas " del tutto corrispondente a quella della gente Romana.[4]

Anche le condizioni della vita materiale fra il II e il I secolo corrispondevano nelle regioni della Gallia del nord a quelle dei Romani del V. Tanto gli uni che gli altri abitavano in modeste capanne[5]

[1] Caes. *b. Gall.* VI 13.

[2] Caes. ib. Rispetto alle dottrine sacerdotali romane che si tramandavano a memoria v. ad es. Paul. *ep.* Fest. p. 16 s. v. *arcani*, all'esenzione di prestar servizio di guerra o di pagare tributo v. quanto osservo nel mio vol. *Per la storia ed il diritto pubblico di Roma* p. 288.

[3] Caes. *b. Gall.* I 4; VI 16. Rispetto a Roma Liv. III 53, 5. Fest. p. 174 M s. v. ⟨*novem*⟩. Cfr. *Lex XII Tab.* 8, 9 = Gaius in *Dig.* XLVII 9, 9.

[4] Caes. *b. Gall.* VI 19: *Viri in uxores sicut in liberos vitae necisque habent potestatem.*

[5] Rispetto ai Galli Caes. *b. G.* V 43 v. Vitruv. II 1. Strab. IV p. 197 C. Quali fossero poi le case dei Romani nel V secolo apprendiamo tanto dai monumenti ossia dalle urne di terra cotta come dalla nota storiella della casa di Valerio Poblicola che

(e ciò nel caso nostro ha maggior interesse), tanto per i Romani del V secolo, quanto per i Galli del II viene asserito che non si curavano d'altro che della guerra e della coltura dei campi.[1]

Esaminati singolarmente a sè, questi singoli punti di contatto non hanno grande valore. Costumanze ed istituzioni uguali si trovano tra Galli, Latini, Germani e tanti altri popoli; anche altrove abbiamo analoghe usanze rispetto ai concili ed alla cavalleria. Fra i Germani primitivi come fra i Romani del V secolo troviamo pure l'ordinamento militare per genti[2] ed il costume che una parte della popolazione si armasse, mentre l'altra a turno attendeva ai campi.[3]

Presi però nel loro complesso, tutti questi dati meritano di essere considerati.

In complesso può dirsi che mentre i Germani del II secolo si trovavano in uno stadio di selvatichezza di fronte ai Galli della stessa età, costoro alla lor volta si trovavano invece in quello stadio di coltura che i Romani attraversavano nel V ed avevano ormai oltrepassato nel IV. Allo stesso modo, le condizioni sociali dei Campani e degli Etruschi sul finire del V ed al principio del IV secolo rappresentavano quello stadio di vita civile e politica che Roma doveva attraversare solo un secolo dopo.

in una notte sarebbe stata disfatta e dal Velia trasportata al sottoposto piano, Liv. I 7, 12. Plut. *Popl.* 10, 5. Che del resto le case di Roma sino al tempo di Pirro fossero coperte di assicelle è esplicitamente detto da Cornelio Nepote apud Plin. *n. h.* XVI 36.

L'uso di vivere in vici che durò nella Gallia sino alla conquista romana non è però caratteristica che merita di essere rilevata, essendo fenomeno generale.

[1] Polyb. II 17, 10 ἔτι δὲ μηδὲν ἄλλο πλὴν τὰ πολεμικὰ καὶ τὰ κατὰ γεωργίαν ἀσκεῖν.

Rispetto ai Romani ogni dimostrazione sarebbe oziosa, v. ad ogni modo Plin. *n. h.* XVIII 14,

[2] Tac. *Germ.* 7: *non casus neque fortuita conglobatio turmam aui cuneum facit, sed familiae et propinquitates.*

[3] Caes. *b. Gall.* IV 1.

Gli studi dei moderni tendono ad intrecciare fra Galli ed Italici un'affinità etnica maggiore forse di quella che gli antichi riconoscevano fra Greci e Italici e che è stata ammessa per molto tempo anche dai cultori di linguistica e di etnografia. Non è da escludersi che affinità di razza abbia reso più sensibili analogie di istituti, che in parte erano comuni e tutte le stirpi Arie, ma che in parte sono riscontrabili, come già notammo, tra popoli lontani e fra loro del tutto distinti.

Nel corso della storia i Galli hanno però rivelato qualità psicologiche affatto diverse da quelle dei Romani. La " furia „ Gallica contrasta con la ponderazione Romana, così come con la gravità latina si oppone la gaiezza celtica; la spensieratezza dei Galli sta in perfetta opposizione con la sobrietà o, se anche così vogliamo, con l'avarizia Sabina. Vano sarebbe cercare nella leggenda come nella storia romana un principe scialacquatore come gli arverni Luerno e Bituito. Ed anche oggi, a tanta distanza di tempo, lo spirito francese, che sembra aver fuso in sè la vivacità e lo spirito d'avventure degli antichi Celti con il fino senso d'arte propagatosi dalla focea Marsiglia, contrasta in modo assai notevole con l'indole pratica, positiva, non eccessivamente poetica e fantastica, del popolo romano.

Influenza della civiltà greca fra i Galli e fra i Romani

Assai simili fra loro per analogia di lingua e di istituzioni, diversissimi per temperamento e caratteristiche psicologiche, Galli e Romani venivano, sia pure in modo non del tutto uguale, trasformati dalla civiltà greca.

Grazie all'impulsi di Marsiglia, la Gallia era andata perdendo man mano quello stato di selvatichezza che i Latini e poi successivamente i Sabini avevano di già abbandonato per virtù dei contatti con i Greci che dalla Sicilia e dalle coste dell'Italia Meridionale si erano sparsi per tutte le coste del Tirreno.

[1] Posidon. apud Athen. IV p. 152. Strab. IV p. 191 C.

Con le merci, con le blandizie della vita materiale penetravano nella Gallia culti ed idee. Quelli fra i Galli della Provenza che erano ormai interamente ellenizzati, davano saggio della ben nota enfasi nazionale affermando che, non già i Greci si erano trasferiti nella Gallia, bensì la Gallia era divenuta parte della Grecia.[1]

Le parole dello storico provenzale si adattano in parte anche alla storia dell' incivilimento latino, seppure è vero che nel V secolo Roma cominciava a trapiantare dall' Ellade il sacro ramo dell' olivo[2] ed a rallegrare le mense con il bianco grano dell' Italia meridionale, sostituito al farro indigeno.[3] Per mezzo dei culti, Roma assorbiva, oltre ai prodotti materiali, anche le idee di umanità e di civile consorzio, che erano congiunte con il culto di Heracles, di Hermes, di Bacchos e di Demeter. Infine accoglieva i germi di quelle istituzioni civili e politiche, da cui sgorgarono le nuove idee che investirono la stessa legge nazionale delle XII Tavole e dettero vita alla lotta secolare per la parificazione, o diremo meglio, per la superiorità della plebe sulla vecchia ed orgogliosa società patricia.

È stato giustamente osservato che gli Stati conservatori ed aristocratici producono istituzioni stabili e provvedono alla dura-

[1] Trog. Pomp. = Iust. XLIII 4, 2: *Ab his igitur* (cioè i Marsigliesi) *Galli et usum vitae cultioris deposita ac mansuefacta barbaria et agrorum cultus et urbes moenibus cingere didicerunt. Tunc et legibus, non armis vivere, tunc vitem putare, tunc olivam serere consuerunt, adeoque magnus et hominibus et rebus impositus est nitor, ut non Graeci in Galliam emigrasse, sed Gallia in Graeciam translata videretur.*

[2] Plin. *n. h.* XV 1: *oleam .... Fenestella vero omnino non fuisse in Italia Hispaniaque aut Africa Tarquinio Prisco regnante* cet.

[3] Plin. *n. h.* XVIII 62: *populum Romanum farre tantum e frumento CCC annis usum Verrius tradit* (ossia sino al 454 a. C.). Cfr. XVIII 65: .... *Sophocles poeta in fabula Triptolemo frumentum Italicum ante cuncta laudaverit ad verbum tralata sententia et fortunatam Italiam frumento serere candido, quae laus peculiaris hodieque Italico est.*

Plinio stesso dice poi ib. 24: *apud Romanos multo serior vitium cultura esse coepit, primoque ut necesse erat, arva tantum coluere* cet.

tura grandezza delle nazioni; ma è altrettanto vero che gli Stati conservatori, ove non vengano contrastati e ravvivati da correnti popolari, producono la cristallizzazione e la morte delle istituzioni.

Sono le idee greche, che, penetrando dal mare e risalendo il Tevere, accanto al rinnovarsi continuo delle popolazioni che scendevano dai monti dell'Appennino e che giungevano dall'Etruria meridionale, educarono quelle stirpi plebee, che, desiderose dapprima di partecipare al possesso della terra ed al comando militare, più tardi ai sacerdozi, sostennero le lotte su cui si impernia la storia delle istituzioni civili di Roma.

Conclusioni. Roma e l'anteriore esperienza politica greca ed italica

Chi percorra la storia degli Stati Greci ben sa che anche in essi ebbero luogo quelle contese tra classi aristocratiche e popolari che condussero, a seconda del caso, alla distruzione di vecchie società ovvero al loro rinnovamento.

Scrittori contemporanei o che a quelli attinsero, ci mettono in grado di ristabilire il vero processo degli avvenimenti, ci momostrano la realtà in tutto il suo terribile aspetto. Quanto si narra ad es. da Tucidide sulle lotte dei Sami o dei Corciresi, vale ad illustrare le guerre civili di Roma dall'età dei Gracchi a quella di Antonio ed Ottaviano ed a farci comprendere quanto sia stato falsato il racconto delle pacifiche lotte forensi fra consoli e tribuni della plebe durante il secolo V a. C.

Il confronto fra ciò che avvenne negli Stati della Grecia ed ebbe poi luogo a Roma, vale a chiarire quali furono altrove i precedenti delle rivoluzioni sociali compiutesi nella Città fra il V ed il I secolo. E vale pure a determinare sino a qual punto Roma, dopo l'intervento nella Campania (verso il 343 a. C.) sopratutto dopo le guerre Puniche, sentì l'efficacia delle istituzioni ovvero delle dottrine greche.[1]

[1] Io ho cercato, altrove, di notare alcuni punti di contatto fra lo svolgimento del

Da codesta comparazione chiaramente risulta che la vita storica dei minori Stati greci era già stata assorbita dai più vigorosi, come Sparta, Siracusa, Atene, più tardi dalle monarchie ellenistiche della Macedonia, dell'Asia Minore, dell'Egitto.

La mano ferrea di Roma sostituendosi all'attività greca, talora soffocandola, ha fatto sì che nella storia della civiltà il frutto dell'operosità ellenica sia sopratutto rappresentato dai suoi scrittori, dai quali ancor oggi, a tanta distanza di tempo, continuiamo ad apprendere i principi fondamentali dello sviluppo politico.

Anche nella penisola italiana s'erano svolte acute lotte politiche, sia fra gli Stati dell'Italia Meridionale, sia fra quelli dell'Etruria, che precedettero la dominazione romana. Ma di tutte queste contese ci è giunto un pallido ricordo. Roma, prima ancora di sostituirsi all'azione secolare delle genti elleniche, aveva assorbito il frutto dell'operosità italica.

Le vittorie romane condussero all'unità politica d'Italia, in seguito al formarsi di tante nazioni latine; ma rispetto agli organismi interni, la vita politica di Roma si esplicò in quelle contese tra le tenaci genti patricie e le non meno ostinate stirpi plebee, che iniziate dal principio del secolo V ebbero un così largo svolgimento nei secoli successivi, dando origine a concetti e ad istituti civili destinati ad avere nel mondo lunga e durevole efficacia.

Nessun libro disteso in lingua latina, ove non si pensi ai trattati ciceroniani, ha esposto, come la " politica " di Aristotele e le " leggi " di Platone, la genesi delle idee per cui si esplicò la costituzione nazionale, ovvero quale nuovo assetto sociale sarebbe dovuto sorgere dal lungo attrito. Polibio, ove discorreva della co-

tribunato romano e le istituzioni più o meno analoghe siracusane e napoletane. Rimando alle mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 307 sgg.

stituzione romana, constatava come essa non fosse già frutto di raziocinio, bensì di lunga esperienza e di lotte politiche.[1]

Il carattere pratico, non speculativo, della società romana non formulò teorie ma emanò invece le leggi, che costituiscono un titolo di gloria e di benemerenza perenne. Queste leggi furono il lento risultato delle contese per l'eguaglianza civile, iniziate nel secolo V, che avendo fatto passare in seconda linea quelle già combattute in altri Stati, finirono per avere carattere tipico e costituiscono anche oggi un capitolo speciale della storia dell'umanità.

[1] Polyb. VI 4, 11: οὐ μὴν διὰ λόγου, διὰ δὲ πολλῶν ἀγώνων καὶ πραγμάτων, ἐξ αὐτῆς ἀεὶ τῆς ἐν ταῖς περιπετείαις ἐπιγνώσεως αἱρούμενοι τὸ βέλτιον, οὕτως ἦλθον ἐπὶ ταὐτὸ μὲν Λυκούργῳ τέλος, κάλλιστον δὲ σύστημα τῶν καθ' ἡμᾶς πολιτειῶν.

AGGIUNTE.

Circa l' autenticità delle liste dei più antichi tribuni della plebe.
(a p. 175-178).

A quanto noto sul nome recente e sospetto dei tribuni della plebe " Acutius „ e " Lacerius „ si aggiunga che altrettanto sospetto è il nome dell' edile " L. Alienus „ Liv. III 31 (non edile come per errore si è stampato, v. s. p. 45 l. 5).

Esso ha infatti carattere del tutto recente; è estraneo all' onomastica dei primi secoli della repubblica e probabilmente, come ad esempio quello di " Labienus „, sembra appartenere al Piceno od a regione a questo vicina.

Il gentilizio " Alienus „ è del resto rarissimo anche per gli ultimi tempi della repubblica. Conosciamo per tutta l' età romana tre soli personaggi di tal nome v. in P. W. *RE.* I col. 1480; 1585. Suppl. I p. 63. Cfr. *Lex Mamilia Roscia Peducaea Alliena Fabia* in *Grom. Lat.* I p. 263.

In Dionisio X 48 non si legge il nome di " L. Alienus „ bensì Λεύκιος δὲ τότ' ἀγορανομῶν.

Intorno al valore delle indicazioni relative ai fasti dei tribuni della plebe v. le mie *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* II p. 35 sgg.

A proposito di Minucio Augurino denunziatore di Sp. Melio.
(a p. 197).

A quanto ho notato rispetto alla relazione fra il nome di Minucio e la μήνυσις o denunzia ed il culto di " Hercules „ Μη-

μηνυτής, va aggiunto che in alcuni luoghi di Dionisio (ad es. V 77; VII 1; XI 23) e sopratutto nel passo in cui si racconta la μήνυσις o denunzia di Minucio contro Sp. Melio (XII 4), si ha appunto la grafia Μηνύκιος e non Μινύκιος che è data altrove, ad es. X 22.

Così l'etimo dei *Pinarii* da πεινᾶν meglio si spiega tenendo conto della grafia arcaica: PEINARIA, v. ad es. *CIL.* XIV 835, 836.

A p. 197. Sui rapporti fra C. Gracco e Minucio v. anche Festo p. 201 M s. v. *osi sunt.*

A p. 199 n. 2. Di " quadrigae aureae " in Roma si parla di già per il 204. Liv. XXIX 38, 8; di " signa aurata " per il 196 a. C. Liv. XXXIII 27, 5.

A proposito della corazza di Cornelio Cosso e della testimonianza di Augusto (a p. 308).

La spiegazione che io porgo dello scambio fatto da Augusto fra " Cossus " e " Consul " è pur data da O. Hirschfeld *Kleine Schriften* (Berlin 1914) p. 398 sg.

All' illustre critico è sfuggito che la medesima interpretazione del passo di Livio IV 20 era già stata proposta da me sino dal 1899 v. *Storia di Roma* (Torino 1899) I 2 p. 193 n. e che ivi io aveva di già indicate circostanze monumentali per ciò che egli sospetta.

Ciò osservo non tanto per rivendicare l' originalità di osservazioni per sè lievi, quanto per allontanare eventualmente l' accusa di non aver io citato l' autorità del dotto professore berlinese.

A proposito delle varie redazioni delle XII Tavole.
(a p. 250; 296 sg.).

Ammettendo varie redazioni od aggiunte delle XII Tavole non solo si spiegano discrepanze fra testi contraddittori; ma si porge modo di dare un'interpretazione diversa di istituti giuridici non ancor bene chiariti nelle loro origini.

Fra i passi controversi e contradditorii che troverebbero in tal modo spiegazione v'è tanto quello sul " fenus unciarium " (v. s. p. 249) quanto l'altro sulla menzione del " meridies ". È chiaro infatti che solo con un rimaneggiamento del testo o mediante disposizioni aggiuntive si può intendere il contrasto esistente fra Plin. *n. h.* VII 212: *XII Tabulis ortus tantum et occasus nominantur, post aliquot annos adiectus est et meridies* e quello di Gellio *n. A.* XVII 2 dal quale si apprende che in esse era pur scritto: *ante meridiem causam coniciunt... post meridiem praesenti litem addicito* (cfr. s. p. 259).

Ho fatto sopra valere (v. s. p. 250) che stando a Cicerone *d. r. p.* II 31, 53 i cangiamenti della redazione originaria dei decemviri non si riferivano solo ai " connubia " e che forse la vessata questione del testamento romano, ove si accettino diverse redazioni ed aggiunte, è suscettibile di interpretazioni meno assolute.

Mi sia qui lecito notare che tra i giuristi, i quali ammettono che nelle XII Tavole si ricordasse il vero e proprio testamento per " aes et libram " v'è P. Fr. Girard *Manuel de droit romain* 5.ª edizione (Paris 1911) p. 974, 804.

Dal noto passo di Gaio II 101, in cui si espongono i " duo genera testamentorum " (cioè: " in calatis comitiis " ed " in procinctu ") a cui tenne dietro quello " per aes et libram ", non si ricava certo un solo argomento, per provare che questo terzo " genus " non fosse pur contemplato nella legge delle XII Tavole.

Non oserei tuttavia spingermi alle conclusioni a cui arriva il giurista francese ove pensa che il testamento per " aes et libram " risalga ad età anche anteriore al codice decemvirale.

Il professore parigino si vale ad esempio, come di argomento, della leggenda che parla del testamento di Acca Larentia (v. Val. Ant. apud Gell. *n. A.* VII 7); ma, oltrechè egli non considera che Acca quale divinità aveva " a potiori " quel diritto di testare, che possedevano le Vestali (Gaius I 144 = *Tab.* V 1), non tiene conto che i tardi annalisti romani, raccontavano tali leggende avendo presenti le condizioni giuridiche del loro tempo.

Fenomeno analogo in certi casi identico a quello da me rilevato rispetto all'esistenza di diverse redazioni della legge delle XII Tavole (v. s. p. 246 sgg.) è la riproduzione più o meno letterale in leggi posteriori di testi legislativi anteriori.

Ho di già accennato p. 248 n. 1 sommariamente al testo di Macrobio III 17, 7 che è forse utile riprodurre qui nella sua integrità: *lex vero haec* (cioè la legge *sumptuaria Licinia* del 103 circa a. C.) *paucis mutatis in plerisque cum Fannia* (161 a. C.) *congruit. in ea enim ferenda quaesita est novae legis auctoritas exolescente metu legis antiquioris, ita, Hercules, ut de ipsis duodecim Tabulis factum est, quarum ubi contemni antiquitas coepit, eadem illa, quae illis legibus cavebantur, in alia latorum nomina transierunt.*

Forse non è inopportuno considerare, a titolo di paradigma, anche il seguente quesito di Cicerone *pro C. Rabirio Postumo* 4, 8: *si est hoc novum in lege Iulia, sicuti multa sunt severius scripta quam in antiquis legibus et sanctius, inducatur sane etiam consuetudo huius generis iudiciorom nova; sin hoc todidem translatum caput est, quo fuit non modo in Cornelia, sed etiam ante in lege Servilia* cet.

Uu ulteriore esempio è dato dalla *Lex Mamilia Roscia Pe-*

cucaea Alliena Fabia il cui capo II è riprodotto alla lettera nel cap. 104 della *Lex Coloniae Iuliae Genitivae*, v. Bruns. *Fontes Iuris Romani* ed. VII p. 95.

V'è del resto bisogno di citare esempi di un fenomeno che non solo è abituale nella storia di tutta la legislazione, ma a cui assistiamo, per così dire, quotidianamente, ogni qual volta un corpo legislativo od una commissione di giuristi è incaricata di ritoccare una legge od una serie di disposizioni anteriori?

Circa il costume romano (v. s. p. 283) di apprendere a memoria il testo della legge delle XII Tavole come " carmen necessarium ", a cui Cicerone accenna esplicitamente anche altrove (*de leg.* II 4, 9: *a parvis enim, Quinte didicimus* SI IN IUS VOCAT *atque alia eiusmodi leges nominare*), è il caso di ricordare che l'identico costume era notato dagli antichi rispetto a Creta v. Strab. X p. 482. Ael. *v. h.* II 39.

Lo stesso va pensato rispetto alle leggi di Caronda delle quali Diodoro XII 14, come abbiamo già sopra fatto notare (p. 254 n. 2), ci conserva frammenti in redazione metrica.

Circa il dettato breve e serrato della legge delle XII Tavole sono state fatte dai giuristi varie considerazioni. Fra i testi antichi che si potrebbero per questo lato confrontare, merita, credo, di essere rilevata la legislazione attribuita a Diocle Siracusano rispetto alla quale si osservava che era: κατὰ τὴν λέξιν σύντομος καὶ πολλὴν τοῖς ἀναγινώσκουσιν ἀπολείπων ἀναθεώρησιν, Diod. XIII 35, 4 (cfr. s. p. 296).

Di questa legislazione io ebbi già altre volte occasione di occuparmi e mi propongo ritrattare presto tale soggetto. Qui basti osservare che anche le leggi attribuite a Diocle non solo furono oggetto di ulteriori rimaneggiamenti al tempo di Timoleonte e poi di Ierone (Diod. XIII 35, 3. Plut. *Timol.* 24, 2; 35, 3), ma che ne

fu ammodernata la lingua (Diod. l. c.) e che Cefalo Corinzio, che ritoccò tale legislazione al tempo di Timoleonte, modificò e sostituì bensì ciò che si riferiva al diritto pubblico, ma lasciò immutato quanto riguardava il diritto privato e precisamente l'eredità e le obbligazioni, Diod. XVI 82, 6 sq.

Ciò che ben si spiega tenendo conto che il diritto privato ha dovunque, come è risaputo, maggior resistenza del pubblico, soggetto a maggiori mutazioni. Ciò ebbe pur luogo a Roma ove la legge delle XII Tavole si mantenne più a lungo per ciò che aveva appunto rapporto con il diritto civile privato.

Che poi la legge delle XII Tavole contenesse disposizioni di diritto pubblico credo aver dimostrato, contro l'opinione di qualche giurista moderno, nel primo volume delle mie *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* p. 117; 142.